

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

LOREDANA RICCI

MAGHREB & MONDIALIZZAZIONE

SFIDE APERTE SU PERCORSI INCROCIATI

prefazione
di
GIANLUIGI ROSSI



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI 2007

*Quest'opera rientra nei programmi di ricerca
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*

Copyright © 2007
by Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Napoli, Via Monte di Dio, 14

Printed in Italy

*Ai miei genitori
Enzo e Giusy*

INDICE

Prefazione	11
Introduzione	15

PARTE PRIMA

TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA E CRESCITA DELLE ASPETTATIVE DEL MONDO GIOVANILE

CAPITOLO PRIMO 27

NEL SEGNO DELLA TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA. I GIOVANI MAGHREBINI E IL MUTAMENTO DELLE GENERAZIONI

Innanzitutto. L'imporsi di una popolazione giovane	29
La trasformazione della famiglia patriarcale e il mutamento della rete tradizionale delle relazioni sociali	35
Sui percorsi di avvenire. Speranze, attese, disillusione	42
La strada nel Maghreb	50
Nella dinamica intensa delle esperienze. La tradizione nella modernità	53
Fragilità e disimpegno dei sistemi educativi	59
La violenza	63

CAPITOLO SECONDO 67

I GIOVANI SUI SENTIERI «MOBILI» DELL'IDENTITÀ

Linguaggio e identità	67
Verso l'«altrove». E verso le moschee	70
Multilinguismo. Tra costrizioni e creazione	73
Dal sogno della società di consumo ai labirinti della memoria e della contestazione	84
Il confronto. Percorsi estesi e frammentati	103

PARTE SECONDA

LA RAZIONALITÀ ECONOMICA COME DIAPASON
DELLA MODERNITÀ. UNA QUESTIONE APERTA

CAPITOLO PRIMO

109

L'AMBIZIONE DEL NEOLIBERALISMO
E IL DIFFICILE CONFRONTO CON LE ATTESE DI MODERNITÀ

Ascesa e distorsioni dell'aggiustamento strutturale. Percorsi di trasformazione e dinamiche di disimpegno	114
Verso lo sviluppo. Le tensioni multiple della povertà	120
Mondializzazione e marginalizzazione. Dinamiche contrapposte su itinerari congiunti	125
Il pluralismo e la diversità. Percorsi illuminati e dinamiche offuscate	133
Società e Stato. Il senso esteso di un rifiuto	143
L'istruzione e il lavoro. «Tracce» profonde di un discorso sulla modernità	152
Nel contesto del mercato globale. Metamorfosi e instabilità dei significati di avvenire	157
L'imporsi della società: ancora una volta	163

CAPITOLO SECONDO

175

ATTRAVERSO IL NEOLIBERALISMO E OLTRE IL NEOLIBERALISMO.
IL CAMBIAMENTO QUALE SEGNO FONDAMENTALE DELL'EPOCA

Paure e impazienze della società. Dalla realtà urbana, attraversando il mondo rurale e oltre...	180
«Luci» di modernità riflesse sul passato, e verso proiezioni ferme di avvenire	191
Le riforme di fronte a una realtà che cambia	197
Il rapporto con l'Altro. Percorsi «noti» e proiezioni «incerte»	203
Il «vacillamento» del politico. E prospettive crescenti nella società	208
Stato e società: ancora a confronto	216
Verso le solidarietà familiari. Oltre le reti familiari	226
Sull'attualità accelerata le questioni aperte di avvenire	228

PARTE TERZA

I MEDIA. UNA GRANDE RETE DI IRRADIAZIONE

CAPITOLO PRIMO 237

I MEDIA E IL MAGHREB.
DIFFUSIONE, TRASFORMAZIONE, PROIEZIONE

Le reti tecnologiche. Espansione e contrazione dei significati di innovazione	237
L'utopia svanita. L'utopia manipolata	245
I vuoti della tecnica. I limiti del sapere	255
Aperture ed equivoci: l'estendersi dei nuovi media. Innanzitutto è la parabola	261
Il tempo lento e il tempo accelerato. Incroci, urti, amalgami, incognite, proiezioni	266
I media globali. Traduttori della realtà, manipolatori della realtà	274
L'informazione globale. Allo specchio dell'«incomunicabilità». Alla ricerca di avvenire	284

CAPITOLO SECONDO 291

SULLE NUOVE VIE DELLA COMUNICAZIONE.
SOCIETÀ, CULTURE E TERRITORI

Il virtuale. Oltre il virtuale	291
Movimenti e letargie delle culture. Paure, ambiguità, accelerazioni	295
La sovranità nazionale come punto critico	303
Contrazioni, inquietudini e nuove sensibilità. Sull'estendersi dell'audiovisivo, sull'offuscarsi della parola stampata	306
La pubblicità. Seduzioni e conflittualità	317
Nel segno dei nuovi media. Gli «impegni» della libertà, e la crescita delle implicazioni sociali	319
Le società «riflesse». Riflessi sulle società	327
Ancora una volta le immagini in movimento. Tra proiezione, tensione e delusione sulle vie della modernità	329
Bibliografia	339

PREFAZIONE

Il dibattito sulla complessità del rapido cambiamento del mondo contemporaneo è ormai ampiamente avviato, e con esso si apre la tematica fondamentale del riconoscimento della diversità, che implica in primo luogo un dialogo serrato fra le diverse culture. In nessun'epoca della storia i flussi di persone, di capitali e di merci hanno prodotto una così profonda e crescente interdipendenza della popolazione mondiale. Delimitare o isolare spazi e confini diviene allora un'impresa ardua, se non poco utile, considerato che sono essi stessi a richiamare immediatamente tutti gli altri su di un ampio piano di insieme, dove muove ed evolve il confronto e si esprime la forza vitale di questo nostro tempo. Quando questo libro affronta la mondializzazione quale forza dominante del nostro tempo, è da tali tematiche che innanzitutto muove l'analisi, con uno sguardo attento al rapido processo di integrazione globale. Ed infatti, pur partendo da una realtà specifica, che è il Maghreb, esso spinge e muove la dialettica attraverso la scena mondiale, e invita il lettore a vedere ciò che effettivamente avviene intorno a noi, al di là delle tante abitudini che crediamo consolidate, e in realtà troppo spesso così irrigidite da limitare la nostra ricerca di libertà, e quindi anche la nostra capacità di lettura del mondo.

Certo, il segno delle nuove aperture (in campo politico, economico e sociale) è ovunque ampiamente impresso, ma il lettore è innanzitutto messo severamente in guardia dalle facili illusioni. Perché, insieme al rapido estendersi delle nuove aperture, si muove un immenso paesaggio di conflitti, delusioni, paure, errori, fallimenti: a testimonianza di quanto il problema fondamentale è comunque e sempre la difficile comprensione di questa nostra epoca. Che, se esprime un rapido accelerarsi dei fenomeni e degli avvenimenti, al contempo mostra un cambiamento lento delle strutture e delle mentalità. Proprio mentre emergono e si affermano su scala planetaria i diversi modi di guardare il mondo. E niente è in questo studio risparmiato per spiegare che sono essi che entrano continuamente in gioco di fronte agli sconvolgimenti della scena mondiale; dove sempre presenti sono poi anche gli echi del passato, e con essi l'eredità di molti squilibri e drammi del ventesimo secolo.

Si potrebbe affermare che occorre approfittare del nuovo slancio che la nostra epoca comunque esprime per ricercare soluzioni nuove ed efficaci. Ma questo non può bastare di fronte alla forza del movimento in atto, e il libro mette in risalto che al centro delle trasformazioni vi sono gli straordinari progressi delle nuove tecnologie delle comunicazioni che accelerano il nuovo “legame globale” e simbolizzano la promessa di un mondo migliore. Ma non appena Loredana Ricci concentra l’attenzione sulla “verifica” delle loro “virtù”, di fronte all’abbattimento di ogni idea di confine tradizionale, ancora una volta è la comprensione del profondo cambiamento in corso che si riconferma quale tematica cruciale, e ancora irrisolta. In realtà “bruciata” dalla rapidità delle innovazioni tecnologiche e dai suoi facili miti. Ma soprattutto attraversata da un problema nuovo e assai urgente: l’esigenza di penetrare il meccanismo attraverso il quale il tessuto economico e sociale si sta trasformando e – fra tante promesse, ambiguità e fallimenti – inevitabilmente apre la strada ad un’altra visione di avvenire. Perché ad imporsi, nelle società, sono effettivamente i riflessi intensi delle ampie aspettative e ricche prospettive per l’umanità. Nel desiderio profondo di una nuova e più generosa integrazione dell’uomo nella società e nel mondo. Questo il libro lo evidenzia con particolare forza. Ed è un aspetto che spiega anche perché in nessun’altra epoca i rapporti del Maghreb con il resto del mondo si sono posti in maniera così intensa, arricchendosi di suoni, di emotività, di colori, nel momento stesso in cui si diffondono malessere e frustrazioni.

All’incirca questo oggi si osserva: l’integrazione globale procede a velocità assai rapida, ma il tessuto delle società si frantuma, la capacità di inventare nuove soluzioni si indebolisce, il dibattito sulle alternative mostra tutti i suoi limiti e le sue fragilità. È lo sviluppo il grande tema dominante, che richiede urgentemente nuove e rapide soluzioni, per le nostre società e per il Maghreb. Ma quali significati dare al termine “sviluppo” nella realtà della vita quotidiana? Su di esso si riflettono tutti i limiti e le contraddizioni della nostra epoca, e si imprimono forti freni all’evolversi della modernità. Questo lavoro non nasconde nulla. Né le fragilità, né le rotture, né le incomprensioni, né i facili miti. E quando si sofferma ad analizzare cambiamenti e immobilismi nel Maghreb mostra ai suoi lettori tutti i limiti della facile promessa di un mondo migliore per tutti, in quanto mera e acritica estensione del sistema di idee e di valori oggi dominante. E da qui spiega la necessità e i pericoli dell’organizzazione planetaria, e quindi l’importanza di misurare – sulle trasformazioni in corso – anche e innanzitutto la profondità e l’ampiezza del mutamento mentale che le accompagna, dove ad affermarsi è l’esigenza di illuminare e interrogare con strumenti nuovi e nuove sensibilità il vasto campo del sapere e le sue metamorfosi. Il gioco complesso delle nuove relazioni che uniscono e al contempo frantumano è, in realtà, sempre presente. Loredana Ricci le osserva, le descrive e ne spiega le contraddizioni. Mentre i desideri dell’umanità avanzano rapidamente, attraverso linguaggi diversi, ma che si definiscono e si organizzano su di un’unità di base, decisamente orientata – come si è già ampiamente detto – verso una qualità di vita migliore, in termini di abbondanza, di

libertà e anche di felicità. Il libro, così come evolve, non può quindi che sollecitare interrogativi e dubbi di fronte al diffondersi dei fattori innumerevoli e diversi di liberazione e di alienazione sul moltiplicarsi delle attese. E tuttavia, ciò non avverrà senza rischi. Le contraddizioni e le ambiguità con cui occorre confrontarsi sono sempre presenti, e non vengono necessariamente sciolte per fare posto a percorsi più lineari di avvenire. È sempre l'incertezza a predominare, non dimentichiamolo. Il lavoro è con essa, e con i suoi percorsi, che innanzitutto si confronta. Ne mostra tutti i limiti e allo stesso tempo tutte le potenzialità. Consapevole che proprio attraverso l'acuirsi della complessità dell'epoca, su dinamiche sempre più opache e contraddittorie, innanzitutto si aprono nuove responsabilità e nuovi orizzonti per il sapere, di fronte a società frantumate da un senso profondo e crescente di marginalità, e l'incrementarsi di profondi contrasti tra i paesi e all'interno dei paesi. La domanda chiave di questo studio: qual è, e quale sarà, il ruolo del Maghreb nel processo di mondializzazione, acquista allora tutto il suo spessore di fronte al diffondersi delle politiche di aggiustamento strutturale, l'estendersi delle nuove reti tecnologiche, e al contempo l'accrescersi delle vulnerabilità delle società maghrebine, in termini politici, economici, sociali e culturali.

Sono poi i giovani, come ampiamente sottolinea il libro, che dominano la scena. È in essi che con tensione maggiore cresce l'inquietudine che scuote le basi del mondo attuale. I problemi dell'avvenire, della vita quotidiana, della libertà degli individui e della collettività, del dialogo fra le culture, della ricerca di giustizia raggiungono in essi il loro acme. L'autore non si stanca di spiegare che per loro l'avvenire è il superamento di tutto quello che oggi è ambiguo e oscuro. Perché essi, in definitiva, esprimono un Maghreb che vuole parlare con la sua voce, o meglio con le sue voci. Nutrendosi anche di miti che la "ragione" non sempre riesce a dominare, ma proiettandosi con forza verso ampi orizzonti di avvenire. Ed è qui nell'intimo dei giovani maghrebini che il lettore ritrova quel dualismo tra desiderio di agire e incapacità di agire che diventa ancora una volta incertezza.

E ancora. Osservando il Maghreb, non si possono non sottolineare i pericoli rappresentati dalla persistenza di sistemi autoritari che contrastano con società che si vorrebbero pienamente "immerse" nelle promesse della modernità e definitivamente oltre le piaghe del sottosviluppo. Il libro non trascura certo questo aspro confronto. Spiega che i primi, i regimi, dispongono delle leve del potere ma senza un vero confronto con le popolazioni locali. Gli altri, le società, subiscono condizioni di vita troppo sofferte. Osserva che questo significa reclamare e vedersi al contempo rifiutare ogni possibilità di muovere verso una diversa organizzazione delle società; denunciando pertanto che il contrasto è estremamente grave. E in effetti esplose. E noi viviamo all'epoca della "comunicazione planetaria", ma fra l'ampliarsi di fratture, esplosioni, implosioni, pesanti tensioni, incomprensioni dell'"Altro" e scarsa conoscenza dell'"Altrove". E tuttavia è attraverso queste realtà, movimentate e anche "spezzate", che Loredana Ricci indica il delinarsi di una nuova trama che occorre ricercare per comprendere non solo l'"Altro", ma anche la rete degli sganciamenti e delle nuove connessioni che va definendosi su

scala planetaria, dove ad affermarsi non è un universalismo dei valori ma l'urgenza di riconoscere il legame tra il particolare e il generale, tra il locale e il globale. È in questa realtà che occorre spingere l'analisi.

Qui il libro si ferma, dopo avere indicato e sottolineato fratture e incomprensioni. Ricercato, nel segno del confronto, i flussi incessanti di scambi materiali e immateriali: le loro oscillazioni, la loro diffusione, la loro penetrazione, le loro frammentazioni, la loro vitalità.

Muhammad al-Ghazālī (1058-1111), uno dei maggiori filosofi del medioevo islamico, nel porre il problema critico della conoscenza, affermava che «le intelligenze vedono, certo; ma gli oggetti della visione non sono sullo stesso piano rispetto ad esse. (...) La ragione ha allora bisogno di essere scossa; essa è come una pietra focaia che occorre battere per fare scaturire la scintilla; occorre attirare la sua attenzione sugli oggetti di cui si tratta nell'ordine della conoscenza (...). Essa è come una luce che si leva sull'uomo. Il suo mattino è l'età del discernimento».¹

Forse sta arrivando il tempo di una nuova era per l'umanità. Il Maghreb, così vicino geograficamente all'Europa, esprime in una tensione particolarmente acuta tutte le dimensioni della collera, dei risentimenti, delle illusioni dell'epoca attuale. E noi dobbiamo infine accettare che per superare le "oscurità" del presente, occorre innanzitutto riconoscere nel confronto con l'"Altro" e con l'"Altrove" la ricchezza di nuovi incontri e nuovi ascolti per promuovere la costruzione di più ampie idee che ci consentano di penetrare la grande forza innovativa della modernità. Questo libro *Maghreb e mondializzazione* pone la sfida e segna la strada.

GIANLUIGI ROSSI

Professore di Storia dei trattati e politica internazionale,
e di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici,
Università di Roma "La Sapienza".

¹ Citato in Farid Jabre, *La notion de certitude selon Ghazali dans ses origines psychologiques et historiques*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris, 1958, pp. 241-242.

INTRODUZIONE

Là dove il mondo arabo si stende ad Occidente verso «la terra dove tramonta il sole», e penetra le trame di una storia antica che porge ai berberi il privilegio dell'origine, si apre il Grande Maghreb. La regione attraversata dagli ampi spazi del deserto che aprono alle acque estese del Mediterraneo e le immensità dell'Atlantico. E così tessendo, in un complesso articolarsi di forme diverse del tempo e dello spazio, l'evoluzione di identità multiple dove la civiltà del deserto si incrocia con gli uomini e con la vita del Mediterraneo. A segnare tutto uno spessore complesso di espressioni culturali varie e difformi che muovono e definiscono lo spazio maghrebino.

Terra di conquiste e storia movimentata e difficile da seguire, certo. Ma in realtà ancora da scrivere nelle sue articolazioni più profonde legate alle molteplici espressioni della propria evoluzione, nella difficile ricerca dei significati di un ampio vissuto. Dove è il racconto incerto e assai frastagliato dello scorrere dei secoli, che ora imprime e rivela il desiderio acceso di interrogare quel rapporto mai concluso tra passato e avvenire, mentre al contempo illumina, sul dilatarsi dei timori e delle asperità del tempo, le inquietudini di un Maghreb che resta ancora da scoprire. Indubbiamente velato da un sentimento generalizzato di nostalgia e di grande impotenza. Ma soprattutto attraversato da gravi e acuti contrasti, da cui emerge una realtà assai complessa, pervasa da una dinamica di trasformazioni profonde, e con un'attività pregnante di speranze e di sogni. Così insistenti da esprimere, sull'accelerarsi di incessanti contraddizioni, proiezioni innumerevoli e diverse di avvenire, che ora diventano un'ampia e costante apertura sulle rapide e nuove «traiettorie mondiali», dove si disegna un folto e ricco intreccio di nuove relazioni in divenire, e dove la regione pone e riceve domande ininterrotte. Puntualmente alimentate dalle gravi tensioni di questa nostra epoca che, accelerando il campo delle incertezze, con particolare acuità impone all'attenzione l'aggravarsi del contrasto tra l'esplosione di generose prospettive per l'intera umanità verso nuove «luci di fulgore», e il dispiegarsi nel mondo reale di spazi estesi di crisi, in simbiosi con l'inasprirsi dei percorsi della violenza nelle sue molteplici forme ed espressioni.

Maghreb e mondializzazione: un insieme di rapporti complessi e assai dinamici che questo lavoro si propone di percorrere, sottolineando l'importanza fondamentale di ricercare, proprio attraverso l'acuirsi delle fratture e l'accelerarsi delle metamorfosi, il delinarsi delle ampie sfide che il ventunesimo secolo impone; e che imprimono tracce penetranti in questa area del mondo, così profondamente immersa nelle aperture e nelle cesure dell'attuale e rapido processo di mondializzazione.

Tempi accelerati, spazi che si restringono, confini che si annullano, popoli, culture e civiltà che accelerano i loro incontri e trasformano percorsi ed orientamenti dei loro rapporti: è la dinamica mobile della mondializzazione, che «infuria» sulla scena mondiale. E cancella le barriere fisiche, introduce e diffonde una nuova visione del tempo e dello spazio, trascina con sé una forza assai dinamica di trasformazione, e muove in simbiosi con il rapido sviluppo della rivoluzione tecnologica legata all'informatica che, con forza incisiva, ora apre alle ampie sfide dell'immateriale e l'affermarsi della nuova società dell'informazione con i suoi ampi e gravi rischi, ma anche con i suoi orizzonti aperti su un'infinita varietà di nuove sfide, verso altre forme di organizzazione del pianeta.

Da questo processo assai dinamico, ma travagliato e incerto, prende l'avvio il nostro lavoro, proponendoci di porre il Maghreb come punto di partenza e punto di arrivo di un percorso orientato ad esprimere la visione di un approccio globale, dove la regione è messa a diretto confronto con le tensioni di un'epoca, e l'aprirsi di tutto un ventaglio di problemi, attraverso i quali si vanno elaborando le nuove forme di modernità che questo millennio impone. Alla base, la constatazione che sul quadro accelerato del presente, e sotto la virulenza degli avvenimenti in corso, ad incidere quale segno del tempo, è proprio questo mutamento profondo dell'intero quadro del sistema internazionale, che si frantuma, si riadatta, si trasforma, si rinnova. Indubbiamente indicando nuovi orizzonti di verità per l'emancipazione dell'intera umanità. Ma innanzitutto scoprendo – almeno nel tempo più breve dell'attualità – una scena mondiale ancora lontana dall'essere risolta, da cui emerge una carica di tensioni esplosive.

Le problematiche che da questo lavoro si diramano percorrono allora itinerari complessi e frammentati, estesi attraverso le diverse realtà della regione maghrebina, incessantemente aperti sull'esterno, dove aperture, fratture e costrizioni si amalgamano, si urtano, si dilatano; ponendo sempre il Maghreb direttamente a confronto con i problemi più generali dell'epoca che, se accelera tensioni e contraddizioni sull'ampliarsi di preoccupanti situazioni di crisi, al contempo apre a un vasto repertorio potenziale di temi e di valori ponendo l'umanità sulla soglia di un nuovo balzo evolutivo. Con l'inevitabile conferma che la ricchezza delle nuove possibilità aperte è concreta. Anche se il vero problema, che in primo piano oggi esplose, è la profonda difficoltà a comprenderne significati e orientamenti nei difficili percorsi di avvenire.

Si scopre a questo punto – e proprio lungo le direttive di tali prospettive incerte, ma anche sotto la spinta dei loro forti impulsi – il delinarsi del nucleo

centrale di un vasto itinerario tutto da percorrere, dove conducono molte problematiche e da cui si propagano strade diverse. Dal nostro punto di vista, partiremo quindi dall'assunto che comprendere il Maghreb attuale significa innanzitutto dover considerare quanto le società maghrebine, attraverso l'evolversi di un complicato tessuto di eventi, sono immerse nell'ampio spazio storico e geografico che è la scena mondiale, di cui chiaramente fanno parte, e di cui condividono – pur nella diversità delle esperienze e dei punti di osservazione – situazioni e fattori di evoluzione e di contrazione sul dilatarsi di un vasto campo di gravi e seri dubbi, tra nuove conquiste e disperanti deficienze. Cosicché, se questo lavoro nasce proprio dall'esigenza di accostare l'inquietudine crescente di un'epoca con le tensioni di una regione in profonda trasformazione, è il Maghreb stesso che qui si impone quale ampio scenario di interrogativi aperti sui percorsi mobili della modernità del ventunesimo secolo.

La domanda è dunque: quale contributo di pensiero e di stimolo le società maghrebine pongono all'evolversi della modernità. Ed è in questa prospettiva che cercheremo costantemente di chiarire quanto la ricchezza del tempo è data proprio dall'accrescersi dei nuovi problemi che, attraverso l'acuirsi di gravi contraddizioni, inevitabilmente conducono a centrare l'attenzione sull'esigenza fondamentale di ampliare e approfondire la riflessione critica. Ciò che al contempo costringe a orientare in modo diverso gli sguardi per cogliere – sull'attuale estendersi del campo del confronto alla scena mondiale – l'importanza prioritaria di aprire il dialogo fra le diverse culture. Considerato che è proprio l'epoca attuale che – con forza costantemente rinnovata – esige ed anzi impone di illuminare le «differenze», che sui percorsi della mondializzazione ora si accendono, nel fermo tentativo di sottolineare quanto la problematica dell'incontro fra culture – indubbiamente di un'eccezionale ricchezza umana – resta di fatto irrisolta. Lasciando trasparire quale problema primo ed essenziale quello dell'identità e delle sue evoluzioni. Mentre è la modernità stessa, che non essendo un fenomeno uniforme, afferma la sua impossibilità a nascere dal semplice quadro del consenso.

Da qui il nostro sforzo di spiegare la regione nella sua diversità. Per restituirle ad ogni istante – anche e soprattutto sulle nuove reti della mondializzazione – le sue specificità, la sua ricerca di verità, le sue proprie difficoltà, il suo desiderio profondo di un linguaggio proprio di modernità. Ed è nel tentativo di scoprire e far valere la vitalità di questi percorsi, legati all'esperienza vissuta, che ci siamo costantemente imbattuti nell'esigenza di rimettere in discussione ogni sintesi che si vorrebbe già pronta in riferimento ad un modello unico di sviluppo. Dove costantemente presente è invece l'indispensabile confronto con il bisogno pressante di elaborare nuove risposte ai problemi di avvenire, e cercare quindi alternative effettivamente valide alle questioni fondamentali della sicurezza, dell'equilibrio, della stabilità, dello sviluppo. Sul piano interno del Maghreb così come sull'intero quadro internazionale. Perché è sul dilatarsi e l'aggravarsi di queste tematiche che la scena mondiale oggi incontra le popolazioni maghrebine, in una dinamica di percorsi incrociati, su traiettorie molteplici e complesse che si incontrano,

si scontrano, si amalgamano. Ciò che ancor più spiega, e decisamente conferma, l'urgenza di riallacciare i fili con le trasformazioni profonde che si stanno ovunque operando, in riferimento ai problemi dell'essere umano, del ruolo attuale delle nazioni, delle forme diverse che vanno acquisendo le società, dei significati delle culture: la loro origine, il loro divenire.

Non ci proponiamo certo di percorrere questo vasto campo nella sua interezza, né la nostra indagine pretende di essere esaustiva. Essa procederà secondo tagli tematici, cercando innanzitutto di mettere in luce, su un tessuto di processi sempre più interconnessi, l'affollarsi di elementi di discontinuità e di rottura, che segnano le tracce verso mutamenti di direzione e dietro i quali muove, con profonda incisività, il più lento evolversi e definirsi dei nuovi collegamenti che, attraverso le attuali metamorfosi dello spazio e del tempo, necessariamente aprono i percorsi a nuove forme di conoscenza. Non fosse altro perché la modificazione dei concetti spazio-tempo comporta cambiamenti profondi nelle multiple e diverse visioni del mondo.

Un ulteriore problema – ai precedenti interconnesso – si inserisce a questo punto nel nostro lavoro: il Maghreb attuale muove verso un'ampia inserzione nel sistema internazionale, capace di ridare fiducia alla regione, oppure è soltanto il riflesso di un'illusione, rapidamente convertibile in un ulteriore spazio di frustrazione? Questa domanda, così aspramente dibattuta ai giorni d'oggi e che bene illumina la problematica mondializzazione-frammentazione, ha contribuito non poco a motivare il progetto del libro. Perché da qui, da questo snodo essenziale per il divenire delle società, parte l'ombra che dal Maghreb si proietta e si incide sulla scena mondiale: il timore dell'area di essere messa ai margini di un mondo globalizzato. E questione ancora più rilevante, è l'evidente constatazione di quanto effettivamente si tratta di un discorso che non resta chiuso in sé stesso. Perché attinge ad una grave e sofferta realtà di sottosviluppo, affonda nel timore che le società civili vengano ridotte al silenzio da apparati di Stato autoritari, si alimenta di una realtà di crescenti fratture dove il Mediterraneo assume il ruolo di preoccupante linea di divisione tra il Nord e il Sud, e ancora si nutre del serio deteriorarsi della situazione nel Vicino Oriente che aggrava e rinnova le inquietudini di tutta la regione. Sullo sfondo e costantemente presenti si imprimono e si affollano i problemi di una rapida e irrisolta urbanizzazione, i flussi incessanti di giovani che volgono lo sguardo verso l'«Altrove», l'estendersi dei programmi di aggiustamento strutturale che muovono verso una ricomposizione – assai discussa, controversa, ma profonda – del tessuto economico, politico e sociale della regione. E poi ancora, l'allargarsi del quadro ai crescenti rapporti con l'esterno: i legami stretti e «vibranti» con l'Europa, e che al tempo stesso sviluppano immense delusioni e incomprensioni, le aperture vecchie e nuove verso l'Africa, il deciso e continuo ampliarsi del confronto con la presenza americana sullo spazio regionale: così determinante dopo l'11 settembre 2001, lo sguardo attento verso il Vicino Oriente dove il pesante intensificarsi

della violenza acuisce nel Maghreb tensioni e preoccupazioni, in un clima già carico di inquietudini.

Dato costante che cercheremo di illuminare è l'esplosione delle popolazioni a muovere verso un mondo diverso. Innanzitutto riconciliato con le esigenze fondamentali di libertà e di giustizia, che le società maghrebine incessantemente sollevano, nel desiderio profondo di un avvenire migliore. E che ora esplose, proprio attraverso la sofferenza di un'attesa troppo lunga, e che troppo a lungo ne ha opacizzato i suoi percorsi. Ma non per questo ha offuscato la luce dei suoi orizzonti, che oggi emerge su note particolarmente accese attraversando il vasto campo delle disillusioni, dove già si imprime l'accrescersi di una protesta virulenta e tuttavia ancora sostanzialmente muta.

Interrogare il Maghreb oggi significa insomma – a nostro avviso – dover analizzare, con particolare attenzione, quanto la regione non può fare a meno di modernità. E quindi cogliere quell'esigenza così presente e così pressante che spinge verso il riscatto creativo delle società. Indubbiamente consapevoli che trasformazioni fondamentali si stanno realizzando nel campo del sapere, che evolvono in connessione con il mutamento delle sensibilità del tempo, e che imprimono l'urgenza di valorizzare potenzialità rimaste latenti o ancora inesprese, nell'esigenza prioritaria di restituire all'umanità la forza della sua capacità creativa. Questo è anche il motivo che ci ha indotto a iniziare il nostro lavoro dai giovani. Perché è in essi che più forte è il desiderio di un mondo nuovo. E sono essi che nel Maghreb rappresentano la netta maggioranza della popolazione.

Non è certo nostra intenzione – come si è già detto – cogliere la realtà maghrebina come una. Sappiamo bene quanto la regione presenti differenze notevoli ed anche contrapposte. E tuttavia, pur evidenziandone i caratteri particolari e diversi, si è preferito centrare l'attenzione su una visione d'insieme. A scapito dell'analisi dei dettagli, certo. Ma proponendo una griglia di lettura e di comprensione della regione, che muove all'interno di realtà – culturali, politiche, sociali ed economiche – innanzitutto dominate dall'urgenza di comprendere e gestire le aspirazioni e le trasformazioni in atto: che si rincorrono, si dilatano, si frammentano, si ricongiungono, e sono comuni a tutto il Maghreb. Cosicché il nostro tentativo è quello di dare uno strumento che permetta al lettore di percorrere l'area maghrebina nella sua corsa verso la modernità, e interrogare la regione nella prospettiva delle nuove sfide mondiali. Dove il nostro intento non è quello di inseguire i cambiamenti in corso in riferimento al ruolo della democrazia o della liberalizzazione economica così come vengono oggi definiti ed esportati dall'Occidente, ma piuttosto di cogliere i nuovi significati ed anche le nuove ambiguità di cui questi termini si arricchiscono – proprio attraverso il rapido moltiplicarsi dei collegamenti su scala planetaria – per venire, dunque, incontro alla loro estensione in ambiti prima estranei e ai bisogni diversi che vanno definendosi.

Questo spiega anche perché proponiamo un'analisi guidata non dalla volontà di riferire l'esatta descrizione degli avvenimenti, ma da quella di delineare un'in-

interpretazione generale dei fenomeni in corso e delle loro metamorfosi, per studiarne le nuove connessioni e cogliere quel senso «globale» che tra tendenze contraddittorie è comunque all'opera, sottolineando altresì come il mutamento in corso è lontano dall'essere concluso. Sono queste stesse tematiche, del resto, che ci hanno condotto a includere nel nostro studio anche le *ali* del Maghreb: la Libia e la Mauritania. Paesi che, per molti aspetti, presentano differenze evidenti con le realtà del Maghreb centrale. E tuttavia vi è all'interno dell'intera area tutta una dialettica che la storia così come la geografia possono spiegare, e che conferisce alla regione quel denominatore comune sul quale si dovrà necessariamente tornare negli anni a venire, nel quadro dell'evoluzione delle relazioni Sud-Sud, di fronte alla necessità di un loro rafforzamento sull'incessante accelerarsi della mondializzazione.

Nel percorrere l'evoluzione del Maghreb cercando di rendere le sue società più leggibili, vi è qualcosa che – adesso – decisamente ci rammarica. E riguarda il fatto di non aver potuto individuare soluzioni all'affollarsi delle tante problematiche, per arrivare ad un percorso più rassicurante e proporre maggiori certezze di fronte all'aggravarsi delle difficoltà che le popolazioni attraversano e che quotidianamente sono costrette ad affrontare. Ad ogni istante ci siamo invece trovati a denunciare il dilatarsi di spazi di insicurezza, di solitudine, di precarietà, di rabbia, di malessere: per rincorrerli, interrogarli, inseguirne le tracce, identificarne fratture e traiettorie. Come se fosse particolarmente difficile soffermarsi, infine, su forme più certe di avvenire. E tuttavia è anche vero che l'obiettivo del lavoro è stato quello di individuare i problemi ancora aperti più che ricercarne le soluzioni. Perché sono essi che con forza incisiva oggi emergono attraverso le più evidenti fratture, di fronte all'exasperarsi delle contraddizioni, e l'affermarsi di un'epoca ampiamente caratterizzata da una grave crisi dei significati. Che oramai frantuma ogni tentativo di definizione all'interno di modelli noti, rompe definitivamente con le teorie dell'imitazione, e mette in primo luogo in evidenza quanto è il *sensu* che – nell'incerto articolarsi dei suoi percorsi – ora attende di essere negoziato e rinegoziato su una scena indiscutibilmente aperta all'incontro fra le diverse culture. Ci rincresce quindi molto non aver potuto offrire un riparo meno esposto all'acuirsi delle «intemperie» e delle ambiguità del tempo. Ma con tutti i limiti che ogni ricerca esprime, questo significa anche non aver voluto cedere di fronte alle difficoltà crescenti, per porre ad ogni passo in evidenza come il tema della «verità», e con esso la ricerca della «verità», sono sempre strettamente legati alle metamorfosi delle inquietudini e delle speranze che ogni epoca esprime. E solo in questo senso comunicano ed imprimono la loro «validità».

Da qui la nostra scelta di centrare l'attenzione sull'accelerarsi e l'estendersi dell'incertezza, che non è mai ordine e simmetria ma soprattutto tensione continua. Ed in questo senso diventa, per noi, punto di riferimento fondamentale, nel tentativo di penetrare la vitalità delle società maghrebine, attraversate, ma anche lacerate, da questo senso esteso di incertezza, da cui ne restano confuse. E che tutta-

via si impone quale forza-guida nel tentativo di riallacciare i fili del «racconto» di avvenire e ritrovare la propria storia e la propria identità. Perché questa tensione continua che fa esplodere gli spazi dell'inquietudine si presenta con dimensioni talmente dinamiche da penetrare in profondità. Fino a svelare un tessuto umano ricco e assai complesso che, con un'intensità particolarmente accesa, scopre e incessantemente interroga la sofferta presenza di vuoti, di crepe, di silenzi: che attraversano gli spazi del tempo passato, si immergono nei dilemmi del presente, si avvolgono delle profonde trasformazioni in atto, si riproiettano rapidamente su nuovi orizzonti di avvenire. Da cui emerge un Maghreb attraversato da un movimento doppio: i legami intensi con la mondializzazione e un lavoro profondo e assai lancinante di ricerca di sé. Incontro con l'«Altro» e ricerca di sé entrano, del resto, in gioco quasi ad ogni passo. Tanto che è inseguendo i loro percorsi che ci siamo altresì imbattuti nei «luoghi» estesi di una memoria infranta. Avvolta dai timori della solitudine, dello sradicamento, dell'esclusione. Ma che al contempo scopre e organizza – su sensibilità variabili e nel bisogno urgente di ripensare la propria storia e la propria cultura – un percorso orgogliosamente punteggiato di costanti richiami all'antico splendore dell'età aurea dell'Islam, nel ricordo inteso di *meraviglie* perdute, ora solo frammenti sparsi di un'antica e grande civiltà. Il cui riflesso si accende e irrompe nelle memorie, richiamando le luci di un lontano vissuto, proiettandosi su ciò che per sempre è fuggito, e quindi illuminandosi, nella realtà presente, di un contrasto netto con le difficoltà attuali di regione in via di sviluppo. In realtà a segnalare come su un sovraffollarsi di percorsi comunicanti – tra illusioni, attese, miti e delusioni – idee e ideali si rincorrono alla ricerca di forme nuove e diverse. E sulle cui prospettive – in un continuo variare di sensazioni, oscillanti tra *rêverie* e realtà – sono la tradizione e la modernità che nei loro infiniti e multiformi incontri si manifestano, si incrociano, si ricercano, si reinventano in un intreccio ancora assai confuso di scambi, amalgami e connessioni. Dove esplose la grande inquietudine delle società, insieme ai loro rifiuti e al loro malessere.

Questa tensione dominante, proiettata tra passato e futuro, estesa all'interno del mondo maghrebino, aperta sull'esterno, neppure essa potrà essere risolta dal nostro lavoro. Ma sarà resa esplicita, nel tentativo di illuminare il tema chiave e sofferto dell'identità. Consapevoli dell'importanza di insistere – di fronte al rapido accelerarsi delle interrelazioni della scena mondiale – sulla presenza costante di un campo aperto di dinamiche interferenti, contraddittorie e irrisolte che, se deformano e scompongono la logica del significato, fanno innanzitutto vacillare, fino a rendere inquieti, i tentativi di comprendere e gestire le sfide del ventunesimo secolo; e quindi anche più sofferti gli spazi estesi di inquietudine, di anonimia, di silenzio che caratterizzano e avvolgono le società della regione in questo inizio millennio. Inseguire questi percorsi non significa allora cedere a un diffuso sentimento di impotenza che le società maghrebine indubbiamente esprimono, ma osservare con sguardo attento quanto è necessario insistere sull'effettivo acuirsi delle incertezze e delle tensioni che impongono esigenze precise di cambiare i percorsi, per muovere verso una vita migliore.

Si richiede, a questo punto, ancora un'osservazione. L'«Unione» del Maghreb non si è realizzata, certo. I paesi maghrebini restano divisi di fronte alle sfide e ai rischi della mondializzazione. La questione cruciale del Sahara occidentale è lontana dall'essere risolta. L'avvenire delle società rimane ovunque incerto, avvolto in una situazione assai critica. Gli avvenimenti che hanno fatto seguito all'11 settembre rendono il clima generale assai più teso, offuscando gli itinerari del dialogo e della pace. E tuttavia, non si può ignorare come è proprio lo spazio regionale che nel tempo attuale diventa una delle principali scale di regolazione della scena mondiale. Ovviamente più evidente sul piano economico. Ma con le sue estensioni che si allargano velocemente al campo politico, sociale e culturale. Perché è la costruzione regionale, nella sua globalità, che si afferma quale punto di riferimento obbligatorio di fronte all'esigenza di rispondere alle inquietudini della mondializzazione, e penetrare prospettive più ampie verso gli spazi in estensione del pluralismo. Dove nuove identità vanno già formandosi, attraverso un processo di selezione e trasformazione dei valori, sull'accelerarsi dell'incontro fra le diverse culture.

In altri termini, è il quadro generale che si trasforma, trovando il suo impulso più incisivo nel fermo evolversi della mondializzazione che, con rapidità crescente, sposta il configurarsi delle problematiche su più vaste unità. Di qui l'attenzione e l'insistenza che vi abbiamo dedicato. Perché i temi dello sviluppo, della pace e della stabilità non possono, in effetti, essere scissi dall'attuale movimento di riorganizzazione dello spazio (che muove in connessione con il mutamento della nozione del tempo), ed è impossibile analizzarli altrimenti che nel profondo conflitto interno che ne consegue. Dove ad emergere è quanto la «verità» è sempre da conquistare. Considerato che illusioni e opacità sono in ogni momento pronte a risorgere. La questione che si riconferma è allora l'importanza prioritaria di ricercare i rapporti con le forme problematiche dei mutamenti in corso che, attraverso un percorso di continuità e di rotture – sul quale si accelera la tensione – ci conducono alle metamorfosi che essi effettivamente comportano, e che valgono come base fondamentale per la modernità di questo millennio. Violenza, sottosviluppo e frammentazione si affermano dunque quali scenari peggiori solo se si escludono tutti gli altri. Dove le nuove linee di confronto e di dialogo comunque vanno definendosi e si dispiegano attraverso l'accelerarsi degli scambi e sull'estendersi delle nuove reti della comunicazione che già esplorano nuovi modi di vivere insieme. Sarà la sfida degli anni a venire saper riconoscere questi percorsi, illuminarne silenzi e contraddizioni, e dare nuove profondità alle innumerevoli attese delle società umane. Ciò che in conclusione ci porta ancora una volta a porci il problema della grande ricchezza ma anche delle gravi ambiguità di questo nostro tempo.

L. R.

Roma, gennaio 2007

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere la piú sincera e profonda gratitudine al prof. Gianluigi Rossi, per la generosità con cui ha seguito l'insieme del lavoro e mi ha accompagnata in tutte le sue difficoltà, facilitando non pochi approcci essenziali con suggerimenti continui, informazioni, discussioni.

Ringrazio inoltre, e in modo particolare, il prof. Giuseppe Vacca che mi ha sollecitata e incoraggiata nel portare a termine il lavoro, offrendomi un deciso e importante sostegno; il prof. Giovanni Somogyi e il prof. Luciano Russi dell'Università di Roma "La Sapienza" che mi hanno stimolata e aiutata nelle ricerche. In riferimento ai miei soggiorni di studio ad Aix-en-Provence, la mia riconoscenza va all'Iremam – Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman – che mi ha cosí cortesemente accolta; e sono grata a Jean-Claude Santucci (vice-direttore dell'Istituto) per i tanti e preziosi consigli che mi ha elargito, e per i commenti estremamente utili sulle sue numerose esperienze di studio e di lavoro nell'area del Maghreb.

Ringrazio ancora il personale delle biblioteche che mi ha fornito un aiuto fondamentale, e soprattutto cito: la biblioteca dell'Isiao (Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente) di Roma; la biblioteca dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma; la biblioteca del Pisai (Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica) di Roma, con un grazie particolare a padre Aldo Giannasi per avere con grande comprensione facilitato – nella sua qualità di direttore della biblioteca – la mia ricerca; la biblioteca dell'Iremam di Aix-en-Provence, principalmente nella persona di Bérengère Clément che, con tanta cura, ha messo a disposizione il materiale necessario per questo lavoro.

La mia grande gratitudine, e il piú vivo e sentito ringraziamento vanno all'avv. Gerardo Marotta (Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici) che, con la sua accesa passione per i problemi del mondo contemporaneo, mi ha sempre sollecitata ad approfondire i tanti temi che sono alla base di questa ricerca permettendomi di dedicarvi tutto il tempo necessario; e mi ha infine offerto l'opportunità di pubblicare questo libro.

PARTE PRIMA

TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA
E CRESCITA DELLE ASPETTATIVE
DEL MONDO GIOVANILE

CAPITOLO PRIMO

NEL SEGNO DELLA TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA. I GIOVANI MAGHREBINI E IL MUTAMENTO DELLE GENERAZIONI

I giovani. Frammenti prematuri di civiltà in divenire, riflessi e potenzialità di sogni e smarrimenti sull'incessante scorrere delle generazioni. Flussi mobili ma anche «filtri» mutevoli che conservano e al contempo rinnovano e riorganizzano il complesso patrimonio del passato. “La generazione del cambiamento”,¹ osserva Philippe Fargues in riferimento al Maghreb del ventunesimo secolo, e in questo senso ampia proiezione di futuro. Perché davanti alla grande incertezza dell'area, e soprattutto al grande smarrimento dell'epoca, emerge quale tematica essenziale, attraverso lo scorrere di un vasto repertorio di temi e di valori, l'affermarsi nella regione di una popolazione essenzialmente giovane. E da qui l'estendersi delle inquietudini del mondo giovanile, di fronte all'acuirsi delle tante contraddizioni e delle difficili situazioni di crisi che segnano in profondità la realtà presente, e traducono in impotenza e angoscia la complessa creazione di avvenire. Alla base, l'imporsi a livello mondiale di uno scenario dove i giovani rappresentano la generazione piú numerosa che sia mai apparsa sul pianeta.² E cosí anche nel mondo arabo, nessuna generazione di giovani è stata cosí numerosa come quella di oggi.³ Tanto presente, da sottolineare l'estendersi di una problematica articolata e complessa che esprime quanto il problema dei giovani – che non appartiene certo a tutte le epoche né a tutte le civiltà – si impone oggi quale tematica chiave per comprendere e penetrare evoluzioni e contraddizioni delle società sulle dinamiche complesse della mondializzazione. E da qui l'emergere, attraverso gli ampi e difficili vissuti dei giovani maghrebini, di percorsi sofferti, instabili, ma incessantemente proiettati e rielaborati verso modi diversi di figurarsi e prefigurarsi la società futura. Sempre esprimendo un'intensità di partecipazione particolarmente accesa, ma anche estremamente variabile, sull'irrompere delle tante speranze e

¹ Philippe Fargues, “La génération du changement”, in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, janvier-juin 2001, pp. 3-11.

² Unfpa, *State of World Population 2005*, New York, 2005, < www.unfpa.org >.

³ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, New York, 2002.

delle tante disillusioni, in un mutamento continuo delle forme molteplici della modernità, dove si trasformano e acquistano nuova forza vitale aspirazioni profonde di libertà e creatività. Su queste dinamiche mobili, che si estendono ampiamente attraverso i registri della «sensibilità», e proprio per questo assai contraddittorie e per molti aspetti anche elusive, muovono i nuovi scenari dell'evoluzione demografica, che con le loro problematiche aperte, penetrano e influenzano il corso degli eventi. I loro effetti già conducono a riconsiderare organizzazione e orientamenti nei rapporti fra le generazioni, sulla tematica complessa dell'ondata esplosiva della crescita demografica, che ha ampiamente attraversato l'area maghrebina e ora già volge al suo termine, sottolineando che l'esplosione demografica «è oramai compiuta».⁴ Ma innanzitutto lasciando sul terreno un'impronta profonda di problematiche aperte sul piano politico, economico e sociale. Così importanti, da imprimere una notevole forza d'urto e di accelerazione sul mutamento dei valori e delle culture. E per converso affermando, sui segni più rilevanti del rapido declino della fertilità, il sovrapporsi e l'imporsi della più lenta corrente dell'inerzia demografica che – attestandosi quale importante forza motrice dell'epoca – manterrà ancora per i prossimi vent'anni, fino al 2025 circa, un alto potenziale di crescita della popolazione.⁵ Che inevitabilmente rallenterà i benefici dell'inflessione demografica, e continuerà pertanto a premere sui gravi problemi sollevati dalla crescita della popolazione in termini di sviluppo.⁶ Acuendo gli spazi di tensione, certo. Ma al contempo illuminando l'estendersi delle nuove sfide che ora si impongono all'umanità. In primo piano, una massa critica di popolazione che muove verso un rapido declino – in riferimento agli andamenti demografici – ma su un percorso fermamente contrassegnato da gravi squilibri, dove si accelerano e si esasperano le ampie attese di modernità. Si potrebbe sempre obiettare – sull'estendersi di queste traiettorie complesse e ricche di significati – che niente è più limitativo che ridurre una popolazione a «l'alchimia del numero».⁷ Ma è anche

⁴ Intervista a Philippe Fargues, «Comprendre le monde arabe par la démographie», in *Esprit*, n. 281, janvier 2002, p. 7.

⁵ In particolare: in Libia la popolazione crescerà dai 6 milioni attuali a 8,8 milioni nel 2025 (un incremento del 46%); in Tunisia da 9,6 milioni nel 2000 a 12,9 milioni nel 2025 (un incremento del 34%); in Algeria da 30,3 milioni nel 2000 a 42,3 nel 2025 (trovandosi a questa data con 4 milioni di persone in più del Marocco, mentre nel 1962 – anno dell'indipendenza – ne aveva 1 milione in meno); in Marocco da 28,5 milioni nel 2000 a 38,2 nel 2025; in Mauritania, il paese meno popolato e più povero del Maghreb, la popolazione passerà da 3,0 milioni nel 2005 a 4,5 milioni nel 2020. (Fonte: Isabelle Attané, Youssef Courbage, *Demography in the Mediterranean Region*, Plan Bleu, Sophia Antipolis, 2004, < www.planbleu.org >; e The World Bank, *World Development Indicators 2006*, Washington, D.C., 2006).

⁶ A causa dell'incremento demografico, gravano ancora sulla regione maghrebina i problemi sollevati dall'aumento incontrollato della domanda interna, e quindi la forte pressione sui servizi sociali, sul mercato del lavoro, sui consumi; e inoltre, sempre a sottolineare un quadro demografico carico di tensioni: l'accelerarsi del processo di urbanizzazione con la conseguente e grave frantumazione del tessuto urbano, il degrado dell'ambiente, il continuo flusso migratorio. . .

⁷ Philippe Fargues, *Génération arabes. L'alchimie du nombre*, Fayard, Paris, 2000.

vero che, un'analisi che non tenga conto delle profonde trasformazioni demografiche avvenute negli ultimi decenni nel Maghreb, non può dirsi soddisfacente. Esse hanno avuto luogo nel nostro tempo. E caratterizzano e segnano un momento particolare della storia dell'area, permeando e «informando» di sé l'evolversi delle società. E innanzitutto sottolineando che, sul rapido rallentamento della crescita demografica e all'orizzonte di una condizione di stazionarietà, “per la prima volta nel corso degli ultimi secoli, la demografia offre ai paesi qui considerati un'opportunità straordinaria: quella di crescere valorizzando le ingenti risorse interne, in particolare un capitale umano che sarà formato (se consideriamo il mondo arabo, la Turchia e l'Iran) da quasi mezzo miliardo di persone”.⁸

INNANZITUTTO. L'IMPORSI DI UNA POPOLAZIONE GIOVANE. – Giovani e transizione demografica acquistano allora significati pregnanti nel quadro dell'attualità di una regione in mutamento. Dove l'esplosione demografica, che negli ultimi decenni – come si è appena visto – ha caratterizzato l'area maghrebina⁹ (tanto che i giovani ne costituiscono oggi la schiacciante maggioranza, benché evidenti sono i segni di declino del tasso di natalità),¹⁰ ha aperto nuove e incisive problematiche nel legame tra andamento della fecondità e mutamento della società, dell'economia e anche della politica. Richiamando all'attenzione, nei suoi meccanismi di agilità e rigidità, una dinamica di popolazione in rapido movimento, che modifica in profondità le curve demografiche, fino a ritrovarsi oggi molto più giovane e proiettata ad allargare il suo quadro d'azione oltre i confini noti, verso gli spazi multipli e controversi di nuove forme di modernità, sull'estendersi del processo di mondializzazione. In Libia, per esempio, dove la fase di rallentamento demografico è indubbiamente avviata, il 70% della popolazione ha ancora meno di vent'anni,¹¹ ed esprime tutte le speranze di rinnovamento di cui i giovani libici sono portatori, e anche tutta la rabbia e la pesante disillusione che con forza emergono dalle speranze inattese della ricchezza petrolifera, in espressioni particolar-

⁸ Youssef Courbage, *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998, p. 215.

⁹ “È tra il 1950 e il 2000 che la popolazione del mondo ha conosciuto la crescita più forte. Nel corso di questo mezzo secolo i paesi arabi, presi in blocco, hanno registrato il tasso di crescita demografica più alto del mondo: la loro popolazione si è moltiplicata per 3,85, mentre la popolazione mondiale si è moltiplicata solo del 2,40, e quella dei paesi in via di sviluppo, escluso il mondo arabo, del 2,80” (Philippe Fargues, *Génération arabes...*, *op. cit.*, p. 53).

¹⁰ La diminuzione della fecondità riguarda tutta l'area maghrebina. In particolare: in Tunisia l'indice di fecondità è diminuito da 6,2 figli per donna nel 1971 a 1,89 nel 2006; in Libia da 6,4 figli nel 1996 a 2,81 nel 2006; in Algeria da 7 figli nel 1978-82 a 2,41 nel 2006; in Marocco da 7,2 figli negli anni sessanta a 2,63 nel 2006; e anche la Mauritania, benché più lentamente, si sta avviando verso la transizione demografica: da 6,1 figli nel periodo 1991-95 a 5,57 nel 2006. (Fonte: Isabelle Attané e Youssef Courbage, *op. cit.*; e Unfpa, *State of World Population 2006*, New York, 2006, <www.unfpa.org >).

¹¹ Luis Martinez, “La nouvelle politique de la Libye”, in *Maghreb-Machrek*, n. 184, été 2005, p. 46.

mente intime e inquietanti della società; ora anche a confronto con le tante chiusure che accompagnano e contrassegnano i notevoli cambiamenti effettivamente avviati in questi ultimi anni nel paese. E se l'Algeria ha visto bruscamente interrompersi i sogni di industrializzazione e di sviluppo, quando ancora viva era la memoria della Rivoluzione e con essa anche coloro che l'avevano vissuta, ora su un tessuto economico e sociale lacerato e impoverito – sul quale si imprime le gravi ferite inferte da una drammatica guerra civile – scopre uno scenario demografico con i due terzi della popolazione che ha meno di trent'anni e la metà meno di venti.¹² Tanto da far parlare, in riferimento all'alto numero dei suoi giovani, di “*République de la jeunesse*”.¹³ E in tal senso illuminando una problematica che non cessa di accendere e anche esasperare i dibattiti, in un paese la cui popolazione totale negli ultimi decenni si è moltiplicata per 7,2 mentre nello stesso periodo la popolazione britannica – e solo per fare un esempio – si è moltiplicata dell'1,9 e quella francese dell'1,6.¹⁴ Anche in Marocco, del resto, dove i contrasti sociali hanno raggiunto un livello esplosivo, per quanto la diminuzione della fecondità sia avanzata,¹⁵ la struttura della sua popolazione resta essenzialmente giovane. E profonda è l'attrazione dei suoi giovani verso modi di vita diversi. La questione aperta – in tutta l'area maghrebina – sul divenire delle «culture giovanili», è allora come cercarsi e definirsi in un incrocio di società reali, effettivamente caratterizzate da un rapido mutamento – ma frenate da forti costrizioni – e il dilatarsi di vasti spazi di società desiderate e immaginate, dove si disegnano ampie aspirazioni, sull'effettivo imporsi di un “formidabile squilibrio demografico”,¹⁶ che trascina con sé la metamorfosi delle forme finora conosciute dell'es-

¹² Kamel Kateb, “Démographie et démocratisation de l'école en Algérie (1962-2000)”, in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, janvier-juin 2001, p. 80. L'autore si riferisce al censimento del 1998. Per quanto – più in particolare – ora riguarda il 2006, le cifre continuano a confermare uno scenario sostanzialmente immutato, in una realtà dove i giovani con meno di 30 anni rappresentano ancora il 62,7% della popolazione algerina (Mohamed Benrabah, “Voyage en Algérie, pays des 66 milliards de dollars de réserve et de l'immense désespoir des jeunes”, in *Esprit*, décembre 2006, p. 64).

¹³ Kamel Rarrbo, *L'Algérie et sa jeunesse. Marginalisations sociales et désarroi culturel*, L'Harmattan, Paris, 1995, p. 10.

¹⁴ Kamel Kateb, “Changements démographiques et organisation familiale en Algérie”, in *Maghreb-Machrek*, n. 176, été 2003, p. 95.

¹⁵ “La diminuzione della fecondità in Marocco, che è iniziata a partire dalla metà degli anni settanta, (...) è continuata in modo regolare. (...) Il declino della fecondità riguarda tutti i settori e tutti gli strati della popolazione, donne analfabete comprese” (Isabelle Attané e Youssef Courbage, *op. cit.*, p. 94).

¹⁶ Philippe Fargues, “La démographie de la famille au Maghreb: une clé pour comprendre la politique”, in Maria-Angels Roque (a cura di), *Les cultures du Maghreb*, L'Harmattan, Paris, 1996, p. 112.

In riferimento allo squilibrio demografico, Fargues osserva che “tra l'equilibrio passato ancora recente e l'equilibrio futuro già vicino, un formidabile squilibrio – contemporaneo dunque – proviene dallo sfalsamento temporale, calcolato tra il declino della mortalità, che avviene per primo, e il declino della natalità, che lo segue con ritardo. Vi è un tempo più o meno lungo, durante il quale la natalità supera la mortalità e la popolazione aumenta. E lo fa con tanto più slancio, quanto più lo sfalsamento della natalità e della mortalità è più ampio e più durevole” (*ibidem*).

sere giovane o dell'essere adulto nel Maghreb, in un'evidente ricostruzione sociale dell'età. Mai nel Maghreb la popolazione era apparsa così giovane. E ora così profondamente disorientata.

È uno scenario che apre tanti interrogativi, e in primo piano svela – sull'incisivo evolversi dei suoi percorsi – un legame profondo con le trasformazioni composite delle città maghrebine. Innanzitutto a esprimere l'imporsi di una «problematica giovanile» decisamente immersa nelle tematiche di un rapido processo di urbanizzazione incontrollata, che assorbe l'incremento accelerato della popolazione e al contempo schiude un territorio lacerato, e profondamente caratterizzato dalla giovane età dei suoi abitanti. Perché è nelle città che vive la grande maggioranza dei giovani, sotto la pressione di “una transizione urbana avanzata e brutale”,¹⁷ dove ad imporsi è sempre “il problema dell'inclusione, ma nella marginalizzazione”.¹⁸ E tuttavia segnando, con ferma determinazione, l'estendersi nelle città di una dinamica accelerata che ha già profondamente cambiato, e in tutta la regione, il senso del lavoro e il senso della disoccupazione, così come la percezione delle forme di avvenire. Gli stessi significati di spazio e di tempo hanno subito radicali trasformazioni in queste realtà urbane, strettamente collegate alle più ampie attese di rinnovamenti radicali; e al contempo così frammentate, e così poco connesse a concreti progetti di sviluppo e di gestione del territorio. Il quadro che ne emerge, è di una tale intensità da influenzare in modo non marginale la visione del mondo dei giovani maghrebini. A tal punto da rivelare come le diffuse forme di precarietà e privazioni – ora riflesse sull'evolversi di profonde, anche se contraddittorie, trasformazioni dei significati della vita umana – hanno effetti così dirompenti nella formazione della personalità dei giovani, da scuotere ogni forma di esperienza codificata, nel deciso tentativo di muovere oltre la sofferta realtà del presente. E tutto questo, proprio mentre – sull'ampliarsi delle fratture e il conseguente indebolirsi del legame sociale, dove si dissolvono vita e prassi delle società tradizionali, inclusi i loro valori di solidarietà – emerge un processo penetrante di trasformazione dei significati di appartenenza alla famiglia, al clan, al villaggio, alla città, alla nazione. E al contempo l'affermarsi della città quale simbolo di avvenire, spazio comunque in movimento, dove si dischiudono nuovi orizzonti progettuali che danno forme nuove ai comportamenti reali dei giovani e ai loro spazi ideali di espressione.

In Mauritania – il paese più povero del Maghreb e un ritmo di urbanizzazione particolarmente rapido¹⁹ – “con l'apertura della Strada della Speranza, Nouak-

¹⁷ Robert Escallier, “Ville et informalité dans les pays du monde arabe”, in *Cahiers de la Méditerranée*, juin 1998, p. 41.

¹⁸ René Gallissot, “Urbanisation prolétaire et paupérisation culturelle”, in *Naqd*, n. 16, printemps-été 2002, p. 154.

¹⁹ In Mauritania nel 1950 il 95% della popolazione era rurale. Nel 2004 il paese presenta un tasso di popolazione urbana del 63%. (Fonte: The World Bank, *World Development Indicators 2006*, op. cit.).

chott [la capitale] è oramai direttamente legata alle principali regioni del paese”.²⁰ E se sono soprattutto i giovani a percorrere la “Strada della Speranza” verso la città, sono essi che con una particolare dinamizzazione della concezione del mondo, assimilano la città al desiderio di progresso. Nel momento stesso in cui si immergono in una estesa realtà caratterizzata dall’acuirsi delle fratture e l’approfondirsi della crisi urbana, con i suoi profondi risvolti sulla perdita dei riferimenti identitari. E dunque l’estendersi della sofferta ricerca d’identità che decisamente muove oltre – e anche attraverso – il più immediato smarrimento culturale.

L’esperienza quotidiana in Algeria (il paese del Maghreb dove assai gravi sono le lacerazioni impresse da troppi anni di atroce violenza, e ora decisamente aperte su uno spazio esteso di paure e insicurezze²¹) esprime bene la profonda crisi di identità e le complesse contraddizioni che vivono i giovani algerini, in una situazione di intensa vulnerabilità e un desiderio profondo di avvenire. Da cui emerge il carattere radicato e persistente del dilatarsi dell’ «attesa», e si definiscono e ridefiniscono mobilità e vitalità dei mondi giovanili. Ora anche a diretto confronto con il nuovo dinamismo delle antenne paraboliche che – diffuse sin dalla metà degli anni '80 sui tetti delle case algerine – giocano un ruolo fondamentale nel proiettare i giovani sulle sfide della scena mondiale. Mentre di fronte ai più statici confini di una realtà di soffocante *routine*, sulle strade delle città algerine, gruppi sempre più numerosi di giovani esclusi, senza lavoro,²² e un’adolescenza tutta caratterizzata dai traumi e dalle violenze della guerra civile,²³ non hanno altra scelta che passare le giornate appoggiati ai muri; in un paese che aveva invece registrato, dopo l’indipendenza, progressi rapidi nell’istruzione. Sono gli *hittiste*, come li chiamano in Algeria, i giovani che «tengono i muri»,²⁴ in un diffondersi

²⁰ Birane Wane, “Mauritanie: Crise urbaine ou urbanisation de la crise?”, in *Espaces et sociétés en Mauritanie*, URBAMA, Tours, Fascicule de Recherches n. 33, 1998, p. 21.

²¹ “L’algerino tra drammi conosciuti e drammi sconosciuti”, scrive A. Si Moussi, sottolineando che “in estremo, l’ambiente che avvolge l’algerino di oggi può essere visto come una fabbrica che produce sofferenza mentale e nevrosi. Se i drammi ripetuti all’esterno sono visibili e difficili da ignorare, la sofferenza interna che distrugge la persona e la società è invisibile e ignorata” (Abderahmane Si Moussi, “L’algérien entre drames connus ed drames méconnus”, in *Naqd*, n. 18, automne-hiver 2003, p. 114).

²² Nell’analizzare l’evoluzione della disoccupazione in Algeria, Musette nel 2000 osservava: “la popolazione totale senza lavoro è passata, dal 1994 al 1997, da 1,7 milioni a 2,4 milioni di individui. Il tasso di disoccupazione registra un incremento di quasi 5 punti: da 24,3% nel 1994 a 29,2% nel 1997. La stima ufficiale è del 32,5% nel 1999, ciò che porterà il numero dei soggetti colpiti a più di tre milioni, di cui essenzialmente giovani” (Mahmad Saïb Musette, “La situation sociale en Algérie”, in *Maghreb-Machrek*, n. 167, janvier-mars 2000, p. 94). Ed effettivamente, il periodo 1999-2001 confermerà un tasso di disoccupazione in Algeria del 29,8%, secondo le statistiche ufficiali (Undp, *Arab Human Development Report 2004*, New York, 2004).

²³ V. *Naqd* (L’Expérience traumatique), n. 18, automne-hiver 2003.

²⁴ *Hittiste* è il termine arabo per designare i giovani disoccupati che tutto il giorno rimangono «appoggiati» ai muri. A sottolineare l’importanza del fenomeno, Allouache e Colonna osservano che “questi muri saranno, nel futuro, vestige importanti come Tipasa, Cherchell o Tlemcen” (Merzak Allouache e Vincent Colonna, “Les mots pour capter l’Algérie moderne”, in Merzak Allouache e Vincent Colonna [a cura di], *Algérie, 30 ans*. Éditions Autrement, Série Monde, H.S., n. 60, Paris, 1992, p. 20).

di sentimenti di impotenza e disincanto di fronte a una realtà frantumata, oltre che deludente, nella quale sono costretti a vivere. La disoccupazione dei giovani è, del resto, diventata – in tutta l'area maghrebina – un fenomeno strutturale di lunga durata, che decisamente sollecita e rafforza il desiderio di emigrare, e partire verso l'«Altrove», quando invece non si esprime nel nuovo e preoccupante fenomeno dei numerosi suicidi dei giovani nel Maghreb.²⁵ In definitiva, sempre a rivelare che partire diventa ovunque, nella regione, uno sforzo disperato. Nella stessa Libia – le cui condizioni di vita non sono così esasperate come nelle altre realtà del Maghreb, né il paese conosce le gravi fratture identitarie che vivono il Marocco, la Tunisia e l'Algeria – anche qui si diffonde un forte desiderio di muovere verso l'«Altrove», alla ricerca di una vita migliore: “I nostri giovani e i sogni illusori di emigrare”, scrive il settimanale libico *Al-Jamabiriyya*.²⁶

È dalle città maghrebine che parte l'ondata migratoria formata essenzialmente di giovani. Ed è su questi percorsi proiettati verso nuove aperture ma anche carichi di gravi minacce, che si dilatano e si esprimono, in una rete di traiettorie incrociate, le più ampie ma anche contrastanti attese di «andata» e di «ritorno», dove si ampliano gli enigmi del presente e si estendono gli immaginari sull'inasprirsi dei conflitti. Altamente significativa, a questo proposito – per la ricchezza delle sue sfumature e l'intensità delle sue proiezioni – è la realtà di Tangeri, «porta» del Marocco e dell'Africa, e anche luogo de “le vie del contrabbando”,²⁷ che oramai dissolta l'immagine di città mitica, esprime, con le sue strade affollate di giovani provenienti da ogni parte del paese (giovani rurali che vogliono fuggire siccità e povertà, e che in città si incontrano con gli altri tanti giovani disillusi e marginalizzati²⁸), il desiderio più profondo di una *vita migliore*, verso un «Altrove» qui geograficamente vicino, e proprio per questo più emotivamente immaginato e vissuto attraverso modelli mutevoli di imitazione e di confronto che si riflettono e si rinnovano nelle contraddizioni e nei mutamenti dei flussi migratori. “Una gioventù pronta a partire – osserva Pierre Vermeren – (...). I candidati a partire si affollano a migliaia, provenienti da tutto il Maghreb orientale ma anche dall'Africa sub-sahariana. (...) Le città dello stretto di Gibilterra (Tangeri, Ceuta, M'diq, Tétouan) sono diventate vere zone di transito per i migranti, che ricordano le città

²⁵ “Secondo la stampa algerina il suicidio prende proporzioni inquietanti in questo paese, e tocca essenzialmente i giovani dai 15 ai 30 anni. (...) In Marocco, in ottobre 2003, uno studio citato dalla stampa marocchina (ma che l'AFP [Agence France Presse] non ha creduto opportuno divulgare) rivela la gravità di un fenomeno molto ampio: nel regno, l'11% dei decessi risulterebbero da suicidio, commesso fra i 18 e i 24 anni, percentuale considerevole in un paese dove era considerato finora tabù” (Pierre Vermeren, *Maghreb: la démocratie impossible?*, Fayard, Paris, 2004, pp. 242-243).

²⁶ Citato in Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, janvier-juin 2001, p. 97.

²⁷ Abdelwahab Meddeb, “Tanger – Chemins de contrebande”, in *Esprit*, nov. 2004, pp. 5-12.

²⁸ Da un'inchiesta svolta presso 600 giovani marocchini con meno di 30 anni nel 2001, emerge che “il progetto di emigrare si forma sin dall'infanzia e diventa un'ossessione nell'età adulta” (Pierre Vermeren, “Les marocains rêvent d'Europe”, in *Le Monde diplomatique*, juin 2002, p. 16).

della riva sud del Rio Grande”.²⁹ E Tangeri, con i suoi miti ereditati dal passato, e i suoi numerosi giovani alla ricerca nel presente di un *desiderio di vivere*, diventa il simbolo degli immaginari incrociati Nord-Sud, dove si riflettono tutte le ambiguità dei legami, delle fratture e delle interdipendenze fra ricchezza e povertà, fra marginalità culturali e trasformazioni identitarie. Tanto che a riemergere, con una forza d’urto crescente, è la tematica chiave delle condizioni di inserimento dell’area nella scena mondiale. A sottolineare quanto effettivamente si tratta di problematiche fondamentali per l’avvenire di tutta la regione maghrebina. Ma ancora mal comprese e mal gestite. E pur tuttavia, o probabilmente anche per questo, in rapida estensione.

“Gli abitanti dei paesi del Nord – osserva Rachid Mimouni – scambiano i loro fantasmi con quelli dei paesi del Sud. Ciascuno sogna di un altrove che lo cambi dal suo quotidiano. Ma le cose sono molto diverse, secondo che ci si sposta in un senso o in un altro”.³⁰ E l’osservazione esprime bene una dimensione fondamentale dell’epoca attuale, dove gli «spostamenti» dei punti di osservazione, sempre multipli e diversi, si affermano quale tessuto fondamentale e particolarmente sensibile del processo di mondializzazione, sul quale confluiscono le diverse esperienze dei popoli e si rinnovano le prospettive. «Spostamenti» che, del resto, sempre interdipendenti gli uni dagli altri, esercitano una pressione fortissima sulla formazione del discorso, orientandone significati e percorsi di trasformazione nell’evolversi delle mentalità. E al contempo svelano – attraverso una profonda e accelerata forza di penetrazione che decisamente segna la scena mondiale – un folto insieme di relazioni molteplici con l’evolversi stesso degli scenari demografici. Dove ad emergere, su una fitta rete di interconnessioni, sono proiezioni di avvenire e problematiche diverse, secondo che il punto di osservazione si esplica a partire da una realtà caratterizzata da un’espansione accelerata della popolazione giovane o all’inverso da un marcato invecchiamento della sua popolazione. Non fosse altro perché mutamenti importanti nell’evoluzione demografica trascinano con sé cambiamenti profondi nella dinamica degli equilibri economici e sociali, così come nelle sfide politiche. Confermando e sottolineando, ancora una volta, quanto effettivamente praticare un certo discorso significa esprimere un’esper-

²⁹ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2002, pp. 97-98. Significativo, a questo proposito, è segnalare che il problema nuovo, ancora da analizzare nei suoi molteplici aspetti e nelle sue evoluzioni, è che il Maghreb, area di massiccia e crescente emigrazione, è ora diventato anche area di immigrazione, imponendosi – fra incessanti affollamenti e acuti contrasti – quale evidente zona di transito. Luogo, dunque, di attesa e di imbarco, oltre che per i numerosi giovani maghrebini, anche per i tanti migranti – il più delle volte irregolari – provenienti dal sud del Sahara. In tal modo a segnalare – su un quadro di trasformazioni profonde, a livello interno così come sulla scena mondiale – che la distinzione tra paesi di immigrazione e paesi di emigrazione nel mondo arabo si è decisamente offuscata (V. Philippe Fargues, “Afrique du Nord et Moyen-Orient: des migrations en quête d’une politique”, in *Politique étrangère*, n. 4, 2006, pp. 1017-1029).

³⁰ Rachid Mimouni, *Chroniques de Tanger. Janvier 1994 - Janvier 1995*, Stock, Paris, 1995, p. 16.

rienza vissuta, e quindi l'evolversi di una determinata realtà. Le differenze dei punti di osservazione ritornano allora in primo piano: fulcro determinante dei problemi del nostro tempo. Tanto che volgendo uno sguardo attento al Maghreb, e dunque muovendo da questo punto di osservazione, ciò che più emerge sulla rapida e sostenuta crescita demografica – che come si è visto ha ampiamente caratterizzato l'area maghrebina – è il conseguente e incontrollato incremento della domanda interna. Che, sebbene si svolga su di un periodo di tempo provvisorio, ha decisamente dato origine ad una potente forza d'urto sulle sfide economiche e sociali e sulle fondamenta in genere del processo di trasformazione in corso, facendo esplodere problematiche di primaria importanza (insufficienza e inefficienza della scuola, della sanità, degli alloggi, carenze del mercato del lavoro, urbanizzazione galoppante, degrado dell'ambiente, etc.), che ora si riflettono e si proiettano sull'intera scena internazionale. In definitiva a dimostrare quanto la proiezione di futuro delle popolazioni maghrebine, oggi effettivamente giovani, si pone a diversi livelli di complementarità e di aperta tensione con le forze di inerzia delle società, e al contempo con i cambiamenti strutturali in corso. E comunque, sempre a diretto confronto con rigidità e fluidità della mondializzazione facendo oscillare ogni pretesa stabilità dei valori tradizionali.

LA TRASFORMAZIONE DELLA FAMIGLIA PATRIARCALE E IL MUTAMENTO DELLA RETE TRADIZIONALE DELLE RELAZIONI SOCIALI. – Già la famiglia patriarcale e con essa la cultura patriarcale,³¹ nella diversità delle sue forme e dei suoi contenuti, ha subito radicali trasformazioni sul piano culturale, così come economico e politico, provocando mutamenti profondi nella strutturazione del legame sociale, e quindi negli stessi rapporti tra giovani e anziani, tra uomini e donne. E si tratta di trasformazioni tanto più significative, se consideriamo che la famiglia patriarcale era stata il nucleo della vita sociale nel Maghreb. Il riflesso più evidente, e anche più immediato, è l'innalzamento dell'età del matrimonio³² che ha provocato il passag-

³¹ Per cultura patriarcale ci riferiamo qui alla definizione data da Samir Amin e Ali El Kenz: "Si intende per patriarcato molto più di quanto contenuto nel significato del termine banale volgarizzato di «maschilismo» (affermazione e pratica della marginalizzazione delle donne nella società). Il patriarcato designa qui un sistema che valorizza il dovere di obbedienza a tutti i livelli: educazione scolastica e familiare, che uccide fin dalla nascita ogni velleità critica, sacralizzazione delle gerarchie nella famiglia (che subordina donne e bambini ben inteso), nell'impresa (che subordina il lavoratore al datore di lavoro), nell'amministrazione (sottomissione assoluta al vertice della gerarchia), divieto assoluto in materia di interpretazione religiosa, etc." (Samir Amin e Ali El Kenz, *Le monde arabe. Enjeux sociaux - Perspectives méditerranéennes*, L'Harmattan, Paris, 2003, p. 8).

³² "È la Libia che presenta la più singolare delle esperienze. In questo paese, la pubblicazione dei primi dati demografici dopo un quarto di secolo rivelava nel 1998 un risultato sorprendente per tutti coloro che, dall'esterno, sottostimavano le trasformazioni sociali avviate sotto il regime di Gheddafi. Con solo il 5% delle donne sposate a 20 anni e un'età media al primo matrimonio di 29,1 anni, il calendario del primo matrimonio per le donne è diventato in Libia uno dei più tardivi che

gio progressivo dalla famiglia numerosa alla famiglia di dimensioni ridotte.³³ Un processo indubbiamente legato alla diffusione della scolarizzazione delle donne, al lavoro delle donne, all'urbanizzazione crescente, ma anche alle difficoltà economiche che rendono più grave il costo della cerimonia, così come più sofferti la penuria di lavoro, la carenza di alloggi urbani, l'assenza di servizi... E la sua evoluzione coincide con l'indebolimento dell'autorità indiscussa dell'uomo, da cui emerge, insieme al dissolversi dell'equilibrio della famiglia tradizionale, il ruolo chiave svolto dal diffondersi e il prolungarsi della scolarizzazione. Dove è l'incremento dell'istruzione, di cui godono i giovani rispetto alle generazioni precedenti, ad imprimere un cambiamento radicale nel rapporto padre-figli, e l'abbandono del riferimento all'«età», quale fattore certo di autorità – fortemente caratterizzato in senso patriarcale – ed elemento chiave nella scala dei valori tradizionali.

Indubbiamente il modello patriarcale è eroso più che scomparso, e con ampie variazioni tra le realtà urbane e i più lenti mondi rurali, così come tra le diverse realtà dei singoli paesi. E tuttavia, sistema di comportamenti e di valori decisamente attraversato da un profondo processo di trasformazione – e in tal senso svolta particolarmente significativa dell'epoca e tematica fondamentale per comprendere l'evolversi delle mentalità giovanili – esso inevitabilmente apre sulla difficile ricerca della coesione sociale, immergendosi in un tessuto di vita particolarmente incerto, dove i valori delle relazioni familiari, sempre più flessibili e fluidi nei loro contenuti, si trovano a diretto confronto con una diffusa realtà di fragilità economica e di destrutturazione del legame sociale. Da qui l'estendersi di un desiderio di società, da cui traspaiono immagini e aspirazioni ambivalenti di solidarietà familiari: ricercate e rifiutate al contempo. Perché nell'insicurezza del presente è la famiglia – attraverso la metamorfosi delle sue forme – che continua a costituire un'importante «riserva» di significati per i giovani maghrebini. Dal momento che sugli interrogativi aperti di costruzione di avvenire “la famiglia, questa unità sociale di base che ha cessato di costituire un sistema totale, funziona come una struttura di compensazione. Essa impedisce la formazione di una massa

vi siano. Nella generazione del 1965, più del 40% delle libiche non era ancora sposata all'età di trent'anni” (Philippe Fargues, *Génération arabes...*, *op. cit.*, pp. 145-146).

E ancora: in Marocco, dove il tasso di analfabetismo delle donne è il più alto del Maghreb (61,7%), dopo la Mauritania (68,7%), l'età delle donne al primo matrimonio si è rapidamente innalzata, raggiungendo “i 28 anni nelle città e i 25 anni nelle campagne (1998-2000), dove non superava i 17 anni appena una generazione prima” (Philippe Fargues, *Génération arabes...*, *op. cit.*, p. 145).

In Mauritania dove fino a pochi anni fa l'età media del primo matrimonio era di 17 anni si è innalzata a 21,8 nel 2000 (in *Nouakechott info*, n. 315, 23 luglio 2002). In Algeria dove nel 1966 era di 18,3 anni, oggi l'età media del primo matrimonio delle donne è di 28 anni (Kamel Kateb, “Changements démographiques...”, *cit.*, p. 97).

³³ “Due paesi arabi – il Libano e la Tunisia – sono già scesi alla soglia di 2,1 figli per donna. Altri candidati – l'Algeria, il Marocco, presto la Libia – vi si avvicinano a grande velocità. Lo spettro dell'esplosione demografica non si è ancora allontanato che si profila quello della denatalità. (...) Le giovani donne oggi procreano in media da due a tre volte meno delle loro madri. È una rottura considerevole fra generazioni” (Philippe Fargues, “La génération du changement”, *cit.*, pp. 3-4).

anomica. E tuttavia, l'individualizzazione è sufficientemente avanzata perché la dipendenza che genera suscita rancore".³⁴ E al contempo, in stretta connessione con l'estendersi di una forte pressione sulla società e sull'individuo, si esprime e si dilata un processo in continua accelerazione, che sottolinea come effettivamente "la dissoluzione del sistema patriarcale, l'aumento della disoccupazione e la gravità della crisi economica hanno oramai scalzato le basi dell'organizzazione comunitaria e dell'autorità paterna".³⁵

È un alternarsi di stasi e dinamismo che indubbiamente rende assai incerta la prospettiva, ma non per questo meno reale e profondo è il mutamento. Offrendo innanzitutto più ampi e più solidi punti di presa per il suo svolgimento e approfondimento, proprio attraverso l'estendersi delle tante contraddizioni e delle numerose incertezze che si producono nel tempo rapido del cambiamento, nei rapporti tra uomini e donne e tra le classi di età. Considerato inoltre che in quest'epoca di crisi aggravata è l'incertezza a diventare elemento strutturale, con una notevole forza di penetrazione e di espansione. Tanto che la rottura con l'ordine tradizionale si rivela con più evidenza proprio attraverso la logica delle incertezze, dove i percorsi diventano più stridenti a confronto con una realtà che non «integra» più. E simultaneamente riflessi su uno scenario globale dove nessuno, né nel mondo arabo né nelle altre aree del pianeta, può oggi dire quale modello di società caratterizzerà il ventunesimo secolo, sulle sfide apertissime della mondializzazione e le difficoltà crescenti – sull'intero territorio mondiale – a mediare l'integrazione dei giovani in sistemi sociali di più ampie dimensioni, che richiedono l'effettiva liberazione da tante coercizioni.

Un aspetto essenziale nel Maghreb dell'epoca attuale – indubbiamente orientato sui percorsi della mondializzazione (liberalismo politico, programmi di aggiustamento strutturale, sviluppo del paesaggio mediatico, emigrazione...) – è allora l'esigenza di comprendere le evoluzioni in corso nella rete dei rapporti familiari, decisamente proiettate verso modi diversi di guardare la società, anche se al contempo appaiono ripiegate sulle difficoltà ad affrontare gli ostacoli più immediati del presente. E tuttavia, innegabilmente ferme nel segnalare – su uno scenario in profondo movimento – che "tali evoluzioni sono portatrici di una vera rivoluzione dei costumi, e annunciano in filigrana la crescita dell'individualismo in una società fino a quel momento molto comunitaria. La riduzione della composizione delle famiglie, come quella degli alloggi che l'accompagna, rimettono in causa abitudini di vita ancestrali. Il rifiuto del matrimonio da una parte crescente di giovani donne come il desiderio di acquistare un appartamento per la famiglia nucleare, a dispetto delle innumerevoli difficoltà finanziarie, sono portatrici di modernità, e spiegano anche il vigore del dibattito sullo *status* delle donne".³⁶

³⁴ Mounia Bennani-Chraïbi, *Soumis et rebelles: les jeunes au Maroc*, Cnrs, Paris, 1994, p. 24.

³⁵ Kamel Kateb, "Changements démographiques et organisations...", *cit.*, p. 105.

³⁶ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, *op. cit.*, pp. 109-110.

Cosicché, quando alle trasformazioni della famiglia si affiancano fenomeni irreversibili quali la scolarizzazione, l'urbanizzazione, la trasformazione del paesaggio mediatico (dal moltiplicarsi delle antenne paraboliche all'estendersi di Internet), sui quali oggi si riflettono i continui flussi migratori, è la rete dei rapporti tradizionali che non si riproduce più, fornendo ai giovani significati diversi di avvenire. E in tal modo partecipando pienamente alla realtà degli sconvolgimenti sociali e dei valori morali, all'interno dei quali si allargano le fratture e si disegnano i lineamenti del mondo in divenire. Il prevalere dell'instabilità e delle incertezze – che si propagano e dominano tutta la scena in connessione con l'acuirsi delle inquietudini – sottolinea poi l'ampia dimensione di trasformazione del quadro attuale, e al contempo accentua, attraverso un intreccio e una sovrapposizione di forze diverse e anche opposte, il suo inevitabile carattere momentaneo e dunque transitorio.

Il riferimento ai valori tradizionali (l'onore, il pudore, la solidarietà delle reti familiari...) è pur sempre persistente nei giovani maghrebini. Ma in una dimensione che ancora una volta interagisce con i simboli e i codici del cambiamento, provocando accese conflittualità a livello culturale, che se impediscono il cristallizzarsi dei loro significati su rappresentazioni oramai superate, di fatto evolvono attraverso un complesso processo di sovrapposizione di culture diverse, che va ampiamente a caratterizzare le personalità giovanili, fra spinte di ricerca dei diversi significati di identità – individuale e collettiva – e il definirsi di spazi sempre più ampi nella dinamica delle interconnessioni fra culture.

Lo stesso modo di vivere la religione, nei giovani maghrebini, è molto cambiato. Anche se il ricorso al discorso religioso ha certamente acquistato di intensità. Ma nel senso di una sua ferma irruzione nel campo politico, tanto da penetrare e illuminare le gravi tensioni sociali, e quindi denunciare le fratture che si allargano sull'accelerarsi di una grave crisi di identità, dove ciò che più emerge è la ricerca profonda di una propria «collocazione» in una realtà sempre più frantumata, ma anche sempre più desiderata nell'ottica di un'ampia prospettiva di nuove aperture, e in effetti già permeata da un processo continuo di cambiamento. Per il resto “il tempo sociale si dissocia dal tempo religioso, lo spazio sacro dal profano. La moschea non è più centrale in città, come in campagna. Quando si analizza la partecipazione alle moschee, si nota che l'effetto di folla, che ha tanto spaventato i «giornalisti», non è osservabile che i venerdì e i giorni di festa. (...) La vita quotidiana non è più ritmata dal muezzin, tranne durante il mese del Ramadan”.³⁷ E nel mutamento del paesaggio religioso occorre con particolare attenzione anche osservare che sono pochi i giovani che conoscono le sure del Corano. Tanto che in Algeria meno del 13% dei giovani interrogati affermano di conoscere almeno 11 sure o più.³⁸

³⁷ Mohamed Tozy, *Monarchie et islam politique au Maroc*, Presses de Sciences Po, Paris, 1999, p. 169.

³⁸ Kamel Rarrbo, *op. cit.*, p. 199.

La questione del velo (*hidjab*), inoltre, che giovani donne musulmane in Europa come nel Maghreb, affermano di voler indossare (accanto a tante altre che invece lo rifiutano) non può essere assimilato a un processo di tenaci resistenze storiche di cui il velo ne diventa il simbolo. Testimoniando piuttosto l'esistenza di una tensione acuta sull'orizzonte della modernità, e profondamente sintonizzata con le culture stesse del cambiamento. E non va accantonato troppo in fretta questo aspetto. Perché l'*hidjab* delle giovani maghrebine, riflesso sui percorsi della mondializzazione, richiama innanzitutto all'attenzione la difficile e controversa tematica del dialogo fra culture, svelando la paura e il pericolo dell'affermarsi di un'organizzazione gerarchica nei costumi e nei valori, dipendente dalla cultura dominante. E sottolineando al contempo come la «questione femminile», e l'esigenza di esprimere il punto di vista femminile, supera ampiamente il problema dell'*hidjab* per restituire irrisolto, sull'intera scena mondiale, il complesso intreccio dei problemi di carattere politico, sociale e culturale che sono in effetti alla base della riorganizzazione delle società su nuovi e diversi rapporti fra i sessi. «Crisi di velo o crisi di società?» si domandava già alla fine degli anni ottanta Rémy Leveau,³⁹ con riferimento alle concrete difficoltà della società francese a promuovere il dialogo nei suoi rapporti con l'islam.

Per quanto poi più specificamente riguarda il ruolo della donna nella regione maghrebina, se è indubbio che la rottura con l'ordine tradizionale è irreversibilmente avviata – proprio attraverso la trasformazione della famiglia patriarcale e i suoi ampi effetti sull'intera società – è anche vero che “il femminismo non è diventato una forza all'altezza della sfida tragica alla quale le società arabe sono confrontate”.⁴⁰ E tuttavia il problema che l'intera regione impone, quale questione concreta e assai penetrante, è dare contenuti nuovi al desiderio delle donne di *vivere la vita* ed esprimere i molteplici aspetti del divenire della propria personalità, in un discorso che incessantemente si connette all'aspirazione profonda di manifestare, in un linguaggio proprio, il forte desiderio di libertà e di «verità». In questo contesto la stessa ricerca di nuove forme estetiche, quale proiezione verso una nuova «immagine» della donna – e così evidente nella regione maghrebina – si lega bene all'affermarsi di un processo profondo di cambiamento. Nel senso che, muovendo attraverso un gioco abile e sottile di metamorfosi dell'immagine, essa rompe abitudini rigoriste e tabù, e diventa per le giovani maghrebine una fonte importante di affermazione di sé e del nuovo. Sottolineando sul primato dell'istante, in questo caso espresso in termini estetici – ma più in generale promosso e diffuso ai diversi livelli della società, e nei diversi settori, dalle nuove reti globali – il prevalere di nuovi stati d'animo in rapporto agli oggetti e in rapporto alla vita. Dove ad emergere, sul mutamento profondo ma ancora incerto e vacillante delle

³⁹ Rémy Leveau, “Crise de voile ou crise de société”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 16-17, 1989, p. 25.

⁴⁰ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 49.

identità, è l'ampio desiderio di rincorrere e di cogliere magie e fantasie del trucco, dei colori, del vestiario...

Sono espressioni e comportamenti che, se indubbiamente manifestano la mancanza di qualsiasi impegno di fronte all'estendersi delle situazioni di crisi, aprono la strada verso nuove sintesi, formando un nuovo materiale di esperienze che confluisce nell'elaborazione di un «volto» diverso di società. Fra le giovani donne maghrebine, e considerate le evidenti diversità, diventa un segno importante osservare come “la pettinatura, l'abbigliamento, gli oggetti che ornano il corpo sono materiali da utilizzare per identificarsi, distinguersi e ricostruire la propria immagine di donna in mutamento”.⁴¹ E ad essere coinvolte in questa trasformazione culturale non sono solo le ragazze delle fasce sociali più agiate, ma anche quelle dei quartieri poveri. Fino a fare pienamente il suo ingresso nello stesso quartiere popolare di Belcourt ad Algeri, considerato dagli inizi degli anni novanta un feudo islamista. E qui penetrandovi con una forma particolarmente marcata di ricerca di «edonismo», sulle aspirazioni troppo deluse dello sviluppo. Sono “le *papichettes*, soprannome dato alle ragazze del quartiere che, vestite in minigonna ed eccessivamente truccate, spiegano i loro comportamenti con una preoccupazione di realizzazione di sé, a dispetto, e a causa, delle minacce che rappresentano le esecuzioni perpetuate contro ragazze dei quartieri delle città vicine della Mitidja. (...) E le ragazze in *hidjab* imitano le *papichettes*”.⁴² A sottolineare quanto effettivamente ciò che importa rilevare è l'affermarsi di un processo che, nelle sue diverse manifestazioni, esprime l'estendersi dell'estetica quale elemento importante di mutamento, a favore di forme accelerate, mobili e aperte. Così evidente anche in Libia (società considerata per diversi aspetti conservatrice), dove “le clips di artisti medio-orientali presentano immagini di ragazze capelli al vento, truccate e libere”.⁴³ E in tutto il Maghreb, benché i «limiti» dello spazio femminile siano costantemente ricordati, essi si muovono in simbiosi con l'ascesa nei giovani di un desiderio di rinnovamento nei rapporti interpersonali, alla ricerca di un nuovo modo di comunicare, che ora innestandosi in una realtà di crisi del legame sociale senza precedenti, rende particolarmente problematico e teso il rapporto con il mutamento delle reti relazionali, in riferimento ai nuovi stimoli. Mentre sull'estendersi delle difficoltà quotidiane cresce il *mal de vivre*, con un senso diffuso di impotenza e di grave isolamento. Culturale, prima ancora che materiale. È in questo tessuto ampio, frantumato e complesso che senza posa crescono nei giovani le aspirazioni alla felicità.

Per innumerevoli aspetti, certamente si tratta di trasformazioni culturali che si caratterizzano e si muovono su un processo di imitazione dei costumi occidentali,

⁴¹ Mounia Bennani-Chraïbi, *op. cit.*, p. 51.

⁴² Chams Benghribil, “La décomposition sociale du djihad dans un quartier populaire d'Alger”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002, pp. 138, 146.

⁴³ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 96.

attraverso la lettura dei giornali, delle riviste, l'estendersi della pubblicità, il diffondersi delle immagini delle televisioni transfrontiere, il continuo flusso dei movimenti migratori... Ma questo non significa che, con minore profondità, esse esprimono complessità e ampiezza delle problematiche coinvolte. E non solo perché «modi di vivere diversi» spingono le nuove aperture verso la ricerca di altri significati, non potendosi in effetti strutturare su un semplice processo di mimetismo. Ma soprattutto perché in mancanza di grandi progetti globali ai quali far riferimento, questi «spazi» di innovazione indubbiamente costituiscono una delle tante forme possibili, ma molto importanti, di manifestazione delle inquietudini, delle speranze e delle aspirazioni di un'epoca. Dove ad essere messo in discussione – attraverso l'ampia presenza del mondo giovanile – è sempre l'«ordine» dominante, sulla scena interna come su quella internazionale. E da qui la ricerca insistente, confusa, incerta ma accelerata, di un ordine nuovo.

L'universo della moda, dove bene si esprime anche l'estendersi del consumismo nel Maghreb nei suoi diversi aspetti e nelle sue tante contraddizioni, costituisce in effetti un fenomeno importante nella regione, che penetra le mentalità dei giovani e si apre sul mondo esterno, sollecitando, nel superamento evidente di forme chiuse, la ricerca di nuovi luoghi di scambio. Con i suoi nuovi prodotti e i suoi nuovi modelli – che insistentemente si proiettano su di un «ambiente umano» diverso – il gioco variabile della moda insieme al consumismo ha già ampiamente conquistato i giovani maghrebini, sia essi donne che uomini. “Vestire abiti e scarpe di marca, vestirsi all'ultimo grido, andare nei locali di Algeri di notte, tutto questo costituisce agli occhi dei giovani il modello sociale”.⁴⁴ Affermandosi in un processo che conquista velocità e incisività, e dove ad esprimersi – attraverso una vivace forza di attrazione – è “l'imitazione dei gesti, così come dello sfavillio di immagini e di suoni del «modello mediatico» nella sua ritmica ripetitiva (...); il cinema poi è nella strada, attraverso la ricerca del look, abbigliamento e pettinatura, tee-shirt e scarpe (...)”.⁴⁵ Finanche in Libia si vedono ovunque giovani vestiti alla moda, il gel nei capelli, «attaccati» ai loro telefoni portatili.⁴⁶ E tuttavia sono espressioni e comportamenti che, nel momento stesso in cui si diffondono, muovono in simbiosi con il timore crescente della solitudine, dello sradicamento, dell'esclusione dalla società e dalla propria identità. E in questo senso accrescono ulteriormente le loro frustrazioni. Tanto che la nuova fisionomia del giovane consumatore si propaga senza poter, per questo, nascondere l'intima crisi del tempo. Ma muovendo piuttosto in stretta connessione con essa che – attraverso gli ampi sconvolgimenti in corso e in assenza di soluzioni concrete – spinge con forza verso altri disegni di futuri possibili, probabilmente ancora mai realizzati nella realtà.

⁴⁴ Chams Benghribil, “La décomposition sociale...”, *cit.*, p. 142.

⁴⁵ René Gallissot, “Urbanisation prolétaire...”, *cit.*, pp. 161-162.

⁴⁶ Helen De Guerlache, “Quand la Libye se reconnecte au monde”, in *Le Monde diplomatique*, juillet 2006, p. 11.

Il «senso» del mutamento è in effetti profondo. E permea di sé la stessa immagine dell'uomo tradizionale così come della donna tradizionale, i cui contorni sfumano sulle nuove aspirazioni dei giovani, e perdono di consistenza sulle sensibilità delle nuove trasformazioni estetiche, esprimendo ancora una volta l'evidente fuoriuscita dalla tradizione. Non è un segno di futilità, ma la premessa per nuove creatività e curiosità, osservare che “non appena una moda penetra il mercato è subito seguita dai più (...); i colori hanno ampiamente fatto il loro ingresso nell'abbigliamento maschile dei giovani. Occhiali neri firmati (in effetti prodotti di contraffazione), *scoubidous*⁴⁷ ai polsi, espadrilles ultimo modello, sono altrettanti indicatori di una società di consumo avanzata dove i prodotti che vengono dall'estero sono molto valorizzati, perché rari e quindi distintivi”.⁴⁸ E al contempo, capaci di assumere valori diversi e opposti perché ad esprimersi è anche “una cultura del vuoto o piuttosto dell'insussistenza. E proprio mentre essa ha presa sull'eccitazione del consumo (...)”.⁴⁹

Le generazioni più adulte parlano di «gioventù superficiale» o anche di «gioventù perduta», in riferimento all'incapacità dei giovani di trovare una propria funzione sociale. Sono giudizi che, se certo colgono ed esprimono il disorientamento dei tanti giovani, tuttavia non spiegano la complessità e l'ampiezza delle motivazioni in atto nel mondo giovanile, che in realtà diventano il fulcro della stessa esistenza dei giovani maghrebini, e quindi del loro senso profondo di marginalità e sofferta solitudine. Non si può ignorare quanto essi insistentemente esprimono di voler *vivere e nient'altro*. Questa espressione ritorna, come un leitmotiv, ogni volta che si interPELLa questi giovani sui loro comportamenti. Per loro «vivere» significa anche ostentare la propria volontà di accedere ai piaceri fino ad ora tabù, ed assumerli come propri”.⁵⁰ E così anche nel quartiere popolare di Belcourt ad Algeri – e solo per fare un esempio – “consumare alcool, uscire con le ragazze la sera è, per questi giovani, ex simpatizzanti degli islamisti, il risultato di un processo d'individualizzazione fino ad ora condannato dall'ambiente comunitario”.⁵¹ E al contempo è espressione di una realtà assai vulnerabile: tra un vissuto di profonde lacerazioni e percorsi accelerati di accesi desideri di avvenire.

SUI PERCORSI DI AVVENIRE. SPERANZE ATTESE DISILLUSIONI. – La connotazione di speranza mista ad attesa e disillusione è in tutta l'area profonda. Si riflette sugli incerti scenari di futuro, ed evolve in un tessuto di acuti contrasti, dove lo scorrere delle diverse simbologie dell'«altro» e dell'«altrove» – fermamente riflesse su

⁴⁷ Piccoli portafortuna di filo intrecciato.

⁴⁸ Mounia Bennani-Chraïbi, *op. cit.*, p. 53.

⁴⁹ René Gallissot, “Urbanisation prolétaire...”, *cit.*, p. 162.

⁵⁰ Chams Benghribil, “La décomposition sociale...”, *cit.*, p. 143.

⁵¹ *Ibidem*.

percorsi ambivalenti di attrazione e di rifiuto, da cui emergono ampi desideri e proiezioni di una vita «altrove» percepita come migliore – è messo a confronto continuo con gli elementi ricorrenti della «memoria» e della «nostalgia», che esercitano un'influenza fortissima sulla percezione del presente nel Maghreb, delineando un insieme di relazioni complesse e anche conflittuali tra lo svolgersi della storia e il riemergere della memoria. E si aprono nuovi enigmi sui percorsi di ricerca della «verità». Mentre un nuovo insieme di idee, anche se ancora opaco, entra nelle coscienze, facendo emergere società effettivamente sempre meno condizionate dai valori tradizionali, ma al contempo immerse in un clima di gravi e crescenti insicurezze, che rafforzano l'esigenza di muovere la ricerca del «nuovo» anche attraverso l'approfondimento della propria storia – quale espressione fondamentale del proprio vissuto – per nutrire qui la sofferta ricerca di identità, e cogliere e chiarire i percorsi più intimi dell'evoluzione della propria personalità. Scoprendo in tal modo uno scenario dove è il vecchio ordine che – intanto – scompare con i suoi modelli di famiglia patriarcale, i suoi meccanismi del legame sociale, i suoi significati di solidarietà – così come venivano trasmessi dagli antenati. E si costituisce un nuovo patrimonio di esperienze, orientato verso l'elaborazione di altri inventari concettuali, i cui itinerari si modificano, si spezzano, si invertono rispetto ai percorsi del passato. Fino ad esprimere, proprio sull'evolversi dell'intreccio tra forme di continuità e discontinuità – nel ridefinirsi del «dialogo» fra passato presente e futuro – l'ampia incisività del gap fra le generazioni, con la separazione crescente dei valori tradizionali dal sistema e dai futuri attori sociali. Mentre in stretta connessione, si affermano le trasformazioni dei significati di tradizione e di modernità. E si impone e si consolida l'importanza fondamentale della ricerca in atto nei giovani maghrebini che – per quanto ancora confusa ma effettivamente sofferta – con decisione muove verso altre linee di comunicazione e nuove immagini di avvenire. Attraverso passaggi indubbiamente assai contraddittori, e che tuttavia assumono un carattere fondante dell'epoca. In primo luogo a segnalare, che sull'accelerato e incerto evolversi delle tensioni in corso – sul piano interno così come internazionale – e di fronte ai persistenti immobilismi del Maghreb, i giovani maghrebini oramai sanno che il processo verso la stabilità, la democrazia e lo sviluppo sarà lungo e sofferto, molto probabilmente anche interrotto da pesanti «freni». Considerato soprattutto che, dopo l'11 settembre 2001, “il corso delle cose si è modificato”.⁵² Con la conseguenza che questa guerra d'Iraq “sembra lasciare senza voce un Maghreb in intensa tensione”.⁵³ Tanto da confermare – come anche da questo punto di osservazione – il nuovo millennio si apre in un “disordine generale, la cui natura non è chiara, e senza un meccanismo evidente per porvi fine o per gestirlo”.⁵⁴ E tuttavia, non è il dinamismo che manca.

⁵² Pierre Vermeren, *Maghreb: la démocratie impossible?*, op. cit., p. 13.

⁵³ *Ivi*, p. 15.

⁵⁴ Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Michael Joseph Ltd, Penguin Group, London, 1994 (tr. fr., *L'Âge des extrêmes*, Complexe, Bruxelles, 2003, p. 722).

Se sulle incisive ed estese traiettorie di avvenire, non cessano di ricercarsi e proiettarsi le ampie aspirazioni dei tanti giovani della regione, il cui numero – nonostante il rallentamento della crescita demografica – resta sempre preponderante sul totale della popolazione. Continuando ad esercitare una pressione crescente in termini di richieste di nuovi modelli di vita e nuovi programmi di sviluppo, sempre in alternativa a quelli oggi prevalenti. Di fatto incapaci di assicurare quella modernità che le società maghrebine nella loro globalità stanno effettivamente maturando, verso una ricomposizione delle società su una nuova e più generosa dimensione della vita umana. Miti e volontà d'imporsi stanno forse tornando sulla scena. In forme diverse, certamente. Sempre e comunque intimamente connesse all'intera storia vissuta dalla regione. Ma anche all'intera storia dell'umanità. Dove ad affermarsi è come resistenze e proteste delle società maghrebine, se sono certo sottoposte e segnate dal silenzio imposto da regimi autoritari, al contempo si estendono e si arricchiscono di folle di giovani che «immaginano» un mutamento radicale nei rapporti umani, imponendo con forza all'attenzione quanto effettivamente anche questa regione è pervasa e scossa dalla problematica fondamentale dell'epoca: l'esigenza di sottolineare come “l'avvenire non saprà essere la continuazione del passato, (...) [perché] noi abbiamo raggiunto un punto di crisi storica. (...) Le strutture delle società umane stesse (...), sono sul punto di essere distrutte dall'erosione di ciò che noi abbiamo ricevuto in eredità. Il nostro mondo corre un doppio rischio d'implosione e di esplosione. Esso deve cambiare”.⁵⁵

È indubbio che sui paesi del Maghreb grava l'acuirsi della crisi di un intero sistema; crisi di valori e di strutture, dove si esprime anche l'abbandono delle funzioni regolatrici e socializzatrici dello Stato sull'estendersi dei programmi di aggiustamento strutturale.⁵⁶ E in queste realtà di persistenti penurie e d'impotenza si apre per i giovani uno scenario di grave “banalizzazione dell'esistenza sociale”,⁵⁷ dove i percorsi della modernità si incontrano e si scontrano con l'ampliarsi della marginalità. E si diffondono clientelismo, corruzione, delinquenza, disoccupazione. Nelle città il malcontento si alimenta incessantemente delle grandi deficienze dei servizi pubblici: trasporti, sanità, scuole, alloggi... In Marocco, per esempio, dove la crisi sociale è profonda, “insolenti ricchezze si estendono su un oceano di miseria”;⁵⁸ e nelle campagne, dove ancora vive il 42%

⁵⁵ *Ivi*, pp. 748-749.

⁵⁶ I programmi di aggiustamento strutturale, raccomandati dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, presumono di aiutare i paesi a rilanciare il processo di sviluppo e superare la crisi.

⁵⁷ Mohamed Chekroun, “La jeunesse maghrébine au prise avec la culture de «mal à vivre»”, in Aa. Vv., *Actes des journées d'étude: jeunes e société dans les pays du Maghreb*, Université Mohammed V, Faculté des Sciences de l'Éducation, Rabat, 1991, p. 107.

⁵⁸ José Garçon, “Maroc: Mohammed VI seul en scène”, in *Politique internationale*, n. 89, automne 2000, p. 432.

della popolazione, nella maggioranza dei casi non c'è acqua corrente e non c'è elettricità. Nei quartieri popolari di Algeri “lo stato di degrado avanzato dei fabbricati, l'alta intensità abitativa degli alloggi, le montagne di rifiuti che assediano i luoghi, sono una manifestazione terribile delle conseguenze sociali e urbane di questo tipo di costruzioni sommarie, e sono anche forme nuove della crisi sociale”.⁵⁹ E poi ovunque: la sfida aperta dell'acqua. Perché nelle zone aride o semi-aride del Maghreb, è a caro prezzo che le popolazioni pagano la scarsità di acqua. E l'acqua è scarsa anche nelle periferie sovrappopolate delle città maghrebine.

A contrasto e a confronto l'estendersi delle nuove sensibilità delle ampie fasce giovanili, dove si imprimono i «segni distintivi» delle sfide in atto, e si sviluppa una reale necessità di esprimersi, nel tentativo di rappresentare meglio le conflittualità dell'epoca. Perché i giovani sentono effettivamente “il bisogno di parlare con un'*altra voce*”,⁶⁰ anche se in essi predomina il transitorio, e quindi il diffondersi di un'immensa incertezza in rapporto alla questione prioritaria di spiegare ed esplorare i significati della marginalità e dell'esclusione. E tuttavia fermamente decisi a contrapporsi alle «solitudini» della realtà presente. In Tunisia, nel febbraio 2000, “i giovani il cui quotidiano è aggravato di attese non soddisfatte e sogni contrariati sono stati al cuore delle rivolte. (...) A Hammet-Gabès, il 70% dei giovani con meno di 25 anni sono senza lavoro”.⁶¹ In Marocco “una crisi di fiducia colpisce principalmente i giovani e nutre un comportamento generale di rifiuto (...)”.⁶² In Mauritania, comportamenti di indifferenza, passività, o anche di delinquenza giovanile (particolarmente sviluppatasi a partire dagli inizi degli anni novanta a Nouakchott) esprimono un rifiuto del modello politico ed economico che impone lo Stato.⁶³ E anche in Libia, il paese più ricco del Maghreb, “la disoccupazione e la noia sono le caratteristiche principali del *mal de vivre* dei giovani libici”.⁶⁴

È un evolversi di tensioni e frustrazioni che si esasperano sulla crescente presenza di questi vincoli di antica e nuova povertà, e diventano elemento determinante nel divenire delle personalità giovanili, tanto da riassumere e caratterizzare l'orientamento dell'epoca. Significativo è che le stesse diversità fra i giovani maghrebini (diversità nazionali, regionali, di livello di istruzione, di attività, di provenienza...) si ridisegnano nel confronto con l'estendersi di caratteristiche comuni, per convergere su un medesimo piano di disagio, di precarietà, di sfiducia, dove esplodono – con nuova e acuita sensibilità – incontrollabili sintomi di smarrimento, sull'affermarsi di un altro desiderio di società. E si aprono spazi di attese e

⁵⁹ Dalila Iamarène-Djerbal, “Un monde à part”, in *Naqd*, n. 16, printemps-été 2002, p. 133.

⁶⁰ François Burgat, *L'islamisme en face*, La Découverte, Paris, 1996, p. 76.

⁶¹ Taoufik Ben Brik, *Une si douce dictature. Chroniques tunisiennes, 1991-2000*, La Découverte, Paris, 2000, p. 256.

⁶² Jean-Claude Santucci, *Les partis politiques marocains à l'épreuve du pouvoir*, REMALD (coll. «Manuels et travaux universitaires»), Rabat, n. 24, 2001, p. 94.

⁶³ Philippe Marchésin *Tribus, ethnies et pouvoir en Mauritanie*, Karthala, Paris, 1992.

⁶⁴ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 92.

di lacerazioni sconosciuti, nell'evolversi dei contenuti attuali, alle generazioni precedenti. Significativa, a questo riguardo, è la realtà dell'Algeria, il paese che sul programma avviato di «riconciliazione nazionale» riappare ora sulla scena internazionale per normalizzare le sue relazioni con il resto del mondo.⁶⁵ E tuttavia svelando al suo interno, su una popolazione costituita dal 70% di giovani, “un cerchio di paura che chiude la maggior parte degli algerini nella solitudine”,⁶⁶ e per effetto di memorie sempre presenti l'imporsi in primo piano di uno scenario collettivamente vissuto, e ancora assai opaco, di tragiche violenze. Dove a riemergere, con un'intensità crescente e un forte impatto dinamico, sono fratture e traumi dei mondi giovanili, con i loro percorsi e i loro significati ancora da interrogare e da spiegare, e quindi tutti aperti sulle inquietudini di una regione: “Avere vent'anni in Algeria... e nessun avvenire. Vivono per delega, tra la paura e la disoccupazione. (...) L'immagine è ossessionante. Ad Algeri, sui marciapiedi, ai piedi dei muri, sugli steccati, essi sono seduti, allineati (...), ad aspettare un altro giorno, il più spesso in silenzio. Perché non c'è niente da dire. Niente da fare, nessuna grande cosa da sperare”.⁶⁷ E ora, ogni settimana le contestazioni esplodono nelle diverse regioni del paese. Aumento dei prezzi, disoccupazione, corruzione, i motivi di malcontento non mancano, benché si sia voltata la pagina della guerra civile.⁶⁸

La *jeunesse*, quale problema che permea di sé il clima dell'epoca, è una questione nuova nelle società musulmane. Si rivela scoprendo una generazione che ha conosciuto “al contempo l'adolescenza e la scolarizzazione di massa, e percepisce e conosce il rischio di essere perduta, come è il caso per la sua maggioranza, sacrificata da élite piuttosto incoscienti”.⁶⁹ Ed è anche una generazione che, strettamente intrecciata con le problematiche della crescita demografica, esprime con incisività profonda e particolare virulenza l'incapacità dell'organizzazione interna di rispondere all'incremento della domanda e delle aspirazioni. Mentre è l'evoluzione demografica stessa che preme – e con un'influenza decisiva – verso altre strade da percorrere.

“La «jeunesse» n'est qu'un mot”,⁷⁰ scrive il sociologo francese Pierre Bourdieu, proprio a sottolineare come “le divisioni fra le età sono arbitrarie”.⁷¹ E da qui la

⁶⁵ Su iniziativa del presidente Abdelaziz Bouteflika, il 29 settembre 2005 si è tenuto in Algeria un referendum (approvato a schiacciante maggioranza) su una «Carta per la pace e la riconciliazione nazionale». Secondo i suoi promotori l'obiettivo dichiarato è di chiudere la pagina di una guerra civile che ha insanguinato il paese. Critica invece la posizione assunta dall'opposizione e dalle Ong dei diritti dell'uomo, che denunciano le ambiguità della Carta e l'assenza di dibattito.

⁶⁶ Jean-Pierre Peyroulou, “L'Algérie malade de ses violences”, in *Esprit*, octobre 2004, p. 136.

⁶⁷ *L'Hebdo*, n. 45, 6 novembre 1997, < <http://pourinfo.ouvaton.org/algérie/apres%20> >.

⁶⁸ Lahouari Addi, “En Algérie, du conflit armé à la violence sociale”, in *Le Monde diplomatique*, avril 2006, pp. 6-7.

⁶⁹ Mekki Bentahar, *La jeunesse arabe à la recherche de son identité*, Al Kalam, Rabat, 1989, p. 41.

⁷⁰ Pierre Bourdieu, *Questions de sociologie*, Les éditions de Minuit, Paris, 1984, p. 143.

⁷¹ *Ibidem*.

necessità di rilevare, nelle diverse articolazioni del rapporto fra generazioni, lo scorrere di significati e interrelazioni molto più ampi che non una semplice demarcazione biologica del ciclo di vita. Osservando la piramide delle età, in rapporto alle trasformazioni in corso nell'area maghrebina, ciò che in effetti più emerge è la plasticità di un movimento demografico che – sullo scorrere di una variazione di diverse configurazioni possibili – imprime nuovi scenari di società, attraverso una dinamica che si contrae di fronte alla permanenza delle forti pressioni indotte dall'esplosione demografica in termini di tensioni socio-economiche; e al contempo si espande sul diffondersi di vasti orizzonti progettuali, intimamente connessi all'estendersi dell'ampia presenza giovanile. In sostanza a far emergere, attraverso l'accelerarsi di questi percorsi contrapposti ma anche interdipendenti – all'interno dei quali si completa e si matura l'abbandono della centralità degli equilibri del passato – la forte pressione che incessantemente si esercita sulle mentalità, verso nuove percezioni del mondo. Perché se l'esplosione demografica, difficilmente gestibile nel tempo breve, trascina con sé forti contraddizioni e nuove asperità, occorre al contempo considerare che queste assumono dimensioni particolarmente acute proprio nel difficile confronto con il tempo più lento che richiedono le trasformazioni culturali, e insieme ad esse le trasformazioni dei sistemi politici, economici e sociali. Tanto che i giovani maghrebini, benché immersi in un clima di mutamenti radicali – e per quanto essi stessi segnino un momento esplicito (anche se non chiaramente definito nei suoi contenuti) di rovesciamento di prospettiva in riferimento alle generazioni più adulte – in realtà non riescono almeno per ora a «reinventare» nuovi meccanismi di società. Mentre di fronte all'esigenza pressante di delineare un insieme coerente e articolato di alternative possibili, ciò che più emerge è come la forza creativa dei giovani nel Maghreb non è tanto in atto quanto in potenza. Considerato anche e soprattutto che, sulle crescenti tensioni di un'integrazione bloccata dove si consolida un sentimento diffuso di disillusione, si amplia la percezione di un «tempo vuoto» quale realtà quotidianamente vissuta: molto più concreta e più profonda per i giovani dell'area, che non la possibilità di esprimere la propria «vitalità» su di uno scontro di idee a tutto campo. Elemento prioritario, nel sovrapporsi di attese e di insicurezze insieme al definirsi della transizione demografica, è allora la conferma di quanto “il sistema delle norme ereditate è sicuramente sbreccato, ma la ricomposizione è lontana: predominano il transitorio, la tensione, l'incertezza”.⁷² Ed emerge come la modernità stessa si ammantava di un processo vertiginoso di disorientamento e crescita delle esclusioni. Tanto che nessuno di questi comportamenti e di queste espressioni giovanili, nelle loro aperture come nelle loro chiusure, possono essere compresi se non vengono inquadrati in un complesso gioco di contrapposizioni e di amalgami, di attese e di confusioni, di rotture e di ricomposizioni, in società dove è difficile esprimere la propria voce

⁷² Mounia Bennani-Chraïbi, “I giovani «urbani» del Marocco mediterraneo: una sfida”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1997, p. 175.

sulle reti della scena internazionale, e sempre più chiusa all'interno la possibilità di manifestare e scambiare opinioni diverse rispetto a quella dominante. Ciò che per contro è più evidente è che tali processi anticipano un flusso multiplo di cambiamenti sociali e politici di rilevante ampiezza. E tuttavia fanno il loro ingresso costretti in una realtà di quasi completa contraddizione. Dove emerge come effettivamente “le vecchie strutture non esistono più ma le rappresentazioni culturali alle quali esse si articolavano non sono totalmente scomparse”.⁷³ Trasformandosi piuttosto in una ricca fonte di tensioni e incomprensioni, con crescenti connotazioni emotive, e sempre più accese di fronte all'estendersi, sulla scena interna ed internazionale, di multiple e anche inattese forme di gravi squilibri e profonde violenze. Perché nel mondo arabo, come osserva il rapporto dell'Undp, i tre deficit (in termini di libertà, di diritti delle donne e di conoscenza) “sono ancora criticamente pertinenti. Si può sostenere anzi che queste sfide sono anche più gravi di prima, specialmente in riferimento alla libertà. Gli sviluppi mondiali e regionali sfavorevoli allo sviluppo umano nel mondo arabo hanno inasprito questi trend negativi”.⁷⁴

In questo contesto si comprende bene anche il significato complesso del processo di *bricolage* culturale in corso in queste società, dove i giovani, costretti a confrontarsi con un corpo sociale sempre più vulnerabile, cercano l'opzione di un «ancoraggio» in un amalgama, più o meno durevole – ma in realtà estremamente mobile – di elementi culturali diversi, del «qui» e dell'«altrove», del passato e del presente. E incessantemente rimodellati in un compromesso sempre negoziato e rinegoziato tra realtà e attese. Sarà alla fine di questo percorso – che già si rivela assai arduo tra rotture, continuità e nuovi amalgami – che molto probabilmente emergeranno forme e contenuti del nuovo scacchiere dei «significati», e con esso le combinazioni strutturali necessarie, dove andranno a confluire gli attuali frammenti del più evidente e più sofferto *bricolage* culturale.

Nel frattempo, i giovani si confrontano con la modernità attraverso prospettive multiple di realtà diverse, frantumate e anche contrapposte. Dove ciò che più si pone in rilievo è come essi effettivamente “sono immersi in un mondo di riflessione multidimensionale (...). Essi vivono in uno spazio dove cantanti del Medio Oriente arabo, Michael Jackson, musica raï, e recitazioni liturgiche del Corano fanno clamore per attirare la loro attenzione, in luoghi dove la letteratura islamica pubblicata al Cairo e a Casablanca è a stretto contatto con *Playboy* e *Femme actuelle*. Il piacere di guardare *Santa Barbara* non impedisce di apprezzare le serie religiose televisive. Vestire jeans attillati non ostacola dall'indossare il *djellaba*”.⁷⁵ E tuttavia, è all'interno di queste contrapposizioni e interconnessioni, dove si svi-

⁷³ Lahouari Addi, *Les mutations de la société algérienne. Famille et lien social dans l'Algérie contemporaine*, La Découverte, Paris, 1999, p. 17.

⁷⁴ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, p. 32.

⁷⁵ Mounia Bennani-Chraïbi, “Youth in Morocco: An indicator of a changing society”, in Roel Meijer (a cura di), *Alienation or Integration of Arab Youth. Between Family, State and Street*, Curzon, Richmond, Surrey, 2000, p. 144.

luppano anche profonde lacerazioni e nuove «incomunicabilità» – sull'evidente difficoltà a individuare nuove reti di connessioni – che i giovani maghrebini esplorano i significati della rottura, del cambiamento e della continuità. E la traduzione nella realtà avviene ancora una volta ripercorrendo dimensioni incerte, che fanno appello a mutamenti profondi ma non rifiutano di rifugiarsi nei miti di una tradizione atemporale, alla ricerca di un ideale di società, in un passato più mitizzato che non effettivamente conosciuto. Tanto che i giovani, nel momento stesso in cui si affermano quale potenziale straordinario di cambiamento (non vale forse sempre l'affermazione che i giovani si definiscono “*comme ayant de l'avenir, comme définissant l'avenir*”⁷⁶), al contempo esprimono sofferti comportamenti di ripiegamento su se stessi. Perché di fronte ai caratteri esasperati del tempo attuale, se sono le costanti aperture verso l'esterno a caratterizzare ampiamente le loro aspirazioni, è su queste stesse aperture che si definiscono i comportamenti di ripiegamento e di disillusione. E tuttavia, sempre caratterizzati da una forte pressione che costantemente accelera il confronto con le diverse realtà esterne; nel momento stesso in cui le loro ampie aspirazioni di modernità, proiettandosi nel futuro, si riflettono anche nel passato. Per far riemergere – sul ritorno in forza del discorso religioso – *enclave* tradizionali, dove innanzitutto si afferma il tentativo disperato di preservare una propria «autenticità», in modelli apparentemente voluti come immutabili. Desiderio acceso di «protezione» contro tutto ciò che dà alla propria vita emarginazione e senso diffuso di instabilità. Indubbiamente si tratta di manifestazioni immediate e spontanee che rivelano l'assenza di ogni capacità di approfondimento, in termini di analisi critica. Ma innanzitutto sono l'evidente espressione di spazi che si vorrebbero più rassicuranti, in risposta all'offuscarsi – percepito come profondamente ingiusto – delle nuove possibilità che sembravano potersi effettivamente offrire alle fasce giovanili. E ora rimaste impotenti sull'allargarsi degli spazi di inattività, e con essi anche l'estendersi degli spazi di illegalità. I cui percorsi accelerati e complessi penetrano e alimentano le dinamiche della violenza, con le quali i giovani sono costantemente costretti a confrontarsi, in un acuirsi di tensioni che impongono all'attenzione i preoccupanti effetti del processo di “interiorizzazione della violenza sociale”.⁷⁷ Tanto più grave, se consideriamo che l'estendersi delle traiettorie dell'illegalità nell'area maghrebina si proiettano e si fondono – attraverso le nuove e accelerate reti della mondializzazione – con gli ampi spazi che a livello planetario esprimono e sviluppano l'accelerarsi dell'illegalità. Al cui confronto si erge l'importanza prioritaria di riconoscere e quindi combattere “le cinque guerre della mondializzazione”,⁷⁸ in riferimento alle lotte che, con fermezza, i governi devono oggi saper affrontare contro

⁷⁶ Pierre Bourdieu, *op. cit.*, p. 151.

⁷⁷ René Gallissot, “Urbanisation prolétaire...”, *cit.*, p. 161.

⁷⁸ Moisés Naim, “The Five Wars of Globalisation”, in *Foreign Policy*, January-February 2003, pp. 29-36.

l'estendersi del commercio internazionale illegale delle droghe, delle armi, della proprietà intellettuale, delle persone e del denaro. Così diligente da richiamare all'attenzione i gravi rischi che rappresentano queste reti agili e ben finanziate, quali "nuove tendenze mondiali che strutturano il mondo".⁷⁹ Già in Algeria – e riportando ora la problematica nel Maghreb – il paese che vorrebbe decisamente guardare oltre le tante atrocità vissute, in una società stanca e impoverita dalle troppe violenze, si svela oggi l'inquietante crescita della criminalità. Un rapporto del Consiglio economico e sociale (maggio 2003) sottolinea la diffusa presenza di organizzazioni criminali strutturate, specializzate nel racket, nel traffico di droga e nella prostituzione. Le autorità algerine prevedono più del 100% di aumento della criminalità per il 2004 e il 2005. "La criminalità guadagna terreno", titola il quotidiano *El Watan*.⁸⁰ E tutto questo, in un paese dove il 70% della popolazione ha meno di vent'anni e un tasso di disoccupazione che colpisce il 30% della popolazione attiva (più del 50% dei giovani e delle donne).⁸¹

LA STRADA NEL MAGHREB. – Sulla scena maghrebina l'estendersi della «strada». Quale luogo fondamentale delle nuove aperture e nuove chiusure dei giovani maghrebini. Dove si raccoglie il senso reale degli avvenimenti e si illumina il corso degli eventi. Perché la strada nel mondo arabo è attesa, solitudine, rabbia, ricerca disperata di avvenire, e quindi contestazione. È il luogo obbligato di riunione e di «attrazione» per un numero sempre maggiore di giovani, dove prendono forma i tanti percorsi verso l'«Altrove», e si matura il desiderio di partenza, reale o immaginario che sia. Sottolineando quanto intensa, in questo spazio, si muove la ricerca sofferta delle identità. Perché qui "l'identità è innanzitutto territorializzata dall'angolo della strada, dal fabbricato, dalla realtà locale; è spesso doppia poiché in seguito si proietta nel vago di un'appartenenza fantastica".⁸² In sostanza sempre a sottolineare quanto essa decisamente evolve e «cresce» nella strada. In Marocco si è anche osservato che in periodo di elezioni "la società dell'angolo della strada può costituire un vettore di mobilitazione elettorale. (...) Si tratta spesso dei più giovani e dei più istruiti che il sapere ha dotato di un ruolo sociale in zone dove l'analfabetismo domina. (...) Ho anche spesso incontrato dei giovani che si vantavano di mobilitare la loro strada in una direzione o in un'altra".⁸³ E tuttavia, questi ampi vissuti nella strada, che muovono attraverso i mondi

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *El Watan*, 7-2-2006.

⁸¹ Khadija Mohsen-Finan, "Le Maghreb entre ouvertures nécessaires et autoritarismes possibles", in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005, p. 116.

⁸² René Gallissot, "Urbanisation prolétaire...", *cit.*, p. 162.

⁸³ Mounia Bennani-Chraïbi, "Actes de vote et d'abstention à Casablanca", in Mounia Bennani-Chraïbi - Myriam Catusse - Jean-Claude Santucci (a cura di), *Scènes et coulisses de l'élection au Maroc: les législatives 2002*, Karthala, Paris, 2004, pp. 168-169.

reali e immaginari dei tanti giovani, inevitabilmente si proiettano su direzioni diverse e anche opposte che in realtà sfuggono ad una spiegazione definita, restando di fatto assai difficili da districare.

La strada nel Maghreb è poi anche violenza. Nelle sue molteplici forme, con i suoi simboli esasperati della marginalità e dell'esclusione, che bene spiegano perché "quando la strada assopita esplose le domande assalgono l'osservatore".⁸⁴ Dal momento che è qui, nella strada, che si proiettano per definirsi e ridefinirsi i problemi dell'allentamento del legame sociale, e quindi la grande fragilità economica, le questioni aperte della pace, della guerra e dello sviluppo, la rapida e crescente diffusione dei nuovi media, la trasformazione della famiglia e le nuove conflittualità familiari, la crisi di legittimità dello Stato e l'imporsi del binomio potere e coercizione. "*La rue en ébullition*",⁸⁵ osserva Mounia Bennani-Chraïbi, sottolineando l'imporsi di un accumulo di forza straordinaria: "dal silenzio all'esplosione, dall'esclusione all'invasione dello spazio pubblico".⁸⁶ E in tutto il Maghreb, ciò che decisamente si afferma è che a contestare e a manifestare nelle strade – nonostante la repressione che puntualmente ritorna – sono soprattutto i giovani, troppo disillusi, ma anche troppo confusi, e sempre più ai margini dello spazio politico, mentre insistentemente denunciano i diversi simboli dell'esclusione, interni e internazionali. Le importanti manifestazioni contro la guerra del Golfo prima, e contro la guerra d'Iraq dopo; contro i bombardamenti in Afghanistan; la marcia di solidarietà pro-Palestina a Rabat (aprile 2002); i moti della Cabilia (aprile 2001), immediatamente estesi ad altre regioni; la marcia di protesta svoltasi ad Algeri contro la repressione in Cabilia (giugno 2001); le manifestazioni e gli scioperi che in Algeria hanno preceduto le elezioni presidenziali (aprile 2004), spesso sfociate in scontri violenti tra i manifestanti e le forze di sicurezza; le rivolte dei giovani, liceali o disoccupati, in Tunisia (febbraio 2000): a Zarzis, Bengardane, Djerba, Médenine, Hammet-Gabès, Tunisi...; e sempre in Tunisia (marzo 2005), le manifestazioni duramente represses – che si sono allargate ai sindacati e alle università – contro la decisione di Z. Ben Ali di invitare il primo ministro israeliano Ariel Sharon, in occasione del Vertice mondiale sulla società dell'informazione. E sono solo alcuni esempi, su un ampio scenario che decisamente rivela con quale determinazione l'«esplosione» dei giovani si riversa sulle strade, indicando quanto la soglia di «accettabilità» dello *statu quo* è di fatto frantumata. E in tal senso a segnalare come difficoltà e freni non derivano dunque dalla fragilità a coagulare interesse e tensione nel denunciare la realtà di società bloccate e disgregate. Ma in primo luogo dall'incapacità di incanalare le rivendicazioni in un nuovo e concreto percorso di trasformazione delle regole del gioco. Sulle strade del Maghreb, con modalità diverse e spesso anche spontanee, si continua comunque a manife-

⁸⁴ Mounia Bennani-Chraïbi, *Soumis et rebelles...*, op. cit., p. 214.

⁸⁵ *Ivi*, p. 213.

⁸⁶ *Ivi*, p. 223.

stare e a contestare: contro lo Stato inefficace e inefficiente, e anche contro un sistema internazionale che li esclude. E le «occasioni» ritornano con insistenza, penetrando in profondità le mentalità dei giovani e spingendoli con forza ad esplorare e interrogare la loro rabbia e il loro rifiuto. Anche quando, come in Tunisia, si diffonde un preoccupante fenomeno di lassitudine generalizzata,⁸⁷ che sembra velare ogni capacità di reazione della popolazione.

La strada nel Maghreb, fonte inesauribile di energie in espansione, continua poi ad «esprimersi» – con la stessa forza di intensità – anche quando si spengono «le luci» della rivolta; e si illuminano gli spazi permanenti e interminabili di anonimata quotidiana, dove scorrono le tante «verità» di una società attraversata da una crisi profonda. In Libia la maggioranza dei giovani oggi è costretta ad arrangiarsi, “abbandonati a se stessi, all'alcool, all'hashish, in preda a un certo smarrimento”.⁸⁸ Il problema della droga fra i giovani libici, quasi sconosciuto fino agli anni ottanta, ora svela una realtà che ha reso necessario “creare negli ospedali pubblici servizi specializzati che si occupano dei tossicomani. (...) Quando Gheddafi esorta i libici a fuggire la città, è per fuggire la pigrizia, il torpore, la depressione, la noia. L'ozio, la mancanza di attività sono effettivamente le caratteristiche della vita di una parte non trascurabile di giovani tripolitani”.⁸⁹ E segnano un paese dove la maggior parte della popolazione ha meno di vent'anni, e “il malessere che nessuno è autorizzato a esprimere aumenta di giorno in giorno”.⁹⁰ In Algeria il tempo presente svela senza alcuna opacità il grave problema di “integrazione dei giovani traumatizzati dalla violenza, dall'instabilità economica, dall'assenza di una prospettiva di democrazia politica. (...) Bambini abbandonati si vedono ora nelle strade delle grandi città, che vivono di accattonaggio, prostituzione e vendita di droghe pesanti”.⁹¹ In Marocco nel 2000 si sono contati quasi quattrocentomila bambini di strada.⁹² Sono prevalentemente concentrati nelle grandi città e massicciamente toccati dall'uso di eccitanti e di altre droghe.⁹³ In Mauritania, a causa della povertà e della disoccupazione endemica, i bambini soffrono e muoiono nelle strade.⁹⁴ Così da svelare una realtà che permane sempre

⁸⁷ Vincent Geisser e Éric Gobe, “Le régime tunisien à la recherche d'un nouveau credo sécuritaire”, in Rémy Leveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits*, édition 2004-2005, La Documentation française, Paris, 2004, p. 146.

⁸⁸ Moncef Ouannes, “Libye”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVI, Cnrs, Paris, 1999, p. 179.

⁸⁹ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 95.

⁹⁰ Carla Fibia, “Le Guide de la révolution séduit par le capitalisme”, in *Courrier international*, n. 679, 6-12 novembre 2003, p. 41.

⁹¹ Luis Martinez, “Youth, the street and violence in Algeria”, in Roel Meijer (a cura di), *Alienation or Integration of Arab Youth...*, *op. cit.*, p. 83.

⁹² Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, *op. cit.*, p. 79. Per quanto riguarda il numero dei bambini di strada in Marocco, l'autore fa riferimento al libro di Mohammed Adib Slaoui, *Les enfants de la pauvreté*.

⁹³ J. Toufiq, M. Paes, “Enfants des rues et drogues au Maroc”, in Aa. Vv., *L'enfant et la ville*, Publications de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines – Rabat, 1999, pp. 23-29.

⁹⁴ Annick Combiere, *Les enfants de la rue en Mauritanie*, L'Harmattan, Paris, 1994, p. 43.

irrisolta di fronte all'estendersi del problema della povertà, con il 63,1% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà (valutata a meno di due dollari al giorno⁹⁵) e l'aggravarsi di problemi sociali sempre più urgenti: ineguale ripartizione della ricchezza, disoccupazione, ineguaglianze sociali, gravi deficienze del sistema sanitario e dell'istruzione.

NELLA DINAMICA INTENSA DELLE ESPERIENZE. LA TRADIZIONE NELLA MODERNITÀ. – Probabilmente l'area maghrebina doveva giungere a un tale livello di crisi per mettere direttamente e violentemente a confronto tradizione e modernità, nel tentativo disperato di ricercarne i significati in una interpretazione e costruzione dall'interno stesso delle proprie culture. Con l'obiettivo di spiegare e soprattutto cercare di risolvere le complesse tematiche degli esclusi dalla modernità, dove nuove forme di avvenire si ricercano, e se ne rincorrono anche di «antiche». Tanto che su questi percorsi – indubbiamente pervasi da traiettorie ricche di variazioni e incessantemente riflessi sulla vitalità della «strada araba» – ciò che con forza emerge è come «tradizione» e «modernità» – affermandosi quali elementi fondamentali nell'evoluzione del discorso dei giovani maghrebini e nella dinamica della realtà sociale – di fatto non convergono su un piano uniforme di connessioni stabili, e non possono dunque neppure definirsi in un'immagine lineare di nette contrapposizioni concettuali. Dispiegandosi piuttosto all'interno di un meccanismo dinamico di interdipendenze reciproche che – sottoposto a sollecitazioni continue – evolve e acquista significato sull'orizzonte acceso di una disperata ricerca verso un avvenire migliore. Con il risultato che ambedue le «traiettorie» (tradizione e modernità), alimentate dall'estendersi di queste medesime attese di cambiamento, si trovano inevitabilmente immerse negli stessi spazi di lacerazioni, di vuoti, di speranze e di lacune che caratterizzano il tempo attuale, e al contempo permeate e proiettate sugli ampi percorsi dell'immaginario giovanile, dal quale sono decisamente indissociabili. E qui caratterizzandosi, più per la loro frattura con il reale che per la loro capacità di penetrare e trasformare il reale. Almeno per quanto riguarda il tempo più breve dell'attualità. Svelando piuttosto – su questa «struttura» di interdipendenze crescenti – il ruolo sempre più importante che assume l'immaginario dei giovani nella comprensione delle tendenze in atto. Tanto da porre in rilievo come le forze dell'immaginario, evolvendo sulle più profonde aspirazioni del divenire sociale, si rivelano assai più ricche di significati della realtà stessa. In definitiva a sottolineare un aspetto che qui acquista tutta la sua rilevanza, se consideriamo – come sostiene Cornelius Castoriadis – che “il mondo moderno si presenta, superficialmente, come quello che ha spinto, che tende a spingere la razionalizzazione al suo limite (...). Ma paradossalmente, malgrado o forse in ragione di questa «razionalizzazione» estrema, la vita del mondo moderno

⁹⁵ The World Bank, *World Development Indicators 2006*, op. cit.

dipende tanto dall'immaginario quanto nessun'altra cultura arcaica o storica".⁹⁶ Ed è un'osservazione che apre nuovi punti di analisi nel rapporto fra i giovani maghrebini e la rottura sociale in corso. Riportando ancora una volta l'attenzione sull'importanza di comprendere in profondità l'evolversi delle sensibilità giovanili che bene esprimono come "la preoccupazione di lavorare sulla tradizione è dettata dalla necessità di elevare il nostro approccio della tradizione a livello della Modernità, per servire la modernità e darle un fondamento nella nostra «autenticità»".⁹⁷ È sempre più evidente – del resto – che di fronte all'ampliarsi delle incertezze e l'estendersi della tematica dell'identità con tutte le sue contraddizioni, ora esplose il problema particolarmente sofferto di una regione che "non ha conosciuto un'evoluzione endogena e spontanea".⁹⁸ Tanto che sul riemergere del bisogno di interrogare il proprio tempo vissuto, può "sorgere dall'interno stesso della coscienza araba una volontà di ristrutturazione totale".⁹⁹ Sono domande aperte, al contempo difficili e fragili, ma che si estendono con notevole forza d'impatto, richiedendo che se ne sveli il fondamento profondo. E ciò che più si afferma è che, a questo livello di incertezze, accompagnate da acute tensioni, i giovani maghrebini veicolano le concrete esigenze del mondo arabo-musulmano di accedere alla modernità. E in effetti niente è più reale dei forti limiti che impone la realtà presente.

Sul piano interno il confronto è sempre con un quadro di vita dove "l'incapacità dello Stato di soddisfare i bisogni materiali o dare nuove ragioni di vita alle popolazioni urbane è flagrante. Per gli esclusi dalla modernità lo Stato-nazione è allogeno, illegittimo, poco portatore di sogni e di speranze".¹⁰⁰ E poi la proiezione sulla scena internazionale, alla ricerca di nuovi orizzonti, non riesce neanche essa a fornire risposte valide al senso diffuso di malessere. Perché qui – nel quadro mondiale – altre fratture appaiono, a segnalare una situazione estesa di «non-senso», che sembra il prezzo dovuto all'incontro con le nuove sfide della mondializzazione.¹⁰¹ Da cui emerge – e con particolare virulenza – l'approfondirsi della frattura Nord-Sud, sulla quale imprimono i loro significati gli stessi avvenimenti

⁹⁶ Cornelius Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Le Seuil, Paris, 1975, p. 235.

⁹⁷ Mohammed Abed al-Jabri, *Introduction à la critique de la raison arabe*, La Découverte, Paris, 1994, p. 30.

⁹⁸ Hichem Djait, *La personnalité et le devenir arabo-islamiques*, Le Seuil, Paris, 1974, p. 127.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ Rémy Leveau, *Le sabre et le turban. L'avenir du Maghreb*, François Bourin, Paris, 1993, p. 38.

¹⁰¹ A questo riguardo, così scrive il rapporto dell'Ilo (International Labour Office): "Il dibattito pubblico sulla mondializzazione è a un'impasse. L'opinione è congelata nelle certezze ideologiche di posizioni radicate e frammentate in una varietà di interessi particolari. Il voler ottenere il consensus è debole. Le negoziazioni internazionali chiave sono a un punto morto e gli impegni internazionali sullo sviluppo sono ampiamente disattesi. (...) L'attuale percorso della mondializzazione deve cambiare. Pochissimi godono dei suoi benefici, moltissimi non hanno voce nel suo disegno e nessuna influenza sul suo corso" (Ilo, *A Fair Globalisation. Creating Opportunities for All*, Geneva, 2004, pp. IX, 2).

dell'11 settembre 2001 che, con “la marginalizzazione accresciuta del Maghreb”,¹⁰² hanno provocato ulteriore sconcerto nell'area. E al contempo rafforzato la percezione di un'Europa che – per quanto vicina geograficamente, e così intensamente percepita sul piano dell'evoluzione culturale, economica e sociale – in realtà si dimostra incapace di assumersi la responsabilità del suo ruolo politico, e promuovere la pace e lo sviluppo nel Mediterraneo. Tanto che l'impressione nel Maghreb è che essa “cerca di comperare la sua tranquillità e la sua sicurezza a basso prezzo. (...) L'Europa si presenta come un nuovo impero, meschino e pusillanime, che impone dall'esterno le sue norme e i suoi valori rifiutando di condividere le sue speranze e le sue risorse”.¹⁰³ E ancora, su un medesimo e crescente tono di delusione: “Sfiducie incrociate, protezioni discriminatorie, chiusura all'altro, si sono forse riuniti tutti gli elementi di una rottura destinati ad approfondirsi? Occorre essere attenti ai segnali che indicano che la trappola è già armata”.¹⁰⁴ Osservazioni e denunce che diventano particolarmente acute dopo la guerra d'Iraq e sulla crisi irachena: “Unione europea: una volontà assente (...), appare come un nano politico, una potenza irrilevante in riferimento a problemi che richiedono interventi forti”;¹⁰⁵ in breve un “partner evasivo (...), incapace di proporre modelli politici affidabili ai suoi vicini arabi”.¹⁰⁶ E tuttavia – sul dilatarsi di questi ampi spazi di sfiducia e gravi fragilità dove si producono accese tensioni – l'Europa rappresenta al contempo, per i tanti giovani maghrebini, la possibilità di irruzione verso l'«Altrove», la presenza costante di un'apertura sull'esterno. E in questo senso fattore essenziale di alimentazione di energie nuove e di confronto per la ricerca di più profondi significati di innovazione e di creazione. Significativo a questo riguardo è l'ampliarsi fra i giovani maghrebini di interrogativi e problematiche che si definiscono e ridefiniscono sul fermo diffondersi delle antenne paraboliche; e in netta contrapposizione agli immobilismi locali: l'estendersi di acute tensioni di fronte alle difficoltà di procurarsi i visti per l'Europa. Non è un caso se nelle strade di Algeri e di Oran, in occasione della visita di Stato di J. Chi-

¹⁰² Rémy Leveau, “Perspective maghrébine et nouveaux rapports avec l'Europe”, in Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan (a cura di), *Les notes de l'Ifri* (Le Maghreb après le 11 septembre), n. 44, octobre 2002, p. 128.

In riferimento alla marginalizzazione accresciuta del Maghreb dopo gli attentati dell'11 settembre, Rémy Leveau osserva che la delusione delle élite maghrebine è ancora “più grande quando esse si accorgono che la conseguenza reale dell'avvenimento le marginalizza ancora di più che la caduta del muro di Berlino in rapporto alla ricentralizzazione della zona di crisi in Afghanistan, Pakistan e penisola Arabica” (*ivi*, p. 127).

¹⁰³ *Ivi*, p. 129.

¹⁰⁴ Robert Bistolfi, “Après le 11 septembre: bloquer l'engrenage”, in *Confluences Méditerranée*, n. 40, hiver 2001-2002, p. 65.

¹⁰⁵ Robert Bistolfi, “Europe, Méditerranée, monde arabe: une nouvelle donne?”, in *Confluences Méditerranée*, n. 49, printemps 2004, pp. 17-18.

¹⁰⁶ Dorothee Schmid, “L'Europe au Moyen-Orient: une présence en mal de politique”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2007*, Ifri/Dunod, Paris 2006, p. 136.

rac (marzo 2003), folle di giovani manifestavano chiedendo a voce alta e forte i visti per la Francia; ed ora, in Algeria, è l'emigrazione clandestina – attraverso le difficili vie del mare – ad imporsi e svilupparsi, scoprendo un fenomeno in realtà inesistente solo pochi anni fa.¹⁰⁷

Si tratta, certamente, di percorsi assai contraddittori sull'affollarsi di incontri, scontri, attese e rifiuti. E tuttavia, non si può ignorare quanto effettivamente essi evolvono in un contesto di legami intensi sull'asse dei rapporti Nord-Sud del Mediterraneo. Al contempo desiderati e contrastati. In effetti, così incisivi da permeare di sé il divenire della personalità dei giovani maghrebini. Con la conseguente formazione di un nuovo discorso. La cui configurazione, nonostante le tante ambiguità, va ampiamente organizzandosi sullo svolgersi dello scambio dei significati tra il «qui» e l'«altrove», e l'evolversi delle loro interpretazioni. Dove ciò che ampiamente emerge, e in modo sempre più rilevante, è che anche il confronto con gli Stati Uniti è ora decisamente avviato nel Maghreb. Esso stesso attraverso l'estendersi di piani assai contraddittori e su uno scenario dove “alla determinazione imperiale degli Stati Uniti e all'incisione persistente dell'Unione europea, occorre aggiungere la fragilità del mondo arabo”.¹⁰⁸ Da un lato, l'effettivo diffondersi della lingua inglese quale lingua della mondializzazione: con tutte le sue ambiguità aperte, certo; ma anche l'affermarsi delle sue ampie sfide. Dall'altro l'imporsi del “paradosso: il ruolo e l'influenza degli Stati Uniti non sono mai stati così grandi e mai l'antiamericanismo si è così tanto espresso nell'opinione di tutti i paesi (...), e più ancora (dopo l'11 settembre) nel mondo musulmano”.¹⁰⁹ “Perché ci odiano tanto?” – si domandava George Bush. E di rimando, su uno scenario di preoccupazioni crescenti, l'osservazione è che “le prime vittime della guerra sono i diritti dell'uomo”.¹¹⁰ Di fronte a questa alta tensione, che si determina e si sviluppa tra mutamenti, attese e turbolenze internazionali, ciò che più si afferma (al di là delle tante fratture e incertezze, che ora si aprono nel dialogo fra i popoli offuscandone il ruolo chiave in termini di pace e di sviluppo) è il carattere fondamentale di queste esperienze che, proprio per la loro incisività e intensa drammaticità, penetrano il discorso dei giovani maghrebini imponendo loro di percorrere le strade della comparazione e del confronto, e qui conferendo nuova «sostanza» al pensiero nella difficile ricerca di nuove idee-guida per l'avvenire.

La questione fondamentale: l'integrazione-marginalizzazione dei giovani maghrebini, così sofferta nella regione, acquista allora tutto il suo spessore. E si innesta – attraverso le problematiche della guerra, ma anche oltre l'esperienza della guerra – nel processo, attualmente molto discusso, di un «universalismo»

¹⁰⁷ V. Mohamed Benrabah, “Voyage en Algérie...”, *cit.*, pp. 63-65.

¹⁰⁸ Robert Bistolfi, “Europe, Méditerranée, monde arabe...”, *cit.*, p. 11.

¹⁰⁹ Yves Lacoste, “Pour une approche géopolitique de la diffusion de l'anglais”, in *Hérodote*, n. 115, quatrième trimestre 2004, pp. 8-9.

¹¹⁰ N. Lefkir-Laffitte & R. Laffitte (intervista a Haytham Manna), “Les premières victimes de la guerre sont les droits de l'homme”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 72, quatrième trimestre 2003, p. 55.

rappresentato dall'Occidente (quale espressione di programmi e progetti a vocazione universale) che minaccia di travolgere ogni espressione di diversità. Tanto che la risposta piú immediata – sull'accelerarsi della mondializzazione e su una scena internazionale cosí incerta e vulnerabile di fronte all'acuirsi degli spazi di emarginazione – è l'esigenza pressante delle popolazioni di esprimere con linguaggi propri le attese di sviluppo e libertà. E far dunque emergere l'importanza della diversità nelle multiple esperienze di vita. Ne conseguono possibilità di nuove aperture, certamente. Nel senso che si ripropone in tutta la sua ampiezza la questione dei significati. Ma soprattutto ne emergono – almeno nell'immediato – vincoli contraddittori, che alimentano ulteriormente nei giovani il senso di insicurezza e quindi le tensioni, ora sempre piú difficili da gestire, su uno scenario dove l'incremento delle aspirazioni muove in stretta connessione con l'accrescersi delle dimensioni di scarsità in termini di libertà, di giustizia, di desiderio di vivere, di piú equo accesso ai multipli aspetti della modernità. E si tratta di un'intensa «dialettica delle attese» che – sviluppandosi attraverso le lacerazioni del tessuto sociale – esprime innanzitutto la necessità dei giovani di ricongiungersi alla società. Attestando – sull'acuirsi di un grave malessere – il desiderio profondo di libertà. Perché è la libertà, nei suoi significati piú ampi e piú incisivi, che continua ad imporsi quale “valore che preoccupa di piú i giovani e che si trova di conseguenza al centro dei conflitti”.¹¹¹ Tanto che penetrando attraverso la problematica complessa della libertà nella difficile costruzione di modernità (e a confronto costante con gli sviluppi di un «universalismo» espresso e diffuso dall'Occidente), acquista tutto il suo significato – per l'ampiezza delle tematiche chiamate in causa, ma anche per le gravi tensioni che ne conseguono – quanto sostiene Jean Baudrillard nell'osservare che “vi è tra i termini «mondiale» e «universale» un'analogia ingannevole. L'universalità è quella dei diritti dell'uomo, delle libertà, della cultura, della democrazia. La mondializzazione è quella delle tecniche, del mercato, del turismo, dell'informazione. La mondializzazione sembra irreversibile, mentre l'universale sarebbe piuttosto in via di sparizione. Almeno come si è costituito in sistema di valori sulla scala della modernità occidentale, senza equivalente in nessun'altra cultura. (...) In effetti, l'universale perisce nella mondializzazione”.¹¹² E tuttavia l'esperienza quotidianamente vissuta di queste contraddizioni, da sola ancora non basta a individuare le «prove», e muovere rapidamente verso una sintesi definita di nuovi orientamenti. Mentre è il «contrasto» che, costantemente messo in opera sul rifiuto della realtà presente, si riconferma quale fenomeno maggiore capace di imprimere nuova forza unificatrice. Tanto che allargandosi oltre i confini interni per penetrare il terreno piú ampio dell'«universale» nel confronto con la mondializzazione – dove aumentano sensibilmente i livelli di rischio sull'accrescersi delle insicurezze e l'incremento delle inquietudini sociali – la posta in gioco che incessantemente si

¹¹¹ Mekki Bentahar, *op. cit.*, p. 73.

¹¹² Jean Baudrillard, *Power Inferno*, Galilée, Paris, 2002, pp. 65-67.

riconferma, e a tutti i livelli, è la riorganizzazione delle società del ventunesimo secolo. La traduzione nell'area maghrebina sono i caratteri esasperati della transizione, dove emergono le gravi difficoltà a colmare un crescente tessuto di disagi, e si spiega quanto effettivamente ancora oggi "i giovani si attendono molto dall'avvenire, anche se il pessimismo domina presso gli uni e il fatalismo presso gli altri".¹¹³

È a questo punto, che diventa particolarmente complesso ma estremamente significativo riuscire a cogliere cosa significa, nell'evolversi delle personalità dei giovani, la realtà di un vissuto troppo sofferto, in un'attesa eccessivamente lunga, fonte di diffusi sentimenti di inquietudine e di frustrazione. Perché penetrare questi spazi di impotenza e di solitudini vuol dire esplorare un campo aperto di potenzialità creative dove maturano, con maggiore forza d'impatto, nuove possibilità e nuove capacità per le fasce giovanili. E soprattutto significa inoltrarsi nei profondissimi contrasti dell'epoca, che trascina con sé i giovani maghrebini in un susseguirsi di relazioni emotive quasi illimitate, nonostante l'evidente crisi delle ideologie e proprio attraverso la crisi delle ideologie. E quindi in assenza, almeno per ora, di conflittualità definite su basi programmatiche.

L'epoca in cui i giovani hanno lottato accanto agli adulti nelle lotte di liberazione contro il colonialismo, ha definitivamente lasciato il posto a nuove forme di disagio e di conflittualità, insieme a nuove possibilità di azione e di creazione. E ora sono i giovani, che al centro della crisi nei difficili percorsi di costruzione della modernità, vengono direttamente chiamati in causa per l'elaborazione di una nuova dinamica di società, sull'arduo vissuto di un continuo vanificarsi delle loro aspirazioni di rinnovamento, e il confronto sempre più evidente con i multipli incontri fra le diverse culture del pianeta e le sue tante incertezze. Ed è attraverso queste dinamiche di ricerche incessanti, che continuamente e velocemente scorrono – e in forme diverse – gli scambi materiali e immateriali con l'«Altrove», accentuando e accelerando il meccanismo delle influenze reciproche. E si estendono le nuove incognite nell'affollarsi degli «sguardi incrociati». Del resto tutti e cinque i paesi dell'area (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania), senza eccezioni, hanno già posto le premesse per un nuovo e più ampio terreno d'incontro con le diverse visioni del mondo, attraverso una modernizzazione evidente delle loro infrastrutture economiche e sociali – avviata sin dall'indipendenza – che, per quanto presenti pesanti situazioni di insufficienza e inefficienza, in un quadro di grave ritardo, ha comunque già dato inizio agli evidenti cambiamenti culturali fra le generazioni, e sottolineato come la generazione emergente, sempre più urbanizzata, più istruita, desiderosa anche di studiare all'estero e comunque inserita in un sistema di istruzione prolungato, ha un tale peso demografico da definire nella regione temi e forme del discorso culturale, politico e sociale negli anni a venire. E dunque imporsi con un volto nuovo alle sfide della mondializzazione, sull'articolarsi delle diverse forme di trasformazione.

¹¹³ Mekki Bentahar, *op. cit.*, p. 135.

I quadri socio-culturali della conoscenza nel mondo arabo-musulmano sono intanto già sottoposti a forti pressioni che schiudono nuove problematiche ai percorsi del sapere. E su questi orizzonti, i cui contenuti e le cui direzioni sono ancora da tracciare, ciò che piú si afferma è che a confronto con la modernità emergente “il mondo dell’islam non può che essere impegnato in un immenso movimento che prende in considerazione tutte le forme di culture con strumenti nuovi e condizioni di azione concrete, offerte e da conquistare”.¹¹⁴

FRAGILITÀ E DISIMPEGNO DEI SISTEMI EDUCATIVI. – Le gravi difficoltà che attraversa il sistema educativo nella regione, acquistano allora tutto il loro aspetto di questioni fondamentali nello svelare le tante fragilità dei giovani maghrebini, rivelandosi al contempo fra le cause prime del profondo senso di «vuoto», sull’evidente incapacità – nonostante le riforme avviate – di penetrare lo spirito nuovo dell’epoca e mettere i giovani nelle possibilità di parteciparvi. Pesa effettivamente il crescente degrado qualitativo dell’insegnamento,¹¹⁵ nonostante gli indiscutibili risultati quantitativi ottenuti nell’area dagli anni dell’indipendenza, che hanno visto un notevole e rapido incremento della popolazione scolarizzata. E soprattutto grava la costante squalificazione dei titoli di studio e la dequalificazione del lavoro, quali fenomeni che minano in profondità la coesione sociale e i meccanismi dello sviluppo. Nella stessa Algeria, dove si era fatta la scelta di industrializzarsi, e quindi l’istruzione giocava un ruolo particolarmente importante, oggi “davanti alla proporzione considerevole di esclusi e il numero crescente di *diplômés-chômeurs* (diplomati-disoccupati), il sistema educativo ha perso ogni carattere attrattivo (...) e la riuscita sociale non passa piú dalla scuola le cui riforme sono tutte fallite”.¹¹⁶ E cosí anche in Tunisia, dove si svela un grave “divorzio tra la societ  e la sua scuola”,¹¹⁷ emergono “eserciti di *diplômés-chômeurs*”¹¹⁸ che costituiscono una minaccia per il regime. Confermando e amplificando il carattere fondamentale di una problematica troppo a lungo irrisolta, che ora spinge con forza ad approfondire la riflessione su costumi e su idee che stanno alla base dei sistemi educativi. La stessa Universit  tunisina   svalutata e banalizzata.¹¹⁹ Mentre le autorit  politiche, poco interessate alla qualit  dell’insegna-

¹¹⁴ Mohamed Arkoun, “Raison  mergente et modernit s dans le contexte arabo-musulman”, in *Mars*, n. 10-11, 1999, p. 108.

¹¹⁵ Come sottolinea il rapporto dell’Undp: “Il problema piú serio che pone l’istruzione araba   il deteriorarsi della sua qualit  (...), ci  che mina alla base un obiettivo fondamentale dello sviluppo umano, volto a promuovere la qualit  di vita delle persone e arricchire le capacit  delle societ ” (Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, p. 52).

¹¹⁶ Kamel Kateb, “D mographie et d mocratisation de l’ cole...”, *cit.*, pp. 80, 88.

¹¹⁷ Mohamed Charfi, *Islam et libert . Le malentendu historique*, Albin Michel, Paris, 1998, p. 206.

¹¹⁸ Nicolas Beau, Jean-Pierre Tuquoi, *Notre ami Ben Ali. L’envers du «miracle tunisien»*, La D couverte, Paris, 2002, p. 160.

¹¹⁹ Fran ois Siino, “L’Universit  tunisienne banalis e. Mise   niveau lib rale et d politisation”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004, pp. 187-200.

mento, vedono negli studenti il pericolo crescente della contestazione. L'esempio del Marocco è, del resto, sempre presente in Tunisia a nutrire l'inquietudine del potere, quando a Rabat – a partire dal 1997 – i *diplômés-chômeurs*, raggruppati in associazione, hanno iniziato a dare filo da torcere alle autorità: raduni davanti agli edifici istituzionali, manifestazioni, scioperi della fame; “in breve, essi disturbano. Non è il genere di noie che Ben Ali è pronto ad accettare nelle strade della sua capitale”.¹²⁰ Ad esprimersi con le medesime forme di malessere vi è poi anche la Libia, dove l'alfabetizzazione delle giovani generazioni si è svolta in un tempo assai rapido, ma oggi “la mancanza di motivazione nella maggioranza degli studenti è flagrante (...), e c'è un grosso problema di disoccupazione dei giovani diplomati”.¹²¹ In Mauritania, lo scenario è totalmente deludente: “un sistema educativo disastroso, a giudizio unanime”.¹²² E ovunque nel Maghreb i sistemi educativi, inadatti ai bisogni dello sviluppo e al notevole incremento delle aperture dei giovani su possibilità diverse di esistenza, provocano prospettive preoccupanti, nella necessità incalzante di promuovere concrete strategie di cambiamento. Perché, speranze senza confini e disillusioni radicate si scontrano violentemente con un atteggiamento fondamentalmente passivo dei sistemi di istruzione nell'assumersi il compito di gestire le trasformazioni culturali in un'epoca di mutamenti profondi. Mentre l'infrastruttura di questi nuovi mondi giovanili è comunque costituita da un sistema di educazione prolungato e dall'imporsi dei nuovi mezzi di comunicazione. In primo piano l'antenna parabolica che permea di sé l'immaginario giovanile, insistendo a più riprese, e con linguaggi nuovi, sugli spazi multipli del mutamento. Anche se questo non era probabilmente previsto dai promotori delle immagini transfrontiere, almeno per quanto riguarda le forme più accese che vanno oggi assumendo nei giovani dubbi e interrogativi, insieme alle nuove e incessanti forme di resistenze e di proteste. Tanto che le «condizioni» stesse dell'evolversi del discorso nel Maghreb si situano innanzitutto a sottolineare come “un tempo il paesaggio sociale dei giovani si organizzava intorno alla scuola e alla famiglia. Ora la televisione, polo principale di *loisir*, è diventata un vero fattore di integrazione e socializzazione. È attraverso di essa che si opera la gran parte di distrazione, di istruzione e di scoperta del mondo”.¹²³

Appare allora sempre più evidente come il contrasto con la realtà concreta acquista toni particolarmente accesi, quando per i giovani maghrebini non si apre altra soluzione che doversi piegare al diffuso sistema del *piston*,¹²⁴ ovunque pre-

¹²⁰ *Ivi*, p. 161.

¹²¹ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 92.

¹²² Ursel Clausen, “Confrontation persistante entre le pouvoir et l'opposition radicale”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002, p. 286.

¹²³ Mohamed Bensalah, “Violence et société. Le poids des médias audiovisuels”, in *Insaniyat*, n. 10, janvier-avril 2000, p. 60.

¹²⁴ Così osserva Rouadjia in riferimento all'Algeria: “*piston* è la parola più frequentemente usata – e in francese – per designare le relazioni amministrative, regionali e di clan che intercorrono, senza

sente e dominante in queste società di privazioni e di divieti. In Algeria è diventata finanche una “parola magica”,¹²⁵ a constatare come il *piston* costituisce un meccanismo fondante della società attuale, “una delle strategie individuali adottate per ottenere un lavoro, un alloggio e altri vantaggi sociali. Quanto a coloro che non godono del «*piston*», questi non possono affatto sperare di inserirsi normalmente nello Stato algerino «restaurato»”.¹²⁶ E lo stesso risultato si osserva nella più ricca Libia, dove il termine *wasta* (il *piston*) rinvia a un meccanismo nel quale “le conoscenze, le relazioni sono in effetti indispensabili per ottenere certi servizi e, anche, certi «diritti»”.¹²⁷

E se ovunque i giovani maghrebini hanno integrato la svalutazione dei loro diplomi con il conseguente aggravarsi della disoccupazione, è l’incremento del lavoro informale – nelle sue multiple sfaccettature, sempre e comunque quale realtà caratterizzata dall’assenza del diritto (diritto del lavoro, diritti sociali...) – che acquista allora un ruolo fondamentale nel vissuto dei giovani e nella loro insoddisfazione crescente, imponendosi quale fenomeno di grave destabilizzazione del significato del lavoro e del valore dell’istruzione in questi sistemi ora sempre più aperti sulla scena mondiale. La misura delle sue implicazioni è, del resto, costantemente data da una vastità di rischi per le società, dove si rafforza e si riafferma la complessità degli itinerari ai quali sono quotidianamente confrontati i tanti giovani maghrebini, sempre e comunque in un acceso contrasto sull’orizzonte di nuove «culture nascenti». Su questo stesso sfondo di sofferte restrizioni (dove tarda ad imporsi una ferma e definitiva presa di coscienza in termini di un’altra griglia di valori) ad affermarsi e dilatarsi è anche la grave tematica dell’infanzia sfruttata, costretta a lavorare in età scolare. In Marocco – per esempio – con l’acuirsi della situazione economica, “il lavoro dei minori non è più un semplice fenomeno limitato a uno spazio o a un settore determinato, ma si è trasformato in una realtà imponente, integrata al paesaggio socio-economico e interiorizzata dalla società”.¹²⁸ “Lo sfruttamento dell’innocenza”,¹²⁹ afferma Chakib Guessous, sottolineando che nel paese il fenomeno “interessa, secondo le cifre ufficiali disponibili, un minore su dieci fra i 10 e i 14 anni, e uno su quattro tra i 15 e i 17 anni”.¹³⁰ Ma riferendo altresì che “questi tassi sono lontani dal riflettere

le quali nessun problema di ordine materiale, professionale o umano, saprebbe trovare soluzione. Il diritto stesso di ottenere «il proprio diritto» esige il passaggio obbligato attraverso «l’intervento» di una persona «altamente collocata». Il *piston* e i suoi derivati costituiscono il sesamo della caverna di Ali Babà” (Ahmed Rouadjia, *Grandeur et décadence de l’État algérien*, Karthala, Paris, 1994, p. 261).

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p. 282.

¹²⁷ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 99.

¹²⁸ Abdelkader Kaioua, *Casablanca, l’industrie et la ville*, URBAMA, Tours, Fascicule de Recherches n. 30, 1996, p. 377.

¹²⁹ Chakib Guessous, *L’exploitation de l’innocence. Le travail des enfants au Maroc*, Éditions Eddif, Casablanca, 2002.

¹³⁰ *Ivi*, p. 335.

la realtà che può anche essere il doppio, se non addirittura il triplo: i ragazzi con meno di quindici anni saranno probabilmente più di un milione e quelli con meno di diciotto due milioni circa!¹³¹ E poi ancora: “È l'estrema povertà delle famiglie che le conduce a porre i propri figli in una qualunque intrapresa (...); più di un minore su due lavora oltre le 50 ore settimanali. I ragazzi sono sottoposti a condizioni di lavoro difficili, e a rischi legati in modo particolare alle «peggiori condizioni di lavoro» (...).”¹³² Un simile fenomeno, capace di esprimersi in una tale gravità e ampiezza, rivela con quale intensità esso interagisce con le più ampie dimensioni di «vuoto» della regione. Dove le relazioni di lavoro, già molto difficili, possono facilmente “sfociare nella violenza verbale e fisica, che spinge un certo numero di giovani a scappare. Coloro che non osano o non vogliono tornare a casa, si ritrovano nella strada, e diventano rapidamente ragazzi di strada”.¹³³ Essi sono gli «altri» ragazzi della società che devono cercare di sopravvivere ai problemi della fame, della malattia, della delinquenza, della tossicodipendenza, della mendicizia e della prostituzione. Nella stessa Algeria lo sviluppo del lavoro dei minori sembra aver preso proporzioni considerevoli negli ultimi dieci anni.¹³⁴

Sono lacerazioni profonde, che muovendosi insieme alle aspirazioni al nuovo si concatenano in un susseguirsi di tensioni sempre più acute. Da cui emerge e si pone in rilievo l'ampiezza del desiderio dei giovani di essere felici e schiudere spazi di mondi nuovi. Così profondamente immaginati e desiderati; e incessantemente rielaborati in quest'epoca di rapida diffusione dell'informazione – con l'estendersi dell'antenna parabolica, il diffondersi di Internet... – e al contempo caratterizzata dalle sue vaste piaghe di disinformazione. Perché – al di là delle più immediate e sofferte censure locali – ad emergere, e in primo piano, quale tematica fondamentale sull'intero quadro planetario, è che “la nozione di «società dell'informazione» ha acquistato un carattere evidente senza che i cittadini abbiano potuto esercitare il loro diritto a un vero dibattito”.¹³⁵ Tanto che ad affermarsi per i giovani maghrebini – ampiamente proiettati sulla scena mondiale – è una nuova situazione di handicap, ma al contempo di sfida. Dal momento che, se è certamente vero che rendere il dialogo fra i popoli compatibile con l'attuale processo di mondializzazione sta diventando una questione sempre più ardua, non per questo esso perde di validità e di intensità. Affermandosi piuttosto come una nota ricorrente dell'epoca attuale, che diventa promessa e nello stesso momento negazione di un *tempo diverso*, «solco» nel quale matura l'aspirazione a un radicale capovolgimento degli squilibri attuali.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Nouredine el Aoufi, Omar Belkheiri, Mohammed Bensaid, Karima Ghazouani, Abid Iha-diyani, “Indicateurs économiques de la gouvernance”, in *Critique économique*, n. 13, été 2004, p. 58.

¹³³ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, op. cit., p. 78.

¹³⁴ Kamel Kateb, “Démographie et démocratisation de l'école...”, cit., p. 86.

¹³⁵ Armand Mattelart, “Les laissés-pour-compte du cyberspace”, in *Le Monde diplomatique*, août 2003, p. 10.

Per ora, tra traiettorie di inclusione e di esclusione, lo scenario apre su un processo di estensione del «campo di indagine». Ed è con un notevole incremento dell'interesse per il denaro nella scala dei valori, ma al contempo con uno sguardo appassionato alla musica raï, al football, allo sport, alle televisioni transfrontiere, che i giovani maghrebini esprimono, in un impeto di desideri, di voler ricercare subito e nella vita quotidiana spazi reali di «contrapposizioni»; definiti o da definire che siano nei loro contenuti effettivi. Nella decisa intenzione di segnare comunque, e in modo inderogabile, i percorsi del confronto e anche della rottura. E con essi la ferma volontà di superare le vaste dimensioni di marginalità, in società oramai caratterizzate dalla rapidità dei trasporti, dalla diffusione della comunicazione mediatica, e dall'estendersi – nei negozi, nelle strade, nei nuovi centri commerciali – dei beni di consumo. E se ancora “il desiderio dominante è certamente di vedere la miseria materiale scomparire qualunque sia il prezzo”,¹³⁶ è nell'affollarsi dei giovani nei caffè: labirinto di un tempo attuale impotente e dipendente, nell'incremento dell'uso di alcool e di droghe, nel contrabbando della droga, nell'aumento della delinquenza giovanile (droga, furti, prostituzione) che va costituendosi tutta quella rete di vissuto, nella quale si riflette ed evolve la crisi, lasciando tracce profonde nella misura di tutte le aspirazioni e di tutte le contraddizioni dei giovani. Ed è in questi luoghi di relazioni complesse, e finanche ambigue, che si esprime come il vero significato del problema che vede da troppo tempo i giovani maghrebini “alle prese con una cultura del *mal de vivre*”,¹³⁷ deve essere ricercato nelle trasformazioni rapide di un'epoca, che in realtà trascura l'importanza della dimensione umana nel reintegrare le società in un più ampio e più generoso sistema mondiale. Da un punto di vista interno, questo è anche uno dei motivi prioritari che spiega nella regione maghrebina l'inefficiacia dei progetti governativi riguardanti i giovani, così come il grave declino dei sistemi educativi.

LA VIOLENZA. – Non è allora un caso se, ancora una volta, è la violenza a riemergere – a tutti i livelli e nei suoi molteplici aspetti – quale forza schiacciante che alimenta il senso di vulnerabilità dei giovani; e a sua volta si alimenta della crescente vulnerabilità del tessuto politico, economico e sociale. Imponendosi quale «filtro» e al contempo «barriera» sull'accrescersi delle inquietudini e delle speranze di popolazioni prevalentemente giovani. Particolarmente significativa, in questo contesto, è l'esperienza dell'Algeria, dove la violenza si è espressa in forme così imponenti e laceranti che è necessariamente con essa, e con le sue drammatiche conseguenze, che devono oggi confrontarsi ogni idea e ogni percorso di rinnovamento. Ed è anche in rapporto ad essa ed alle sue attuali evoluzioni che si

¹³⁶ Mekki Bentahar, *op. cit.*, p. 40.

¹³⁷ Mohamed Chekroun, *op. cit.*, p. 205.

rappresentano e si rimodellano, nel divenire della società, trasformazioni, amalgami, fratture e continuità. La condizione reale che è penetrata nelle mentalità – in quanto esperienza tragicamente vissuta e che incessantemente ritorna alla memoria con una forte influenza sul presente – è che “mediatizzati o no, gli atti di violenza non sono un fatto nuovo nella nostra società. Ma è la loro progressione e il loro carattere particolarmente atroce che li rende fonte di inquietudine (...). Questa violenza esasperata con le sue forme di crudeltà, fino ad ora inimmaginabili, disegna i contorni della nuova tragedia algerina”.¹³⁸ E sebbene violenze brutali ed attentati ora hanno ceduto il passo ad una difficile pace civile, il senso di queste inquietudini resta apertissimo, a caratterizzare un tessuto sociale traumatizzato e impoverito,¹³⁹ sul quale si radicano e si sviluppano nuove e diverse forme di violenza, ampiamente alimentate dalle deficienze dello Stato e dall’assenza di analisi e di risposte chiare su quella “*sale guerre*” così drammaticamente sprofondata nella spirale terrorismo-repressione.¹⁴⁰ E tuttavia, ciò che occorre con fermezza considerare – al di là degli aspetti più specifici che assume la violenza in Algeria – è che non si tratta di un fenomeno isolato o facilmente isolabile. Perché, nelle sue «linee portanti», i percorsi multipli della violenza, nella diversità dei loro significati e delle loro manifestazioni, si allargano a tutta l’area maghrebina permeando di sé gli spazi più profondi dell’interiorità dei giovani, a confronto continuo con l’estendersi della problematica aperta – e tutt’altro che risolta – sull’incessante scorrere della violenza. Da un lato, lo sguardo attento al Medio Oriente e l’acuirsi di un quadro che lacera e offusca i percorsi della pace: “Non vi è crisi nel Medio Oriente. Il Medio Oriente è esso stesso la crisi”.¹⁴¹ Dall’altro, l’ampia e sofferta scena interna sulla quale bene si riflette quanto scriveva già nel 1995 Rachid Mimouni: “l’esodo rurale spopola le campagne e soffoca le città. In queste ultime si vedono aumentare la criminalità, la prostituzione e il consumo di stupefacenti. (...) La persona che vede il suo modo e le sue condizioni di vita messe a soqquadro da un giorno all’altro soffrirà di conseguenze psicologiche. Quando a questo si aggiunge il sentimento diffuso, condiviso dalla maggioranza della popolazione che, di giorno in giorno, tutto si degrada, tutto si sfalda, tutto si slabbra; quando nessuno percepisce più il più

¹³⁸ Mohamed Bensalah, “Violence et société...”, *cit.*, p. 57.

¹³⁹ La guerra in Algeria ha fatto un numero considerevole di vittime: più di 150.000 morti, quasi 2 milioni di sfollati, decine di migliaia di torturati, 20.000 scomparsi e centinaia di migliaia di esiliati.

¹⁴⁰ Habib Souaïdia, *La sale guerre*, La Découverte, Paris, 2001.

In riferimento all’assenza di risposte chiare su un conflitto che ha colpito tutta la società algerina, è qui significativo ricordare che, per quanto riguarda la «Carta per la pace e la riconciliazione nazionale», il testo prevede – con certe riserve – l’«estinzione delle azioni giudiziarie» nei riguardi dei combattenti che hanno depresso le armi. In realtà, un progetto di legge di amnistia, senza processo di verità e di giustizia, come è stato da più parti denunciato. E in tal senso, violentemente criticato dall’opposizione e dalle Ong dei diritti dell’uomo come un tentativo di garantire l’impunità ai responsabili di crimini.

¹⁴¹ Yassîn Haj-Saleh, “La démocratie dans la vision américaine du Moyen-Orient: Point de vue arabe”, in *Confluences Méditerranée*, n. 49, printemps 2004, p. 40.

debole bagliore di speranza; quando nessuno ha il sentimento di un minimo miglioramento, allora il peggio è da temere”.¹⁴²

Su un tale scenario, al contempo troppo accelerato e troppo rallentato, dove il discorso si spezza e si confonde, i giovani dovranno necessariamente riorientare i progetti di avvenire, e promuovere nuove scelte. Emerge, del resto, con una forza tutta particolare, come sull'articolarsi delle generazioni e il trasformarsi dei problemi ad esse connessi, il quadro maghrebino oggi apre ai contorni fluidi, ma assai consistenti, di un desiderio profondo di riformulazione delle «verità». Alla base, una popolazione giovane che fa il suo ingresso nel ventunesimo secolo trascinandosi con sé la fine dell'esplosione demografica che, se ha certamente chiuso la sua corsa, ora “cede il posto alla rottura sociale”.¹⁴³ E qui infiamma un gioco estremamente articolato di fratture e continuità nel rapporto fra le generazioni dove le tante memorie si incrociano con l'affollarsi dei desideri, in un acceso riarticolarsi di elementi di passato, di presente e di futuro, tutti così intimamente legati fra loro. E in un quadro estremamente mobile, dove è proprio sugli sconvolgimenti in corso che matura la frattura fra le generazioni, intesa innanzitutto come processo di approfondimento e continuità di quanto è stato acquisito. Ed emerge come effettivamente le aspirazioni delle generazioni si definiscono sui percorsi diversi del mutamento, sempre in rapporto ai diversi stadi della struttura dello sviluppo e dei bisogni. E sono premesse e osservazioni che oggi diventano condizione e riferimento chiave per i percorsi della modernità.

La scena ora è essenzialmente urbana. I giovani maghrebini oramai prevalentemente urbanizzati. Il tema chiave, sconosciuto alle generazioni più adulte, è la fine delle certezze. E da qui l'ampliarsi della solitudine del potere sull'estendersi dei suoi spazi di usura, e il bisogno dei giovani di esistere, mentre si approfondiscono rifiuto del presente, ricerca del passato, desiderio profondo e incerto di avvenire. Alla fine il nuovo punto di coesione dovrà necessariamente emergere sul ridefinirsi del significato di «società possibile», con tutte le sue nuove aperture nel vasto campo del sapere. E sarà a questo punto dell'evoluzione del «discorso», che allora i giovani si separeranno dalle generazioni più adulte, nel momento stesso in cui prenderanno coscienza della rottura con il passato ed esprimeranno la volontà collettiva di assumersi la responsabilità di promuovere la modernità.

Jean-Claude Chesnais afferma che i grandi movimenti della storia si possono condurre a tre fattori principali: la tecnica, le ideologie e la demografia.¹⁴⁴ E se con riferimento più specifico alla crescita demografica nel Maghreb – i cui per-

¹⁴² Rachid Mimouni, *op. cit.*, pp. 143-144.

¹⁴³ Philippe Fargues, “From demographic explosion to social rupture”, in Nicholas S. Hopkins e Saad Eddin Ibrahim (a cura di), *Arab Society: Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1997, p. 76.

¹⁴⁴ Jean Claude Chesnais, *Le crépuscule de l'Occident*, Éditions Robert Laffont, Paris, 1995.

corsi restano così importanti per un'attenta analisi della regione – emerge ancora una volta l'esigenza di approfondire i meccanismi che legano la dinamica demografica alla trasformazione delle società, ciò che con maggiore evidenza si riconferma è come tali legami hanno un'importanza fondamentale nell'evoluzione storica, penetrando e caratterizzando lo stesso processo di mondializzazione. E qui riaprendo – sulla questione fondamentale (e ancora non sufficientemente analizzata) del mutamento demografico nei suoi rapporti con lo sviluppo – un quadro così ampio che svela, attraverso la diversità delle dinamiche demografiche, come tutti gli esseri umani, attuali e passati, costituiscono una sola popolazione del pianeta. La cui evoluzione conosce ovunque gli stessi cambiamenti demografici – rallentamenti, accelerazioni, inerzie della piramide delle età – anche se attraverso epoche diverse e in contesti diversi. Sempre e comunque legati a una dialettica costante con il mutamento del tessuto sociale e l'affermarsi di nuovi valori insieme all'evolversi della crisi dei valori. Innanzitutto a dimostrare, quanto antico e profondo è il legame fra le diverse civiltà sul percorso comune della difficile ricerca della modernità. E quanto carico di significati è il ritmo di accelerazione o di rallentamento della demografia, in termini di mutua interazione e complementarità a livello planetario, sui percorsi dinamici della mobilità e della immobilità delle società. Una dimensione che oggi coinvolge, nelle sue incognite e nelle sue sfide, l'intero processo di mondializzazione. Perché alla fine è su questi intrecci di spazi, di tempi, di popolazioni, di culture diverse, ampiamente attraversati e modellati dai mutamenti demografici, che la questione della «modernità introvabile» deve trovare la sua risposta. E nel Maghreb niente può essere più decisivo – per comprendere inerzie, accelerazioni, rotture, trasformazioni – delle tante «attese» di un mondo diverso e migliore. Perché è su queste «attese», incessantemente proclamate e rivendicate – attraverso le quali i giovani maghrebini sviluppano un alto livello di tensione – che va definendosi una ricerca di «unità» diversa da quella finora conosciuta. Verso l'esplorazione di nuovi campi di azione per più ampi orizzonti del possibile.

CAPITOLO SECONDO

I GIOVANI SUI SENTIERI «MOBILI» DELL'IDENTITÀ

LINGUAGGIO E IDENTITÀ. – È la problematica del cambiamento che oggi si afferma e si impone in tutta la regione maghrebina. Con le sue lacerazioni e le sue ampie e profonde aspirazioni. Già nel 1991 Michel Camau, nell'analizzare le sfide del cambiamento nel Maghreb, di fronte all'estendersi di un'ampia rete di problemi irrisolti, si imbatteva nel riflesso penetrante e generoso dell'"utopia del cambiamento"¹ che aveva caratterizzato gli Stati nati dall'indipendenza. E che ora osservata sulle gravi fragilità del presente – attraverso frammenti di un grande «sogno», ormai silenziosi e sparsi – scopre e proietta l'estensione delle sue luci e dei suoi orizzonti sugli itinerari complessi dell'immaginario giovanile, ampiamente pervasi dal desiderio di una società diversa – alla ricerca di un nuovo senso della vita. E tuttavia, essi stessi opacizzati e frenati dall'imporsi della "crisi delle rappresentazioni dell'avvenire, in altre parole del cambiamento".² Richiamando, in tal senso, all'attenzione come effettivamente nella storia delle società umane – percorso mai esente né da profonde lacerazioni né da grandi aspirazioni – è sempre assai difficile trasformare le attese di un mondo migliore in un progetto concreto di avvenire, capace di esprimersi con forza vincolante e imperativa. In realtà, a segnalare una questione talmente ampia e profonda, che ora illumina – su un quadro di acute difficoltà e anche di stalli, in un rapporto intenso con il presente – le dimensioni estese di solitudine dei giovani maghrebini, dove le promesse di cambiamento, incessantemente annunciate, rivendicate, identificate, auspiccate, si infrangono sulla realtà diffusa dell'inefficacia dei programmi di riorganizzazione delle società. Da cui emerge e si estende un «terreno» particolarmente favorevole all'acuirsi dell'opinione – sempre più diffusa fra i giovani – che "tutto si muove come se (...) il fallimento è la regola e la riuscita l'eccezione".³ E quindi il riaffermarsi – nel loro discorso – del «transitorio»

¹ Michel Camau, "Changements politiques et problématique du changement", in Michel Camau (a cura di), *Changements politiques au Maghreb*, Cnrs, Paris, 1991, p. 8.

² *Ibidem*.

³ Ahmed Rouadjia, *Les frères et la mosquée. Enquête sur le mouvement islamiste en Algérie*, Karthala, Paris, 1990, p. 138.

quale dimensione fondamentale del tempo presente, profondamente immerso in realtà dove è ancora una volta l'incertezza a confermarsi quale forza dominante, con le sue molteplici forme che per ora frenano l'azione. E tuttavia – proprio perché radicato all'interno di esperienze collettivamente vissute – l'incisivo percorso dell'incertezza, in stretta connessione con il «transitorio», coglie ed assume funzioni di rilievo nell'articolarsi del discorso. Tanto da imporre ai ricchi spazi dell'immaginario giovanile – attraverso le falle, le fragilità, ma anche la varietà delle sue tracce – di volgere l'orientamento verso la necessaria individuazione e definizione delle connessioni con il mondo reale, nell'esigenza prioritaria di riorganizzare il dialogo con l'evolversi del reale, e gestirne le metamorfosi, in queste società caratterizzate da gravi e pesanti squilibri. In definitiva a segnalare che è proprio l'«incertezza», con i suoi spazi estesi, che – ponendosi a fondamento del discorso – disegna le basi di un'intensa dinamica in divenire, costringendo i giovani a muovere verso nuovi orizzonti, e pertanto aprire un'indagine più profonda sui multipli percorsi della conoscenza, alla «conquista» di nuove conclusioni, oltre le acute lacerazioni del presente. Non si può, del resto, ignorare come ai tanti giovani, che vivono nei quartieri urbani precari e insalubri – dove gli spazi tradizionali “lasciano il posto a residenze squalide e disumanizzanti”,⁴ con rischi di esplosione accresciuti – si oppone con insistenza crescente l'altra realtà di chi possiede una villa, o di chi – più in generale – si è facilmente e rapidamente arricchito. Perché nel Maghreb, nell'ultimo decennio “i rapporti sociali si sono trovati considerevolmente induriti”,⁵ provocando forti tensioni sui significati dell'«ordine» e delle «coerenze». E facendo innanzitutto emergere – nell'itinerario complesso della formazione delle idee – un campo assai dinamico di contraddizioni aperte, attraverso le quali si riflette il vissuto dei giovani maghrebini, in un insieme di relazioni instabili tra idealità e realtà. Dove ciò che ampiamente si afferma è l'esigenza di definire l'interpretazione stessa del rapporto con i simboli e con la realtà concreta dei quartieri residenziali. Talvolta, caratterizzati finanche dall'estendersi di “immense ville (...), piscine, campi di golf, ranches e veri e propri parchi (...)”,⁶ a testimonianza di quanto la villa è diventata “mezzo e simbolo dell'ascensione sociale, e fonde i suoi effetti al modo di vita e alle pratiche di consumo”.⁷ Nella stessa Mauritania, dove la tribù e/o l'etnia sono sempre presenti – ma in realtà molto trasformate nei loro significati – “il denaro e il posto di responsabilità sono diventati potenti elementi di legittimazione”.⁸

⁴ Ahmed Rouadjia, “La moschea nel paesaggio urbano del Maghreb”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1997, p. 78.

⁵ Pierre Vermeren, *Maghreb: la démocratie impossible?*, Fayard, Paris, 2004, p. 260.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Pierre Signoles, “Acteurs publics et acteurs privés dans le développement des villes du monde arabe”, in Pierre Signoles, Galila El Kadi e Rachid Sidi Boumedine (a cura di), *L'urbain dans le monde arabe. Politiques, instruments et acteurs*, Cnrs, Paris, 1999, p. 53.

⁸ Alain Antil, “Gérer des élections pluralistes dans le cadre d'une «démocratie imposée», l'exemple des élections d'octobre 2001 en Mauritanie”, in *L'Ouest Saharien* (Regards sur la Mauritanie), Cahiers d'Études pluridisciplinaires, vol. 4, L'Harmattan, Paris, 2004, p. 105.

La situazione obiettiva è che nel momento stesso in cui queste società sono sottoposte ad una trasformazione profonda che le rende particolarmente instabili, avvengono mutamenti notevoli nel paesaggio dell'area, e quindi nell'evolversi del discorso dei giovani maghrebini. Tanto da svelare come il linguaggio – elemento chiave nel processo di identità – ora muove le sue configurazioni proprio attraverso le contraddizioni del presente più immediato; e tuttavia sempre orientato a superare i limiti del periodo più stretto del tempo attuale, nel tentativo di poter finalmente aprire un ampio dialogo con la conoscenza. Perché ciò che con più evidenza emerge, sul dilatarsi delle attese – e insieme ad esse l'acuirsi delle frustrazioni in uno scenario permeato di grandi vuoti ed estesi silenzi – è un mutamento notevole nei codici del linguaggio dei giovani – quelli che ne governano l'identità, così come gli scambi simbolici – con implicazioni significative nello svolgersi delle forme del pensiero e nell'accesso ai diversi sistemi di conoscenza. Fino a svelare come in effetti si tratta di un aspetto assai importante in questa regione – decisamente orientata verso la ricerca di nuovi riferimenti, ma non senza imporre un percorso di accesi contrasti. Dove i giovani, urtandosi con le continue emergenze della quotidianità, in realtà rafforzano – in connessione con l'acuirsi di uno stato di inerzia, al tempo stesso sottoposto a perpetua trasformazione – la percezione di una «sorte ingiustamente subita», con l'opinione sempre presente, e ampiamente diffusa, che *“tu peux penser jusqu'à avoir mal à la tête. Il n'y a pas de solution pour nous dans cette société”*.⁹ Di fatto a rivelare una prospettiva di orizzonti frantumati, certo; per molti aspetti bloccata in un involucro di radicata impotenza. E che tuttavia scopre – attraverso percorsi incerti ma anche molto articolati – come i giovani al contempo sviluppano nei loro discorsi una visione centrata su ciò che vorrebbero essere e vorrebbero diventare. Così da illuminare un quadro estremamente mobile di definizione e ridefinizione delle identità. Che, se indubbiamente alimenta e riconferma la persistenza di un sentimento diffuso di passività e di impotenza, innanzitutto apre a un flusso continuo di simboli e di segni – nuovi e polivalenti – che esigono una nuova contestualizzazione in termini di ricerca di altre società possibili.

Al centro della traiettoria di avvenire, l'interrogativo aperto sull'evolversi delle aspettative dei giovani. Tema fondamentale e ricco di implicazioni. Proprio perché il loro discorso, che continua ad essere attraversato da incessanti esperienze di «attesa», muove in una relazione di intensità crescente con i percorsi della resistenza, dell'opposizione, della rottura e quindi dell'esigenza di ricostruzione. Riflettendosi al contempo sull'instabilità degli spazi, dei tempi, delle logiche, dei ruoli. Perché è all'interno di queste configurazioni estremamente mobili, che si accelerano le tensioni sul sovrapporsi di una molteplicità di nuovi rischi, e si apre un campo privilegiato ma anche estremamente complesso di ricerca della propria

⁹ Mekki Bentahar, *La jeunesse arabe à la recherche de son identité*, Al Kalam, Rabat, 1989, p. 49, (“Tu puoi pensare fino a farti scoppiare la testa. Non vi è soluzione per noi in questa società”).

identità. Da cui emergono – sull’irrompere degli avvenimenti interni ed internazionali – rappresentazioni di sé solo apparentemente contraddittorie. Da un lato l’estendersi di un profondo malessere che, sul desiderio incessantemente frustrato dei giovani al «nuovo», li costringe ad esprimersi in aspettative crescenti all’emigrazione; che così sollecitate portano ad una «espansione» massima l’apertura del quadro del proprio vissuto “investendo nelle culture dell’esilio”.¹⁰ Dall’altro lo sguardo rivolto all’islam, quale «efficace» e «autentico» sistema di referenze identitarie. Con il risultato che ambedue gli itinerari – verso l’islam e verso l’«altrove» – si rivelano in realtà indissolubilmente fusi in un medesimo percorso di ricerca di avvenire, nel tentativo disperato di definire modi alternativi di esistenza. Perché il pericolo per i giovani, che vivono in queste società oggi in profonda trasformazione, non è quello di rimanere estranei alle rappresentazioni di un nuovo discorso, in termini di diritto alla libertà e anche di diritto alla felicità, quanto non riuscire a far comunicare – in un tale contesto di aggravate marginalizzazioni, rotture, resistenze e ambivalenze – lo spazio del proprio vissuto con i tempi e le esigenze delle identità.

VERSO L’«ALTROVE». E VERSO LE MOSCHEE. – Su questo scenario in rapido movimento, e tuttavia incapace di superare le acute contraddizioni del tempo, appare particolarmente significativo rilevare come – nel discorso dei giovani – le aspettative al visto e al passaporto, e più in generale all’emigrazione (oggi sempre più obbligata a incanalarsi su itinerari illegali), evolvono in simbiosi con gli spazi della moschea, inoltrandosi in un labirinto di saperi diversi, che si incrociano e si estendono sull’asse Nord-Sud, ma anche Sud-Sud. Indubbiamente destinati a concatenarsi – e in tal senso anche a trasformarsi – sull’evolversi delle nuove problematiche, dove altresì si esprimono nuovi ed estesi spazi di vuoto.

Osserviamo allora per un istante le moschee. Questi luoghi altamente simbolici. Nei cui «segni», così presenti e intensi, si riflettono e si imprinono profonde inquietudini del tempo. Nulla in realtà spiega i suoi incisivi percorsi meglio delle immense difficoltà della vita quotidiana nel Maghreb. Perché le moschee, che si irradiano e costellano il territorio urbano, decisamente raccolgono i significati della profonda erosione delle basi sociali e di conseguenza dell’aggravarsi della crisi di legittimità dei poteri. Acquistando in tal modo una formidabile forza di «credibilità», proprio nella loro capacità di esprimere in profondità un malessere non più sopportabile.¹¹ E pur tuttavia senza riuscire a porsi come vera alternativa.

¹⁰ Mouny Berrah, “Dallas-Baghdad, ou les voyages imaginaires de la jeunesse”, in Merzak Allouache e Vincent Colonna (a cura di), *Algérie, 30 ans*, Éditions Autrement, Série monde, H.S., n. 60, 1992, p. 181.

¹¹ Su questo importante argomento, e con riferimento al Marocco, Raffaele Cattedra e M’hammed Idrissi-Janati osservano: “Numerose sono le associazioni caritative nate nelle moschee allo scopo di colmare il vuoto lasciato dal ritiro dello Stato in materia di servizi sociali o di aiuto alle per-

Perché nelle difficili realtà urbane la moschea, effettivamente luogo privilegiato “per proteggersi dall’invasione statale (...), [e fronteggiare] anche i temi sociali ed economici con la difesa dei diseredati, in nome della giustizia islamica”,¹² in realtà non riesce a cogliere e interpretare la ricchezza e l’estensione delle nuove aperture di orizzonti, che si modellano e rimodellano nell’evolversi delle «culture» dei giovani, attraverso l’accelerazione delle trasformazioni in corso. Affermandosi piuttosto quale espressione fondamentale – e indubbiamente particolarmente rilevante – di quest’epoca di mutamenti profondi che si definisce proprio sull’instabilità e l’incertezza dei significati. Facendo – certo – emergere quanto importante è la capacità delle moschee di agire attivamente nel cogliere le linee di scontro e di confronto con una realtà non più accettabile. Ma al contempo quanto debole è la sua azione e la sua capacità di orientamento, nella ricerca di nuove motivazioni e nuovi meccanismi di avvenire. Non è del resto un caso se nel Maghreb “il ritorno dell’islam”¹³ e il rafforzarsi del discorso religioso avvengono in simbiosi con l’indebolirsi del tessuto culturale, economico, politico e sociale, sul quale si esasperano le identità in crisi dei giovani maghrebini. E simultaneamente: l’imporsi e l’estendersi di un vasto campo di problematiche aperte sul significato dell’islam nella modernità. A cui si annoda la ricerca di nuove trasparenze e nuove profondità in riferimento alla questione – ricca di contenuti – de “l’umanesimo e l’islam”,¹⁴ così come in riferimento all’esigenza di pensare un “islam moderno”.¹⁵ E anche approfondire la riflessione per un “islam laico”,¹⁶ nell’evolversi dei significati di laicità. A confronto, e sempre su un percorso di metamorfosi e trasformazioni, ad emergere è la dimensione così presente e penetrante – nel discorso dei giovani maghrebini – del ricorso diffuso all’uso di un vocabolario islamico: apertura a un mondo “di credenza se non di pratica”.¹⁷ Da cui tuttavia scaturisce un’affollarsi di risposte sfuocate, spesso anche ambigue, che su uno scenario di disorientamento crescente riconfermano l’assenza nei giovani di ogni conoscenza degli elementi simbolici e spirituali che hanno caratterizzato l’islam, nell’evolversi dei secoli. Perché “la cultura religiosa di questi giovani è spesso molto povera, ridotta a pratiche comunitarie. (...) [Tanto che a scuola, dove] l’insegnamento critico e il relativismo culturale sono stati cancellati, l’islam è presentato come una

sone più fragili, soprattutto dopo l’applicazione, dal 1983, del programma di aggiustamento strutturale (PAS) dettato dal FMI” (Raffaele Cattedra e M’hammed Idrissi-Janati, “Espace du religieux, espace de citoyenneté, espace de mouvement: les territoires des mosquées au Maroc”, in Mounia Ben-nani-Chraïbi e Olivier Fillieule [a cura di], *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Science Po, Paris, 2003, p. 166).

¹² Ahmed Rouadja, “La moschea nel paesaggio urbano del Maghreb”, *cit.*, p. 72.

¹³ Bernard Lewis, *Le retour de l’islam*, Gallimard, Paris, 1985.

¹⁴ Mohammed Arkoun, *Humanisme et islam. Combats et propositions*, Vrin, Paris, 2005.

¹⁵ Mohamed Talbi, *Plaidoyer pour un islam moderne*, Cérès Éditions, Tunis, 1998.

¹⁶ Olivier Carré, *L’islam laïque ou le retour à la Grande Tradition*, Armand Colin, Paris, 1993.

¹⁷ Gilbert Grandguillaume, *Arabisation et politique linguistique au Maghreb*, Maisonneuve et Larose, Paris, 1983, p. 41.

lettura monolitica e assai povera (...)».¹⁸ E quindi l'ulteriore acuirsi delle difficoltà a sperimentare ed elaborare un nuovo «reticolo» di orientamento nei rapporti complessi tra la propria storia passata e i desideri di avvenire, sul tentativo incessante e sofferto di ricostruire il senso dell'identità. E pur tuttavia esprimendo, proprio attraverso la fragilità del ricorso al religioso – nel riarticolare prospettive ambiziose e risvolti concreti – quanto effettivamente l'islam dei giovani maghrebini è permeato delle accese sensibilità della contemporaneità, e integrato nelle incertezze e nelle sfide della contemporaneità stessa, sull'esigenza fondamentale di innestare un profondo processo di «riposizionamento», per affrontare e reinterpretare le questioni sempre più pressanti del contenuto cognitivo della modernità, e con esso dei significati dell'alterità. Dove è anche la problematica del confronto fra modelli religiosi e laici a riemergere, sulla traiettoria complessa dell'elaborazione di un nuovo sistema di riferimento. E in tale prospettiva, tenendo soprattutto presente, come osserva Hichem Djait – nel segnalare con intensa sensibilità il punto di vista maghrebino – che “in un certo senso noi preconizziamo un laicismo, ma un laicismo che non sia ostile all'islam, che non tragga la sua motivazione da un sentimento anti-islamico. Poiché, in questo itinerario tormentato, noi abbiamo custodito l'essenziale stesso della fede, (...) una profonda e non sradicabile *tenezza* per questa religione che ha illuminato la nostra infanzia e fu la nostra prima guida verso il bene e la scoperta dell'assoluto”.¹⁹

Sul medesimo tessuto di interrogativi aperti, estesi a un ventaglio di nuove sfide e nuove aperture alla «verità», si inserisce l'ondata migratoria. Che se indubbiamente estende e intensifica il «campo dei collegamenti» nel processo di conoscenza, innanzitutto muove all'interno di un tessuto crescente di insicurezze che rende particolarmente acuta, nei giovani, la difficoltà ad articolare una mediazione tra rottura e ricostruzione. Perché è un'emigrazione lacerata nei significati più profondi delle sue attese, che riconduce i giovani sul terreno più ristretto, e particolarmente aspro, della mancanza di prospettive reali. Considerato soprattutto che per questi giovani – potenziale umano sotto-utilizzato, per lo più istruiti e qualificati – difficilmente si apriranno spazi di integrazione nei paesi di accoglienza. Mentre l'esplosione demografica, che continua a spingerli alle frontiere dei paesi industrializzati, al contempo li costringe a premere sulle frontiere culturali della modernità. E nel momento stesso in cui – sempre più numerosi a percorrere le strade verso l'«Altrove» – essi si trovano inevitabilmente collegati alle crisi multiple della scena mondiale; per andare ad urtarsi con i residui di un mondo ancora ampiamente, e soprattutto ambigualmente, caratterizzato dai confini dei territori – proprio mentre il rapido processo di mondializzazione “brucia le logiche territoriali”.²⁰ E simultaneamente costretti ad «immergersi» nell'urto

¹⁸ Pierre Vermeren, *op. cit.*, pp. 235, 236.

¹⁹ Hichem Djait, *La personnalité et le devenir arabo-islamiques*, Le Seuil, Paris, 1974, p. 140.

²⁰ Bertrand Badie, *La fin des territoires*, Fayard, Paris, 1995, p. 134.

violento contro i confini fluidi, ma ora avvolti in un involucro estremamente irrigidito, delle identità.

È un'emigrazione che genera tanta insicurezza. E sovraccarica i giovani di tensioni irrisolte, in un accelerarsi di accesi contrasti con i «paesaggi» troppo precari e deludenti dei propri paesi di origine, ma anche con le stesse realtà dell'«Altro», che ora li rifiuta. Fino a far esplodere una conflittualità esasperata che, nello svolgersi delle sue molteplici forme, riflette ed esprime – in tutta la potenza della loro ambiguità – i percorsi della corruzione, della sotto-occupazione, e finanche della morte che i giovani migranti sono costretti ad affrontare. Ma è anche – e occorre decisamente sottolinearlo – l'emigrazione del rinnovamento e del colore. Promessa «vincolante» e «imperativa» di sopravvivenza, di speranza, di aspettative di abbondanza. Dove il discorso dei giovani assume particolare vivacità e movimento. Perché la partenza all'estero è ancora e “sempre più percepita come una porta di uscita, come un progetto di vita nuova”.²¹ E se non può rappresentare una soluzione ai problemi del lavoro e dello sviluppo, acquista cionondimeno un significato cruciale in termini di incontro-scontro fra le diverse culture, nell'attuale processo di rapida internazionalizzazione delle culture e delle economie.

Sullo sfondo, la presenza costante delle moschee: quale richiamo alla tematica complessa dell'identità; e la presenza costante della modernità: proiezione incessante di avvenire. Ambedue le «sintassi» inevitabilmente intrecciate, e al contempo articolate, nelle diverse sfaccettature delle loro evoluzioni e nella diversità delle loro espressioni. Con il risultato che sui percorsi dei visti, dei passaporti, delle emigrazioni, della ricerca dei valori dell'islam, il discorso dei giovani esprime bene quanto vaste e diversificate sono le aspirazioni al nuovo; e per contrasto quanto lenti invece i tempi del mutamento delle strutture materiali, così come i tempi di definizione di nuove e chiare forme logiche in termini di altri mondi possibili. Del resto, se nessuno spazio né nessun sistema polarizza un solo tipo di valore e/o di speranza, ciò che più occorre saper individuare nella difficile realtà dell'attualità sono i linguaggi che, per la loro provenienza da certe fasce sociali o culturali, o da certe fasce di età, e soprattutto da certi quadri di esperienze, si trovano ad essere più permeabili alle ampie «visioni» dell'innovazione.

MULTILINGUISMO. TRA COSTRIZIONI E CREAZIONE. – Nei passaggi multipli e intensi tra esperienze storiche reali e percorsi dell'immaginario, il discorso dei giovani maghrebini – articolato su vissuti di disoccupazione, di emigrazione, di crescita del disagio sociale, e soprattutto di assenza di spazi favorevoli al dialogo sui registri del politico e dell'emancipazione – presenta oggi un campo infinito e folto di «avvenimenti», dove lacune, sovrapposizioni, strappi e sostituzioni si accelerano e interagiscono, frenando, almeno per ora, l'inserzione nei meccanismi di un

²¹ Mounia Bennani-Chraïbi, *Soumis et rebelles: les jeunes au Maroc*, Cnrs, Paris, 1994, p. 161.

sistema unitario. E tuttavia decisamente orientati a penetrare ed esplorare l'altro «spazio», nel quale il discorso dei giovani si riconosce – in termini di complessità di percorsi incrociati ed incisioni profonde nell'identità. Vale a dire la presenza estesa e penetrante di un multilinguismo complesso,²² che attraversa e caratterizza l'intero territorio con un campo di indagine tutto aperto sullo scorrere e l'intrecciarsi di lingue diverse, attraverso le quali si incrociano e si confondono immagini varie e innumerevoli di passato e di futuro, di Nord e di Sud, filtrate anche attraverso il rapido affollarsi di memorie ora frammentate. Dove mescolamento, mutabilità, complementarità, concorrenza, tra le diverse varietà linguistiche, acquistano un ruolo chiave in riferimento alla costruzione di qualsiasi discorso.

Testimone fondamentale del cambiamento e dell'inquietudine della regione, il quadro linguistico maghrebino presenta in effetti una dimensione assai fluida. Una realtà in cui (esclusa la lingua francese per la Libia, e considerate alcune varianti per la Mauritania²³) arabo, francese, e lingua materna con i suoi tanti dialetti arabi e berberi, coesistono ed evolvono in un intreccio di rapporti conflittuali ma innanzitutto complementari. Fino a scoprire un paesaggio di prospettive multiple e interconnesse, immerso in società che comunicano in assenza di un'unica lingua attivamente padroneggiata da tutti e valida in tutte le sedi (scuole, amministrazioni pubbliche, media...). E tuttavia senza che la comunicazione venga mai interrotta.²⁴ Perché se la situazione di fatto rivela “la coesistenza di identità multiple espresse da linguaggi specifici (...), la presenza simultanea nel Maghreb di queste tre lingue induce un'influenza reciproca. Non era lo stesso nel passato, poiché le aree di utilizzazione dell'arabo classico e dei dialetti erano nettamente distinte. Oggi al contrario queste aree di utilizzazione tendono a sovrapporsi”.²⁵ Affermando indubbiamente la possibilità di nuove aperture dialettiche sulla pro-

²² “Nel Maghreb attuale – spiega Grandguillaume – tre lingue sono utilizzate: la lingua araba, la lingua francese e la lingua materna. Le due prime sono lingue di cultura, adottate per la scrittura. Il francese è anche ampiamente praticato come lingua di conversazione. Tuttavia la lingua materna, veramente parlata nella vita quotidiana, è sempre un dialetto, arabo o berbero; questa lingua materna, tranne rare eccezioni, non è mai scritta” (Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 11).

²³ Ricordiamo che in Libia – paese che non ha fatto parte dei possedimenti francesi in Africa settentrionale – manca la componente francese, l'uso dell'italiano è stato soppresso con l'ascesa al potere del colonnello M. Gheddafi, e per diversi anni è stato vietato l'insegnamento dell'inglese e proibito l'alfabeto latino in tutte le iscrizioni. Per quanto invece riguarda la Mauritania si aggiungono (al panorama linguistico maghrebino) le lingue dei gruppi minoritari collettivamente definiti sahelo-sudanesi: wolof, pulaar, soninké.

²⁴ Rilevante è osservare come anche in Algeria, dove il governo sin dal 1963 ha deciso di imporre a termine l'arabo come unica lingua di insegnamento, si assiste all'uso simultaneo – nel medesimo discorso – di lingue diverse. Cosciché: “Esaminando da vicino diversi tipi di discorsi quali: i discorsi politici, le conversazioni su un argomento ufficiale o scientifico, le *pièce* teatrali, le lettere personali da individuo a individuo; i corsi tenuti all'Università, al liceo e a scuola e infine le discussioni in famiglia, constatiamo nella quasi totalità dei casi un'alternanza di passaggi in arabo algerino, in arabo moderno e a volte passaggi in francese” (Y. Cherrad Benchefra [1987], citato in Khaoula Taleb Ibrahim, *Les algériens et leur(s) langue(s)*, Les éditions El Hikma, Alger, 1995, p. 57).

²⁵ Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, pp. 44, 15.

spettiva di una valorizzazione del pluralismo linguistico, inteso nella pluralità dei suoi orizzonti creativi; dal momento che, come osserva Wilhelm von Humboldt: “le lingue sono visioni del mondo”.²⁶ Il che altresì significa quanto la problematica del multilinguismo – osservata in tutta la sua consistenza e complessità, oltre la specificità dei confini dei territori – dovrà inevitabilmente trovare nuovi spazi di espressione e nuovi «ascolti» sulla scena della mondializzazione. E tuttavia, ciò che più emerge – per quanto riguarda l’area maghrebina e il tempo immediato dell’attualità – è l’acuirsi, nell’evolversi del discorso dei giovani, di una crescente discontinuità. Dove il senso del discorso e i suoi valori simbolici si esprimono innanzitutto sulla difficoltà a far comunicare i diversi percorsi della conoscenza, che le lingue inevitabilmente veicolano. Considerato anche che, data la crisi dei sistemi educativi maghrebini, i giovani “non padroneggiano né il francese né l’arabo e non dispongono di conseguenza di nessun mezzo affidabile di espressione elaborata”.²⁷ Ma questo non significa l’arresto dei rapporti dinamici e complessi fra le diverse lingue del Maghreb. Quanto piuttosto l’aprirsi – sul desiderio dirompente dei giovani di costruire una propria «creatività» in necessaria connessione con la propria storia linguistica – di un «aggrovigliato» campo di fratture insieme all’estendersi di nuovi tracciati. Dove il pluralismo linguistico, esprimendosi in stretta correlazione con l’evolversi delle relazioni sociali – ma anche riflesso immediato delle profonde conflittualità sociali, politiche e culturali della regione – innanzitutto si afferma quale polo fondamentale di innumerevoli tensioni; e proprio mentre trascina con sé possibilità concrete di nuove aperture verso nuove sintesi. Richiamando, in tal senso, all’attenzione come effettivamente questa realtà di pluralismo linguistico – nello scorrere del discorso dei giovani – svela una tale flessibilità da estendersi e articolarsi sui contenuti stessi dei tanti desideri, così ampi e diversi, che affollano il mondo dei giovani. Incessantemente espressi attraverso uno sforzo di reinterpretazione del tutto: verso uno spazio più esteso, ma innanzitutto verso uno spazio migliore. E comunque sempre attraversato dai sentieri accesi di un’intensa sensibilità, dove è lo scenario del multilinguismo che costantemente riemerge e offre le sue sfide.

È la lingua francese ad essere – allora – ampiamente «coinvolta», nel discorso dei giovani, per meglio esprimere il mondo dell’edonismo e dell’emancipazione. Questa lingua che nel Maghreb è anche “al cuore delle ambivalenze. Fu la lingua del colonialismo (...). Di fatto, e per la sua durata, fa parte del patrimonio maghrebino e non è considerata una lingua straniera”.²⁸ È poi la lingua araba – lingua privilegiata di registrazione e di lettura della storia e della memoria, ma anche lin-

²⁶ Citato in Paul Ricoeur, “Langage (Philosophies du)”, in *Encyclopædia Universalis*, corpus 10, Encyclopædia Universalis, Paris, 1985, p. 956.

²⁷ Gilbert Grandguillaume, “Les langues au Maghreb: des corps en peine de voix”, in *Esprit*, n. 308, oct. 2004, p. 101.

²⁸ *Ivi*, p. 95.

gua di molteplici conflitti sul terreno irrisolto della triglossia araba (arabo classico o letterario, arabo moderno, arabo dialettale²⁹) – a penetrare gli spazi piú profondi dell'intimità e dell'identità. Ma non senza aggravare le già diffuse realtà di acuti contrasti. E nel momento stesso in cui – estendendosi sugli ampi spazi della nostalgia – richiama all'attenzione quanto l'identità linguistica araba continua ad essere attraversata da “conflitti laceranti tra le glorie dell'eredità classica e le mediocrità del presente”,³⁰ innanzitutto privata delle sue articolazioni piú efficaci. Perché “la cultura araba nel suo insieme resta un patrimonio immenso e ignorato, una terra perduta”.³¹ E tuttavia, la lingua araba – ora anche a diretto confronto con l'estendersi dell'inglese nel Maghreb – inevitabilmente penetra il processo di mondializzazione e l'acuirsi delle sue tensioni e delle sue sfide, alla ferma ricerca di una propria «identità». Da cui emerge anche la constatazione, e il problema ora sempre piú aperto, che – in questo momento di gravi incertezze sulla scena internazionale – la lingua araba “è portatrice di una solidarietà con il mondo arabo, umiliato nel conflitto israelo-palestinese e nelle spedizioni occidentali in Afghanistan e in Iraq. [Cosicché] anche se non ben conosciuta, essa è portatrice di un legame profondo con l'islam e con una coscienza araba”.³² Ciò che la rende particolarmente aperta ad un percorso verso un'ampia visione interiore, nel momento stesso in cui ne rivela anche la grande fragilità a cogliere e spiegare la complessità che le è propria. Così da far emergere, e in tutta la sua ampiezza, il difficile e problematico cammino della lingua araba, e con essa la complessità linguistica maghrebina.

Il discorso dei giovani – intanto – continua a penetrare e percorrere, attraverso l'uso costante di lingue diverse, il ricco spessore degli spazi del passato e del sogno

²⁹ In riferimento al problema della triglossia araba, A. Youssi osserva: “La concomitanza di un arabo scritto classico, rigorosamente codificato e pertanto immutabile e prestigioso in quanto lingua sacra del Corano da una parte, e di varianti dialettali o vernacole di uso unicamente orale dall'altra, è stata definita «diglossia». L'espressione designa una situazione in cui una variante standard e piú varianti vernacole storicamente imparentate presentano divergenze tali da escludere la comprensione reciproca. (...) Così i dialetti arabi, utilizzati da piú del 90% dei maghrebini, sono riservati ai campi del privato, del quotidiano e della comunicazione informale in genere, in una parola alla quasi totalità della comunicazione orale. (...) All'indomani dell' indipendenza, e nel giro di appena una generazione, questo tentativo di avvicinare l'arabo classico all'arabo parlato, instaurando in tal modo la continuità che mancava, è sfociato nella creazione di una variante media che mutua dall'arabo classico un lessico spesso riconcettualizzato e caratterizzato da basi fonetiche e morfologiche dialettali tinte di sfumature classicheggianti. Questo arabo detto «mediano» funge non soltanto da standard pan-dialettale all'interno di ciascuno stato maghrebino, ma anche da variante formale orale tra maghrebini colti o assimilati, quando non è opportuno l'impiego del francese. (...) Così oggi il Maghreb ha istituzionalizzato tanto la «triglossia» araba quanto – esclusa la Libia dove manca la componente francese – il trilinguismo” (Abderrahim Youssi, “Un trilinguisme complexe”, in Camille et Yves Lacoste [a cura di], *L'État du Maghreb*, La Découverte, Paris, 1991 [edizione italiana, Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Maghreb*, il Saggiatore–Bruno Mondatori, Milano, 1993, pp. 240-241]).

³⁰ Jacques Berque, *Langages arabes du présent*, Gallimard, Paris, 1974, p. 35.

³¹ Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 158.

³² Gilbert Grandguillaume, “Les langues au Maghreb...”, *cit.*, p. 94.

di avvenire, e preme verso nuove «verifiche». Inevitabilmente configurandosi su dimensioni incerte e ambivalenti, con riferimento particolare ai contenuti culturali ed etico-politici che esso veicola. Da cui emergono le difficoltà a trasformare il proprio plurilinguismo in uno strumento effettivo di confronto e di creazione. E tuttavia, in primo luogo a esprimere come il discorso dei giovani, immerso nello svolgersi dei diversi ritmi che attraversa la società maghrebina, scorre disegnando – su questo terreno di contenuti mutevoli, in un contesto estremamente mobile di riferimenti – aspirazioni di «aperture» connesse a percorsi di «chiusure» che, se non danno risposte chiare né soluzioni alle problematiche dell'epoca, comunque s'interrogano e si rimodellano proprio attraverso la diversità dei significati, ora attribuiti alla lingua francese e ora alla lingua araba. Sempre e comunque caratterizzati da un intreccio interlinguistico estremamente dinamico e ricco. E sempre definiti, attraverso i multipli incroci di lingue diverse (arabo, francese, dialetti, e ora anche l'inglese³³) nelle loro infinite capacità generative, sugli orizzonti della modernità, quale nuova forza di liberazione e di creazione, nel desiderio indiscusso di riappropriarsi della propria «vitalità».

L'area delle identità ne risulta inevitabilmente in estensione. A confronto costante con la molteplicità dei simboli che le lingue esprimono, e al contempo gravata da una pressione continua, in termini di angoscia e di malessere, sul timore crescente di una sua dispersione. Tanto che, sull'asse del plurilinguismo nel Maghreb, si innestano percorsi di identificazione particolarmente tumultuosi, attraversati da una moltitudine di elementi caoticamente dispersi e disordinatamente concatenati, che privano il linguaggio dei giovani del sostegno necessario per reagire attivamente alle circostanze dell'attualità. È un grave punto di fragilità della regione, che tuttavia proietta e radica nuovi scenari di innovazione, e disegna nuove motivazioni. Tanto che il Maghreb linguistico reale, sul quale pesa il problema irrisolto del ruolo della lingua araba – decisamente posta a fondamento dell'identità, e al contempo permeata del fallimento della politica di arabizzazione³⁴ – esprime ora un quadro in profonda evoluzione dove ad emergere non è

³³ Occorre, in effetti, segnalare che l'inglese – in una forma elementare per i giovani o in una pratica più elaborata acquisita – oramai si iscrive vigorosamente nel paesaggio maghrebino, tanto che l'arabo parlato tende sempre più ad arabizzare parole francesi o inglesi, ed è lo stesso per il berbero (Gilbert Grandguillaume, "Les langues au Maghreb...", *cit.*, p. 101).

³⁴ Su questa tematica, che penetra in profondità il tessuto maghrebino, Stora e Ellyas osservano: "Recuperate le loro indipendenze, i tre paesi del Maghreb si lanceranno con fortune diverse, in una politica di arabizzazione del loro insegnamento e della loro amministrazione, e l'arabo diventa da quel giorno lingua ufficiale e nazionale unica in Marocco, in Tunisia e in Algeria. Ritorno alle origini per società spersonalizzate dalla dominazione occidentale (...). Ma, comunque sia, la politica di arabizzazione è fallita nei tre paesi e il francese resta la lingua preponderante nell'amministrazione, negli affari, nei media. Pure in Algeria, secondo paese francofono del mondo anche se non aderisce all'Organizzazione della francofonia, dove una legge obbliga le amministrazioni a utilizzare l'arabo per le loro corrispondenze interne o esterne, dei sotterfugi sono stati trovati per utilizzare la lingua francese" (Benjamin Stora e Akram Ellyas, *Les 100 portes du Maghreb*, Les Éditions de l'Atelier/Éditions ouvrières, Paris, 1999, pp. 63-64).

un polo linguistico alternativo. Perché se le diverse lingue coesistono in un decorso evolutivo interdipendente, sono le influenze reciproche che acquistano allora di rilievo. Rendendo indubbiamente piú ardua la lettura dell'area nell'ottica della ricerca di nuovi equilibri. Ma soprattutto esprimendo, di fronte all'accelerarsi della mondializzazione, uno scenario maghrebino che si impone con una problematica corposa nel segno della sfida linguistica. Sottolineando quanto effettivamente "mai come oggi e per lungo tempo ancora, uno degli assi della modernità araba passava, passa e passerà attraverso le parole".³⁵

Particolarmente significativo, a questo proposito, per l'incisività del suo percorso e le numerose questioni che impone alla realtà presente, è il trauma linguistico subito dall'Algeria.³⁶ Una realtà che richiama all'attenzione le lesioni profonde di una popolazione privata della propria lingua, e nello stesso tempo posta a diretto confronto con una politica linguistica, strumento evidente del potere.³⁷ Mentre sulla scena si dispongono sequenze continue di interrogativi che dischiudono e rivelano le multiple tensioni di un tessuto violentemente percorso dalla "confisca della parola",³⁸ e riflesso sull'esigenza che "la popolazione ritrovi la parola".³⁹ Perché ciò che piú si afferma, e ne diffonde l'eco in tutta l'area maghrebina, è quanto effettivamente "il popolo algerino deve ugualmente poter dire: questa lingua è mia. La vera integrazione socio-politica comincia così".⁴⁰ Diso-

³⁵ Jacques Berque, *op. cit.*, p. 44.

³⁶ È qui importante ricordare che "la Tunisia e il Marocco durante la colonizzazione avevano conservato un posto all'arabo, particolarmente presso le élite colte, mentre in Algeria una lunga colonizzazione aveva in gran parte cancellato questa lingua, nella misura in cui tutto il sistema di insegnamento, tutta l'amministrazione, tutta la vita pubblica procedeva in francese" (Gilbert Grandguillaume, "Les langues au Maghreb...", *cit.*, pp. 97-98).

³⁷ Come osserva Grandguillaume: "Lontano dal testimoniare un attaccamento sincero a questa lingua, [i fautori dell'arabizzazione] se ne sono serviti come trampolino politico per la conquista di posizioni di potere. Altrimenti come spiegare l'assenza totale di valorizzazione del patrimonio culturale arabo, la povertà della riflessione, anche teologica, e alla fine il fallimento sull'essenziale: fare amare questa lingua e reinserirla nella trama della vita moderna (...). In breve, oggi, la società algerina non si trova a suo agio nelle sue lingue. Utilizza il francese nel diniego, dispone dell'arabo che la chiude in un'estraneità medio-orientale, parla la sua propria lingua nell'onta: dove è «*le chez soi*» che l'indipendenza doveva assicurarle?" (Gilbert Grandguillaume, "Comment a-t-on pu arriver là", in *Esprit*, n. 208, janvier 1995, pp. 19-20).

In riferimento a questo problema, significativo è segnalare che anche le recenti disposizioni adottate in Algeria (riguardo al divieto di utilizzare qualsiasi altra lingua che non sia l'arabo nelle scuole private [15 novembre 2005], e da qui la conseguente decisione di chiudere le scuole private che insegnano le materie scientifiche in francese [febbraio 2006]), in realtà non si iscrivono nel tentativo di dare un nuovo impulso al sistema scolastico algerino, affermandosi piuttosto quale "regalo che Abdelaziz Bouteflika offre ai «conservatori» (islamisti e nazionalisti) (...) in cambio di un sostegno per rimanere al potere, e dunque soddisfare ciò che condivide con gli altri despoti del terzo mondo, la preoccupazione ossessiva di durare" (Mohamed Benrabah, "Voyage en Algérie, pays des 66 milliards de dollar de réserve et de l'immense désespoir des jeunes", in *Esprit*, décembre 2006, p. 70).

³⁸ Mohamed Benrabah, *Langue et pouvoir en Algérie. Histoire d'un traumatisme linguistique*, Séguier, Paris, 1999, p. 285.

³⁹ *Ivi*, p. 328.

⁴⁰ *Ivi*, p. 329.

rientamento negli spazi di espressione, quindi; ma – ad esso connesso – anche crisi grave del sistema educativo che, con il suo «carattere» aperto sulla sfida linguistica, allarga ed estende il campo delle frustrazioni e delle disillusioni dei tanti giovani. E riconferma il problema della lingua quale priorità fondamentale – in questo paese oltre tutto lacerato dalla violenza di troppi anni di guerra civile – ed elemento chiave per un’effettiva preparazione delle generazioni giovani. Perché il risultato della scuola algerina è una gioventù “che non conosce né l’arabo, né il francese, né il Corano...”,⁴¹ rivelando pertanto una grande vulnerabilità, se l’osservazione costante – sul preoccupante evolversi delle circostanze – è che “le generazioni che escono ai nostri giorni dalla scuola algerina non padroneggiano più alcuna lingua. Che rivincita per la Francia dei colonizzatori!”.⁴²

È in tutto il Maghreb – del resto – che l’inefficacia di un sistema di istruzione svolto in una lingua diversa da quella materna, sia essa francese o arabo, ha reso più sofferta la problematica dell’identità, e ha allontanato i giovani da possibilità concrete di approfondimento dei riferimenti culturali propri – configurati, certo, anche sui multipli scambi con l’altrove. E in tal senso, frenando l’urgenza stessa di penetrare e leggere i significati e le forze messe in atto dal mutamento linguistico in corso, sull’effettivo accelerarsi dei fenomeni di alternanza e mescolamento di lingue diverse. Da cui emerge un ulteriore e preoccupante affollarsi delle tensioni che, in queste realtà di estesi vincoli – e proprio perché a diretto confronto con l’irrompere di problemi sempre più pressanti – potranno presto trasformarsi, soprattutto nei giovani, in strumento particolarmente efficace di orientamento e di pressione verso nuove sensibilità.

Nell’ambito dell’evoluzione dell’area, in riferimento ai percorsi di coesione e disgregazione delle società – qui osservati nel quadro dell’importantissimo problema linguistico – a riemergere è poi sempre la tematica incisiva della politica di arabizzazione. Un’operazione di riorganizzazione linguistica – con aspetti fondamentali e particolarmente complessi nel Maghreb centrale⁴³ – che ha impresso tracce penetranti nella regione. Certamente indicando livelli profondi di identità da riportare alla luce; e tuttavia spezzandone i percorsi, incapace di aprire su quei «silenzii» possibilità concrete di espressione, o sviluppare prospettive reali di inte-

⁴¹ Intervista a Malika Greffou (pedagoga) per il giornale in lingua araba *El Bilad*, citato in Lakhdar Benchiba, Akram B. Ellyas, “Le mur de l’argent fragmente la société algérienne”, in *Le Monde diplomatique*, octobre 2000, p. 14.

⁴² Mohamed Benrabah, “La langue perdue”, in *Esprit*, n. 208, janvier 1995, p. 39.

⁴³ La questione dell’arabizzazione riguarda essenzialmente i tre paesi del Maghreb centrale: Algeria, Marocco e Tunisia. La Libia lo ha risolto definitivamente nel 1969, subito dopo l’ascesa al potere del colonnello Muammar el-Gheddafi, con la decisione di sopprimere l’uso dell’italiano e decretare un’arabizzazione totale, posizione che è stata successivamente conservata in maniera rigida. La Mauritania, Repubblica islamica, ha eliminato uno dei nodi di fondo, cioè la concorrenza tra l’arabo e il francese, adottandole entrambe come lingue ufficiali (Henri Munier, “Les systèmes d’enseignement: Résultats quantitatifs, mais dégradation qualitative”, in Camille et Yves Lacoste [a cura di], *op. cit.* [ed. it., pp. 354-355]).

grazione, per i tanti giovani alla continua ricerca di un nuovo senso di «appartenenza» da comunicare. Di fatto, “tentativo legittimo di riappropriazione di una identità travolta dal periodo coloniale”,⁴⁴ ma anche riflesso delle “tensioni politiche che lacerano la regione”,⁴⁵ così da esprimere – e con forza crescente – fragilità, ambiguità e inquietudini di un’area che in realtà non ha mai promosso un dibattito esplicito sui significati sociali e culturali della politica di arabizzazione. Perché, aspetto fondamentale e caratterizzante del suo percorso è che proprio mentre riporta all’attenzione l’importanza di restaurare la lingua araba nel Maghreb – quale dimensione essenziale delle sue mentalità e sensibilità, in una realtà che al contempo si mostra particolarmente permeabile alla diffusione della lingua francese – essa lascia poi privo di risposte il problema basilare, in riferimento a “cosa significa arabizzare un uomo”.⁴⁶ Con la conseguenza che la lingua araba, carica di forza espressiva, ma sempre al limite tra sogno e realtà, rimane per i giovani maghrebini uno strumento assai fragile di confronto e di comunicazione. E tuttavia «luogo» di costante apertura sul diffuso senso di isolamento, e quindi base fondamentale da cui continua a muovere un’intensa e sofferta ricerca di sé e ricerca di sicurezza. È qui che la lingua araba esprime allora il problema fondamentale per il suo divenire: “Lingua sorta dalle profondità dell’Arabia, ma che ha avuto un impatto culturale e ideologico tale che il posto reale che occupa in un mondo in totale mutamento è lontano dall’essere chiaro”.⁴⁷ Ma non per questo è meno fondamentale. Tanto che oggi – con grave preoccupazione – si lancia un grido d’allarme sulla crisi che attraversa la lingua araba. Mettendo in rilievo come questa crisi “non è meno centrale né meno pericolosa o difficile delle altre crisi che affronta il mondo arabo, particolarmente alla soglia di una svolta radicale nell’importanza data al sapere”.⁴⁸

Acquista allora tutto il suo significato, in termini di preoccupante fragilità di fronte all’estendersi delle nuove sfide – e con effetti penetranti nel senso profondo di marginalizzazione dei giovani maghrebini – l’osservazione che “non appena si vuole andare al di là del livello giornalistico e politico, le difficoltà sono immense. Vocabolario incompleto e impreciso, sintassi infarcita di espressioni ricalcate sull’inglese o sul francese, assenza allarmante dei concetti più elementari della filosofia moderna, delle scienze umane e sociali, senza parlare del vasto campo delle scienze esatte. Il numero dei libri tradotti in arabo in questi diversi settori è

⁴⁴ Benjamin Stora e Akram Ellyas, *op. cit.*, p. 63. Il problema in effetti è che: “Nel Maghreb durante la colonizzazione, il ruolo della lingua araba scritta è stato ridotto a vantaggio della lingua francese, sola lingua ufficiale. La conoscenza della lingua si è ristretta in proporzioni spesso considerevoli. Inoltre la lingua araba non utilizzata come lingua aperta al mondo moderno, è generalmente rimasta irrigidita, ieratica, classica” (Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 12).

⁴⁵ Benjamin Stora e Akram Ellyas, *op. cit.*, p. 63.

⁴⁶ Khaoula Taleb Ibrahim, “L’arabisation, lieu de conflits multiples”, in Aa. Vv., *Élites et questions identitaires*, Casbah Éditions, Alger, 1997, p. 54.

⁴⁷ Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 44.

⁴⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, p. 123.

infimo, le opere di volgarizzazione rare, le creazioni propriamente arabe quasi inesistenti”.⁴⁹

C'è effettivamente un'ampia solitudine sul dilatarsi di queste problematiche che caratterizzano la lingua araba, qui riferite con particolare attenzione all'arabo moderno – l'arabo utilizzato dalla stampa e nell'amministrazione, e in forma orale anche nei media e nelle scuole, quando non si ricorre anche all'arabo dialettale. Segnalando pertanto, sul bisogno reale di questi paesi di riappropriarsi di una propria lingua per percorrere le sfide della modernità – che con rapidità crescente ora richiamano in causa il tema chiave della conoscenza – come in realtà la lingua araba rivela invece, e di converso, l'irrigidirsi del confronto su spazi «impoveriti» – nel senso dell'articolazione del pensiero.⁵⁰ Da cui il fermo riaffermarsi di diffuse realtà di lacerazioni e indecisioni. Dove con grave preoccupazione appare che “senza riferimento culturale proprio, questa lingua è anche senza comunità. Non è parlata da nessuno nella realtà della vita quotidiana”.⁵¹ E tuttavia – pienamente immersa nell'ampia problematica del ruolo e dei significati della lingua araba di fronte al mondo moderno – essa esprime e riflette, in un modo o in un altro, i percorsi di evoluzione della lingua (arabo classico, arabo moderno, arabo dialettale) che nelle sue molteplici forme incessantemente si trasforma attraverso un fitto intreccio di travasi, mediazioni, confronti e circolazioni tra le sue diverse varianti, così come tra le diverse forme espressive della regione; pronta sempre a cogliere anche il flusso degli scambi tra la lingua scritta e la lingua parlata. E comunque senza celare mai le sue profondità, anche se opacizzate dal richiamo di forme frammentate o irrigidite, ma sempre fuse nelle nuove tracce di un'attualità che effettivamente si mostra confusa, fra costrizioni e sbarramenti, e in assenza di una chiara norma linguistica che ne definisca l'identità. Significativo, a questo proposito, è segnalare che in Algeria, la legge sulla generalizzazione della lingua araba (giugno 1998) – al di là del problema se è pienamente applicata o no – innanzitutto apre su una realtà che rivela “che anche quando i documenti sono completamente arabizzati, la loro utilizzazione lascia a desiderare (la traduzione è imprecisa, i nomi propri comportano molti errori, cosa che può avere conseguenze spiacevoli, come ad esempio per lo stato civile). I rapporti e le circolari sono quasi sempre redatti in francese nelle amministrazioni, che continuano a funzionare in lingua francese, poi tradotti in arabo, molto spesso letteralmente, dunque molto male: sarebbe spesso necessario ritradurli per rimetterli in una forma e in un'espressione più in rapporto con la genialità di questa lingua”.⁵²

⁴⁹ Abdesselam Cheddadi, “Le défi du savoir”, in *Le débat*, n. 119, mars-avril 2002, p. 83.

⁵⁰ In riferimento alle difficoltà della lingua araba il rapporto dell'Undp rileva: “Nonostante l'importanza fondamentale della lingua, l'arabo oggi, agli albori di una nuova società del sapere, affronta gravi sfide e una vera crisi in termini di teorizzazione, insegnamento, grammatica, lessicografia, uso, documentazione, creazione e critica” (Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 122).

⁵¹ Gilbert Grandguillaume, op. cit., p. 25.

⁵² Khaoula Taleb Ibrahim, “L'arabisation, lieu de conflits multiples”, cit., p. 53.

Sono ombre concrete che si iscrivono pienamente nell'attualità maghrebina, e da cui emerge ancora una volta la grave crisi che attraversa la lingua araba; comunque immersa in un assetto socio-linguistico in piena transizione. Dove i giovani, espressione di un segno sempre più evidente di crescenti e nuove «permeabilità», estendono e approfondiscono una pratica particolarmente elastica nell'uso delle diverse lingue che caratterizzano il Maghreb, cercando i «bagliori» dell'innovazione, là dove riescono a coglierne le aperture. E al contempo dimostrando un interesse crescente per le lingue straniere: inglese, spagnolo, italiano... ; nel momento stesso in cui premono sul bisogno reale di esprimere una «sensibilità araba» sul terreno della mondializzazione e della modernità. In breve a segnalare che, nonostante le profonde e acute incertezze, la linea di tendenza in termini di mescolamento delle lingue è incisiva e chiara: “una frase cominciata in arabo moderno proseguirà in francese o in arabo parlato. [Le lingue] si scambiano i termini che prendono una forma araba o berbera. Il dinamismo del parlare è straordinario. Non arretrano davanti a nessun problema di terminologia, prendono a prestito, organizzano, secondo la forma della propria lingua, ma senza preoccupazione accademica”.⁵³ È una vitalità così presente ed estesa da penetrare anche le produzioni culturali, che spesso raccontano la vita dei giovani e la crisi sociale. “Cerco – afferma l'artista algerino Fellag – di avere un contatto carnale con le parole (...). Vi sono parole che mi sembrano più «vive» di altre. Conservo tre lingue: l'arabo algerino, il francese e il berbero. Vi è, in effetti, un lato pratico perché è la lingua della gente e non si può comunicare con loro che passando da questa via. È anche il mio modo di parlare”.⁵⁴ E Ben Mohamed: “Nella mia vita quotidiana parlo in arabo algerino, in cabilo [dialetto berbero] e in francese. Mescolo tutto come tutti gli algerini. Parliamo nelle tre lingue nello stesso tempo”.⁵⁵

Lo scenario è indubbiamente assai dinamico, sebbene ancora irrisolto nei suoi contenuti e nelle sue connessioni. In effetti, talmente carico di potenza espressiva che ad emergere sull'insieme della regione maghrebina – al di là delle differenze e delle specificità delle diverse realtà – è l'effettivo imporsi di un ampio quadro di forme nuove nell'articolazione della comunicazione, dove si imprimono «movimenti» multipli all'evolversi degli incroci linguistici. Ponendo, in tal modo, le premesse per la ricerca di nuovi percorsi – proprio attraverso l'alternarsi incerto di rifiuti e di attrazioni, sull'esigenza sempre presente di un nuovo sistema di valori e nuovi modelli di sociabilità. Alla base: una problematica linguistica in estensione che svela voci troppo a lungo oscurate e apre a nuove sfide, dispiegandosi su un campo esteso di «ragioni» profonde, da cui con decisione emerge una realtà di

⁵³ Gilbert Grandguillaume, “Les langues au Maghreb...”, *cit.*, p. 100.

⁵⁴ Dominique Caubet, *Les mots du bled*, (Interviste con Fellag, Cheb Sahraoui, Allalou, Youssef Fadel, Fadhel Jaïbi, Baâziz, Ben Mohamed, Aziz Chouaki, Gyps, Amazigh Kateb, Omar Sayed, Rachid Taha, Hamma), L'Harmattan, Paris, 2004, p. 35.

⁵⁵ *Ivi*, (intervista a Ben Mohamed), p. 143.

plurilinguismo – quale riferimento essenziale e fondamentale – che penetra le profondità della personalità maghrebina, e ne illumina le nostalgie, le solitudini, le nuove e antiche vitalità.

Da un lato, e sempre presente, la «partecipazione» diffusa della lingua francese che allarga il suo campo di estensione – nonostante i profondissimi contrasti di cui è portatrice – e resta una lingua importante di promozione e selezione sociale. Riconfermando i suoi significati di lingua della scienza, della tecnica, dell'«apertura»: espressione di “un universo – reale o immaginario – al quale si è attaccati”.⁵⁶ Ma non per questo tralasciando l'altro suo aspetto. Perché il francese è anche percepito come lingua di «esclusione», quando si tratta di aspirare a relazioni sociali e culturali più equilibrate. E al contempo la presenza, per così dire forte e privilegiata, dei dialetti arabi e berberi,⁵⁷ con la loro accesa vitalità di fronte alle tematiche persistenti della crisi e del mutamento, dal momento che sono i dialetti: arabi e berberi, gli unici effettivamente parlati nella vita quotidiana, che detengono il segreto della «vitalità» maghrebina. Sono essi la lingua madre: “la lingua delle radici per ogni maghrebino. È la lingua dell'uso quotidiano, prolungata dalle forme più elaborate del canto e della poesia. La lingua di cultura e di scrittura è situata altrove, nell'arabo o nel francese”.⁵⁸

A diretto confronto la forte carica simbolica che esercita l'arabo classico: la lingua del Corano. È questa “la lingua della comunità islamica, ed è in essa che si accende come in uno specchio, questa identità di musulmano che ogni maghrebino considera come elemento essenziale della sua personalità individuale o sociale: radicamento identitario talmente profondo che sopravvive alla perdita di fede presso l'ateo, alla perdita di nazionalità presso il naturalizzato, alla perdita della lingua presso il francesizzato”.⁵⁹

È un campo ampio e aperto di rappresentazioni, sullo scorrere di interazioni simboliche profonde, che innanzitutto affondano i loro significati in una rete estesa di possibili connessioni sulle forme multiple della conoscenza. Tanto che la situazione linguistica maghrebina, ripercorsa attraverso il linguaggio dei giovani, si afferma quale luogo privilegiato, e fondamentale, di una molteplicità di sensibilità diffuse, ricche di potenzialità e di speranze, ma anche pervase da un tessuto di delusioni concretamente – e assai duramente – vissute. Perché “il quotidiano nel Maghreb offre un'immagine di disperazione per una gioventù che attraverso

⁵⁶ Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 41.

⁵⁷ È da considerare che i dialetti berberi – i quali giocano un ruolo rilevante nel pluralismo linguistico e culturale del Maghreb – si rivelano tanto più importanti oggi che si parla di «rinascita» di questa lingua. Si contano circa 10 milioni di berberofoni in Algeria (30% della popolazione totale), 15 milioni circa in Marocco (40% della popolazione totale), da 50 a 100.000 in Tunisia, da 300 a 500.000 in Libia, da 10 a 20.000 in Mauritania. (Per questi dati v. Maxime Ait Kaki, *De la question berbère au dilemme kabyle à l'aube du XXI^e siècle*, L'Harmattan, Paris, 2004).

⁵⁸ Gilbert Grandguillaume, *op. cit.*, p. 27.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 23-24.

la molteplicità delle lingue, sa che vi sono altri modi di vivere, di essere riconosciuti, di lavorare, di essere cittadini”.⁶⁰ I rischi di «chiusura» del discorso sono allora ampiamente presenti. Richiamando all’attenzione la forte tendenza a riavvolgersi su se stesso, nel timore di dover assistere al definitivo offuscamento di un avvenire migliore sul contrarsi degli spazi dell’innovazione. E il problema trova qui il suo punto critico: nella constatazione di quanto effettivamente il discorso dei giovani maghrebini non riesce ancora ad essere abbastanza flessibile e profondo da rendere conto della complessità delle trasformazioni in corso. E tuttavia la questione di fondo, aperta sulle aspirazioni di libertà e sui timori di nuove dominazioni, rimane sempre l’esigenza di comprendere e analizzare quanto effettivamente “le lingue sono visioni del mondo: a condizione di aggiungere che ogni tradizione è aperta a ogni altra e che, costituito dalla lingua, ogni mondo è di per se stesso aperto a ogni comprensione possibile e suscettibile di estensione infinita”.⁶¹

DAL SOGNO DELLA SOCIETÀ DI CONSUMO AI LABIRINTI DELLA MEMORIA E DELLA CONTESTAZIONE. – *Devises*, in Algeria – e la parola designa il franco francese (ora sostituito con l’euro)⁶² – è per i giovani il “termine magico che evoca lo splendore della società di consumo occidentale (...). Effettuato il cambio tutti i sogni sono permessi e tutte le porte si aprono; i prodotti introvabili diventano come per miracolo disponibili”.⁶³ E tuttavia, sulle nuove proiezioni della società di consumo che estendono gli orizzonti dell’immaginario giovanile, nulla muta di sostanziale nell’obiettivo di «smascherare» e rivitalizzare la complessa realtà dell’epoca. Dove, per contro, è sempre la necessità di comprendere e penetrare i significati dell’innovazione a rimanere senza risposte, e assumere l’aspetto sempre più problematizzato di una preoccupante carenza di riflessione, sull’acuirsi della fragilità dell’analisi critica. E con una traiettoria così intensa, in termini di fluidità dei significati, da imporsi quale entità dinamica di importanza fondamentale. Talmente rilevante da penetrare in profondità le inquietudini del quotidiano e permeare di sé l’accelerarsi degli scambi tra il desiderio di un «nuovo modo di vita» e le tensioni di un’identità in mutamento. Senza riuscire mai a volgere l’orientamento su chiare e nette linee di identificazione. Tanto che il passaggio ai valori materiali nei desideri dei giovani, con le aspettative crescenti di «fare soldi» – se per molti aspetti sembra esprimere il chiaro allontanamento da ogni impegno di ricostruzione delle società – in realtà e innanzitutto rivela, con innegabile evidenza, le difficoltà e le fratture delle generazioni giovani nel dispiegare le loro

⁶⁰ Gilbert Grandguillaume, “Les langues au Maghreb...”, *cit.*, p. 102.

⁶¹ Paul Ricoeur, “Langage (Philosophies du)”, *cit.*, p. 956.

⁶² Il 1 gennaio 2002 nella zona euro, si è avuto il passaggio «fisico» alla moneta unica.

⁶³ Merzak Allouache e Vincent Colonna, “Les mots pour capter l’Algérie nouvelle”, in Merzak Allouache e Vincent Colonna (a cura di), *Algérie, 30 ans, op. cit.*, pp. 18-19.

energie e le loro ambizioni in quest'epoca di profonda crisi degli ideali. Fino a constatare quanto effettivamente si tratta di «impulsi» disperati, che in primo luogo impongono forme ambigue al discorso dei giovani, di fronte ad una realtà che, in opposizione alle immagini di «ricchezza» e al desiderio di abbondanza, presenta invece un tessuto di precarietà crescente, in un clima di fragilità strutturale dell'economia e della società, dove il «sogno» di benessere, installandosi all'interno stesso delle trasformazioni in atto, conferisce un sentimento di nostalgia profonda alle difficoltà del tempo attuale; e simultaneamente si trasforma in un serbatoio a cui attingere promesse di felicità, ma anche indicazioni profonde in riferimento agli sconvolgimenti sociali in corso e in divenire. Perché è proprio sull'accelerarsi della frammentazione sociale – dove si esprime un incremento incontrollato delle forti disparità di ricchezza e di opportunità – che si delinea e si dilata la frattura fra esperienza e sogno. In un'«incisione» così profonda che nei giovani diventa una costante e dinamica apertura sui percorsi della vita, nell'esigenza onnipresente di doversi arrangiare per vivere. E al contempo l'impatto violento e quotidiano con i nuovi comportamenti delle élite locali, per le quali “il consumismo è diventato un valore centrale (...). Nell'alta borghesia di Stato, la corsa all'opulenza e alle spese sontuose diviene un modo di vita”.⁶⁴

Il risultato più immediato è un processo oscillante ma in rapido movimento che, permeato di forti connotazioni emotive, disegna ed imprime un punto fondamentale di rottura con i poteri locali e con le realtà attuali. Nel momento stesso in cui il rapido passaggio ai media contemporanei, rafforza il collegamento e il confronto con le reti televisive dell'«Altro» che incessantemente trasmettono un'elevata e intensa quantità di informazioni sulla società di consumo; così da allargare il senso di esclusione, proprio mentre “rinviando un'immagine di opulenza inaccessibile ai giovani dei paesi del Sud, desiderosi di apprenderla *de visu*... E poi ancora: il peso delle costrizioni sociali e familiari che grava sugli individui, fonte di un vivo conflitto tra i padri cresciuti in un mondo comunitario e i loro figli che aspirano ad un'individualizzazione dei costumi”.⁶⁵ Il quadro che ne risulta è l'accelerarsi di profondissime instabilità. Da una parte la netta determinazione nel rifiuto della realtà presente; dall'altra le oscillazioni delle sue proiezioni. E al contempo – su questo stesso terreno incerto e frantumato, ma contraddistinto dall'accrescersi e dall'«illuminarsi» di seducenti desideri di sviluppo e di benessere – l'irrompere delle dinamiche della memoria, nell'urgenza dei giovani di ricercarsi, per far riemergere anche il proprio passato, oggi distribuito solo a frammenti, fra memorie «dimenticate» e memorie «idealizzate». E con il problema crescente, nel ripercorrere gli itinerari dell'esperienza viva della memoria, di tradurla in termini di approfondimento dell'analisi conoscitiva. Considerato anche e soprattutto che “la memoria è un «medium» assai più fluido della perce-

⁶⁴ Pierre Vermeren, *op. cit.*, pp. 253, 260.

⁶⁵ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2002, p. 99.

zione, perché è assai piú lontana dal controllo della realtà”.⁶⁶ E tuttavia – per la sua capacità di penetrare ed esprimere i confini mobili tra i mondi immaginari e i mondi reali, e con una dinamica carica di risorse per combattere l’oblio – essa decisamente si afferma quale campo assai fertile di esplorazione dei significati che agiscono sul presente, con i suoi tragitti aperti alle problematiche di una storia occultata, mai realmente interrogata, e inseparabilmente connessa alle tante ferite culturali oltre che materiali, ancora non risolte che continuano a lacerare la regione. È su questi effetti e questi «segni» che la memoria riemerge allora come passaggio obbligato e punto centrale di confronto per i giovani maghrebini, dove maturare l’acquisizione della coscienza della propria identità, e da cui cogliere quella forza di lunga durata che dalla ricerca del passato muove direttamente verso il futuro, nel tentativo di ritrovare nel vissuto della propria storia lo svolgersi di un racconto piú profondo dove ricucire le identità, definire le rotture, disegnare l’avvenire.

È sempre sul bisogno di nuovi orizzonti, verso la complessa ricerca di avvenire, che si articolano e si acquiscono i problemi dell’epoca. Ed è su questa spinta, che nel discorso dei giovani – attraversato da flussi multipli e incessanti di «memorie» – il tempo storico si sovrappone e interagisce con il tempo dell’attualità. In un proliferare di immagini di passato, di presente, di futuro, dove irrompe, quale elemento fondamentale orientato verso nuovi amalgami, il desiderio dei giovani di esprimersi e misurarsi anche attraverso i caratteri fantasticamente esasperati della società di consumo, che travalicano la realtà e tuttavia l’alimentano, affermandosi in un rapporto costante con l’accelerarsi della mondializzazione. Fino a collegarsi, attraverso innumerevoli fili, alla problematica complessa delle «conquiste» e delle «deficienze» del denaro che, pur penetrando intensamente il ricco mondo dell’immaginario, non è in grado di convincere sulle sue reali possibilità di comprendere ed esprimere la modernità, senza aver prima colmato i silenzi del passato e gli spazi vuoti della riflessione. Anche perché se, nel Maghreb, “l’amnesia può funzionare come una bomba a frammentazione”,⁶⁷ è altrettanto vero che un tale rischio di esplosione presenta una carica ulteriormente accelerata nel confronto con l’estendersi – nei giovani – del desiderio di denaro, quale risposta altamente ambigua alle sfide e ai limiti del tempo. Da un lato, la considerazione effettivamente concreta che “per il suo carattere assolutamente oggettivo e indifferente, incolore e intimamente privo di rapporti con cui si offre all’azione piú eccelsa come alla piú infima, il denaro induce piuttosto con facilità a un certo lassismo e a una certa sconsideratezza nell’agire (...)”⁶⁸ Il che può in parte anche

⁶⁶ Kurt Lewin, citato in Rudolf Arnheim, *Visual Thinking*, The University of California Press, Berkeley – Los Angeles, 1969 (tr. it., *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino, 1974, p. 100).

⁶⁷ Benjamin Stora, “Maroc, le traitement des histoires proches”, in *Esprit*, n. 266-267, août-septembre 2000, p. 95.

⁶⁸ Georg Simmel, “Il denaro nella cultura moderna” (conferenza tenuta nel 1896), in Nicola Squicciarino (a cura di), *Il denaro nella cultura moderna*, Armando editore, Roma, 1998, p. 91. Per ulteriori approfondimenti sul valore e sul significato del denaro, v. Georg Simmel, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1900.

spiegare l'assenza nei giovani di un impegno nel cercare di dare forma esplicita a un discorso politico, così come a un'azione politica. E tuttavia è anche vero che la sua «opacità» favorisce la ricerca di «verità», aprendo nel Maghreb una nuova e intensa dialettica con gli spazi di solitudine dei giovani, le loro difficoltà a rompere le insicurezze, l'acuirsi del dissenso. In definitiva, ciò che decisamente entra in gioco è l'irrompere di una gioventù numerosa e fragile che – di fronte ai tanti traumi del presente – ancora più che negli anni passati “dipende molto dalla sua energia, dal suo idealismo, dai suoi sogni”.⁶⁹

È in questo contesto, del resto, che l'estendersi del sogno di consumo innanzitutto richiama all'attenzione quanto occorre in effetti saper leggere nel sistema di metafore e di allusioni ad esso connesso. Perché il fascino esercitato dal denaro e riflesso sui beni materiali non si rinchiude nell'oggetto. Ma ha ripercussioni molto più ampie, esprimendo il divenire di un sistema di valori simbolici che non è in atto ma in potenza. E la sua effettiva presenza, nel discorso dei giovani, diventa il comune denominatore che permette di attraversare le frontiere, superare il senso di impotenza, immergersi nelle vaste solitudini, richiamare la memoria, penetrare nelle diverse culture; e rimettere in discussione la distribuzione geografica del potere e della ricchezza, per ricercare i significati di sicurezza e di giustizia, il ruolo della società civile nel mutamento del rapporto Stato-società, i significati della pace minati dalla guerra e dall'estendersi dei tanti squilibri. Sono tematiche penetranti, che acquistano tutta la loro consistenza in paesi dove la valorizzazione dei beni materiali – proiettata su un immaginario giovanile intenso in termini di estensione del «sogno» sui *possibili* desiderati – si lega strettamente, attraverso un gioco complesso di contrapposizioni e di fratture, con la dura realtà della disoccupazione giovanile, e il suo prolungamento nel diffondersi dell'economia informale⁷⁰ che, con i suoi confini labili tra il visibile e l'invisibile, “diviene sempre più lo spazio di attività e di iniziativa dei giovani cittadini (...), regolatore essenziale degli squilibri sociali”.⁷¹ A volte, anche promessa di redditi più elevati. Ma soprattutto l'informale è sempre vissuto come transitorio in opposizione a una realtà definitiva. Indubbiamente percepito come non valorizzante delle idee-immagini della modernità, fonte di crescenti frustrazioni. E tuttavia così colmo di «vissuto» giovanile, da fare della disillusione un *perpetuum mobile* da cui partire per conquistare l'avvenire, ed esplorare significati e contraddizioni di società sempre più complesse, avvolte e lacerate dalla crisi, ora anche dai drammi del Medio Oriente, e nello stesso tempo attraversate dalle correnti della modernità, dove lo «splendore»

⁶⁹ Mekki Bentahar, *op. cit.*, p. 34.

⁷⁰ Nel mondo arabo si calcola che un terzo o addirittura la metà della popolazione urbana è integrata attraverso l'economia informale. Questo si traduce in una crescita della povertà (Samir Amin e Ali El Kenz, *Le monde arabe. Enjeux sociaux - Perspectives méditerranéennes*, L'Harmattan, Paris, 2003, p. 51).

⁷¹ Robert Escallier, “Ville et informalité dans le monde arabe”, in *Cahiers de la Méditerranée*, n. 56, juin 1998, p. 60.

– incessantemente rincorso dai giovani – della società di consumo diventa un momento psicologico decisivo attraverso il quale va definendosi e maturandosi il conflitto sociale e politico. Facendo emergere, quale veicolo di profonda tensione, l'accrescersi degli ostacoli all'integrazione dei giovani che, accompagnati dal sogno di abbondanza verso un «paradiso di consumatori», rendono ancora più incerto e più sofferto il tempo attuale.

L'esempio dell'Algeria è qui altamente significativo. Una realtà logorata da troppi anni di violenze opache e quasi ininterrotte⁷² – con un bilancio che supera la cifra di 150.000 morti, oltre ai tanti feriti, agli scomparsi, agli orfani, ai torturati – e al contempo uno scenario dove “il muro del denaro frammenta la società algerina. (...) [A segnalare come] in un'economia in crisi i segni esteriori di ricchezza sono più che mai ostentati”.⁷³ E al contempo aumenta nei giovani il desiderio di accedere alla società di consumo, quale proiezione di vita assai attraente, di fronte al diffondersi e all'aggravarsi dello stesso problema della scuola che – su questo scenario di crisi globale (e con un analfabetismo che oggi colpisce più del 30% della popolazione) – degrada fino a svelare la “questione fondamentale, mai apertamente sollevata, se si può continuare una politica di istruzione per tutti”.⁷⁴ Considerato, fra l'altro, il fenomeno nuovo della diffusione delle scuole private. I medesimi orientamenti – in termini di fratture e nuove attese, permeate di un nuovo e intenso desiderio di consumo – si sviluppano anche in Libia; il paese che certamente esprime un livello di vita superiore a quello delle altre realtà maghrebine – con un potere di acquisto in aumento già dopo la sospensione dell'embargo (aprile 1999) – e che tuttavia svela un profondo contrasto tra le acute difficoltà del quotidiano e l'affermarsi di una realtà dove per i giovani “il denaro ha preso oggi un posto troppo importante”.⁷⁵ Così pure in Mauritania, nel desiderio profondo di «rigenerare» la vita sociale, si assiste ora (in una popolazione assai povera e formata essenzialmente da giovani) ad un “capovolgimento dei valori sociali che, una volta fondati sulla difesa dell'onore collettivo e personale, sono sempre più sostituiti dall'attesa e dalla ricerca ossessiva del denaro”.⁷⁶

⁷² “Le costruzioni dell'invisibile (*la morte perduta in un labirinto*)”, scrive Benjamin Stora in riferimento alla guerra in Algeria; e quindi spiega: “Le continue esitazioni per caratterizzare il conflitto, le battaglie di parole su questa terribile situazione, traducono appieno uno smarrimento davanti al reale. Le successive definizioni date della guerra, lontano dal chiarire, opacizzano piuttosto gli antagonismi che hanno attraversato e lacerato l'Algeria. (...) In effetti, questa guerra cruenta ha costruito, attraverso sequenze drammatiche il disvelamento di verità successive: dietro progetti di società, religiosi o secolari, lotte di potere fra uomini e clan; dietro le lotte di potere, sfide economiche, e le volontà delle grandi società petrolifere e di gas (...)” (Benjamin Stora, *La guerre invisible. Algérie, années 90*, Presses de Sciences Po, Paris, 2001, pp. 11, 13).

⁷³ Lakhdar Benchiba, Akram B. Ellyas, “Le mur de l'argent fragmente la société algérienne”, *cit.*, pp. 14-15.

⁷⁴ *Ivi*, p. 14.

⁷⁵ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, janvier-juin 2001, p. 95.

⁷⁶ Mariella Villasante Cervello, “La place de la parenté dans le système politique mauritanien”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003, p. 22.

Ciò che decisamente si afferma, in tutta la regione maghrebina, è uno scenario dove il «sogno di abbondanza» – orientato sulle immagini di un benessere illimitato – si carica di pesanti frustrazioni, certo; ma anche e innanzitutto di nuove e ampie dinamiche di innovazione che proiettano la regione sulla scena mondiale, penetrandone – in un confronto immediato e continuo – la trama complessa delle aperture e delle fratture. Perché è esso stesso – il rapido e diffuso «sogno di abbondanza» – che nel momento in cui si riflette e si elabora in una crescente realtà di precarietà, simultaneamente si collega e si fonde con le tante speranze ma anche le gravi incertezze del quadro planetario. E diventa elemento fondamentale di collegamento tra i profondi squilibri interni e le fragilità internazionali. In un percorso dinamico talmente esteso, da cogliere ed esprimere l'affermarsi di un più ampio e fondamentale problema di ristrutturazione dell'intero sistema mondiale. Dove il dilatarsi della marginalizzazione dei giovani – così evidente nel Sud come nel Nord, nei suoi molteplici aspetti – ora si estende ad una vasta problematica che supera l'«ingombro» dei territori, per collegarsi al desiderio comune dell'umanità di un mondo migliore, in un riferimento che diventa universale. E qui imprimendo nuovi «segni» alla globalizzazione-mondializzazione in termini di sfide lanciate alla visione dominante, sul terreno della ricerca di una migliore espressione politica che coniughi libertà e nuovo «ordine» di avvenire. Considerato, fra l'altro, che scarsità materiale, scarsità di spazi di libertà e disorientamento culturale, rappresentano la massima soglia di rischio per ogni società.

Il carattere di questa analisi acquista una dimensione particolarmente dinamica, e un elevatissimo grado di tensione, nel passaggio a considerare il binomio violenza-innovazione, quale paradigma rilevante ma assai preoccupante di questo inizio millennio. E che ora evolvendo in una realtà di crescenti squilibri, è qui che promuove e rinnova il desiderio di sviluppo, di libertà, di giustizia, di «gioia di vivere». Anche se per ora al prezzo di gravi contraddizioni, e di una profonda incertezza in rapporto ai percorsi e ai meccanismi da intraprendere di fronte ad un incremento incontrollato dei margini di manovra della violenza – sulla scena interna come sulla scena internazionale. E di cui oggi è indubbiamente difficile coglierne l'evoluzione in riferimento ai significati di rottura e ricostruzione. Svelando piuttosto – e con maggiore evidenza – la sua virulenta ed estesa irruzione. Perché è la violenza, nei suoi molteplici aspetti – violenza «frammentata, disseminata, priva di un'istituzionalizzazione, non più controllata né controllabile da parte degli Stati»⁷⁷ – che decisamente acquista un ruolo sempre più importante nell'analizzare la «psicologia» dell'epoca, ma anche il «traumatismo» dell'epoca. Considerato innanzitutto che, per quanto riguarda i giovani maghrebini, è l'incessante imporsi delle relazioni sofferte – continue e ininterrotte – tra la dura

⁷⁷ Bertrand Badie, «Crisi della potenza e disordine internazionale», in *Biblioteca della libertà*, n. 178, gennaio-marzo 2005, p. 12.

realtà quotidiana (pervasa dai tanti volti della violenza) e gli spazi estesi e generosi dell'immaginario, a conferire spessore e vitalità all'evolversi del pensiero. In primo luogo affermandosi quale elemento importante di pressione verso una nuova e acuita sensibilità, già in immensa espansione.

Possiamo allora estendere ai giovani, nell'esigenza fondamentale di illuminare e cogliere la loro ampia e profonda energia vitale, quanto scriveva Mohammed Arkoun in riferimento al malessere culturale degli intellettuali arabi: "Sono tutti alla ricerca di spazi di libertà, anche stretti e precari. Essi portano in loro le esigenze di una storia particolarmente provata, essi sanno che la liberazione non è per l'indomani, il bilancio di trent'anni di volontarismo politico, di controllo ideologico da parte dello Stato-Nazione-Partito, di esplosione demografica, di sradicamento dei rurali e dei nomadi, di deterioramento dei tessuti urbani tradizionali, di distruzione dei quadri socio-culturali e dei codici dell'onore che sostenevano le solidarietà *popolari*, di sostituzione di un umanesimo fondato sul rispetto della *parola data* con un'ideologia scolastica, astratta, combattiva... questo bilancio è troppo difficile da assumere in un contesto internazionale dove la difesa degli interessi nazionali perpetua la violenza aperta e strutturale".⁷⁸

Sotto la spinta di forti pressioni di cambiamento, e su questo quadro aperto di accese contraddizioni, l'irrompere delle rivolte nel Maghreb.⁷⁹ Essenzialmente urbane. Eminentemente giovanili. E per lo più improvvise, «spontanee», non organizzate, esse esplodono virulente e svaniscono. Pronte sempre a riemergere dopo un certo periodo di latenza. E con una grande forza di espressione nel cogliere e manifestare la rabbia di fronte all'estendersi di un'incontrollata situa-

⁷⁸ Mohammed Arkoun, *La pensée arabe*, "Introduction à la 4^e édition", Puf, Paris, 1996, (1^a edizione 1975), p. 5.

⁷⁹ È a partire dagli anni '80 che i paesi del Maghreb conoscono tensioni sociali gravi e violente, che ribaltano una situazione di sostanziale silenzio che si era protratta fino a tutti gli anni '70. Le rivolte assumono forme diverse. Solo per fare qualche esempio ricordiamo: le rivolte dette «della fame», Tunisia (1984) e Marocco (1979, 1980, 1983, 1984); le rivolte della *kasba* di Algeri (1985); i *sit in* dei *diplomés-chômeurs* in Marocco contro la disoccupazione (a partire dalla seconda metà degli anni '90); le rivolte dei giovani contro l'aumento dei prezzi in Mauritania (1997), e sempre in Mauritania la protesta degli studenti contro gli arresti di dirigenti dell'opposizione (1998). Più recentemente: gli scontri violenti portati dai giovani libici contro gli immigrati sub-sahariani che, con un bilancio di 130 morti, si affermano quale espressione di un sentimento crescente di malessere e di dissenso (2000); la marcia di protesta ad Algeri contro la repressione dei moti in Cabília, che si trasforma in una sfida aperta dei giovani contro il potere (2001); le sommosse che – oramai quotidiane in Algeria (2006) – esplodono violente contro le autorità locali, denunciando il degrado delle condizioni economiche e sociali del paese. E poi le tante manifestazioni contro la guerra d'Iraq. Fra queste: le manifestazioni di sostegno all'Iraq in Mauritania (2003) che rivelano l'estendersi di un'ondata antiamericana insieme all'accrescersi della tensione nel paese; la grande marcia svoltasi a Rabat contro gli americani che al contempo esprime un forte dissenso contro «i dirigenti arabi che ci hanno venduto» (2003); le manifestazioni in Tunisia contro la guerra d'Iraq (2003) accompagnate da slogan come: «La Tunisia è un paese arabo, non uno Stato americano», «Noi non abbandoneremo mai i due, l'Iraq e S. Hussein», «Bush, Blair, Sharon, quanto siete criminali».

zione di crisi. E tuttavia, senza riuscire ad offrire la protezione di punti di riferimento definiti. Esprimendosi piuttosto in una dinamica priva di prospettiva politica, in assenza di strategie concrete di cambiamento.⁸⁰ Ma così cariche di tensioni che si iscrivono pienamente nei percorsi incerti ma insistenti di trasformazione delle norme, di spostamento dei campi visuali, di riorganizzazione del sapere; e in questo senso anche di richiamo della memoria sul bisogno onnipresente di far riemergere la propria storia, mettendo altresì in rilievo – in una realtà che disordinatamente muove fra «suture» e «fratture» – l'importanza fondamentale di aprire al più lento processo di ricomposizione delle identità. E qui ponendo le premesse – sull'ampiezza delle problematiche coinvolte – all'estendersi di un vasto campo di confronto, da cui inevitabilmente dipenderà il divenire dei meccanismi delle società future. Questo spiega bene anche perché: “movimento sociale nel senso di mutazioni e vacillamento della società”,⁸¹ la protesta dei giovani si afferma quale espressione e punto di accumulo – nell'urgenza se non nell'angoscia – del tentativo di superare le barriere di stasi di una realtà per molti aspetti in contrazione, e che minaccia di paralisi le promesse del tempo rapido della modernità. Tanto che di fronte al rafforzarsi e all'irrigidirsi delle strategie repressive degli Stati, è sempre più “l'innovazione a divenire l'emblema naturale della contestazione, e serve piuttosto a mettere in causa il potere che a reinventarlo”.⁸² Non è un caso se “nel Maghreb le riforme precedono o seguono le sommosse”.⁸³ E con il significato fondamentale di voler esprimere il fermo rifiuto per la cappa di noia che tiene le società irrigidite nella paura dell'azione, così come nell'inerzia di un fragile equilibrio che obnubila l'azione.

Sono le strade – e lo abbiamo già visto – il luogo privilegiato dove i giovani manifestano il proprio dissenso. In modo pacifico, ma anche con esplosioni di vio-

⁸⁰ Di fronte a un paesaggio politico e sociale assai contrastato, Didier Le Saout osserva: “Tratto caratteristico, la sommosa è portata da individui e non più da gruppi organizzati che siano per esempio, sindacati, partiti politici, associazioni. (...) L'elaborazione delle rivendicazioni non passa allora più da programmi, ma da parole scandite nelle strade, e da una simbologia particolare della protesta. È spesso lo Stato ad essere additato alla riprovazione popolare. (...) [E inoltre:] Forma di azione collettiva nelle mani di popolazioni dominate nel campo economico e sociale, la sommosa esprime ugualmente una difficoltà, o addirittura una impossibilità di accesso al sistema politico. Private delle risorse economiche, le popolazioni che partecipano alle sommosse si rivelano essere anche prive di rappresentanza politica” (Didier Le Saout, “Les émeutes, entre exclusion et sentiment d'injustice”, in Didier Le Saout e Marguerite Rollinde [a cura di], *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Karthala, Paris, 1999, pp. 57-58).

⁸¹ René Gallissot, “Émeutes: ordre étatique et désordre social”, in Didier Le Saout e Marguerite Rollinde (a cura di), *op. cit.*, p. 19.

⁸² Bertrand Badie, *L'État importé. L'occidentalisation de l'ordre politique*, Fayard, Paris, 1992, p. 11.

⁸³ René Gallissot, “Émeutes: ordre étatique et désordre social”, *cit.*, p. 22. In riferimento ai limiti delle riforme nel Maghreb in termini di innovazione, Gallissot afferma: “Le riforme politiche perdono il loro significato poiché il nodo duro del sistema non cambia (...). Riforme economiche e promesse di emendamenti democratici, di ritiro del Partito unico o sospensione dell'assolutismo dei diritti regi, e di modificazione costituzionale, accompagnano in realtà il rafforzamento dell'ordine statale” (*ivi*, pp. 23-24).

lenza. Il luogo che meglio riflette le grandi solitudini delle realtà urbane, e dove si innestano i percorsi dei nuovi «valori». Perché nelle città arabe, laboratori che forgiavano trasformazioni profonde, “vi si trovano condensati i grandi nodi sociali della nostra epoca: il rapporto tra la società e il suo spazio, quello tra gli Stati e i cittadini, tra la città e la campagna, tra la produzione e il consumo, tra la memoria e il divenire, tra il dentro e il fuori”.⁸⁴ Cosicché è nelle strade delle città che i giovani meglio esprimono l'importanza di rompere il «divieto» politico e sociale sulla creazione di percorsi alternativi. Dal momento che è in primo luogo il problema delle «alternative» ad essere messo in luce, e ad irrompere violentemente contro i simboli stessi del potere e della ricchezza. Le irruzioni violente e distruttrici di folle di giovani contro automobili di lusso, negozi di lusso, hotel di lusso... e contro gli stessi edifici statali sono un fenomeno rilevante e che costantemente si ripete nel Maghreb. Considerato che è proprio sulle tematiche dello sviluppo e dell'avvenire che i giovani denunciano le istituzioni ufficiali e mettono sotto accusa l'intero sistema di potere.⁸⁵ Mentre al contempo ricercano modi più profondi di esprimere le dimensioni multiple della propria sensibilità, riflesse sul primato di una consapevolezza crescente del bisogno di sviluppo e di libertà. Perché “i giovani nel Maghreb non insorgono contro la società di consumo ma contro i limiti a consumare, contro il sotto-impiego che li colpisce e contro l'ingiustizia che essi vivono quotidianamente”.⁸⁶ Indicando quanto una soglia di accettabilità è oramai definitivamente superata.

La questione dell'assenza di dialogo politico, e con essa il ritorno della repressione e l'abbandono di ogni strategia di confronto, balza sempre in primo piano. Tanto che è dall'urto violento contro questa rigida e pesante *impasse* che le contestazioni giovanili aprono un'ampia finestra sulla società. Innanzitutto a indicare che sommosse e resistenze lasciano “le loro tracce e non è possibile parlare di un semplice ritorno alla situazione di prima (...). [Anche perché] l'illusione stessa che le cose potessero cambiare, contribuisce senza dubbio a instaurare uno stato mentale molto diverso negli abitanti (...)”.⁸⁷ Così intenso e profondo da rafforzare il desiderio di altri mondi possibili. Dove ad emergere e dilatarsi è anche la grande vitalità degli stadi maghrebini. Sono essi, del resto, questi spazi vibranti e appas-

⁸⁴ Bichara Khader, “La città araba di ieri e di oggi: alcune riflessioni introduttive”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, op. cit., p. 1.

⁸⁵ Ad Algeri, per esempio, in occasione della manifestazione di protesta contro la repressione in Cabilia (14 giugno 2001) gli slogan più diffusi – e che da settimane erano gridati dai manifestanti della Cabilia – erano: «Potere assassino!», «Ora basta con i generali!». Si è trattato della più grande manifestazione dall'epoca dell'indipendenza, quasi completamente caratterizzata da giovani. Vi sono stati saccheggi e distruzioni di edifici pubblici. Gli scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine hanno provocato la morte di 4 persone e 964 feriti.

⁸⁶ Didier Le Saout, “Les émeutes, entre exclusion et sentiment d'injustice”, cit., p. 60.

⁸⁷ Mounia Bennani-Chraïbi e Olivier Fillieule, “Exit, voice, loyalty et bien d'autres chose encore...”, in Mounia Bennani-Chraïbi e Olivier Fillieule, *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Sciences Po, Paris, 2003, p. 80.

sionanti – sempre affollati di giovani – che ora entrano decisamente in scena, affermandosi come altro «polo» fondamentale dal quale esprimere lo sgretolamento del quotidiano. In Tunisia, “è gioco forza constatare che gli stadi sono i soli luoghi di manifestazioni pubbliche (...), e derivano meno da una resistenza organizzata dei tifosi che da una reazione epidermica all'autoritarismo politico e ai tentativi di strumentalizzazione del regime”.⁸⁸ Cosicché “le partite di football del campionato o della Coppa di Tunisia sono l'occasione di un vasto spiegamento di forze di sicurezza, dove la polizia in gran numero affianca i vigili, le brigate anti-sommosse, la guardia nazionale e i poliziotti in borghese dispiegati ai bordi e ai quattro angoli dello stadio”.⁸⁹ Medesime manifestazioni di dissenso, ad esprimere la ferma volontà dei giovani di non arrendersi, penetrano l'Algeria dove “il pubblico degli stadi, esclusivamente maschile, non assisterà mai alle partite senza fare il suo proprio spettacolo. Molto rapidamente, le gradinate si trasformano – così come le moschee – in tribune di contestazione. Malgrado i numerosi tentativi del potere di recuperare gli agitatori di folle, le canzoni degli stadi, spesso ironiche, resteranno ostinatamente ribelli”.⁹⁰ Di fatto a confermare che lo stadio in Algeria è oramai “uno spazio di sfida non trascurabile”.⁹¹ Tanto che in Cabilia il football è diventato “un'arma politica nelle mani della resistenza cabila”.⁹² E così anche in Libia “lo stadio può ugualmente diventare il luogo dove le frustrazioni possono palesarsi attraverso la violenza”.⁹³

Sono manifestazioni che con decisione esprimono una richiesta incessante di rinnovamento, certo. Ma al contempo illuminano la presenza crescente di un paradosso: da un lato l'estendersi dei campi di espressione del rinnovamento, e in stretta correlazione l'evidente ampliarsi della fragilità dei giovani – in riferimento alla capacità di elaborare un'azione politica concreta, orientata verso una forma chiara e articolata delle loro posizioni. Esprimendo pertanto, e con forza incisiva, un preoccupante accrescersi del sentimento di apatia politica, quale fenomeno importantissimo da considerare in questo inizio millennio, sulla scena maghrebina così come sulla scena mondiale.

In sintesi, e al di sopra di tutto, ciò che si osserva nel Maghreb è l'affermarsi delle rivendicazioni dei giovani quale processo altamente dinamico, insieme limitato e immenso. Una «corrente» in mutamento, che riflette e proietta quanto grandi sono i loro bisogni di uscire dall'«antico» confinamento spaziale, e dal

⁸⁸ Vincent Geisser, “Une fin de règne qui n'en finit pas”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002, p. 356.

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Reporters sans frontières, *Le drame algérien*, La Découverte, Paris, 1996, p. 39.

⁹¹ Youcef Fatès, “L'islamisme algérien et le sport: entre rhétorique et action”, in *Confluences Méditerranée*, n. 50, été 2004, p. 91.

⁹² Youssef Fatès, “La jeunesse sportive de Kabylie: entre sport et politique”, in *Awal*, n. 25, 2002, p. 56.

⁹³ Nadim Chedli, “Les jeunes en Libye”, *cit.*, p. 94.

confinamento in un tempo troppo lungo di emarginazione. E quanto forte è il richiamo di un mondo nuovo. Sono migliaia e migliaia di giovani che rifiutano di essere risucchiati nei circuiti del passato. E con una determinazione così ferma, che acquista toni particolarmente accesi nell'irrompere delle loro rivolte, certamente inseparabile dal desiderio stesso di consumo; e in ogni caso sempre pronta a riemergere, anche quando i loro discorsi sembrano volgere verso una forma rigida e atemporale di richiesta di «autenticità» (*açâla*). Perché la lotta contro il ritardo culturale ed economico – da questo punto di osservazione espressa attraverso il programma dell'autenticità – in realtà rimane sempre al livello di semplice slogan.⁹⁴ Lasciando di fatto aperto, e su una scena assai ampia, l'indispensabile confronto con la problematica fondamentale ora sempre più pressante, e così ben espressa da Jacques Berque: “Salutiamo questa bella parola d'*açâla*, tanto attiva nell'essere e nel comportamento degli arabi, mentre sollecitiamo che essi la interpretino non come ripiego sulla tradizione, ma come slancio verso le basi”.⁹⁵

Sono le crescenti costrizioni, del resto, che spingono incessantemente all'azione. Ciò che spiega bene anche perché “il degrado delle condizioni materiali non provoca la disintegrazione dei legami sociali, ma li rafforza sotto una nuova forma”.⁹⁶ E in tal senso, richiama con immediatezza all'attenzione l'importanza di ridefinire – sul piano politico interno, oltre che sulla scena internazionale – il vasto problema del sottosviluppo e dell'assenza di libertà. Mettendo al contempo in risalto – quale questione chiave – il preoccupante indebolimento del concetto morale di responsabilità. Che decisamente si afferma quale problema e sfida fondamentale del tempo attuale, se – come afferma Paul Ricoeur – “il *flou* invade la scena concettuale”⁹⁷ dell'idea di responsabilità. Mentre, sul piano politico, si assiste di fatto al restringersi delle possibilità di operare concretamente per conciliare, attraverso il dialogo, la diversità delle esigenze.

L'ampia esperienza di mancanza di libertà, mancanza di sviluppo e mancanza di giustizia costituisce una panoramica complessiva e sintetica del quotidiano dei giovani maghrebini. Ed è su questo sfondo, nell'assenza di ogni prospettiva reale di integrazione nel tessuto sociale, che i giovani elaborano un grave sentimento di ingiustizia e di rancore, attraverso il quale si apre un vasto spazio per un discorso etico inesauribile, dove il confine e il legame tra il «giusto» e l'«ingiusto» muovono richiamando all'attenzione una serie di interrogativi irrisolti, incessantemente proiettati e riflessi anche in riferimento agli avvenimenti della scena mondiale, e in un continuo disfarsi e rifarsi del rapporto con sé, con l'«Altro» e con l'«Altrove». Dove è il linguaggio del dissenso, nelle proteste dei giovani caratte-

⁹⁴ Abdallah Laroui, “Héritage et renaissance civilisationnelle dans le monde arabe”, in *Horizons maghrébins*, n. 18-19, 1992, p. 214.

⁹⁵ Jacques Berque, *op. cit.*, p. 12.

⁹⁶ Didier Le Saout, “Les émeutes, entre exclusion et sentiment d'injustice”, *cit.*, p. 64.

⁹⁷ Paul Ricoeur, “Le concept de responsabilité. Essai d'analyse sémantique”, in *Esprit*, n. 206, nov. 1994, p. 28.

rizzate da fasi alterne di attivismo e di inerzia, a delineare nuove e rinnovate conflittualità.

L'esempio dell'Algeria si afferma ancora come dirompente. Questo paese che continua a vivere, con conseguenze tragiche, il ripiegamento e le lacerazioni delle tante speranze che avevano caratterizzato le rivolte dei giovani nell'ottobre 1988.⁹⁸ Quando per la prima volta è stato rimesso radicalmente in discussione il potere. E per la prima volta l'esercito è intervenuto nella capitale contro la popolazione per «restaurare l'ordine pubblico»: 169 morti, secondo i bilanci ufficiali, più di 800 secondo le fonti mediche. Il risultato evidente, e anche assai frustrante, è che mentre “il sentimento democratico si diffonde... al contempo si prostra”.⁹⁹ Il messaggio destinato a rimanere e ad amplificarsi è la *hogra*.¹⁰⁰ Un termine che “ricopre in modo esplicito una carica simbolica e affettiva molto forte nella società algerina (...). Dove la *hogra* è percepita in modo dominante come un atto spregevole e «ingiusto» che si iscrive sempre in una logica di imposizione, che vieta alla vittima di difendersi, essendo in una posizione fragile che l'obbliga a subire la violenza simbolica messa in opera dall'autore della *hogra*. (...) Subire la *hogra* è proprio dell'impossibilità di agire, di rispondere, di difendere direttamente la propria causa (...)”.¹⁰¹ E si tratta di un termine così diffuso che anche in Marocco “niente è peggio del disprezzo verso la popolazione. La *hogra* del cittadino (...), la *hogra* di non trovare lavoro, la *hogra* di essere un peso per la società (...). L'Europa resta il sogno e la speranza. Il sogno di diventare ricco e la speranza di cancellare questa *hogra* vissuta come un dolore e una marginalità”.¹⁰² È una difesa ed è una ricerca disperata di avvenire, che diventa ossessione di fronte all'impossibilità di scegliere. In questo paese dove “repressione, cooptazione, frammentazione della scena politica hanno suscitato un

⁹⁸ Scrive Charef: “Ottobre 1988: la strada si arroventa. Bande di giovani dai dodici ai diciotto anni devastano i negozi e i simboli del regime. L'esercito reprime: da 169 a un migliaio di morti secondo le stime. Ma ormai più niente sarà come prima” (Abed Charef, “Les émeutes d'octobre 1988: une crise fondatrice?”, in Merzak Allouache e Vincent Colonna (a cura di), *Algérie, 30 ans*, op. cit., p. 76.

E ancora Mohamed Lakhdar Maougal: gli stessi “insegnanti si sono impegnati apertamente nelle battaglie per ottenere la libertà di espressione, la libertà di riunione, la libertà di associazione (...). Dieci anni dopo, la maggior parte di coloro che furono gli animatori e i promotori dell'autunno 1988, si sono ritrovati in esilio quando invece non sono stati puramente e semplicemente assassinati, o ridotti al silenzio, o recuperati dal sistema che ha trovato, nello stratagemma dell'apertura liberale, uno specchio alle illusioni democratiche, di cui alcuni si accontentarono o trovarono di loro gusto rinegoziare dei posti nel sistema stesso” (Mohamed Lakhdar Maougal, “Octobre 88, la parole suppléée”, in Didier Le Saout e Margherite Rollinde [a cura di], op. cit., p. 340).

⁹⁹ Benjamin Stora, “Algérie: absence et surabondance de mémoire”, in *Esprit*, n. 208, janvier 1995, p. 66.

¹⁰⁰ “La *hogra*, parola intraducibile, significa al contempo abuso di potere, arbitrarietà e umiliazione” (Ghania Mouffok, “La *hogra*”, in Reporters sans frontières, op. cit., p. 27).

¹⁰¹ Mohamed Mebtoul, “La *hogra* au quotidien”, in *Confluences Algérie*, n. 1, automne 1997, pp. 43-45.

¹⁰² Abdelhak Serhane, *Le massacre de la tribu*, Eddif, Casablanca, 1997, pp. 18-19.

vuoto (...).¹⁰³ Alla base, un «accumulo» di aspirazioni e di frustrazioni fortemente interiorizzate, che provoca – nell’intera regione maghrebina – l’accelerarsi di un processo espansivo di tensioni multiple, in un evidente incremento del carico emotivo che, sulle pulsioni dell’accrescersi del desiderio al nuovo, esprimono quanto effettivamente “le lotte di liberazione sono lontane dall’essere terminate nel Maghreb”.¹⁰⁴ E con ampi interrogativi aperti sui percorsi che vanno disegnando, nelle condizioni delle loro possibilità attuali, le contestazioni dei giovani maghrebini, che non esitano a irrompere, anche violentemente, all’interno degli estesi spazi di vuoto e di silenzio. Perché possano accendere la miccia della rivoluzione, manca l’«andante» di una trasformazione radicale. Perché si rinchiodano nella reazione, vi è invece un desiderio troppo interiorizzato e troppo «visuto» di un futuro diverso verso la generosità di un mondo nuovo.

Il mito dello sviluppo indubbiamente permane. E con tutto il suo apparato di giustizia e libertà rappresenta, nell’evolversi dei suoi significati, il punto chiave attraverso il quale i giovani oggi definiscono e ridefiniscono la modernità, sempre riflessa sulle problematiche – così presenti e così insistenti – delle relazioni Nord-Sud, con il tema particolarmente controverso degli spazi condivisi e degli spazi separati. Fino a svelare, sul progredire delle trasformazioni in corso, un mutamento profondo dei punti di osservazione che, intimamente connesso alla mondializzazione, trasforma gli stessi termini del confronto fra sviluppo e sottosviluppo. Facendo emergere il logoramento di un parametro esplicativo che ormai non trova più le condizioni di fondo sulle quali si era caratterizzato e si è evoluto. E questo, proprio mentre il mondo arabo dopo l’11 settembre 2001 si scopre “all’epicentro della tormenta”,¹⁰⁵ ed è con espressioni particolarmente gravi che esprime allora il senso profondo di «disincanto», insieme al rapido accelerarsi della perdita di fiducia nei confronti dell’ideologia del progresso proveniente dal ricco mondo occidentale; che con le sue luci e le sue opacità, indubbiamente richiama lo sviluppo di un percorso intenso. Ricco di innovazioni, certo. Ma anche carico di gravi frustrazioni. E da qui la sfida aperta sul ventunesimo secolo: “Vi sono altre modernità oltre quelle occidentali?”.¹⁰⁶

L’islamismo, quale ondata di contestazione politica a fondamento religioso – e in tale senso forza di contestazione estremamente dinamica nel mondo arabo – è pienamente immerso in questo ampio tessuto di nuovi interrogativi, di cui ne

¹⁰³ Mounia Bennani-Chraïbi, “Parcours, cercles et médiations à Casablanca”, in Mounia Bennani-Chraïbi e Olivier Fillieule, *op. cit.*, p. 352.

¹⁰⁴ Mohammed Arkoun, “Langues, société et religion dans le Maghreb indépendant”, in Maria-Àngels Roque (a cura di), *Les cultures du Maghreb*, L’Harmattan, Paris, 1996, p. 89.

¹⁰⁵ Rémy Leveau, “11 septembre: le monde arabe à la croisée des chemins”, in *Politique étrangère*, n. 4, 2001, p. 793.

¹⁰⁶ Bertrand Badie, *Les deux États. Pouvoir et société en Occident et en terre d’Islam*, Fayard, Paris, 1986, p. 199.

rispecchia con più evidenza forza dirompente e contraddizioni. Fenomeno assai eterogeneo, e in perpetua evoluzione,¹⁰⁷ innanzitutto “accompagna la crisi di uno Stato che ha fallito la sua funzione”.¹⁰⁸ Ed è nelle profonde deficienze di questo contesto che apre al campo del religioso, nell’esigenza di riformulare l’organizzazione delle società. Fino ad addentrarsi nella sfera etica, da cui coglie e propaga il tema fondamentale della solidarietà sociale, direttamente orientato a fissare l’attenzione sulle gravi condizioni socio-economiche delle realtà urbane, con le loro acute e profonde ineguaglianze. Perché è attraverso la problematica del sociale che l’islam politico fa ampiamente il suo ingresso sulla scena contemporanea,¹⁰⁹ tanto che “la forza dei movimenti islamisti è di situare il dibattito innanzitutto nel campo dei valori e non sul tasso di crescita”.¹¹⁰ E qui, indicando il legame tra la questione morale, quale esigenza di un nuovo sistema di valori, e le politiche di sviluppo. Anche se poi, una volta innescato lo «stimolo» che acuisce le tensioni, l’islamismo si irrigidisce di fronte al compito di riattivare i meccanismi dell’analisi critica verso l’approfondimento della riflessione. E tuttavia proiettandosi – nonostante, ma anche attraverso, gli «arcaismi» e le chiusure dogmatiche che in molti casi esso indubbiamente esprime – nei profondissimi contrasti della modernità. Di cui coglie – sulle sue tracce così marcate – ambizioni e profondità. Nel momento stesso in cui manifesta una costante apertura sulle questioni fondamentali che si pongono alle popolazioni musulmane di quest’epoca, pur senza riuscire a fornire strategie concrete di risoluzione.¹¹¹ Perché l’islamismo esprime innanzitutto il problema, non la capacità di risolverlo. Ed è

¹⁰⁷ Stora e Ellyas sottolineano come i tentativi di classificazione delle diverse tendenze sono lontani dall’essere soddisfacenti “poiché l’islamismo non cessa di evolvere. Può essere liberale, legalista, o dei più retrogradi, e, in questo settore, niente è effettivamente stigmatizzato. Come osserva l’universitario François Burgat – specialista di islamismo e del mondo arabo – esistono oggi «mille e un modo di essere islamista» (Benjamin Stora e Akram Ellyas, *op. cit.*, p. 191).

¹⁰⁸ Mohamed Tozy, *Monarchie et islam politique au Maroc*, Presses de Sciences Po, Paris, 1999, p. 170.

¹⁰⁹ Come pone in rilievo Kepel: “Dalla fine degli anni 1970 i principali attori dell’orbita islamista sono presenti sulla scena politica della maggioranza dei paesi musulmani (...). All’inizio del decennio 1980, l’islamismo si diffonde ovunque nel mondo musulmano, dove diviene il referente maggiore dei dibattiti sull’avvenire della società (...)” (Gilles Kepel, *Jihad. Expansion et déclin de l’islamisme*, Gallimard, Paris, 2000, p. 12).

¹¹⁰ Rémy Leveau, *Le sabre et le turban. L’avenir du Maghreb*, François Bourin, Paris, 1993, p. 176.

¹¹¹ A questo proposito Kodmani-Darwish scrive: “Ovunque la crisi dell’autorità politica si manifesta attraverso la resistenza passiva della popolazione, il suo rifiuto di lavorare e la derisione che manifesta di fronte ai valori promossi dallo Stato. Tuttavia perché il malcontento generi un comportamento attivo e una capacità di trasformare la situazione, altre condizioni devono essere riunite: la possibilità di comunicare orizzontalmente con altri membri della società in uno spazio autonomo relativamente protetto dall’influenza del potere, da una parte, e la capacità di concepire un funzionamento alternativo a quello in vigore per soddisfare i bisogni fondamentali della società, dall’altra parte. I movimenti islamisti hanno saputo soddisfare la prima, ma non sono ancora riusciti ad assicurare la seconda” (Bassma Kodmani-Darwish, “Introduction”, in Bassma Kodmani-Darwish e May Chartouni-Dubarry [a cura di], *Les États arabes face à la contestation islamiste*, Armand Colin/Masson, Paris, 1997, p. 20).

in questo senso che oggi si afferma in un rapporto fondamentale e complesso con il territorio, e con i giovani di quel territorio, dove imprime tracce e messaggi profondi. Considerato in primo luogo che “in tutto il Maghreb, coloro che sono esclusi dalla crescita economica e coloro che sono perdenti nell’aggiustamento strutturale trovano una voce nelle associazioni islamiste che propugnano migliori condizioni di vita quotidiana: lavoro, casa, trasporto. Intrecciando la protesta sociale con un discorso morale e religioso che denuncia ineguaglianza e ingiustizia, corruzione e compiacenze, gli islamisti rapidamente sono diventati l’opposizione preminente”,¹¹² dimostrando di saper coinvolgere ampie fasce della popolazione.¹¹³ Cosicché, al di là del tema ampiamente dibattuto sul “declino dell’islamismo”¹¹⁴ o sul “fallimento dell’islam politico”¹¹⁵ (in riferimento all’assenza di progetti politici concreti di trasformazione della società), le correnti islamiste si affermano innanzitutto quale *movimento* capace di penetrare ed esprimere il malessere più profondo delle società,¹¹⁶ dove il richiamo ai referenti di una cultura religiosa un tempo dominante, si trova inevitabilmente proiettato e intrecciato – attraverso lo svelarsi di percorsi multipli e anche estremamente contraddittori – con le dinamiche profonde del desiderio di sviluppo e di modernità. Alimentando nei giovani, con una determinazione sempre più marcata e con un forte carico di potenza espressiva, il superamento di una situazione psicologica di «stasi», a favore dell’accrescersi di una forza di contestazione. Perché “le folle che seguono gli islamisti non sono più «tradizionali» o «tradizionaliste»: esse si inse-

¹¹² Abdelbaki Hermassi, “State, Legitimacy and Democratization in the Maghreb”, in Nicholas S. Hopkins e Saad Eddin Ibrahim (a cura di), *Arab Society: Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1997, p. 60.

¹¹³ In riferimento alla diversità degli ambienti sociali che aderiscono all’islamismo, da cui ne consegue un intreccio di interessi diversi e anche contrastanti, Kepel osserva: “Due gruppi sociali saranno particolarmente permeabili alla mobilitazione islamista: i giovani urbani poveri – cioè la massa degli esclusi, nati dall’esplosione demografica e dall’esodo rurale, di cui l’«hittite» algerino è l’incarnazione per eccellenza – e la borghesia devota, queste classi medie private di accesso al politico ed economicamente strangolate da regimi militari o monarchici” (Gilles Kepel, *op. cit.*, p. 64).

¹¹⁴ Gilles Kepel, *op. cit.* In particolare, Gilles Kepel sottolinea l’esaurimento dell’utopia islamista alla prova del tempo e del potere; e quindi spiega: “La situazione presente testimonia il fallimento etico di un modello, diventato ormai un momento storicamente datato, superato e rifiutato, e non più un’utopia portatrice di avvenire” (*ivi*, pp. 352, 355).

¹¹⁵ Olivier Roy, *L'échec de l'islam politique*, Le Seuil, Paris, 1992. L’autore, sempre mettendo in luce come l’islam politico non resiste alla prova dell’esercizio del potere (non essendo riuscito a realizzare una società nuova), scrive: “Non che l’islamismo scompaia dalla scena politica. Al contrario, dal Pakistan all’Algeria si diffonde, si banalizza, si integra nel paesaggio politico, segna i costumi e i conflitti. (...) Ma ha perduto il suo impulso di origine. Si è «social-democratizzato». Non offre più il modello di un’altra società per un domani felice” (*ivi*, p. 9).

¹¹⁶ “È incontestabile – osserva Kodmani-Darwish – che i movimenti islamisti sono oggi il prodotto più strutturato di dinamiche sociali incompressibili (la crescita demografica, la giovane età della popolazione, l’urbanizzazione accelerata, la domanda sociale in costante aumento, etc.). Da questo punto di vista, presentano un carattere nuovo perché non sono un fenomeno di élite. Essi rimettono in questione la visione spesso veicolata dai paesi arabi caratterizzati dalla preminenza dei centri politici su società prive di autonomia” (Bassma Kodmani-Darwish, “Introduction”, *cit.*, p. 14).

riscono nei valori della città moderna – consumo e ascensione sociale; hanno lasciato con il villaggio le vecchie forme di convivialità (...), ma vivono nella precarietà dei piccoli mestieri, della disoccupazione o dei ghetti dell’immigrazione, e nella frustrazione di una società di consumo inaccessibile”.¹¹⁷ È sugli itinerari di queste ambizioni paralizzate ma costantemente alimentate dall’accrescersi del desiderio al nuovo, che l’islamismo carica il quadro sociale attuale di ulteriori e accese «vibrazioni», che muovono velocemente verso un processo incerto di ricerca dei significati, che affiorano e al contempo svaniscono. Facendo in primo piano emergere, attraverso una dinamica di rapporti estremamente instabili tra immagini di passato, di presente e di avvenire, processi di negoziazione e di accomodamento indubbiamente assai contraddittori, e che tuttavia diventano, nel discorso dei giovani, il campo di sperimentazione di nuovi valori e nuovi linguaggi. Non fosse altro perché nella più complessa realtà che muove attraverso la plasticità e la diversità dei movimenti islamisti – in un amalgama e in un intreccio di aperture, ma anche di fratture, nei confronti delle attese della società civile – il discorso islamista recupera e rivitalizza una profonda e ferma volontà di cambiamento. Essendo essi stessi, i movimenti islamisti, “i soli ad aver saputo, in certe circostanze, sviluppare questa «coscienza trasformativa» che spinge i soggetti ad agire e genera una situazione di crisi dove il potere si trova costretto alla repressione, se non addirittura a riformare le cose (...)”.¹¹⁸ Tanto che l’islamismo si identifica innanzitutto per la sua capacità effettiva di porre in maniera acuta il problema della legittimità dei governi. Anche se poi, nonostante la forte spinta che imprime alle società, si allontana dal percorso della ricostruzione, e non penetra il campo più profondo del confronto per la realizzazione concreta di progetti di trasformazione della società. Affermandosi esso stesso elemento di transizione che si irrigidisce e perde di vitalità di fronte alla prova decisiva della definizione e dell’articolazione dei significati, tra l’«accettabile» e l’«inaccettabile», in queste precise condizioni storiche. E qui richiamando all’attenzione un «reticolo» di quasi completa contraddizione: fenomeno incapace di offrire risposte alternative efficaci, e al contempo permeato di una grande forza vitale nell’individuare ed esprimere una realtà in crisi. Cosicché, “più che un movimento strutturato e organizzato, l’islamismo è uno stato d’animo sentito da una popolazione spesso giovane, recentemente urbanizzata e scolarizzata in scuole moderne”.¹¹⁹ Il cui percorso è lontano dall’essere concluso. Almeno per quanto riguarda l’ampiezza delle problematiche

¹¹⁷ Olivier Roy, *op. cit.*, p. 16.

¹¹⁸ Bassma Kodmani-Darwish, “Introduction”, *cit.*, p. 20.

¹¹⁹ Mohamed Tozy, *op. cit.*, p. 171. A questo riguardo Tozy sostiene ancora che “i diversi gruppi non dispongono che di una maggioranza di seguaci potenziali. Nel campus dell’Università Hassan II/Aïn-Chok, per esempio, i militanti attivi affiliati ai due principali movimenti islamisti non sono che alcune decine su più di 30.000 studenti. (...) Questo sfalsamento tra la popolazione militante e la popolazione sensibile al discorso islamista non diminuisce affatto l’efficacia di un movimento espresso da una popolazione giovane” (*ibidem*).

aperte, in società che temono di frantumarsi e dissolversi sulle tante ambiguità di una “modernità tradita”¹²⁰ e anche di una modernità importata, all’interno di un meccanismo di dipendenza (del Sud nei confronti del Nord) assai sofferto.¹²¹

È sullo svolgersi di questa complessa tematica, del resto, che l’islamismo esprime e riflette la presenza di un bivio decisivo per i giovani maghrebini, centrato sulla difficile problematica di preservare una coesione culturale propria, di fronte all’estendersi della civiltà occidentale, oggi dominante. Perché sono i giovani che percepiscono, con una sensibilità particolarmente accesa, l’aggravarsi della crisi di identità sull’acuirsi del senso di dipendenza. Mentre al contempo colgono il rapido traslarsi dei contesti che – sull’accelerarsi della mondializzazione – offusca, certo, il senso dei riferimenti. Ma facendo innanzitutto emergere – sulle trasformazioni profonde delle concezioni del tempo e dello spazio – l’ampia e complessa «ri-costruzione» delle sfide in atto, su uno scenario dove ad imporsi è ora il problema chiave dell’incontro fra le diverse culture. E con esso l’incisivo ampliarsi di una questione fondamentale per il divenire dell’area; con insistenza a chiedersi quale sarà il ruolo delle culture maghrebine di questo inizio millennio nel divenire assai incerto e preoccupante della realtà internazionale; e sull’evidente timore di dissolversi nella cultura dell’«Altro». La conseguenza più immediata è una tensione grave e continua che rende instabile il discorso dei giovani sull’identità, e all’interno del quale l’islamismo imprime un forte segno, tracciando una traiettoria profonda che penetra i tanti timori dei giovani maghrebini, cogliendone le ampie solitudini. E nel momento stesso in cui si avvale del richiamo all’islam, quale «collante» fondamentale nel tentativo di ricucire la crisi del tempo. «*L’islam è la soluzione*»: è lo slogan ampiamente diffuso nelle manifestazioni e gridato dai giovani nelle strade delle città arabe; in realtà ad esprimere quanto l’islam è “fermamente ancorato nel cuore dei giovani”.¹²² Spesso descritto come spazio di libertà e di giustizia. Indubbiamente più immaginato che elaborato, ma innanzitutto intessuto di radici antichissime, con profondi legami affettivi ed emotivi. Anche se poi, il ricorso al vocabolario dell’islam – oggi svuotato, come si è visto, della riflessione teologica, e quindi privato della ricchezza e della complessità del pensiero musulmano¹²³ – lascia i giovani senza soluzioni. E per-

¹²⁰ Burhan Ghalioun, *Islam et politique. La modernité trahie*, La Découverte, Paris, 1997.

¹²¹ François Burgat rileva che “la specificità del discorso islamista e una buona parte della sua efficacia sono dovuti al suo ricorso a uno stock di referenti percepiti come vergini da ogni influenza esterna” (François Burgat, *op. cit.*, p. 78).

¹²² Mounia Bennani-Chraïbi, “Youth in Morocco: An indicator of a changing society”, in Roel Meijer (a cura di), *Alienation or Integration of Arab Youth. Between Family, State and Street*, Curzon, Richmond, Surrey, 2000, p. 144.

¹²³ Mohammed Arkoun, nel porre in rilievo la preoccupante presenza di un ampio senso di vuoto nel pensiero arabo-musulmano – dove l’analisi critica inevitabilmente si irrigidisce – osserva: “la posizione fondamentalista, legata all’ideologia nazionalista degli anni 1950-1970, e poi islamista dal 1970, ha progressivamente eliminato la problematica filosofica, il ragionamento storico, sociologico, psicologico, linguistico (l’antropologia è impensabile), per tutto ciò che riguarda le analisi relative all’islam e alle altre religioni, la storiografia nazionale, le eredità culturali (*al-turâth*), le mino-

tanto rivela, sui percorsi accesi dell'islam politico, come i movimenti islamisti sono, in realtà, privi dei riferimenti necessari per captare e guidare, nella loro globalità e complessità, resistenze e proteste dei giovani maghrebini. Trovandosi di fatto essi stessi (i movimenti islamisti) superati da un'altra proiezione di problematiche, dove in primo piano emerge come "l'islamizzazione non implica necessariamente la sistematizzazione di un altro modello di società, ma piuttosto la riappropriazione del cambiamento".¹²⁴ Fenomeno dunque che costantemente illumina le basi del suo dilemma: "una semplice forza di affermazione e di resistenza, e non un'ideologia elaborata in un mondo islamico peraltro disperso. (...) È una reazione identitaria di orgoglio disperato perché negato".¹²⁵ Ciò che, del resto, esprime assai bene tutto il suo legame e il suo distacco con le esigenze dell'epoca. Indubbiamente a segnalare come i movimenti islamisti – non riuscendo a contrapporsi dialetticamente – è con forza particolarmente intensa che allora esprimono la problematica estesa e sofferta della propria situazione storica, in una realtà fragile e impotente, sulla quale con decisione essi imprimono le loro tracce. Innanzitutto affermandosi quali "attori politici giovani in mutamento rapido",¹²⁶ che evolvono in un contesto dove l'ampliarsi del confronto con l'avvenire effettivamente acquista un'importante funzione di stimolo, e in tal senso provoca una notevole accelerazione della visione del mondo.

Punto estremamente critico, pronto sempre a riemergere, è l'incapacità dei governi di gestire le profonde tensioni dei giovani. Questione così fondamentale che già "nel corso degli anni novanta, il fatto che la repressione abbia preso un po' ovunque nel mondo arabo il posto dell'apertura politica spiega una larga parte dell'irresistibile radicalizzazione dei movimenti islamisti".¹²⁷ Anche se poi, per quanto riguarda i significati dei loro percorsi sugli orizzonti di avvenire, è sempre la grande diversità dei suoi attori a riemergere. Perché "il ripiego irrigidito sul mimetismo reazionario dell'età d'oro islamica è lontano dall'essere il solo divenire possibile del percorso islamico. Tanto più che i modi islamisti di leggere la dottrina non sono solo multipli, sono anche evolutivi".¹²⁸ Essi effettivamente rinviano a un campo estremamente vario e flessibile di percorsi diversi, mutevoli, ricchi di variazioni nell'esprimere e ripensare la vita vissuta e le necessità ideali attraverso le relazioni multiple tra religione e potere, così come tra religione e società, nella trasformazione stessa del senso del politico e del religioso.

ranze linguistiche e religiose, i diritti della persona umana (compresa la donna, il bambino, lo straniero, il non-musulmano), il rapporto con l'Occidente «coloniale e imperialista»...» (Mohammed Arkoun, "Violence systémique et politique de l'espérance", in Mohammed Arkoun e Joseph Maïla, *De Manbattan à Bagdad. Au-delà du Bien et du Mal*, Desclée de Brouwer, Paris, 2003, p. 142).

¹²⁴ Olivier Roy, "Le post-islamisme", in *REMM*, n. 85-86, 1999, p. 20.

¹²⁵ Hichem Djait, *La crise de la culture islamique*, Fayard, Paris, 2004, p. 15.

¹²⁶ Bassma Kodmani-Darwish, "Introduction", *cit.*, p. 40.

¹²⁷ François Burgat, *op. cit.*, p. 37.

¹²⁸ *Ivi*, pp. 97-98.

Il problema islamismo-violenza indubbiamente permane, e con tutte le incognite che si impongono per l'avvenire dei giovani e delle società, nel loro duplice aspetto. Innanzitutto l'argomento chiave: quale livello di violenza sarà necessario, e quale il prezzo dovuto dalle popolazioni, per spingere definitivamente i paesi maghrebini nei percorsi del rinnovamento. Considerato, anche e in primo luogo, che "la «violenza islamica» nasconde sempre più spesso un'altra violenza: quella dei regimi".¹²⁹ La guerra civile in Algeria è, a questo proposito, drammaticamente significativa.¹³⁰ E poi ancora, la considerazione (inevitabilmente connessa alla questione precedente) del legame crescente tra la dinamica delle violenze interne e il deficit di regole chiare e precise sulla scena internazionale. Da cui si evince l'evidente accrescersi del disordine internazionale, che – se decisamente esprime e illumina le problematiche complesse del mutamento del sistema mondiale – al contempo ne sposta l'epicentro all'interno stesso del processo di mondializzazione. Ma non senza provocare ulteriori e gravi instabilità. Perché il confronto con l'acuirsi a livello globale del cedimento delle norme e delle convenzioni stabili di interazione – da cui ne consegue un'esplosione della violenza nelle sue molteplici forme – esaspera, e con particolare virulenza nell'area maghrebina, la questione dell'avvenire, rendendo di fatto sempre più difficile l'indispensabile raffronto con l'interrogazione e con il dubbio. Tanto che più di tutti gli altri problemi – sul grave senso di vuoto e di anonimia dei giovani maghrebini – pesa quello dell'«incomunicabilità», ora esteso allo scacciare dei nuovi rapporti di forza nelle relazioni internazionali. Considerato anche e innanzitutto che, se l'islamismo si presenta ancora con una forza considerevole di mobilitazione, è anche vero che "il vocabolo «islamismo» (...) allo sguardo occidentale, e non solo mediatico, resta connotato in modo unicamente negativo, ciò che è molto lontano dall'essere il caso nel tessuto delle società arabe".¹³¹ E aver rinchiuso le società arabe nel "«prisma deformante» dell'islamismo",¹³² vuol dire non aprire al profondo sentimento di nostalgia che nelle realtà maghrebine amplia gli spazi e i desideri del nuovo. Perché il punto finale di ciò che innanzitutto separa o congiunge è la controversa questione dello sviluppo, e l'ampia aspirazione dei giovani alla libertà.

¹²⁹ *Ivi*, p. 123. In particolare Burgat sottolinea che i regimi "rifiutano il verdetto delle urne, scelgono per sopravvivere di reprimere i loro *sfidanti* e di chiudere loro le porte della scena politica legittima, conducendoli così a ricorrere a questa «violenza» di cui si suppone abbiano il monopolio" (*ibidem*).

¹³⁰ È particolarmente importante qui ricordare che "nel Maghreb, fino all'inizio degli anni novanta, le manifestazioni di violenza legate al diffondersi dell'islamismo sono rimaste marginali. Non che, come qualsiasi altra mobilitazione politica, l'islamismo abbia sempre e ovunque fatto economia di questa temibile scorciatoia. Ma non ne aveva fatto un modo privilegiato di azione. Sarà quando in Algeria verrà avviata una formidabile campagna di repressione – all'inizio dell'anno 1992 – in risposta alla vittoria elettorale del Fronte islamico della salvezza (FIS), che questo equilibrio viene rotto" (François Burgat, *op. cit.*, p. 155).

¹³¹ François Burgat, "Islam, opposition politique e modernisation sociale", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 45, 1997, pp. 65-66.

¹³² François Burgat, *L'islamisme en face*, *op. cit.*, p. 16.

IL CONFRONTO. PERCORSI ESTESI E FRAMMENTATI. – L'Occidente resta sempre il riferimento obbligato. Spesso rappresentato con ferme espressioni di rifiuto. E altrettanto spesso definito attraverso le dinamiche di uno spazio onirico accelerato. E tuttavia, ciò che in realtà va sempre più acquistando di spessore – sul mutamento del meccanismo del sistema internazionale e l'accumularsi di un sensibile ritardo nel cogliere l'evoluzione delle questioni della pace e della sicurezza – sono i punti di «deviazione», che stanno trasformando le traiettorie di osservazione dell'«Altro» e al contempo contenuti e riferimenti di qualsiasi progettualità di avvenire. Perché se la visione della modernità si lega ancora all'Occidente, niente ci permette invece di misurare l'effetto socializzante dei suoi valori di democrazia e di libertà così come vengono definiti ed «esportati» sulla scena globale. Considerato, anche e innanzitutto, che è sempre più difficile controllare e gestire le gravi correnti di violenza che scuotono il mondo globalizzato, e penetrano con una forza tanto dirompente da scoprire come, “visto dal Sud, l'Occidente non difende più che una libertà, quella del commercio”.¹³³ Ciò che in altri termini, e in un'incisiva visione d'insieme, mette bene in rilievo quanto il tempo attuale effettivamente preme verso un processo di scomposizione, o quantomeno di riconfigurazione, delle strutture esistenti, dove la problematica aperta – con riflessi assai importanti nel Maghreb – è che “l'Europa non è più il centro o l'avanguardia della modernità (...). Agli occhi degli europei il patrimonio della loro storia resta e resterà importante. (...) Agli occhi del resto del mondo moderno, invece, le luci d'Europa si affievoliscono”.¹³⁴ Con la conseguenza più immediata che l'idea di libertà, così vibrante nelle società maghrebine – e qui anche intrecciata con significati fondamentali di emancipazione diffusi dalla rivoluzione francese,¹³⁵ e sviluppati in un lungo percorso di relazioni importanti e complesse con l'Occidente – si trova ora liberamente a «fluttuare», in un circuito incerto di acquisizione ed elaborazione delle sue molteplici forme e sfaccettature, per andare a ricongiungersi – con grande forza di penetrazione – agli ampi spazi dell'immaginario giovanile, verso la ricerca di modelli da definirsi, in una costante apertura

¹³³ Djafer Said, “Le Maghreb et l'Europe: réformes bloquées et démocratie piégée”, in Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan (a cura di), *Les notes de l'Ifri* (Le Maghreb après le 11 septembre), n. 44, 2002, p. 125.

¹³⁴ Göran Therborn, “Modernità sociale in Europa (1950-1992)”, in Aa. Vv., *Storia d'Europa*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1993, p. 612.

¹³⁵ “Gli storici del mondo arabo sono quasi unanimi: è la spedizione di Napoleone in Egitto che segna l'inizio della storia moderna in questa regione ed è attraverso Napoleone che le parole d'ordine della Rivoluzione francese hanno iniziato a radicarsi. Le nuove idee avranno una risonanza immensa presso le alte cariche dello Stato, del clero e dei primi intellettuali che si formeranno nel solco tracciato. È una svolta che consacra in primo luogo la superiorità che si può avvertire o apprezzare ma che nessuno ormai può ignorare. Ma si tratterà in secondo luogo di un raro momento storico dove la volontà di scoprire, di apprendere e anche di ammirare l'altro ha per una volta prevalso sulla tentazione di chiusura e sui meccanismi di difesa” (Abd El Baki Hermassi, “La Révolution Française et le Monde Arabe”, in Aa. Vv., *Mélanges offerts à Mohamed Talbi*, Publications de la Faculté des Lettres de la Manouba, Tunis, 1993, p. 150).

sui percorsi della vita. Sempre – e comunque – penetrando e interrogando i ricchi spazi dei propri sogni: potenza evocatrice di universi migliori, e dinamica particolarmente permeabile ai mutamenti profondi delle società. Anzitutto a rivelare che se “l’immaginazione – come afferma Gaston Bachelard – lavora più generalmente dove va la gioia, (...) nel senso delle forme e dei colori, nel senso delle varietà e delle metamorfosi (...)”,¹³⁶ è in questo spazio illimitato e immenso, espressione sensibile dello stato più intimo dell’individuo e delle società, che vanno prefigurandosi le tracce di nuovi percorsi, attraverso i quali svelare l’enigma della «verità» e della «giustizia».

Sullo sfondo – indubbiamente «isolato» rispetto alle visioni creatrici dei giovani maghrebini, ma sufficientemente presente per costituirne il punto obbligato di confronto – lo svolgersi di una realtà inerte, che effettivamente tarda a intrecciarsi con i percorsi dell’innovazione. Anche quando – sotto la pressione dei programmi di aggiustamento strutturale – il linguaggio politico ufficiale si ammanta di nuovi termini quali democrazia, pluralismo, diritti dell’uomo, efficacia, produttività... Perché se l’epoca attuale ha effettivamente rivelato nel Maghreb un rinnovamento del discorso politico, in realtà ne scopre l’incapacità a penetrare i gravi problemi socio-economici, lasciati di fatto privi di ascolto. Con la presenza sempre dominante delle gravi ed estese difficoltà d’integrazione, da cui emerge anche il disfacimento dei sistemi educativi, la crisi dei valori e delle identità, il degrado della vita quotidiana. E per converso, in un quadro estremamente dinamico di opposizioni e complementarità, l’aumento nei giovani del desiderio di consumo e di denaro, le proiezioni incessanti di «fuga» verso l’altrove, la produzione intensa di speranze e di sogni... In sostanza a segnalare che la situazione concretamente percepita dall’insieme della società – come osserva Abdelhak Serhane in riferimento al Marocco, ma ampiamente valida per tutta l’area maghrebina – è che, sebbene “il *politichese* ufficiale si è visto dotato in questi ultimi anni, di un vocabolario ricco in termini di giustizia, di uguaglianza e di diritti dell’uomo (...), per ora l’ingiustizia, la corruzione, l’abuso, l’opportunismo, l’incompetenza e l’insulsaggine regnano. Domani è un altro giorno. Ma che giorno sarà domani?”¹³⁷

Si tratta indubbiamente di un campo esteso di «luci» offuscate. Dove è il desiderio di avvenire – sempre pronto a riemergere – che allora domina la scena per occuparvi un ruolo prioritario; e dunque esprimere, attraverso l’estendersi delle inquietudini, i contrasti più profondi che si agitano nell’animo dei giovani. Perché sono essi che decisamente scoprono nel proprio intimo, e in una situazione di crescente «eccitabilità», quel dualismo di impotenza e di forza di ribellione, di vincolo e di dissoluzione che domina tutto il loro mondo. E che innanzitutto significa – e ancora una volta – la deludente assenza di ogni forma salda e definita di

¹³⁶ Gaston Bachelard, *L'eau et les rêves*, José Corti, Paris, 1942, p. 8.

¹³⁷ Abdelhak Serhane, *op. cit.*, p. 19.

progetti di avvenire. In realtà costretti in una situazione di effettivo sdoppiamento, tra gli spazi infiniti del sogno e le costrizioni gravi del presente. Da un lato il tentativo di «celarsi» in percorsi di fuga; dall'altro l'inevitabile immersione nella realtà, da cui si staglia il loro fermo rifiuto verso tutto ciò che è quotidianamente vissuto. E qui, inevitabilmente portando con sé anche il riflesso di tutto ciò che è oscuro e ambiguo in questa complessa epoca di trasformazione. Ma dove al contempo si esprime – con estrema lucidità e chiarezza – quanto essi, oramai sciolti dagli antichi vincoli, decisamente muovono sugli orizzonti del cambiamento, sia per esaltarne il carattere dinamico sia per affermare la sua ineluttabilità. Ed è su questa prospettiva, che acquista intensità e colore anche il grande interesse dei giovani per i rapidi sviluppi del progresso tecnologico, di cui ne sono affascinati. Perché i giovani maghrebini sono decisamente attratti dai successi della scienza e della tecnica (oggi rappresentati dall'Occidente), con le loro promesse di tempi accelerati, sulle proiezioni di un «mondo migliore». Alla base, l'affermarsi di un messaggio di catarsi che allontana, tra rifiuti e tentativi di riappropriazione, la realtà del passato, e rende particolarmente «inquieto» il carattere dei loro discorsi, in una evoluzione indubbiamente assai incerta, dove «é la rete del desiderio e della sua frustrazione»¹³⁸ ad essere predominante.

La musica raï ne è un'espressione ampiamente convincente. Nata in Algeria, dalla difficile realtà sociale dei giovani urbani e diffusa in tutto il Maghreb, per certi aspetti è indubbiamente la voce ribelle di una profonda critica sociale che sceglie di esprimersi «in arabo algerino, questa lingua tanto denigrata, screditata e pretesa colpevole di non essere che una «bruttura» della lingua sacra. I giovani cantano il raï nella lingua della strada, quella delle arterie della città d'Oran».¹³⁹ Ma innanzitutto la canzone raï esprime l'incertezza dei rapporti con la realtà, facendo riemergere il tema doloroso dell'identità, affermandosi essa stessa quale tentativo di «rivendicazione essenzialmente identitaria».¹⁴⁰ Perché la canzone raï è un modo per parlare di sé, della frammentazione della propria vita quotidiana nella realtà urbana. E ripercorrere così gli ampi spazi da cui i giovani si sentono minacciati e le speranze da cui invece vogliono essere avvolti: il desiderio di amore e di tenerezza, le lotte per ottenere i visti, il confronto sofferto e «vibrante» con sé e con l'«Altro», le pene del quotidiano, la caduta nell'alcool, la droga, la prostituzione...

Stasi e dinamismo si sovrappongono in una coesistenza incerta e anche confusa, dove l'area dell'identità che li sorregge è assai instabile. Ma il punto critico, che acuisce la fragilità dei giovani – se indubbiamente si esprime nella loro incapacità ad imporre un alto e fermo livello di combattività – innanzitutto si scopre e raggiunge toni particolarmente acuti in quel tessuto economico e sociale che li obbliga negli spazi dell'«arrangiarsi». Perché è l'arrangiarsi che – nell'esigenza

¹³⁸ Mounia Bennani-Chraïbi, *op. cit.*, p. 254.

¹³⁹ Mohamed Benrabah, *op. cit.*, p. 188.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 190.

pressante di sopravvivere – ora funziona da valvola di sicurezza e di equilibrio, di fronte a una situazione di crisi permanente e l'allentarsi della coesione sociale. Ci si arrangia per trovare un qualsiasi lavoro, per lo più dequalificato e pesante, ma continuando a coltivare nel proprio intimo le più ampie aspirazioni di promozione sociale e il più acceso desiderio di vivere un'altra vita. Ci si arrangia a cercare un compromesso, tra le tante aspirazioni di consumo e la realtà dei bassi salari; ad accettare qualsiasi stipendio ed inserirsi nel sistema del *piston*; a rafforzare il gioco del mimetismo (moda, comportamenti, linguaggi mutuati dalla televisione o dal cinema); ad installare le antenne paraboliche e proiettarsi rapidamente al di là di questa sofferta realtà di crisi strutturale profonda. Ci si arrangia ad affrontare e reinventare il proprio quotidiano... E in tal modo consci dell'impossibilità di imitare l'«Altrove». Non solo per il notevole incremento dei gravi rischi e delle accese minacce sull'incerto evolversi della scena internazionale. Ma soprattutto perché sempre più consapevoli – attraverso l'esperienza del proprio vissuto, e sull'acuirsi delle tensioni Nord-Sud – che con un mero progetto di imitazione dell'«Altrove» si finisce per diventare stranieri nel proprio paese.

Ad imporsi è la ferma ricerca di un campo nuovo, indubbiamente aperto verso un'analisi ampia e profonda della «questione del senso»; e il cui riflesso – già così penetrante – in realtà indica come il rinnovamento, nell'ottica di un mondo migliore, è ora diventato un fenomeno assai ampio e vistoso, anche se non si riesce ancora a coglierne il corso delle forme e dei contenuti. Ripercorrendo allora la trama degli strappi e delle ricomposizioni – che con le sue vaste lacune alimenta malessere, anonimie, solitudine, dissenso e anche contestazione e rivolta – restituiamo ai giovani maghrebini di questo nuovo millennio, nel tentativo di aprire ampi interrogativi e illuminare nuovi spazi di azione, quanto già osservava Maxime Rodinson nel 1966: “Il futuro del mondo musulmano è – a lunga scadenza – un futuro di lotte. Sulla terra, le lotte sorgono e si sviluppano per scopi terrestri, ma sotto l'insegna delle idee. E l'idea che da due secoli si è impadronita dell'Europa, e poi del mondo, è che la felicità terrena è possibile, che è in atto un progresso in questo senso, che mette conto lottare per una umanità senza sfruttamento e senza oppressione”.¹⁴¹

Già il caos e la stagnazione politica nel Medio Oriente proiettano nel Maghreb una problematica ampia e profonda che segnala come “l'immobilismo in un universo psicologicamente turbato, con una demografia galoppante è la via più sicura verso le pulsioni rivoluzionarie”.¹⁴² Le inquietudini aperte dopo l'11 settembre e la guerra d'Iraq non hanno in effetti ancora finito di manifestare i loro drammi e le loro lacerazioni in termini di sviluppo delle società umane.

¹⁴¹ Maxime Rodinson, *Islam et capitalisme*, Le Seuil, Paris, 1966 (tr. it., *Islam e capitalismo*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 255-256).

¹⁴² Thierry de Montbrial, “Perspectives”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2005*, Ifri/Dunod, Paris, 2004, p. 16.

PARTE SECONDA

LA RAZIONALITÀ ECONOMICA
COME DIAPASON DELLA MODERNITÀ.
UNA QUESTIONE APERTA

CAPITOLO PRIMO

L'AMBIZIONE DEL NEOLIBERALISMO E IL DIFFICILE CONFRONTO CON LE ATTESE DI MODERNITÀ

È la mondializzazione il fattore decisamente nuovo ed estremamente dinamico e tumultuoso del ventunesimo secolo, che apre nuove domande e richiede nuove risposte. Svelando una forza di penetrazione tanto incisiva e rapida da contrarre attività e ruolo dei sistemi di controllo. Nel momento stesso in cui riconfigura, e a ritmi accelerati, la struttura del quadro mondiale trasformandone la geografia così come il significato e il ruolo dello Stato, sull'affermarsi di un nuovo sistema di reti complesse – che mutano forme e percorsi dell'economia, della politica, delle società; talmente potenti e irruenti da trascinare con sé cambiamenti profondi delle regole e dei tempi dei sistemi interni e internazionali, incluso il paradigma dei loro rapporti. Alla base, cresce e si irradia la spinta propulsiva di un progresso tecnologico notevole che trasforma la percezione del mondo materiale, e apre nuove dinamiche e nuovi spazi all'immateriale. Facendo emergere come i parametri di penuria e di abbondanza, così come l'intero sistema dei rapporti di equilibrio e di stabilità, e con essi il carattere dei rapporti di forza, subiscono metamorfosi evidenti sull'accelerarsi e l'estendersi del nuovo spazio mondiale, che promette un processo di emancipazione generalizzata per l'intera umanità. E ciononostante imprime – su un sentimento diffuso di “offuscamento del politico”¹ – un'accesa e preoccupante fluttuazione dei principi di trasparenza e di responsabilità, con il conseguente indebolimento degli spazi di legittimità. Come afferma Alain Touraine, “il tempo dell'ordine si conclude; comincia quello del cambiamento, quale categoria centrale dell'esperienza personale e dell'organizzazione sociale”.²

Sulla scena il ruolo dominante svolto dal neo-liberalismo,³ con l'imporsi e l'estendersi delle nuove «aperture» politiche ed economiche che tessono il paesag-

¹ Pierre Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, Gallimard, Paris, 2000, p. 394.

² Alain Touraine, *Pourrons nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris, 1997, p. 29.

³ Come osserva Stiglitz: “L'ideologia del libero mercato si rifletteva nella strategia di base per lo sviluppo (e per gestire la crisi e la transizione dal comunismo all'economia di mercato) propugnata, a partire dagli anni Ottanta, dal Fmi, dalla Banca mondiale e dal Tesoro degli Stati Uniti, e definita «neoliberalismo» o *Washington Consensus*, dal momento che la maggior parte di coloro che se ne

gio di ampie e crescenti interdipendenze a livello mondiale, dove è il liberalismo ad imporsi quale motore e attore fondamentale, portando con sé nuovi e complessi problemi in termini di definizione e ridefinizione delle regole del gioco. A confronto, sul dilatarsi di questo articolato contesto – che esprime e radicalizza anche profondi e nuovi rischi – la questione irrisolta e prioritaria di una modernità sempre piú percepita come contraddittoria, e senza concreti progetti di avvenire; fonte crescente di alienazione sull’acuirsi di prospettive inquietanti per l’umanità.⁴ E tuttavia talmente intensa nella ricchezza delle sue infinite sfide – che penetra in profondità il tessuto sociale e culturale dell’epoca. Facendo emergere, sull’incessante attesa di un mondo migliore, il moltiplicarsi dei sintomi di crisi e di diffusa fragilità, che esprimono con forza l’indebolirsi dei meccanismi regolatori del sistema, mentre al contempo premono verso nuovi punti di partenza e nuovi percorsi dialettici per la scienza politica ed economica. È d’altra parte anche vero che, pur volendo circoscrivere l’attenzione alla sfera economica – qui in riferimento ai gravi squilibri degli anni ’80 e ’90 nel Maghreb – “chi dice crisi economica dice anche *mutamenti*”.⁵ E gli spazi del mutamento presentano dinamiche cosí ampie ed estese che premono oltre i confini di un’analisi settoriale, e si allargano all’intera rete della società umana, per intrecciarsi con i percorsi piú profondi dell’evoluzione delle culture e dei nuovi spazi di incontro fra culture. Richiamando all’attenzione come, in realtà e innanzitutto, sono i meccanismi di organizzazione e regolazione delle attività e delle relazioni umane, con le loro proiezioni di avvenire, che stanno subendo radicali sconvolgimenti, fino a modificare sensibilmente i rapporti fra le popolazioni e il proprio ambiente, con l’evidente mutamento del registro delle speranze e delle inerzie. Ciò che del resto piú emerge, sull’estendersi degli squilibri e delle instabilità a livello mondiale, è la frantumazione crescente dei «messaggi» di sociabilità, con l’evidente indebolimento dell’idea stessa del legame sociale. Dove ad affermarsi è un mutamento profondo del senso di appartenenza spaziale e temporale, insieme al delinarsi – benché ancora assai incerto – di nuove forme di conflittualità e complementarità, che sfuggono alle razionalità note di una geopolitica di fatto superata.

Alla base il nuovo scenario di un’economia globalizzata e «veloce» che frantuma i confini dei territori, e spezza i rapporti con le società. Manifestando una

fanno portavoce si trovano nella capitale” (Joseph E. Stiglitz, *The Roaring Nineties*, W. W. Norton, New York, 2003 [tr. it., *I ruggenti anni novanta: Lo scandalo della finanza e il futuro dell’economia*, Einaudi, Torino, 2004, p. 223]).

⁴ Scrive Comeliau: “Ricordiamo innanzitutto che il contesto attuale è quello di un periodo particolarmente angosciante (...): le guerre, i genocidi, il terrorismo, l’oppressione, la miseria, l’alienazione interessano oramai ogni cittadino, ogni uomo e ogni donna, nei propri valori, nelle proprie convinzioni, nelle sue esigenze, nei suoi sogni, nelle sue relazioni sociali e alla fin fine nella condizione stessa della sua vita quotidiana” (Christian Comeliau, “Propos”, in Christian Comeliau (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l’IUED* [Brouillons pour l’avenir. Contributions au débat sur les alternatives], n. 14, Puf, Paris, 2003, pp. 11-12).

⁵ Larbi Talha, “Croissance, crise et mutations économiques au Maghreb”, in Bichara Khader (a cura di), *Alternatives Sud* (Ajustement structurel au Maghreb), vol. 2 (3), 1995, p. 76.

decisa tendenza a imporsi, in nome della ragione economica, quale forza «autonoma» e dominante sulla scena mondiale: è indubbiamente l'aspetto più irruente ed esplosivo della mondializzazione nel tempo dell'attualità. Dove è l'idea stessa di mondializzazione che, da questo punto di osservazione, muove in stretta connessione con quella di neoliberalismo, imponendo un ruolo centrale all'economia, tanto da farla apparire come "la via obbligata del progresso",⁶ mentre al contempo, e per contrasto, dalle società emerge "l'urgenza di soluzioni nuove, e il vuoto o la gracilità delle proposizioni che sono presentate".⁷ Fino a mettere in rilievo l'urgenza di cambiare rotta, e interrogare l'evolversi dei percorsi economici, centrando innanzitutto l'attenzione sull'importanza prioritaria delle sfide politiche di fronte all'urgenza di muovere verso nuovi percorsi di sviluppo e verso una nuova ricerca di società.

"Potremo noi vivere insieme?", si domanda allora Alain Touraine in quest'epoca dove "la nostra cultura non comanda più la nostra organizzazione sociale che, a sua volta, non comanda più l'attività tecnica ed economica. Cultura ed economia, mondo strumentale e mondo simbolico si separano. (...) [Cosicché] è la realtà economica che sembra comandare il mondo e le sue trasformazioni, mentre le ideologie cadono e le politiche si fanno più pragmatiche. Regimi autoritari o totalitari sono scomparsi, ma quasi mai sotto la pressione popolare. (...) E la vita politica è dominata dai programmi economici di aggiustamento strutturale e dalle loro conseguenze (...)".⁸

Dettati dal Fmi e dalla Banca mondiale, i programmi di aggiustamento strutturale sono, in effetti, ampiamente immersi nei flussi rapidi e contraddittori delle trasformazioni in corso sulla scena mondiale, di cui ne promuovono i percorsi, e al contempo ne riflettono con chiara evidenza anche le diffuse opacità e rigidità. Da un lato l'apertura – sin dall'inizio degli anni novanta – del Fmi e della Banca mondiale a rinnovare il quadro dei propri interventi, nell'obiettivo di superare un approccio fino ad allora strettamente economico, e quindi includere la dimensione politica e istituzionale dello sviluppo. Obiettivo dichiarato: promuovere la modernizzazione dell'economia, ricercando al contempo la transizione democra-

⁶ Jean Pierre Dupuy, *Le sacrifice et l'envie. Le libéralisme aux prises avec la justice sociale*, Calmann-Lévy, Paris, 1992, p. 11.

⁷ Christian Comeliau, "Le labyrinthe des alternatives: y-a-t-il des issues? Notes préliminaires de méthode", in Christian Comeliau (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l'IUED*, n. 14, *op. cit.*, p. 27.

⁸ Alain Touraine, *op. cit.*, pp. 12, 483.

⁹ La Banca mondiale, insistendo sulla necessità di cogliere le nuove sfide lanciate a livello globale e locale, non cessa di affermare la necessità di *New directions in development thinking*, e in proposito sostiene: "L'idea che lo sviluppo ha obiettivi multipli, e che le politiche e i processi per realizzarli sono complessi e interrelati, ha provocato un intenso dibattito sulla validità del pensiero tradizionale sullo sviluppo. (...) Il bisogno è di muovere oltre la sfera economica per rivolgersi ai problemi sociali in un modo olistico. (...) [Ne consegue che] per essere efficaci tutti i progetti devono essere applicati con attenzione alle implicazioni sociali, civili, ambientali, politiche e internazionali" (The World Bank, *World Development Report 1999/2000*, Washington, D.C., 2000, pp. 14, 19).

tica.⁹ Dall'altro la constatazione sempre piú evidente che le istituzioni finanziarie internazionali, oggi attori dominanti dell'economia mondiale, non riescono in realtà a risolvere i problemi dello sviluppo e frenare l'accrescersi del divario Nord-Sud. Già nel 1996 Wolfensohn, presidente della Banca mondiale, affermava che "occorre cambiare la cultura dell'istituzione, prima di sconvolgere il suo organigramma".¹⁰ E oggi le analisi confermano che "la tentazione è grande, in queste condizioni, di presentare l'evoluzione politica delle istituzioni di Bretton Woods, da loro rivendicata in nome dell'efficacia, come un paravento ideologico, unicamente destinato a mascherare le debolezze del loro approccio economico al quale restano visceralmente attaccate".¹¹ Perché ciò che effettivamente si afferma è l'imporsi di una struttura dell'economia mondiale sempre piú instabile, e sul piano politico la stessa fiducia nella democrazia è ovunque scossa. Per l'economia mondiale permeata del paradigma neoliberale la situazione è effettivamente problematica. E tuttavia, anche se il dibattito indica con insistenza l'urgenza di ripensare lo sviluppo e approfondire la riflessione in termini di alternative, "i principali attori dello sviluppo nel mondo (le organizzazioni internazionali, gli Stati, le grandi imprese) non sembrano avere nient'altro da proporre che «sempre piú la stessa cosa», vale a dire uno sforzo per estendere all'insieme del pianeta un *modello di sviluppo unico* di cui gli uomini comprendono poco a poco, giustamente, che non è generalizzabile".¹² E in questo senso innanzitutto sottolineando quanto il legame tra economia e società – e quindi l'esigenza di approfondire la funzione e il ruolo dell'economia nell'evoluzione delle società – è ciò che invece le istituzioni di Bretton Woods tendono costantemente ad evitare. La dimensione politica e istituzionale dello sviluppo è ora inclusa nel processo di riforme, certo. Ma il suo percorso si trova cosí costretto nelle relazioni di mercato, che risalta chiaramente all'attenzione come è l'economia a rimanere il luogo principale di riorganizzazione delle politiche di sviluppo. "*Washington consensus or Washington confusion?*",¹³ si domanda Moisés Naim – direttore di *Foreign Policy* – e avverte che "la pazienza dei paesi in via di sviluppo sarà messa a dura prova non solo dalla volatilità dell'economia globale, ma dalla stessa volatilità delle richieste

¹⁰ James D. Wolfensohn, "New Deal à la Banque mondiale", in *Politique internationale*, n. 73, automne 1996, p. 19.

¹¹ Christian Chavagneux, "Le FMI et la Banque mondiale tentés par la politique", in *Esprit*, n. 264, juin 2000, p. 112.

¹² Christian Comeliau, "Le labyrinthe...". *cit.*, p. 27.

¹³ Moisés Naim, "Washington Consensus or Washington Confusion?", in *Foreign Policy*, spring 2000, pp. 87-102. L'autore osserva che, per il Fondo monetario e per la Banca mondiale "l'agenda di riforme è diventata piú ampia e infinitamente piú complessa (...), ora quasi tutte le dichiarazioni sulle priorità delle riforme, sui programmi economici, o sulle «nuove *framework* dello sviluppo» sembrano esigere una forte prefazione nella quale si chiarifica che solide basi macroeconomiche sono indispensabili. Dopo questa chiarificazione, tuttavia, la lista offerta procede per delineare una schiacciante serie di trasformazioni sociali – governi onesti, un sistema legale imparziale, funzionari pubblici adeguatamente formati e remunerati, sistemi regolatori trasparenti, etc. Il paradosso è che qualsiasi paese capace di soddisfare richieste cosí vincolanti, è già un paese sviluppato" (*ivi*, p. 96).

instabili e delle soluzioni che scaturiscono da Washington e da Wall Street”.¹⁴ E Joseph E. Stiglitz (premio Nobel per l'economia nel 2001, e già vice presidente della Banca mondiale da cui si è dimesso nel 1999) osserva che con la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti sono diventati l'unica superpotenza, dal punto di vista sia militare che economico. E ciò significa anche dover analizzare e mettere in risalto – nel far eco ad un'inquietudine sempre più diffusa sulla scena mondiale – che “in patria [Stati Uniti], noi riconoscevamo i limiti dei mercati e sostenevamo che lo Stato dovesse svolgere un ruolo importante (ma circoscritto). Ma pur non credendo nel fondamentalismo del mercato, cioè nella possibilità che i mercati, da soli, potessero risolvere i problemi dell'economia (e della società), imponevamo questa ideologia al resto del mondo, sia direttamente sia attraverso il Fmi”.¹⁵ Con la conseguenza che ad affermarsi è stata “una sorta di filosofia da mercanti che giudicava positiva la crescita nei paesi in via di sviluppo solo perché apriva nuovi mercati ai prodotti americani”.¹⁶ Già da più parti si sostiene, del resto, che occorre mettere fra parentesi l'intermezzo neoliberale.¹⁷ Insistendo nel sottolineare come questi percorsi trascinano con sé gravi carenze ed estese lacune. E nel momento stesso in cui, attraverso un gioco articolato e complesso, essi premono verso una trasformazione strutturale dell'economia, che apre su uno scenario di metamorfosi, ricomposizioni, fratture, aperture e chiusure, dove indubbiamente si sposta l'«ago» dell'orientamento, ma sul quale innanzitutto si imprime – e con forza crescente – la decisa contrazione nella capacità delle istituzioni finanziarie internazionali di modificare le «regole», verso una nuova visione dello sviluppo.¹⁸ Sono i contenuti e il senso del cambiamento che allora sfumano, almeno nel breve tempo dell'attualità. Tanto che la stessa ricerca di alternative – per quanto incessantemente ribadita quale sfida fondamentale dell'epoca – continua a muoversi su percorsi assai incerti, senza offrire soluzioni concrete all'acuirsi delle tensioni in corso. E tuttavia è anche vero che – proprio sul manifestarsi di tali aree di «pausa», e soprattutto di inerzia – quest'epoca di profonde incertezze ed estese trasformazioni esprime il pregio di far emergere come le nostre conoscenze dei sistemi economici, e con essi dei sistemi politici e sociali, presentano un numero crescente di questioni irrisolte. E da qui l'ampliarsi dell'esigenza di nuove analisi e più ampi confronti sulle scelte e le opzioni delle politiche di sviluppo, sotto gli

¹⁴ *Ivi*, p. 102.

¹⁵ Joseph E. Stiglitz, *op. cit.*, p. 222.

¹⁶ *Ivi*, p. 230.

¹⁷ Christian Comelieu (intervista con Ignacy Sachs), “Le développement: une idée-force pour le XXI^e siècle”, in Christian Comelieu (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l'IUED*, n. 14, *op. cit.*, p. 170.

¹⁸ A questo riguardo, e con particolare riferimento alle riforme interne avviate dalle istituzioni di Bretton Woods, occorre segnalare che le prospettive di cambiamento di questo sistema danno luogo in realtà a dibattiti difficili. In primo piano la considerazione che la ripartizione del potere tra Stati resta fondato sulla quota di capitale impegnato. E gli Stati Uniti conservano la loro preminenza, inclusa la localizzazione delle sedi sul loro territorio (Françoise Nicolas e Jean-Marie Paugam, “Une nouvelle donne économique mondiale”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005, p. 56).

effetti di fragilità e di insicurezze diffuse, estese e proteiformi che penetrano nel profondo la psicologia stessa dell'epoca, e trascinano con sé un'immensa forza integrante e disintegrante. Tanto che ad affermarsi – e in primo piano – sullo scenario dello sviluppo, è il tema chiave della libertà, che ora acquista una priorità assoluta e mette in risalto – come afferma il rapporto dell'Undp – l'importanza di incrementare le possibilità di scelta per le popolazioni, e assicurare la libertà di decidere fra diverse alternative possibili.¹⁹ Perché le risposte più urgenti da dare sono innanzitutto all'inquietudine che scuote le basi del mondo, e continua a crescere insieme a un senso esteso di profondo smarrimento e di grave sfiducia.

ASCESA E DISTORSIONI DELL'AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE. PERCORSI DI TRASFORMAZIONE E DINAMICHE DI DISIMPEGNO. – Neoliberalismo, crisi economiche e metamorfosi delle società fanno il loro ingresso sulla scena mondiale attraverso percorsi strettamente intrecciati. Cosicché anche nel Maghreb, è un esteso scenario di crisi aggravata e di disillusione profonda che negli anni '80 spinge i governi nelle dinamiche delle riforme neoliberali, con "l'imposizione-adozione"²⁰ dei programmi di aggiustamento strutturale,²¹ e l'immediata proiezione della regione nelle problematiche di un tessuto mondiale sempre più interconnesso, ma altresì attraversato da elementi diversi, e per molti aspetti anche slegati nelle loro strutture di fondo. Il punto di partenza – e la «novità» – è il riconoscimento, da parte dei governi maghrebini, di una crisi economica in atto, che apre problematiche profonde in tutta l'area e frantuma definitivamente il «mito dello sviluppo», nel

¹⁹ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, New York, 2005, p. 2.

²⁰ Bichara Khader, "L'ajustement structurel au Maghreb", in Bichara Khader (a cura di), *Alternatives Sud* (Ajustement structurel au Maghreb), *op. cit.*, p. 7.

²¹ Come osserva Larbi Talha: "Dopo aver attraversato quasi due decenni (1960 -'80) di crescita relativamente sostenuta, le tre economie del Maghreb sono state alla fine colpite dalla crisi economica mondiale che aveva cominciato a scuotere le economie capitaliste d'Europa, circa un decennio prima. La crisi che ha colpito, una dopo l'altra, l'economia marocchina, sin dalla fine degli anni '70, in seguito l'economia tunisina a metà degli anni '80, e infine l'economia algerina nel 1987-1988, si è manifestata attraverso una caduta simultanea dell'investimento, del consumo, del lavoro, e della capacità di importazione. Al contempo ha rivelato alla luce del giorno gli squilibri interni ed esterni che erano latenti: deficit crescente delle finanze pubbliche, inflazione accelerata dei prezzi, deficit cronico della bilancia delle partite correnti, slittamento inquietante del debito pubblico interno e del debito estero. L'acuirsi di questi squilibri e della crisi che ne è il rivelatore ha reso necessario la sistemazione, uno dopo l'altro, in ciascuno dei tre paesi (Marocco, Tunisia e infine l'Algeria), di un insieme di misure, simili nelle loro grandi linee, di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale" (Larbi Talha, "Croissance, crise et mutations économiques au Maghreb", *cit.*, p. 75). Anche in Mauritania le politiche di aggiustamento strutturale vengono avviate all'inizio degli anni '80, di fronte alla minaccia di asfissia dell'economia nazionale e la crescita esorbitante del debito estero. Per quanto riguarda la Libia è nel 1987 – a fronte di una grave crisi fiscale dovuta a un rapido calo dei redditi da petrolio – che il paese autorizza la liberalizzazione dell'economia, con un piano di riforme molto simile alle raccomandazioni del Fmi. Gli obiettivi di queste riforme non verranno, tuttavia, portati a termine. Sarà dopo la sospensione dell'embargo (1999), di fronte al deterioramento della situazione economica del paese, che la Libia lancia una nuova politica di apertura economica e di liberalizzazione. Politica che prosegue dopo la revoca totale dell'embargo (2003).

quale si era effettivamente creduto. La promessa delle istituzioni finanziarie internazionali è di risolvere la situazione di crisi stimolando innanzitutto la crescita e la stabilità, per ristabilire i grandi equilibri macroeconomici e promuovere quindi – su queste basi – l’inserimento della regione nella nuova logica globale, sullo sfondo di un’evidente estensione delle nuove reti di connessione attraverso il pianeta. In questo senso, e visto in prospettiva, l’orientamento è chiaramente rivolto verso una maggiore integrazione dei paesi maghrebini nel sistema mondiale attraverso l’estendersi delle nuove aperture e il conseguente indebolirsi delle frontiere. Ma al contempo si tratta di un piano assai vincolante per l’evoluzione della regione, la cui visione dello sviluppo, per la sua riuscita, è strettamente legata a un programma di riforme volto innanzitutto a ristabilire i grandi equilibri macroeconomici, in un contesto di liberalizzazione dell’economia e di apertura sull’esterno. Dove ad imporsi – e in via prioritaria – è l’efficacia del modello di mercato, così come è oggi definito dalle istituzioni di Bretton Woods, con il conseguente disimpegno dello Stato e la riduzione delle spese pubbliche (incluse le spese sociali della sanità e dell’educazione).²² Ad emergere è allora l’urto profondo con le dinamiche del quadro sociale della regione, sull’incapacità del progetto neoliberale di cogliere l’ampiezza dei suoi sviluppi che, sotto la spinta della mondializzazione, ora riorienta e dilata il campo del confronto, «assimilando» al contempo l’estendersi del riflesso di un fenomeno nuovo e in evoluzione: l’irruzione della società civile nel «governo» della mondializzazione. E da qui anche l’accrescersi delle tensioni in simbiosi con l’estendersi del «potere» neoliberale. Mentre nello stesso tempo – sulla problematica aperta della riorganizzazione dei sistemi interni e internazionali – le riforme, che si realizzano nell’ambito dell’aggiustamento strutturale, provocano nel Maghreb un profondo cambiamento del tessuto economico e sociale, e imprimono alla regione l’«urgenza» di nuove tracce, che inevitabilmente aprono sui rischi e sulle sfide della nuova realtà mondiale. Svelando così l’estendersi di una ricca rete di legami – in termini di nuove interconnessioni e interdipendenze di problematiche – attraverso le diverse aree geografiche e culturali del pianeta. E da questo punto di vista l’internazionalizzazione della regione è definitivamente avviata. Ma non senza provocare accese contraddizioni e ferme chiusure. In primo piano la constatazione che nel mondo arabo «la mondializzazione è generalmente considerata

²² In riferimento all’ideologia liberale delle istituzioni di Bretton Woods, Joseph E. Stiglitz afferma: «Le idee e le intenzioni che hanno presieduto alla creazione delle istituzioni economiche internazionali erano buone ma, nel corso degli anni, sono a poco a poco cambiate e si sono totalmente trasformate. L’orientamento keynesiano del FMI, che sottolineava le insufficienze del mercato e il ruolo dello Stato nella creazione di lavoro, ha ceduto il posto all’inno del libero mercato degli anni ottanta, nel quadro di un nuovo «consensus di Washington» – il consensus tra il FMI, la Banca mondiale e il Tesoro americano sulla buona politica da seguire per i paesi in via di sviluppo – che ha segnato una svolta radicale nella concezione dello sviluppo e della stabilizzazione» (Joseph E. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents*, W.W. Norton, New York, 2002 [tr. fr., *La grande désillusion*, Fayard, Paris, 2002, p. 41]).

molto piú come una minaccia esterna che come un'occasione di raggiungere l'economia mondiale".²³

Il problema delle riforme nel Maghreb – che non può, del resto, presentarsi scisso dai bisogni delle popolazioni – acquista il riflesso, sempre piú marcato, di società dove “la crisi ha preso la forma di un incremento notevole dell'intolleranza per l'ineguaglianza”.²⁴ Scoprendo in tal senso uno scenario di grave blocco politico sull'incisivo estendersi delle frammentazioni sociali; e nel momento stesso in cui – insieme al diffondersi del neoliberalismo – si assiste a livello interno ed internazionale al restringersi degli spazi della negoziazione, in opposizione alle promesse di «apertura» e di libera diffusione dell'informazione. Provocando, pertanto, seri effetti di saturazione e di paralisi nella gestione del cambiamento. Perché la problematica chiave, e ancora lontana dall'essere risolta, è che le istituzioni di Bretton Woods “non sono rappresentative delle nazioni che coprono”.²⁵ E da qui l'amplificarsi del loro carattere prevalentemente rigido e «impermeabile», che le conduce a creare sistemi rigorosamente codificati, imponendosi sulla scena mondiale senza gli strumenti necessari per potersi confrontare, e per poter convincere. Tanto che il problema ampiamente dibattuto, all'incrocio delle nuove realtà, è che “il «liberalismo» politico ed economico si presenta (...) come una postura importata, in rottura con le tradizioni e i comportamenti dominanti [in loco], cioè in contraddizione con questi (...)”.²⁶ Si tratta di un aspetto assai sofferto nel Maghreb, che fa riemergere tematiche di dominazione e di dipendenza, riconfermando sul piano interno l'assenza di dialogo tra potere e società.²⁷ Cosicché ad affermarsi è l'effettiva persistenza di uno stato di

²³ Clement M. Henry, “Le choc de la mondialisation au Moyen Orient”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004, p. 44.

²⁴ Abdelbaki Hermassi, “State, Legitimacy and Democratization in the Maghreb”, in Nicholas S. Hopkins e Saad Eddin Ibrahim (a cura di), *Arab Society: Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1997, p. 56. L'autore osserva che nel Maghreb: “Al di sopra e oltre le disparità fra le fasce di reddito, ciò che ha reso piú acuta la consapevolezza del gap tra le varie categorie sociali è stato il comportamento dei nuovi ricchi. (...) Un consumo ostentato produce ostilità e rabbia nelle classi popolari e sfiducia fra i giovani, in particolare studenti. Con la proliferazione dei titoli di studio, le masse degli studenti hanno perduto la speranza di raggiungere uno status simile a quello che le generazioni precedenti di diplomati aveva ottenuto. Sempre piú, successo e mobilità sono legati a favoritismo, clientela, regionalismo piuttosto che al lavoro e alla competenza. I politici stessi (...) fanno poco per rimuovere l'impressione che essi vivono di politica e non per la politica” (*ivi*, pp. 56-57).

²⁵ Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, *op. cit.* (tr. fr., p. 45). Cosí spiega l'autore: “Mentre la quasi totalità delle attività del FMI e della Banca mondiale (e certamente l'insieme dei loro prestiti) si esercitano oggi nel mondo in via di sviluppo, queste istituzioni hanno al loro vertice rappresentanti del mondo industrializzato (per prassi o per accordo tacito, il FMI è sempre diretto da un europeo, la Banca mondiale da un americano). I dirigenti sono scelti a porte chiuse, e non si è mai ritenuto necessario richiedere la minima esperienza preliminare in riferimento al mondo in via di sviluppo” (*ivi*, pp. 44-45).

²⁶ Alain Roussillon, “L'Égypte et l'Algérie au péril de la libéralisation”, in *Les Dossiers du Cedej*, Cedej, Le Caire, 1996, p. 4.

²⁷ In Algeria, per esempio, “nel 1988, al momento di avvio [del processo di riforme], non vi è stata una presentazione all'opinione pubblica delle finalità e delle sfide, né delle condizioni del successo

fragilità dell'intera regione, sulla quale si riflette l'estendersi di risultati assai deludenti, in riferimento ai programmi neoliberali, che lasciano senza soluzione le gravi tensioni insite nel ritardo a modificare la struttura politica, economica e istituzionale dell'area. Perché "nel mondo arabo il bilancio degli anni '90 permette di concludere che le riforme non sono riuscite a rilanciare la crescita economica e non costituiscono che strategie di gestione della crisi".²⁸ La conclusione diffusa è che "i funzionari del Fmi trattano le difficoltà dei Pvs con metodi standardizzati che non tengono conto della specificità di ogni paese (...). [Tanto che] la riduzione del deficit di bilancio intacca spesso le spese sociali e danneggia lo sviluppo umano, scopo ultimo di ogni sviluppo".²⁹ A questo livello di gravi fratture – sul quale si disegna l'ingresso della regione nel ventunesimo secolo – la problematica dominante è che le società maghrebine rimangono avvolte in una morsa di vecchie e nuove costrizioni, a confronto con la realtà di "una riforma economica incompiuta"³⁰ che aggrava in profondità la fragilità dei sistemi. Mentre cresce la marginalizzazione dell'area, sottolineando come "la crisi dell'inserzione internazionale (...) è la forma più acuta, più esasperata della crisi (...)".³¹ Con la conseguenza che il punto chiave, sul quale si sofferma il dibattito nell'analizzare questi percorsi di «apertura» sulla scena mondiale – effettivamente penetranti ma assai contraddittori – è che "l'insieme dei progetti proposti in nome del liberalismo non si sono dati l'obiettivo di far uscire il mondo arabo dalla sua paralisi. Si trattava, come altrove, di politiche di corto respiro di gestione della crisi, e niente più; non si trattava di stabilire un ordine mondiale nuovo, stabile al di là della crisi".³² Tanto che all'inizio del ventunesimo secolo,

della sua applicazione" (Mohammed Liassine, "Les réformes économiques en Algérie: une transition vers l'économie de marché", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998, p. 61).

E sempre in Algeria, in occasione dell'accordo del 1994 con il Fmi per l'adozione del programma di aggiustamento strutturale, non vi è stato "né dibattito nella società, né auto-organizzazione seria degli attori sociali; l'aggiustamento strutturale si è insinuato come una fatalità in una società anestetizzata dalla tragedia quotidiana della violenza politica" (Adel Abderrezak, "Libéralisation économique et privatisations", in *Confluences Méditerranée*, n. 45, printemps 2003, p. 98).

Identiche osservazioni valgono per il Marocco: "Dopo la crisi del 1983 che ha costretto il paese a ricorrere al Fmi e alla Banca mondiale, l'alternanza economica è stata subita, mai discussa pubblicamente, ancora meno assunta dai partiti politici" (Francis Ghiles, "Le pays entre dans la mondialisation par effraction" in *Le Monde diplomatique*, juin 2001, p. 14).

²⁸ Hakim Ben Hammouda, *L'économie politique du post-ajustement*, Karthala, Paris, 1999, p. 56.

²⁹ Michel el Rassi, "Le Maroc sous la houlette du Fonds monétaire international", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 58, 2000, p. 78.

³⁰ Abdelatif Benachenhou, "Bilan d'une réforme économique inachevée en Méditerranée", in *Les Cahiers du Cread*, n. 46/47, 1999, p. 67.

³¹ Larbi Talha, "Des économistes maghrébins s'interrogent sur la nouvelle donne de l'insertion internationale", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 85-86, 1999, p. 260.

³² Samir Amin, "Présentation", in Samir Amin (a cura di), *Le Maghreb: enlisement ou nouveau départ?*, L'Harmattan, Paris, 1996, p. 18.

In riferimento ai deludenti risultati ottenuti, il rapporto del Femise osserva che "il pil dei paesi arabi non rappresenta che l'1,9% del pil mondiale, il loro reddito per abitante non supera il 14% della media Ocse, la disoccupazione resta sempre elevata e le esportazioni di merci non superano il 3,5% delle esportazioni mondiali. Considerato che i paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord

la constatazione è che “le differenze di sviluppo e le culture politiche sono troppo importanti per considerare una reale interpenetrazione economica. La frattura Nord-Sud, al contrario, rischia di approfondirsi”.³³

“Occorre bruciare l’aggiustamento strutturale?”, si domandava *Jeune Afrique économie* alla fine degli anni ‘90,³⁴ riassumendo così il nodo della questione. Perché effettivamente i Pas hanno suscitato poche speranze nella possibilità di costruire un sistema di equilibrio in favore dello sviluppo, pur facendo emergere quanto lo *statu quo* è in esaurimento. Non è allora un caso, se in assenza di prospettive di cambiamento convincenti, la tendenza decisamente confermata sono i *consensus négatifs*: “Appena conosciuto, questo programma è applicato in un clima di ostilità generale. Il governo combatte palmo a palmo, con accanimento, per ottenere il massimo di facilitazioni dal Fondo, concedendo il minimo di ciò che è considerato come contrario all’interesse nazionale. L’opposizione, quando ve n’è una, denuncia il carattere antipopolare delle misure decretate. Vi è una specie di unione nazionale informale che si costituisce – tutti uniti contro il Fondo”.³⁵ E si tratta di una realtà così penetrante che apre la riflessione su questioni fondamentali dei meccanismi dell’epoca. Considerato, anche e innanzitutto, che – come osserva Joseph E. Stiglitz – “le due istituzioni avrebbero potuto sottomettere ai paesi diversi orientamenti possibili di fronte alle sfide dello sviluppo e della transizione, e se esse l’avessero fatto, forse questo avrebbe potuto stimolare la loro vita democratica. Ma erano tutte e due animate dalla volontà collettiva del G7, vale a dire dei governi dei sette paesi industriali avanzati più importanti, e in particolare dei loro ministri delle Finanze e segretari al Tesoro. Ora, troppo spesso, un vivo dibattito democratico sulle diverse strategie possibili era veramente ciò che essi desideravano meno”.³⁶

Sono dinamiche di conservazione e di trasformazione che si incrociano e interagiscono, improntando di sé, in un’azione congiunta, il clima complesso dell’epoca con i suoi accesi sconvolgimenti. Il punto cruciale è l’affermarsi della “liberalizzazione come «fenomeno sociale globale» e come «aporìa»”.³⁷ Dal momento

(MENA) rappresentano il 10,2% della superficie terrestre e il 4,5% della popolazione mondiale, tali cifre sono assolutamente insufficienti. (...) La parte dei paesi arabi nelle esportazioni mondiali è marginale. Negli ultimi due decenni, le esportazioni della regione sono aumentate solo del 4,4%, mentre le esportazioni mondiali hanno avuto un incremento superiore al 216%” (Femise, *Rapport Femise 2004 sur le partenariat euro-méditerranéen*, décembre 2004, pp. 36, 37, < www.femise.org >).

³³ Gilbert Grandguillaume e Jean-Pierre Peyroulou, “Le Maghreb en mal de médiations”, in *Esprit*, n. 308, octobre 2004, p. 80.

³⁴ Mohamed Yessoufou Saliou, “Faut-il brûler l’ajustement structurel?”, in *Jeune Afrique économie*, n. 262, 13 avril - 3 mai 1998, pp. 28-41.

³⁵ Omar Akalay, “Économies du Maghreb: les consensus négatifs”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998, p. 44.

³⁶ Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, *op. cit.* (tr. fr., p. 40).

³⁷ Alain Roussillon, “La libéralisation comme «phénomène social global» et comme «aporie»”, Association française de science politique, cinquième congrès 23-26 avril 1996, Institut d’Études politiques, Aix-en-Provence, pp. 1-16.

che ciò che innanzitutto emerge – e che in via prioritaria occorre considerare – è che si tratta del trasferimento di un progetto di modernità che, elaborato in Occidente, viene ora rapidamente trasportato su spazi e tempi diversi dalla scena politico-sociale che lo aveva caratterizzato. E quindi provocando, sull'esteso mutamento del campo di azione, una profonda trasformazione delle sue motivazioni e delle sue strutture, che di fatto annullano, fino a renderla «inoperante», la dialettica prima conosciuta. Da qui l'emergere – proprio attraverso l'approfondirsi delle tante fratture e disillusioni – del problema cruciale dell'esigenza di un nuovo sistema di valori sulla necessità di una regolamentazione diversa, che sappia ritrovare i collegamenti fondamentali tra politica, economia e società. Perché ciò che forse è più importante rilevare, è che non passerà molto tempo che le società, così come il pensiero economico – sull'evidente mutamento del modo di interpretare l'avvenire – si troveranno di fronte a diversi e infiniti modi di evolversi e trasformarsi, nell'obiettivo di ricercare i nuovi significati e le nuove configurazioni degli equilibri necessari per lo sviluppo e per l'effettiva realizzazione di una realtà di pace e di sicurezza, orientata su più ampie concezioni dell'«umano». Possiamo allora sostenere che l'epoca attuale conferma bene quanto osservava J. M. Keynes: “(...) le più aspre contese e le diversità di opinione più profondamente sentite si avranno probabilmente negli anni prossimi non in questioni tecniche, in cui gli argomenti (...) sono principalmente economici, ma in quelle che, in mancanza di termini migliori, possono chiamarsi psicologiche o, forse, morali”.³⁸ Da questo punto di osservazione, il mondo di oggi è ricco di sfide aperte, e segna un campo esteso di problematiche crescenti, dove a riemergere è il noto problema, ma ora sempre più acuto, di dover colmare la frattura fra democrazia e strategie di sviluppo. Perché malgrado le migliori intenzioni del discorso dominante, la realtà mette in rilievo quanto effettivamente “di tutti gli impedimenti alla rinascita araba, le restrizioni politiche sullo sviluppo umano sono le più tenaci”.³⁹ E a diretto confronto, sull'accrescersi delle tensioni a livello mondiale, vi è ora anche la deludente e drammatica considerazione che, dopo gli attentati dell'11 settembre, “alcuni aspetti di come è stata condotta la «guerra al terrorismo» è arrivata a porre reali minacce alle libertà civili e alle riforme nel mondo arabo e oltre”.⁴⁰ Fino a parlare di “crisi della democrazia dopo l'11 settembre”.⁴¹ Confermando così – ma ora su un piano crescente di lacerazioni profonde – che le sfide dello sviluppo non sono innanzitutto economiche o tecniche; esse sono politiche.⁴² E qui centrando l'attenzione su un

³⁸ John Maynard Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti*, (Raccolta di saggi tratti da *The Collected Writings of J. M. Keynes*, Macmillan, London), Bollati Boringhieri, Torino, 1995, (1ª edizione 1991), p. 42.

³⁹ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, *op. cit.*, p. 4.

⁴⁰ *Ivi*, p. 157.

⁴¹ *Ivi*, p. 67.

⁴² Christian Comeliau, “Le labyrinthe des alternatives...”, *cit.*, p. 30.

«carattere» chiave del ventunesimo secolo, da cui occorre far partire l'analisi e interrogare, attraverso l'acuirsi di incomprensioni e fratture, l'estensione del cambiamento e i contenuti profondi della modernità.

VERSO LO SVILUPPO. LE TENSIONI MULTIPLE DELLA POVERTÀ. – Nel Maghreb il meccanismo delle fratture è intanto pienamente avviato confermando, anche e innanzitutto, i gravi effetti provocati dall'assenza della dialettica democrazia-sviluppo. Tanto che le più sorprendenti contraddizioni, in tema di sviluppo, derivano proprio dalle difficoltà a ridare consistenza al legame sociale, imponendo all'attenzione, in un clima di preoccupante chiusura del campo politico, il nuovo e grave problema delle ineguaglianze – che ora si afferma quale questione fondamentale dell'epoca – con l'aumento degli squilibri e delle frustrazioni che esse inevitabilmente comportano di fronte all'estendersi incontrollato degli spazi di esclusione. Perché l'indebolimento del tessuto sociale e culturale è oramai diventato generalizzato. E da qui anche il riemergere del problema della povertà, nei suoi significati multidimensionali, che penetra in profondità la complessa questione delle ineguaglianze crescenti – con le sue ampie e nuove dimensioni che con particolare virulenza si propagano nel tessuto fragile delle realtà urbane – imponendosi quale problema chiave sui percorsi neoliberali delle politiche di sviluppo in corso.⁴³ Significativo, a questo riguardo, è il quadro dell'Algeria. Paese lacerato dalle conseguenze di troppi anni di guerra civile caratterizzata da un clima di grave terrore, e ora confrontato ad una marginalizzazione crescente in rapporto all'economia mondiale (escluso naturalmente il settore degli idrocarburi), sull'estendersi di un pesante degrado del tessuto sociale. Dove ad imporsi è il segno lacerante della povertà con le sue dinamiche intense e tormentose. Perché in Algeria, insieme al diffondersi delle riforme neoliberali, e il miglioramento degli indicatori macroeconomici che effettivamente ne è conseguito, è “la povertà che si è installata saldamente nel paesaggio sociale, con contrasti sempre più manifesti

⁴³ Il rapporto dell'Undp osserva che: “Mentre i paesi arabi hanno il più basso livello di povertà assoluta nel mondo, rimane il fatto che una persona su cinque vive con meno di due dollari al giorno, secondo le valutazioni della Banca mondiale in riferimento al Medio Oriente e al Nord Africa. Per di più, la povertà di reddito è solo una parte del problema. Assistenza sanitaria o opportunità per un'istruzione di qualità sono povere o inadeguate, habitat degradato – sia in riferimento agli squallidi e poveri quartieri urbani inquinati che ai mezzi di sostentamento messi insieme alla meglio su un suolo impoverito – reti di sicurezza sociale scarse o non esistenti: tutti fanno parte del nodo della povertà e sono ampiamente prevalenti nei paesi arabi. Ineguaglianze di possibilità e di opportunità sono in realtà più pronunciate che la povertà di reddito e le ineguaglianze economiche” (Undp, *Arab Human Development Report 2002*, Undp, New York, 2002, p. 5).

Il problema della povertà è, del resto, così dominante a livello globale che la stessa Banca mondiale, nel sottolineare che la povertà riguarda diversi settori (esclusione dalle cure mediche, dall'istruzione, dai diritti, esclusione culturale, etc.) approfondisce e mette in primo piano che in realtà “i mezzi impiegati sono troppo spesso inadeguati per le persone povere (...)”, (The World Bank, *World Development Report 2004* [Making Services Work for Poor People], Washington, D.C., 2004, p. 19).

(...) e l'apparizione di ineguaglianze sempre piú palesi. (...) Poiché è vero che l'avvento dei Pas non ha fatto che poveri, oltre che «trabendisti» arricchiti». ⁴⁴ Sottolineando oggi – nonostante le incessanti promesse di promuovere il rilancio economico e sociale, e una situazione finanziaria decisamente positiva⁴⁵ – che in un tale clima di grave disillusione e profondi traumi, “questa povertà galoppante potrà favorire, a breve termine, la ripresa della violenza terrorista”.⁴⁶ Perché ad emergere è un paese “oramai tagliato in due: ad Algeri non esiste piú una classe media. Vi sono solo due classi: i poveri e i ricchi. (...) e i ricchi vivono su un altro pianeta”.⁴⁷

Senza investimenti capaci di creare posti di lavoro e con un tasso di disoccupazione che supera il 30%, larghe fasce della popolazione non sopravvivono che grazie alla vitalità del settore informale.⁴⁸ E il problema della povertà è così esteso che fa già parte di un insieme indivisibile con l'aggiustamento strutturale, e quindi esprime quanto effettivamente “il periodo di transizione all'economia di mercato è temuto in Algeria essenzialmente a causa dei sacrifici che impone alla popolazione, già abbastanza provata dalla precedente gestione dell'economia. (...) Le imprese avviano vaste operazioni di riduzione dell'organico: è l'obiettivo della redditività che le obbliga. E improvvisamente, sono decine di migliaia di lavoratori che si ritrovano disoccupati, senza risorse per mantenere le loro famiglie. (...) Mai nel passato si erano visti tanti uomini, donne e anche bambini mendicare nelle strade e nei luoghi pubblici per sopravvivere. (...) Secondo le cifre dell'Ons, [nel 1998] il numero di algerini che vive al di sotto della soglia di povertà ammonta a 4 milioni”.⁴⁹ E il problema acquista una dimensione così acuta, che nel

⁴⁴ Mahmad Saïb Musette, “La situation sociale en Algérie”, in *Magreb-Machrek*, n. 167, janvier-mars 2000, pp. 99-100.

In riferimento al «trabendismo», Charmes osserva che “l'Algeria è l'esempio tipico di un'economia di questo genere in cui si è sviluppato il fenomeno del «trabendismo» per il quale i viaggiatori e, piú spesso i giovani sfaccendati, si trasformano in commercianti occasionali piú o meno permanenti: questi fanno un viaggio in Europa o in altri paesi africani limitrofi per riportare occasionali prodotti di consumo da rivendersi” (Jacques Charmes, “Visibile e invisibile: il settore informale nell'economia urbana del mondo arabo”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1997, p. 197).

⁴⁵ L'Algeria, che ha ampiamente beneficiato dell'aumento del prezzo degli idrocarburi dopo la fine della guerra d'Iraq (maggio 2003), ha rafforzato la sua stabilità macroeconomica, raggiungendo al contempo una solida posizione delle finanze pubbliche. In realtà, una fase che, da questo punto di osservazione, si rivela particolarmente favorevole.

⁴⁶ Lyes Si Zoubir, “Difficile transition pour une Algérie meurtrie”, in *Le Monde diplomatique*, mars 2004, p. 5.

⁴⁷ François Gèze, “Armée et nation en Algérie: l'irrémissible divorce?”, in *Hérodote*, n. 116, 2005, p. 199.

⁴⁸ È qui significativo segnalare, come osserva Fatiha Talahite, che “se il tasso di disoccupazione, che raggiungeva il 30% nel 2000, è sceso al 17% nel 2004, questo è essenzialmente dovuto a un cambiamento nel metodo di calcolo volto a meglio integrare il lavoro informale e precario in costante aumento” (Fatiha Talahite, “La face sombre de la «normalisation»”, in *L'état du monde 2006*, La Découverte, Paris, 2005, p. 97).

⁴⁹ Baya Arhab, “Les effets sociaux du Pas dans le cas de l'Algérie”, in *Les Cahiers du Cread*, n. 46, 1998, pp. 43, 46-47.

2003 la constatazione è che “un quarto della popolazione vive nella povertà e il 5,7% nella miseria con meno di trenta dinari per persona al giorno”.⁵⁰ E dunque l'emergere di uno scenario di gravi questioni irrisolte. Perché ora in Algeria, a causa dell'incremento della povertà e sul cedimento del sistema sanitario, si assiste anche al ritorno di numerose malattie che si credevano invece definitivamente risolte,⁵¹ fino a mettere in rilievo quanto grave e sofferta è “l'assenza di un vero programma economico e sociale volto a porre fine allo smarrimento generalizzato”.⁵² Un medesimo scenario, in termini di acuti contrasti, si apre per il Marocco. A segnalare anche qui, che – sebbene i fondamentali dati macroeconomici sono buoni con “risultati degni dell'Europa di Maastricht”⁵³ – le statistiche della Banca mondiale svelano una realtà dove la percentuale dei poveri è passata da 3,5 a 5,3 milioni tra il 1991 e il 1999 (19% della popolazione contro il 13%), con un incremento di quasi il 50% nell'arco di dieci anni;⁵⁴ e un quadro di ineguaglianze sociali sconvolgente. In Mauritania, uno dei paesi più poveri del pianeta, in seguito all'applicazione dei programmi di aggiustamento strutturale, la crescita economica ha raggiunto una media annuale del 4% nel periodo 1990-2000, confermata nel 2005 con un tasso di crescita del 5,5%. Ma il 63,1% della popolazione continua a vivere al di sotto della soglia di povertà (valutata a meno di 2 dollari al giorno). Il problema della povertà, del resto, nei suoi significati più ampi di generalizzazione della precarietà e dell'insicurezza sociale, con i gravi squilibri umani e sociali che ne conseguono, è presente anche in Tunisia. Il paese che, sotto gli effetti della liberalizzazione economica, ha raggiunto indicatori di sviluppo rassicuranti (per quanto attiene ai principali indicatori macroeconomici), anche se fragili e incerti, e un livello di vita delle popolazioni visibilmente migliorato.⁵⁵ E tuttavia ciò che si afferma, e accende dibattiti e incertezze, è l'estendersi

⁵⁰ Fatima Talahite, “Un pays piégé par ses engagements internationaux”, in *L'état du monde 2004*, La Découverte, Paris, 2003, p. 96.

⁵¹ Chérif Bennadji, “Chronique politique Algérie”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, p. 147.

⁵² Mohamed Benrabah, “Voyage en Algérie, pays des 66 milliards de dollars de réserve et de l'immense désespoir des jeunes”, in *Esprit*, décembre 2006, p. 74.

⁵³ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2002, p. 179.

⁵⁴ The World Bank, *World Development Indicators 2006*, Washington, D.C., 2006.

⁵⁵ La Tunisia ha il pil pro-capite più elevato del Maghreb, dopo la Libia: 8.255 dollari all'anno nel 2005 (contro 4.503 del Marocco). Come osservano Beau e Tuquoi: “Nessuno può negare che la Tunisia è tra i paesi del Maghreb quello che ne esce più onorabilmente. (...) La speranza di vita è cresciuta di cinque anni nel corso del decennio. Si conta un medico per ogni 1500 abitanti. La scolarizzazione dei bambini – in particolare quella delle bambine – raggiunge livelli che i paesi vicini possono soltanto sognare. La rete stradale si estende e si modernizza a una velocità tale che ci se ne rende conto con un semplice colpo d'occhio alle carte turistiche, regolarmente rieditate. L'amministrazione si modernizza. Essere proprietario del proprio alloggio è diventata la norma per la maggior parte delle famiglie, che possono beneficiare di prestiti a tassi bassi” (Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *Notre ami Ben Ali. L'envers du «miracle tunisien»*, La Découverte, Paris, 2002, p. 146).

E ancora, sempre in Tunisia: “Il tasso di povertà assoluta (percentuale della popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno) è caduto dall'11% del 1985 al 6% di oggi, cioè meno che in qualsiasi altro paese arabo, ad eccezione delle monarchie petrolifere” (Guilain Deneux, “La face cachée du miracle tunisien”, in *Politique internationale*, n. 89, automne 2000, p. 397).

del “rovescio del «miracolo tunisino»”⁵⁶: un incremento del tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, in evidente crescita⁵⁷ – sotto l’effetto dell’accelerarsi dei programmi di liberalizzazione economica – che riapre la preoccupante minaccia dell’esplosione di acuti squilibri sociali. Mentre un’ulteriore e grave frattura si estende, nell’osservare come il successo degli indicatori economici – che tuttavia si afferma in un’economia le cui fragilità restano preoccupanti – avviene in un clima di totale chiusura politica e assenza di trasparenza: “libertà soffocate, derive mafiose dell’*entourage* del capo dello Stato, erosione del dibattito politico, decrepitezza della società civile”.⁵⁸ Da cui emerge l’inquietante radicarsi di elementi che indeboliscono e slabbrano alla base il tessuto economico, politico e sociale, rendendo assai fragili i benefici che si ottengono con il miglioramento della situazione economica e sociale (o almeno per quanto riguarda alcuni dei suoi aspetti), incluso l’evidente aumento dei consumi, sostenuto da una sistematica politica di incoraggiamento al credito.⁵⁹ E soprattutto mostrando – con l’estendersi dei programmi neoliberali a tutta la regione – la trasformazione del «tessuto maghrebino» su percorsi sempre più simili, in riferimento alle forme e alle dinamiche delle sue metamorfosi e del suo frammentarsi. E sul quale, in via prioritaria, è il rafforzarsi di una rete di coercizioni ad emergere, che di fatto impedisce a forze nuove di coagularsi verso un concreto progetto di modernità. Allo stesso modo la Libia: il paese più ricco dell’Africa del Nord – che con la sospensione dell’embargo (1999), poi totalmente revocato (2003),⁶⁰ ha annunciato un ambizioso programma di riforme verso l’apertura agli investimenti esteri e a programmi di liberalizzazione nell’obiettivo di rilanciare l’economia⁶¹ – non sfugge all’«impeto» di

⁵⁶ Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *op. cit.*

⁵⁷ In Tunisia “la disoccupazione e il sottosviluppo colpiscono un terzo della popolazione in età attiva, e quasi 80.000 nuove domande di posti di lavoro arrivano ogni anno su un mercato del lavoro saturo” (Sophie Bessis, “Fragilité des marchés ouverts à la concurrence”, in *L’état du monde 2005*, La Découverte, Paris, 2004, p. 108). Su questo stesso argomento così scrive il rapporto del Femise: “Il problema cruciale al quale la Tunisia deve oggi far fronte è l’insufficienza della crescita in termini di posti di lavoro. (...) Secondo uno studio della Banca mondiale occorrerebbe un tasso di crescita del 10% annuo perché l’economia possa assorbire i nuovi ingressi sul mercato del lavoro (...)” (Femise, *Rapport Femise 2006 sur le partenariat euro-méditerranéen*, septembre 2006, pp. 159-160, < www.femise.org >).

⁵⁸ Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *op. cit.*, p. 15.

⁵⁹ In Tunisia lo Stato incoraggia il consumo e la possibilità di comperare tutto a credito. “Taci e consuma”, aveva riassunto l’*Express* (citato in Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *op. cit.*, p. 150). E ancora: “Scelta politicamente redditizia, ma economicamente azzardata (...). Segno dei tempi, i processi per assegni a vuoto si sono moltiplicati in un paese [la Tunisia] dove il tasso di indebitamento delle famiglie supera i livelli occidentali” (Sophie Bessis e Kamel Jendoubi, “Un «miracle» tunisien aux pieds d’argile”, in *Le Monde diplomatique*, mars 2003, p. 10).

⁶⁰ Le Nazioni Unite avevano imposto sanzioni internazionali alla Libia nel novembre 1992.

⁶¹ Gheddafi, nel discorso al Congresso generale del popolo (gennaio 2000), sottolinea il fallimento della Jamahiriya, e annuncia che: “Tutto questo sistema è abolito”. E ancora, tre anni dopo, sempre al Congresso generale del popolo (giugno 2003), richiamando ancora una volta all’attenzione il fallimento del modello libico, afferma: “Voi dovete sopprimere il settore pubblico. Perché il settore pubblico è inutile (...), il denaro è dilapidato e la produzione è sperperata”.

queste tematiche in estensione, che riorientano il problema dello sviluppo su una realtà di dure sfide. Richiamando all'attenzione le effettive difficoltà nel gestire ed affrontare, con politiche nuove e concrete, i problemi crescenti delle inegualianze e con esse la questione della giustizia e della libertà, che sempre più si impongono quali elementi chiave per una reale valutazione dell'efficacia delle riforme economiche e politiche in corso. Perché anche in Libia, lo scenario dei «nuovi ricchi»⁶² è direttamente messo a confronto con un tasso di disoccupazione assai elevato (30%)⁶³ che sviluppa una grave disillusione, soprattutto fra i giovani diplomati. E disegna una frattura che si imprime e si dilata, nonostante che il paese – già dopo la sospensione dell'embargo (1999) – avesse registrato un incremento del pil e un notevole controllo dell'inflazione, con il conseguente aumento del consumo.⁶⁴ E tuttavia, ciò che al contempo si svela e si diffonde è anche la grave permanenza di una incontrollata e diffusa realtà di corruzione e clientelismo; a ulteriore conferma che il miglioramento degli indicatori economici non apre necessariamente e automaticamente la porta allo sviluppo delle società e all'affermarsi della democrazia.

Indubbiamente, il processo di liberalizzazione economica – con i suoi risvolti assai incerti sui tentativi di pluralizzazione della scena politica – mostra bene come l'evidente tendenza a privilegiare l'ampliamento del mercato globale rende in realtà assai debole la sua capacità di coglierne i multipli aspetti delle interrelazioni con l'ambiente politico, sociale e culturale. E quindi più complessa, la necessità di comprendere e interpretare il ruolo chiave delle sensibilità diffuse che permeano la vita quotidiana delle popolazioni, e disegnano contorni e orizzonti della modernità. “Dischiudere i misteri della globalizzazione”⁶⁵ costituisce, del resto, una problematica prioritaria per spiegare il «carattere» del nuovo processo di «apertura» verso un unico mercato globale. E tanto più rilevante in quest'epoca di “deludente economia”,⁶⁶ che lascia aperti i tanti interrogativi sui rapidi e incerti

⁶² “Dal 1988 – come spiega Ouannes – in seguito agli insuccessi dell'«economia della Jamahiriya», ricchezze considerevoli si accumulano provenienti dai contratti d'importazione, dai movimenti speculativi di divise, e soprattutto dalla sottrazione dei fondi non rivelati a causa della cattiva gestione. (...) Beneficiando della complicità delle autorità amministrative, certi speculatori hanno potuto costituire grosse fortune, realizzando così una riqualificazione sociale e contribuendo ad approfondire una differenza di classe fino ad allora poco conosciuta in Libia” (Moncef Ouannes, “Libye”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, Tome XXXVI, Cnrs, Paris, 1999, p. 174).

⁶³ Said Haddaa, “Le retour à la communauté des nations ou la stratégie américaine de la Libye”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, p. 181.

⁶⁴ “Nel 2000 il tasso di inflazione in Libia è stato stimato al 18,5% ed è sceso all' 8,5% nel 2001 (EIA, 2002)” (Béatrice Chevallier-Bellet, “La situation économique en Libye depuis la suspension de l'embargo”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003, p. 199).

⁶⁵ Jeffrey Sachs, “International Economics: Unlocking the Mysteries of Globalization”, in *Foreign Policy*, spring 1998, pp. 97-111.

⁶⁶ Paul Krugman, *The Age of Diminished Expectations - U.S. Economic Policy in the 1990s*, The Washington Post Company, Washington, 1990 (tr. it., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, Milano, 1991, p. 13).

percorsi del neoliberalismo, trascinando con sé i numerosi insuccessi sugli scenari offuscati dello sviluppo. E dove tuttavia si esprime bene come le risposte del passato sono oramai superate. Anche se per contro emerge, proprio sull'ossessiva ricerca degli equilibri economici e finanziari – considerati «corretti» – l'estendersi degli spazi «vuoti» del silenzio, dove il confronto deve necessariamente costituirsi e definirsi su uno scenario mondiale che in realtà rivela “l'assenza di un «pensiero unico» internazionale, l'assenza stessa di una economia mondializzata: la comunità internazionale non è né omogenea, né stabile, né coerente (...), e i modi di inserzione nell'economia internazionale sono lontani dall'essere normalizzati dalla dominazione discorsiva di una norma internazionale e dall'internazionalizzazione delle idee”.⁶⁷ La sfida è ancora una volta l'evolversi del sapere. E quindi l'esigenza prioritaria che siano le idee a diventare efficace strumento di sviluppo nell'ambito dei problemi umani, e di fronte alla grave situazione di incertezza che oggi si estende sulla scena mondiale.

MONDIALIZZAZIONE E MARGINALIZZAZIONE. DINAMICHE CONTRAPPOSTE SU ITINERARI CONGIUNTI. – L'influenza crescente del neoliberalismo nel Maghreb, insieme all'intensificarsi dell'azione del Fmi e della Banca mondiale, indubbiamente accelera, e per contrasto, il ruolo chiave di questa problematica, volta a sottolineare l'importanza fondamentale del sapere. E proprio mentre, attraverso una rete complessa di legami assai fluidi, ma al contempo assai concreti, rende acuti e sofferiti i percorsi di inserimento dell'area nel sistema mondiale. E si fa sempre più strada la constatazione che: “A parte le abilità matematiche alle quali ha dato luogo, il modello dell'equilibrio generale è il più povero che l'economia scientifica abbia mai generato”.⁶⁸ E tuttavia – paradigma essenziale del pensiero economico oggi dominante – penetra così in profondità le dinamiche nazionali e internazionali da trovarsi, suo malgrado, a diretto confronto con l'ampliarsi nelle popolazioni del desiderio più profondo, ma anche più inquietante, di modernità, verso richieste sempre più ampie di giustizia e di libertà. Tanto che nessun elemento delle attuali debolezze strutturali e congiunturali nel Maghreb, e dei multiformi significati delle aspettative di rinnovamento può essere compreso, se non si considera la pressione «prepotente» che i Pas esercitano sull'aspetto politico, economico e sociale dell'area. Così pressante, che accentua le contraddizioni e le fragilità legate alle stesse forme e modalità di legittimazione del potere – già ampiamente eroso dal rafforzarsi della frattura profonda con le società. E facendo emergere, sul dilatarsi dell'aspetto multidimensionale della crisi, come i modelli neoliberali, non riuscendo a stabilizzare la situazione, si associano ad una crescente fragilità dell'intero sistema.

⁶⁷ Béatrice Hibou, “Les marges de manœuvre d'un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali”, in *Les Études du CERI*, n. 60, décembre 1999, pp. 36-37.

⁶⁸ Jean-Pierre Dupuy, *op. cit.*, p. 49.

Fino a «stringere» la regione nel suo complesso – anche se a livelli e significati diversi in riferimento alle diverse realtà – sulla problematica comune e in estensione del rischio crescente di dipendenza e di aggravata marginalità.

Acquista allora tutto il suo significato la questione irrisolta del debito estero che, ad eccezione della Libia (ed ora con risvolti nuovi per l'Algeria), rimane un grave e pesante ostacolo allo sviluppo dell'area.⁶⁹ Un'«imposta» evidente sugli eventuali benefici delle riforme e sull'investimento. Confermandosi, innanzitutto, quale fattore chiave dell'ineguaglianza dei rapporti Nord-Sud, e in questo senso vero “meccanismo di coercizione”,⁷⁰ attraverso il quale si esprime bene il radicalizzarsi di un quadro di rapporti di dipendenza dei paesi maghrebini dal Fmi e dalla Banca mondiale. Perché il fatto irremovibile è che la crisi nel Maghreb si è innanzitutto manifestata sotto la forma finanziaria della crisi del debito estero. E in questo contesto il Fmi e la Banca mondiale esprimono l'indiscusso vantaggio di fornire le divise necessarie per far fronte all'aggravarsi dei problemi economici e sociali, mentre al contempo aprono la strada alla possibilità di nuovi crediti. La conseguenza è una spinta obbligata e inarrestabile dei governi ad allinearsi alla logica dei grandi attori dell'economia mondiale, che si impongono come unica via di uscita dalla crisi. Ma vi è anche l'altro risvolto del problema: a sottolineare come, di fronte all'urgenza assoluta del bisogno finanziario, le possibilità di dialogo e di negoziazione sono destinate a scomparire. Con la conseguenza che le politiche di sviluppo si trovano irrigidite nei vincoli di un meccanismo finanziario internazionale che, proiettato sull'obiettivo prioritario di assicurare il rimborso del debito, entra in evidente «conflitto» con l'elasticità necessaria al rinnovamento dei sistemi economici interni, ma anche del sistema economico mondiale. Contribuendo, di conseguenza, all'accelerarsi delle dinamiche di instabilità. Mentre si contraggono le capacità di promuovere nuove soluzioni sulla base di un'analisi approfondita delle cause e dei meccanismi del debito estero. Il significato più

⁶⁹ Per le economie del Maghreb il peso del debito estero (anche se classificato «sostenibile» per Algeria, Marocco e Tunisia) rimane in realtà un problema fondamentale per lo sviluppo della regione. In Algeria, il suo valore totale è di 21.987 milioni di dollari (nel 2004), e il servizio del debito assorbe il 25,4% delle esportazioni [valutazione del 1999]. (È tuttavia qui importante segnalare che, grazie al notevole incremento degli introiti petroliferi, il debito del paese sta sensibilmente diminuendo, e non costituisce più un ostacolo. La Banque d'Algérie dà la cifra di 16,4 miliardi di dollari alla fine del 2005, valutazione che rapidamente scende a 7,7 miliardi di dollari nel settembre 2006). In Marocco il debito estero, che rimane indubbiamente importante, è di 17.672 milioni di dollari (nel 2004), con un servizio del debito pari al 20,5% del valore delle esportazioni [nel periodo 2002-2004]. E così in Tunisia, il suo ammontare (nel 2004) è ancora valutato a 18.700 milioni di dollari, e il servizio del debito rappresenta il 13,5% delle esportazioni [nel periodo 2002-2004]. La Mauritania ha un debito estero totale di 2.297 milioni di dollari (nel 2004), e il servizio del debito rappresenta il 24,9% del valore delle esportazioni [nel periodo 2002-2003]. In ogni caso, il problema principale non è tanto sapere quanto ogni Stato deve rimborsare, ma ciò che è in grado di rimborsare, tenendo conto delle sue esigenze di sviluppo e soprattutto delle politiche necessarie per promuovere uno sviluppo durevole. (Fonte: Bertrand Badie e Béatrice Didot [a cura di], *L'état du monde 2007*, La Découverte, Paris, 2006).

⁷⁰ *Alternatives Sud* (Raisons et déraison de la dette), vol. IX, n. 2-3, 2002.

immediato è la permanenza sulla scena maghrebina del «circolo vizioso» del debito, che frena lo sviluppo, alimenta la corruzione,⁷¹ e riflette perfettamente l'imprevedibilità e l'incertezza del sistema economico e finanziario internazionale. Nel momento stesso in cui la mondializzazione esaspera la concorrenza, e il dinamismo accelerato dei flussi finanziari internazionali apre nuovi rischi e nuove instabilità. Tanto che la domanda diffusa sui percorsi incerti dello sviluppo – come afferma Lester Thurow – è se il capitalismo ha un avvenire, dato che in assenza di avversari avrà difficoltà a correggere i suoi difetti.⁷² Una sfida e un interrogativo che appaiono sempre più evidenti, se fra l'altro consideriamo che – anche per quanto riguarda il Maghreb – non vi è ancora nessuna azione concreta verso l'apertura di un fronte unito che possa rafforzare le capacità di negoziazione dell'area, e promuovere strategie alternative comuni al problema del debito estero e dello sviluppo. Cosicché, sulla scena della mondializzazione, la realtà ampiamente dominante è la ferma chiusura verso ogni possibilità di inglobare, su un più ampio progetto di avvenire, i diversi punti di osservazione e le diverse ragioni. Confermando, quindi, una situazione che rafforza e privilegia nettamente le negoziazioni caso per caso. E in questo modo anche frantumando, almeno per il momento, gli spazi di autonomia e di creazione all'interno del nuovo mondo globale; tanto che non si può ignorare come effettivamente, “dalla seconda metà degli anni '80 nessuna vera alternativa di sviluppo si è disegnata per dare il cambio alla dinamica escludente dei programmi di aggiustamento strutturale”.⁷³ Con la conseguenza che all'inizio di questo millennio, è la ricerca di alternative di sviluppo che si afferma quale problematica chiave, e risponde ad un'esigenza cruciale delle società poste di fronte a nuove e gravi minacce. Inclusa la constatazione che il peso del debito estero ha oramai assunto un carattere fondante ed essenziale nelle relazioni Nord-Sud, così da mettere innanzitutto in rilievo come: “i paesi del Maghreb, sottomessi ad una implacabile logica finanziaria, non hanno fatto che trasferire ai loro creditori e clienti una parte regolare del valore aggiunto prodotto localmente, saldando il servizio del debito e venendo a patti con il degrado dei termini di scambio”.⁷⁴ E in questo senso offrendo un numero esteso di riferimenti, a

⁷¹ Come sostiene Bichara Khader: “Al di là delle cifre, ciò che appare più allarmante, è che il debito ha alimentato la corruzione, favorito la «fuga dei capitali», generato «una nuova classe sociale» le cui basi economiche riposano sui capitali collegati alla cooperazione internazionale e sugli introiti dell'esportazione delle materie prime, e che tutto sommato il sistema de «l'aiuto» e del debito ha contaminato il campo politico che, irrorato dall'esterno, può fare a meno delle sue basi sociali per sopravvivere” (Bichara Khader “Le partenariat euro-méditerranéen: le processus de Barcelone, une synthèse de la problématique”, in Bichara Khader (a cura di), *Alternatives Sud* [Le partenariat euro-méditerranéen vu du Sud], 2001, p. 30).

⁷² John R. McIntyre (intervista a Lester Thurow), “Le capitalisme a-t-il un avenir?”, in *Politique internationale*, n. 81, automne 1998, p. 103.

⁷³ Mohamed Benlachen Tlemçani e Patrick Mairet, “Quelle stratégie d'insertion internationale pour les pays du Maghreb?”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 58, 2000, p. 90.

⁷⁴ *Ibidem*.

conferma di come i programmi di aggiustamento strutturale “sono pensati e sottomessi a un obiettivo unico: garantire il servizio del debito estero. Vale a dire dare la priorità assoluta e esclusiva agli interessi finanziari che sono legati al servizio di questo debito. E questo, ad ogni prezzo”.⁷⁵

Ad emergere è una dinamica effettivamente radicata, volta a frazionare le problematiche dello sviluppo, tanto da esprimere, sui percorsi della mondializzazione, l’offuscarsi della prospettiva verso un più ampio quadro d’insieme. E dove ad imporsi sono programmi di aggiustamento privi di «interesse» e di «tensione» – in riferimento agli orizzonti delle attese di modernità – che si affermano piuttosto per la loro incapacità di superare una situazione di sostanziale stasi. E quindi, come osserva il rapporto dell’Undp, l’affermarsi “di una situazione di quasi stagnazione”.⁷⁶ Da cui emerge l’eccessivo ritardo, nel Maghreb, a modernizzare le sue strutture e le sue istituzioni. Sottolineando, pertanto, la permanenza di un tessuto economico disarticolato; caratterizzato dall’assenza di un nuovo modello di modernizzazione, e i cui soli vantaggi continuano a risiedere nella disponibilità di fattori naturali (manodopera, risorse naturali, etc.). A cui si aggiunge il preoccupante rischio – in riferimento alle materie prime – di essere trascinato in gravi situazioni di conflittualità. Perché “i conflitti per l’accesso a queste risorse sono lontani dall’aver perso la loro ragione di essere”.⁷⁷ E da qui anche il riaffermarsi – mediante un «gioco» dinamico di percorsi incrociati – del contrasto fra promesse e realtà. Perché volgendo lo sguardo all’intera scena mondiale, “l’inserzione delle economie maghrebine appare, a dir poco, come una «inserzione passiva», legata essenzialmente a poli di specializzazione declassati e in perdita di velocità”.⁷⁸ La questione cruciale – ancora una volta – è il sofferto problema della dipendenza che – allargandosi e connettendosi con le problematiche complesse del processo di mondializzazione, incluso il delinarsi di nuovi e preoccupanti rapporti di forza – si impone e si svela quale veicolo fondamentale di una nuova e accresciuta tensione. Rivelandolo un percorso carico di tensioni, che innanzitutto esprime la ferma delusione dell’area nel constatare come “in definitiva, il modo di inserzione internazionale delle economie maghrebine resta nel suo insieme ampiamente tradizionale (ad eccezione di certe attività di produzione di materiale elettrico che divengono competitive), caratterizzato da una grande isteresi e dipendente dai rimbalzi

⁷⁵ Mohamed Yessoufou Saliou (intervista a Samir Amin), “Comment les économistes jugent l’ajustement”, in *Jeune Afrique économie*, n. 262, 13 avril - 3 mai 1998, p. 33.

⁷⁶ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 88.

⁷⁷ Samir Amin e Ali El Kenz, *Le monde arabe. Enjeux sociaux - Perspectives méditerranéennes*, L’Harmattan, Paris, 2003, p. 74.

⁷⁸ Mohamed Benlahcen Tlemçani e Patrick Mairet, cit., p. 89.

In questo contesto, il rapporto del Femise osserva che “le esportazioni dei paesi mediterranei sono sempre più specializzate su prodotti a forte intensità di manodopera, fenomeno ancora più evidente nei confronti dell’UE dove più della metà delle esportazioni verte sullo sfruttamento di lavoro non qualificato e di risorse naturali” (Femise, *Rapport Femise 2004 sur le partenariat euro-méditerranéen*, op. cit., p. 106).

congiunturali del settore primario esportatore. Gli introiti ricavati dalle esportazioni di idrocarburi, di fosfato e di manufatti a debole contenuto tecnologico, vengono sottratti dal fondo di accumulazione, secondo proporzioni variabili, per andare ad alimentare il fondo di rimborso del debito”.⁷⁹

Il risultato è che, se i Pas portano il segno delle acute contraddizioni dell'epoca, i punti determinanti dello sviluppo continuano a rimanere esterni alla regione. A sottolineare come la straordinaria preponderanza che l'economia ha preso nell'analisi della crisi e nella vita sociale, esprime in realtà e innanzitutto quanto è nella sfera dell'economico che si riflettono e si cristallizzano le tante chiusure e le contraddittorie aperture che ostacolano la comprensione e la gestione della modernità. Mettendo in risalto quanto effettivamente “l'economia mondiale è un motore sempre più potente e incontrollato”.⁸⁰

La stessa mentalità di rendita, il cui superamento doveva essere alla base dell'efficienza economica (un aspetto indicato come indispensabile dalle riforme neoliberali), non ha subito reali modificazioni, lasciando debole e privo di qualificazione il tessuto produttivo. L'esempio dell'Algeria, a questo proposito, è particolarmente rilevante, con le sue problematiche aperte sulla fragilità di una “transizione incompiuta”⁸¹ che, attraverso le vie della liberalizzazione, si era proposta di promuovere il passaggio da una società di rendita – basata sullo sfruttamento degli idrocarburi – a una società produttiva e democratica. Il risultato deludente è uno scenario di grave fragilità economica e sociale; e senza essere neppure riusciti a eliminare le costrizioni di un sistema fondato sulla rendita che, in realtà, continua così ad alimentare le sue diffuse e persistenti opacità. Perché, attraversando il percorso complesso delle riforme in Algeria, tra ricerca di modernità e forti freni alla modernità, a riconfermarsi ancora una volta è “la vulnerabilità di un'economia sempre più in balia dell'alta volatilità del corso del greggio”.⁸² A conferma di quanto effettivamente “il livello degli introiti petroliferi determina in modo fondamentale lo stato dei rapporti tra la società e il potere da una parte e tra i gruppi di interesse e i clan all'interno del potere”.⁸³ Tanto che il rischio di veder emergere, sull'espansione di un tale processo, nuove e più complesse costrizioni per la società e per il paese nel suo insieme, è un argomento ampiamente dibattuto. E ora ulteriormente aggravato dal radicarsi, in Algeria, di “un apparato di Stato «sclerotizzato»”,⁸⁴ per il quale “i redditi derivanti dagli idrocarburi sono

⁷⁹ Mohamed Benlahcen Tlemçani e Patrick Mairet, *cit.*, p. 90.

⁸⁰ Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Michael Joseph Ltd, Penguin Group, London, 1994 (tr. fr., *L'Âge des extrêmes*, Complexe, Bruxelles, 2003, p. 733).

⁸¹ Smaïl Goumeziane, *Le mal algérien. Économie politique d'une transition inachevée 1962-1994*, Fayard, Paris, 1994.

⁸² Abdelkader Sid Ahmed, *Le développement asiatique: Quels enseignements pour les économies arabes?*, Publisud, Paris, 2004, p. 13.

⁸³ Omar Benderra, “Pétrole et pouvoir en Algérie”, in *Confluences Méditerranée*, n. 53, 2005, p. 56.

⁸⁴ Abdelkader Sid Ahmed, *Le développement asiatique...*, *op. cit.*, p. 30.

il carburante fondamentale”.⁸⁵ E quindi un’ulteriore conferma dell’approfondirsi delle difficoltà nel trovare soluzioni nuove e soddisfacenti in materia di sviluppo. Considerato, anche e innanzitutto, che dopo l’11 settembre le questioni legate al petrolio sono diventate più acute e al contempo politicamente più importanti. Con effetti assai preoccupanti, se teniamo presente che le ricchezze petrolifere nel mondo arabo hanno in realtà frenato lo sviluppo, tanto che anche “il *boom* petrolifero ha giocato il suo ruolo nell’erosione di un numero di valori e di incentivi sociali che sarebbero stati utili nel promuovere la creatività e nell’acquisizione e diffusione del sapere”.⁸⁶ Non c’è allora da meravigliarsi se, sullo scenario algerino, il tempo presente apre una realtà di grandi inquietudini – verso questa popolazione già duramente provata dalla guerra civile e dalle tante incertezze e sofferenze della vita quotidiana – e così ben espressa, nelle contraddizioni dei suoi percorsi economici, da quanto afferma Omar Benderra: “gli idrocarburi continuano ad assicurare la loro funzione politica fondamentale: salvaguardare la perennità del regime”.⁸⁷

Allargando in via più generale la visione all’insieme della regione maghrebina, ciò che ovunque emerge è come il neoliberalismo, per estendere le basi della sua penetrazione, sembra aver bisogno di confondersi con strutture sostanzialmente «inerti» al cambiamento, per non dover penetrare le nuove problematiche poste dalla lacerazione del reale, e correre il rischio di diventare esso stesso marginale rispetto alla grande varietà dei nuovi orizzonti ai quali sta comunque aprendo la strada. Da qui anche il rafforzarsi della rendita (nelle sue diverse forme, e quindi non solo in riferimento alla rendita degli idrocarburi), quale dimensione intimamente collegata alle difficoltà del neoliberalismo di interrogarsi sui limiti e sulle fragilità strutturali al cambiamento. Perché ciò che si osserva, con sempre più evidenza, e su cui occorre con più insistenza approfondire la riflessione, è quanto effettivamente “le economie dei paesi del sud e dell’est del Mediterraneo restano radicate in una cultura economica dove dominano i comportamenti di rendita e dove la logica di ricerca di rendita prevale sulla logica di ricerca di investimento in vista del profitto (...); i comportamenti tradizionali sono stati considerevolmente rafforzati dall’esistenza di risorse naturali generatrici di rendita nel senso abituale (idrocarburi, fosfato, turismo, se non addirittura «rendita politica» legata agli aiuti internazionali durante il periodo della guerra fredda o anche «rendita di trasferimento» legata al rimpatrio di una parte dei redditi dei lavoratori immigrati)”.⁸⁸

Sulla base di queste osservazioni, e riportando ancora l’analisi sulla ricca rendita derivante dagli idrocarburi – con particolare attenzione alla Libia: l’altro

⁸⁵ Omar Benderra, “Pétrole et pouvoir en Algérie”, *cit.*, p. 57.

⁸⁶ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, *op. cit.*, p. 10.

⁸⁷ Omar Benderra, “Pétrole et pouvoir en Algérie”, *cit.*, p. 58.

⁸⁸ Gérard Kébabdjian, “Réformes économiques sans projet réformateur”, in *Confluences Méditerranée*, n. 35, 2000, p. 38.

paese del Maghreb profondamente marcato dai meccanismi della rendita petrolifera – è lo stesso progetto di riforme annunciato da Gheddafi (nell’ottica di apertura dell’economia e di rafforzamento del settore privato) che apre tante e complesse problematiche. Innanzitutto imponendo all’attenzione la questione fondamentale che nessun paese può oggi isolarsi dal movimento di scenari sempre più interdipendenti, ma anche assai conflittuali che, tra dinamiche di conservazione e di innovazione, lacerano e al contempo accelerano la rete delle nuove connessioni a livello mondiale. Per la Libia l’obiettivo è ora di proseguire e consolidare la politica d’inserimento del paese nella scena internazionale, rafforzando la nuova immagine di sé: da *rogue state* a partner economico e politico. E in tale contesto promuove al suo interno (insieme al rilancio dell’industria petrolifera) anche lo sviluppo di altri settori economici nel tentativo di ristrutturare l’economia libica e superare la fragilità di un sistema totalmente dipendente dal petrolio.⁸⁹ Ma la questione che resta sempre aperta è se basteranno queste riforme per incoraggiare un nuovo dinamismo che ridia significato alle attese delle popolazioni verso un avvenire migliore. Considerato, fra l’altro, che ogni passo di questo processo inevitabilmente esprime e riflette come sulla scena internazionale è ancora il petrolio che continua ad occupare un ruolo chiave nel sistema energetico globale, tanto da orientare con ferma determinazione le strategie di sicurezza energetica. Ed in effetti, i bandi di gara internazionali promossi in Libia nel 2005, per l’esplorazione e lo sfruttamento del petrolio, hanno avuto un grande successo, svelando una realtà dove la produzione degli idrocarburi, ora in notevole crescita, rappresenta la quasi totalità delle esportazioni del paese,⁹⁰ e la valutazione delle riserve petrolifere libiche non cessa di aumentare. Il che innanzitutto significa quanto ardua e complessa è la sfida del cambiamento in una «società di idrocarburi», nel tentativo di superare le innumerevoli dinamiche della dipendenza che attraversano il paese, e opprimono la società.

Su questo tema oggi particolarmente acceso: idrocarburi e sviluppo, l’esperienza dell’Algeria si riconferma in tutta la sua complessità, e con un ampio riflesso sulle ambiguità e fragilità del tempo attuale. Perché al di là delle sue evidenti specificità, ciò che in primo luogo dimostra è che – malgrado le riforme avviate e i tanti discorsi pronunciati – l’economia del paese in realtà non riesce a

⁸⁹ Subito dopo la sospensione dell’embargo (1999), Il governo libico ha valutato a 35 miliardi di dollari gli investimenti da promuovere (tra il 2002 e il 2005) in settori altri che gli idrocarburi: trasporti, turismo, acqua, elettricità sembrano prioritari. La speranza è il ritorno degli investimenti diretti esteri in questi comparti. Nell’ambito del programma di privatizzazione, si prevede inoltre, tra il 2003 e il 2008, di privatizzare circa 360 società che appartengono ai settori più diversi (agroalimentare, energia, tessile, automobile, prodotti chimici).

⁹⁰ In Libia la produzione è passata da 1410 milioni di barili al giorno nel 2002 a 1947 milioni al 1 settembre 2004, vale a dire il 2% della produzione mondiale, assicurando così al paese un reddito di 14,35 miliardi di dollari. Il che significa la quasi totalità delle sue esportazioni: 14,95 miliardi di dollari (André Martel, “La Libye, vingt ans après [1986-2005]”, in *Maghreb-Machrek*, n.184, été 2005, p. 23).

«liberarsi» dall'eccessiva dipendenza dagli idrocarburi. Tanto che oggi il 97% degli introiti in valuta proviene dalle esportazioni di idrocarburi. Né la politica di apertura in corso – nell'ottica di riformare il settore degli idrocarburi – sembra muovere verso nuovi orientamenti alla ricerca di una prospettiva più ampia. La realtà sottolinea, per contro e con insistenza, che da un lato “la vera sfida che focalizza, oggi, l'interesse del capitale internazionale e suscita un'inquietudine molto netta da parte dei sindacati e dei quadri del settore pubblico, è la privatizzazione di Sonatrach”⁹¹ (la Società nazionale algerina degli idrocarburi). Dall'altro la constatazione che nella nuova visione di «apertura» vi si ritrovano la stessa logica politica e le stesse caratteristiche che hanno sempre contraddistinto la gestione del settore degli idrocarburi.⁹² Il risultato è che la nuova legge sugli idrocarburi, lanciata nel 2001 (prima ritirata, poi riproposta, infine velocemente adottata nel marzo 2005, ma per essere subito emendata nel giugno 2006⁹³), riflette bene con il suo iter complesso e contraddittorio questo rapporto di continuità più che di rottura in riferimento all'evolversi del legame tra il settore petrolifero e il potere politico che lo esprime. Ciò che, del resto, non fa che riconfermare la piena «efficienza» di un meccanismo che di fatto ha reso finora nulle le riforme. E da qui anche l'urgenza e l'importanza di mettere in risalto – su uno scenario dove il mercato degli idrocarburi è considerato un mercato mondializzato (nel senso che il loro prezzo è determinato in maniera esogena dalle economie nazionali) – che “la grande questione che merita di essere ricordata è quella legata all'ingiustizia di questo modo di allocazione delle risorse che non cessa di sacrificare il resto dell'economia agli obiettivi di crescita delle esportazioni degli idrocarburi”.⁹⁴ Il che spiega bene anche perché il recente aumento dei prezzi degli idrocarburi, con il conseguente e rapido incremento delle casse dello Stato algerino,⁹⁵ non ha dato

⁹¹ Adel Abderrezak, “Libéralisation économique et privatisations”, *cit.*, p. 104.

⁹² Omar Benderra, “Pétrole et pouvoir en Algérie”, *cit.*, p. 53.

⁹³ In riferimento agli emendamenti del 2006, segnaliamo due disposizioni principali. La prima riguarda la partecipazione di Sonatrach: nella legge del 2005, Sonatrach poteva detenere una partecipazione dal 20 al 30% nei contratti di esplorazione e di sfruttamento, mentre nel nuovo testo essa è obbligata a partecipare con un minimo del 51%. E così anche per quanto riguarda il trasporto attraverso oleodotti e gasdotti: nelle concessioni, Sonatrach è ora obbligata a detenere il 51%. La seconda disposizione riguarda l'instaurazione di una tassa sui profitti eccezionali delle compagnie internazionali (Salah Slimani, “Amendement de la loi sur les hydrocarbures”, in *El Watan*, supplément économie, 17 juillet 2006).

⁹⁴ Amor Khelif, “La réforme du secteur des hydrocarbures en Algérie”, in *Naqd*, n. 12, 1999, p. 185.

⁹⁵ Annota Khadija Mohsen-Finan: “Grazie all'impennata del corso del petrolio, il paese non è mai stato così prospero. Le riserve valutarie accumulate ammontavano a 61 miliardi di dollari alla fine del 2005, vale a dire dieci volte di più che alla fine della guerra civile negli anni 1997-1998” (Khadija Mohsen-Finan, “Algérie. Les grandes options du président Bouteflika”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2007*, Ifri/Dunod, Paris, 2006, p. 176). A questo riguardo segnaliamo ancora che – secondo i dati forniti dalla Banque d'Algérie (agosto 2006) – le riserve valutarie sono ulteriormente aumentate a 70,29 miliardi di dollari.

origine a concreti programmi di sviluppo economico, sociale o culturale, ma ha piuttosto promosso una nuova classe di affaristi che si è notevolmente arricchita, con appoggi nei cerchi occulti del potere reale.⁹⁶

IL PLURALISMO E LA DIVERSITÀ. PERCORSI ILLUMINATI E DINAMICHE OFFUSCATE. – Le difficoltà a comprendere e gestire la mondializzazione, con le sue opacità e le sue sfide aperte, sono concrete. Volgendo lo sguardo all'intera regione maghrebina, le rigidità e le inefficienze – così evidenti (all'interno dei singoli paesi) sul piano politico, istituzionale ed economico – occupano indubbiamente un ruolo di primo piano, ed esprimono anche la crescente perdita di legittimità dei regimi. Ma non si può comprendere l'ampiezza e la profondità degli elementi posti in gioco se non se ne considerano riflessi, urti, amalgami ed interconnessioni con la teoria economica dominante che – anche se muove sui rapidi percorsi della globalizzazione – tarda a misurarsi con l'evolversi e il dilatarsi di un'articolazione sempre più complessa tra sviluppo economico e mutamenti sociali, dove l'emergere di un nuovo ruolo della società civile, per quanto ancora incerto e confuso possa apparire,⁹⁷ impone all'attenzione le problematiche del pluralismo e dell'interdisciplinarietà quali aspetti chiave, sull'ampliarsi di un nuovo «senso» di unità. Perché è proprio la spinta costante verso la realizzazione di un unico spazio aperto su scala globale – così insistentemente sollecitato dal neoliberalismo – che impone la questione, finora poco analizzata nei suoi molteplici effetti e conseguenze, di come aprire un ampio confronto con la diversità e la molteplicità. Dimensioni necessariamente complementari all'unità, oltre che fondamentali per rafforzare l'unità, sul diffondersi di ampie aspirazioni di libertà. È una sfida tutta aperta, e ovviamente di particolare importanza per l'evoluzione della scienza economica nel ventunesimo secolo. Non fosse altro che per la ricchezza delle problematiche che si impongono sugli orizzonti di avvenire dell'umanità; da cui altresì emerge la necessità – ora sempre più impellente – di «governare» l'economia mondializzata, e quindi uscire dalle chiusure di modelli diventati «vaghi» – di fronte all'incapacità di cogliere l'evoluzione delle grandi tendenze economiche in corso.⁹⁸ E tuttavia per sopravvivere – in un territorio ora molto più vasto e popolato da diverse culture – rischiano essi stessi di farsi portatori di nuove forme di «assolutismo», sotto la pres-

⁹⁶ Lahouari Addi, "En Algérie, du conflit armé à la violence sociale", in *Le Monde diplomatique*, avril 2006, p. 7.

⁹⁷ Come mette in luce Hermassi: "È essenziale notare che [nel Maghreb] l'emergenza di una società civile e la nascita di un'opinione pubblica libera continuano a incontrare seri ostacoli. Ciò che può essere confermato è che diversi elementi nella società vedono se stessi sempre meno in termini di un'organizzazione verticale, monolitica del partito-Stato" (Abdelbaki Hermassi, "State, Legitimacy...", *cit.*, p. 59).

⁹⁸ V. Paul Bairoch, *Economics and World History – Myths and Paradoxes*, Harvester Wheatsheaf, London, 1993.

sione costante dell'accelerarsi delle tensioni in corso. Che – in realtà – si rivelano assai preoccupanti, se con particolare attenzione osserviamo, sull'evoluzione della scena mondiale – dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e la guerra in Iraq – il rafforzarsi, nelle popolazioni, della percezione di nuove ed estese vulnerabilità; inevitabilmente accompagnate dall'offuscarsi di nuove possibilità per un più ampio piano di confronto. Tanto che con un collage di immagini Nord-Sud svolto in tempo reale, il riflesso più immediato, che si imprime su un tessuto esteso di letargie, è che nel mondo arabo “l'immobilismo degli ultimi trent'anni non è più sostenibile”.⁹⁹ E anche questo è un aspetto determinante della mondializzazione sull'emergere di gravi conflitti irrisolti. Che ora irrompono sulla scena mondiale, e al contempo aprono alle inquietudini del Medio Oriente, sottolineando una realtà di grave diffusione della violenza oltre i confini più ristretti dell'area, e l'imporsi su scala mondiale del nuovo tema della «lotta al terrorismo», sul quale innanzitutto si pone il problema chiave del dialogo introvabile, e a diretto confronto – sulla continuità della presenza americana in Iraq¹⁰⁰ – l'inefficacia dell'uso della forza, quale strumento di democrazia, di sviluppo e di pace. Perché la questione sempre più aperta, e che attende nuove ed efficaci risposte – davanti alle tante ambiguità della crisi irachena e le sue gravi conseguenze in tutta la regione, è che “se è vero che non è la povertà a provocare il terrorismo, è anche vero che la povertà e la disoccupazione costituiscono un terreno fertile per la sua diffusione”.¹⁰¹

Il progetto euro-mediterraneo di Barcellona, nel suo obiettivo di far evolvere l'insieme del bacino mediterraneo verso una «zona di prosperità condivisa», si era effettivamente imposto come espressione di speranze concrete per un nuovo avvenire.¹⁰² Ma è poi anche vero che, nella realtà, si è rivelato solo un insieme di “riforme economiche senza progetto riformatore”.¹⁰³ In definitiva – e nonostante

⁹⁹ Olfa Lamloum, “La Tunisie après le 11 septembre”, in *Confluences Méditerranée*, n. 40, hiver 2001-2002, p. 177.

¹⁰⁰ Così osserva il rapporto dell'Undp: “In seguito all'invasione del loro paese, il popolo iracheno è riemerso dalla morsa di un regime dispotico che violava i loro diritti e le libertà fondamentali, solo per cadere sotto un'occupazione straniera che ha aumentato le sofferenze umane” (Undp, *Arab Human Development Report 2004*, *op. cit.*, p. 7).

¹⁰¹ Joseph E. Stiglitz, *The Roaring...*, *op. cit.* (tr. it., p. 232).

¹⁰² “Nel novembre 1995, ventisette paesi euro-mediterranei hanno approvato un progetto di dichiarazione a Barcellona che richiama l'instaurazione di un partenariato senza limiti tra i firmatari: il partenariato euro-mediterraneo. Le tre parti di questo partenariato sono precisate nella Dichiarazione: rafforzamento del dialogo politico su di una base regolare, sviluppo della cooperazione economica e finanziaria, una migliore valorizzazione della dimensione sociale, culturale e umana. (...) Associandosi con l'Europa e tra di loro i paesi del Maghreb si sono così impegnati in un vasto cantiere di ristrutturazione delle loro economie (...). Le implicazioni non riguardano solo i sistemi produttivi di questi paesi ma le società nel loro intimo” (Abdelkader Sid Ahmed, “Le Maghreb, rencontre avec le troisième millénaire: *L'impératif de Barcelone*”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998, pp. 2-3).

¹⁰³ Gérard Kébabdjian, “Réformes économiques sans projet réformateur”, *cit.*, p. 25.

le migliori intenzioni effettivamente espresse – un progetto “strettamente «economista» (...) che accompagna gli aggiustamenti imposti dalle forze del mercato mondiale a economie deboli e dipendenti”.¹⁰⁴ Esprimendo così, tra inibizioni e compromessi, una dimensione di profonde carenze, irrigidimenti e lacerazioni. Ampiamente confermata dal fallimento del recente vertice di Barcellona (nov. 2005) che “ha ribadito il degrado del clima di fiducia euro-mediterraneo”.¹⁰⁵ Risultato, tanto più grave se consideriamo che ancora oggi “non esiste alcuna strategia di sostituzione a quella che si è inaugurata” a Barcellona.¹⁰⁶ Con l’evidente conseguenza che le diverse culture e identità del Mediterraneo – che avrebbero dovuto dare significato a un avvenire comune sulla base di una rete di relazioni più ampie e di una migliore comprensione reciproca – non hanno in realtà avuto possibilità di esprimersi. Solo cinque anni dopo Barcellona la constatazione concreta, e assai deludente, era che “la sola strategia di sviluppo che può essere presa in considerazione nel Mediterraneo è sostenuta dall’idea di apertura economica regionale e di liberalizzazione interna ed esterna delle economie dei paesi interessati”.¹⁰⁷ Offuscando così l’interesse, che era stato invece chiaramente espresso, verso una strategia di lungo termine per l’insieme della regione. E riportando all’attenzione come ad affermarsi, e senza alcun approfondimento critico, è ancora una volta il parametro dell’aggiustamento strutturale, con l’appoggio esplicito dato ai suoi programmi di riforme.¹⁰⁸ E in questo senso anche la constatazione che l’approccio europeo è accompagnato da una visione assai ristretta del libero scambio,¹⁰⁹ tanto che “la ragione fondamentale del suo slittamento risiede senza dubbio nell’incapacità degli europei di concepire un modello meno tribu-

¹⁰⁴ Robert Bistolfi, “Europe, Méditerranée, monde arabe: une nouvelle donne?”, in *Confluences Méditerranée*, n. 49, 2004, pp. 19-20.

¹⁰⁵ Dorothee Schmid, “L’Europe au Moyen-Orient: une présence en mal de politique”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2007, op. cit.*, p. 130. Il vertice euro-mediterraneo di Barcellona (27-28 novembre 2005), tenutosi in occasione del 10° anniversario del partenariato euro-mediterraneo, è stato caratterizzato dall’assenza di numerosi dirigenti arabi. A conclusione dei lavori è stato firmato un «codice di condotta contro il terrorismo», ma non è stata adottata nessuna dichiarazione finale.

¹⁰⁶ Gérard Kébabdjian, “Réformes économiques sans projet réformateur”, *cit.*, p. 40.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁰⁸ Significativo è quanto scrivono a riguardo Samir Amin e Ali El Kenz, con riferimento specifico al processo di Barcellona: “Dal punto di vista dell’insieme dei crediti consumati, si può rimarcare che quasi il 70% dei fondi sono legati ai programmi di aggiustamento strutturale o al sostegno alla transizione” (Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 137).

¹⁰⁹ Fra gli obiettivi precisati nella Dichiarazione di Barcellona è sottolineata l’importanza della creazione progressiva di una zona di libero scambio euro-mediterranea, nel rispetto degli obblighi della Nuova Organizzazione Mondiale del Commercio. A questo proposito Sid Ahmed rileva: “Il mondo attuale si caratterizza per una internazionalizzazione crescente e intensa degli affari e l’imposizione sempre più brutale di norme commerciali ed economiche in modo particolare. Così facendo i Pvs, si trovano sempre più privati di strumenti importanti di politiche di sviluppo con le costrizioni imposte dall’Omc e l’Accordo di Barcellona con la zona euro-mediterranea di libero scambio” (Abdelkader Sid Ahmed, *Le développement asiatique...*, *op. cit.*, p. 85).

tario dal libero scambio mondiale”.¹¹⁰ La conseguenza è che anche per quanto riguarda le relazioni tra l’Europa e i paesi della riva sud del Mediterraneo, osservate in termini di soli scambi commerciali, assistiamo di fatto ad una preoccupante situazione deficitaria che perdura.¹¹¹ E che innanzitutto esprime come il meccanismo stesso degli scambi, elemento centrale dell’economia, diventa per i paesi del Sud, fonte di dipendenza e di alienazione, senza alcun rapporto con la realtà sociale. Cosicché, se il progetto euro-mediterraneo si caratterizza per l’assenza di nuove e più ampie aspirazioni di fronte a un mondo che cambia, esso si trova innanzitutto privato degli strumenti necessari per promuovere una nuova linea in difesa della pace e dello sviluppo. E il giudizio sul suo percorso acquista un tono particolarmente severo dopo gli avvenimenti dell’11 settembre, a sottolineare come “Il processo di Barcellona, già fortemente colpito dalle conseguenze del conflitto israelo-palestinese, è ora ridotto allo stato di incantesimi rituali”,¹¹² o ancora a “una routine burocratica. Un esempio per eccellenza del funzionamento automatico, di per sé, delle istanze europee, e più in particolare delle istanze comunitarie”.¹¹³ Confermando così, proprio sul rafforzarsi delle linee di tensione e di crisi sulla scena internazionale, la continua assenza, da parte dell’Europa, di soluzioni innovative ed efficaci per lo sviluppo dell’intera area mediterranea. Fino a dover considerare come l’approccio europeo, malgrado le sue pretese alla globalità, in realtà esprime una dinamica che frena il confronto con l’acuirsi dei problemi politici, economici e sociali dei paesi del Sud. Con l’effetto immediato che essa “rischia di mancare di consistenza e di manifestarsi sotto la forma di costrizioni senza che se ne colga a prima vista l’interesse maggiore. Per di più presentandosi come globale, a livello dell’insieme del Mediterraneo, l’aiuto europeo si marginalizza rispetto alla presenza americana”,¹¹⁴ nel momento stesso in cui si acuisce lo scottante problema dell’instabilità dell’area, e si approfondiscono nel Maghreb, delusioni e tensioni sulla politica americana in Medio Oriente, che provoca crescenti reazioni popolari di malcontento e di ostilità. Perché ciò che occorre valutare attentamente è che “dopo diversi decenni, forze militari straniere sono riapparse nella regione. Questo provoca un livello estremamente alto di malcontento (...)”,¹¹⁵ e segna uno scenario di rabbia e di violenza, con richieste incessanti di promuovere la ricomposizione dell’area regionale sui significati della giustizia. L’Europa, le istituzioni finanziarie internazionali, così come le altre forze dominanti sulla scena mondiale, non possono non considerare, e in via prioritaria

¹¹⁰ Robert Bistolfi, “Europe, Méditerranée...”, *cit.*, p. 20.

¹¹¹ Femise, *Rapport Femise 2004 sur le partenariat euro-méditerranéen*, *op. cit.*, p. 96.

¹¹² Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan, “Introduction”, in Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan (a cura di), *Les notes de l’Ifri (Le Maghreb après le 11 septembre)*, n. 44, octobre 2002, p. 9.

¹¹³ Béatrice Hibou, “Le Partenariat en réanimation bureaucratique”, in *Critique internationale*, n. 18, 2003, p. 122.

¹¹⁴ Rémy Leveau, “La France, l’Europe et la Méditerranée”, in *Politique étrangère*, hiver 2002-2003, pp. 1023-1024.

¹¹⁵ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, *op. cit.*, p. 164.

ria, che “la rabbia combinata alla disperazione è una mistura esplosiva che spinge alcuni verso la violenza, con conseguenze indesiderabili che minacciano la coesione sociale e debilitano le strutture e le istituzioni nazionali”.¹¹⁶

Indubbiamente l'Europa continua a rimanere un riferimento fondamentale – per il Maghreb – di confronto e di scambi. Ma ciò che più preoccupa e scoraggia è come i suoi ampi progetti di rinnovamento nelle politiche di sviluppo – al momento della traduzione nella realtà – si trovano costretti su un piano di deludente «realismo», che non concede niente alle possibilità di muovere verso una visione più ottimista di avvenire. “Il Maghreb e l'Europa: riforme bloccate e democrazia minata”,¹¹⁷ è il titolo di uno studio sul Maghreb. Con conseguenze che ora diventano sempre più preoccupanti, se consideriamo che l'accelerarsi delle tensioni e dei rischi muove su uno scenario mondiale già ampiamente caratterizzato da una grave tendenza all'«incomunicabilità», che indubbiamente sconcerta, ma innanzitutto «lavora» in profondità le sensibilità dell'epoca. E in questo senso sottolinea ulteriormente il grave ritardo dell'Europa nel rispondere alle nuove sfide. Da cui si esprime una situazione in estensione, dove del partenariato – come si è già visto – “non resta altro che il funzionamento burocratico (...) [che conduce alla] perversione della logica economico-politica innanzitutto. (...) [Ma] il rischio di perversione riguarda ugualmente, ed è certamente più grave ancora, la logica democratica del processo di Barcellona. Dando la priorità alla gestione, le istanze comunitarie sostengono *de facto* i regimi autoritari”.¹¹⁸ E si tratta di un allarme che viene oggi da più parti insistentemente lanciato, di fronte all'estendersi delle nuove minacce sui percorsi dello sviluppo, sui diritti dell'uomo e sui tanti aspetti della dignità della vita umana.¹¹⁹ Come allora poter spiegare una coerenza nella visione europea di democrazia e di sviluppo, se la preoccupazione costante è che, dopo l'11 settembre 2001, “sembra che l'UE si comporti come se i dubbi crescenti sulla dottrina neoliberale non siano più di attualità. Ormai un nuovo credo vi si sostituisce, la «lotta contro il terrorismo». Ma l'Europa può costruirsi sulla paura?”.¹²⁰ La stessa politica europea di vicinato – strumento

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ Djafer Said, “Le Maghreb et l'Europe: réformes bloquées et démocratie piégée”, in Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan (a cura di), *Les notes de l'Ifri* (Le Maghreb après le 11 septembre), n. 44, octobre 2002, p. 123.

¹¹⁸ Béatrice Hibou, “Le Partenariat en réanimation bureaucratique”, *cit.*, pp. 122, 124-125.

¹¹⁹ Solo per fare un esempio è significativo ricordare la visita ufficiale di Jacques Chirac a Tunisi (dicembre 2003): “Egli ha dato un appoggio decisivo alla «nuova politica» di sicurezza del regime tunisino, schivando deliberatamente le «questioni che irritano», in modo particolare quelle relative ai Diritti dell'uomo e alle libertà pubbliche (...). [Il presidente francese] non ha tenuto a Tunisi un discorso semplicemente cinico o di pura circostanza. L'elogio che ha fatto del potere autoritario di Ben Ali si accorda con una concezione restrittiva della democrazia nei paesi in via di sviluppo” (Vincent Geisser e Éric Gobe, “Le président Ben Ali entre les jeux de coteries et l'échéance présidentielle de 2004”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, pp. 313-314).

¹²⁰ Olfa Lamoum, “L'enjeu de l'islamisme au cœur du processus de Barcelone”, in *Critique internationale*, n. 18, 2003, p. 140.

nuovo e in via di puntualizzazione – se indubbiamente cambia la prospettiva muovendosi su un piano geografico assai ampio, non sembra – almeno per ora – capace di imprimere un nuovo impulso al dialogo euro-mediterraneo, e trovare soluzioni nuove e convincenti alle tante deficienze dell'azione europea in termini di sviluppo dell'area, verso un vero partenariato economico-politico; volto pertanto a promuovere – e con salda determinazione – un importante impegno anche in materia di prevenzione dei conflitti e di gestione delle situazioni di crisi.¹²¹

È con amarezza che si ripropone allora la questione dei limiti dell'Unione europea e del frantumarsi della sua visione di un Mediterraneo quale «zona di prosperità condivisa». Mentre il dibattito insistentemente sottolinea che nel mondo arabo «l'onda di choc della terza guerra del Golfo non ha finito di essere risentita».¹²² E sull'acuirsi delle multiple tensioni, è il problema della ricomposizione della regione medio-orientale – con tutte le sue ripercussioni sull'intero mondo arabo e sulla scena internazionale – che acquista allora un ruolo fondamentale. Sottolineando che, se oramai è chiaro che il primo mondo non può vincere nessuna guerra contro il terzo mondo,¹²³ il problema chiave che resta aperto è chi saprà vincere la sfida dello sviluppo, della pace e della giustizia.

Nel frattempo, il punto di vista di Washington apre al nuovo progetto del «Grande Medio Oriente», con l'obiettivo di portare riforme e democrazia in tutta l'area.¹²⁴ Ma non per questo appare capace di dare più credibilità alla potenza

¹²¹ Numerosi dubbi già si esprimono in riferimento alla nuova politica europea di vicinato che, nel 2007, dovrà sostituire il partenariato euro-mediterraneo o molto più probabilmente – secondo quanto sostiene la Commissione europea (anche se su linee e modalità che restano ancora da chiarire) – dovrà completare il partenariato euro-mediterraneo, e in tal senso consolidarlo. In relazione a questa nuova strategia, così commenta Sophie Bessis: «Il programma di «vicinato» è ambizioso ma, prima ambiguità, sembra piuttosto tagliato per i vicini europei che per i paesi terzi mediterranei. (...) In questo enunciato il Mediterraneo sembra essere uno spazio di preoccupazione periferica per l'Europa allargata» (Sophie Bessis, «Dix ans après Barcelone: état des lieux du partenariat euro-méditerranéen», in *La Revue internationale et stratégique*, n. 59, automne 2005). E inoltre: «Come nel processo di Barcellona, [anche nella nuova politica di vicinato] la creazione di uno spazio di prosperità economica regionale è associata al progresso politico: modernizzazione e democratizzazione sono le nuove parole d'ordine, considerate essenzialmente attraverso l'esportazione di norme europee. Di fatto, il posto dei paesi mediterranei nel «vicinato» è assai ambiguo, poiché l'iniziativa sembra mal posta nel loro contesto (...)» (Dorothee Schmid, «L'Europe au Moyen-Orient: une présence en mal de politique», *cit.*, p. 135).

¹²² Abderrahman Youssoufi, «Maroc: interrogations et inquiétudes», in *Confluences Méditerranée*, n. 46, été 2003, p. 53.

¹²³ Eric J. Hobsbawm, *op. cit.* (tr. fr., p. 722). L'autore sottolinea inoltre: «se anche il primo mondo vincessesse delle guerre [contro il terzo mondo] la sua vittoria non potrà garantirgli il controllo di tali territori» (*ibidem*).

¹²⁴ Il progetto del Grande Medio Oriente, in realtà fluido negli obiettivi e nelle modalità del suo disegno iniziale, è stato reso noto e pubblicato il 13 febbraio 2004 dal giornale saudita *al-Hayat* con base a Londra. In particolare prevede riforme strutturali per una regione che va dalla Mauritania all'Afghanistan; e in tal senso propone tre obiettivi: promuovere la democrazia e la buona *governance*, costruire la società del sapere, aprire opportunità economiche. Formalmente il progetto si presenta come un «documento di lavoro» americano all'indirizzo degli sherpa della riunione del G8 del giugno 2004. (In riferimento al problema del Grande Medio Oriente e le sue acute incertezze,

oggi dominante nell'assicurare i grandi equilibri nella regione, che indubbiamente richiedono un'altra complessità, in termini di dialogo politico fra tutte le forze in campo. La presenza americana, del resto, numerosa e armata, richiama piuttosto all'attenzione il "declino del *soft-power* dell'America (...) [e quindi della] sua abilità ad attrarre gli altri attraverso la legittimità delle politiche americane e dei valori che le sottendono".¹²⁵ Cosicché il Maghreb – indubbiamente anche per questo – rimane, almeno per ora, "piú attento ai suoi legami con l'Europa che a un «Grande Medio Oriente» la cui evoluzione lo sconcerterà".¹²⁶ Anche perché la nuova presenza degli Stati Uniti nel Maghreb mette in luce l'estendersi di ulteriori incognite e di una realtà sempre piú difficile da gestire, se teniamo presente che, dall'11 settembre 2001, gli Stati Uniti mostrano un'attenzione particolare per questa zona strategica situata a sud dell'Europa, ricca di idrocarburi e dotata di un forte potenziale di crescita.¹²⁷ Ma la domanda che resta sempre aperta, è per quanto tempo ancora e con quali risultati il Maghreb continuerà a guardare all'Europa, quando la scena mediterranea, in termini di relazioni euro-mediterranee, appare priva di ogni dialettica creativa che porti al riscatto delle società. Proprio mentre "gli appetiti americani, acuiti dall'odore del petrolio, non mancheranno di essere piú forti ancora negli anni a venire".¹²⁸ E per quanto riguarda l'Europa, il rischio invece è che essa continui a commettere l'errore di imporre soluzioni preconfezionate, senza considerare che la rigidità, senza dialogo, con la quale questi progetti vengono concepiti, non può che immettere nel territorio europeo e nelle culture europee profonde influenze degenerative.

L'Europa intanto allarga i suoi confini.¹²⁹ Indubbiamente suscitando acute preoccupazioni nei paesi del Sud del Mediterraneo – che temono una loro ulteriore marginalizzazione.¹³⁰ Ma innanzitutto riproponendo il tema chiave di quale

v. Rémy Leveau e Frédéric Charillon [a cura di], *Afrique du Nord, Moyen-Orient: les incertitudes du Grand Moyen-Orient*, La Documentation française, Paris, 2005).

¹²⁵ Joseph S. Nye, Jr., "The Decline of America's Soft Power", in *Foreign Affairs*, vol. 83, May/June 2004, p. 16.

¹²⁶ Rémy Leveau, "Continuité de l'influence américaine et élargissement des crises", in Rémy Leveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits*, Édition 2004-2005, La Documentation française, Paris, 2004, p. 15.

¹²⁷ Come rileva Benjamin Stora: "Presenza di compagnie petrolifere americane nel Sahara algerino, interventi diplomatici nel conflitto del Sahara occidentale, appoggi agli Stati nella lotta contro il fondamentalismo islamico, definizione di un accordo di libero scambio con il Marocco: gli indici si accumulano e comprovano tutto l'interesse manifestato da qualche anno dagli Stati Uniti verso il Maghreb" (Benjamin Stora, "Les États-Unis et le Maghreb", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 73, 2004, p. 112).

L'accordo di libero scambio con il Marocco è stato ratificato dal Parlamento nel giugno 2005.

¹²⁸ *Ivi.*, p. 124.

¹²⁹ Nel 2004 dieci paesi europei sono diventati membri dell'Unione europea, altri stanno per entrare, e altri ancora attendono di fare il loro ingresso.

¹³⁰ "Il Mediterraneo dimenticato" – osserva Drevet – e in tal senso afferma che "molto logicamente ne risulta un sentimento di asimmetria, se non di delusione che si aggiunge ai contrasti socio-economici crescenti, che fanno apparire le rive sud ed est del Mediterraneo come un cortile di sgom-

avvenire saprà costruire l'Europa, e quale visione di sicurezza saprà offrire alle sue popolazioni e alle popolazioni del mondo. Dal momento che la problematica chiave – caratterizzata da una tensione crescente – è l'esigenza di comprendere e gestire i nuovi orizzonti di un'epoca che si trasforma. Dove altri percorsi culturali, economici e sociali dovranno necessariamente imporsi, e fornire una spiegazione diversa e soluzioni concrete all'accrescersi di gravi e incontrollate forme di instabilità, di fronte alle quali è un'Europa incerta che ora si profila.

Dal punto di vista del Maghreb – e da qui volgendo lo sguardo verso la riva Nord e verso il Medio Oriente – sono difficoltà e inquietudini profonde che si imprimono nella regione; e si dilatano, fino a diventare sempre più acute nel difficile e obbligato confronto con le nuove e complesse problematiche dell'inserimento dell'area nella scena mondiale. Ma sempre mostrando quanto il desiderio di una grande svolta è concreto. E soprattutto assai dinamico, se con intensità crescente si estende sul tessuto mobile di un mondo globale, e al contempo penetra l'esigenza profonda di una nuova lettura del senso di avvenire insieme alla richiesta pressante di un approfondimento del tempo presente, decisamente riflesso sulla storia dell'intera umanità. Mentre con ferma determinazione muove verso la ricerca dei canali più intimi della propria sensibilità; fino a sottolineare che in un mondo come questo, dominato da tante fragilità e preoccupanti rapporti di forza, “la rinascita sperata, quella vera, non può essere concepita al di fuori di una comprensione profonda delle cause di ciò che noi [arabi] viviamo tutti i giorni come un fallimento storico”.¹³¹

La ricerca del nuovo muove indubbiamente attraverso un campo esteso e frastagliato di incomprensioni, ma anche di attese: tra sogni, violenze, rabbia e rancori. E in questo percorso è il neoliberalismo – con la sua visione politica e i suoi modelli economici – ad essersi indiscutibilmente imposto come categoria forte e dominante, che penetra un processo di concreta e immediata ricostruzione del reale, anche se tra fratture, urti, contraddizioni e fallimenti. La stessa coscienza storica è oggi permeata dei suoi insuccessi e delle sue trasformazioni. Riflettendo, nell'incertezza dell'evoluzione in corso, le caratteristiche di un'epoca ancora da definirsi nelle espressioni della sua modernità, tra l'evolversi e il dissolversi di forme cangianti di visioni del mondo. Perché il fatto più evidente è che il neoliberalismo si impone come una fonte di problemi sempre più correlati e accelerati, piuttosto che come soluzione convincente. Il dibattito è con estrema lucidità che sottolinea le difficoltà a promuovere un nuovo metodo e un nuovo percorso in tema di sviluppo, nel quadro della “tempesta neoliberale”.¹³² E tuttavia, se sono proprio le sue contraddizioni a rivelare i segni profondi delle fratture, del muta-

bero con problemi, non molto bene considerato dai suoi vicini europei” (Jean-François Drevet, “La Méditerranée oubliée”, in *Confluences Méditerranée*, n. 46, été 2003, p. 15).

¹³¹ Abdallah Laroui, *Islamisme, Modernisme, Libéralisme*, Centre Culturel Arabe, Casablanca, 1997, p. 144.

¹³² Christian Comeliau, “Le labyrinthe...”, *cit.*, p. 38.

mento e delle speranze – e con essi anche il delinarsi, per quanto ancora lontani dall’essere definiti, di nuovi campi di conflittualità – i suoi obiettivi, nell’incapacità di porsi su un piano dialettico di confronto con le multiple forme della diversità, scoprono la chiara permanenza di una grave e profonda incomprendimento dell’«Altro» e dell’«Altrove». E su questo stesso piano, l’affermarsi del riflesso incisivo di una medesima incomprendimento per le problematiche connesse all’incremento della marginalità, della penuria e della precarietà, con le loro richieste incessanti di sviluppo e di sicurezza. Perché è sull’ampliarsi dei rapporti di interdipendenza, nella crescente economia globalizzata, che i meccanismi dell’esclusione vanno acquistando un nuovo e più ampio dinamismo,¹³³ in stretta connessione con l’accelerarsi della tensione, sull’irrigidirsi dei paradigmi cognitivi dell’«Altro». Tanto che è su questa «difficoltà comunicativa» che si vanno sempre più caratterizzando gli spazi e le dimensioni della diversità, nella metamorfosi degli stessi percorsi tra «vinti» e «vincitori». Non è allora un caso se, nei programmi del nuovo ordine neoliberale, non vi è spazio per la natura critica e riflessiva delle utopie di lungo termine, che riflettono un ampio percorso di sogni da lungo tempo elaborati. Mentre a confronto, è l’esigenza sempre più pressante di un’effettiva partecipazione al sistema mondiale, che esprime quanto occorre con più attenzione considerare come “la modernità non è un sistema positivo di norme, è lo spirito critico che si sveglia”.¹³⁴

La Libia del post-embargo, con le sue innovazioni, il suo ampio potenziale economico, i miglioramenti dei suoi spazi urbani (apertura di cyber-café, di spazi per giochi, di ristoranti, di boutique, di centri commerciali...) e il suo «carattere» che presenta anche molti aspetti tradizionali, esprime bene la complessità di questi percorsi. Dove le politiche di rinnovamento in corso, riflesse sui programmi di liberalizzazione economica, mettono in evidenza tutte le loro incertezze di fronte all’esigenza di comprendere e penetrare l’evolversi dei valori in una società che cambia. Perché se la Libia offre effettivamente una nuova immagine di sé al momento del suo ingresso sulla scena internazionale – e in questo senso dichiara anche, e innanzitutto, il fallimento della Jamahiriya¹³⁵ – in realtà è sulle multiple

¹³³ Alla fine del ventesimo secolo il rapporto dell’Undp metteva in rilievo che: “Negli scorsi tre decenni, il gap di reddito tra il quinto più ricco del mondo e il quinto più povero è più che raddoppiato, fino ad arrivare a 74 a 1. E a fianco di questo gap si verificano migrazioni, pressioni ambientali, conflitti, instabilità e altri problemi radicati nella povertà e nell’ineguaglianza. Restringere i divari tra ricchi e poveri e le distanze tra paesi dovrebbe diventare obiettivo globale esplicito ed essere rigorosamente monitorato dall’ECOSOC e dalle istituzioni di Bretton Woods. Questo completerebbe gli obiettivi rivolti alla riduzione della povertà e al progresso sociale, in accordo con le conferenze globali degli anni novanta” (Undp, *Human Development Report 1999*, New York, 1999 [tr. it., *Rapporto 1999 sullo Sviluppo Umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1999, p. 27]).

¹³⁴ Ali Mezghani, *Lieux et non-lieux de l’identité*, Sud Éditions, Tunis, 1998, p. 193.

¹³⁵ Nel discorso tenuto davanti al Congresso Generale del Popolo (il 28 febbraio 2000) Gheddafi afferma: “Questo sistema è abolito [...] Tutto questo sistema è abolito!”, e lancia la sfida di “fermare questa ruota che gira nel vuoto e che brucia il petrolio”.

sfaccettature della modernità, aperte su uno scenario globale e con insistenza riflesse sullo scorrere della propria storia vissuta, che essa deve necessariamente muovere il confronto. Nel tentativo di ricercare i legami con i percorsi dello sviluppo sociale e culturale, e dunque illuminare e interrogare le dinamiche complesse che caratterizzano i movimenti profondi della società. In primo luogo l'incisivo affermarsi nel paese di esperienze nuove completamente ignote nel passato – e che ora occorre con attenzione saper analizzare – dove fra l'altro si imprime il desiderio diffuso di consumo, in acceso contrasto con il degrado continuo del potere di acquisto che aveva suscitato profonde frustrazioni negli anni dell'embargo. E al contempo, l'imporsi del fallimento della Jamahiriya sul piano politico ed economico, che trascina con sé anche contraddizioni e difficoltà di un sistema che rifletteva aspirazioni all'egualitarismo,¹³⁶ e che ora inevitabilmente lascia le sue tracce evidenti, in una popolazione “che ha conosciuto una dopo l'altra povertà e prosperità”.¹³⁷ E poi ancora, e con radici profonde, l'affermarsi del diffuso bisogno di riconoscimento e di rispettabilità internazionali, nel fermo tentativo di superare il grave sentimento di isolamento che si era ampiamente diffuso negli anni dell'embargo – fra coercizioni internazionali, ma anche forti violenze interne – e che ora coinvolge il problema della marginalità e della integrazione in una visione che va talmente ampliandosi, fino a far emergere il ruolo prioritario della «psicologia storica» nella mondializzazione, su di un tessuto di crescenti interrogativi, ma anche di profonde e aspre fratture. Dove ad imporsi è “la crisi morale vissuta dai giovani di questo paese (...) [e che] potrà sfociare in una grave crisi sociale e politica”.¹³⁸ Considerato fra l'altro che la nuova Libia non ha ancora preso nessuna decisione di apertura politica per un più ampio dibattito con la società.

Allargando ora il campo visuale oltre la Libia, è un numero crescente di popolazioni e di realtà diverse che, attraverso le politiche neoliberali, fanno oggi il loro ingresso sulla scena internazionale. L'economista americano Lester Thurow, nel sottolineare che “ogni sistema ha i suoi difetti e le sue qualità”, sostiene che uno dei limiti del capitalismo è “di essere incapace di procedere agli investimenti di lungo termine di cui esso ha bisogno in materia di istruzione, di ricerca e di infrastrutture”. E conclude: “Nel XXI secolo il ruolo dello Stato dovrà ricentrarsi su questi obiettivi prioritari”.¹³⁹

¹³⁶ “La legittimità del colonnello Gheddafi – annota Martinez – riposava sulla sua capacità di instaurare un egualitarismo in una società profondamente inegualitaria durante gli anni cinquanta (94% della popolazione era analfabeta, nessun medico e una mortalità infantile che raggiungeva il 40%). L'instaurazione della Jamahiriya, la sua politica egualitaria aveva permesso a Gheddafi di ottenere il sostegno popolare che faceva difetto alla monarchia senussita (1951-1969)” (Luis Martinez, “Quels changements en Libye?”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, *op. cit.*, p. 185).

¹³⁷ François Burgat e André Laronde, *La Libye*, Puf (coll. «Que sais-je?»), Paris, 1996, p. 124.

¹³⁸ Moncef Djaziri, “La Libye entre normalisation internationale et routinisation du pouvoir”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, *op. cit.*, p. 298.

¹³⁹ John R. McIntyre (intervista a Lester Thurow), “Le capitalisme a-t-il un avenir?”, in *Politique internationale*, n. 81, automne 1998, p. 101.

SOCIETÀ E STATO. IL SENSO ESTESO DI UN RIFIUTO. – Il percorso, indicato da Lester Thurow, è indubbiamente assai complesso, e si allarga alla problematica aperta della necessaria riconfigurazione dello Stato di fronte al processo di mondializzazione. Aprendo al contempo il collegamento con le politiche neoliberali che, con insistenza, richiedono invece il disimpegno dello Stato, proiettandosi con ferma determinazione nel rapido processo di apertura delle frontiere, e il conseguente e incontrollato moltiplicarsi dei flussi materiali e immateriali attraverso il pianeta. In realtà così rapidi da penetrare ed esprimere, con particolare intensità, l'evolversi dei mutamenti profondi della scena mondiale, da cui emerge un tessuto esteso di nuove insicurezze che, in un dinamismo assai accelerato, esprimono la gravità dei profondi squilibri in atto. E per converso l'aprirsi di orizzonti diversi, anche se per ora assai mobili, in riferimento all'esigenza di nuove regolamentazioni, da cui si delineano prospettive multiple e divergenti. E si caratterizza ed evolve una problematica complessa ed estesa in riferimento al divenire dello Stato, che inevitabilmente diventa veicolo di profonde tensioni, ma anche di profonde trasformazioni, di fronte alla questione chiave di come governare la liberalizzazione, sull'accrescersi delle interconnessioni tra sfide locali e sfide globali. E se i bisogni, sempre più pressanti, dell'epoca spingono indubbiamente verso l'urgenza di ricucire i passaggi fondamentali tra la società e l'economia – ricercando al contempo le necessarie connessioni tra il mercato e le culture dei popoli – il punto centrale del problema, che esercita una pressione continua in termini di malessere e smarrimento, è che la logica dominante muove decisamente in direzione opposta. Con effetti crescenti di lacerazione nei percorsi politici, culturali, economici e sociali del pianeta. E così evidenti anche nel Maghreb del ventunesimo secolo, dove – come si è già visto – il neoliberalismo, riflesso attraverso i programmi di aggiustamento strutturale (e in questo senso rivolto in via prioritaria a ristabilire gli equilibri macroeconomici), provoca un approfondimento delle fratture sociali, su uno scenario di evidente aumento delle forme multiple di marginalità. Rivelando così una dinamica particolarmente acuta, in termini di sofferenza e diffuso senso di impotenza, di fronte all'indebolimento del ruolo dello Stato, nella sua funzione fondamentale di assicurare la coesione sociale.¹⁴⁰ Cosicché “marginaliz-

¹⁴⁰ “Questi programmi [di aggiustamento strutturale] portano essenzialmente alla riduzione delle spese pubbliche e al disimpegno dello Stato. Cosa che implica quasi inevitabilmente una riduzione del lavoro nel settore pubblico, la soppressione o la diminuzione delle sovvenzioni dei prodotti alimentari di base, il blocco dei salari, la liberalizzazione dei prezzi e tagli importanti nel bilancio dell'educazione e della sanità. (...) Malgrado le differenze che si possono rilevare tra i diversi paesi del Maghreb, queste non cancellano un certo numero di tratti comuni. L'importanza data alla famiglia in quanto legame sociale e luogo di rifugio ne è un esempio” (Mohamed Chekroun, *Famille, état et transformations socio-culturelles au Maroc*, Éditions Okad, Rabat, 1996, p. 35).

Su questo tema (programmi di aggiustamento strutturale, e conseguente riduzione massiccia della spesa pubblica con l'aggravarsi dei problemi sociali), v. anche *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée* (Le travail et la question sociale au Maghreb et au Moyen-Orient), n. 105-106, 2005.

zazione ed esclusione sociale si uniscono a una nuova dinamica di impoverimento che è la conseguenza diretta della «riduzione della domanda globale» consigliata dai tecnici del Fmi. (...) Si può in effetti ora affermare, informati da molte esperienze analoghe, che l'aggiustamento strutturale, lasciato alla sua propria dinamica, disintegra il nodo fragile della società, comprese le forme più antiche di «solidarietà comunitaria». La massa degli esclusi sociali diviene, allora, una forza così importante che la dinamica centripeta dell'aggiustamento respinge ai margini del sistema sociale".¹⁴¹ Con conseguenze assai gravi per la regione maghrebina che apre su un quadro di problematiche ben note: degrado dei sistemi educativi, perdita del significato del lavoro, crescita della disoccupazione, incremento del settore informale, profonda crisi dell'alloggio, fragilità dei trasporti, grave inefficienza del sistema sanitario, degrado dell'ambiente... e ora anche le nuove turbolenze della violenza nei suoi molteplici aspetti. Sono questioni centrali che disegnano una realtà di spazi ridotti per lo sviluppo, e acquistano un carattere tanto più sofferto per le popolazioni maghrebine, se solo consideriamo che negli anni del dopo indipendenza la logica di riduzione delle ineguaglianze sociali passava attraverso la scuola, la formazione e il lavoro. Tanto che la regione aveva creduto nell'importanza dei servizi sociali quale elemento fondamentale delle politiche di sviluppo. Mentre oggi, sulle esigenze prioritarie del mercato globale, la presenza dei servizi sociali si è diradata, e la fragile e complessa realtà del sistema di formazione riflette ovunque, e con particolare gravità, il problema irrisolto del ritardo scientifico e tecnologico, oltre che la crescente precarietà del mercato del lavoro, sulle cui debolezze si caratterizzano tante restrizioni allo sviluppo. La conseguenza è che la formazione nel suo insieme, così come la ricerca e la promozione dell'attività produttiva attraverso il lavoro, ne risultano gravemente marginalizzate, in un crescente processo di svalutazione delle conoscenze la cui conseguenza più immediata, accanto all'impoverimento del tessuto economico, è l'aggravarsi della crisi di identità nella difficile gestione dell'evolversi del patrimonio culturale della regione. In definitiva, l'espressione del neoliberalismo sembra aver dimenticato che "il principio più elementare da rispettare in economia – come osserva Paul Krugman – è tenere conto di tutti gli effetti".¹⁴²

È un quadro di problematiche estese, al quale non fa eccezione neppure la Tunisia di Ben Ali che, nonostante i suoi successi economici e sociali – per quanto instabili – presenta una medesima tematica di incertezze e di fragilità crescenti, in

¹⁴¹ Ali El-Kenz, "Le Maghreb, d'un mythe à l'autre", in Samir Amin (a cura di), *Le Maghreb: enlèvement ou nouveau départ?*, op. cit., pp. 227-228.

¹⁴² Paul R. Krugman, *Pop Internationalism*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts), 1996 (tr. fr., *La mondialisation n'est pas coupable. Vertus et limites du libre échange*, La Découverte, Paris, 1998, p. 42).

riferimento a come “sopportare il proseguimento della liberalizzazione in corso”.¹⁴³ Considerato innanzitutto che la pressione vigorosa che esercitano il Fmi e la Banca mondiale sui programmi di privatizzazione e di liberalizzazione, inevitabilmente provoca ulteriori licenziamenti – in un paese con un tasso di disoccupazione già elevato – e il conseguente timore della frattura sociale. Mentre, al contempo, lo scenario interno si allarga sul preoccupante configurarsi di nuove minacce per la classe media, che è ora maggioritaria nel paese, e riflette ed esprime con profonda inquietudine come il «sovracconsumo della classe media», finanziato prevalentemente da un eccessivo ricorso al credito, apre sugli ampi rischi di destabilizzazione del sistema bancario, ora bloccato nei crediti inesigibili.¹⁴⁴ E con effetti assai preoccupanti per l'intero paese, dove le riforme in corso nel quadro dell'economia di mercato, rivelano con insistenza che mentre si distruggono i lavori improduttivi non ne vengono creati di produttivi. Considerato inoltre, che anche la privatizzazione di qualche impresa pubblica si è risolta essenzialmente con il licenziamento puro e semplice di salariati e di quadri.¹⁴⁵ Il divario fra gli «orientamenti ideali» delle riforme e la realtà assume, dunque, l'aspetto di un rinnovamento «impossibile» da concretizzarsi. Tanto che questo quadro di fratture profonde acquista un carattere ancora più acceso a confronto con l'estendersi degli effetti dell'accordo di libero scambio con l'Unione europea,¹⁴⁶ che obbliga la Tunisia ad aprire gradualmente il proprio mercato interno, e senza ricercare una soluzione valida alla questione fondamentale di come evitare la scomparsa della produzione locale. Perché “l'apertura dell'economia provocherà la perdita del 30% delle imprese tunisine e un altro 30% dovrà affrontare numerose difficoltà”.¹⁴⁷ La conseguenza immediata è l'estendersi di una prospettiva di ulteriori incognite e gravi licenziamenti in un paese dove già si hanno ogni anno più di 75.000 nuove domande di posti di lavoro.¹⁴⁸ E negli ultimi anni diverse imprese hanno oramai cominciato a chiudere mettendo sulla strada centinaia di operai che potrebbero presto diventare migliaia.¹⁴⁹ In tal modo sottolineando la grave fragilità della produzione locale che – in assenza di una nuova dinamica di sviluppo –

¹⁴³ Thierry Covile, “Un défi pour l'économie tunisienne: supporter la libéralisation en cours”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 66, 2002, p. 65.

¹⁴⁴ Sophie Bessis, “Fragilité des marchés ouverts à la concurrence”, *cit.*, p. 108. In riferimento alla grande vulnerabilità del sistema bancario tunisino, v. anche: Femise, *Rapport Femise 2006 sur le partenariat euro-méditerranéen*, *op. cit.*, p. 160.

¹⁴⁵ Fadila Lahmour, “L'impact du partenariat euro-méditerranéen sur l'économie tunisienne”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 66, 2002, p. 90.

¹⁴⁶ La Tunisia è il primo paese del Maghreb ad aver firmato con l'Unione europea (aprile 1995) un accordo di associazione che condurrà alla realizzazione di una zona di libero scambio nell'arco di dodici anni. L'accordo è stato ratificato nel dicembre 1997.

¹⁴⁷ Fadila Lahmour, “L'impact du partenariat euro-méditerranéen sur l'économie tunisienne”, *cit.*, p. 86.

¹⁴⁸ Sophie Bessis, “Le précaire immobilisme tunisien”, in *Esprit*, n. 308, octobre 2004, p. 123.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

non può sostenere la concorrenza dei paesi europei. I quali, tuttavia, si esprimono su percorsi e meccanismi assai contraddittori, se l'osservazione persistente è che i loro prodotti sono "ultracompetitivi o massicciamente sovvenzionati, e senza che la reciprocità sia osservata".¹⁵⁰ Così da riconfermare sui percorsi delle relazioni euro-mediterranee la costante presenza dell'«idea-forza» della marginalità e della dominazione su di una prospettiva priva di ogni responsabilità, che certo non favorisce le dinamiche dello sviluppo. Dove ciò che occorre altresì rilevare, è che anche eventuali progetti di correzione rimangono in realtà bloccati, come lo stesso programma di «*mise à niveau*» per la modernizzazione delle imprese tunisine che, qualificato quale priorità assoluta da Ben Ali (maggio 1999),¹⁵¹ ha in realtà rivelato che "il denaro è stato esaurito, senza una grande evoluzione dell'infrastruttura economica".¹⁵² E ora il paese si trova a dover affrontare un altro e fondamentale problema: la fine dell'accordo multifibre (1 gennaio 2005), che pone la produzione tunisina – con riferimento specifico al settore tessile, colonna vertebrale dell'economia del paese¹⁵³ – di fronte all'accrescersi della concorrenza asiatica (in particolare cinese) sui suoi mercati di esportazione. E quindi, il rischio concreto di vedere le sue attività scomparire e la disoccupazione aumentare;¹⁵⁴ considerato innanzitutto che la chiusura delle imprese tunisine del tessile-abbigliamento è già iniziata sin dal 2004, e più di un terzo dei posti di lavoro rischia in effetti di essere cancellato,¹⁵⁵ riaffermando una realtà ampiamente caratterizzata da "disfunzioni profonde della governance economica".¹⁵⁶ Identiche difficoltà – espresse attraverso un «linguaggio» di minacce ugualmente gravi – si

¹⁵⁰ *Ibidem*. A questo proposito Sophie Bessis spiega che "la politica agricola comune chiude l'Europa alle esportazioni agricole tunisine, ad eccezione di qualche quota meschinamente misurata" (*ibidem*).

¹⁵¹ La «*mise à niveau*» è un programma finanziato in gran parte dalla Banca mondiale e dall'Unione europea, destinato a preparare le imprese industriali alla competizione internazionale, in virtù dell'accordo di associazione con l'Unione europea e l'applicazione delle regole dell'OMC. L'obiettivo del programma, che dà la priorità alle esportazioni, è di aiutare le imprese a migliorare la qualità dei prodotti e la formazione del personale.

¹⁵² Khaled Ben M'barek, "L'élan brisé du mouvement démocratique", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, *op. cit.*, p. 421.

¹⁵³ In Tunisia la produzione del settore tessile-abbigliamento contribuisce a un terzo della produzione manifatturiera, e assorbe più del 50% della forza lavoro. Rappresenta inoltre più della metà delle esportazioni in valore dei prodotti manufatti, tanto che il 79% delle imprese tunisine del settore non producono che per l'export (Femise, *Rapport Femise 2005 sur le partenariat euro-méditerranéen*, fév. 2006, pp. 37-38, < www.femise.org >).

¹⁵⁴ In Europa, l'abrogazione dell'Accordo multifibre (AMF), a partire dal 1 gennaio 2005, pone fine al sistema delle quote di importazione in vigore da quarant'anni. È comunque previsto per i partner mediterranei una proroga supplementare di due anni per prepararsi ad affrontare la concorrenza. Per quanto poi riguarda l'Europa, nella primavera 2005, sono state temporaneamente reintrodotte le quote sulle importazioni cinesi. Dopo il gennaio 2008 la liberalizzazione degli scambi nel settore tessile sarà definitiva.

¹⁵⁵ Sophie Bessis, "Revendications sociales et incertitudes économiques", in *L'état du monde 2006*, La Découverte, Paris, 2005, p. 104.

¹⁵⁶ Femise, *Rapport Femise 2006 sur le partenariat euro-méditerranéen*, *op. cit.*, p. 158.

aprono per il Marocco. Ora, a confronto con l'estendersi della trama degli accordi di associazione euro-mediterranei,¹⁵⁷ e con essi la constatazione sempre più evidente che tali programmi di apertura, nell'obiettivo di dinamizzare l'economia e integrarla nel quadro mondiale, in realtà non sostengono l'occupazione né incoraggiano il passaggio al lavoro qualificato. Perché ciò che insistentemente affiora è che "il progetto di creazione di una zona di libero scambio tra l'Unione europea e i partner mediterranei pecca crudelmente per l'assenza di una strategia economica chiara verso i paesi che devono liberalizzare".¹⁵⁸ Già all'inizio del 2000, "la valutazione degli studi rilevava che un terzo delle imprese marocchine è destinato a scomparire".¹⁵⁹ Ed oggi l'industria marocchina appare di fatto immobile, sempre dominata dal ricorso a manodopera poco qualificata, e immersa in una congiuntura più caratterizzata dalla distruzione di posti di lavoro che non dalla loro creazione.¹⁶⁰ E poi, ancora: la fine dell'accordo multifibre, che pone il problema dei licenziamenti sotto una luce particolarmente allarmante in questo paese, dove la produzione del tessile-abbigliamento rappresenta il 15% della produzione manifatturiera ma assorbe il 45% dell'occupazione.¹⁶¹ Il che significa – sull'ampliarsi di uno scenario economico assai fragile – l'incisivo confermarsi di una realtà dove le gravi ineguaglianze sociali rimangono irrisolte, e senza essere minimamente rimesse in discussione. È su queste traiettorie, permeate di acute vulnerabilità, che allora – e puntualmente – appare come il percorso delle riforme avviate – incapace di imprimere un nuovo dinamismo, e dunque costretto a muovere in simbiosi con itinerari frammentati – assume esso stesso un carattere incerto e finanche opaco. A cui si aggiunge l'incontrollato e grave estendersi della corruzione. Fenomeno così diffuso, da richiamare innanzitutto all'attenzione l'urgenza di ripensare il significato e le funzioni dello Stato, nell'obiettivo di promuovere un più equilibrato sistema di relazioni tra Stato e mercato, dove gli interventi dello Stato acquistano un ruolo importante nel migliorare l'efficacia del mercato.¹⁶²

A riemergere, sull'insieme dell'area maghrebina e in tutta la sua gravità, è la problematica irrisolta dello Stato che – penetrando nelle profonde contraddizioni di spazi politici e sociali «vuoti», dove si estende il già grave deficit di legittimità

¹⁵⁷ Il Marocco è il secondo paese del Maghreb, dopo la Tunisia, ad aver firmato (febbraio 1996) un accordo di associazione con l'Unione europea che prevede l'instaurazione di una zona di libero scambio. L'accordo è stato definitivamente ratificato il 1 marzo 2000.

¹⁵⁸ Femise, *Rapport Femise 2005 sur le partenariat euro-méditerranéen*, op. cit., p. 48.

¹⁵⁹ Pierre Vermeren, op. cit., p. 237.

¹⁶⁰ Femise, *Rapport Femise 2005 sur le partenariat euro-méditerranéen*, op. cit., p. 13.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 37. È importante segnalare che in Marocco le esportazioni del tessile-abbigliamento rappresentavano il 23% del valore totale delle esportazioni manifatturiere nel 1996, e sono cresciute fino al 33% nel 2001 (*ibidem*).

¹⁶² Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, op. cit. (tr. fr., pp. 108-109).

degli Stati maghrebini¹⁶³ – preme con forza verso la riconsiderazione del principio dell'interesse generale che, se non può essere la somma di interessi privati, si trova oggi ad esprimersi in un contesto così incerto e frantumato, da risultare assai opacizzato quale espressione di un insieme coerente. E proprio mentre una più ampia visione dell'interesse generale estende i suoi orizzonti sull'accrescersi delle interconnessioni a livello mondiale, fino ad «assumere» un folto insieme di relazioni – ancora da definirsi nei contenuti – tra le trasformazioni in corso e gli alti costi sociali ma anche politici che rapidamente si sviluppano, in assenza di un'adeguata regolamentazione delle nuove realtà che vanno configurandosi. Perché ciò che innanzitutto rimane senza soluzione e carente di analisi, sull'accelerarsi dei percorsi del neoliberalismo, è la comprensione della vera natura delle nuove «aperture» e delle nuove interdipendenze, dove il tempo rapido dell'epoca attuale è messo a diretto confronto con l'immobilità delle strutture. Tanto da aprire un piano esteso di profondissime contraddizioni pervaso dal radicarsi di gravi inerzie. Così evidenti anche nel nuovo Marocco di Mohammed VI, definito – in base ai suoi primi comportamenti in corrispondenza con le attese della società – il «re dei poveri». E tuttavia, se al momento dell'ascesa al trono (1999) optava per il consolidamento del progetto di «alternanza politica», nell'ottica di promuovere un processo di transizione democratica,¹⁶⁴ ha poi in realtà dimostrato di voler lasciare sostanzialmente immodificata l'organizzazione del potere, senza alcuna realizzazione effettiva di controprogetti di dialogo con la società. Svelando, quindi, al suo interno – accanto al fallimento dell'alternanza, quale progetto di apertura della sfera politica – una realtà così profonda di speranze deluse, da far osservare che “l'illusione del cambiamento ha permesso di consolidare il funzionamento del Makhzen ristabilendo la cultura del consensus. (...) [Perché] al di là delle apparenze, i grandi equilibri restano immutati”,¹⁶⁵ nel momento stesso in cui, su questo quadro di completa frattura, pressoché intatto resta invece il pro-

¹⁶³ È significativo, a questo proposito, ricordare che Michel Camau, nel 1991, nell'analizzare la problematica del cambiamento nel Maghreb, sottolineava una realtà caratterizzata “dall'ipertrofia dello Stato come apparato burocratico e la sua atrofia come polo etico” (Michel Camau, “*Changements politiques et problématique du changement*”, in Michel Camau [a cura di], *Changements politiques au Maghreb*, Cnrs, Paris, 1991, p. 11).

Ancora oggi è questo stesso problema che si afferma nella regione, dove i governi appaiono assai indeboliti nel loro legame con la società, tanto che le analisi osservano che “ad eccezione delle coste turistiche e dei deserti petroliferi, si estendono territori abbandonati, densamente popolati, condannati alla povertà, dove lo Stato, totalmente assente, ha abbandonato il mantenimento dell'ordine agli imam più frustrati” (Gilbert Grandguillaume e Jean-Pierre Peyroulou, “*Le Maghreb en mal de médiation*”, *cit.*, p. 83).

¹⁶⁴ Iniziata nel 1998, l'esperienza dell'alternanza è stata voluta dal re Hassan II, che ha nominato Primo ministro Abderrahmane Youssofi, il leader del principale partito di opposizione, l'Unione socialista delle forze popolari (USFP). Youssofi rimane a capo del governo fino a ottobre 2002. Presenta le dimissioni e si ritira definitivamente dalla vita politica nell'ottobre 2003.

¹⁶⁵ Rémy Leveau, “*La monarchie marocaine à la croisée des chemins*”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 74, 2004, p. 56.

seguimento delle riforme di apertura economica. Esprimendo così – almeno da questo punto di osservazione – lo svolgersi di un percorso sollecitato da effettive pressioni di trasformazione. Ma su uno scenario dove aperture e chiusure si mescolano, si celano, riemergono e si estendono, senza tuttavia dover assolutamente esprimere una sensibilità nuova, verso un lavoro di comprensione dell'epoca attuale. Ma proprio per questo, innanzitutto dimostrando sull'estendersi delle tante forme di instabilità l'acuirsi di nuove linee di fragilità, che ora a confronto con una realtà di rapida globalizzazione esprimono come "l'immagine esteriore non costituisce più [per la monarchia] una risorsa, ma contribuisce a limitare la sua capacità di agire in un momento dove la trasformazione in profondità della società sfugge al suo controllo".¹⁶⁶

L'«alternanza» aveva nutrito molte speranze, certo. Ma "fu l'attendismo, poi la delusione".¹⁶⁷ Tanto più grave, nel constatare l'incapacità di instaurare di fatto uno Stato di diritto, nonostante l'ampio cantiere di riforme politiche e costituzionali effettivamente avviato. Con la conseguente osservazione che il multipartitismo marocchino in realtà conferma "la logica profonda del pluralismo autoritario, caratteristica di questo regime".¹⁶⁸ Una dimensione così sofferta e in realtà così radicata che, di fronte allo choc degli attentati di Casablanca (16 maggio 2003)¹⁶⁹ e sullo sfondo di un clima crescente di insicurezze, Mohammed VI non fa altro che rispondere annunciando "la fine dell'era del lassismo".¹⁷⁰ E senza alcuna possibilità di un dibattito aperto fa votare una legge antiterrorismo che segna di fatto l'immediato rafforzamento dei poteri di polizia e la restrizione delle libertà: "Tra derive autoritarie e tentazione dell'arbitrario", osserva Jean-Claude Santucci, spiegando inoltre che "attraverso l'ondata repressiva che ha fatto seguito agli attentati, non è solo lo Stato di diritto ad essere colpito, ma in una certa misura l'efficacia stessa della lotta [che il Marocco vuole condurre al terrorismo], le cui inclinazioni ben note verso l'arbitrario non avranno per effetto che ingrossare le fila dei terroristi in potenza (...) ed esporre il paese a nuovi 16 maggio".¹⁷¹

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 59.

¹⁶⁷ Ahmed Hidass, "La liberté d'opinion et d'expression au Maroc: normes, contingentements et transition démocratique", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, *op. cit.*, p. 271.

¹⁶⁸ Jean-Claude Santucci, *Les partis politiques marocains à l'épreuve du pouvoir*, REMALD (coll. «Manuels et travaux universitaires»), Rabat, n. 24, 2001, p. 86.

¹⁶⁹ La sera del 16 maggio 2003 cinque attentati suicidi si sono avuti quasi simultaneamente a Casablanca. Il bilancio è stato di 43 morti e un centinaio di feriti (fra i quali 13 giovani kamikaze provenienti dalle bidonville).

¹⁷⁰ "A dire il vero – osserva Ali El Sarafi – il Palazzo reale vuole mettere un punto finale a un lassismo che non è mai esistito. Al contrario da diversi mesi era già percettibile una ripresa (...) delle derive autoritarie" (Ali El Sarafi, "Tour de vis sécuritaire au Maroc", in *Le Monde diplomatique*, juillet 2003, p. 20).

¹⁷¹ Jean-Claude Santucci, "Le pouvoir à l'épreuve du choc terroriste: entre dérives autoritaires et tentation de l'arbitraire", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, pp. 243, 248.

Vi è indubbiamente una contraddizione stridente fra questa rigida chiusura politica, e al contempo l'estendersi dei programmi di apertura economica verso la «libertà del mercato». Ma innanzitutto vi è – tra politica ed economia – una chiara complementarità. L'esempio della Tunisia, «il bravo allievo» del Fmi, è a questo proposito altamente significativo. Con i suoi successi economici e i suoi discorsi orientati al mercato globale, la Tunisia mostra una dinamica parallela e opposta, che muove verso un fermo autoritarismo politico. Da cui si staglia l'immediato imporsi e rafforzarsi di itinerari congiunti e interconnessi tra politica ed economia. Perché ciò che chiaramente emerge è che lo Stato tunisino “è apprezzato proprio perché sembra energico e determinato nell'applicazione delle riforme. E agli occhi dei partner stranieri, questo meccanismo delinea la modernità del governo”.¹⁷² Tuttavia, il significato ultimo è che nessuna misura viene invece presa di fronte alla deriva dei sistemi polizieschi e autoritari di Ben Ali. Tanto che “il regime in un certo qual modo è riuscito nella «mise à niveau», riproducendo la sindrome autoritaria. [Ma] la sua stabilità è lontana dall'essere a tutta prova”.¹⁷³ La tortura, il clientelismo, l'afarismo e la corruzione intanto continuano e si rafforzano.¹⁷⁴

Se una conclusione si impone, è che nel Maghreb dell'aggiustamento strutturale – dove restano dominanti situazioni e minacce di marginalità e precarietà – le tensioni politiche e sociali che ne conseguono si spostano da e verso i meccanismi e le sfide della liberalizzazione in atto. E comunque richiamando sempre all'attenzione come il sistema non potrà mai funzionare senza i necessari collegamenti con il tessuto sociale e culturale. Perché la realtà evidente è che i nuovi paradigmi produttivi, centrati sulla ricerca di competitività in un quadro di apertura al mercato mondiale, in realtà travolgono in un'ampia crisi di significati, ruolo e valori della funzione politica, e con essa dell'istruzione, del lavoro, dell'identità, offuscando i significati stessi di avvenire, così fondamentali all'interno di società in profonda trasformazione. E le cui conseguenze sono rese ancora più gravi dall'assenza di una vera evoluzione dell'infrastruttura economica.

Gli esempi della Tunisia e del Marocco – prima delineati – sono solo indicativi di un medesimo malessere che, con espressioni e gradi diversi, si diffonde in tutta la regione. Sottolineando come i percorsi delle riforme economiche, politiche e istituzionali – che sono alla base dei programmi di aggiustamento strutturale, e condizione necessaria per ottenere gli aiuti – hanno in realtà messo in moto itinerari estremamente incerti che, se esprimono tutta la fragilità della «razionalità» dell'aggiustamento strutturale, costringono a focalizzare l'attenzione sull'esigenza

¹⁷² Béatrice Hibou, “Les marges de manœuvre d'un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali”, *cit.*, p. 12.

¹⁷³ Michel Camau e Vincent Geisser, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris, 2003, pp. 64-65.

¹⁷⁴ Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *op. cit.*, pp. 145-161.

In riferimento al crescente degrado della situazione dei diritti umani in Tunisia, v. *Amnesty International Report – 2006*.

prioritaria di riorientare lo sviluppo verso livelli piú profondi di analisi, e penetrare le dinamiche estese dei contrasti e delle conflittualità, sull'accrescersi delle interdipendenze. Anche e soprattutto perché l'innovazione non può esprimersi in un contesto di *consensus*, se non al prezzo di spegnere, sulle innumerevoli attese dell'umanità, quello slancio e quella fiducia necessari alla realizzazione di progetti di lungo termine. E da qui anche la constatazione che, nelle realtà piú specifiche della Tunisia e del Marocco, difficoltà e contraddizioni assumono un colore particolarmente «oscuro» se si considera che, sulle nuove reti della globalizzazione, scorre invece la loro immagine – per quanto ora un po' annebbiata – di paesi relativamente stabili, in un certo senso paesi «ideali», dove si sviluppa anche un prodotto di grande consumo come il turismo. In tal modo alimentando una base diffusa di accese ambiguità, che innanzitutto conferisce una dimensione di profondissima solitudine a società effettivamente attraversate da gravi lacerazioni. L'informazione – così come i mercati – non è, del resto, né perfetta né completa. E comunque si tratta di un'ulteriore conferma di quanto “non è vero che il mondo scorre naturalmente verso la democrazia”.¹⁷⁵ Tanto che oggi si assiste ad una tensione acuta e crescente tra «libertà» e «democrazia» che, sull'affollarsi ma anche sull'oscurarsi delle tante incertezze, esprime attraverso un piano crescente di gravi e nuovi rischi come “la «democrazia» può di fatto essere usata per legiferare restrizioni sulla libertà”.¹⁷⁶ E quindi l'affermarsi di uno scenario dove società e percorsi di rinnovamento si trovano immersi in una realtà assai complessa, la cui conseguenza piú preoccupante è l'effetto «distorcente» della prospettiva di avvenire.

Vi è, tuttavia, anche un altro risvolto che occorre considerare. E, questa volta, l'osservazione si orienta verso gli itinerari della modernità, spostando l'attenzione sull'intensità delle dinamiche del mondo reale che – non potendo essere separate dal progetto di mondializzazione – diventano sempre piú visibili. Per molti aspetti anche piú «brutali» sull'inasprirsi del campo del confronto. Ma con l'indiscutibile pregio di far emergere l'estendersi di tensioni multiple e irrisolte, che innanzitutto esprimono le possibilità di assolvere – proprio attraverso le esperienze estremamente traumatiche delle società nel difficile vissuto del quotidiano – a funzioni simboliche altamente significative per l'evoluzione della modernità nel ventunesimo secolo. Tanto piú cariche di significati se consideriamo – come afferma Pierre Rosanvallon – che questo “è anche il tempo in cui la democrazia deve essere riconsiderata (...), e il problema della sua risimbolizzazione costituirà una sfida decisiva”.¹⁷⁷

¹⁷⁵ Alain Touraine, “Qu'est-ce que la démocratie aujourd'hui?”, in *Revue internationale des sciences sociales*, n. 128, mai 1991, p. 284.

¹⁷⁶ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 50.

¹⁷⁷ Pierre Rosanvallon, op. cit., p. 409.

L'ISTRUZIONE E IL LAVORO. «TRACCE» PROFONDE DI UN DISCORSO SULLA MODERNITÀ. – Al centro della problematica di avvenire, delusioni e sentimenti diffusi di apatia politica e di impotenza accompagnano i programmi delle istituzioni finanziarie di Bretton Woods, rendendo assai fragili i percorsi dello sviluppo. Al cui interno si apre ora anche la preoccupante questione del degrado del sistema educativo dei paesi maghrebini, con particolare riferimento all'indebolirsi della qualità dell'istruzione, e il conseguente frammentarsi dell'articolazione tra il sistema educativo e il mercato del lavoro. E non si tratta di una questione che verrà facilmente risolta nel quadro degli equilibri di bilancio. Perché se la diminuzione della spesa pubblica per l'istruzione è il risultato delle politiche di aggiustamento volte a ristabilire gli equilibri macroeconomici¹⁷⁸ – con il conseguente «ritiro» dello Stato e la promessa di un miglior funzionamento dell'economia – non vi è nulla di naturale nell'assistere oggi, fra l'imporsi di tante difficoltà, anche al riemergere di questa grave crisi del sistema educativo che contrae vertiginosamente i successi ottenuti nel dopo indipendenza. E sul quale si imprime anche il preoccupante diffondersi delle scuole private che obnubilano il ruolo chiave del sapere nei percorsi dello sviluppo e dividono in due società già profondamente lacerate.¹⁷⁹ La conseguenza immediatamente visibile è il dilatarsi, nella gran parte della popolazione, di una insopportabile politica di attesa, che in molti casi trasforma l'istruzione scolastica in uno spazio «vuoto», con effetti particolarmente gravi di instabilità per l'economia e per la società. Tanto che "l'aspetto più preoccupante della crisi dell'istruzione è la sua incapacità di provvedere ai bisogni dello

¹⁷⁸ In riferimento ai paesi arabi, considerati nella loro globalità, il rapporto dell'Undp osserva: "Mentre i paesi arabi hanno continuato a spendere di più per l'istruzione pro-capite che i paesi in via di sviluppo nel loro insieme, il loro vantaggio relativo è stato eroso sin dalla metà degli anni 1980. La spesa pro-capite per l'istruzione nei paesi arabi si è contratta dal 20% di quella dei paesi industrializzati nel 1980 al 10% nella metà degli anni '90. La riduzione del tasso di crescita della spesa per l'istruzione si è avuta nel contesto delle difficoltà macroeconomiche nelle quali molti paesi arabi si sono trovati dopo la metà degli anni '70, insieme con l'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale, che imprimono una pressione sostanziale sulla spesa, inclusi i tassi di crescita della spesa per l'istruzione" (Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 53).

¹⁷⁹ Significativo è quanto scrive su questo argomento il rapporto dell'Undp: "Purtroppo l'istruzione privata è diventata indispensabile al fine di ottenere una votazione alta negli esami pubblici di ammissione ai corsi superiori, specialmente in riferimento alle discipline considerate più adatte a conseguire migliori prospettive professionali e di carriera. Il risultato è che queste discipline stanno diventando quasi unicamente interesse esclusivo di gruppi finanziariamente privilegiati. Tanto che l'istruzione ha iniziato a perdere il suo significato chiave quale mezzo per conseguire l'avanzamento sociale nei paesi arabi, trasformandosi piuttosto in uno strumento di perpetuazione della stratificazione sociale e della povertà" (Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 54).

E ancora: l'istruzione privata nei paesi arabi "è spesso legata al conseguimento di curricula stranieri o alla frequentazione di istituti stranieri ove le lezioni sono svolte in una lingua straniera. Questo tipo di istruzione è sempre manchevole perché istilla negli studenti una condizione di distacco dalle proprie società, e specialmente dalla propria cultura (...). In molti casi tale distacco può impedire agli studenti di comunicare effettivamente con le proprie società e di trasferire ad esse qualsiasi conoscenza e competenza che essi acquisiscono" (Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 147).

sviluppo delle società arabe”.¹⁸⁰ E questo spiega anche perché, nella misura in cui i meccanismi dell’istruzione si indeboliscono, acquistano forza e si impongono i tanti rischi della globalizzazione. Ora tanto più gravi, se consideriamo che sullo scenario mondiale sono i sistemi di formazione che vanno acquisendo un ruolo sempre più centrale per lo sviluppo delle società e delle economie, imprimendo nuovi e accelerati percorsi agli orizzonti del sapere. Perché ciò che più emerge – in quest’epoca caratterizzata dal rapido sviluppo delle nuove tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni – è che l’economia mondiale indiscutibilmente apre su una nuova era dominata dall’immateriale, quale forza principale di trasformazione del mondo. E qui richiamando all’attenzione il ruolo crescente del sapere nel suo collegamento chiave con il percorso di valorizzazione dell’intelligenza umana. Ed è a questo punto della nostra analisi che il contrasto fra promesse e limiti della liberalizzazione acquista una traiettoria particolarmente accesa e al contempo assai opaca. Dal momento che i paesi maghrebini, sottoposti all’austerità del Fmi, in realtà accrescono la loro fragilità nel campo del sapere, aumentando così la loro dipendenza sulle dinamiche della nuova economia della conoscenza, dove per contro si riflette e si dilata il senso esteso di un grave «ritardo». E dove, tuttavia, occorre anche osservare come sulle linee di questa pesante «morsa» – che scorre attraverso un flusso di modificazioni incessanti in riferimento al ruolo prioritario assunto dall’immateriale – vanno sviluppandosi i nuovi rapporti di forza, certo, ma anche i nuovi incontri e i nuovi amalgami fra culture, sul divenire delle civiltà. Non è allora un caso se nel mondo arabo, dove la questione della crisi sociale è accompagnata dall’estendersi della frattura tra Stato e società, sono “gli ostacoli politici all’acquisizione del sapere, perfino più gravi di quelli posti dalle loro strutture socio-economiche (...)”.¹⁸¹ A ulteriore conferma che il tessuto sociale maghrebino è sottoposto a una tale pressione che rende sempre più acuta l’assenza di una base stabile. Del resto, pur volendo restringere l’analisi attraverso la sola lente della produzione materiale, l’osservazione più immediata – sempre in stretta connessione con i programmi di aggiustamento strutturale – è la gravità di questa situazione di preoccupante degrado dei sistemi educativi che “porta ad una bassa produttività, ad una struttura distorta del salario, e ad un magro ritorno economico e sociale dell’istruzione. La prevalenza della disoccupazione, tra coloro che hanno studiato e il deteriorarsi, per la maggior parte di loro, dei salari reali, evidenzia questo problema”.¹⁸² Tanto che sul ritardo a gestire questioni così essenziali come la formazione, acquista di intensità anche la problematica del legame strutturale tra il lavoro e la complessità dell’evoluzione sociale e culturale in cui il lavoro è inserito. Dal momento che ora è questa problematica stessa a trovarsi totalmente «scoperta», senza più punti di riferimento,

¹⁸⁰ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 54.

¹⁸¹ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 10.

¹⁸² Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 54.

incapace di gestire una situazione di crescente penuria; dove acquista tutta la sua gravità la permanenza di forti costrizioni ad una migliore qualificazione della manodopera, così come anche alla possibilità di acquisire una capacità di produzione competitiva autonoma. Perché la constatazione più evidente è che, sin dai primi anni di applicazione, i programmi di aggiustamento strutturale hanno rivelato preoccupanti effetti, che sul piano sociale si dispiegano, con grave acuità, nell'aumento della disoccupazione, l'estendersi del lavoro informale, l'ampliarsi della realtà dei bassi salari. E al contempo aprono uno scenario dove è la visione stessa del sistema salariale che si indebolisce, quale strumento equilibratore dei rapporti sociali e di produzione, rivelando così una drastica riduzione nella capacità di gestire l'insieme delle relazioni dei sistemi sociali.¹⁸³ L'esperienza dell'Algeria evidenzia, sotto questo profilo, aspetti particolarmente esasperati. Questo paese – che caratterizzato da un clima politico deliberatamente opaco – ora esprime, con il diffondersi delle riforme suggerite dal Fmi, una realtà contraddistinta dal rapido contrarsi dei successi sociali ottenuti nel dopo-indipendenza; e uno scenario dove “l'erosione del potere di acquisto e la disoccupazione hanno raggiunto proporzioni allarmanti. I redditi sono diminuiti della metà in dieci anni. Oggi un terzo dei salariati riceve meno di 600 franchi al mese”.¹⁸⁴ Né la situazione è migliorata in seguito al notevole incremento degli introiti petroliferi che dal 2003 hanno permesso buoni risultati macroeconomici, ma di cui “non si avvantaggia la metà della popolazione che vive sotto la soglia di povertà. Pensionati, impiegati del settore pubblico, disoccupati non sopravvivono che grazie alla solidarietà familiare”;¹⁸⁵ i salari della funzione pubblica e del settore privato restano di fatto disperatamente bloccati.¹⁸⁶ Con la preoccupante conseguenza che la società si scopre priva di riferimenti concreti nel processo di ristrutturazione e riorganizzazione del settore produttivo, e con esso del settore politico e sociale. Costretta a confrontarsi con una realtà che diventa sempre più «altro» rispetto a quanto promesso o a quanto atteso. E dove effettivamente vanno definendosi gravi incognite, anche perché “la fine del pieno impiego ha avuto effetti economici, sociali e psicologici corrosivi. (...) Il lavoro non è più garantito, il diritto al lavoro è rivisitato. La precarietà diventa la regola, mentre il lavoro non è più un valore sicuro per la riuscita sociale”.¹⁸⁷

¹⁸³ Con riferimento alla politica dei bassi salari del Fmi, Stiglitz sottolinea che questa strategia “forse condurrà certe imprese ad assumere qualche lavoratore in più, ma il numero di questi nuovi assunti rischia di essere assai limitato, e la miseria creata dal ribasso dei salari di tutti gli altri potrà essere considerevole” (Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, *op. cit.* [tr. fr., p. 122]).

¹⁸⁴ Smaïl Goumeziane, “Algérie-Europe: au delà de la sécurité et du commerce”, in *Confluences Méditerranée*, n. 35, automne 2000, pp. 115-116.

¹⁸⁵ Lyes Si Zoubir, “Difficile transition pour une Algérie meurtrie”, in *Le Monde diplomatique*, mars 2004, p. 5.

¹⁸⁶ Khadija Mohsen-Finan, “Algérie. Les grandes options du président Bouteflika”, *cit.*, p. 177.

¹⁸⁷ Mahamad Saïb Musette, “La situation sociale en Algérie”, *cit.*, pp. 96-97.

Certo, la flessibilità del lavoro raccomandata dal Fmi è diventata una parola alla moda sulla scena della globalizzazione. Ma è anche vero che “una maggiore flessibilità da sola non può sopportare l'intero peso di una politica del lavoro generazionale, e può avere conseguenze avverse, non previste, sottoponendo a tensione le relazioni nel mondo del lavoro, mentre difficilmente portano le economie arabe piú vicine al pieno impiego”.¹⁸⁸ Per rendersi chiaramente conto della gravità dei conflitti che lacerano le società occorre, tuttavia, anche ricordare che la disoccupazione colpisce in modo sproporzionato i giovani e in particolare coloro che hanno una migliore formazione. Nella stessa Tunisia il tasso di disoccupazione giovanile è del 25-30%, e in Marocco, nelle zone urbane, raggiunge il 31%.¹⁸⁹ In tutto il Nord Africa, del resto, la disoccupazione giovanile è aumentata nel corso degli anni novanta.¹⁹⁰ Cosicché sul ritardo nel gestire le difficoltà che emergono in tutta la regione maghrebina, a confronto con l'estendersi dei programmi di aggiustamento strutturale, piú importanti di tutti si impongono i problemi durevoli di dissoluzione sociale che esprimono il persistente «vacillamento» della nozione di capacità politica, insieme all'impovertimento dei modelli di sviluppo. E in una dimensione cosí vistosa che lascia senza soluzioni la questione della sicurezza collettiva, nell'accezione piú ampia del termine. E nello stesso tempo sottolinea che la nuova logica relativa alla sicurezza, caratterizzata sul piano interno e internazionale, dall'intensificarsi della lotta al terrorismo, ha in realtà creato nei paesi arabi “una situazione ostile allo sviluppo umano”,¹⁹¹ e quindi ulteriormente leso le possibilità di sviluppo delle società.

Con le note piú profonde di una malinconica nostalgia, acquista allora tutto il suo significato sui percorsi della mondializzazione, quanto scrive al-Jabiri nell'osservare che “il mondo di oggi è caratterizzato dalla corsa per la conquista del futuro, non solo a livello del globo terrestre, ma anche dello spazio illimitato, non solo sul piano degli atomi e delle cellule, ma anche dei cervelli. In questa operazione di conquista globale, noi [arabi] sentiamo che non occupiamo la nostra posizione naturale, noi sentiamo che probabilmente scivoliamo rapidamente per divenire l'oggetto e il luogo di questa conquista e non i suoi attori e i suoi partecipanti”.¹⁹²

Su queste realtà «ferite» dove le dinamiche della marginalità – ma anche della modernità – muovono decisamente verso scenari assai vasti, si ripropone e si

¹⁸⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 93.

¹⁸⁹ Femise, *Rapport Femise 2004 sur le partenariat euro-méditerranéen*, op. cit., p. 27.

¹⁹⁰ Ilo, *Global Employment Trends*, Geneva, 2003, p. 65, < www.ilo.org >.

¹⁹¹ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 22.

¹⁹² Mohamad 'Abid al-Jabiri, *Problématiques de la pensée arabe contemporaine*, citato in Samir Bouzid, *Mythes, utopie et messianisme dans le discours politique arabe moderne et contemporain*, L'Harmattan, Paris, 1997, p. 199.

afferma il problema irrisolto del ritardo scientifico e tecnologico del Maghreb¹⁹³ che, ora a confronto con una realtà internazionale sempre più segnata dallo sviluppo rapido dell'innovazione tecnologica, scopre la dimensione della dipendenza in significati così estesi che scuotono le fondamenta degli equilibri economici e finanziari voluti dall'aggiustamento strutturale,¹⁹⁴ fino a rivelarne una dimensione ampia e profonda di rottura con la modernità. Perché se l'ideologia neoliberale “dice unicamente: passate al più presto all'economia di mercato”,¹⁹⁵ ciò che per contro più emerge, in riferimento all'avvenire economico, è che “il progresso tecnico è al cuore del problema, non la concorrenza tra paesi”.¹⁹⁶ Rivelandosi così – attraverso l'acuirsi di questo piano di traiettorie diverse e contrastanti – un percorso talmente accidentato, che scopre e dilata una problematica complessa in rapporto all'«ancoramento» dei paesi maghrebini al sistema mondiale. Ponendo in risalto come effettivamente il futuro dell'area appare ora tanto più carico di incognite, a confronto con il rapido accelerarsi del progresso tecnologico e l'estendersi delle sue ampie sfide. Perché sulle «aperture» comunque avviate, la regione continua a mostrare una debole capacità di innovazione, e la permanenza di un ambiente che non incoraggia lo sviluppo scientifico e tecnologico. Svelando, sull'imprimersi di questi preoccupanti punti di arresto, le pesanti chiusure del neoliberalismo che – in assenza di un confronto aperto di fronte alla problematica crescente del ritardo tecnologico dei paesi del Sud – disgregano dall'interno i collegamenti necessari per promuovere percorsi coerenti di avvenire. Considerato anche e soprattutto che la competitività e la produttività sono sempre più date dalle nuove tecnologie. Ed è proprio l'innovazione tecnologica, con particolare riferimento alle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, con i loro settori a forte densità di ricerca, a caratterizzare e accelerare il processo di mondializzazione, inteso da un punto di vista economico e finanziario, oltre che culturale. Fino a svelare che, qualunque soluzione volta alla ricomposizione degli

¹⁹³ Nei paesi del Maghreb del dopo-indipendenza, dove l'industrializzazione è stata condotta senza progresso tecnico, Daguzan nota che: “Le somme assorbite nell'industrializzazione furono, tuttavia, considerevoli. Esse si accompagnarono a politiche di trasferimenti di tecnologia i cui effetti si rivelarono spesso inappropriati. Spesso mal valutate e sovradimensionate, queste politiche (...) hanno impedito l'emergenza di un sistema locale di ricerca-sviluppo e, nonostante gli sforzi di formazione effettuati, l'avvento di una classe di tecnici di medio e alto livello” (Jean-François Daguzan, “État, science, recherche et développement technologique au Maghreb”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998, p. 90).

¹⁹⁴ Il rapporto dell'Unesco rivela che i paesi arabi hanno fra i più bassi livelli di finanziamento per la ricerca nel mondo, segnalando pertanto una situazione che nel suo insieme si rivela ancora assai preoccupante, e con conseguenze particolarmente gravi per lo sviluppo dell'intera regione. In particolare: la spesa in R&S – espressa in percentuale rispetto al pil – è appena dello 0,2% per i paesi arabi dell'Africa, paragonata all'1,2% della Cina (la Cina si avvia verso l'obiettivo dell'1,5%), al 3,1% del Giappone, al 4,9% di Israele. I dati si riferiscono al 2002 (Unesco, *Science Report 2005*, Paris, 2005).

¹⁹⁵ Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, op. cit. (tr. fr., p. 110).

¹⁹⁶ Paul R. Krugman, *Pop Internationalism*, op. cit. (tr. fr., p. 13).

equilibri, a livello interno così come internazionale, è allora irraggiungibile se non si riorientano le connessioni verso un'inversione di tendenza. Considerato sempre che sul crescente divario tecnologico – che inevitabilmente disorienta – si dilatano percorsi così carichi di incertezze e di tensioni da imprimere una frattura fondamentale nei significati di fragilità e di isolamento di un'area rimasta senza risposte. E la conseguente constatazione che “la regione araba ha il più basso livello di accesso alla tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni, di tutte le regioni del mondo persino più basso dell'Africa sub-sahariana”.¹⁹⁷

Sullo scenario si riaccendono allora le problematiche del degrado dei sistemi educativi, con i loro pesanti effetti in termini di contrazione della conoscenza e delle capacità professionali. E si chiude anche l'esperienza dell'Algeria: l'unico paese del Maghreb che aveva avviato politiche di sviluppo tecnologico. E ora, trascinato nelle problematiche della crisi e della dipendenza, porta con sé un senso esteso di disillusione che si allarga a tutta la regione maghrebina: in un collage di nostalgie, di rabbia e di profondi rifiuti; ad esprimere – con grave inquietudine – la delusione immensa nel constatare come ancora oggi, e da troppo tempo ormai, “si è messo un termine alle speranze del mondo arabo nel settore tecnologico come negli altri”.¹⁹⁸

NEL CONTESTO DEL MERCATO GLOBALE. METAMORFOSI E INSTABILITÀ DEI SIGNIFICATI DI AVVENIRE. – Soluzioni alternative verso lo sviluppo non possono, del resto, venire neppure dalle «virtù» delle politiche di privatizzazione; punto fondamentale dei programmi di aggiustamento strutturale, che hanno effettivamente condotto la regione verso cambiamenti importanti nel quadro legislativo, con l'obiettivo di promuovere il rafforzamento del settore privato. E la conseguenza che le privatizzazioni dovrebbero subire in questi anni un'accelerazione: considerata soprattutto la pressione delle istituzioni di Bretton Woods. Ora, ciò che qui invece emerge in tutta la sua ampiezza, è l'impossibilità di promuovere la fiducia nel mercato. Perché le circostanze nelle quali le privatizzazioni si realizzano – e dove si riconferma, fra l'altro, il problema della non-trasparenza delle attività economiche – sviluppano fratture così ampie nei difficili rapporti tra stabilità sociale e pretesa «efficacia» economica, che è il tema dell' “opposizione tra la folla e il mercato”¹⁹⁹ che invece si afferma in tutta la sua ampiezza. Tanto che nella stessa Tunisia, paese considerato relativamente «prospero», l'attenzione ricade ancora una volta sul rischio della frattura sociale. Perché “l'importanza dei licenziamenti che provocano le privatizzazioni in particolare non è facile da deter-

¹⁹⁷ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, *op. cit.*, p. 29.

¹⁹⁸ Samir Amin, “Préface”, in Fayçal Yachir, *La Méditerranée dans la révolution technologique*, L'Harmattan, Paris, 1992, p. 9.

¹⁹⁹ Jean-Pierre Dupuy, *op. cit.*, p. 329.

minare con precisione, tanto queste operazioni sono circondate di opacità; al massimo si conosce il nome dell'impresa privatizzata e il prodotto ufficiale della vendita (...). E intanto il sottoccupazione non cessa di ampliarsi fra gli attivi tunisini".²⁰⁰ Già nel 1997 *L'Économiste maghrébin* scriveva che "(...) per i cinque prossimi anni ci si aspetta che 50.000 persone perderanno il lavoro a causa della ristrutturazione delle imprese pubbliche".²⁰¹ E si tratta di un'osservazione che ora va acquistando una tonalità sempre più aspra, se si considera che il processo di privatizzazione conosce in questi ultimi anni, sotto l'effetto dell'Accordo di associazione con l'Unione europea, un'accelerazione e un'estensione notevoli. Anche se poi, in realtà, il settore privato in Tunisia resta ancora di dimensioni modeste, e comunque è posto sotto il controllo diretto o indiretto del settore pubblico. A conferma che se le «privatizzazioni» offrono effettivamente ai gruppi privati la possibilità di ampliare le loro dimensioni, "il loro sviluppo non può effettuarsi che in simbiosi con lo Stato (...); ciò che permette al potere politico di conservare il controllo del campo economico nonostante la sua regolazione supposta dalle leggi del mercato".²⁰² E comunque, è in tutta la regione maghrebina che i programmi di privatizzazione, rivelando la loro inefficacia nel rimuovere le rigidità di economie bloccate – e quindi caratterizzandosi per gli alti costi sociali, e assenza di sviluppo²⁰³ – esprimono quanto il problema chiave che rimane senza soluzione è la ristrutturazione del settore produttivo e con esso del tessuto politico e sociale. Con l'evidente conseguenza di quanto effettivamente le istituzioni finanziarie internazionali sono incapaci di regolare lo sviluppo attraverso nuove relazioni di dialogo, verso un confronto più ampio sui significati di integrazione e di marginalità. Confermando e rafforzando – in opposizione al dilatarsi degli orizzonti dell'epoca – l'assenza di un terreno favorevole a nuove idee. Ora tanto più preoccupante, dal momento che l'esperienza dell'aggiustamento strutturale ha mostrato concretamente che è difficile, per non dire impossibile, privatizzare le imprese pubbliche, che costituiscono di per sé tanti monopoli, di produzione o di distribuzione, senza farne dei veri e propri monopoli privati. In altri termini, privatizzare le imprese pubbliche in questi paesi (dove il settore privato è esso stesso

²⁰⁰ Fathi Chamkhi, "Tunisie: la politique de privatisation", in *Confluences Méditerranée*, n. 35, automne 2000, pp. 107-108.

²⁰¹ *L'Économiste maghrébin*, n. 196, p. 25.

²⁰² Michel Camau e Vincent Geisser, *op. cit.*, pp. 61-62. Sull'argomento, v. anche Béatrice Hibou, *La force de l'obéissance. Économie politique de la répression en Tunisie*, la Découverte, Paris, 2006.

²⁰³ Come scrive Bichara Khader: "Occorre riconoscere che il settore privato dei paesi arabi non è abituato a evolvere in una atmosfera competitiva e che i suoi metodi di gestione restano ampiamente dominati dal carattere familiare e patriarcale dell'impresa. Le strutture di gestione sono centralizzate; l'impresa è spesso sotto-capitalizzata e molto dipendente dai crediti bancari accordati su garanzie fondiarie o personali del capo dell'impresa, più che sul merito dell'impresa stessa e dei progetti che essa realizza. Senza contare che la contabilità è raramente trasparente e non riflette la realtà delle attività intraprese" (Bichara Khader, "La privatisation dans le monde arabe: un remède miracle?", in Bichara Khader (a cura di), *Alternatives Sud* [Le partenariat euro-méditerranéen vu du Sud], vol. VII, 2001, p. 57).

dominato dai monopoli) non vuol dire favorire l'avvento di un regime concorrenziale, ma passare da un monopolio di Stato a un monopolio privato.²⁰⁴ Non è allora un caso se, anche in Algeria – di fronte alla fragilità di uno Stato che ha ampiamente perduto di credibilità – a prevalere, insieme al programma di ristrutturazione industriale e di privatizzazione, non sono meccanismi di innovazione, ma piuttosto le forti connessioni tra potere e affarismo.²⁰⁵ Rivelando pertanto la ferma tendenza a preservare, anzi a rafforzare, lo *statu quo*, perché oramai “l'opacità domina tutte le sfere che riguardano il denaro e i beni pubblici (...). E a guardarvi da vicino, i tentativi di autonomizzazione degli operatori economici locali non sono percettibili. Se esistono, sono sporadici e rapidamente soffocati da coloro che decidono. Spesso attratti dai servizi, questi operatori privati tendono il più delle volte a realizzare sostanziali profitti con un minimo di rischio. Le loro velleità di autonomia sono globalmente insignificanti”.²⁰⁶ Un po' ovunque, del resto, nel mondo arabo il dibattito sottolinea con insistenza che “la privatizzazione ha portato, in molti casi, alla vendita dei beni pubblici come in Egitto, in Tunisia, in Marocco e in Algeria. Cosicché la privatizzazione non appare tanto come creazione di nuove imprese che vengono ad arricchire il tessuto economico – particolarmente industriale – del paese, quanto piuttosto come spartizione – da chi e come? – dei beni pubblici”.²⁰⁷

L'aspetto più sorprendente del «sistema» è ancora una volta la sua incomunicabilità. La visione del Fmi e della Banca mondiale è, in effetti, così lontana dalle problematiche concrete dei paesi nei quali interviene che, nell'indicare la strada delle privatizzazioni, non prende neanche in considerazione come “nel contesto arabo «il padrone dell'impresa» si avvicina più allo sfruttatore che all'innovatore (...). [E molti] mettono l'accento sulla dimensione volatile, cioè parassitaria dell'imprenditoria nei paesi arabi che funziona in gran parte secondo le logiche della rendita”.²⁰⁸ Perché ciò che costantemente appare è che “la borghesia locale manca spesso di spirito d'impresa, preferisce il profitto immediato, il guadagno facile, le attività speculative, piuttosto che le attività produttive”.²⁰⁹ E in assenza di una imprenditoria capace di assumersi i rischi e muovere verso il cambiamento e l'innovazione, “gli imprenditori si accontentano di rendite di protezione (licenze,

²⁰⁴ Larbi Talha, “Croissance, crise et mutations économiques au Maghreb”, *cit.*, p. 77.

²⁰⁵ Mahmoud Merhi, “Pouvoir et affairisme: l'Algérie des réseaux”, in *Confluences Méditerranée*, n. 45, printemps 2003, pp. 107-114.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 111.

²⁰⁷ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, pp. 141-142. Nella stessa Mauritania, le analisi non cessano di segnalare che le privatizzazioni – asse centrale dei programmi di aggiustamento strutturale – hanno in primo luogo favorito i gruppi più vicini al potere. La corruzione ha così potuto trovare nicchie favorevoli per un suo facile sviluppo; fino a mettere in luce la potente crescita di un affarismo sempre più privo di ogni scrupolo (Abdel Wedoud Ould Cheikh, “Les habits neufs du sultan Sur le pouvoir et ses (res)sources en Mauritanie”, in *Maghreb-Machrek*, n. 189, automne 2006, p. 49).

²⁰⁸ Éric Gobe, “À la recherche des entrepreneurs arabes”, in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 55, 1999, p. 8.

²⁰⁹ Bichara Khader, “La privatisation dans le monde arabe: un remède miracle?”, *cit.*, p. 57.

contingentamenti, etc.) o di mercati pubblici”.²¹⁰ Nello stesso Marocco, il paese che ha pienamente aderito alla sfida dell’apertura economica e dell’inserzione internazionale, l’osservazione costante è che “una nuova cultura economica deve soppiantare comportamenti contro-produttivi, associati alla concorrenza sleale, ai privilegi e alle posizioni di rendita”.²¹¹

Vi è però un altro aspetto che occorre altresì considerare, e che con forza emerge dai programmi di privatizzazione. Questa volta, con lo sguardo rivolto alle potenzialità di una forte tendenza verso l’innovazione, e in tal senso centrando l’attenzione sull’evidente orientamento dei programmi di privatizzazione a far emergere «attori nuovi», quale elemento chiave nell’ottica di dinamizzare il tessuto economico. Il campo allora si dilata. E al contempo si contrae e si ripiega sulle tante difficoltà e contraddizioni del presente. Ma è questo «bagliore» di avvenire che, rapidamente proiettato oltre le forme attuali del libero mercato, si impone quale tematica fondamentale, che richiama all’attenzione l’esigenza di muovere su un’estensione più ampia e più generosa dei suoi significati. Verso una traiettoria velocemente proiettata in direzione del «nuovo», alla ricerca di nuove creatività. In questo senso, e solo in questo senso – con percorsi che superano quindi ampiamente motivazioni e soluzioni neoliberali – la problematica dei «nuovi attori» – indubbiamente ancora in via di definizione per quanto riguarda i suoi significati più concreti – fa già parte dello sconvolgimento dei valori in corso a livello mondiale.

Gli effetti del processo di «apertura», avviato dal neoliberalismo, sono lontani dall’essere definiti. Conservazione e trasformazione effettivamente si sovrappongono e si intrecciano, rafforzando uno scenario di instabilità e di tensioni, che acquista un carattere tanto più acceso se consideriamo che i paesi maghrebini, sull’urgenza di promuovere le riforme, si stanno orientando verso una maggiore liberalizzazione economica, che inevitabilmente svela e approfondisce le tante fragilità della regione, lasciando senza soluzione l’estendersi di un’esigenza concreta di rinnovamento. E tuttavia qui imprimendo, proprio attraverso l’aggravarsi delle contraddizioni, tracce fondamentali – in termini di problematiche aperte – sui percorsi della mondializzazione, che oramai muove, come si è già visto, verso la chiusura dell’era della produzione materiale e il delinearci della nuova era dell’immateriale. Affermando che è proprio nei significati della fine di un’epoca, che allora occorre analizzare il rapido evolversi del neoliberalismo e anche delle sue ferme rigidità, con il riflesso immediato sui limiti di un modello che aveva innanzitutto promesso di riportare la crescita. Mentre, è proprio la crescita economica – tappa essenziale del processo di aggiustamento – che ora scopre i tanti e diversi

²¹⁰ Abdelkader Sid Ahmed, *Le développement asiatique...*, *op. cit.*, pp. 11-12.

²¹¹ Nouredine el Aoufi, Omar Belkheiri, Mohammed Bensaïd, Karima Ghazouani, Abid Ithadiyan, “Indicateurs économiques de la gouvernance démocratique au Maroc”, in *Critique économique*, n. 13, été 2004, p. 48.

significati della sua fragilità, esasperandone le contraddizioni, nel momento stesso in cui svela la sua limitata capacità di risposta, quale soluzione per lo sviluppo del ventunesimo secolo. E non solo perché la crescita nel Maghreb oggi si impone per i suoi percorsi instabili, oscillanti secondo gli anni; e comunque rimanendo sempre modesta e insufficiente alle esigenze dei paesi.²¹² Ma soprattutto perché occorre sempre considerare che non può di per sé rappresentare un obiettivo capace di regolare i nuovi rapporti di interdipendenza, a confronto con l'emergenza della complessità sociale che, proiettata sulla scena mondiale, si trova a diretto confronto con le nuove sfide dell'immateriale sull'evolversi delle nuove tecnologie e l'imporsi di un ambiente economico complesso e instabile, innanzitutto attraversato da un mutamento assai profondo. Dove è il paradigma stesso della crescita economica che si trasforma. E si aprono nuovi percorsi allo sviluppo, nell'esigenza di cogliere l'evoluzione dell'insieme delle problematiche economiche, politiche, sociali e culturali, oramai decisamente trasportate su più ampi livelli di confronto. In sostanza a sottolineare, come osserva Eric J. Hobsbawm, che "la distribuzione sociale più che la crescita dovrà dominare la vita politica del prossimo millennio (...). In un modo o in un altro, la sorte dell'umanità dipende dalla restaurazione delle autorità pubbliche".²¹³

Indubbiamente l'accento posto dall'aggiustamento strutturale sulla dinamica della crescita economica, richiama all'attenzione il favoloso successo materiale ottenuto dal mondo occidentale, e la sua indiscutibile importanza per il progresso del ventesimo secolo, con i suoi effetti fondanti nella storia economica del mondo industrializzato. Ma ora, sull'affermarsi di una sua lettura, al contempo parziale e valorizzante, occorre sottolineare che la crescita economica in sé, sebbene elemento ancora indispensabile per lo sviluppo dei paesi maghrebini, non è né socialmente strutturante né destrutturante. La storia economica degli ultimi anni a livello mondiale dimostra molto bene come la crescita può convivere con un'ampia illegalità, con una diffusa disoccupazione e con una grave povertà, almeno che non intervengano altri meccanismi e altri principi di coesione sociale. Elementi oggi difficili da cogliere nella complessa evoluzione dei loro significati, anche perché il campo d'azione, da un lato apre su territori più vasti e nuovi orizzonti del sapere; e dall'altro, sulle spoglie della crisi dello Stato sociale, da cui prende forza il primato di una «razionalità» ora essenzialmente tecnica che, non riuscendo ad affrontare la complessità del nuovo scenario interno e internazionale, continua a misurare – come sostiene Christian Comeliau – il progresso delle società dando

²¹² Su questo argomento è importante segnalare che: "Oltre alla bassa efficienza degli investimenti, la crescita nei paesi arabi, è stata seriamente ostacolata da una bassa e declinante produttività del lavoro. La bassa produttività è una sfida fondamentale per la regione" (Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 87).

²¹³ Eric J. Hobsbawm, op. cit. (tr. fr., p. 740).

un'importanza prioritaria e quasi esclusiva al tasso di crescita economica.²¹⁴ Mentre, con le sue radicate «inamovibilità» e ancora più radicate contraddizioni, modella i percorsi dello sviluppo sulla frenetica ricerca del *consensus* illegittimando il disaccordo.²¹⁵ A diretto confronto e in simbiosi è intanto lo Stato sociale stesso che si offusca, disegnando profonde linee di frattura nel tessuto sociale. E, quindi, a segnalare come il *Welfare State* – che ha rappresentato la base della coesione sociale nell'Europa della crescita economica – ora restringe, invece, il suo campo di azione, non potendo più rispondere all'ampiezza dei nuovi problemi posti dalla globalizzazione e dalla mondializzazione, dal momento che è lo Stato stesso che perde di influenza sull'esigenza di gestire una realtà sempre più aperta alla scena mondiale. E simultaneamente si assiste alla “disintegrazione della saggezza dominante nei paesi avanzati”,²¹⁶ e l'affermarsi della constatazione che “la crescita economica è l'ossessione del nostro tempo”²¹⁷: slogan unidimensionale che non può misurare la complessità delle nostre società per le dimensioni che esse hanno acquisito, per le loro aspirazioni di benessere, l'intensità crescente dei loro legami, e anche per l'estensione e gravità dei loro problemi.²¹⁸

Come allora giudicare oggi il mercato globale, il «nucleo» centrale dell'ideologia dominante, l'*optimum* da realizzare, se non innanzitutto interrogando i multipli percorsi di continuità e rottura con il passato. Da cui emerge come nell'evoluzione della modernità occidentale, il mercato aveva saputo – al di là delle sue numerose contraddizioni – cogliere le occasioni favorevoli che le diverse sfide offrivano, grazie a un continuo processo di negoziazione e rinegoziazione. Evitando così i gravi rischi insiti nell'estendersi di incontrollati spazi di inerzia di fronte al dilatarsi delle attese, quale risposta concreta all'imporsi delle nuove opportunità. Non è quindi oggi neppure pensabile che la semplice diffusione di un'ideologia predelineata, basata sul *consensus* e orientata sulla sola visione neoliberale del mercato, possa indicare la via per questo nuovo millennio: innanzitutto caratterizzato dall'ingresso sulla scena mondiale di un «affollarsi» di popoli e di culture diverse. Indubbiamente potrà ancora accelerare ed esasperare contraddizioni e tensioni sul rapido lacerarsi delle frontiere, aggravando ulteriormente le situazioni di instabilità. Ma per dover poi – e inevitabilmente – cedere il passo ai nuovi percorsi di avvenire, e ai nuovi attori della modernità. Perché la problematica aperta sulla scena mondiale – come affermano Samir Amin e Ali El Kenz – è che “l'unificazione del mondo attraverso il mercato e l'egemonia, lontano dal costituire la regola nella storia del capitalismo in vigore, sono l'eccezione di corta durata e fragile”.²¹⁹

²¹⁴ Christian Comelieu, *La croissance économique: mesure ou démesure?*, juillet 2004, < <http://ced.u-bordeaux4.fr/GresPrg04/BAO4comelieu.pdf> >.

²¹⁵ Jean Baudrillard, “L'hystérisis du millénium”, in *Le débat*, n. 60, mai-août 1990, pp. 65-73.

²¹⁶ Paul R. Krugman, *Pop Internationalism*, *op. cit.* (tr. fr., p. 136).

²¹⁷ Christian Comelieu, *La croissance économique: mesure ou démesure?*, *cit.*, p. 2.

²¹⁸ *Ivi*, pp. 2-5.

²¹⁹ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 92.

L'IMPORSI DELLA SOCIETÀ: ANCORA UNA VOLTA. – Sulla scena maghrebina il neoliberalismo continua intanto il suo percorso, attraverso l'estendersi di un piano ampio di riforme che, al di là degli itinerari specifici che acquista nei singoli paesi, muove su realtà che effettivamente si trasformano, e tuttavia in simbiosi con un processo che frena qualsiasi ricostruzione dei sistemi interni sulla base della fiducia e della stabilità. Perché ciò che occorre innanzitutto considerare – come si è già visto – è che autoritarismo e apertura convivono nel Maghreb del ventunesimo secolo. Richiamando all'attenzione una marcata tendenza a svincolare le riforme in corso da progetti coerenti e strutturati, in riferimento ai bisogni profondi delle società e all'esigenza di promuovere benefici per l'intera popolazione della regione. Nello stesso Marocco, dove il governo di alternanza politica (1998-2002) avrebbe dovuto dare un nuovo slancio al paese, in realtà le promesse di cambiamento non si sono realizzate, e “la monarchia è rimasta l'attore centrale del sistema politico”,²²⁰ confermando – ancora una volta – la permanenza di una situazione caratterizzata dall'immobilismo nel modo di governare e da una politica debole in termini di sviluppo economico e sociale. Tanto che le stesse riforme del Codice della famiglia (la *Moudawana*) o del Codice del lavoro,²²¹ approvate senza un dibattito aperto, si rivelano in realtà prive della forza necessaria per riorganizzare su nuove basi la questione del legame sociale. E quindi volte ad esprimere, e con chiara evidenza, come il discorso sulle riforme in realtà si situa nelle grandi linee di frattura tra Stato e società.²²² Tanto che anche per quanto riguarda la *Moudawana*, indubbiamente riforma molto importante di Mohammed VI, l'osservazione è che essa “per numerosi membri del-

²²⁰ Khadija Mohsen-Finan e Malika Zeghal, “Le Maroc, entre maintien de l'ouverture politique et «fin du laxisme»”, in Rémy Leveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits*, Édition 2004-2005, *op. cit.*, p. 119.

²²¹ La riforma del Codice della famiglia è stata adottata all'unanimità dalla Camera dei deputati il 16 gennaio 2004; e la riforma del Codice del lavoro, anch'essa votata all'unanimità, è stata adottata il 22 giugno 2003.

²²² In riferimento al nuovo Codice della famiglia, Omar Brouksy osserva: “La «presentazione» di questo progetto al Parlamento, da parte del re, si accorda meno a un percorso dinamico e razionale della democrazia rappresentativa, parlamentare, quanto piuttosto a una concessione regia (...). Non vi è stata nessuna riunione della commissione parlamentare della giustizia, della legislazione e dei diritti dell'uomo, incaricata di «dibattere» sul progetto riformato della *Moudawana*. (...) I deputati si sono trovati di fronte a una concentrazione monarchica delle forme di legittimità – religiosa, politica e sociale – che li ha bloccati, sostituendo al dibattito di fondo la propensione a controllare il Parlamento, al fine di emarginarlo, se non addirittura di superarlo” (Omar Brouksy, “Le processus d'adoption de la *Moudawana*, entre la prééminence du roi et la lassitude du Parlement”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, pp. 240-242).

Per quanto poi riguarda il nuovo Codice del lavoro e le nuove leggi di protezione sociale, Myriam Catusse rileva che: “L'insieme di questi progetti di riforme (...) non ha in fin dei conti e paradossalmente che suscitato pochi dibattiti pubblici riguardo alle loro sfide. I deboli tassi di protezione sociale e l'assenza di copertura effettiva spiegano sicuramente in parte le reazioni di defezione o di disinteresse di cui esse hanno potuto essere l'oggetto” (Myriam Catusse, “Les réinventions du social dans le Maroc «ajusté»”, in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 105-106, 2005, p. 239).

l'opposizione marocchina, una volta passato lo stato di grazia, avrà costituito un paravento destinato a nascondere gli attacchi alla libertà di espressione e ai diritti dell'uomo",²²³ di cui la monarchia ne esprime la tendenza pesante. Si tratta, in definitiva, di riferimenti e avvenimenti che pongono in risalto quanto il percorso delle riforme apre e illumina una problematica comune a tutta la regione maghrebina. Dove ad imporsi è la questione fondamentale, finora rimasta senza soluzione, di come promuovere le riforme per ricucire il legame tra Stato e società, ritrovando le necessarie connessioni tra sviluppo economico e percorsi di libertà. Perché se il tema delle riforme, in tutta la regione, è indubbiamente assai contraddittorio, esso è innanzitutto molto sofferto in queste società dove l'opinione pubblica diffida di Stati considerati troppo lontani dalle popolazioni. E proprio mentre la realtà continua invece a sottolineare l'esigenza profonda di "riformare le strutture delle società (...), [mettendo altresì in rilievo che] vi è un urgente e necessario bisogno di modernizzare i sistemi giuridici arabi, per renderli compatibili con gli standard dei diritti umani internazionali ed efficaci nel proteggere i diritti umani e le libertà".²²⁴ Un obiettivo, in realtà così concreto, che sotto l'impeto di una pressione crescente, acquista un ruolo prioritario nella sfera del rinnovamento. E tuttavia, in netta contraddizione con tali aspettative, e costretto in uno schema di quasi completa chiusura, ciò che continua ad affermarsi è che "la liberalizzazione nel campo economico tende a lasciare intatta la struttura stessa del potere politico e non sembra accettabile dagli interessati – personale politico in carica, ma anche nuove élite che emergono nella società civile – che a questa stessa condizione: *Democrazie senza democratici (...)*".²²⁵ Esprimendo così il rafforzarsi, su spazi sempre più ampi, di una dinamica «coercitiva» che, su queste evidenti contraddizioni, ne inserisce ancora un'altra. Questa volta a sottolineare che le riforme inevitabilmente implicano un impegno finanziario da parte dello Stato, ma ora non più sostenibile con le politiche di austerità del Fmi volte innanzitutto a ristabilire gli equilibri macroeconomici. Dopo tutto, il «segno» certo è che le riforme non muovono da un'ampia comprensione della complessità dei fenomeni economici e sociali in corso, né hanno mai tentato seriamente di farlo. Tanto che sulla permanenza di una realtà di gravi fragilità, le analisi continuano a segnalare che "verso la prospettiva del consensus di Washington e del Fmi si può fare una critica più incisiva. Essa non comprende che lo sviluppo passa da una trasformazione della società".²²⁶ È a questo «livello di disimpegno» che del resto operano anche i governi locali che – con l'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale voluti dal Fmi – esprimono, e con chiara evidenza,

²²³ Khadija Mohsen-Finan e Malika Zeghal, "Le Maroc, entre maintien de l'ouverture politique et «fin du laxisme»", *cit.*, p. 133.

²²⁴ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, *op. cit.*, pp. 166-167.

²²⁵ Alain Roussillon, "La libéralisation comme «phénomène social global» et comme «aporie»", *cit.*, p. 10.

²²⁶ Joseph E. Stiglitz, *Globalization...*, *op. cit.* (tr. fr., p. 111).

la ferma tendenza a deresponsabilizzarsi di fronte all'acuirsi dei problemi interni e sugli orizzonti delle conseguenze future. Cosicché mentre perdono di credibilità e si indeboliscono, al contempo si estende – almeno nel tempo più breve dell'attualità – un terreno fertile alla chiusura del campo politico, dove il problema chiave con il quale occorre ancora confrontarsi è che “le diverse forme di autoritarismo non abbandonano il campo maghrebino [anche se ora] con più margini di incertezza che nel passato”.²²⁷

A contrasto e per conseguenza, l'affermarsi e l'ampliarsi del settore informale, quale risposta immediata delle società che, di fronte al disimpegno dello Stato e alle carenze dell'ideologia «dominante» in termini di forza innovativa, ne sottolinea il “ruolo di ammortizzatore sociale di crisi, se non addirittura di pacificatore”.²²⁸ Con la diffusione del commercio parallelo, del lavoro a domicilio, del doppio lavoro, etc., l'informale esprime, infatti e innanzitutto, quanto è la società a doversi organizzare indipendentemente dagli attori «dominanti». E reinventare quotidianamente il legame sociale per far fronte, anche se con soluzioni temporanee, all'emergenza di crescenti situazioni di penuria. Tanto che, in connessione con uno scenario che ovunque subisce una fortissima crescita del tasso di disoccupazione, gli indicatori delle attività informali sono tutti al rialzo.²²⁹ Mostrando come “indebitamento e aggiustamento hanno fatto crescere gli effettivi di questo settore aggiungendovi i «cittadini» vittime della situazione: personale licenziato, «deflati» del settore pubblico e delle imprese private, giovani diplomati che non trovano più impiego nelle specializzazioni scelte”.²³⁰ Così da rimarcare che il vero problema – che in definitiva si afferma – è l'imporsi dell'informale quale nuova sfida sulle «lacune» estese di un vasto campo di trasformazioni incompiute. E tuttavia esso stesso espressione di una dinamica lacerante in termini di nuove possibilità per una vita migliore, dal momento che attinge forza e dinamismo proprio dall'estendersi di situazioni di precarietà e non trasparenza, dove l'informale riscopre e dilata “forme di sfruttamento, le più arcaiche, e situazioni di dipendenza interpersonale aggravata”.²³¹ In realtà, fenomeno assai eterogeneo e multiforme, coabitante con il formale all'interno di un'unica e ampia rete di relazioni, dove sviluppa un intreccio complesso tra legalità e illegalità, ed esprime e riflette,

²²⁷ Rémy Leveau, “Continuité de l'influence...”, *cit.*, p. 15.

²²⁸ Robert Escallier, “Ville et informalité dans les pays du monde arabe”, in *Les Cahiers de la Méditerranée*, n. 56, juin 1998, p. 55.

²²⁹ Il rapporto dell'Ilo, nel rilevare che in Medio Oriente e in Nord Africa la situazione dell'occupazione rimane sfavorevole e che la crescita economica non è sufficiente per consentire un effettivo allargamento delle opportunità di lavoro, osserva che, per contro, è “l'economia informale che ha prodotto la maggior parte di posti di lavoro negli ultimi anni. Solo in Nord Africa, si valuta che il 48 per cento del lavoro non-agricolo è informale. (...) L'economia informale contribuisce fino al 27% del Pil in Nord Africa” (Ilo, *Global Employment Trends 2003*, *op. cit.*, p. 66).

²³⁰ Jacques Charmes, *cit.*, p. 185.

²³¹ Robert Escallier, *cit.*, p. 61.

con rinnovata forza di penetrazione, l'esigenza crescente di muovere verso una concreta riorganizzazione dell'economia e delle società, anche se al contempo preme per la «chiusura» del discorso su limitate capacità di azione. Imponendosi esso stesso quale fonte di acute incertezze, che accentua e produce situazioni assai equivoche e contraddittorie, entrando in conflitto con la sua stessa azione «protettiva» nei confronti della società.

Sono naturalmente zone dove si afferma l'opacità del diritto e dove i circuiti di corruzione ne risultano di conseguenza amplificati, sottolineando l'accelerarsi di rapporti di «complementarietà» – ma anche di estrema ambiguità – con l'evolversi delle riforme nel contesto del neoliberalismo, di fronte all'esigenza prioritaria di trovare risposte concrete all'acuirsi di problematiche gravi e profonde. Perché ad emergere, e con ferma insistenza, è l'effettiva carenza di un concreto progetto di rinnovamento. Tanto che il settore informale è sempre più libero di svilupparsi, in presenza dell'incapacità dell'economia ufficiale di fornire lavoro e assicurare servizi. E da qui anche il suo solido ancoramento nella realtà sociale che denuncia insieme la presenza e l'assenza dello Stato, ed esprime la ferma «volontà di «superamento» di situazioni economiche e sociali oramai non accettabili e insopportabili agli occhi delle famiglie, soprattutto delle generazioni più giovani».²³² Ciò che in definitiva rivela, come osserva il rapporto dell'Ilo (nel segnalare con grave preoccupazione che l'economia informale è oggi in aumento in quasi ogni angolo del pianeta, inclusi i paesi industrializzati), che i lavoratori del settore informale sono sempre caratterizzati da un alto livello di vulnerabilità, dove si affermano lavori a bassa qualità, improduttivi, non remunerativi e non protetti dalla legge, etc.²³³ Cosicché, nel tentativo di penetrare questa realtà complessa ad emergere è anche come l'informale, in quanto luogo polimorfe, presenta sfaccettature multiple, dove le situazioni diffuse di penuria e di profonde ineguaglianze, diventano – per alcuni – fonte di attraenti attività speculative e quindi anche causa di situazioni conflittuali all'interno dei quartieri e delle città. Sotto questo profilo, particolarmente significativa nel Maghreb è la questione della diffusa e profonda crisi dell'alloggio, che – con la conseguente diffusione dell'habitat clandestino²³⁴ – esprime ampiamente come «la mobilitazione dei terreni su cui costruire si effettua nel quadro di un mercato fondiario informale (...) che assicura tassi di profitto elevati, anche superiori a quelli ottenuti nelle zone ad habitat regolamentare».²³⁵ E a diretto confronto l'ampliarsi degli spazi più svalutati della città infor-

²³² *Ivi*, p. 79.

²³³ Ilo, *Decent Work and the Informal Economy*, Geneva, 2002, pp. 3-4, < www.ilo.org >.

²³⁴ Nel mondo arabo «da 50 a 70% dei cittadini, secondo i paesi, non riescono a trovare un terreno e a sistemarsi in un alloggio se non ricorrendo a filiali «illegali» (o clandestine o informali...)» (Pierre Signoles, «Acteurs publics et acteurs privés dans le développement des villes du monde arabe», in Pierre Signoles, Galila El Kadi, Rachid Sidi Boumedine [a cura di], *L'urbain dans le monde arabe. Politiques, instruments et acteurs*, Cnrs, Paris, 1999, p. 36).

²³⁵ Robert Escallier, *cit.*, p. 72.

male: la bidonville, espressione particolarmente sofferta dello stato di degrado dei rapporti fra città e società, e da cui emerge e si diffonde un'estesa realtà di acute tensioni sull'aggravarsi della frammentazione sociale.

Percorrendo le tracce profonde di questi fenomeni, sui quali si imprime la massiccia esplosione dell'informale oggi in costante crescita, occorre tuttavia saper anche cogliere quanto la sua estrema vitalità diventa – al contempo – carica di nuovi anche se contraddittori significati. E nel momento stesso in cui l'economia informale si pone e si impone quale luogo di frantumazione di ogni logica delle «certezze», e quindi punto di partenza fondamentale per muovere verso la ricerca di nuovi significati. Illuminando e interrogando proprio questi percorsi complessi, attraverso i quali si esprime la continua reinvenzione e ricomposizione del legame sociale. Dove ciò che innanzitutto si afferma – di fronte a una realtà di diffusa penuria, di precarietà e di assenza del diritto (nella quale si sviluppa il settore informale) – è l'exasperarsi di tensioni e frustrazioni che, in una dinamica particolarmente accesa, richiamano all'attenzione, e con ferma evidenza, l'impossibilità dell'economia informale di imporsi quale via alternativa per la ricostruzione delle società. Ma nello stesso tempo evidenziando che, proprio per questo suo carattere incerto e temporaneo, contiene tutte le premesse per aprirsi oltre l'informale. Perché è in questo intreccio di dinamiche multiple e diverse, su questi spazi estesi di non-diritto, che la ricerca di nuovi orizzonti acquista dimensioni talmente accelerate ed esasperate da mettere in luce tutte le contraddizioni della realtà presente, che di fatto acuisce ed elude l'indispensabile confronto con l'evolversi delle attese delle popolazioni, di fronte alla problematica pressante della “nuova era delle ineguaglianze”;²³⁶ al cui confronto scorre e si illumina il riflesso acceso di una nuova era di modernità. E qui considerato anche e soprattutto – che è proprio attraverso l'ampliarsi del settore informale – che la dialettica uguaglianza/ineguaglianza (in relazione costante con i temi del giusto e dell'ingiusto) si definisce e ridefinisce: attraversando tutta una rete di relazioni complesse tra il «visibile» e il «nascosto», fino a proiettarsi e irradiarsi sul divenire incerto della realtà internazionale; proprio mentre si muove e si esprime secondo le esigenze particolari e i punti di vista specifici della realtà in cui opera. È senza dubbio una dinamica che penetra in profondità nelle culture; e diventa tanto più significativa se teniamo presente l'altro aspetto fondamentale del problema che, ancora una volta, richiama all'attenzione l'immobilismo della classe politica maghrebina. Perché la riflessione costante, ma anche assai deludente, è che “si resta stupiti della loro incredibile cecità e passività di fronte ai grandi cambiamenti che ristrutturano l'economia e il sistema mondo e che rimettono radicalmente in questione le modalità, diventate arcaiche, delle loro azioni e dei modelli angusti che strutturano ancora le loro analisi e le loro strategie”.²³⁷ A tal punto

²³⁶ Jean-Paul Fitoussi e Pierre Rosanvallon, *Le nouvel âge des inégalités*, Le Seuil, Paris, 1996.

²³⁷ Ali El-Kenz, “Le Maghreb d'un mythe à l'autre”, *cit.*, p. 232.

che oggi, a diretto confronto con l'acuirsi degli squilibri nei rapporti potere-società, l'osservazione ferma è che "il potere, su terreni sempre più numerosi, è oramai sulla difensiva".²³⁸

Assai concreto, sui percorsi della mondializzazione e in questo scenario di vaste *défaillance*, emerge allora il problema dell'emigrazione che, sulle nuove aperture e sui nuovi flussi della realtà globale, si impone quale fenomeno chiave del dibattito sullo sviluppo, asse strategico delle relazioni Nord-Sud. Innanzitutto proiettato oltre le costrizioni del proprio quotidiano, oltre i limiti dell'informale, al di là delle frustrazioni che provocano i programmi di aggiustamento strutturale. E tuttavia, portando comunque e sempre con sé le molteplici forme dell'incerta, ma profonda, trasformazione in atto nei propri paesi. Dove ad affermarsi, e in un ruolo prioritario, sono gli spazi estesi di una marginalità che non riesce a «spiegarsi», né muovere verso uno sforzo concreto di ricostruzione delle società. Perché ora sono esse, che avvolte in un diffuso senso di malessere, più di tutto esprimono come le nuove politiche di sviluppo – orientate sui modelli neoliberali – se non sono riuscite a rimodellare i corsi vitali dell'economia e della società, hanno anche dimostrato la loro incapacità di diffondere spazi nuovi di libertà nelle relazioni umane, quale motore fondamentale per un nuovo avvenire. E qui il fallimento si manifesta in una dimensione così grave ed estesa da esprimere come "fra le sette regioni del mondo, i paesi arabi hanno, alla fine degli anni novanta, il più basso indice di libertà".²³⁹ Tanto che i processi elettorali, più simili a "febbri elettorali",²⁴⁰ che fanno anche parlare di "autoritarismo elettorale",²⁴¹ sono assai lontani dall'essere il riflesso trasparente di un'autonomia accresciuta della società civile, e senza potersi quindi affermare quale meccanismo di legittimazione e di controllo del potere politico. E lo stesso vale per le associazioni civili che – anche se in questi ultimi tempi hanno conosciuto una vera esplosione nel Maghreb, affermandosi prevalentemente in un ruolo di assistenza a popolazioni destabilizzate²⁴² – in realtà, si trovano ad operare in un contesto caratterizzato dall'assenza

²³⁸ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 61.

²³⁹ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, *op. cit.*, p. 27. Le sette regioni indicate nel rapporto sono: Nord America, Oceania, Europa, America latina e Carabi, Asia orientale e meridionale, Africa sub-sahariana, Paesi arabi.

²⁴⁰ Mohamed Tozy, *Monarchie et islam politique au Maroc*, Presses de Sciences Po, Paris, 1999, p. 277.

²⁴¹ Michel Camau e Vincent Geisser, *op. cit.*, p. 32.

²⁴² Come osserva Sarah Ben Néfissa: "Se la situazione algerina permette di parlare di una vera esplosione associativa con la fondazione di 20 000 associazioni in tre anni, la Tunisia, il Marocco, la Libia e la Giordania, fra l'altro, conoscono anche negli anni novanta, una rinascita associativa (...). [In particolare], la Tunisia ha quasi moltiplicato per dieci il numero di associazioni per arrivare oggi a circa 6 700. La Libia ha visto la nascita di 300 associazioni tra il 1990 e il 1997, moltiplicando il loro numero per 12" (Sarah Ben Néfissa, "Associations et Ong dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", in Sarah Ben Néfissa [a cura di], *Pouvoirs et associations dans le monde arabe*, Cnrs, Paris, 2002, p. 20).

di rinnovamento nei rapporti tra la società civile e la sfera politica. Rivelandosi esse stesse, il più delle volte, “prive di democrazia interna, con lavoro volontario ridotto, assenza di una base sociale, e dipendenza finanziaria dai partner stranieri”.²⁴³ Le analisi insistono nel sottolineare che “malgrado la loro importanza e in un contesto di disimpegno dello Stato, queste associazioni di tipo comunitario sono generalmente dirette da notabili fortunati; l’ineguaglianza e il clientelismo caratterizzano le relazioni all’interno dell’associazione e tra l’associazione e il suo ambiente (...); esse sono più simili a organizzazioni parapubbliche utilizzate dalle diverse amministrazioni per captare i fondi dall’estero o per facilitare l’azione amministrativa che a vere associazioni”.²⁴⁴ E da qui l’evidente conseguenza che tali organizzazioni “non si sono rivelate attori significativi nel risolvere l’attuale crisi politica, poiché anch’esse sono state prese nel suo vortice”.²⁴⁵ Se una conclusione emerge, e assai chiaramente, è la conferma che la democrazia, come forma di esperienza collettiva, è un processo in continuo apprendimento, e la pluralizzazione della scena politica non può quindi esprimersi con la persistenza di una grave frammentazione sociale che, nelle condizioni attuali, rende di fatto opaca l’espressione e l’analisi delle società.

Rivolgendo ora, e ancora una volta, l’attenzione all’emigrazione, nei suoi molteplici aspetti – legale o illegale che sia – ad emergere sono motivi e meccanismi fondamentali dell’evoluzione delle società maghrebine. Con le loro code ai consolati per ottenere i visti, le loro forti tensioni di fronte alle restrizioni della politica europea in materia di emigrazione, il moltiplicarsi delle barche di «fortuna» per fuggire l’accrescersi delle contraddizioni nelle realtà interne, l’emigrazione porta con sé – nel desiderio dell’ «Altrove» e verso nuove rielaborazioni – gli aspetti innumerevoli e diversi di un lungo vissuto che, tra fallimenti ed attese, esprime con immensa forza di proiezione l’esigenza di ricucire la frattura fra realtà e «sogno». Perché osservando il mondo da questa sponda del Mediterraneo – mescolata al linguaggio di chi sogna di partire, o di chi si appiglia a tutto per partire, o proiettata attraverso i riflessi incrociati dei continui passaggi di persone, di merci, di immagini, di voci, di suoni attraverso le due rive del Mediterraneo – si accende e si imprime, in una luce di intensità estremamente variabile, un’ombra profonda che l’«attesa» vorrebbe sfumare, ma che incessantemente si proietta e riproietta sugli spazi di un itinerario arduo e complesso che occorre ancora percorrere e soprattutto comprendere, per poter poi muovere verso un nuovo e più giusto processo di integrazione globale. E qui innanzitutto mettendo in rilievo che è la richiesta di dialogo e di giustizia ciò che con particolare forza emerge dalle società arabe verso la costruzione di avvenire. L’Algeria ne fornisce l’esempio più eclatante. Questo paese che porta con sé il trauma di un sofferto immobilismo (in termini di dialogo tra potere e società)

²⁴³ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 109.

²⁴⁴ Sarah Ben Néfissa, *cit.*, pp. 21, 24.

²⁴⁵ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 133.

– sul quale si è anche espresso il dramma di una “pace inafferrabile”²⁴⁶ di fronte al caos e alle distruzioni degli anni novanta, e di blocchi irrimediabili a confronto con l’urgenza di rompere il silenzio per “uscire dalla trappola algerina”²⁴⁷ – ora mostra con un’insistente evidenza, e con una ferma forza di penetrazione, che solo attraverso il dialogo e la giustizia l’Algeria potrà finalmente uscire dalla violenza. Altrimenti “la relativa calma attuale non si rivelerà che una parentesi, speriamo la più lunga possibile, prima di un nuovo ciclo di vendetta e di violenza”.²⁴⁸

La scena riapre allora sui fallimenti e le ambiguità di un’epoca che promette un progresso senza esclusioni per l’intera umanità. E nel momento stesso in cui afferma la presenza di un rapido processo di globalizzazione, che per contro esclude, da ogni concreta prospettiva di regolamentazione, le problematiche chiave in materia di responsabilità con riferimento all’avvenire delle società. E se è vero che la «sfida» dell’ideologia dominante è rivolta alla riorganizzazione dei meccanismi economici, politici e sociali, è anche vero che la «risposta» giunge dalla società, attraverso l’aggravarsi degli squilibri e delle tensioni in materia economica, politica e sociale.

Solo per fare un esempio, ci sembra rilevante ricordare che a Casablanca, principale centro industriale del Marocco, vi sono quasi 350 bidonville: “quartieri che non hanno, per così dire, identità pubblica. I loro abitanti non sopravvivono che grazie a «traffici» e furtarelli – economia informale dell’arrangiarsi”.²⁴⁹ Quasi un abitante su dieci, cioè circa 0,5 milioni di persone, abitano uno di questi luoghi caratterizzati dall’insalubrità: abitazioni coperte di lamiera ondulata, dove non vi è acqua corrente e gli allacciamenti elettrici sono in generale allo stato brado.²⁵⁰ Niente è in effetti più reale del problema della marginalità, in questi quartieri miseri di Casablanca. Questione talmente radicata, che è in rapporto ad essa che la gente esplora il significato della vita. Allargando del resto lo sguardo all’insieme del paese, ovunque in Marocco è l’inquietudine che cresce sulle difficoltà a mantenere la coesione sociale. Perché è la generalizzazione della precarietà e dell’insicurezza che si diffonde. Tanto che – all’inizio di questo millennio – le analisi rivelano che la protezione sociale esclude di fatto circa due terzi della popolazione marocchina. Scoprendo così il segno di una grave ambiguità ma anche fragilità di natura politica, se di fatto l’assicurazione-malattia è volontaria e facoltativa (non riguarda che il 16,4% della popolazione), e in assenza di regolamentazione del mercato del lavoro il salario minimo garantito è poco rispettato, con la conse-

²⁴⁶ Marco Impagliazzo e Mario Giro, *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo: storia di una pace difficile*, Guerini e Associati, Milano, 1997, pp. 197-205.

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ Jean-Pierre Peyroulou, “L’Algérie malade de ses violences”, in *Esprit*, n. 308, octobre 2004, p. 139.

²⁴⁹ Selma Belaala, “Misère et djihad au Maroc”, in *Le Monde diplomatique*, novembre 2004, p. 16.

²⁵⁰ Khadija Mohsen-Finan e Malika Zeghal, “Le Maroc, entre maintien de l’ouverture politique et «fin du laxisme»”, *cit.*, p. 120.

guenza di un incremento della povertà a carico dei salariati, perché il lavoro non garantisce l'uscita dalla povertà; e inoltre: una propensione al lavoro non dichiarato e quindi non regolamentato e senza relative protezioni.²⁵¹ Alla base, l'osservazione è che in Marocco, nonostante i miglioramenti sociali registratisi negli ultimi anni, il livello di ineguaglianza relativa resta sostanzialmente immutato. Identiche problematiche, in termini di immobilismi e rigidità, si aprono per l'Algeria; dove la fragilità del sistema politico, economico e sociale è emersa in un'ampiezza prima impensabile, e sulla memoria ancora viva de "la grandeur" dello Stato algerino.²⁵² Ora, l'analfabetismo colpisce più del 30% della popolazione. Non vi è acqua, non vi è corrente elettrica, non vi sono alloggi, non vi è lavoro, non vi sono fognature, non vi sono strade, i malcontenti sono gli stessi da un capo all'altro del paese.²⁵³ E nella capitale così come nelle grandi città famiglie intere si aggirano nelle strade alla ricerca di cibo.²⁵⁴ "Pauvre Algérie – scrive Mohamed Benrabah – questo paese il cui popolo è diventato indipendente nel 1962 (...), non vive più che nella disillusione, al punto di domandarsi se questa indipendenza valeva veramente la pena. (...) Se la disillusione è la forma ultima di resistenza «pacifica», può facilmente cadere nella violenza. Quando con politiche di ogni specie (economiche, sociali, culturali) si confisca all'insieme della popolazione il proprio passato e il proprio presente per rifiutargli l'avvenire (...)"²⁵⁵

In Tunisia, un convegno tenutosi nel gennaio 2000 (a Tunisi) lancia l'allarme per il ritorno della povertà che raggiunge un quarto della popolazione delle campagne,²⁵⁶ e si afferma quale fonte di profonde incomprensioni e crescenti fragilità. "A Hammet Gabés – per esempio – il 70% di coloro che hanno meno di 25 anni sono senza lavoro. In queste città costruite sulla logica del *fai presto*, queste località senz'anima dove niente favorisce la vita collettiva, a parte i *café* di fortuna dove ci si ritrova per parlare e giocare a carte, la strada è lo spazio dei giovani disoccupati".²⁵⁷ E in tutto il paese i grandi perdenti sono i diplomati-disoccupati: una disoccupazione più «visibile» di quella di altre categorie della popolazione.²⁵⁸ In Mauritania, il 63,1% della popolazione vive ancora al di sotto della soglia di povertà, il 49% degli adulti sono analfabeti, e la situazione di degrado dei sistemi educativi continua ad approfondirsi, così come la debolezza del sistema sanitario che soffre di gravi deficienze. Il problema acuto della mal-

²⁵¹ Myriam Catusse, "Les réinventions du social dans le Maroc «ajusté»", *cit.*, pp. 225-230.

²⁵² Ahmed Rouadjia, *Grandeur et décadence de l'État algérien*, Karthala, Paris, 1994.

²⁵³ Jean-Pierre Séreni, "Où va l'argent des hydrocarbures", in *Le Monde diplomatique*, avril 2006, p. 8.

²⁵⁴ Lyes Si Zoubir, "Difficile transition pour une Algérie meurtrie", *cit.*, p. 5.

²⁵⁵ Mohamed Benrabah, "Pauvre Algérie...", in *Esprit*, juin 2000, p. 186.

²⁵⁶ "Chronologies", in *Maghreb-Machrek*, n. 168, 2000, p. 115.

²⁵⁷ Taoufik Ben Brick, "Chroniques tunisiennes", in *Esprit*, n. 264, juin 2000, p. 21.

²⁵⁸ François Siino, "L'Université tunisienne banalisée: mise à niveau libérale et dépolitisation", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, *op. cit.*, p. 196.

nutrizione resta sempre presente, e il 32% dei bambini (in età inferiore ai cinque anni) è sottopeso.²⁵⁹

È un quadro articolato e complesso che muove in stretta connessione con l'aggiustamento strutturale, rendendo particolarmente ardua la lettura dell'attualità e la comprensione delle traiettorie multiple che comunque muovono verso una più ampia integrazione dell'area nel sistema mondiale. Mentre, al contempo, sulle tensioni che non cessano di aggravarsi, ogni spiegazione rischia di essere incompleta.

Alle istituzioni di Bretton Woods è indubbiamente toccato il compito di diffondere, sulla metamorfosi del significato di geopolitica – e attraverso l'aprirsi dei nuovi spazi mondiali e con la rapidità dei nuovi tempi mondiali – un modello di sviluppo economico, associato a una visione di democrazia, pretesi «universali». Ma in realtà ciò che il liberalismo delle istituzioni di Bretton Woods innanzitutto esprime – al di là dei suoi fallimenti ma soprattutto attraverso i suoi fallimenti – è un avviato processo di mutamento nell'evoluzione storica, che segna l'imporsi di un comune scenario mondiale, sul quale si aprono e si estendono le nuove problematiche, alla ricerca di un nuovo linguaggio. E dove ogni realtà inevitabilmente mostra le sue parti. Tanto da imprimere in profondità l'estendersi del problema fondamentale che esprime come i percorsi di legittimazione-delegittimazione dei poteri o delle ideologie si definiscono, ovunque e sempre in rapporto alle attese delle società. Ed è in rapporto alle società che rivelano le loro possibilità di sopravvivere nel lungo periodo, superando i tanti ostacoli che frenano la ricerca di un mondo diverso, nella speranza di un mondo migliore.

Costretti allora ad allargare gli orizzonti su percorsi più ampi, si coglie anche il «senso» di un Maghreb in divenire, spesso confuso, in realtà lasciato privo di riferimenti concreti nel processo di ristrutturazione e di riorganizzazione, e tuttavolta aperto ad ampi spazi di avvenire, che le sue tante instabilità ci avevano forse reso più silenziosi. Perché ora ad emergere, e con forza crescente, è come “il pensiero arabo o musulmano, nel suo versante maghrebino, non ha nient'affatto reciso i nodi gordiani che comandano l'accesso alla modernità. Le questioni così cruciali come quella della libertà, della ragione, dell'uguaglianza, del divenire storico, della tecnologia e della scienza sono appena avviate”.²⁶⁰ E schiudono nuovi spazi da percorrere che vanno caratterizzandosi proprio sull'aspetto multidimensionale di una crisi crescente, e anche a confronto con il diffondersi del sistema di idee e di valori del liberalismo dominante. Mentre si amplificano le «attese», e si estende e si diffonde “la collera dei rivoltosi, giovani o molto giovani per la mag-

²⁵⁹ Per questi dati, v. *Arab Human Development Report 2004*, op. cit.; The World Bank, *World Development Indicators 2006*, op. cit.; Bertrand Badie e Béatrice Didiot (a cura di), *L'état du monde 2007*, op. cit.

²⁶⁰ Abdelkader Djeflat, “Introduction”, in Abdelkader Djeflat (a cura di), *L'Algérie: des principes de novembre à l'ajustement structurel*, Karthala, Paris, 1999, p. 11.

gior parte, senza lavoro e senza avvenire, esclusi dal sistema economico e che non possono accedere alla modernità tanto bramata (...).²⁶¹ Sulla scena le gravi conseguenze dell'11 settembre, e con esse l'acuirsi della percezione di un «pericolo» globale – ma in realtà né interrogato né analizzato – e il diffondersi dei frammenti di un dialogo oscurato. Indubbiamente da ricucire. E che tuttavia, tra nuovi autoritarismi e nuove ricerche di libertà, già lascia apertissimo il campo esteso del confronto.

²⁶¹ Robert Escallier, *cit.*, p. 83.

CAPITOLO SECONDO

ATTRAVERSO IL NEOLIBERALISMO E OLTRE IL NEOLIBERALISMO. IL CAMBIAMENTO QUALE SEGNO FONDAMENTALE DELL'EPOCA

Come entrare nel ventunesimo secolo, si domanda Edgard Morin. E sugli orientamenti incerti di questo percorso, con insistenza avverte il bisogno pressante di interrogare e comprendere i problemi dell'illusione, dell'errore e dell'orrore. Che restano piú attuali che mai, a diretto confronto con la tematica fondamentale – sempre presente e mai risolta – di umanizzare le relazioni umane. Perché, come bene spiega Morin, l'aspetto caratterizzante dell'epoca è che siamo nella crisi dell'umanità, ancora incapace di affermarsi come umanità, e quindi la considerazione che, se la conoscenza è sempre piú dislocata e la mondializzazione sempre piú accentuata, occorre riapprendere a conoscere, riapprendere a pensare, e ancora apprendere a concepire e a conoscere il complesso.¹

È su questa linea di analisi, del resto, decisamente attraversata da nuovi e vasti interrogativi – dove si apre la ricerca complessa di nuovi orizzonti – che già si svolge un ampio dibattito. A sottolineare come l'epoca attuale è tutt'altro che inconsapevole della profondità e dell'intensità delle sfide in atto, che innanzitutto premono sull'esigenza di cambiare orientamento verso l'elaborazione di nuove forme di pensiero, capaci di riorganizzare le società umane, oggi gravemente minacciate da pesanti rischi e attraversate da acute e incontrollate inquietudini. Si tratta ovviamente di un processo ancora incerto e discontinuo che, se volge lo sguardo verso nuove mete, innanzitutto conduce a dover ripercorrere e interrogare la storia delle idee nelle multiple tracce lasciate dagli uomini. Dove ciò che sempre piú si afferma è la necessità impellente di “ricostruire la modernità”,² e penetrarne i diversi significati attraverso un percorso che ne illumini origini ed evoluzioni. Tenendo sempre presente che, sull'affollarsi degli interrogativi di fronte agli scenari particolarmente tesi del presente, ciò che con particolare attenzione occorre considerare è che nell'ideologia occidentale oggi dominante “l'idea di modernità è strettamente associata a quella di razionalizzazione (...) come creazione di una società razionale (...), che ha fatto della razionalizzazione il solo prin-

¹ Edgard Morin, *Pour entrer dans le XXI^e siècle*, Le Seuil, Paris, 2004, pp. I-VI.

² Alain Touraine, *Critique de la modernité*, Fayard, Paris, 1992, pp. 24-25.

cipio di organizzazione della vita personale e collettiva”.³ Tanto che rigidità, fragilità, limiti e debolezze emergono innanzitutto dalla constatazione che “l’idea occidentale di modernità si confonde con una concezione puramente *endogena* della modernizzazione”.⁴ Che – se oggi si estende sull’insieme del pianeta attraverso i rapidi percorsi della mondializzazione – in realtà non riesce ad aprire il confronto con l’affermarsi di nuovi scenari relazionali, che invece esprimono, e con intensità crescente, il problema chiave della diversità culturale e insieme ad essa le molteplici possibilità di articolare l’organizzazione della vita personale e collettiva.

In questo contesto, è il discorso stesso sul ruolo e sul significato della razionalità (quale sistema coerente di idee) nella sua globalità, che ne risulta trasformato di fronte al dilatarsi di una trama complessa di ampi confronti che esige il primato di un approccio interculturale per comprendere e gestire l’evolversi del reale. Tanto più evidente nelle fragili realtà maghrebine dove l’azione della razionalità occidentale mostra bene come è la razionalizzazione stessa che – non riuscendo ad evolvere secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi – rimane in effetti paralizzata, come sostiene Alain Touraine, dalla resistenza delle tradizioni e degli interessi privati.⁵ Mentre al contempo interagisce e si scontra con la presenza nella regione di forti elementi passionali che imprimono di sé la difficile ricerca della modernità e dei significati di libertà ad essa connessi. Anzitutto mostrando una forza dinamica così accesa e penetrante che preme sui percorsi del sapere, ampliando e rendendo sempre più acuta l’esigenza e la richiesta di nuove idee. Tanto che di fronte all’evidente ritardo nell’elaborare nuovi modelli di società, è il centro stesso di gravità del mutamento che si sposta allora sulle dinamiche dell’identità, per cercare qui le proprie potenzialità verso nuove capacità creative. E in tal senso concentrando innanzitutto le tensioni sui rapporti già estremamente tesi tra cultura e sviluppo,⁶ in un processo di interconnessioni particolarmente complesso che, per il suo carattere incerto – attraversato da urti e contrasti violenti ma anche confusi – provoca nell’intera regione maghrebina un profondo malessere. Certamente a segnalare che fratture, disillusioni e fallimenti fanno parte del sofferto percorso verso la modernità. Ma innanzitutto a mettere in luce, e ancora una volta, quanto gli itinerari del neoliberalismo – quale progetto razionale a vocazione universale – tendono sempre più ad annebbiarsi di fronte alla complessità e alla flessibilità del

³ *Ivi*, p. 24.

⁴ *Ivi*, p. 25.

⁵ *Ibidem*.

⁶ V. Gilbert Rist (a cura di), *La culture otage du développement?*, L’Harmattan/EADI, Paris, 1994. A questo proposito Rist osserva che “l’ambiguità dei rapporti tra la «cultura» e lo «sviluppo» è antica. Anche se l’una e l’altro sembrano oggi riconciliati, dalla loro coabitazione forzata nelle multiple dichiarazioni dell’Onu, che cercano di imporre le nozioni di «sviluppo culturale» o di «dimensione culturale dello sviluppo», la questione non è per questo risolta (...) e pone in ogni caso il problema di sapere – come suggerisce l’interrogativo del titolo – se la cultura non rischia di diventare l’ostaggio dello «sviluppo», poiché sarebbe allora privata della sua autonomia e forzata a giustificare degli obiettivi che le sono estranei” (*ivi*, pp. 7-8).

mutamento in corso, lasciando in primo luogo senza voce il dinamismo delle società. Il «primato» della visione neoliberale è ampiamente in atto, certo. Ma non per un tempo infinito. Anche perché gli avvenimenti insistono nel sottolineare l'urgenza di interrogare e comprendere un mutamento che in realtà si rivela “molto sconcertante poiché evoca un cambiamento qualitativo che condiziona la logica stessa del sistema. (...) [Ponendo in rilievo come] non si tratta più di ritrovare gli equilibri del passato utilizzando i meccanismi collaudati, ma di definire nuovi aggiustamenti attraverso nuovi mezzi”.⁷ E da qui la ferma e decisa considerazione che “mai trasformazione sociale è stata così chiaramente percepita, annunciata, analizzata... e mai così insolentemente ignorata, sia dai responsabili politici che dal pensiero dell'ordine costituito”.⁸

Tutto questo indubbiamente sviluppa un clima di acute tensioni. E conduce pertanto ad aprire ed illuminare il terreno fondamentale delle «svolte». Ma innanzitutto riconferma che il rischio fondamentale per l'ideologia oggi dominante risiede proprio nelle sue gravi dimensioni di inerzia. Ciò che in definitiva significa non riuscire a riorientare la capacità conoscitiva della scelta razionale verso un nuovo sistema coerente di idee. E quindi il suo continuo restringersi in un reticolo di rapporti poco rappresentativi della realtà. Al cui confronto è il susseguirsi degli avvenimenti che – su un campo crescente di incomprensioni, attraverso il dilatarsi di gravi conflittualità – con incisività e rilievo esprime e dimostra quanto la scelta razionale deve sempre “essere «giudicata sui fatti» e valutata caso per caso. (...) [Perché] è erroneo pensare che la scelta razionale postula l'omogeneità degli attori sociali”.⁹ È su questo campo di analisi, del resto, sul dilatarsi di queste osservazioni e queste direttive – attraverso le quali emergono difficoltà e sofferenze di esperienze quotidianamente vissute – che acquista tutta l'ampiezza del suo significato quanto osserva Hichem Djaït, nell'affermare che nel mondo arabo, perché si apra “un orizzonte di vita degno di essere vissuto (...), occorre accordarsi su uno schema sociale, stabile ma evolutivo, e su uno schema di civiltà; allora si realizzeranno *istituzioni* per tradurle sulla scena politica. Prima che questo lavoro sia fatto, noi [arabi] conosceremo le lacerazioni, le rivoluzioni abortite, gli spasmi di una maturazione difficile”.¹⁰

Sono i percorsi della modernità, e insieme ad essi l'evolversi del sapere, ad essere indubbiamente sottoposti a una forte pressione, in quest'epoca dove tensioni e contraddizioni incessantemente esplodono su uno scenario di avvenire sempre meno prevedibile. E dove ciò che occorre in primo piano considerare è che le società maghrebine, immerse nelle problematiche del cambiamento, sono

⁷ René Passet, *L'illusion néo-libérale*, Fayard, Paris, 2000, p. 10.

⁸ *Ivi*, p. 18.

⁹ Richard Balme e Bruno Cautrès, “La rationalité et les fondements sociologiques de la démocratie”, in *L'Année sociologique*, vol. 47, n. 2, Puf, Paris, 1998, pp. 20-23.

¹⁰ Hichem Djaït, *La personnalité et le devenir arabo-islamiques*, Le Seuil, Paris, 1974, p. 276.

in realtà caratterizzate – come si è ampiamente visto – da un'estesa dimensione di crisi. Da cui emerge quanto in effetti sono i multipli sintomi della crisi (sociale, occupazionale, politica, culturale) che – estesi sulla fragilità del tessuto economico – promuovono e spingono le riforme, e al contempo rendono sempre più visibili i limiti delle riforme in atto, quali «scelte improbabili» da realizzarsi di fronte all'intensificarsi degli squilibri. E in questo senso ricollegandosi ai molteplici ostacoli e alle gravi difficoltà nel cogliere il dinamismo e la profondità di un processo di trasformazione che attraversa le società nella loro globalità. Fino a mettere in luce un quadro articolato e complesso che spinge verso la ridefinizione dei sistemi dei valori, quale aspetto fondamentale della modernità, nell'attuale accelerarsi della mondializzazione. Perché ciò che nel Maghreb oggi effettivamente più si impone, è che attraverso il perdurare di una crisi vivace e vigorosa, sono le strutture stesse della regione che continuano a subire profonde e irreversibili modificazioni. Sulle quali si imprime la spinta accelerata del neoliberalismo, con le sue tante proiezioni di avvenire e le sue accese contraddizioni. Anzitutto a segnare, su un rapporto di relazioni accelerate e crescenti tra il flusso di elementi esogeni e l'evolversi di fattori endogeni, un moto continuo di riflessi e proiezioni da e verso la scena internazionale, attraverso il quale si apre un rapido e incontrollato terreno di nuove connessioni e ampie influenze reciproche. Il risultato evidente è che è il cambiamento stesso a diventare allora una ricca e complessa fonte di nuove problematiche e di incomprensioni. Sul quale si imprimono i tanti effetti coercitivi e finanche brutali dell'assenza di sviluppo e della rigidità delle riforme in atto. Effetti ancora lontani dall'aver espresso e concluso i termini del loro spazio operativo. Ma al cui confronto, ciò che ampiamente si afferma è che la risposta e la sfida giungono dalle lacerazioni della società, e trovano un potente appoggio proprio nel grave e continuo fragilizzarsi del tessuto politico, economico e sociale dell'area maghrebina. In tal modo «localizzando» e soprattutto accelerando l'orientamento della regione verso la ricerca di un'*idea* o di un'*idealità* di giustizia che penetra in profondità il tessuto culturale. Indubbiamente indissociabile da una forte carica emotiva. Ma soprattutto espressione basilare, ed anche estremamente critica, dell'itinerario complesso verso la modernità. Tanto che è intorno al tema della giustizia che, così sollecitato, si costituisce tutto un orizzonte di attese. A sottolineare, insieme all'intensità della dinamica con cui si manifesta, la gravità e l'estensione delle lacune del tempo presente di fronte all'acuirsi dei problemi di esclusione e di marginalizzazione. In un susseguirsi di relazioni complesse tra «ordine» e «disordine» che tardano ad essere comprese nella metamorfosi delle loro evoluzioni. E dove, con ferma determinazione, si segnala il bisogno fondamentale di rischiarare questo “momento di confusione e di erranza”.¹¹ In ultima analisi a mettere in evidenza – e qui lanciare l'allarme – che sul bisogno pressante di riconoscere e affrontare gli urgenti problemi di riorganizzazione delle società,

¹¹ Edgard Morin, *op. cit.*, p. IV.

“il peggio arriva quando lo si vuole, quando si chiudono tutte le porte della speranza, quando ci si sente minacciati dalla modernizzazione degli altri. Se ogni società è restituita a se stessa, se la si costringe a basarsi solo sulle proprie forze, deboli per definizione, allora ciò che definiamo il peggio può arrivare”.¹²

A questo punto delle nostre osservazioni, la ricerca ci riconduce direttamente al problema iniziale: riapprendere a conoscere, riapprendere a pensare, per affrontare la complessità del secolo. E in questo senso tenendo innanzitutto presente che se nel tempo attuale “i sistemi di pensiero ereditati dalla storia si cancellano progressivamente e niente arriva ancora a colmare il vuoto che lascia la loro scomparsa”,¹³ è l’ampiezza delle incognite che allora si afferma quale sfida fondamentale. E attraverso e colpisce tutti i paesi dell’area maghrebina, rendendo assai incerte le linee dei nuovi percorsi. Ma soprattutto mettendo in luce – di fronte al problema vitale di riorganizzare le società, le cui sfide sono oggi così cruciali – l’emergere di un punto particolarmente grave di intense tensioni. A sottolineare – ed è questo ciò che qui più interessa osservare – che sul corpo sociale si incrociano e si imprimono due sistemi interconnessi: uno proveniente dal Nord attraverso le riforme neoliberali, e l’altro dalle classi dirigenti locali che applicano le riforme neoliberali. Ma, in contrasto e in tensione con la realtà e con le sensibilità dell’ambiente circostante, si elidono a vicenda nella sfera più ampia delle problematiche della modernità e sull’estendersi della mondializzazione. Così da creare un diffuso ed esteso contesto di «caos», che rende particolarmente arduo il percorso del sapere. Con una dimensione di fratture così acute che spiegano anche perché – di fronte all’eccessivo ritardo nel muovere verso un mutamento radicale – niente oggi appare più opaco della transizione verso nuovi modi di organizzazione e verso altri sistemi di pensiero. Dove il «ripiegarsi su se stesso», sentimento così diffuso nella regione maghrebina, non è che un aspetto di questo dinamico intreccio di chiusure e di aperture su un vasto terreno di problematiche lasciate senza risposta.

A tali livelli estesi di «spazi vuoti» e di «spazi frantumati» penetrano e vanno già prendendo forma le tematiche del post-aggiustamento,¹⁴ in un dibattito che per quanto ancora da definirsi è indiscutibilmente avviato, nel tentativo di approfondire la riflessione sull’avvenire delle politiche di sviluppo, e penetrare

¹² Abdallah Laroui, *Islamisme, Modernisme, Libéralisme*, Centre culturel arabe, Casablanca, 1997, pp. 53-54.

¹³ René Passet, *op. cit.*, p. 9.

¹⁴ Hakim Ben Hammouda, *L’économie politique du post-ajustement*, Karthala, Paris, 1999. In particolare, l’autore osserva: “Il fallimento di questi programmi [i programmi di aggiustamento strutturale] ricorda che lo sviluppo è un processo storico lento e complesso che non si può ridurre al rispetto di certe variabili macroeconomiche. (...) Il fallimento dei Pas deve aprire la riflessione sulle strategie di sviluppo del post-aggiustamento. Queste strategie devono avere per obiettivo la ricostruzione del tessuto economico e sociale compromesso dopo un decennio dai Pas, di rilanciare le dinamiche di crescita e di aumentare la competitività delle economie del Sud al fine di migliorare il loro inserimento internazionale. Oggi l’era della gestione rassegnata delle società sotto-sviluppate è dietro di noi, occorre sviluppare una nuova riflessione sui progetti di società e sulle strategie di sviluppo da inventare e immaginare nel Terzo mondo” (*ivi*, p. 309).

società in rapida trasformazione, dove il campo di azione si allarga e le frontiere si spostano. Con l'effetto immediato che «vinti» e «vincitori» si trovano sempre più a stretto confronto – su uno spazio assai tumultuoso e per molti aspetti anche eterogeneo. E al contempo innegabilmente costretti a confrontarsi con la medesima e fondamentale problematica: il bisogno urgente di ricorrere a nuovi parametri e nuove griglie interpretative per potersi muovere sugli orizzonti delle ampie sfide che si impongono all'umanità. Dove è il problema stesso dello sviluppo che, ora posto di fronte al mutamento del quadro geopolitico, non si definisce più – come osserva Christian Comeliau – quale problema specifico del *terzo mondo* o del *Sud* o dei paesi *poveri*, ma riguarda l'insieme del pianeta, scoprendo nella forza delle sue evoluzioni una preoccupante crisi di legittimità, in materia di sviluppo.¹⁵ Così estesa da illuminare – anche e innanzitutto – il bisogno penetrante di promuovere le indispensabili e fondamentali «inserzioni» di nuove culture. E in tal modo riappropriandosi delle sfide fondamentali del tempo.

La conclusione e la conferma è che fallimenti e successi aprono sempre e ovunque nuovi interrogativi a cui occorre saper dare nuove risposte sul mutamento incessante delle società. A dimostrazione che l'esplorazione delle logiche del pensiero e la comprensione delle dinamiche del mutamento non è mai conclusa. Ciò che altresì significa dover considerare, e con particolare attenzione, quanto effettivamente le esperienze che falliscono costano molto care in economia; e certamente a rimarcare – su scenari complessi – l'importanza fondamentale che gli economisti acquistino coscienza di quanto arduo è il loro compito, dal momento che devono trovare soluzioni a numerosi problemi in perpetua evoluzione.¹⁶ Una questione tanto pregnante e significativa – per comprendere quest'epoca dai significati fluttuanti¹⁷ – che senza indugi tocca in profondità il vasto campo del mutamento nel Maghreb, dove nessuno può oggi dire con certezza come e dove si definiscono le frontiere e i confini dello sviluppo e del sottosviluppo, mentre l'essenza delle loro problematiche si muove su dimensioni sempre più ampie, attraverso percorsi particolarmente complessi, ma anche assai laceranti.

PAURE E IMPAZIENZE DELLA SOCIETÀ. DALLA REALTÀ URBANA, ATTRAVERSANDO IL MONDO RURALE E OLTRE... – Sullo sfondo una società maghrebina che evolve in un contesto di diffusa e «brutale» urbanizzazione, dove il processo di cambiamento penetra e si definisce attraverso la rottura del legame sociale che lascia le popolazioni nel travaglio di un mutamento non regolato, e provoca una profonda

¹⁵ Christian Comeliau, «À la recherche de l'économie du développement: faiblesses structurelles de la théorie dominante», in Christian Comeliau (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l'IUED* (L'économie à la recherche du développement), n. 5, Puf, Paris, 1996, p. 18.

¹⁶ Paul Bairoch, *Economics and World History – Myths and Paradoxes*, Harvester Wheatsheaf, London, 1993 (tr. fr., *Mythes et paradoxes de l'histoire économique*, La Découverte, Paris, 1995, p. 241).

¹⁷ Zaki Laidi, *Un monde privé de sens*, Fayard, Paris, 1994.

trasformazione dei meccanismi di inclusione e di esclusione, dove si sviluppa rabbia, risentimento, delusione, ma anche apatia e senso di impotenza. Sempre e comunque a sottolineare che in stretta connessione con l'ideologia oggi «dominante» – volta a promuovere modelli di identificazione piuttosto che interrogare e comprendere le dinamiche della diversità – è l'aumento incontrollato dell'esclusione ad affermarsi e trascinare con sé, in un ampio spazio ancora poco conosciuto, l'evoluzione dei multiformi significati della marginalità, oramai privati degli spazi originali e dei confini conosciuti che avevano caratterizzato la coscienza di un'epoca e delineato i limiti e le possibilità delle azioni umane. Ciò che in definitiva significa – come osservano Samir Amin e Ali El Kenz – che “la crisi sociale oggi è incomparabilmente più acuta di quanto non lo fosse cento o cinquanta anni fa. Non che la società sia nel suo insieme più «povera». Al contrario (...). Ma la modernizzazione è stata ugualmente quella della povertà. (...) Più della metà della popolazione araba è oggi urbana. Ma questo trasferimento massiccio non è il risultato di una doppia rivoluzione agricola e industriale (...). È al contrario il risultato dell'assenza della rivoluzione agricola e della rivoluzione industriale. La miseria rurale crescente si è semplicemente trasferita nelle città che le industrie e le attività moderne sono incapaci di assorbire”.¹⁸ In sostanza: uno sconvolgimento sociale di straordinarie proporzioni.

L'evidente conseguenza è l'affollarsi di nuove e acute problematiche in riferimento ai percorsi di integrazione dell'uomo e delle società nella modernità. Mentre sul continuo dissolversi del vecchio tessuto economico e sociale, si producono modificazioni profonde nei comportamenti individuali e collettivi, attraverso i quali innanzitutto si esprime, in un itinerario irruente e complesso, “l'ampiezza e la violenza dei mutamenti che colpiscono gli spazi, le strutture delle popolazioni, le attività economiche, i rapporti sociali e i modi di vita urbani tradizionali”.¹⁹ Le strutture familiari stesse, meccanismo chiave di solidarietà nelle società arabomusulmane tradizionali, sono ora attraversate da flussi incessanti di conflitti e tensioni, dove si esprime un processo profondo che ha già mutato forme e ruoli della famiglia, nei suoi aspetti culturali, economici e politici. Alimentando nuove aspirazioni, certo. Ma anche sviluppando forme estese di malessere e frustrazione. Perché nell'«ordine» urbano, sulla drammatica dilatazione dell'emarginazione, e la grave perdita dei riferimenti culturali che rende assai sofferiti gli immensi spazi di vuoto, “il pensiero perde questa forza che obbliga al rispetto delle norme sociali. La città è il luogo dell'anonimato, è il luogo di incontro di persone che si percepiscono gli uni e gli altri senza genealogia, né identità di *status*. È il luogo dove tutto è permesso: aggressività degli uni nei confronti degli altri, manifesta-

¹⁸ Samir Amin e Ali El Kenz, *Le Monde arabe. Enjeux sociaux – Perspectives méditerranéennes*, L'Harmattan, Paris, 2003, pp. 20-21.

¹⁹ Pierre Signoles, Galila El Kadi, Rachid Sidi Boumedine, “Introduction”, in Pierre Signoles, Galila El Kadi, Rachid Sidi Boumedine (a cura di), *L'urbain dans le monde arabe. Politiques, instruments et acteurs*, Cnrs, Paris, 1999, p. 1.

zione dell'istinto di sopravvivenza, desiderio di potenza, volontà di accumulare...".²⁰ E si tratta di quadri così penetranti e diffusi, che caratterizzano in profondità le città maghrebine. E segnano tracce fondamentali nell'evoluzione dell'intera area; talmente incisive da esprimersi con particolare virulenza finanche in Mauritania: il paese che irrompe su un territorio dominato dagli immensi spazi del deserto, e che conserva ancora i segni di una recente tradizione di nomadismo.²¹ Ma ora, nelle sue città dell'«economia moderna» (Nouakchott, Nouadhibou, Zouérat), in un contesto di urbanizzazione accelerata, scopre una realtà di rapide trasformazioni e di acute fratture, che si imprimono su un tessuto sociale assai fragile – dove la vita quotidiana è diventata particolarmente dura – ed esercitano una forte pressione in termini di richieste di un nuovo sistema di valori. Perché anche nella difficile e complessa realtà della Mauritania, è la città che ora si afferma quale luogo di immense aspirazioni e profonde frustrazioni. È essa che apre gli spazi a tutte le contraddizioni, e al contempo muove verso nuove configurazioni. È la città che, anche in Mauritania, coniuga innovazione e disgregazione. E in questo senso “offre un anonimato favorevole alla dissoluzione dei legami sociali e dei referenti culturali. Permette, da questo punto di vista, un più rapido mutamento della società. I legami tribali ed etnici, lo *status* della donna e certe pratiche avvilenti o poco rispettose dei diritti della persona umana si sono, certo, positivamente evoluti, ma la città introduce anche riferimenti e pratiche che la società tradizionale sapeva evitare: criminalità, delinquenza, prostituzione, droga”.²² A Nouakchott – e in forme acute – tutto tende a confermare un quadro dove la corruzione si sviluppa insieme a un'ineguaglianza schiacciante tra ricchi e poveri.²³ È in tutto il Maghreb, del resto, che il problema dell'urbanizzazione – con le sue evidenti specificità in rapporto alle diverse realtà – si associa a dilaganti percorsi di frantumazione delle società, dove cresce il senso di insicurezza, e si imprime anche il preoccupante diffondersi della violenza. Nelle città algerine le analisi continuano a sottolineare che, se prostituzione e delinquenza proliferavano in modo straordinario durante gli anni drammatici del decennio scorso, ora la città appare esasperata e oppressa: aggressioni in pieno giorno, rapine e stupri sono improvvisamente aumentati; tanto che vivere in città è considerato un pericolo che

²⁰ Lahouari Addi, *Les mutations de la société algérienne. Famille et lien social dans l'Algérie contemporaine*, La Découverte, Paris, 1999, p. 193.

²¹ “Nel 1950, i nomadi costituivano i due terzi della popolazione della Mauritania e gli abitanti delle città rappresentavano appena il 5%. (...) Oggi quasi un mauritano su due abita in città (46,4% di popolazione urbana)” (Birane Wane, “Mauritanie: crise urbaine ou urbanisation de la crise?”, in *Espaces et sociétés en Mauritanie*, URBAMA, Tours, fascicule n. 33, 1998, p. 17). A conferma del continuo e rapido processo di urbanizzazione, il tasso di crescita della popolazione urbana in Mauritania, come già annotato, è salito al 63%. (Fonte: The World Bank, *World Development Indicators 2006*, Washington, D.C., 2006).

²² Birane Wane, “Mauritanie: crise urbaine ou urbanisation de la crise?”, *cit.*, p. 19.

²³ Alain Antil, “Gérer des élections pluralistes dans le cadre d'une démocratie «imposée», l'exemple des élections d'octobre 2001 en Mauritanie”, in *L'Ouest Saharien* (Regards sur la Mauritanie), Cahiers d'Études pluridisciplinaires, vol. 4, L'Harmattan, Paris, 2004, p. 106.

impone dispositivi sempre piú stressanti.²⁴ E cosí anche in Marocco, e anche nella città storica di Fès: “Criminalità, il volto nascosto di Fès”, titola il settimanale marocchino *TelQuel*. E spiega: “Bande munite di rasoi e di pugnali saccheggiano la città. I commercianti manifestano contro l’insicurezza. La criminalità aumenta al ritmo dell’habitat anarchico”.²⁵ Segnalando pertanto il radicalizzarsi di un fenomeno che, con il suo carico di irruente sopraffazione, attraversa le città maghrebine, innanzitutto a esprimere come la propagazione della violenza – nei suoi diversi aspetti – si nutre ampiamente delle opacità e delle difficoltà di organizzazione dello Stato, incluso il fallimento dei programmi di sviluppo, e al contempo riflette le fragilità e le tante ambiguità della scena internazionale.²⁶

A confronto, l’altra componente fondamentale della realtà maghrebina: il vasto mondo rurale – con le sue diversità e anche con la sua estesa e acuta povertà – sul quale le «luci» dell’urbano esercitano un’attrazione decisiva e dalla cui influenza il mondo rurale viene fundamentalmente modificato. Alla base, il dispiegarsi nelle campagne e nei villaggi di evidenti spazi di cambiamento, in un contesto di crescenti frustrazioni, dinanzi a società oggi sempre piú disgregate dall’esodo massiccio verso le città; e al contempo poste di fronte alle costrizioni delle troppe forze di inerzia che frenano – sull’affermarsi dei nuovi orizzonti – la realizzazione di un altro divenire. Tutto il rapporto tra città e campagna ne è determinato, e quindi trasformato. Tanto che è sotto la spinta di queste potenti contraddizioni, tra espansioni e contrazioni di avvenire – dove il mondo rurale si riconferma quale spazio particolarmente fragile dello sviluppo²⁷ – che ad emergere e radicarsi, nella

²⁴ Abderrahmane Moussaoui, “Pertes et fracas: une décennie algérienne meurtrière”, in *Naqd* (L’Expérience traumatique), n. 18, automne-hiver 2003, pp. 144-145.

²⁵ Chadwane Bensalmia, “Fès Apocalypse Now”, in *TelQuel*, n. 152, 27 nov. – 3 déc. 2004, p. 24.

²⁶ A questo riguardo si sottolinea che sul panorama mondiale assistiamo oggi al preoccupante fenomeno dell’incontrollato aumento della criminalità. Come osserva Richard Poulin: “Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp), il prodotto criminale lordo mondiale ha raggiunto 1.200 miliardi all’anno e rappresenta il 15% del commercio mondiale. (...) Tutti gli studi sottolineano che il crimine organizzato gioca un ruolo determinante nell’economia mondiale in seguito alla liberalizzazione e alla finanziarizzazione dei mercati. (...) Migrazione, tratta, prostituzione, riciclaggio del denaro «sporco», corruzione, droga, etc., la criminalità è diventata un mezzo particolarmente vantaggioso di accumulazione del capitale per il fatto che con la sua dimensione planetaria, costituisce una delle attività piú redditizie dell’economia (...)” (Richard Poulin, “Prostitution, crime organisé et marchandisation”, in *Revue Tiers Monde*, t. XLIV, n. 176, octobre-décembre 2003, pp. 741, 745).

²⁷ In Marocco, dove metà della popolazione vive nelle campagne o nei piccoli villaggi caratterizzati per la loro estrema diversità, l’osservazione costante è che occorre “colmare l’enorme ritardo della loro evoluzione. Esse [le campagne] sono in effetti le grandi perdenti della modernizzazione che ha conosciuto il Marocco nel corso del secolo. E di fronte alle trasformazioni, cioè agli sconvolgimenti che si annunciano, enormi handicap rendono fragili questi territori i cui abitanti sono privi, per la maggior parte, dei beni di base in termini di infrastrutture e di equipaggiamenti socio-culturali. Per la mancanza di riforme profonde, logiche di potere concorrenti hanno reso inoperanti gli sforzi e sprecate le possibilità di sviluppo” (Mohammed Naciri, “Territoire: controller ou développer, le dilemme du pouvoir depuis un siècle”, in *Maghreb-Machrek*, n. 164, avril-juin 1999, p. 10).

E volgendo lo sguardo all’Algeria: “Straordinarie campagne algerine. Belle come un bel libro di

molteplicità delle sue possibili articolazioni, è la problematica dell'urbanizzazione delle campagne e della nuova ruralità.²⁸ Perché il modo di vita delle città è definitivamente penetrato anche nelle realtà più marginali del mondo rurale: proprio attraverso i rapidi canali della crisi che, in un processo di approfondimento delle fragilità, innanzitutto pone nuovi problemi alla tematica dell'innovazione; ora a diretto confronto – anche nel più «lontano» mondo rurale – con l'aggravarsi dell'esclusione, e l'estendersi dei suoi riflessi accesi e penetranti sugli ampi percorsi della mondializzazione.

Sono trasformazioni profonde che certamente cambiano la rete dei rapporti interni nella regione maghrebina, così come le dinamiche di interazione sulla scena mondiale. Ma altresì svelano – su una realtà sempre più complessa – come i loro effetti restano ancora assai incerti. E in ogni caso andranno identificati e analizzati nel quadro di un più lungo processo storico, che molto probabilmente vedrà anche definirsi il passaggio a nuove positività. Per quanto invece riguarda lo scorrere della realtà presente, ciò che per ora appare più significativo rilevare al fine di cogliere le principali linee di tendenza, è proprio questa crescente integrazione degli spazi rurali nel «carattere» di un mutamento che, mentre approfondisce a tutti i livelli le linee di disparità, trasforma in profondità le logiche tradizionali. Tanto da far emergere quanto “la società rurale è anche fortemente penetrata dall'economia monetaria e quest'ultima ha profondamente trasformato le abitudini di consumo e la gerarchia dei valori sociali”.²⁹ Inserendo desideri nuovi e penetranti che muovono verso le «luci» reali o immaginate delle realtà urbane. E nello stesso tempo a sottolineare che “questi cambiamenti intervengono in concomitanza con la crescita demografica che accentua lo squilibrio tra le risorse e i bisogni, ponendo le famiglie rurali nella necessità di fare appello agli aiuti esterni per sopravvivere. In questo contesto, i legami di parentela non hanno senso che nella misura in cui sono sottesi da interessi materiali”.³⁰ La logica dei fatti è in realtà ovunque, e ancora una volta, l'opposto di un mutamento che si vorrebbe come definito. Imponendosi piuttosto, nella varietà delle sue forme, come processo in accelerazione che muove oltre le barriere dei confini noti. Segnando come, anche nel *bled* (villaggio), i problemi più acuti sorgono dalle pesanti contraddizioni del tempo presente: tra i desideri di uno spazio finalmente «nuovo» e la realtà di forti costrizioni. O in senso più ampio: dalle pro-

immagini, ma attraversate da grandi sfregi di povertà e di mediocrità che le sfigura (...)” (Marc Côte, *Pays, paysages, paysans d'Algérie*, Cnrs, Paris, 1996, p. 7). E ancora: “L'esodo rurale o più esattamente l'insicurezza e l'impovertimento drastico delle campagne [algerine] a causa della diserzione dello Stato, fonte principale di posti di lavoro, ha aggravato la disoccupazione e la miseria che mettono giovani donne e uomini sui cammini della città che lo Stato controlla meglio” (Abderrahmane Moussaoui, “Pertes et fracas: une décennie algérienne meurtrière”, *cit.*, p. 145).

²⁸ Marc Côte, *op. cit.*, p. 230.

²⁹ Ali Fejjal, “Migrations et changement social à Fès”, in *Les nouvelles formes de la mobilité spatiale dans le monde arabe*, URBAMA, Tours, Fascicule de Recherches n. 28, 1995, p. 215.

³⁰ *Ibidem*.

messe e dalle ambiguità della mondializzazione. In che modo possiamo, del resto, interpretare il capovolgimento del tempo lento che per secoli aveva caratterizzato il mondo rurale, se non considerando che nelle campagne il sogno di modernità, che è nel cuore di tutti i giovani, oggi passa attraverso le forme urbane. E gli studenti delle scuole di agricoltura desiderano – tutti – avere un mestiere urbano.³¹

Sono i nuovi centri urbani, sovrappopolati e profondamente trasformati, che si impongono in tutto il Maghreb quale espressione più evidente degli itinerari complessi verso la modernità, sui quali muove la dinamica accesa delle trasformazioni in corso, trascinando con sé tutta l'incertezza e anche l'ambivalenza dei significati del mutamento. E al contempo illuminando – sulla deludente realtà di una illimitata marginalizzazione urbana – l'estendersi di aspirazioni senza confini: verso una memoria passata – percorso anche colmo di una intensa e profonda ricerca di elementi affettivi – e verso una generosa proiezione nelle più ampie attese di futuro. Su tutto si imprime l'urgenza di comprendere il reale in un rimodellamento del sapere. Ed è un percorso che, attraverso l'attualità dei tempi accelerati, impronta di sé tutta questa nostra epoca, con la sua atmosfera di gravi incertezze e crescenti opacità.

Non appena si mette in luce il bisogno fondamentale di ripercorrere e interrogare gli itinerari del sapere, con le sue diverse configurazioni, sono difficoltà e «sbarramenti» a riproporsi allora nell'area maghrebina, manifestandosi in tutta la loro profonda estensione. Prima di tutto a sottolineare come, nella regione, la crisi che perdura – con le sue multiple dimensioni – indubbiamente non riesce a passare ancora attraverso il filtro di una valutazione critica propria; che sappia collegare la diffusione dei tanti «miti» – sempre espressi su immagini di società diverse – con un concreto progetto di rinnovamento della realtà. E tuttavia gli eventi premono verso la ricerca di queste nuove connessioni – tra orizzonti del mito e ricostruzione del reale – su cui si muove la stessa sfida della diversità culturale, riflessa attraverso i percorsi della mondializzazione. E da cui emerge anche il bisogno vitale di riconoscere ed esprimere, nel confronto con l'«altro» e con l'«altrove», la propria specificità culturale, che innanzitutto richiede un approfondimento del pensiero arabo-musulmano – nei percorsi delle sue evoluzioni e delle sue potenzialità – quale sistema cognitivo endogeno. Finora poco analizzato, ma oggi decisamente proiettato sulle sfide delle più ampie articolazioni del sistema mondiale.

Certamente, ciò che occorre in profondità analizzare è che il tutto universale del discorso neoliberale promuove e crea un autentico tessuto comune, attraverso il quale muovono i diversi punti di osservazione, e si esplorano i significati della democrazia e dell'economia di mercato in società complesse, sempre più aperte

³¹ Marc Côte, *op. cit.*, p. 231.

sull'esterno dove, dietro il velo delle chiusure e delle rigidità, si delinea la realtà piú concreta di nuove «idealità» emergenti. E la loro formazione – se anche avviene nel contesto di un'urbanità violenta e convulsa – inevitabilmente muove attraverso un esteso processo di mondializzazione che già orienta in modo nuovo il senso di organizzazione delle società. Mentre un nuovo insieme di idee sta effettivamente e definitivamente entrando a caratterizzare l'evoluzione delle mentalità. Alla base: l'irrompere delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni che, in questa nuova *era della rete*, accelerano e promuovono la mondializzazione, e premono sul bisogno crescente di penetrare e interrogare il *senso* delle cose, anzitutto affermandosi quali strumenti fondamentali della modernità. E in questo senso segnando, sull'evolversi dei loro percorsi – insieme all'estendersi di una nuova «comunicazione» – l'emergere de «la società dell'informazione planetaria» che, al di là dei tanti miti che ne accompagnano le proiezioni, sta comunque già imprimendo all'economia e alle società nella loro globalità, caratteri organizzativi e interpretativi della realtà totalmente diversi rispetto al passato. Per quanto riguarda il Maghreb, il confronto con l'estendersi delle reti globali è ora – e anche qui – inevitabilmente avviato.

Innanzitutto attraverso la diffusione accelerata delle reti di ricezione satellitare che, con l'importante penetrazione della televisione transfrontiera nelle case e nei luoghi pubblici, sottolinea come è l'antenna parabolica che nell'area maghrebina si è indiscutibilmente imposta quale elemento chiave, attraverso cui si intensifica la circolazione delle idee e si formano aspettative, valori, immagini, simboli, che funzionano come nuovi mediatori nel contesto di una “modernità tradita”,³² alla disperata ricerca di un nuovo rinnovamento. “Tempesta sul paesaggio audiovisivo maghrebino” – osserva Nabila Sidhoum, con riferimento allo sconvolgimento provocato nella regione dai satelliti di diffusione diretta e dalle sfide che essi impongono.³³ E inoltre, questa volta a toccare una realtà di acutissime contraddizioni: “la parabola ci mostra il paradiso mentre noi viviamo l'inferno”.³⁴ La conseguenza piú immediata, a tutti i livelli della società, è la richiesta incessante di una piú ampia informazione, per superare una situazione di oppressione e dipendenza, e conoscere finalmente ciò che in realtà avviene nei propri paesi e ciò che succede nel mondo. È sul dilatarsi di queste attese, del resto, in un confronto accelerato ed esteso con le immagini dell'«Altro» e dell'«Altrove» – dove si scoprono nuove dimensioni, e si aprono anche nuove e fondamentali tensioni – che le popolazioni colgono il messaggio fondamentale dell'epoca. E cioè l'urgenza di penetrare e approfondire sempre piú la sfida cul-

³² Burhan Ghalioun, *Islam et politique: la modernité trahie*, La Découverte, Paris, 1997.

³³ Nabila Sidhoum, “La démonopolisation du secteur audiovisuel des pays du Maghreb”, in *Naqd*, n. 8/9, 1995, p. 10.

³⁴ Giovani della Casbah, in M. Vergès, “La Casbah d'Alger: Chronique de la survie dans un quartier en sursis”, citato in Mohamed Madani, “Villes algériennes”, in *Naqd*, n. 16, printemps-été 2002, p. 11.

turale e tecnologica che ha già cominciato a trasformare le società di questo millennio, sull'evidente estendersi dei nuovi spazi di comunicazione. Significativo, a tale riguardo, è quanto osserva il giornalista tunisino Ben Brik: "Quando lascia il suo ufficio di Tunisi per rientrare nella periferia agiata di Cartagine, l'avvocato o l'alto funzionario tunisino cambia mondo, lasciando dietro di sé la frustrazione e la rabbia dei quartieri popolari. Ma quando arriva a casa e accende la televisione, questi due mondi si ricongiungono e formano uno stesso pubblico. È l'ora in cui Al-Jazira, la rete satellitare di informazione, entra in tutte le case".³⁵ E sempre in riferimento alla Tunisia, dove la persistenza e l'aggravarsi del sistema totalitario rendono particolarmente grave l'assenza di libertà: "si può mettere sotto chiave l'informazione, togliere una linea telefonica, ritirare un passaporto o mettere qualcuno in prigione. Ma contro la parabola... il governo getta la spugna!".³⁶ Assai rilevante, sull'imporsi di queste prospettive, appare allora l'altra osservazione che riferita ad Al-Jazira – la rete televisiva araba che trasmette dal Qatar – sostiene che si tratta del "partito politico più popolare nel mondo arabo".³⁷ Considerato inoltre che, di fronte a società che si trasformano e culture che si ricercano, Al-Jazira è anche "il solo media a figurare nell'elenco delle cento «personalità mondiali più influenti» pubblicata dal *Time* nell'aprile 2004".³⁸

Al contempo, sono i costumi e i modelli di comportamento che in tutto il Maghreb evolvono e acquistano nuova intensità, a confronto con il dilatarsi delle dinamiche fluide e accelerate della comunicazione-mondo che – oltre a promuovere un nuovo movimento nel campo dell'informazione – offre un gran numero di programmi e di spazi a un flusso ininterrotto di immagini «affascinanti» e «lusinghiere» provenienti dall'Altrove. Indubbiamente cariche di acute ambiguità, ma con un ruolo considerevole nella dinamica di ristrutturazione dei comportamenti. E insieme ad esse – su questo medesimo asse di tensioni dove si svolgono mutamenti importanti nell'agire sociale – anche la decisa e ampia apertura delle frontiere maghrebine a un vasto campionario di nuovi prodotti del mercato globale. In un movimento continuo e ininterrotto. Per molti aspetti frammentario. Ma soprattutto lontano da ogni conclusione. Significativo è qui ricordare che in Algeria, già durante la guerra civile, su uno scenario di "assenza dello Stato e di repressione cieca del regime",³⁹ si assiste all'apertura "di una moltitudine di sportelli che riversano tutti i prodotti del mercato globale: *soft drinks*, film americani

³⁵ Taoufik Ben Brik, *Une si douce dictature. Chroniques tunisiennes, 1991-2000*, La Découverte, Paris, 2000, pp. 238-239.

³⁶ Reporters sans frontières (Rapporto 1999), citato in Taoufik Ben Brik, *op. cit.*, p. 239.

³⁷ L'affermazione è del giornalista di Al-Jazira M'hamed Krichane, citato in Olfa Lamoum, *Al-Jazira, miroir rebelle et ambigu du monde arabe*, La Découverte, Paris, 2004, p. 17.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Marco Impagliazzo e Mario Giro, *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo: storia di una pace difficile*, Guerini, Milano 1997, p. 185.

che parlano arabo o francese, etc. Tutto si svolge come se le funzioni essenziali di questa metropoli in formazione consistano nel presentare sempre piú ai suoi residenti – almeno 150.000 – e ai suoi visitatori quotidiani – almeno 100.000 provenienti dai villaggi della regione (...) – i prodotti del *Migliore dei mondi* (...); non solo nelle case ma anche nelle gallerie commerciali, nei video-club, nei caffè, nei bar e nei ristoranti”.⁴⁰

Il senso del *loisir* e anche la ricerca della bellezza – per quanto incerti nelle loro nuove forme e manifestazioni – risultano in profonda trasformazione sull’emergere e sul diffondersi di nuove forme espressive; in una dinamica creativa che muove verso gli ampi spazi dell’immaginario dove accanto ai nuovi media, in un processo per molti aspetti simmetrico ma anche diacronico, è la stessa realtà del rapido sviluppo delle reti commerciali che – formali o informali che siano – ora si impongono quale importante meccanismo di trasmissione di nuovi messaggi e nuovi simboli, attraverso la loro funzione di diffusione accelerata dei prodotti dell’«altrove»; e da qui l’afferinarsi di dinamiche diverse sul modo di rappresentare e percepire la vita, dove acquistano nuovi valori – nel senso della modernità – anche la gioia di vivere e la ricerca del piacere.

Nella stessa Libia – che, con i suoi cambiamenti politici ed economici, muove verso la piena reintegrazione nella comunità internazionale – sta ora emergendo “un’economia di *loisir* che rompe con il rigorismo morale in vigore fino a poco tempo fa”.⁴¹ E cosí anche a Casablanca, dove il diffondersi dei *salon de coiffure*, il moltiplicarsi delle palestre (con il conseguente sviluppo dell’attività sportiva), e in alcuni luoghi anche la piú elitaria presenza dei «saloni di bellezza»⁴² esprimono tutti un chiaro significato di rinnovamento sociale e culturale. Anzitutto a sottolineare che anche qui – come in tutte le città del Maghreb – non si tratta solo di luoghi di passaggio o di un momento di pausa, ma essenzialmente di un altro spazio attraverso il quale si disegnano e si diffondono nuove rappresentazioni e nuove dimensioni. Permeate e alimentate dalla vitalità di una regione che si cerca, fra spazi reali e virtuali, in un contesto di crescenti aspettative, e sull’esigenza profonda di riconciliare la durezza della vita quotidiana con i piú promettenti percorsi di una vita migliore. In definitiva: a sottolineare come queste vaste dimensioni di «attesa», sempre espresse attraverso l’acuta realtà di gravi «contrast», vanno a caratterizzare l’intera problematica dello sviluppo nel Maghreb, affermandosi e consolidandosi proprio attraverso l’attuale accelerarsi delle interrelazioni a livello globale. E pur infrangendosi contro i tanti ostacoli di una realtà deludente, è qui che riacquistano dinamismo, richiamando ancora una volta all’attenzione la complessità e l’intensità del processo di rivalutazione dei valori che

⁴⁰ Belkacem Mostefaoui, “Algérie: journalisme et éthique”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XXXVI, Cnrs, Paris, 1999, pp. 11-12.

⁴¹ Luis Martinez, “Libye: la fin du purgatoire”, in *Politique internationale*, n. 89, automne 2000, p. 310.

⁴² V. Susan Ossman (a cura di), *Miroirs maghrébins*, Cnrs, Paris, 1998.

– come osserva Bernard Lewis – muove in stretta connessione con l’evolversi dei percorsi dello sviluppo.⁴³ E al contempo segnalando come sono essi stessi – questi spazi estesi di «attesa» – che aprono e accelerano i contrasti con le mentalità convenzionali, sempre più minacciate dall’acuirsi dell’instabilità e della perdita di significato, sull’aprirsi di un incontrollato «vuoto» di idee, di fronte all’affollarsi delle sfide che caratterizzano la profondità del mutamento.

L’implacabile attività di questa dinamica non esclude dai propri percorsi neppure la Mauritania, l’ala più marginalizzata del Maghreb, dove è la grande povertà che si impone alla modernità quale problema particolarmente acuto sull’esigenza di una più equa distribuzione delle ricchezze e del sapere. E comunque, anche in Mauritania la ricerca di una realtà diversa passa attraverso l’«asse comune» e illimitatamente esteso dei nuovi confronti, su un tessuto di tematiche che muove verso una maggiore omogeneità, a diretto contatto con il flusso continuo dei tanti messaggi provenienti dall’altrove. Da cui con forza emerge l’immediato e rapido diffondersi di una pluralità di logiche, dove “il mondo moderno e antico si interpenetrano dando luogo a dei *bricolage* di sintesi particolari”,⁴⁴ e la “cultura emergente d’*Ehl dechra* [la gente delle città] è in conflitto aperto con la cultura tradizionale”.⁴⁵ Fino a sottolineare come, nell’estensione delle esperienze sociali, l’incessante confronto con oggetti e immagini del mercato globale (film, vestiti, giornali, etc.) si afferma, anche qui e ancora una volta, come un modo per immagazzinare esperienze umane diverse, attraverso le quali si ampliano gli orizzonti creativi dell’immaginario, nonostante l’acuirsi della crisi e l’approfondirsi delle tante discrepanze dell’ingiustizia e della povertà. Dove è proprio l’accelerarsi delle tensioni che innegabilmente irrompe, e con decisione muove verso lo spostamento del centro di orientamento nella dialettica della continuità e del cambiamento.

Su questi stessi confini mobili si situano gli aspetti multiformi della crisi, che vengono vissuti e percepiti in tutto il Maghreb in modo tanto più grave e violento quanto più ampio e penetrante è il diffondersi delle rappresentazioni di società migliori, che ora assumono l’aspetto del *possibile* e muovono rapidamente verso

⁴³ Bernard Lewis, *Le retour de l’islam*, Gallimard, Paris, 1985, pp. 168-187.

In riferimento al tema: islam e sviluppo, la rivalutazione dei valori, Lewis osserva: “Anche in Occidente, la rivalutazione dei valori fu, ed è rimasta, un problema ad ogni tappa dello sviluppo. (...) Vi sono certi valori che sono sicuramente comuni a tutta l’umanità – quali la verità, la saggezza, il coraggio e la lealtà; ma l’applicazione sociale e l’interpretazione di questi valori possono variare ampiamente da una società all’altra, e anche presentare l’apparenza di una contraddizione. Un tale conflitto – tra i valori tradizionali assunti nella famiglia, nella comunità, in casa e nell’ambiente sociale, e i nuovi valori proclamati nella vita pubblica della scuola, del collegio, dell’università e del governo – può instaurare tensioni pericolose nell’individuo e nella società. Ufficialmente, i vecchi valori sono abbandonati, anche discrediti e volti al ridicolo, e sono sostituiti dai valori e dalle norme dell’Occidente moderno; in realtà, essi sopravvivono con una forza e una vitalità sufficienti per richiedere la sottomissione, anche dei cittadini più modernizzati” (*ivi*, pp. 169-170).

⁴⁴ Philippe Marchesin, *Tribus, ethnies et pouvoir en Mauritanie*, Karthala, Paris, 1992, p. 406.

⁴⁵ Birane Wane, “Mauritanie: crise urbaine ou urbanisation de la crise?”, *cit.*, p. 19. Su queste tematiche, v. anche *Maghreb-Machrek* (Dossier - Mauritanie: Le devenir d’un État charnière), n. 189, automne 2006.

il collegamento con il reale, nell'ottica di operare concretamente per un profondo mutamento delle società. Una dimensione che, nell'evolversi dei suoi itinerari, diventa anche «luogo» di esplosione delle tensioni; dove le vecchie certezze si offuscano, e di fronte alle difficoltà ad elaborare concrete strategie alternative, emergono le incertezze profonde delle popolazioni, e il timore diffuso di perdere il rispetto di sé e dei propri valori. Nel momento stesso in cui si afferma come in queste società – troppo a lungo classificate e definite in termini di sottosviluppo – niente è più importante di bruciare i tempi per accedere alla modernità, e partecipare a pieno titolo al dilatarsi degli spazi dell'informazione globale e alle promesse di cui la mondializzazione si fa portatrice. Sullo scenario – a rendere più acute le situazioni di crisi – intanto scorrono tutte le contraddizioni di una realtà internazionale dove l'avvento di un mondo unipolare – e quindi di “un'egemonia senza rivali”, come osserva Bertrand Badie⁴⁶ – in realtà offusca le forze più dinamiche del confronto, e quindi indebolisce le capacità di regolare le controversie attraverso la negoziazione e il diritto. Mentre nel Maghreb, dove particolarmente evidente è la svalutazione di tutto ciò che riguarda il dialogo in riferimento al rapporto tra governati e governanti, assai grave e preoccupante – per lo sconvolgimento che colpisce le società – è l'affermarsi di un clima dove “la «lotta contro il terrorismo» e la cooperazione con Washington e, più in generale, con i paesi occidentali hanno reso nettamente più «tollerabili» pratiche che si credevano totalmente superate”.⁴⁷ Così da confermare – quale punto estremamente critico – la ferma persistenza di regimi autoritari che perpetuano e rafforzano le severe restrizioni alle libertà e ai diritti umani.⁴⁸ Incluso il diffuso ricorso alla tortura come strumento di governo.⁴⁹

⁴⁶ Bertrand Badie, “Les pièges de l'unipolarité”, in *L'état du monde 2005*, La Découverte, Paris, 2004, p. 31.

⁴⁷ Khadija Mohsen-Finan, “Maghreb. Ouvertures et autoritarisme”, in Thierry de Montbrial et Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2005*, Ifri/Dunod, Paris, 2004, p. 279.

⁴⁸ Il rapporto dell'Undp, nell'analizzare l'impatto della «guerra al terrore» sulle libertà, osserva: “Gli eventi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti hanno prodotto una notevole misura di consenso internazionale sull'asserzione che il terrorismo è diventato uno dei maggiori pericoli dell'epoca. (...) Al contempo nel mondo arabo diversi governi fanno ricorso alla minaccia del terrorismo come giustificazione per imporre restrizioni ancora più rigide ai loro cittadini” (Undp, *Arab Human Development Report 2004*, New York, pp. 156-157).

Significativo, a questo riguardo, è quanto osserva Robert Ménard, Segretario generale di Reporters sans frontières: “La necessaria lotta contro il terrorismo ha giustificato in Algeria violazioni ripetute alle regole più elementari della vita sociale, senza nemmeno voler accennare al rispetto della democrazia. Questo argomento, ripetuto a sazietà, trova oggi un'eco ancora più favorevole nelle sfere che governano questo mondo. Con l'11 settembre e gli attentati contro il World Trade Center, gli Stati Uniti hanno imposto lo sradicamento del terrorismo e dei suoi alleati, gli «Stati canaglia», come priorità assoluta, obiettivo numero uno. Da subito, troppi tra coloro che devono affrontare gruppi violenti hanno tendenza a non caricarsi più del minimo rispetto delle regole del diritto e neppure della semplice umanità. E chi li denuncerà quando certe nostre democrazie non esitano, anch'esse, a prendersi più libertà verso i loro propri principi in nome dell'urgenza e dell'efficacia?” (Robert Ménard, “Preface”, in Reporters sans frontières, *Algérie, le livre noir*, La Découverte, Paris, 2003, p. 7).

⁴⁹ Lahouari Addi, “La torture comme pratique d'Etat dans les pays du Maghreb”, in *Confluences Méditerranée*, n. 51, autome 2004, pp. 141-153.

In questo contesto di gravi rischi e crescenti instabilità, il neoliberalismo continua a imprimere l'«ambizione» di poter gestire il mutamento su tempi accelerati e su una più ampia unità spaziale. Ma è proprio sul divenire di queste nuove dimensioni spazio-temporali, che i suoi modelli urtano contro l'ampliarsi di spazi «vuoti», in riferimento alla definizione di nuove e valide forme di organizzazione, e senza neppure riuscire ad approfondire l'analisi, per comprendere come antichi *topoi* sopravvivono e per molti aspetti si radicalizzano, trovando un solido ancoramento negli ampi spazi della nostalgia: così colmi di risentimenti e di paure, proprio in queste realtà che con tanta intensità invece esprimono – anche se nell'accesso tumulto dei sentimenti – l'ampia ed estesa dinamica del mutamento. Perché in tutto il Maghreb, dove la transizione è caratterizzata da un complesso movimento di autoconservazione e di innovazione in continua evoluzione, le società – pur affascinate dall'estensione di immagini e di idee offerte dai nuovi prodotti e dalle nuove tecnologie – sono rimaste refrattarie e poco convinte dei progetti neoliberali, dei loro valori di progresso e della loro capacità di affrontare in termini nuovi, e soprattutto più giusti e più equi, il cambiamento nell'ottica di promuovere la libertà e il benessere delle comunità. Il problema evidente – come osserva Mohamed Charfi – è che “di colpo noi abbiamo (...) dei popoli che dall'indipendenza non sanno più a quale santo votarsi”.⁵⁰ Se poi i nuovi media, e anche i nuovi prodotti del mercato globale in realtà promuovono “una comunicazione umana che (...) somiglia poco a una discussione coerente e sistematica”,⁵¹ è attraverso l'approfondirsi delle tante contraddizioni e delle pesanti incognite, in una realtà già tesa per l'offuscarsi dei programmi di futuro, che la regione maghrebina apre sugli ampi spazi della nostalgia dove le società oscillano tra elementi indefiniti di passato e di futuro, e proiettano e fissano dentro di sé, e per riflesso nei rapporti con l'«altro» e l'«altrove», la concreta ricerca di nuove prospettive in una strumentazione mentale in evidente evoluzione.

«LUCI» DI MODERNITÀ RIFLESSE SUL PASSATO, E VERSO PROIEZIONI FERME DI AVVENIRE. – Il problema dell'approfondimento della riflessione storica acquista qui tutta l'ampiezza del suo significato, quale indispensabile ricerca verso il senso del proprio passato che – attraverso i percorsi del tempo – apre all'analisi il vasto campo degli inesauribili mutamenti degli spazi reali, in connessione con le trasformazioni dei circuiti delle rappresentazioni simboliche. E da qui l'esigenza fondamentale di alimentare, in un più ampio collegamento con il passato e anche con le diverse forme di memoria del passato, la profonda ricerca di identità, per poter al contempo articolare – su percorsi più profondi e più dialettici – il «nesso»

⁵⁰ Mohamed Charfi, *Islam et liberté. Le malentendu historique*, Albin Michel, Paris, 1998, p. 250.

⁵¹ Gilles Lipovetsky, *L'empire de l'éphémère. La mode et son destin dans les sociétés modernes*, Gallimard, Paris, 1987 (tr. it., *L'impero dell'effimero*, Garzanti, Milano, 1989, p. 245).

che, fra fratture e continuità, unisce intimamente le diverse espressioni della propria storia con le multiple forme di creazione di avvenire. Perché se il pensiero arabo oggi soffre “di assenza di prospettiva storica”,⁵² – e la storia antica come quella recente sono “tutte e due mal conosciute e più spesso assenti dall’analisi dell’uomo della strada”⁵³ – la questione che resta aperta e che si impone come prioritaria, è la necessità di collegare, su di una struttura del pensiero ampliata e rinnovata, la gestione delle innovazioni in corso con la profondità dei percorsi storici, sui quali si caratterizza il vissuto delle popolazioni maghrebine. E da qui far quindi riemergere migliori punti di presa per dare nuove e più solide basi di legittimità ai programmi di sviluppo, tra esigenze locali e rafforzamento delle interrelazioni con l’evoluzione del contesto internazionale.

Ad affiorare costantemente – sul dilatarsi di questa prospettiva – sono tuttavia i molteplici «punti» di crisi, sempre pronti ad esplodere, e che frenano le possibilità concrete di riassumere il rapporto con il proprio passato, e approfondire la conoscenza e la coscienza delle proprie società. Perché nel mondo arabo, il riemergere della problematica storica – a confronto con l’esigenza di un nuovo ordine – sviluppa tensioni particolarmente laceranti, in un processo dove le esigenze concrete di dare forma alle immagini del passato si muovono accanto a diffusi comportamenti di evasione. Con la conseguenza che esperienze storiche reali si confondono e si sovrappongono sull’ampliarsi di esperienze immaginarie: nel tentativo di muovere verso l’avvenire; ma anche verso il più rassicurante mito del ritorno all’età dell’oro in una fuga essenzialmente atemporale, e comunque indistintamente proiettata verso il futuro e rivolta verso il passato, di fronte alla più concreta realtà del disincanto per il tempo presente. Su tutto agisce, quale filo conduttore di un percorso comune, una diffusa percezione di fallimento che frena l’azione e accelera, nel tempo più breve dell’attualità, comportamenti di inerzia, pur sull’affermarsi di forti pulsioni. Perché la regione maghrebina muove effettivamente in un quadro di equilibri economici e sociali assai precari che tendono a spezzarsi, ma anche a ricongiungersi secondo una logica propria di avvenire, che tra miti, attese e delusioni si riflette al contempo nel passato e nel futuro. Assumendo contemporaneamente valori diversi e anche opposti su relazioni temporali fluttuanti, che proprio per queste loro connotazioni estremamente mobili – che sviluppano anche «caratteri» assai passionali – sfuggono al controllo e anche alla comprensione dei dirigenti nazionali e internazionali e alle *razionalità* dei loro programmi di sviluppo. Rivelando – attraverso l’acuirsi delle incomprensioni e l’estendersi di un senso di smarrimento – come il mondo arabo è arrivato a un punto che gli interrogativi sulla propria storia non possono più essere elusi. Le difficoltà che oggi attraversa il pensiero arabo, lacerato nei suoi punti di creatività, espri-

⁵² Mohammed Abed Al-Jabri, *Introduction à la critique de la raison arabe*, La Découverte, Paris, 1994, p. 41.

⁵³ François Burgat, *L’islamisme en face*, La Découverte, Paris, 1996, p. 24.

mono effettivamente come “non si può equamente parlare del suo ritardo senza tenere conto delle disillusioni che esso accumula nel momento in cui ha più bisogno di fiducia in se stesso”.⁵⁴ Gli eventi in corso conferiscono un’attualità drammatica a questa osservazione. Non solo perché occorre ridefinire su orizzonti più ampi “una storia che abbia senso per noi e per le società del Sud”,⁵⁵ ma anche perché – come osserva François Burgat – in terra arabo-islamica “per chi cerca una chiave di lettura trasversale, la storia, indubbiamente è il passaggio obbligato”.⁵⁶ Ed è qui che occorre anche saper analizzare “l’effetto perturbante iniziato nella profondità di queste società dall’irresistibile marginalizzazione dei loro codici culturali e linguistici”.⁵⁷

Gli anni della decolonizzazione avevano fatto esplodere, in un movimento di immense speranze caratterizzate da una “sovrabbondanza di significati”,⁵⁸ energie a lungo assopite che, una volta avviate, imprimevano alla regione uno slancio particolare. Benché nell’euforia di quegli anni si aprivano anche preoccupanti spazi di imprevedibilità, che sfuggivano all’osservazione davanti alla più pressante realtà di quei grandi e generosi entusiasmi. La guerra di Algeria, chiamata dagli algerini rivoluzione, occupa in proposito un ruolo centrale. Con i suoi eventi tragici, le sue violenze, ma anche e innanzitutto le sue grandi passioni, e poi la conversione verso il silenzio in una “emorragia della memoria”,⁵⁹ tra la realtà di avvenimenti fortemente interiorizzati e allo stesso tempo sottratti all’analisi della riflessione e del dibattito. Perché ciò che occorre considerare è che “la decolonizzazione stessa si è rivelata alla fine una separazione dal colonizzatore ma all’interno del sistema simbolico occidentale”.⁶⁰ E ha quindi presto fatto riemergere accanto al problema dell’«alienazione coloniale», inteso essenzialmente in senso economico, la grave e più lacerante questione dell’alienazione culturale. Tanto che oggi, nell’evoluzione del Maghreb, le speranze del cambiamento devono inevitabilmente confrontarsi con l’inquietudine di un “pensiero alienato dalla storia immediata che esso non riesce a dominare, che l’attraversa e che si riflette in essa”.⁶¹ E da qui scoprendo uno scenario di contraddizioni moltiplicate nel senso dell’incertezza e dell’ambiguità sui percorsi da intraprendere, mentre il filo delle neces-

⁵⁴ Mohammed Arkoun, *La pensée arabe*, Puf (coll. «Que sais-je?»), Paris, 1996, [1^a ed. 1975], p. 123.

⁵⁵ Claude Liauzu, “Décolonisations, guerres de mémoires et histoire”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XXXVII, Cnrs, Paris, 2000, p. 43.

⁵⁶ François Burgat, *op. cit.*, pp. 23-24.

⁵⁷ *Ivi*, p. 25.

⁵⁸ Jacques Berque, “Nouvelles approches de la colonisation”, in Aa. Vv., *De l’impérialisme à la décolonisation*, Les Éditions de Minuit, Paris, 1965, p. 480.

⁵⁹ Benjamin Stora, *La gangrène et l’oubli*, La Découverte, Paris, 1998, [1^a ed. 1991], p. I.

⁶⁰ Giampaolo Calchi Novati, *Storia dell’Algeria indipendente: dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano, 1998, p. 262.

⁶¹ Hichem Djait, *op. cit.*, pp. 9-10.

sarie connessioni – per non frantumarsi sull’opacizzarsi degli itinerari – scorre rapidamente verso un passato piú lontano, da cui emerge e acquista rilevanza la preoccupazione di “fare la nostra modernità ripensando la nostra tradizione”,⁶² e la definitività dell’osservazione che “la modernità nel pensiero arabo contemporaneo non è ancora *là*”,⁶³ nel senso che non vi è ancora penetrata. Cosicché, è dall’incontro con questa tematica aperta e con le insoddisfazioni che necessariamente ne conseguono – ora sempre piú evidenti in tutti i loro aspetti – che si rivela e si intensifica l’urgenza di allargare la visione verso modelli interpretativi piú ampi che sappiano integrare i tanti vuoti di percorso in rapporto a sé e in rapporto alla propria storia. E possano quindi includere, in un’analisi piú profonda, la stessa rilettura del passato coloniale e della decolonizzazione, nei limiti dei loro percorsi e delle loro contraddizioni, così come nei loro aspetti creativi. Considerato soprattutto che nel corso di quegli anni si sono avviate profonde trasformazioni; e la decolonizzazione, oltre alle tante sofferenze umane e alle turbolenze delle profonde destrutturazioni, ha anche ereditato mutamenti profondi avvenuti nel periodo della colonizzazione, e ne ha prodotti a sua volta in abbondanza. Tanto che l’esperienza di quegli anni, riflette sul tempo attuale tutta la complessità di un ampio vissuto, tra illusioni e disillusioni, dove l’«ideale» e il «reale» sono stati messi duramente a confronto, mentre si ampliavano le prospettive di rinnovamento nel rapporto con il proprio spazio e il proprio divenire, in una ferma volontà di emancipazione delle popolazioni, quale preludio a un mondo nuovo. In questo senso il presente è debitore delle esperienze di allora in quanto contengono possibilità di futuro non ancora realizzate. E che sfociano nelle sofferte problematiche dello sviluppo di questo inizio secolo. Perché la realtà di oggi effettivamente indica come di fronte all’afferinarsi di nuove prospettive di avvenire, riemergono con forza problematiche rimaste irrisolte, in riferimento ad una piú «effettiva» indipendenza con i suoi immediati richiami ai vasti temi della libertà e della giustizia nei loro multipli aspetti e nelle loro evoluzioni, incluso il desiderio crescente di ritrovare le proprie tradizioni e la propria autenticità, quale «via propria» per partecipare con effettiva forza creativa all’evoluzione del mondo globale. È nell’intimo dissidio di queste problematiche che con insistenza si riflette ancora – e continua a crescere ed espandersi – la profonda delusione per gli insuccessi delle politiche di modernizzazione dell’epoca post-coloniale, che dovevano creare una società migliore e paesi meno dipendenti con una forza politica reale nelle relazioni internazionali. Ma come viene ripetutamente sottolineato “modernizzazione non ha coinciso con modernità”,⁶⁴ facendo per contro emergere un piano esteso di acuti contrasti – fra ampie attese e forti delusioni – che bruscamente proiettati sulla crisi del presente e sui percorsi di avvenire, aprono itinerari

⁶² Mohammed Abed Al-Jabri, *op. cit.*, p. 23.

⁶³ *Ivi*, p. 24.

⁶⁴ Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano: quindici secoli di storia*, Carocci, Roma, 1998, p. 243.

particolarmente accidentati. Sfumando, almeno in «superficie» e sull'evidente annebbiarsi delle prospettive, l'evolversi delle differenze nella percezione della continuità e dei mutamenti; fino a creare un clima di disorientamento crescente. E ciononostante capaci di agire così violentemente e così profondamente sulla realtà attuale, che «impegnano» il pensiero, e si impongono – proprio attraverso l'evoluzione delle loro forme e nell'ampliarsi dei rapporti di forza – quale parte integrante della problematica verso la modernità. Gli avvenimenti attuali, dimostrano bene come in simbiosi con l'oscurarsi delle ideologie, continuano ad accelerarsi le tensioni nel tentativo di colmare le distanze tra la società desiderata e la società considerata come effettivamente realizzabile. E sono percorsi così estesi, sui quali inevitabilmente si esprime la ricerca complessa di nuovi significati verso nuove strategie nell'orientamento di futuro. Dove ciò che più emerge è l'aprirsi di un profondo senso di «vuoto» che rende assai instabile la ricerca di nuovi valori, e al contempo svela, di fronte all'offuscarsi – almeno nel tempo più immediato – di obiettivi e di orizzonti, la drammatica e infinitamente compressa situazione di instabilità, sempre più avvertita come situazione collettiva oltre che dimensione individuale.

In questo medesimo contesto si spiega anche perché la proiezione verso l'avvenire e il mito del ritorno a un passato lontano diventano due orientamenti contrapposti e interdipendenti che rivelano la stessa lacerazione di fronte alle ricadute delle rapide e incerte dinamiche della modernità, dove le società, alla ricerca di un discorso più conforme alle difficoltà della vita reale, esprimono aspirazioni e mutamento, attraverso un tessuto di fratture, senza riuscire a fondersi in un progetto di rinnovamento unitario. Con la conseguenza che, sull'estendersi di un preoccupante senso di impotenza, “le loro attese divergono e i loro discorsi si contraddicono”.⁶⁵

Il neo-liberalismo, con il diffondersi delle sue «razionalità», doveva essere una risposta concreta a molte di queste sfide. La sua esplicita proiezione verso una società migliore – con le sue promesse di sviluppo e di libertà – indubbiamente oggi si impone quale immagine forte che influenza e orienta i percorsi di avvenire. Anche se, come si è visto, non copre l'insieme del reale. Perché il neoliberalismo – espressione di un'idea di modernità che presume un legame assai stretto tra crescita e democrazia, o ancora tra abbondanza, libertà e felicità – esprime l'itinerario di “un'ideologia costantemente smentita dalla storia”.⁶⁶ E non è quindi un caso che nella realtà dei suoi percorsi, accanto a fenomeni effettivamente visibili di un rapido mutamento, emergono tempi estremamente lenti nel cogliere l'«essenza» del mutamento sull'estendersi di tensioni e conflittualità, dove è la

⁶⁵ Rachid Mimouni, *Chroniques de Tanger. Janvier 1994 - Janvier 1995*, Éditions Stock, Paris, 1995, p. 86.

⁶⁶ Alain Touraine, *op. cit.*, p. 12.

continua persistenza dei meccanismi della dipendenza – con tutti gli elementi di prestigio e di interesse ad esso connessi, inclusa la dominazione del piú forte sulle aree piú deboli – che si impone quale grave freno alla modernità. Cosí da esprimere come nella transizione in corso, le teorie di sviluppo non riescono a conciliare l'interdipendenza che la mondializzazione richiede con la crescente realtà delle ineguaglianze e la maggiore marginalizzazione del Sud. Di modo che, “gerarchizzati sul piano economico (produzione di beni materiali: macchine, aerei, computer...) e sul piano politico (alternanza, diritti dell'uomo...) in un mondo diventato «villaggio planetario», le società del Terzo mondo hanno perduto le loro capacità di organizzare la percezione del mondo a partire dalle proprie case”.⁶⁷

Sono pericoli, rischi e fragilità che effettivamente disorientano; e tuttavia si iscrivono nell'ambito delle nuove sfide. Sottolineando come il processo di mutamento nel Maghreb – in continua e profonda espansione – agisce innanzitutto attraverso immagini a contrasto, su una dinamica che si estende e al contempo tende a contrarsi di fronte all'imporsi delle tante incognite, e al rapido evolversi di un percorso degli eventi che tarda ad accordarsi con il piú ampio orizzonte dei tempi. Per quanto poi riguarda le attese inquiete di avvenire, l'orientamento – inevitabilmente – si articola sulle stesse e rapide immagini della mondializzazione, che innanzitutto esprime come “la mondializzazione non è colpevole” dei gravi problemi economici e sociali che pesano sulle società;⁶⁸ offrendo, per contro – e pur attraverso le sue tante contraddizioni – un prolungamento notevole verso le idee di futuro e un'accelerazione alla trasformazione delle società.

Sul tutto si proietta la preoccupazione costante di una modernità carica di tensioni, che si infrange e si trasforma sulla crisi dei significati del lavoro, dell'istruzione, dei servizi; costretta a confrontarsi con la realtà dell'illusione della crescita⁶⁹ – che non genera occupazione e che comunque resta fragile e incerta – con il deterioramento del tasso di disoccupazione, deterioramento del potere di acquisto dei salari, allineamento verso il basso degli investimenti, crisi dei significati dello Stato e dei significati di gestione del potere, incertezza e smarrimento delle società; e poi ancora l'imporsi del ruolo determinante degli eserciti e delle “altre forze di violenza legittima degli Stati”.⁷⁰ Perché “la politica si rinchiude in una concezione

⁶⁷ Lahouari Addi, *op. cit.*, p. 220.

⁶⁸ Paul Krugman, *Pop internationalism*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1996 (tr. fr., *La mondialisation n'est pas coupable. Vertus et limites du libre échange*, La Découverte, Paris, 1998).

⁶⁹ Osserva il rapporto dell'Undp: “La crescita del reddito non si tradurrà invariabilmente e automaticamente in estensione delle opportunità di lavoro se specifiche politiche di supporto non sono poste in essere. Infatti, i dati mostrano che i paesi con tassi di crescita simili nel reddito pro-capite hanno risultati sorprendentemente diversi in termini di espansione di opportunità. Da un altro punto di vista, lo stesso livello di espansione di opportunità può essere raggiunto con crescita pro-capite lenta o veloce” (Undp, *Human Development Report 1996*, New York, 1996 (tr. it., *Rapporto sullo sviluppo umano [Il ruolo della crescita economica]*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1996, p. 103).

⁷⁰ Rémy Leveau, *Le sabre et le turban. L'avenir du Maghreb*, François Bourin, Paris, 1993, p. 177. In particolare l'autore scrive: “Gli interessi corporativisti degli ufficiali, la volontà di preservare l'autonomia delle risorse necessarie al funzionamento dell'istituzione militare, il sentimento di uno sfal-

minimalista limitandosi all'arte di gestire il possibile".⁷¹ E proprio mentre il centro dello spazio-tempo di una società migliore si sposta verso la scena mondiale, in realtà costretto a urtarsi e confrontarsi – sulle ampie e convulse dinamiche della mondializzazione/globalizzazione – con l'esplosione di spazi estesi di insicurezza. Dove trova innegabile conferma la penetrante osservazione di Eric J. Hobsbawm, che con fermezza scrive: "Se la natura degli attori della scena internazionale non è chiara, quella dei pericoli ai quali il mondo si trova confrontato non lo è certo di più".⁷²

LE RIFORME DI FRONTE A UNA REALTÀ CHE CAMBIA. – "Da quale parte occorre impegnare la principale battaglia? – si domanda Alain Touraine – Contro l'orgoglio dell'ideologia modernista o contro la distruzione dell'idea stessa di modernità? Gli intellettuali hanno più spesso scelto la prima risposta. Se il nostro secolo appare ai tecnologi e agli economisti come quello della modernità trionfante, è stato dominato intellettualmente dal discorso antimodernista. Tuttavia oggi è l'altro pericolo che mi sembra più reale, quello della dissociazione completa del sistema e degli attori, del mondo tecnico o economico e del mondo della soggettività".⁷³ Alla base è il tema chiave della modernità che – per quanto appare a volte offuscarsi, e tuttavia sempre pronto a riattivarsi – in primo luogo presiede agli interrogativi aperti sugli itinerari estesi del divenire. E svela questioni così fondamentali che, proiettate nel Maghreb e riflesse sulle difficoltà di una regione costretta a lottare per sopravvivere, producono nuove tracce sul processo di trasformazione per identificare, interpretare e comprendere l'approfondirsi delle tante limitazioni di fronte all'accrescersi della percezione di nuove forme di libertà e di creazione.

Le riforme in corso costituiscono indubbiamente l'azione concreta delle politiche di liberalizzazione nell'obiettivo di superare la grave instabilità della situazione economica, politica e sociale. E pertanto si impongono come condizione

samento con una società politica toccata dalla corruzione, divisa e impaurita, costituiscono gli elementi determinanti di un processo di impegno dei militari nel funzionamento delle istituzioni statali, associato per di più da molto tempo all'immagine del potere autoritario. Prima di impegnarsi in questa via, i militari sono stati spesso sollecitati nel Maghreb per reprimere le rivolte urbane, opporsi ai sindacalisti e più recentemente agli islamisti" (*ivi*, p. 205).

E ancora: "Lo Stato nel Maghreb si riduce ad una amministrazione superata dall'enormità del compito, ed a servizi di polizia incaricati di reprimere la contestazione. Che vanno dalla dispersione violenta di manifestazioni alla detenzione arbitraria accompagnata da tortura e a volte da persone scomparse, la repressione è il più delle volte condotta al di fuori del quadro della legge e caratterizzata da violazioni ripetute dei diritti dell'uomo" (Lahouari Addi, "Introduction", in *Confluences Méditerranée*, n. 51, automne 2004, p. 7).

⁷¹ Hakim Ben Hammouda, *op. cit.*, p. 7.

⁷² Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Michael Joseph Ltd, Penguin Group, London, 1994 (tr. fr., *L'âge des extrêmes*, Complexe, Bruxelles, 2003, p. 719).

⁷³ Alain Touraine, *op. cit.*, p. 15.

indispensabile per promuovere un processo di rinnovamento, e al contempo spingere verso l'integrazione dell'area nelle dinamiche del sistema mondiale. Al di là della questione, già affrontata, sui limiti delle riforme in atto e il carattere prevalentemente circostanziale dei cambiamenti promossi, è indubbio che il discorso riformista, nel momento stesso in cui conduce a riformulare lo spazio del politico e dell'economico, obbliga a muovere i punti di osservazione, aprendo nuove linee di connessione ma anche di fratture nelle dinamiche che collegano la società con l'interdipendenza delle decisioni economiche e politiche. Non fosse altro perché le evidenti dimensioni di immobilismo in rapporto a un mutamento più concreto, sono al contempo messe a diretto confronto con l'affermarsi di uno spazio-tempo estremamente flessibile e in rapido movimento che richiama all'attenzione come le riforme avviate – sul diffondersi dei modelli neoliberali – riflettono ed esprimono, nell'ottica delle forze che accelerano la mondializzazione, la preoccupazione prioritaria di rafforzare i «legami cruciali» a livello mondiale, affinché la rapidità delle dinamiche della globalizzazione non si senta minacciata. E si tratta di una dimensione così pressante e diffusa che caratterizza in profondità l'ideologia dominante, la cui vivacità non deriva infatti dall'integrazione delle società nel sistema mondiale. Al contrario, è il rapido estendersi del suo raggio d'azione che è reso possibile proprio dalla marginalizzazione delle società. E nel momento stesso in cui esse, ampiamente attraversate dalle nuove aperture, si trovano proiettate su un'ampia rete di nuove connessioni; dove ad imporsi – in stretto legame con l'ideologia dominante, ma soprattutto espressione fondamentale dell'ideologia dominante – è una traiettoria vincolante che volge alla sua massima estensione per giungere ad un «termine ideale». Sottolineando, in tal senso, come questo percorso in accelerazione rapida, in realtà si oppone, e con ferma resistenza, a qualsiasi suo rallentamento. Fino a ignorare e sommergere, nell'impetuosità della sua corsa, anche l'esigenza prioritaria di misurare l'azione, e l'evolversi delle sue traiettorie, in riferimento alle relazioni complesse tra il breve termine e la lunga durata. E quindi l'emergere di una realtà dove in sostanza si ignora e si cela che “lo sviluppo è fondamentalmente un fenomeno di cambiamento sociale di lunga durata”.⁷⁴ E ora, di fronte alle numerose incognite che questo percorso inevitabilmente apre – in un intreccio di cose e di avvenimenti che caratterizzano, e in profondità, il carattere delle riforme nell'area maghrebina (in termini di chiusure così come di aperture) – si comprende perché le attività di negoziazione – in realtà tanto fondamentali – appaiono poi così fragili in quest'epoca caratterizzata dalla ricerca predominante del *consensus*. E nel momento stesso in cui, sulla rapida trasformazione del tessuto delle connessioni, si accelera nel Maghreb l'intensità di un movimento che sta facendo perdere alla regione alcune delle sue connotazioni più solide e identificanti.

⁷⁴ Christian Comeliau, “À la recherche de l'économie du développement: faiblesses structurelles de la théorie dominante”, *cit.*, p. 23.

Già il significato di sviluppo, in rapporto a povertà e ricchezza, sta tracciando nuove linee di interpretazione sull'imporsi di una complessità accresciuta delle problematiche che muovono oltre il quadro spaziale e temporale dello Stato, per aprirsi sulle tensioni del processo di mondializzazione, trascinando con sé l'indebolimento dei progetti nazionali,⁷⁵ e mettendo in luce tutti gli interrogativi aperti sulle contraddizioni e le incertezze che oggi caratterizzano il processo di trasformazione dello Stato – nel suo ruolo e nelle sue responsabilità – e dello spazio politico. Mentre al contempo nella regione si pongono le premesse per l'approfondimento di un nuovo dibattito – per quanto incerto e contraddittorio possa ancora apparire – sugli elementi e le condizioni che effettivamente spingono “verso la decrepitezza dello Stato neo-patrimoniale”,⁷⁶ con tutte le conseguenze che ne derivano nel campo della trasformazione delle relazioni simboliche e reali tra Stato e società.

In questo senso la proiezione verso le nuove aperture, che penetra un campo di azione più vasto, acquista dimensioni così dominanti da trasformare, accanto al più evidente mutamento del paesaggio economico, gli stessi meccanismi socio-culturali della povertà e della marginalizzazione, in un'evidente estensione dei loro significati verso una visione multidimensionale del problema. Già nel mondo arabo “la crisi urbana non si manifesta solo nelle insoddisfazioni materiali del vissuto quotidiano; essa si esprime in modo ancora più grave e diffuso nell'incapacità, attualmente manifestata dalla maggioranza degli abitanti, di situarsi nella totalità della città, di individuarsi grazie a una scala comune di valori. (...) Per la gran maggioranza degli abitanti la strada della socializzazione e della territorializzazione sarà lunga a percorrersi. È con difficoltà e ritardo che si schiudono le vie della partecipazione collettiva alla gestione municipale unitamente a quelle dell'affermazione dello stato non interventista ma imparziale”.⁷⁷ E ancora – a sotto-

⁷⁵ Su questo argomento, Burhan Ghalioun scrive: “In realtà, lo Stato nazionale è superato dall'alto, a causa della mondializzazione del campo politico e dall'integrazione crescente globale del sistema internazionale. È ugualmente scalzato dal basso attraverso l'emergenza e il rafforzamento delle solidarietà pre-nazionali o infra-politiche, che il suo stesso fallimento nazionale fa rivivere e rivalorizzare. È tirato di qua e di là tra due estremità e perde ogni centro proprio di gravità” (Burhan Ghalioun, *La malaise arabe. L'État contre la Nation*, La Découverte, Paris, 1991, p. 117).

⁷⁶ Abdallah Saaf, “Vers la décrepitude de l'État néo-patrimonial”, in Michel Camau (a cura di), *Changements politiques au Maghreb*, Cnrs, Paris, 1991, p. 73.

I tratti teorici dello Stato neo-patrimoniale sono così descritti da Jean Leca: “Il governo è visto come l'estensione della persona del leader; le reti di relazioni personali sono più importanti delle istituzioni e delle organizzazioni formali. Il leader conserva il massimo di informazioni sulle prime e il massimo di libertà d'azione sulle seconde... I gruppi sono costantemente divisi e riequilibrati...” (Jean Leca, “Réformes institutionnelles et légitimation du pouvoir au Maghreb”, in Jean Leca [a cura di], *Développement politique au Maghreb. Aménagements institutionnels et processus électoraux*, Cnrs, Paris, 1979, p. 12).

⁷⁷ Robert Escallier, “Le élite di potere e di denaro: contributo all'analisi delle società e delle città del mondo arabo”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1997, p. 239.

lineare le gravi deficienze dello Stato, di fronte a una società che esprime ampie aspirazioni di rinnovamento e al contempo lacerata da un malessere soffocante – le analisi denunciano “la forza e la brutalità degli apparati di Stato nel Maghreb. (...) [Segnalando che] lo Stato è ancora in fase iniziale di costruzione dopo 50 anni di indipendenza e questa fase iniziale non sarà mai superata se al centro del campo politico non sono affermati i valori della vita umana e la dignità della persona”.⁷⁸ Sono forme evidenti di pesanti contrazioni che si imprinono sullo scenario di una realtà che cambia, e che se indubbiamente emergono per essere rapidamente integrate nel quadro delle sfide verso la modernità, è sull’incerto articolarsi della produzione dei valori che acquistano dimensioni particolarmente esasperate. Dove si imprime anche il delinearci di nuove e ampie incognite di fronte all’approfondirsi dei problemi sul senso della giustizia e della verità in vigore nelle società. Perché ciò che con particolare evidenza si impone nelle realtà maghrebine è che “nel significato di equità, verità e giustizia sociale, il *haqq* è una nozione dominante nell’immaginario sociale e la cui applicazione o non applicazione serve da criterio di giudizio degli atti dello Stato”.⁷⁹ Il punto di confronto e di verifica si pone sempre sulla dinamica dell’estensione del campo visuale, attraverso i tempi accelerati della mondializzazione.

Su questo scenario di problematiche aperte, la questione delle riforme istituzionali, acquista tutta la sua importanza di fronte all’esigenza di fondare nuove e più ampie solidarietà, attraverso il rinnovamento dello spazio economico e politico. Sotto la pressione del Fmi e della Banca mondiale, il Maghreb è allora coinvolto in un movimento globale di diffusione delle istituzioni politiche liberal-democratiche che, in connessione con le strategie economiche basate sul mercato, dovrebbe assicurare la *good governance*.⁸⁰ La traduzione nella pratica illumina, tuttavia e ancora una volta, le tante dimensioni di rottura in rapporto a questi modelli di sviluppo.⁸¹ Con il risultato che si assiste al perdurare e anzi al raffor-

⁷⁸ Lahouari Addi, “Introduction”, *cit.*, pp. 7-8.

⁷⁹ Ahmed Rouadjia, *Grandeur et décadence de l’État algérien*, Karthala, Paris, 1994, p. 10. Riguardo al termine *haqq*, Bernard Botiveau spiega che: “La parola araba più propria a esprimere la polisemia del termine diritto è certamente *haqq*. Se oggi si riferisce frequentemente ai diritti della persona, questo termine è semanticamente molto più ricco. Nella cultura giuridica araba, il diritto attua la giustizia tenendo conto delle costrizioni legate alla legge – si tratta più spesso della legge rivelata dall’islam – e al reale sociale che si rivela nelle pratiche normative” (Bernard Botiveau, *Loi islamique et droit dans les sociétés arabes*, Karthala, Paris, 1993, p. 13).

⁸⁰ In riferimento al ruolo chiave delle istituzioni nello sviluppo, la Banca mondiale scrive: “I paesi hanno bisogno di istituzioni che rafforzino le organizzazioni e promuovano la *good governance*, sia attraverso leggi e regolamenti o coordinando l’azione di molti attori (...). I processi basati sulle norme aumentano la trasparenza delle politiche designate a raggiungere i risultati desiderati, e delle organizzazioni utilizzate per applicarle. Il messaggio di questo rapporto è che nuove risposte istituzionali sono necessarie in un mondo che è globale e locale” (The World Bank, *World Development Report 1999/2000*, Washington, D.C., 2000, p. 3).

⁸¹ Significativa – a questo proposito – è l’analisi di Abdelbaki Hermassi: “Confrontati a una opposizione crescente e sostenuta anche da crisi acute di legittimità, i dirigenti maghrebini hanno tentato di ricostruire in parte alcune istituzioni e agenzie che rappresentano lo Stato. (...) Risultati

zarsi dei sistemi autoritari, proprio attraverso l'affermarsi dei processi di cambiamento politico ed economico. E se il flusso delle riforme, accompagnato dall'acutizzarsi della crisi sociale, disarticola più che mai le società, ciò che per contro emerge – in tutta la regione e attraverso un movimento di netta contrapposizione – è la necessità prioritaria di stabilire più ampi meccanismi di informazione e di scambio, che sottolineino l'esigenza più concreta di interrogare e analizzare, su un campo aperto di multiple relazioni possibili, le differenze istituzionali piuttosto che l'uniformità, centrando in primo luogo l'attenzione sulle differenze culturali e la diversità delle esperienze storiche. Perché il problema che qui più occorre considerare è che i concetti politici, così come i concetti economici, si formano al di là delle istituzioni, trovando la loro origine più vitale nel vissuto profondo delle popolazioni. E quindi la necessità prioritaria di analizzare innanzitutto quanto "l'istituzione è una rete simbolica, socialmente approvata dove si combinano in proporzioni e in relazione variabili una componente funzionale e una componente immaginaria".⁸² Da qui l'imporsi di ulteriori elementi di riflessione e di analisi per la comprensione delle tante dimensioni di crisi che contrassegnano l'area maghrebina, e che ora invitano a ricomporre il filo degli interrogativi anche sullo scenario delle riforme istituzionali, dove ad emergere è la diffusa apatia delle popolazioni di fronte a una realtà che con più evidenza mostra soltanto un "«lifting» delle istituzioni",⁸³ e che proprio per questa dimensione essenzialmente formale, non riesce a ridare alla regione l'energia della fiducia che ha perduto e restituire credibilità alle istituzioni e allo Stato. L'analisi sottolinea con insistenza che lo stesso "discorso costituzionalista, nel mondo arabo, si mostra estremamente formale – per non dire che si riduce a termini politichesi – e che può essere anche invocato per dar vita a sospensione e riduzione di costituzioni e di procedure costituzionali".⁸⁴ Particolarmente rilevante, a questo riguardo, è l'esperienza della Tunisia: "Una riforma costituzionale su misura per Ben Ali – denuncia Sophie Bessis – [rimarcando che] essa accentua fino alla caricatura il carattere presidenzialista del regime. [In realtà] un vero «colpo di Stato costituzionale», per riprendere l'espressione dell'opposizione".⁸⁵ Il riferimento è all'approvazione per referendum (26 maggio 2002) di una riforma della Costituzione che fa saltare l'ostacolo giuridico alla ricandidatura del presidente Ben Ali per un quarto mandato, e

limitati ed effetti perversi. (...) Queste sono le lezioni da trarre da queste politiche esitanti o contraddittorie dove tuttavia si iscrive l'avvenire del Maghreb" (Abdelbaki Hermassi, "Changement socio-économique et implications politiques: le Maghreb", in Ghassan Salamé [a cura di], *Démocraties sans démocrates: Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris, 1994, pp. 326-327, 333).

⁸² Cornelius Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Le Seuil, Paris, 1975, p. 197.

⁸³ Fatima Talahite, "Économie administrée, corruption et engrenage de la violence", in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000, p. 63.

⁸⁴ Aziz Al-Azmeh, "Populisme contre démocratie. Discours démocratisant dans le monde arabe", in Ghassan Salamé (a cura di), *op. cit.*, p. 237.

⁸⁵ Sophie Bessis, "Tunisie", in *L'état du monde 2003*, La Découverte, Paris, 2002, p. 109.

inoltre proclama l'immunità penale del capo dello Stato. E poi ancora, l'anno seguente: «fedele alla sua politica clientelare e di gratificazione degli oppositori «consensuali», il regime fa votare in maggio un progetto di riforma «eccezionale» della Costituzione che permette al presidente della Repubblica di scegliere i concorrenti giudicati accettabili per le elezioni presidenziali del 2004». ⁸⁶ Si tratta, in definitiva, dell'estendersi a tutti i livelli di una radicale rottura in rapporto alle notevoli trasformazioni sociali che stanno effettivamente emergendo.

Ciò che comunque occorre anche considerare è che sull'aggravarsi di queste zone di frattura e l'allargarsi di questi spazi di opacità, si aprono ora nuovi dibattiti in riferimento al tema della «nuova generazione» di dirigenti arabi che sta per accedere al potere, e con essi la speranza – ma anche già la delusione – che si possa promuovere un nuovo e ampio confronto sui significati del cambiamento e delle riforme da avviare, nel tentativo di superare il disincanto delle popolazioni. ⁸⁷ Ma perché questo avvenga occorrerebbe innanzitutto offrire spiegazioni e soluzioni valide alla tematica autoritarismo-immobilismo-repressione, così presente nell'intera regione. E l'evoluzione dei fatti non sembra in realtà segnare un vero cambio di direzione. Al contrario la nuova generazione di dirigenti arabi fa il suo ingresso su percorsi sempre più contraddittori, che ora l'immobilismo rende molto più difficile da «districare». E tuttavia è anche vero che sono questioni e dibattiti che hanno il pregio di cogliere ed esprimere orientamenti dinamici e vitali della regione, cercando di individuare possibili passaggi ad una nuova positività. Anche se poi sono inevitabilmente costretti ad arrestarsi, per penetrare nella gravità delle fratture: dove ad imporsi è sempre il quadro di una continuità espressiva dei significati di impotenza e di attesa. Sulla scena si assiste intanto alla presenza costante dei «nuovi attori» economici e delle nuove élite politiche, legati per innumerevoli fili agli itinerari del neoliberalismo che, per quanto effettivamente si esprimano nell'obiettivo di rimodellamento del sistema organizzativo, innanzitutto restano – come si è già visto – l'espressione più evidente della «prudenza» e in definitiva dell'«inerzia» di fronte al cambiamento, in una regione in continua evoluzione tra autoconservazione e innovazione.

È un campo aperto di trasformazioni e di fratture che si allargano, e si incontrano nel punto cruciale dove le problematiche colgono la grande inquietudine e solitudine delle popolazioni – ma anche gli spazi estesi di «vuoto» che avvolgono i luoghi del potere – di fronte all'accrescersi della tensione, sull'assenza di programmi alternativi verso un avvenire migliore. Da cui l'imporsi di forti dubbi e di

⁸⁶ Vincent Geisser e Éric Gobe, «Le président Ben Ali entre les jeux de coteries et l'échéance présidentielle de 2004», in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005, p. 294.

⁸⁷ «L'idea secondo la quale «la nuova generazione» di dirigenti arabi stia per mettersi alla testa dei diversi Stati si è fortemente diffusa dalla fine degli anni '90. (...) Questa «transizione generazionale» vedrà giovani élite occupare i posti di direzione nei regimi arabi, sostituendo quelli arrivati sulla scena politica negli anni 1950-1960» (Philippe Droz-Vincent, «Syrie: «la nouvelle génération» au pouvoir », in *Maghreb-Machrek*, n. 173, juillet-septembre 2001, p. 14).

interrogativi fondamentali, in riferimento all'effettiva possibilità delle riforme in corso di trasformare le società senza operare rotture radicali. Perché ciò che più si afferma – sull'ampliarsi delle relazioni di sfiducia in un ampio tessuto in mutamento – è che il cambiamento scorre più facilmente attraverso l'approfondirsi della crisi piuttosto che attraverso i canali che forniscono modelli definiti di trasformazione. Inserendosi questi ultimi – con più chiara evidenza – in un meccanismo profondo di aggravamento della crisi. Tanto che per quanto riguarda la situazione assai critica che attraversano i paesi arabi, riflessa sull'evolversi delle relazioni Nord-Sud, l'osservazione di molti gruppi è che “la forma ideale dell'intervento straniero per promuovere la democrazia sarebbe di porre fine al sostegno fornito ai regimi dittatoriali nel mondo arabo”.⁸⁸

IL RAPPORTO CON L'ALTRO. PERCORSI «NOTI» E PROIEZIONI «INCERTE». – “Lo studio del cambiamento – come osserva Michel Camau – è disseminato di insidie”.⁸⁹ E nella realtà attuale della regione maghrebina, ciò che occorre con particolare attenzione considerare, è che esso è ampiamente permeato da “una crisi delle rappresentazioni di avvenire, altrimenti detta del cambiamento”.⁹⁰ Dove la coesistenza, nelle società, di ampie attese con diffusi spazi di malinconia, di rabbia e anche di impotenza, rappresenta il quadro chiave di riferimento per una riflessione approfondita sulla problematica del cambiamento nel Maghreb. Perché è il cambiamento stesso che marca l'identità dell'epoca e la profonda crisi dell'epoca, costringendo indubbiamente le energie dell'area ad operare nell'ottica più stretta dell'immediato, ma scoprendo al contempo uno scenario di mutamenti che muove all'interno dei sistemi autoritari, e penetra gli spazi in estensione dell'apatia, mentre interagisce – attraverso percorsi di intensità crescente – con l'estendersi dell'idea occidentale di modernità, rimodellando in profondità i collegamenti fra civiltà, e costringendo ad approfondire la riflessione sulla pretesa occidentale “all'egemonia in materia di produzione del legittimo”.⁹¹ Tanto che nella realtà concreta acquista sempre più rilevanza l'osservazione di François Burgat nel denunciare che “per il Nord, la sfida di questo fine secolo consiste ad ammettere la rimessa in causa del quasi monopolio ideologico che aveva acquisito nel corso dei due secoli trascorsi”.⁹² E dalla direzione opposta è la stessa voce del Sud che continua a sottolineare come le “categorie concettuali [dominanti] («conflitti di classe», «ciclo virtuoso» della liberalizzazione economica che genera l'e-

⁸⁸ Larbi Sadiqi, *The Search for Arab Democracy*, Hurst & Company, London, 2004, citato in Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 142.

⁸⁹ Michel Camau, “Changements politiques et problématique du changement”, in Michel Camau (a cura di), *Changements politiques au Maghreb*, op. cit., p. 6.

⁹⁰ *Ivi*, p. 8.

⁹¹ François Burgat, op. cit., p. 235.

⁹² *Ivi*, p. 236.

stendersi della democrazia, «società civile», etc.) sono in realtà improprie a comprendere le logiche comunitarie, predatorie, clientelari che [nel Maghreb e in numerosi paesi del Sud] operano all'ombra dello Stato nazionale, dell'industrializzazione, della «modernizzazione», della «transizione democratica» fra l'altro".⁹³ In definitiva sono improprie a comprendere le società del Sud, e quindi a promuovere lo sviluppo in questi paesi. Ne risulta un affollarsi di elementi elusivi, difficili da interpretare e identificare. Dove il rapporto con l'«Altro» – rifiutato e al contempo ricercato, e quindi sempre espresso attraverso un accelerarsi di tensioni – si ripropone simultaneamente alla necessità di sviluppare nuovi percorsi dialettici, di fronte all'esigenza di contrastare la crescita dell'«insignificante» sull'imporsi di diffusi tempi di stasi, nei percorsi incrociati Nord-Sud, «tra il vuoto occidentale e il mito arabo».⁹⁴ E tuttavia, al di là delle esplicite regole del gioco dettate dall'«Altro», e vissute come una ulteriore forma di dipendenza, l'Occidente resta – almeno per il tempo presente – un riferimento chiave in rapporto agli ampi successi ottenuti sui percorsi della modernità, e ora estesi alla spettacolare innovazione tecnologica. Con riflessi accesi e penetranti, che indubbiamente creano nel Maghreb un malessere sociale e culturale dove la problematica dell'«Occidente mancato», a confronto con un'arabità offuscata da incertezze e forti contraddizioni, rafforza il senso di lacerazione, di rabbia, ma anche di confusione che frena ogni possibilità di imprimere una svolta nel tentativo di «osare» il mutamento. Mentre sotto la pressione continua delle forze di trasformazione, costante è il confronto con un Occidente che – come afferma Cornelius Castoriadis – “mantiene uno *statu quo* liberale, ma non crea più significati emancipatori”.⁹⁵

Il problema si sposta allora sul moltiplicarsi delle fratture nell'evoluzione delle idee, e acquista significato mediante la ricostruzione di un discorso storico che, muovendosi su una prospettiva globale, conduce a considerare come “in ogni epoca della storia umana la modernità o qualche termine equivalente ha sempre significato modi, norme, standard della civiltà dominante in espansione”.⁹⁶ E se nel tempo attuale la modernità è connessa alla visione dell'Occidente, è da questo punto di partenza che essa muove verso una trasformazione profonda, esprimendo una notevole forza vitale; nel momento stesso in cui si libera dal suo «territorio» originale per fondersi con i percorsi della mondializzazione, e apre le porte ai significati dell'universale, trascinando con sé in un flusso impetuoso il violento riemergere delle identità, quale improvvisa forma di «risveglio» di fronte all'urgenza di promuovere nuovi significati sull'espandersi della sua traiettoria. Dove ciò che con forza emerge – e che nel tempo più breve dell'attualità qui inte-

⁹³ Mohammed Hachemaoui, “Ouverture”, in *Naqd*, n. 19-20, automne-hiver 2004, pp. 7-8.

⁹⁴ Cornelius Castoriadis, *La montée de l'insignifiance*, Le Seuil, Paris, 1996, p. 51.

⁹⁵ *Ivi*, p. 53.

⁹⁶ Bernard Lewis, “The West and the Middle East”, in *Foreign Affairs*, January/February 1997, p. 129.

ressa particolarmente rilevare – è che lo stesso concetto di universale, in realtà intimamente legato all'epoca e alla cultura che lo esprime, si rivela limitato e transitorio nei suoi criteri di valore, al pari del rapido scorrere del tempo. Al pari quindi dell'ideologia occidentale che assai velocemente ora lo esporta, e in definitiva lo presenta al giudizio decisivo delle popolazioni del pianeta.

Su questo terreno carico di nuova intensità, sono allora le stesse immagini dell'«Altro» che, nella regione maghrebina, acquistano una dinamica nuova ed essenziale, mettendo in evidenza la rapida espansione dei significati occidentali di modernità che, riflessi attraverso il neoliberalismo, percorrono tutte le aree della regione, con evidente concentrazione nelle realtà urbane, e permeano il tessuto culturale di modalità espressive diverse. Fino ad illuminare il dilatarsi di una nuova sfida, in riferimento all'ingresso nel linguaggio politico arabo di parole-chiave dell'ideologia occidentale dominante, e la «battaglia» che ne consegue nelle relazioni con il reale. Perché sono termini quali democrazia, trasparenza, pluralismo, efficacia che si diffondono con forte incidenza nel discorso dei dirigenti maghrebini, e in molti casi anche nel discorso islamista,⁹⁷ promuovendo una dinamica ambigua e contraddittoria, che si esprime attraverso il radicarsi di nuove e vecchie forme di autoritarismo e chiare manifestazioni di fondamentalismo. Ma è anche vero che, proprio perché a diretto contatto con lo spazio e con il tempo concreti della regione maghrebina, queste espressioni si trovano comunque inserite – attraverso l'evolversi del discorso locale – in un processo di elaborazione di una logica propria, che muove verso nuovi e più ampi percorsi, per esprimersi in rapporto alle esperienze del proprio vissuto, con evidenti riflessi sul divenire della «personalità» maghrebina. Questo spiega anche perché le idee occidentali, nel loro slancio di diffusione, quale sforzo di espansione oltre i confini noti, inevitabilmente perdono le originarie forme di concatenazione del pensiero, e mostrano una chiara tendenza ad esaurirsi sotto gli effetti di una crisi irrisolta dell'ideologia, e anche di fronte allo smarrimento delle teorie dello sviluppo che, come si è visto, hanno già esteso le loro problematiche e le loro sfide all'intera scena planetaria. E tuttavia, a contrasto e al contempo in simbiosi con il diffondersi delle idee dominanti – inclusa la visione di modernità che le accompagna – opera la continuità e l'incisività della loro influenza, nei termini più universali di una incrollabile fiducia per una società migliore. E qui, proprio perché incapaci di fornire valide alter-

⁹⁷ Un numero crescente di leader islamisti si dichiarano oggi rispettosi della «democrazia». In Marocco, per esempio, osserva Tozy: «L'obiettivo degli islamisti [membri dell'associazione Al-Islah wa-t-Tajdid], come dichiara uno dei militanti più attivi, professore di studi islamici e declamatore del Corano molto apprezzato, in occasione della loro integrazione nel MPDC (Movimento popolare democratico costituzionale), è «di attribuirsi il diritto di creare un partito islamico-democratico allo stesso modo dei cristiano-democratici europei (...)» (Mohamed Tozy, *Monarchie et islam politique au Maroc*, Presses de Sciences Po, Paris, 1999, p. 245).

E così pure in Algeria: «La democrazia, in quanto condizione universale del mondo moderno, è diventata anche per i musulmani, in una forma o nell'altra, un punto di riferimento del discorso politico e anche il FIS ne deve tener conto» (Giampaolo Calchi Novati, *op. cit.*, p. 271).

native, indicano con forza la traiettoria, perché si apra la strada alla necessità prioritaria di impostare nuove relazioni nel rapporto Stato-società, pubblico e privato, valori endogeni ed esogeni, ruolo della società civile, significato del diritto, significato della moneta e delle istituzioni finanziarie. Fino a far emergere, su queste problematiche ora ampiamente aperte, una serie di interrogativi che muovono la dinamica dei punti di osservazione sulla stessa gestione delle diverse forme di inserzione internazionale.

Ne consegue un complesso movimento di articolazioni su percorsi di adattamento, di assimilazione e di scambio. Perché a mano a mano che attraverso il pianeta si accelera il processo di espansione e generalizzazione dei modelli occidentali, si riduce sorprendentemente il meccanismo della percezione delle distanze tra Occidente e Maghreb, provocando un'accelerata e violenta evoluzione negli «immaginari incrociati» che, con regolarità e particolare complessità di contraddizioni, rompono forme e spazi definiti per dare luogo a una serie di incongruenze, a improvvise interruzioni e a balzi nei percorsi evolutivi; dove si riconferma e apparentemente si confonde la profonda sensibilità delle popolazioni maghrebine verso tutto ciò che l'«Altro» dice o fa. E simultaneamente appare – sull'accelerarsi di questo itinerario – come discontinuità, rotture e nuovi amalgami in realtà si contrappongono alla concezione dello sviluppo per tappe definite e razionali, su ritmi e modalità prestabiliti. Svelando piuttosto come è lo sviluppo stesso – con le sue sfide aperte e i suoi contenuti oggi così incerti – che si riconferma e si afferma sui ricchi percorsi dell'identità, quale momento fondamentale di elaborazione verso la creazione di nuovi ordini.

Si impone a questo punto una tematica sostanziale che il liberalismo lascia alla modernità di questo millennio, per la ricerca di una nuova positività, che vada oltre l'attuale paesaggio dei problemi irrisolti e oltre lo smarrimento che ne consegue. Questa volta riguarda un'importante eredità che la storia delle idee della civiltà occidentale consegna all'evoluzione delle società umane: è il problema vasto e straordinariamente fecondo dell'«umanizzazione del valore economico».⁹⁸ Che ora si ripropone in tutta la sua ampiezza di fronte all'esigenza pressante di riconciliare economia e società, e muovere verso una profonda reinterpretazione dell'economia globale, nei rapporti che sorgono con le rapide trasformazioni del tessuto sociale e culturale, e l'evidente affermarsi degli aspetti multidimensionali dello sviluppo. Già John K. Galbraith sosteneva che «l'emancipazione spirituale è un'impresa non meno degna dell'emancipazione materiale», sottolineando che «la filosofia sociale molto più della natura aborre il vuoto».⁹⁹ Se poi consideriamo che la modernità, così come la tradizione, sono processi sempre operanti e sem-

⁹⁸ Karl Polanyi, *The Great Transformation*, Rinehart & Winston Inc., New York, 1944 (tr. it., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974, p. 160).

⁹⁹ John K. Galbraith, *The Affluent Society*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1958 (tr. it., *La società opulenta*, Boringhieri, Torino, 1976, p. 284).

pre reversibili, tra un'origine e una conclusione in perpetua evoluzione, occorre allora approfondire la riflessione sul carattere lento dell'evoluzione delle mentalità, e da qui anche interrogare i rapporti complessi, e universalmente riconoscibili, con un lungo e ampio vissuto – riflesso penetrante che attraversa l'intera storia dell'umanità – dove “nella vita economica le calamità e i fallimenti erano eventi normali, semmai era proprio il successo che doveva essere spiegato, specialmente quando favoriva persone diverse dai pochi privilegiati. Un successo persistente era in contrasto con tutta la storia e non poteva essere considerato una cosa naturale”.¹⁰⁰ Ora, ripercorrendo questa tematica estremamente significativa e rapportandola ai tempi presenti – nonostante l'estendersi di una rivoluzione tecnologica rapida e considerevole che annuncia l'emergere di una società totalmente nuova – la prova schiacciante dei fatti (indubbiamente in contesti profondamente trasformati) continua a indicare la medesima direzione. Nel senso di un ampio scenario di gravi ineguaglianze, dove si imprimono le sofferte problematiche del fallimento – in riferimento alla capacità di correggere gli squilibri profondi tra abbondanza e scarsità – e con esse la più difficile e spinosa ricerca del successo. Fino a segnalare quanto è l'acuirsi del divario tra le società e all'interno delle società – nel sorgere e nello svanire dei nuovi orizzonti – che in effetti si afferma quale tema chiave, dal quale far ripartire l'analisi dello sviluppo sull'evolversi della modernità.

Vi è a questo punto un altro aspetto che con particolare attenzione occorre evidenziare. Questa volta con lo sguardo rivolto a un quadro in movimento sulle note più profonde della creatività. Dove a svolgersi ed esprimersi – di fronte all'attuale vuoto delle ideologie – è la ricchezza di immagini verso un mondo diverso che la sensibilità di questo inizio millennio produce e racchiude. E rappresenta una dimensione chiave – anche se ancora velata e quasi impercettibile – nella dinamica di un Maghreb che si trasforma e si ricerca, sull'acuirsi dei gravi squilibri. In realtà così intensa e carica di tensioni, che sfugge ad ogni forma di sintesi definita, nel momento stesso in cui apre la strada al fluire di una serie di amalgami che – se di fronte alle tante incertezze manifestano la ferma tendenza a rinchiudersi in rigidi sistemi di valori – al contempo aprono l'accesso a nuove riserve di significati per esplorare le tante possibilità non realizzate nella realtà. Un aspetto tutt'altro che transitorio; dal quale altresì appare come, nella regione, l'inesauribile capacità di «inventare la vita», attraverso un quotidiano deludente, insistentemente si manifesta quale espressione particolarmente intensa della ricca sensibilità che muove queste società, e che lavora all'interno di un profondo mutamento sociale e culturale, esprimendosi con particolare forza d'impatto sull'acuirsi del registro dell'emotività, fino a vibrare con accesa tensione nel punto cruciale del suo divenire, dove si opera l'incontro fra le diverse culture: del passato e del presente, del Nord e del Sud. Tanto che su questi percorsi, attraversati dal bisogno reale di esprimere

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 52-53.

un mondo nuovo, si costituisce una potente forza motrice che assume la forma di movimenti assai contraddittori, e proprio mentre dà luogo a esperienze totalmente nuove. In primo piano a sottolineare come contraddizioni e inquietudini diventano – nel Maghreb – lotta incessante nel tentativo di «conquistare» l'avvenire. È su questi percorsi che occorre, con particolare attenzione, indirizzare l'analisi verso le profondità di una regione che si cerca; dove le diverse realtà e le innumerevoli sensibilità si manifestano, si confondono, si mescolano, si celano: l'una dietro l'altra, l'una dentro l'altra. A indicare quanto “le società del terzo mondo in generale, e quelle del Maghreb in particolare, offrono all'osservatore un quadro di vissuti quotidiani diversi, contraddittori, attraversati da logiche differenti che attingono sia alla tradizione attraverso l'ethos culturale, sia alla modernità attraverso lo scambio commerciale fondato sul freddo calcolo dell'individuo interessato. Più spesso tuttavia è una sintesi delle diverse logiche che predomina nei comportamenti”.¹⁰¹

IL «VACILLAMENTO» DEL POLITICO. E PROSPETTIVE CRESCENTI NELLA SOCIETÀ.

– Il neoliberalismo segna una traccia profonda all'interno di questo percorso estremamente complesso, imponendo e disegnando tematiche di dogmatismo, insieme a rapide dinamiche di trasformazione, dove emergono – come si è visto – i limiti della razionalità dominante a penetrare in profondità l'accrescersi delle nuove contraddizioni e delle nuove dimensioni di rischio. Così da mettere in rilievo il preoccupante fenomeno del declino della politica,¹⁰² che si afferma quale questione fondamentale nel processo di liberalizzazione in corso, di fronte all'incapacità di penetrare la crisi delle società. E con essa anche le fragilità dello Stato, la cui evidente perdita di legittimità politica nella regione maghrebina, svela e mette in causa la sua stessa legittimità storica.¹⁰³ Fino a scoprire tutto un meccanismo che segna e rende estremamente accese le crescenti difficoltà a gestire le costrizioni poste dalla razionalità economica che, nella sua traiettoria verso l'integrazione dei paesi nella scena mondiale – dove opera in simbiosi con la razionalità tecnica¹⁰⁴ – svela uno scenario internazionale caratterizzato dall'incapacità di penetrare e comprendere il “carattere indeterminato e problematico della politica moderna”.¹⁰⁵ Perché ciò che in effetti appare – e su vasta scala si conferma – è

¹⁰¹ Lahouari Addi, *op. cit.*, p. 179.

¹⁰² Marcel Gauchet, *La démocratie contre elle-même*, Gallimard, Paris, 2002.

¹⁰³ Burhan Ghalioun, *La malaise arabe...*, *op. cit.*, p. 104.

¹⁰⁴ Serge Latouche, *La Mégamachine. Raison techno-scientifique, raison économique et mythe du progrès*, La Découverte - MAUSS, Paris, 1994 (tr. it., *La Megamacchina*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995). In particolare, l'autore scrive: “Nel progetto della modernità, la costruzione della grande società, logica economica e logica tecnica sono spesso in simbiosi (...). Questa ossessione dell'efficienza, in opposizione alla ricerca dell'efficacia (*efficiency versus effectiveness*) l'ordine tecnico lo condivide appieno con l'economia” (*ivi*, pp. 122-123).

¹⁰⁵ Pierre Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, Gallimard, Paris, 2000, p. 34.

come la dimensione stessa della politica ha in realtà perso di consistenza quale “luogo di lavoro della società su se stessa”,¹⁰⁶ nell’obiettivo di assicurare una migliore riorganizzazione del tessuto economico e sociale. E quindi le difficoltà crescenti del pensiero dominante ad alimentare dall’interno dei suoi «orientamenti» nuove energie capaci di cogliere in un’ampia e nuova sintesi l’accelerarsi delle interrelazioni tra politica, economia e società sui percorsi dello sviluppo. In definitiva a sottolineare come il neoliberalismo esprime e riflette bene i gravi pericoli dell’epoca; e nel momento stesso in cui apre la strada all’affermarsi della principale forza in gioco che determina il suo destino. Rimarcando in tal senso che, sul percorso accidentato della sua evoluzione, ciò che acquista sempre più rilevanza – e si afferma quale freno fondamentale alla modernità – è la tematica dell’inerzia degli spiriti rispetto ai rapidi mutamenti della materia.¹⁰⁷

Ancora una volta è con l’ampiezza delle conseguenze che occorre allora misurarsi. Perché sull’estendersi della rete dei legami e dei rischi, nella complessità delle nuove interrelazioni dove si imprime la fragilità della politica, sono anche “la competizione, la volontà di potenza o l’aggressività che si esprimono in questi termini nuovi, su scala mondiale, su quella delle società e anche degli individui”.¹⁰⁸ Trascinando con sé un flusso di violenza crescente che apre nuove e preoccupanti scenografie sulla realtà internazionale, così come locale. È la stessa Algeria, del resto, che con le sue esperienze traumatiche del decennio scorso, innanzitutto svela come non si è trattato di un fatto isolato o eccezionale. Nei drammatici anni della guerra civile, infatti, l’osservazione attenta era che essa “rivela solo, su ampia scala e nelle forme più tragiche, ciò che negli altri paesi del Maghreb è ancora allo stato latente”.¹⁰⁹ E ora con i suoi spazi ampi e silenziosi – profondamente lacerati da un clima di violenza e corruzione, sul dilatarsi delle tante fragilità e la permanenza costante di un trauma ancora tutto da spiegare, dove lo Stato stesso era diventato “strumento di terrore e di imprevedibilità totale per i cittadini”¹¹⁰ – l’Algeria si impone come un enigma che pesa effettivamente sugli altri paesi del Maghreb. E rivela, attraverso i rapidi percorsi della mondializzazione – proiettata su desideri di pace e al contempo attraversata da gravi conflitti – anche ciò che nel mondo è il tentativo di “digerire una storia sempre più violenta che ha posto dei problemi senza mai proporre la soluzione”.¹¹¹

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ Osserva Jacques Le Goff: “L’inerzia, forza storica fondamentale, è propria piuttosto degli spiriti che della materia, poiché quest’ultima è spesso più pronta di quelli (...); la mentalità è ciò che cambia più lentamente” (Jacques Le Goff, “Le mentalità una storia ambigua”, in Jacques Le Goff e Pierre Nora (a cura di), *Fare Storia*, Einaudi, Torino, 1981, p. 245).

¹⁰⁸ Hichem Djäit, “Les mutations mondiales vues du monde arabe”, in *Le débat*, mai-août 1990, p. 61.

¹⁰⁹ Ali El-Kenz, “Le Maghreb, d’un mythe à l’autre”, in Samir Amin (a cura di), *Le Maghreb: enlissement ou nouveau départ?*, L’Harmattan, Paris, 1996, p. 228.

¹¹⁰ Jean-Pierre Peyroulou, “L’Algérie malade de ses violences”, in *Esprit*, n. 308, octobre 2004, p. 132.

¹¹¹ Jean Baudrillard, “Mai 68 / Avenir d’une révolte”, in *Magazine littéraire*, n. 365, mai 1998, p. 51.

Rinnovamento e ridefinizione del politico si impongono allora quale dimensione chiave sui percorsi della modernità. Richiamando ancora una volta all'attenzione la questione dell'ambivalenza e della fluidità dei significati del mutamento nel Maghreb, in riferimento all'evolversi delle sue trasformazioni politiche verso la ricerca di nuove aperture. Indubbiamente presenti, e per molti aspetti anche pressanti. Ma in realtà riluttanti a fondersi con nuove forme di rappresentazione della società. Cosicché ad emergere – in una situazione sempre più complessa – è un campo vasto di problematiche intense, che mettono a diretto confronto la «sfera illusoria» del processo di rinnovamento politico con le conseguenze reali che il rinnovamento comunque comporta nel mutamento delle interrelazioni tra gli spazi di esclusione e gli spazi di partecipazione. E soprattutto si ampliano e vanno definendosi – anche se fra opacità e contraddizioni – gli elementi del dibattito sulla questione posta da Michel Camau: “In cosa e come i cambiamenti politici osservabili nel Maghreb possono rilevare da una problematica del cambiamento?”.¹¹² Lo scenario si riconferma allora con uno sguardo assai scettico verso le riforme in corso. E al contempo illumina, proprio attraverso le deficienze dello Stato, i nuovi problemi posti nel rapporto Stato-società dal cambiamento profondo del tessuto sociale e delle forme di sociabilità, e dallo stesso mutamento dello Stato, che pur avvolto dall'immobilismo e incapace di offrire trasformazioni qualitative sostanziali – in riferimento ai suoi elementi strutturali (quali élite al potere, sistemi di coercizione e di controllo, struttura assolutista del potere, organizzazione autocentrata dell'accumulazione del capitale) – ha chiaramente avviato una trasformazione profonda dei modelli autoritari che lo hanno caratterizzato nella sua vecchia forma. Non fosse altro perché si trova a fronteggiare ostacoli di tipo diverso e a dover risolvere i problemi in modo altrettanto diverso. Anche se ciò che insistentemente emerge è che si tratta di “apparati politici esangui”,¹¹³ con l'evidente conseguenza che, se “lo Stato autocratico e le forme della gestione politica che gli sono associate sono certamente ancora in essere (...), esse sono entrate in una crisi profonda che ne ha ampiamente eroso la legittimità essendo sempre meno capaci di far fronte alle sfide della modernità”.¹¹⁴ Né l'attuale scenario internazionale – caratterizzato da un grave ritardo nel promuovere un nuovo ordine – può servire da segnale e da impulso per un'inversione di tendenza. Perché ad affermarsi nel contesto mondiale, e con forza notevole, sono ora nuovi stili di potere e di potenza che innanzitutto indeboliscono ovunque il ruolo dello Stato e del diritto, e ricompongono e scompongono la rete delle relazioni internazionali, così come le dinamiche dello sviluppo e dei rapporti Nord-Sud; dove l'indebolirsi dello Stato ne è solo un aspetto, ma indubbiamente fondamentale. Dal momento che il problema chiave

¹¹² Michel Camau, “Changements politiques et problématique du changement”, *cit.*, p. 9.

¹¹³ Pierre Vermeren, *Maghreb: la démocratie impossible?* Fayard, Paris, 2004, p. 18.

¹¹⁴ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 12.

– al quale lo Stato deve comunque dare nuove risposte – resta sempre l'imperativo di assicurare il legame sociale per la sopravvivenza e la sicurezza delle società e dell'intero sistema internazionale.

È su questi orizzonti che si aprono allora nuovi percorsi di riflessione per l'approfondimento e la ricerca degli spazi della politica nel campo mobile delle diverse relazioni possibili e della pluralità dei modelli realizzabili. Considerato anche che nell'attuale clima di opaca riformulazione del politico nel Maghreb, si affermano anche chiare tendenze alla frammentazione (moltiplicazione del numero dei partiti autorizzati, divisione dell'opposizione, etc.) che, incapaci di fondersi in una visione politica unitaria in termini di progetti alternativi, indubbiamente aumentano sfiducia e delusione nelle popolazioni. E tuttavia svelano una dimensione così penetrante che – proprio attraverso questi spazi estesi di frammentazione – rende sempre più intenso il bisogno di disegnare nuove tracce verso la formazione di un'entità politica di tipo nuovo; che sappia innanzitutto caratterizzarsi sull'elaborazione di nuovi sistemi di identificazione «identitaria», più consoni alla realtà delle culture maghrebine e alla diversità delle loro esperienze vissute. Ciò che, in sostanza, conferma e illumina come il problema irrisolto – e dunque apertissimo – sui percorsi della modernità politica nel Maghreb (al di là delle evidenti differenze fra i singoli paesi) è sempre il carattere di uno Stato importato, ereditato dalla traiettoria occidentale, e che ha quindi rafforzato la logica della dipendenza dalla politica occidentale.¹¹⁵ Sottolineando pertanto che “non si trattava tanto di innovare quanto di adattarsi”.¹¹⁶ E in tal senso, richiamando anche all'attenzione come effettivamente pesa su tutta la regione la problematica della “debolezza congenita di uno Stato territoriale che è sempre stato considerato come uno Stato provvisorio sul cammino della realizzazione del vero Stato-Nazione, lo Stato arabo unificato”.¹¹⁷ Così da mettere in risalto come è l'intera questione nazionale dei popoli arabi che resta irrisolta e fa appello a una serie di impulsi diversi, muovendosi incessantemente – attraverso percorsi contraddittori ma anche complementari tra avanzamenti e contrazioni – dalla valorizzazione della dimensione locale (lo Stato-nazione) alla ricerca di una più ampia realtà territoriale e culturale, e viceversa.¹¹⁸ Fino a rivelare passaggi così incerti e contradd-

¹¹⁵ Bertrand Badie, *L'État importé. L'occidentalisation de l'ordre politique*, Fayard, Paris, 1992.

¹¹⁶ Bertrand Badie, *Les deux États. Pouvoir et société en Occident et en terre d'Islam*, Fayard, Paris, 1986, p. 165.

¹¹⁷ Burhan Ghalioun, *La malaise arabe...*, op. cit., p. 105.

¹¹⁸ Su questo argomento, e ripercorrendo il “nazionalismo arabo nelle sue diverse incarnazioni”, Pier Giovanni Donini osserva: “Il fallimento di questi modelli, tutti di genesi straniera, tutti elaborati da intellettuali reduci da scuole dell'Occidente in cui volta per volta avevano studiato illuminismo e liberalismo, marxismo e lotta di classe, gestione dell'industria petrolifera e *American way of life*, lasciava automaticamente spazio all'unica alternativa rimasta: l'Islam come ideologia di giustizia e modello di organizzazione della società. Non è un caso che verso la fine del XX secolo, il mondo arabo abbia visto consolidarsi anche la tendenza ad una diversa definizione dell'identità culturale” (Pier Giovanni Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, [Edizione speciale per il Corriere della Sera, “Storia Universale”, vol. 28, *Il mondo islamico*, RCS Quotidiani Spa, Milano, 2004, pp. 306-307]).

dittori, che ora portano alla sofferta constatazione che “il mondo arabo non ha più un progetto proprio, né a livello degli Stati locali, né a quello dell’insieme pan-arabo. È la ragione per la quale i progetti pensati dall’esterno (Stati Uniti e Europa) sembrano imporre la loro agenda”.¹¹⁹ Una dimensione che spiega bene anche perché, sull’acuirsi dell’attuale crisi di legittimità dei regimi politici nel Maghreb e l’affermarsi della “sindrome autoritaria” – che ne segnala il loro carattere longevo ma su una direttiva che ne svela al contempo fragilità e discontinuità,¹²⁰ – il dibattito continua a sottolineare i temi dell’estraneità dello Stato, dell’importazione dello Stato, dell’*incassatura* dello Stato nella società; denunciando come Stato e società sono strutturalmente bloccati da clientele, apparati e gruppi interposti.¹²¹ E poi ancora i loro inevitabili e incessanti riflessi sulla scena internazionale – perché in nessun caso si può ora tracciare una netta linea di confine che separa e isola le diverse realtà del pianeta – a segnalare come l’evolversi di queste traiettorie (in riferimento allo Stato nel Maghreb) muove attraverso un ampio tessuto di nuove connessioni – contrastate ma sempre ricercate – dove la tematica dominante, che con grande intensità si afferma sia a livello locale che globale, è come assicurare la sicurezza delle popolazioni. Considerato fra l’altro che, sulle reti della mondializzazione, particolarmente evidenti sono i limiti della democrazia occidentale nel fornire spiegazioni e dare soluzioni alle nuove sfide di quest’epoca che «corre» velocemente. E da qui l’imporsi delle domande ovunque apertissime su “quale dovrà essere la relazione tra coloro che prendono decisioni e le popolazioni”.¹²²

Tutto questo conduce a riorientare gli interrogativi e l’analisi verso l’ampiezza e la diversità delle esperienze vissute, che sempre servono a identificare, analizzare, interpretare. E sotto tale profilo, fa un’altra volta il suo ingresso la dimensione di «non autenticità» dello Stato nell’area maghrebina; che indubbiamente continua a improntare di sé gli spazi della politica, giocando un ruolo chiave nel rafforzamento della continuità con un sistema a circuito chiuso in rapporto alla società. E tuttavia, se sullo scorrere del tempo mutano anche forme e significati delle sfide in atto, si assiste oggi – come è già più volte emerso – all’evidente penetrazione di un importante processo di dispersione di alcuni dei tratti caratterizzanti il potere, nei modelli organizzativi ma anche in rapporto al problema del politeismo dei valori, con il quale si trova inevitabilmente costretto a confrontarsi. Senza per questo apportare mutamenti decisivi nelle relazioni effettive di potere. Ma inevitabilmente mettendo in luce, proprio attraverso l’accrescersi delle sue fragilità, l’urgenza di muovere verso un nuovo pensiero politico capace di affrontare le problematiche del tempo attuale.

¹¹⁹ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 68.

¹²⁰ Michel Camau e Vincent Geisser, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris, 2003, pp. 16-17.

¹²¹ Mohammed Hachemaoui, “Ouverture”, *cit.*, pp. 7-8.

¹²² Eric J. Hobsbawm, *op. cit.* (tr. fr., p. 746).

In questo senso, l'irruzione del religioso sulla scena politica, che è il fatto fondamentale di quest'epoca in tutto il mondo arabo, crea un rapporto estremamente conflittuale e di tipo nuovo tra Stato e religione, dove "la relazione triangolare Stato-Islam-opposizione è diventata sistemica nei contesti islamici: nessuna delle tre istanze può liberarsi dalle pressioni dell'altra".¹²³ Mentre ciò che al contempo emerge è come l'islam politico – nei suoi molteplici e diversi percorsi: fra rapida espansione, processi di declino, e comunque continua e forte presenza nelle società – inevitabilmente spinge, proprio attraverso l'acuirsi delle difficoltà e delle contraddizioni, verso un nuovo e fondamentale dibattito sulla necessaria riorganizzazione dello spazio politico nei suoi significati più ampi, quale ricerca del sapere, ricerca dei valori, e quindi di forme politiche alternative capaci di sviluppare un dialogo aperto con le società. Perché ciò che l'islam politico indica con forza, al di là dei suoi evidenti dogmatismi e anche arcaismi, è l'urgenza di muovere oltre l'attuale "progetto di modernità degradante e destinata al fallimento (e la mondializzazione lo conferma ancora di più) perché si trova nell'impasse".¹²⁴ E quindi a sottolineare che, in una realtà caratterizzata da radicali e irrisolte conflittualità, l'islamismo è innanzitutto il prodotto di una dialettica irrisolta tra le società e il potere politico. Richiamando costantemente all'attenzione il confronto con una realtà priva di sviluppo, priva di diritti e senza lavoro, su uno scenario di frantumazione sociale e di urbanizzazione selvaggia. "Dov'è l'Islam?" – si domanda allora Justo Lacunza Balda, mentre ne esplora la dimensione profonda di importante percorso di ricerca identitaria nelle diverse realtà del mondo musulmano. E quindi spiega: "l'Islam è in questi disagi, in questa sofferenza, ma è anche nella speranza che le cose, un giorno, cambieranno, non soltanto per pochi, ma per tutti. (...) [Perché] il grande sogno è trovare l'Islam non solo all'interno di una moschea ma nel modo di avvicinarsi ai problemi e risolverli".¹²⁵

Sono tematiche ampie, che si aprono e si definiscono su un campo nuovo di possibilità, e se anche restano ancora in sospeso per quanto riguarda contenuti ed evoluzioni, hanno una forza d'impatto così notevole da imporsi in modo immediato. Anzitutto, mettendo in luce difficoltà e contrasti nel rimuovere i grandi immobilismi del Maghreb. E tuttavia sottolineando che, nel processo di rimodellamento dell'ordine politico, il bisogno di aprire la strada a nuovi confronti – per quanto illusorio possa effettivamente apparire – già penetra l'«ordine» delle cose, se il dibattito sui valori e sulla variabile legittimità-illegittimità è inevitabilmente avviato. E per quanto riguarda l'integrazione degli islamisti nel gioco politico – processo che indubbiamente si muove attraverso dinamiche assai contraddittorie e ambigue – comunque si impone come problema e come esperienza fonamen-

¹²³ Mohammed Arkoun, *Humanisme et islam. Combats et propositions*, Vrin, Paris, 2005, p. 165.

¹²⁴ Burhan Ghalioun, "Les sociétés arabes contemporaines", in *Confluences Méditerranée*, n. 33, printemps 2000, p. 32.

¹²⁵ Justo Lacunza Balda e Maria Albano, *Islam. Aspetti e immagini del mondo musulmano oggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2003, p. 72.

tale nel difficile percorso di rinnovamento dello Stato nel Maghreb. Così importante che in Tunisia, di fronte all'irrigidimento del regime, un gruppo dell'opposizione (i «*concordistes*») spinge verso un'alleanza politica con gli islamisti nell'obiettivo di rompere ogni legame con il potere autoritario di Ben Ali, e quindi creare un «Blocco democratico» che unisca tutti gli oppositori indipendenti, dall'estrema sinistra agli islamisti.¹²⁶ E così in Algeria, già nel 1994, Ahmed Rouadjia osservava che di fronte a uno Stato “in decomposizione avanzata (...) si può affacciare l'ipotesi dell'instaurazione presto o tardi, di una repubblica eterogenea dove prenderanno posto fianco a fianco il FIS, il FFS e il FLN. Nessuno di questi partiti, in effetti, può aspirare all'egemonia e governare secondo i vecchi metodi dello Stato-esercito senza prolungare il caos”.¹²⁷ E il problema penetra con forza anche in Marocco dove, dopo le elezioni legislative del 27 settembre 2002 – che hanno visto l'affermarsi del partito islamista del PJD (Partito della giustizia e dello sviluppo) quale prima forza di opposizione¹²⁸ – è la stessa monarchia che ha deciso di far entrare gli islamisti nel Parlamento, sostenendo la loro integrazione nel gioco politico in nome della democrazia.¹²⁹ Cosicché il PJD è anche deliberatamente «promosso» a capo dell'opposizione parlamentare. Certo, ad imporsi e in primo piano, anche questa volta è l'ampio e diffuso estendersi delle forze d'inerzia che innanzitutto frenano ogni possibilità di rimodellamento dello Stato. Perché ciò che decisamente emerge non è una chiara volontà politica orientata su percorsi di cambiamento, tanto che le analisi sottolineano, e senza alcuna possibilità di mediazione, che “il Marocco si avvia alla gestione dell'islamismo politico per circoscriverlo”.¹³⁰ Una proiezione immediatamente confermata dall'evolversi dei fatti che – dopo poco più di due anni di distanza dalle elezioni legislative – pongono alle società il seguente problema: “reinserzione e «banalizzazione» degli islamisti riconosciuti”.¹³¹ E da qui la deludente osservazione che le esigenze del partito, una volta al potere, sono cambiate. Perché non si tratta più di un partito

¹²⁶ Vincent Geisser e Éric Gobe, “Le régime tunisien à la recherche d'un nouveau credo sécuritaire”, in Rémy Leveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits*, Édition 2004-2005, La Documentation française, Paris, 2004, p. 141.

¹²⁷ Ahmed Rouadjia, *op. cit.*, p. 379.

¹²⁸ È qui importante ricordare che il PJD si impone come prima forza di opposizione politica, nonostante abbia accettato di limitare la presentazione delle sue candidature solo in 56 circoscrizioni su 95 – come rileva Pierre Vermeren. E quindi l'osservazione che esso “appare potenzialmente come la prima forza politica del paese benché non abbia ricevuto che il 13% dei suffragi. A Rabat, Casablanca, Meknès e Tangeri, dove era in competizione, il PJD è la prima forza incontestata (164.444 voti a Casablanca contro 109.734 all'USFP e 67.097 all'Istiqlâl). Il voto islamista urbano maggioritario è una realtà del Marocco politico del 2002” (Pierre Vermeren, “Porte étroite pour les autorités marocaines”, in *Esprit*, n. 292, février 2003, p. 135).

¹²⁹ Già nel 1997 nove membri del PJD erano stati eletti in Parlamento. Ma si trattava ancora di un partito che aveva ottenuto pochi voti (solo il 2,5% dei suffragi).

¹³⁰ Pierre Vermeren, “Porte étroite pour les autorités marocaines”, *cit.*, p. 137.

¹³¹ Khadija Mohsen-Finan, “Maroc: l'émergence de l'islamisme sur la scène politique”, in *Politique étrangère*, n. 1, 2005, p. 80.

del rifiuto ma di un partito banalizzato che riafferma la sua integrazione al sistema, e quindi riafferma alto e forte il suo attaccamento alla monarchia.¹³² Svelando, in tal modo – e su una traiettoria estesa che si allarga a tutta la regione – la continua e ferma persistenza di regimi autoritari, che con determinazione frenano ogni forma di partecipazione. E al contempo l'emergere della profonda debolezza dei progetti politici dell'islamismo, e quindi la sua fragilità quale forza alternativa, quando entra nel «sistema» del gioco politico ufficiale. Ma ciò non basta a spiegare la profonda crisi dell'area, né i profondi mutamenti effettivamente in corso, che invece muovono proprio attraverso l'acuirsi di queste accese contraddizioni e aspre ambiguità. Dove in primo piano si impone, e con forza crescente, il problema di società che comunque devono trovare una risposta e una nuova linea di pensiero, per superare la grave permanenza di condizioni sociali e culturali marginali. Perché le popolazioni maghrebine sono tutt'altro che inconsapevoli delle gravi difficoltà che occorre affrontare per risolvere gli urgenti problemi delle società, che il potere politico non gestisce né controlla.

Alla base, la questione prioritaria e ampiamente irrisolta – che incessantemente ritorna all'attenzione – è sempre la ricerca di nuove connessioni tra Stato e società. Considerato soprattutto che, sull'accelerarsi delle tensioni, è la società che manifesta una vitalità e anche un'elasticità particolarmente evidenti verso la ricerca di nuovi parametri di modernità. Perché è qui che si riflettono tutte le contraddizioni dei progetti di riorganizzazione del politico verso la «democrazia». Ed è qui che si esprimono i vuoti, le impotenze e anche l'estrema vulnerabilità delle resistenze nei confronti di poteri ancora “abbastanza forti per fare della cittadinanza politica qualcosa di particolarmente debole e astratto”.¹³³ E al contempo è sempre qui che – con un movimento ampio e incisivo – si imprimono e si manifestano le mutate circostanze in cui si svolge la relazione tra potere e società, dove l'intima crisi del tempo provoca intense reazioni di sfiducia – in riferimento alla capacità di riorganizzare lo spazio del politico. E la sfiducia è un elemento che attende ancora un'analisi approfondita nel divenire della mondializzazione. Non fosse altro perché, incessantemente riflessa su realtà frantumate, si esprime attraverso spazi in rapida estensione. Così da svelare una notevole forza d'impatto nell'area maghrebina, dove caratterizza e penetra – e questo ora emerge con particolare intensità – la complessa ricerca di valori morali, in una diffusione del discorso etico, che in opposizione al discorso politico ufficiale,¹³⁴ impone nuovi punti di riferimento. Questa volta decisamente legati alla morale, quale ricerca del senso di giustizia, di libertà, di «verità», sull'accelerarsi delle sfide del mercato globale e il diffondersi dell'idea di «democrazia». Anche se dal lato dei paesi arabi – e sul

¹³² *Ivi*, pp. 82-84.

¹³³ Jean Leca, “La démocratisation dans le monde arabe: incertitude, vulnérabilité et légitimité”, in Ghassan Salamé (a cura di), *Démocraties sans démocrates...*, *op. cit.*, p. 38.

¹³⁴ V. *Maghreb-Machrek* (études: “L'utilisation de la morale en politique: exemples égyptiens et marocains”), n. 167, janvier-mars 2000.

bilancio ancora lontano dall'essere concluso della guerra d'Iraq – il termine «democrazia» si è “oramai esteso in maniera peggiorativa rinviando a un cambiamento imposto dallo straniero”.¹³⁵ È un contesto assai difficile; e che innanzitutto esprime – fra concrete attese di innovazione e spazi estesi di conservazione – quanto effettivamente la sfida che affiora e si dilata – come sostiene Lahouari Addi – è che: “la costruzione di uno spazio pubblico pacificato non si otterrà con un *gentlemen's agreement*, suppone lotte severe in un ambiente internazionale sfavorevole”.¹³⁶ Sulla scena – quale segno di ulteriore e chiara conferma – si assiste intanto all'aggravarsi delle tensioni, che rapidamente scorrono attraverso l'estendersi di una fitta rete di «blocchi», di fronte alle richieste sempre più pressanti di una mondializzazione negoziata.

STATO E SOCIETÀ: ANCORA A CONFRONTO. – Certo, ad imporsi vi è anche l'esplosione del mondo associativo, che per molti aspetti sembrava poter effettivamente indicare alle società del Maghreb un importante e nuovo terreno di dialogo e di confronto. Si trattava in sostanza di promuovere uno sforzo che, senza gravosi compromessi, avrebbe dovuto premere sui tanti immobilismi della regione. Ciò che invece appare più evidente – sul crescente diffondersi delle organizzazioni della società civile – è l'imporsi di un movimento opposto e in estensione che ne orienta, ma soprattutto ne controlla, la diffusione. Sottolineando che ad affermarsi è in realtà un insieme di istituzioni e attività che “operano sotto l'alta sorveglianza dello Stato”,¹³⁷ caratterizzate quindi dall'assenza di ogni autonomia. E da qui la ferma osservazione che – salvo rare eccezioni – “questa vita associativa è ampiamente un *trompe-l'oeil*”.¹³⁸ Segnalando pertanto, e ancora una volta, l'imporsi nella regione maghrebina dei tanti freni e delle tante difficoltà ad aprire nuove ed effettive opportunità d'azione e di comunicazione per le popolazioni, nell'obiettivo di elaborare nuove formule di regolazione dei conflitti e riassorbire la frattura con il potere. E tuttavia, se la «società civile» nel Maghreb oggi non è in grado di definirsi come polo organizzato in alternativa all'apparato statale, essa

¹³⁵ Gilles Kepel, *Fitna. Guerre au coeur de l'islam*, Gallimard, Paris, 2004 (tr. it., *Fitna. Guerra nel cuore dell'islam*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 277).

¹³⁶ Lahouari Addi, *op. cit.*, p. 187.

¹³⁷ Samir Amin e Ali El Kenz, *op. cit.*, p. 45.

¹³⁸ *Ivi*, p. 52. Significativo è quanto osservano – a questo riguardo – Samir Amin e Ali El Kenz: “Solo le organizzazioni di lotta per i diritti dell'uomo, i diritti sociali, i diritti della donna fanno eccezione alla regola” (in riferimento alla loro dipendenza dallo Stato); e pertanto spiegano: “le organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti, sia che si tratti dei diritti dell'essere umano in generale, dei diritti dei lavoratori in particolare o dei diritti e rivendicazioni delle donne (...), queste organizzazioni attirano di più gli sguardi inquieti del potere, poiché esse sono impegnate in lotte vere, spesso difficili. Sono al contempo le più carenti dal punto di vista finanziario, sia che i contributi provenienti dall'estero vengano loro dati col contagocce, sia che abbiano reticenze a solleccitarli” (*ivi*, pp. 52, 48).

innegabilmente assume maggiore vivacità e movimento quando si arriva ad analizzarla nell'accezione più ampia dei suoi significati – volta a cogliere interessi e tensioni dell'intera popolazione.¹³⁹ E dunque luogo fondamentale di rappresentazione del cambiamento, dove si producono mutamenti qualitativi sostanziali della visione del mondo, attraverso dinamiche estremamente mobili che, su uno scenario di forti lacerazioni, tendono verso la ricerca di un'unità perduta nella visione del progresso, mentre al contempo affondano le radici nella storia politica e sociale delle popolazioni, delineando da qui le premesse per la produzione di nuovi elementi su cui elaborare concrete prospettive di adattamento e di integrazione. In questo senso il significato principale della sua azione vitale si allarga oltre la realtà delle attività associative e dei loro deboli margini di autonomia, per imporsi come un insieme di ampi spazi di libertà dove emergono i bisogni materiali e morali delle popolazioni e si esprime l'urgenza di nuovi equilibri che traducano ed esprimano l'aspirazione ad una «vita migliore», intesa quale bisogno crescente di modernità, e con essa il bisogno di società. In questi termini la società civile nel Maghreb svela anche il carattere particolarmente intenso delle problematiche ad essa connesse che penetrano in strati sempre più profondi dell'evoluzione storica, radicandosi in un sistema complesso di equivoci e di tensioni, che strutturano in profondità la modernità politica nel Maghreb. Con questi tratti, la società civile sviluppa un'interpretazione particolarmente dinamica e penetrante delle sue potenzialità di azione, e si afferma e si impone in netta opposizione allo Stato. Perché è qui che si definisce la sfida decisiva, che va concretizzandosi sulla diffusione costante delle idee di democrazia – questa volta nel loro significato migliore – connesse ai percorsi della libertà e della giustizia, in una realtà che, attraverso l'espandersi del malessere sociale e culturale – sulle tensioni di una società frantumata – esprime l'esigenza profonda di risimbolizzazione dei significati del legame sociale, e riapre le domande in riferimento a forme e modalità di regolazione dei rapporti fra Stato e società civile. Tanto che sulle dinamiche accese di questo scenario – al contempo attraversato dal diffondersi di comportamenti di impotenza e di estese delusioni – si producono e si attivano effetti di reversibilità costante dei significati di democrazia, che riflessi sul complesso articolarsi del tema fondamentale della libertà e della coesione sociale, innanzitutto costringono a considerare il carattere mai definito, ma sempre problematico e composito, dell'esperienza democratica. Sono gli stessi avvenimenti «accelerati» di quest'epoca che, del resto, impongono alla riflessione l'importanza di analizzare con particolare attenzione quanto effettivamente “le rappresentazioni sociali non possono semplicemente essere assimilate a un ordine dell'ideologia, né rinviare a forme di pregiudizi che riflettono uno stato dato dei rapporti sociali, o costituire semplici «idee». (...) Al di là dell'ideologia e dei pregiudizi esistono rappresentazioni posi-

¹³⁹ Dal momento che l'espressione società civile è prevalentemente legata alla storia occidentale, e comunque non vi è una definizione universale e scientificamente rigorosa del termine, si preferisce qui affrontare il problema della società civile in riferimento al suo significato più ampio, quale espressione che si allarga all'insieme della popolazione nelle sue diversità.

tive che organizzano il quadro intellettuale e mentale all'interno del quale si struttura un certo campo dei possibili in un momento storico determinato. (...) Queste rappresentazioni costituiscono una materia assolutamente strutturante dell'esperienza sociale".¹⁴⁰

Punto di riferimento obbligato e obiettivo prioritario per tutte le forze in campo nella regione maghrebina è l'urgenza di superare la debolezza materiale e psicologica nei confronti della propria capacità di gestire autonomamente l'avvenire.

La realtà del progresso economico e sociale – realizzato a partire dagli anni dell'indipendenza – è ampiamente presente nel Maghreb attuale, certo. Ma, ora immerso nelle lacerazioni di questo tempo – e attraversato da un contesto di grave degrado delle condizioni di vita – inevitabilmente sposta l'asse del confronto sull'emergere di una profonda frattura culturale. Che si afferma e si acuisce, riportando all'attenzione il problema chiave dell'identità, con tutte le sfide che essa impone e le problematiche che solleva. Anzitutto a mettere in luce come "in tutto il mondo arabo la modernità non è il punto di arrivo di una dinamica storica autoctona".¹⁴¹ E in tal senso aprendo una problematica che rimanda alle grandi «esplosioni» degli anni della decolonizzazione; quando per una grande illusione, ma soprattutto per una grande esigenza di modernità, il Maghreb indipendente aveva creduto fermamente che la libertà ritrovata avrebbe risolto i mali di quelle società. Tanto che – a confronto con uno scenario di grave «ritardo» – era allora attraverso la porta della razionalità economica che la regione aveva improntato la sua politica di sviluppo, tralasciando la dimensione culturale dell'area che rimane ancora l'elemento più fragile e anche il più imprevedibile di fronte alle sfide della modernità. E ora, in una sofferta linea di continuità – che si collega al passato, e incessantemente alimentata dalle ampie «lacune» nei rapporti Nord-Sud – il confronto costante è sempre con l'incontrollato estendersi di una fitta rete di limitazioni e resistenze che, con forza notevole, continuano a frenare le ampie potenzialità della regione. Segnando quanto in realtà esse restano ancora incompiute, attraverso un esteso tessuto di gravi precarietà.

Si innesta a questo punto un meccanismo fondamentale dove la diversità e la metamorfosi delle forme di ineguaglianza e di marginalità, con gli elevati costi sociali che ne conseguono, acquistano espressioni talmente acute e profonde, da diventare punto chiave di articolazione del discorso di avvenire, esprimendo una forza di trasformazione storica estremamente vitale.¹⁴² Perché è da qui che

¹⁴⁰ Pierre Rosanvallon, *op. cit.*, p. 33.

¹⁴¹ Giampaolo Calchi Novati, *op. cit.*, p. 269.

¹⁴² In riferimento all'aggravarsi del problema delle ineguaglianze nell'epoca attuale, Christian Comelieu sottolinea l'importanza di considerare la complessità del fenomeno. E in tal senso osserva: "è anche l'interpretazione d'insieme che pone difficoltà. E da questo punto di vista una constatazione maggiore può essere affermata sin dall'inizio, tanto più che prolunga diverse osservazioni precedenti: è il contrasto, tutto sommato sorprendente, tra queste ineguaglianze e le performance produttive della modernità capitalista" (Christian Comelieu, *Les impasses de la modernité. Critique de la marchandisation du monde*, Le Seuil, Paris, 2000, p. 118).

partono le piú profonde problematiche del mutamento. Quando la memoria collettiva, riflessa sul presente, richiama all'attenzione le tematiche della divisione del mondo tra «vincitori e vinti» senza alcuna possibilità di negoziazione. Dove è la stessa dinamica accelerata del tempo presente che qui, appare invece smorzarsi. E si definiscono i vuoti, e si moltiplicano le fratture, nel momento stesso in cui si cerca di delineare i percorsi della modernità sulle profonde trasformazioni che attraversano le società. Mentre sono questi percorsi stessi che evolvono e si concretizzano, permeando di sé il tessuto sociale, ma senza riuscire ancora a trovare la loro espressione piú profonda di avvenire. E quindi illuminando un quadro dove le popolazioni, costrette a vivere una situazione di esasperata «attesa», esprimono un malessere diffuso di fronte all'affermarsi sempre piú evidente della volontà del piú forte. E insieme ad esso anche l'estendersi nelle società di un senso profondo di apatia che muove in simbiosi con la frantumazione dei valori frenando ogni riformulazione di concreti «progetti di società». Cosicché ad accrescersi, e di conseguenza, sono gli incontrollati fenomeni del clientelismo e della corruzione quali meccanismi chiave di riproduzione delle ineguaglianze. Al cui confronto emerge, e in forme particolarmente acute, la carenza di servizi sociali, fino a scoprire spazi talmente vuoti e privi di regolamentazione che sul problema crescente dell'assenza di protezione sociale, la Banca mondiale – senza dar prova di percepire il significato di queste realtà frantumate e inquiete – promette che, nel nuovo sistema di «gestione dei rischi», l'assicurazione e la capitalizzazione private occuperanno un posto importante.¹⁴³ In definitiva a dimostrare, con una tale premessa, di non voler neppure tentare di penetrare il problema fondamentale dell'insicurezza e della precarietà nei paesi del Sud. Né cercare di aprire una discussione o un approfondimento sull'effettiva realtà dei rapporti pubblico-privato nel vasto e fondamentale campo dei servizi sociali.

Sono ferite gravi, che hanno la loro controparte nella ferma proiezione delle società verso un mondo nuovo, e sulla quale si impone la connotazione, sempre piú valorizzante, dell'esigenza di una nuova dimensione etica, attraverso la quale si esprime la richiesta di nuove e valide forme di solidarietà, per far fronte alle tante ricadute che i processi di mutamento portano con sé. E in questo contesto altresí segnalando che il crescente richiamo alla morale, quale ricerca di dignità umana e desiderio di vivere, acquista forza schiacciante proprio sull'accelerarsi del processo di mondializzazione, pervadendo tutta l'evoluzione del sistema dei valori. Tanto che di fronte alla grande sfiducia delle popolazioni verso l'attività politica, è «il riferimento alla morale che permette di strutturare e di aprire lo spazio pubblico senza politicizzarlo (...). In questi casi è chiaro che la morale costi-

¹⁴³ Élisabeth Longuenesse, Myriam Catusse, Blandine Destremau, «Le travail et la question sociale au Maghreb et au Moyen-Orient», in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 105-106, 2005, pp. 32-33.

tuisce una costrizione esterna ai giochi di potere”.¹⁴⁴ Se poi consideriamo che il valore morale, al di là dei suoi caratteri di razionalità, si può presentare anche come valore dei sentimenti morali e delle passioni,¹⁴⁵ comprendiamo perché l’esigenza sempre più evidente di equità e di giustizia, si impone e si esprime attraverso un profondo senso di smarrimento, colmo di passionalità e di emotività, in uno scenario assai instabile tra evidenti conquiste e drammatiche deficienze dove si confondono origine, logica e orientamenti possibili dello sviluppo.

L’ingresso del religioso quale attore politico sulla scena del Maghreb è intimamente connesso all’estendersi di questo clima complesso, dove trova un terreno particolarmente fertile nella frammentazione del legame sociale, così evidente nelle realtà urbane maghrebine. E al contempo – sul versante delle nuove aperture – è ampiamente alimentato dall’inevitabile confronto con un vasto processo di «livellamento» del sentimento di solidarietà, sempre presente sui percorsi rapidi della mondializzazione.¹⁴⁶ A tal punto che di fronte a questi fenomeni estremamente dolorosi per l’intera regione, l’islam politico, nella varietà delle sue dinamiche espressive e delle sue evoluzioni, si è diffuso e si è imposto senza difficoltà di fronte al cedimento delle infrastrutture sociali e culturali. Svelando un livello esteso di solitudine, dove “la disoccupazione, la crisi degli alloggi che si riflette nella proliferazione delle baraccopoli, l’impoverimento degli strati sociali disagiati in parallelo col crescente arricchimento dei ceti burocratici, la corruzione, il clientelismo e il dispotismo, tutti ben visibili, sono fattori che alimentano lo sviluppo dell’islamismo politico integralista e le sommosse urbane, le quali testimoniano il sentimento popolare: la percezione della carenza di giustizia e di norme”.¹⁴⁷ In questo senso, e in questa fase estremamente incerta dell’evoluzione storica, si comprende anche perché il dibattito tra islam e modernità è molto lontano dall’essere chiuso. Considerato soprattutto che l’islam nell’evoluzione dei suoi valori culturali e spirituali, svolge un ruolo essenziale nel processo di acquisizione delle identità maghrebine. E qui pone, al di là delle sue forme di rigidità ed evidenti contraddizioni, “un problema più profondo e sfida il pensiero politico occidentale più interessato a salvaguardare la libertà che a promuovere la virtù”.¹⁴⁸ Riaprendo, in tal senso, la problematica estesa delle tante rotture,

¹⁴⁴ Jean-Noël Ferrié e Jean-Claude Santucci, “Introduction”, in *Maghreb-Machrek* (études: “L’utilisation de la morale en politique: exemples égyptiens et marocains”), n. 167, janvier-mars 2000, pp. 3-4.

¹⁴⁵ Jean-Pierre Dupuy, *Le sacrifice et l’envie. Le libéralisme aux prises avec la justice sociale*, Colmann-Lévy, Paris, 1992, p. 90.

¹⁴⁶ Come evidenzia Pierre Rosanvallon: “Il sentimento di solidarietà si mondializza, ma il contenuto di questa si assottiglia, è il volto morale nascosto, e messo a tacere, della mondializzazione” (Pierre Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, op. cit., p. 422).

¹⁴⁷ Ahmed Rouadjia, “La moschea nel paesaggio urbano del Maghreb”, in Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, op. cit., pp. 77-78.

¹⁴⁸ Jean Leca, “La démocratisation dans le monde arabe...”, cit., p. 64.

incomprensioni e anche ambiguità che accompagnano i percorsi complessi della ricerca di libertà, così ricchi di nuove e ampie potenzialità.

Il mondo maghrebino doveva effettivamente giungere alla gravità della crisi odierna per produrre una dinamica interna così vigorosa e al contempo sconosciuta per la globalità degli effetti e delle conseguenze. Dove è la problematica della mondializzazione che, se indubbiamente apre la strada a un nuovo «ordine», resta comunque ancora incompresa nei suoi processi più profondi di innovazione e di ricerca di nuove sintesi. E tuttavia, sempre così presente che apre e acuisce uno scenario in rapido movimento dove crescita delle ineguaglianze, crisi della politica e ampliarsi del desiderio di vivere sono intimamente intrecciati.

In questo contesto, vi è poi un altro problema che si vuole ancora rilevare, e che con forza penetra nei rapidi percorsi della mondializzazione. Questa volta lo sguardo volge verso gli immensi spazi della Mauritania, il paese più povero del Maghreb e che, sulla crescente problematica della deconnessione sociale, svela con tensioni assai gravi il tema schiacciante della schiavitù. Ufficialmente abolita più di vent'anni fa, essa irrompe nel nuovo millennio con tutto il suo meccanismo di sopraffazione e di impunità.¹⁴⁹ Perché in Mauritania “la schiavitù infuria sempre ma il mondo fa finta di niente”.¹⁵⁰ E se la maggior parte delle stime (benché non esista alcuna statistica ufficiale) valuta il numero degli schiavi al 30% della popolazione della Mauritania,¹⁵¹ è indubbio che questo fenomeno, con le sue gravi violazioni della dignità umana, deve decisamente riconciliarsi con i percorsi della modernità – e definitivamente uscire dalla scena mondiale. Perché, se è la mondializzazione stessa che attraverso l'intero pianeta si caratterizza per i suoi itinerari assai contraddittori, è su di essa che si riflette con ferma determinazione – nell'evolversi di un intreccio assai ambiguo e complesso tra «schiavi» e «schiavi liberati»¹⁵² – come l'identità *haratine* (gli «schiavi liberati» della società maura),

¹⁴⁹ Sul problema della schiavitù in Mauritania, v. il rapporto annuale di SOS-Esclaves (a partire dal 1995), e i rapporti di Amnesty International: *Un avenir sans esclaves* (2002), e *Mauritanie: un avenir sans esclaves?* (2003).

¹⁵⁰ P. Isham, “Droits de l'homme. Le drame de l'esclavage en Mauritanie”, in *TelQuel*, n. 159, 2004.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Occorre rilevare, come annota Marchesin, che “sul piano della forma, non vi sono più schiavi in Mauritania dopo l'ordinanza di abolizione della schiavitù del 9 novembre 1981; quanto alla realtà è difficile distinguere la condizione degli schiavi e dei liberati, l'alienazione essendo praticamente la stessa presso gli uni e gli altri (...). [Per cui] noi impieghiamo il termine Haratine per indicare sia gli «schiavi» che gli «schiavi affrancati» (Haratine significa schiavi affrancati)” (Philippe Marchesin, *Tribus, ethnies et pouvoir en Mauritanie*, Karthala, Paris, 1992, p. 384).

E ancora, sempre a sottolineare come nella realtà della Mauritania la frontiera tra lo «schiavo» e lo «schiavo liberato» (gli schiavi liberati costituiscono più della metà della popolazione) è molto incerta: “L'affrancamento, contrariamente a ciò che si può pensare, non è nato dalle abolizioni (1905, 1961, 1981), ma dall'applicazione, volta per volta, dei precetti islamici. Si fa dunque in modo informale, senza atto scritto il più delle volte, da qui la fragilità dello statuto giuridico del liberato e l'incertezza della frontiera tra lo schiavo e l'hartani” (Abdallahi Hormatallah, “Le cri de l'esclave. Mécanismes et enjeux d'une domination”, in *L'Ouest Sabarien* [Regards sur la Mauritanie], Cahier n. 4, L'Harmattan, Paris, 2004, p. 142).

con tutte le sue evidenti fragilità e le sue profonde alienazioni, è ora in pieno mutamento. Ampiamente attraversata dallo sconvolgimento che colpisce la società tradizionale, con i suoi valori e la sua organizzazione; senza sosta a sottolineare – in uno slancio di avvenire, e in un evidente collegamento con le ampie problematiche dell'esclusione a livello mondiale – che per aprire realmente gli spazi della libertà in Mauritania, e fare in modo che la modernità giunga alla consapevolezza dell'intera popolazione, occorre in primo luogo combattere contro la diffusa povertà che non è solo materiale ma anche psicologica, e provoca disancoramento sociale e grave emarginazione. Ciò che in definitiva rivela, con un'intensità tutta particolare, l'ampiezza delle problematiche che sconvolgono il paese. E con esse, la questione aperta degli *haratine*, che costretti in uno schema di pesante contraddizione tra obbedienza e libertà – vittime di una persistente e grave discriminazione che crea dipendenza sociale e morale – innanzitutto esprimono come è la grave fragilità del tessuto economico, politico e sociale che rende possibile il perpetuarsi dell'oppressione di ogni forma di dignità umana. E al contempo mettono in luce come sono essi stessi (gli *haratine*) che sull'estendersi della spinta verso il rinnovamento – immersi in una dura realtà in evidente movimento – diventano espressione fondamentale di ricerca verso nuove aperture. Perché non si può certamente ignorare che “il peso demografico di questa popolazione atavicamente oppressa, portatrice di frustrazioni e al contempo di speranze, in realtà crea una situazione esplosiva”.¹⁵³ In primo piano a illuminare, con un ampio riflesso sulla scena mondiale, il diffondersi e il radicarsi del problema chiave di questa nostra epoca: vale a dire, l'urgenza di aprire infine i collegamenti con le multiple problematiche della modernità, svelando e percorrendo – attraverso la necessaria ma difficile inserzione nella mondializzazione – itinerari indubbiamente assai frantumati, carichi di incomprensioni e gravi rischi; e tuttavia così sensibili e vitali.

Piú che con *La fine della storia*, come annuncia Francis Fukuyama,¹⁵⁴ il ventunesimo secolo apre sugli orizzonti dell'incertezza e il fragilizzarsi dei contenuti, dove si accelera l'exasperazione delle società sul diffuso e radicato senso di provvisorietà e di attesa. Ed emergono sentimenti di contraddizione, di angoscia e di impotenza che ripiegano gli orizzonti di azione delle popolazioni, e al contempo – con un movimento opposto che illumina e penetra l'inquietudine del tempo – riaprono nuove strade per esplorare quegli spazi piú profondi dove scorre l'immaginario dello sviluppo e dove si elabora la mentalità di una civiltà. E qui, in questi spazi ricchi di idee e di esperienze vissute – su un circuito intenso di scambio tra l'immaginario e la realtà – si schiudono allora le tante e diverse «immagini» sulla pluralità delle identità, e scorrono gli «avvenimenti» di esperienze omologhe e diverse, dove altresí emerge, su un quadro profondo e assai teso, come le poten-

¹⁵³ Abdallahi Hormatallah, *cit.*, p. 150.

¹⁵⁴ Francis Fukuyama, *The End of History and The Last Man*, The Free Press, New York, 1992.

zialità di una civiltà difficilmente si rivelano nell'oggettività della loro forza originaria, quanto piuttosto nelle debolezze che il sistema produce: quando cioè, gli spazi nuovi incominciano a «fremere», e sotto l'effetto di una pressione crescente, costringono le vecchie logiche ad interrogarsi e ad aprire i percorsi diversi dei ricordi e delle memorie, in un continuo processo di rielaborazione del rapporto con la propria storia e dell'orientamento verso l'avvenire.

Punto cruciale di rottura tra stasi e innovazione – e in questo senso potente forza motrice all'interno di una fitta rete di «strappi» e di tensioni – è ora il ruolo crescente della corruzione. Che estendendosi attraverso dinamiche in rapida accelerazione, innanzitutto si impone sulla scena mondiale quale elemento chiave delle contraddizioni e delle lacerazioni che agitano la modernità; affermandosi come “fenomeno universale ed eterogeneo”,¹⁵⁵ con la sua potente forza disgregatrice (in riferimento al funzionamento delle società), e dunque l'acuirsi di tutte le sue connessioni – vecchie e nuove – con i problemi del clientelismo e del nepotismo, con i processi mal gestiti della liberalizzazione e della democratizzazione, inclusi l'evolversi dei rapporti di forza Nord-Sud, la diffusione della povertà, le carenze dello sviluppo. E si tratta di problematiche che, proiettate nel Maghreb e riflesse dal Maghreb – attraverso un tessuto di itinerari intrecciati che incessantemente muovono da e verso la scena internazionale – fanno emergere gli effetti complessi e assai preoccupanti che produce l'estendersi di questo fenomeno in un clima di indebolimento dello spazio politico e sociale. Sottolineando al contempo, quanto è fortissima nella regione maghrebina l'influenza della corruzione sulla percezione del presente, con conseguenze tanto più evidenti sulla necessità di ripensare i significati della crisi e ricostruire l'equilibrio e la coesione delle comunità.

Perché se la corruzione, nella diversità delle sue forme, riemerge quale motore delle tante contraddizioni, è proprio attraverso la diffusione delle sue relazioni equivoche e controverse che costringe a tenere apertissimi – in contrasto con una realtà di forti tendenze alla chiusura – i percorsi di ricostruzione politica, economica e sociale, sull'esigenza di più ampi spazi di negoziazione. Considerato che nessun modello economico o politico può funzionare se la società è subordinata ai requisiti di un sistema di corruzione, a cui ora si aggiunge il preoccupante affer-

¹⁵⁵ Jean Cartier-Bresson, “Corruption, libéralisation et démocratisation”, in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000, p. 14. Bresson in particolare osserva: “La corruzione è diventata un argomento ricorrente nella quasi totalità dei paesi del pianeta, ivi inclusi i paesi democratici sviluppati. (...) Così, sia a livello nazionale (partiti politici o Ong), regionale (UE, OUA, OAS, ASEAN) che internazionale (OCSE, ONU, BM, FMI, UNDP) la lotta anticorruzione si è guadagnata il suo statuto di programma essenziale allo sviluppo dell'ordine economico, politico, e internazionale. (...) Le sue cause strutturali nei Pvs risiedono nella povertà, nella penuria di beni pubblici e nella loro cattiva amministrazione, nella debolezza dei salari nella funzione pubblica, nel clientelismo che esiste nelle democrazie e nelle dittature e implica una redistribuzione dei frutti della corruzione, nei frazionamenti etno-linguistici, religiosi o regionali, nella fragilità della classe imprenditoriale, nell'atonia della domanda e nell'evoluzione erratica della crescita ” (*ivi*, pp. 10-13).

marsi – nelle società – di diffusi comportamenti di tolleranza passiva nei confronti di queste forme multiple di collusioni occulte. E anche se la lotta contro la corruzione è ora pienamente entrata nel linguaggio dei dirigenti maghrebini e nei loro programmi politici – muovendosi in stretta relazione con i principi della *good governance* della Banca mondiale¹⁵⁶ – questo non significa aver effettivamente avviato il confronto con i reali problemi che un sistema di corruzione comporta. Perché, in effetti, il mondo arabo continua ad essere ampiamente caratterizzato da un “circolo vizioso di repressione e corruzione. [Dove] la corruzione economica è il naturale risultato della corruzione politica”.¹⁵⁷ E quindi l’imporsi di uno scenario dove le possibilità concrete di successo (in riferimento alla lotta contro la corruzione) non possono essere scisse dalla capacità di articolare, sulla base di più ampie unità, il principio della coesione sociale. Intorno al quale occorre innanzitutto affrontare i problemi irrisolti dello Stato di diritto, il ruolo della società civile, il significato della moneta, il moltiplicarsi dei flussi e delle reti economiche e finanziarie, l’affollarsi del caos sui significati del libero scambio e sui problemi dello sviluppo. E l’ampiezza delle problematiche messe in moto è tale che non sorprende constatare come la lotta contro la corruzione, si manifesta alla fine impotente.¹⁵⁸ Mentre l’allargarsi del fenomeno richiama con sempre maggiore insistenza l’espandersi nelle società del bisogno profondo di nuovi spazi di libertà. Questa volta anche in termini di affermazione del ruolo del diritto: con particolare attenzione all’esigenza che esso si esprima in conformità ai valori culturali dell’area, e comunque e sempre in opposizione alla realtà attuale ampiamente contrassegnata dall’impotenza dei sistemi giuridici, in una regione in cui “la norma è continuamente negoziata, in funzione della capacità dell’individuo a mobilitare degli alleati”.¹⁵⁹ Perché ciò che con insistenza emerge è che nelle città arabe “man mano che il livello della produzione aumenta, che lo scambio economico si inten-

¹⁵⁶ Così osserva Jean Cartier-Bresson su questo importante argomento, che in realtà svela aspetti assai controversi: “La *good governance* è al contempo un mezzo e uno scopo della strategia anticorruzione della Banca mondiale. Mette in scena tutta una panoplia pro-democratica e pro-mercato che avrà difficoltà a essere operativa senza sopprimere le multiple contraddizioni che esistono nel discorso della Banca” (Jean Cartier-Bresson, “La Banque mondiale, la corruption et la gouvernance”, in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000, p. 189).

¹⁵⁷ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 17.

¹⁵⁸ È qui interessante ricordare, e solo per fare un esempio, l’esperienza del Marocco in riferimento alla «campagna di risanamento» che si è svolta tra la fine del 1995 e l’inizio del 1996, con l’obiettivo ufficiale di combattere il contrabbando, il traffico di droga, l’evasione fiscale e la corruzione. In proposito Hibou e Tozy scrivono: “La «campagna di risanamento» non può assolutamente essere considerata come un’operazione di risanamento propriamente detta, di moralizzazione della vita economica, ma come l’affermazione del primato del potere centrale, come l’esercizio dell’arbitrario e dell’autorità del potere centrale. (...) Essa non ha in alcun caso prodotto la rimessa in causa della corruzione e dell’illegalità; ma al contrario, possiamo dire, nella misura in cui queste attività non hanno cessato di esistere e anche di svilupparsi” (Béatrice Hibou e Mohamed Tozy, “Une lecture d’anthropologie politique de la corruption au Maroc: fondement historique d’une prise de liberté avec le droit”, in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000, pp. 40-41).

¹⁵⁹ Béatrice Hibou e Mohamed Tozy, “Une lecture d’anthropologie...”, cit., pp. 27-28.

sifica grazie alla circolazione rapida dei capitali e delle informazioni, che le merci si accumulano, che il sistema economico e spaziale diventa più complesso, cresce il potenziale di corruzione”.¹⁶⁰ Con la conseguenza che la relazione corruttrice si generalizza a tutta la società, permea di sé l’intero sistema economico e si diffonde nelle istituzioni fino a diventare ordinaria, banale, quotidiana. In ultima analisi si sottolinea che corruzione e illegalità restano una delle preoccupazioni fondamentali sui percorsi dello sviluppo. Il Marocco ne è un esempio evidente. Questo paese dai forti contrasti tra ricchezza e povertà – e che tuttavia riflette sulla scena internazionale un’immagine di relativa stabilità – svela uno scenario dove la corruzione è oramai un fenomeno talmente complesso ed esteso che abbraccia l’insieme della società.¹⁶¹ E così in Algeria l’osservazione costante, come afferma Ahmed Rouadjia, è che “non è lo Stato forte che è mancato in Algeria, è il diritto”.¹⁶² E quindi la denuncia che “esistono due Algerie, separate fisicamente l’una dall’altra: la prima ricca, corrotta e arrogante, è quella del potere; la seconda povera, straziata e umiliata, quella di un popolo abbandonato alla sua propria disperazione”.¹⁶³ Un medesimo scenario di pesanti fratture sulle vie dello sviluppo – con le evidenti differenze in rapporto alle diverse realtà – si apre per la Libia, la Tunisia e la Mauritania, dove una corruzione endemica mina società e sistemi politici. Così da porre in rilievo – come osservano Michel Camau e Vincent Geisser – che “al di là della diversità delle configurazioni particolari, i regimi autoritari si caratterizzano ampiamente per l’identificazione della sfera pubblica al campo dell’arbitrario e della repressione, se non addirittura della corruzione”.¹⁶⁴

Sono tematiche che ovviamente sviluppano tensioni profonde, ed ora acquistano di consistenza manifestandosi con forme e significati rinnovati ed acuiti nel momento stesso in cui si allargano al nuovo contesto della mondializzazione, dove si accelerano le interrelazioni con i percorsi fondamentali del diritto – quale elemento chiave per la stabilità della vita sociale e quindi internazionale – e al contempo si dilatano le contraddizioni e le inefficienze del diritto nel regolare i rapporti sulla scena mondiale.

Indubbiamente tutti i periodi di transizione sono fertili di ambiguità. Il che può anche spiegare le tante difficoltà nel ricercare e definire gli equilibri necessari per lo sviluppo di questa nostra epoca. Ma è anche vero che attraverso l’aggravarsi delle ambiguità, le vie del cambiamento assumono forme e funzioni specifiche, e diventano terreno di stimolo che spinge verso la valorizzazione delle diversità, e

¹⁶⁰ Robert Escallier, “Le élite di potere e di denaro...”, *cit.*, p. 229.

¹⁶¹ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2002, p. 184.

¹⁶² Ahmed Rouadjia, *Grandeur et décadence...*, *op. cit.* p. 263.

¹⁶³ Sid Ahmed Semiane, *Au refuge des balles perdues (et autres chroniques des deux Algérie)*, La Découverte, Paris, 2005, citato in François Gèze, “Armée et nation en Algérie: l’irrémissible divorce?”, in *Hérodote*, n. 116, 2005, p. 199.

¹⁶⁴ Michel Camau e Vincent Geisser, *op. cit.*, p. 39.

da qui verso la definizione di nuove o rinnovate conflittualità. In questo senso si aprono molte e preoccupanti incognite sull'attualità. Anche perché sono processi che raramente presentano percorsi lineari.

VERSO LE SOLIDARIETÀ FAMILIARI. OLTRE LE RETI FAMILIARI. – Per ora sono le solidarietà familiari che si impongono come spazio di resistenza alla precarietà, tentativo ultimo di gestire un mutamento che i principi di *good governance* tardano a cogliere. Confermando che è la famiglia che nel Maghreb sopporta i costi sociali delle trasformazioni in corso, imponendosi come «luogo» di risposta concreta in opposizione alla carenza dello Stato. Perché ovunque nella regione le rappresentazioni della coesione sociale devono molto alla solidarietà delle reti familiari. Sono naturalmente legami di parentela in perpetua evoluzione, che riflettono tutte le tensioni e le contraddizioni dei movimenti delle società maghrebine, esprimendo al contempo la varietà e l'apparente confusione tra persistenze, rotture e continuità, in riferimento al passato così come al futuro. E su cui si imprime una dinamica che tende a preservare – come già si è visto – elementi caratterizzanti della cultura patriarcale nella sua dimensione simbolica e reale, mentre al contempo si accelera un processo di evidente erosione di quell'ordine.

A confronto: la «verità» dei tanti bisogni quotidiani; dove l'affermarsi delle reti familiari diventa elemento fondamentale di organizzazione, capace di muoversi con grande flessibilità sullo spazio economico e sociale, nell'esigenza prioritaria di dover promuovere autonomamente un aiuto collettivo. Così necessario, ma anche così esteso, da ricoprire attività legali e illegali, che si allargano dalla realtà locale finanche ad una dimensione internazionale. Lo stesso sviluppo dell'economia informale – legale o illegale che sia – deve molto alla solidarietà delle reti familiari. Ed è sempre in rapporto ad esse, ora allargate sugli spazi dell'emigrazione, che si ottengono «le garanzie e la coesione che permettono il buon funzionamento di operazioni clandestine organizzate per definizione su base transnazionale (...)». Per questa via [l'emigrazione] controlla anche la circolazione di prodotti di consumo che hanno un alto valore simbolico, come i vestiti alla moda, le video-cassette, i giochi d'azzardo, e occupa un ruolo particolare nell'economia dei trasporti individuali per il suo peso preponderante nell'importazione di veicoli d'occasione (...). Nel Maghreb la strutturazione familiare delle reti di emigrazione serve anche da supporto sia all'importazione clandestina di alcool che all'esportazione di *kif*.¹⁶⁵ E tuttavia, per meglio penetrare l'ampiezza di questi movimenti, riflessi

¹⁶⁵ Rémy Leveau, «Vers une société internationale? », *cit.*, pp. 50-60.

Il *kif* è un miscuglio di tabacco e canapa indiana in uso nel Nord Africa. Ricordiamo, a questo proposito, che in Marocco la produzione di canapa indiana è in costante aumento con tutti i problemi che tale fenomeno comporta in riferimento all'indebolirsi del tessuto sociale e allo sfaldarsi della legalità (in quanto processo che mina gravemente lo Stato di diritto). Come osserva il settima-

sugli ampi spazi dei flussi migratori, occorre altresì, e in primo luogo, considerare che è sempre attraverso la vitalità degli spazi familiari, che scorrono e si elaborano vissuti diversi, dove maturano nuove e diverse realtà di avvenire. Perché ciò che ampiamente si propaga, fino a rompere ogni forma di rigidità, è che al Sud gli emigrati – nonostante la dura realtà dei processi di integrazione, e i loro percorsi incerti e conflittuali – sono comunque e sempre percepiti in termini di libertà, di modernità, di nuove possibilità di avvenire. E in questo senso elemento chiave del processo di mondializzazione, dal momento che “a lungo termine, le migrazioni installate, le doppie nazionalità creeranno forme imprevedute di solidarietà che oltrepassano le frontiere degli Stati”.¹⁶⁶

Le implicazioni culturali, economiche e politiche che queste esperienze comportano, hanno effetti assai estesi, e aderiscono in profondità. Trasformando decisamente la struttura familiare con le sue reti di «figure» note, e imprimendo un’influenza notevole sulla strutturazione delle identità, dove sono i significati stessi di tradizione e di modernità a subire profonde metamorfosi. Certo, ampiamente presenti – sull’evolversi di questo scenario – sono anche i sentieri tortuosi del clientelismo, della corruzione, del nepotismo, che si accrescono e si rinnovano, facendo emergere quanto il legame sociale è costretto a strutturarsi e perpetuarsi sull’inasprirsi dei rapporti di forza, dove si innestano, a contrasto e in simbiosi, le più «tradizionali» solidarietà familiari. E tuttavia, allargate sulle traiettorie della mondializzazione, esprimono con ferma determinazione come l’organizzazione familiare, con le sue frontiere mobili, non è più sufficiente a garantire sicurezza e coerenza a un gruppo o a una comunità. Richiamando piuttosto all’attenzione che, per il suo ruolo così fondamentale – in riferimento all’organizzazione del quotidiano nelle difficili realtà maghrebine – essa innanzitutto si impone quale importante luogo di scambio, ove si realizzano incontri e amalgami di certezze e incertezze, illusioni e disillusioni, in una crescente interazione tra politica, economia e società, sulla quale interagiscono e si coniugano le immagini della realtà globale con le immagini di un quotidiano «mutilato».

È su questi stessi percorsi, del resto, attraversati dalle reti assai dinamiche delle relazioni familiari – in un quadro complesso di distacchi, di vuoti e di nuovi intrecci – che scorrono veloci anche i problemi inerenti alla «fuga dei cervelli». Ricerca evidente di un futuro diverso, ma che per i paesi del Maghreb si traduce in una grave perdita intellettuale e tecnica. E simultaneamente, sul medesimo itinerario Sud-Nord, questa volta percorso in senso inverso, l’incessante fluire delle

nale *Courrier international* : “ufficialmente è il turismo che porta più divise in Marocco, ma tutti sanno che è la canapa indiana. Secondo l’Unione europea farebbe entrare circa 2,8 miliardi di euro all’anno! (...) Il Marocco è ormai il più grosso esportatore mondiale di hashish. Secondo L’Organizzazione mondiale delle dogane, fornisce il 70% del mercato europeo” (Gilles Tremlett, “Le Rif envahi par le kif”, in *Courrier international*, n. 658, 11-18 juin 2003, p. 50).

¹⁶⁶ Rémy Leveau, “Continuité de l’influence américaine et élargissement des crises”, in Rémy Leveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits, op. cit.*, p. 15.

rimesse degli emigranti, fonte di reddito in costante crescita.¹⁶⁷ Che se certamente rappresenta un'importante forma di protezione per le famiglie che sono rimaste al Sud (capace effettivamente di ridurre le diffuse situazioni di precarietà), nello stesso tempo favorisce l'acuirsi di dinamiche di stasi e di apatia – nell'evolversi del tessuto economico e sociale dell'area – in una evidente forma di dipendenza crescente dalle reti dell'emigrazione. Innanzitutto a mettere, ancora una volta, a diretto confronto – attraverso l'estendersi incontrollato di contraddizioni e ambiguità – l'ampiezza dei nuovi orizzonti con la profondità delle tante fragilità. In una tematica che incessantemente si amplia, si acuisce, acquista di intensità, e tuttavia rimane ampiamente incompresa.

SULL'ATTUALITÀ ACCELERATA LE QUESTIONI APERTE DI AVVENIRE. – Sulla scena globale sono intanto le dinamiche della mondializzazione che occupano un ruolo di primo piano nelle trasformazioni in corso. E con esse l'ampliarsi della dimensione di una contemporaneità accelerata che, in connessione con il diffondersi dell'ordine neoliberale, preme con forza verso le tematiche in estensione della diversità, che ora affollano il nuovo spazio mondiale. E proprio mentre è il neoliberalismo stesso che sfugge il confronto con il pluralismo culturale, e con la complessità dei suoi percorsi, privilegiando piuttosto la ricerca di esperienze che si vorrebbero «analoghe». E in tal modo segnalando, su queste tematiche e in questi spazi di accelerazioni e di incomprensioni, come a riemergere costantemente sono sempre la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale – le due grandi istituzioni finanziarie internazionali, di fatto i modelli dell'approccio neoliberale – che, con le loro sfide aperte, le loro rigidità e le loro «condizionalità»,¹⁶⁸ richiamano all'attenzione – sull'estendersi dei multipli orizzonti delle società – il dibattito aperto sulla necessaria riforma di queste potenti istituzioni di Bretton

¹⁶⁷ In Marocco, per esempio, l'emigrazione porta da 2 a 3 miliardi di euro all'anno sotto forma di rimesse, cioè il 25% delle entrate estere del paese. E se consideriamo l'insieme dei paesi della riva Sud del Mediterraneo, le rimesse dell'emigrazione si valutano tra 10 e 15 miliardi di euro all'anno (Philippe Fargues, "L'émigration en Europe vue d'Afrique du Nord et du Moyen Orient", in *Esprit*, décembre 2003, p. 138).

E ancora il rapporto del Femise: "(...) l'Egitto, la Giordania, il Marocco e la Tunisia ricevono tradizionalmente più trasferimenti di reddito da parte dei lavoratori che Ide o finanziamenti pubblici o delle banche" (Femise, *Rapport Femise 2004 sur le partenariat euro-méditerranéen*, décembre 2004, pp. 42-43, < www.femise.org >).

¹⁶⁸ Come mette in luce Joseph E. Stiglitz: "la «condizionalità» è un argomento vivamente dibattuto nel mondo in via di sviluppo. Ogni contratto di prestito, sicuramente precisa condizioni fondamentali. Determina quantomeno che il prestito è accordato a condizione che venga rimborsato, generalmente secondo un calendario previsto. Ma il termine «condizionalità» designa condizioni più rigorose, che trasformano spesso il prestito in arma politica. (...) Se la condizionalità ha [quindi] generato rancore, non è riuscita a generare sviluppo. Studi svolti alla Banca mondiale e altrove, hanno provato non solo che essa non assicurava una buona utilizzazione del denaro e una crescita più rapida, ma anche che non aveva alcun impatto dimostrabile su questi due punti. Una buona politica, questa non si compera" (Joseph E. Stiglitz, *La grande désillusion*, Fayard, Paris, 2002, pp. 74, 77).

Woods, e con esse dell'intero sistema dell'aiuto internazionale allo sviluppo, con particolare riferimento all'urgenza di promuoverne la democratizzazione, di fronte a un mondo che rapidamente cambia. Punto fondamentale resta sempre il problema delle risorse finanziarie, così necessarie al complesso percorso dello sviluppo. E sul quale oggi si imprinono le dimensioni nuove e assai dinamiche delle reti dell'informatica – che si allargano all'intera scena planetaria – dove i flussi del capitale internazionale agiscono e reagiscono sempre più rapidamente, attraversando l'intera scena mondiale, per porsi a potenziale destinazione di tutti i paesi del mondo. Il Fmi e la Banca mondiale promettono che con la privatizzazione, la liberalizzazione e la macrostabilità i paesi attireranno gli investimenti esteri, e si potranno promuovere anche quelli interni nell'obiettivo di stimolare e guidare un'effettiva dinamica di sviluppo. E su questa direttiva i paesi del Maghreb hanno in effetti avviato un processo di apertura economica, confidando innanzitutto nell'incremento dell'ingresso di capitali esteri sotto la forma di Ide. La realtà ha invece dato risultati deludenti. Mettendo chiaramente in luce come nel Maghreb gli investimenti privati interni restano limitati, e con un debole impatto sullo sviluppo; e gli investimenti diretti esteri (Ide) – fattore certo assai importante di dinamizzazione dell'economia – rimangono anch'essi scarsi, o comunque insufficienti. Con risvolti che si rivelano particolarmente preoccupanti, se consideriamo che su scala mondiale gli Ide sono in rapida espansione, sostenuti dall'attuale apertura del quadro internazionale attraverso il processo acceso della mondializzazione.¹⁶⁹ Cosicché, il problema che sempre si afferma e si ripropone è che il mondo arabo nel suo insieme “rimane comparativamente tagliato fuori dalla globalizzazione finanziaria, sebbene alcuni paesi come l'Egitto (che riceve più della metà del flusso netto di Ide verso il mondo arabo), il Marocco e la Tunisia hanno recentemente visto la loro quota di Ide crescere pur rimanendo generalmente debole”.¹⁷⁰ E comunque si tratta di flussi di investimento ampiamente caratterizzati da percorsi instabili, e per lo più orientati alla ricerca di risorse naturali, specialmente idrocarburi – anche se non mancano

¹⁶⁹ Secondo i dati forniti dal recente rapporto dell'Unctad (*World Investment Report 2006*), nel 2005 il valore complessivo dei flussi di investimenti diretti esteri (Ide) in entrata è cresciuto del 29%, dopo aver già registrato un incremento del 27% nel 2004.

¹⁷⁰ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, Undp, New York, 2002, p. 87. È importante segnalare – a ulteriore conferma del quadro delineato – che il 2005, sulla scia dell'attuale tendenza mondiale, ha visto il flusso di Ide decisionante aumentare in Nord Africa, e tuttavia rimanendo sempre debole rispetto al trend internazionale. In particolare, nel 2005 i flussi di investimenti diretti esteri verso la regione sono più che raddoppiati, ed ora rappresentano il 42% del flusso totale verso l'Africa. (È comunque da tenere presente che – se l'Africa ha effettivamente registrato nel 2005 un incremento notevole degli Ide segnalando livelli record – la sua quota mondiale continua a rimanere ferma al 3%). In riferimento sempre al Nord Africa: Egitto, Marocco, Sudan, Algeria e Tunisia, secondo questo ordine, hanno ricevuto la quota maggiore. Seguono Libia e Mauritania. La Mauritania ha registrato un notevole incremento degli investimenti diretti esteri, soprattutto quale risultato dell'accresciuta attività nell'industria petrolifera (Unctad, *World Investment Report 2006*, New York – Geneva, 2006, p. 42).

investimenti in altri settori (telecomunicazioni, industrie elettriche ed elettroniche, turismo...). Insignificanti si rivelano inoltre i pochi mercati di borsa della regione che nella logica del neoliberalismo dovrebbero contribuire alla dinamica dello sviluppo, rappresentando una fonte importante di capitali.

Causa evidente dei tanti ostacoli sono indubbiamente le ampie fragilità e instabilità della regione, che segnano una realtà effettivamente scoraggiante per gli investimenti diretti esteri. E tuttavia le radici del problema non possono essere scisse da un collegamento profondo con l'evoluzione della scena mondiale, dove i flussi internazionali di capitali, muovendosi in stretta connessione con la rapida innovazione tecnologica, esprimono le grandi potenzialità dell'epoca, ma anche e soprattutto i forti contrasti dell'epoca. Alla base la constatazione che i circuiti finanziari internazionali se, per molti aspetti, indubbiamente colgono le sfide aperte dalle nuove tecnologie, è proprio sul nuovo scenario di tempi e spazi accelerati – e al contempo caratterizzati dall'evidente assenza di ogni controllo – che essi ampliano le dimensioni del proprio potere e perdono il collegamento con l'evoluzione dell'economia reale. Nel momento stesso in cui i flussi finanziari, che si sono già imposti – per volume di transazioni – sui più tradizionali flussi di beni e servizi, hanno in realtà messo a rischio le strutture finanziarie più tradizionali, ridotto i margini di manovra dei governi e delle banche centrali, e fatto emergere nuovi centri di potere che sfuggono al controllo e al dialogo con la società civile. Perché ciò che occorre considerare è che sulle nuove reti flessibili e fluide dell'informatica, se il carattere globale dell'epoca attuale sembra assicurato e l'interdipendenza rafforzata, è qui che si è spostato il «nucleo» delle problematiche dell'informazione (connesse all'evoluzione dei mercati finanziari) con le loro questioni apertissime tra esigenze di trasparenza e diffuse realtà di opacità.¹⁷¹ Ed è anche qui che ha pertanto luogo la riarticolazione dei significati della stabilità del sistema finanziario internazionale, e dunque la necessaria revisione dell'architettura finanziaria mondiale¹⁷² – e con essa dell'intera architettura economica mondiale¹⁷³ – nell'esigenza di definire una nuova dialettica tra il reale e il virtuale in quest'epoca caratterizzata dall'imporsi della società dell'informazione globale.

¹⁷¹ È da considerare che la diffusione dell'informazione e la trasparenza sono elementi indispensabili della stabilità finanziaria, tanto che Lester Thurow scrive: «È a ragione che il Fmi reclama «trasparenza» nelle transazioni finanziarie, ma è un principio che dovrebbe cominciare ad applicare esso stesso» (Lester Thurow, «La crise financière asiatique: un regard américain», in *Esprit*, n. 242, mai 1998, p. 25).

¹⁷² V. Michel Camdessus, «Pour une nouvelle architecture financière», in *Politique internationale*, n. 80, été 1998, pp. 43-55.

¹⁷³ In riferimento al problema della riforma dell'architettura economica mondiale, v. anche Françoise Nicolas e Jean-Marie Paugam, «Une nouvelle donne économique mondiale», in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005, pp. 56-58.

Nel moltiplicarsi dell'intreccio tra paradossi e potenzialità delle nuove reti, le possibilità di gestire autonomamente l'avvenire, per i paesi in difficoltà, si riducono rapidamente, e le stesse speranze della regione maghrebina (Marocco e Tunisia in particolare) di emulare il «miracolo» dei *dragoni* del mondo asiatico, quale modello di crescita rapida, hanno perso di consistenza sull'accelerarsi delle fragilità e l'ampliarsi delle difficoltà nel gestire la globalizzazione. Mentre l'estrema mobilità dei mercati finanziari ha dimostrato di trascinare con sé il moltiplicarsi delle inquietudini di caos economico sull'espandersi dei rischi di krach finanziari, e da qui l'imporsi dell'alto livello di volatilità potenziale dei capitali, connesso al diffondersi dei movimenti speculativi della globalizzazione finanziaria. Le conseguenze sulla destabilizzazione delle dinamiche della crescita sono evidenti.

A confronto le resistenze culturali e politiche dei paesi del Sud che sottolineano come la gestione della sfera finanziaria, anche nel cyberspazio, "non è solo un problema di finanza ma anche di società".¹⁷⁴

Le popolazioni maghrebine, alla ricerca dei «legami di società», in un complesso percorso di ridefinizione e affermazione delle proprie identità, sull'urgente necessità di ricostruire i «contenuti» dello sviluppo, ne rimangono confuse. Sia nel disincanto delle popolazioni sia nei limiti delle politiche in corso si spiegano, infatti, le difficoltà a controllare i gravi effetti dell'acuirsi della precarietà sull'accelerarsi della mondializzazione. Dove a rivelarsi, e con forza, è come le società sono irriducibili ad un modello, preteso come universale, di un processo che acquisisce, progredisce e ricorda.

A contrasto e in simbiosi riemerge allora il ruolo chiave della politica. Perché è la politica – come osserva Edgard Morin – che oggi lancia la più grande sfida al sapere, e la più grande sfida all'azione.¹⁷⁵ E in questo senso l'esplosione dell'islamismo nel Maghreb – l'islam politico delle masse, che affolla le strade, che chiede più giustizia, che si diffonde nelle università, nelle classi medie e nei quartieri popolari urbani – con le sue multiple espressioni e le sue tante contraddizioni, esprime il suo significato più profondo nella necessità di reintegrare pienamente le società nei programmi di sviluppo, e quindi ritrovare il collegamento tra politica, società e identità. Perché è innanzitutto l'identità sociale che si ricerca attraverso l'islamismo e la *chari'a*. Dato che il ritorno ad una mitica età dell'oro è improbabile, e "la rivendicazione di un ritorno al passato copre a volte iniziative assai nuove".¹⁷⁶

Certo, la strada è complessa, ed è già anche segnata da gravi tensioni e profonde contraddizioni che ne irrigidiscono l'azione. Ma è anche vero che se

¹⁷⁴ René Passet, *op. cit.*, p. 208.

¹⁷⁵ Edgard Morin, *op. cit.*, p. 10.

¹⁷⁶ Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1992, [1ª ed. 1977], p. 172.

ogni sforzo, volto a razionalizzare i significati di questa difficile ricerca di identità, si imbatte nella dinamica – fluida ma penetrante – dell'imprevedibilità con tutte le sue discontinuità, non per questo si tratta di una ricerca meno concreta e meno indispensabile. Tanto che l'islamismo, quale questione politico-religiosa, se indubbiamente non coglie la dialettica necessaria per riaprire i percorsi della modernità, né offre strumenti capaci di ridare forma all'analisi critica e approfondirne i percorsi, afferma tuttavia l'importanza della sua azione nel momento stesso in cui «illumina» e accelera questa incerta ma forte ricerca di sé, imponendosi come “linguaggio che il Sud del Mediterraneo tende sempre più spesso a opporre al Nord”,¹⁷⁷ nell'esigenza di far indietreggiare le frontiere dello sconosciuto, dell'impensato, dell'incontrollato e dell'incontrollabile.

Sono traiettorie fondamentali, sulle quali si dilatano le attese, che innanzitutto urtano contro l'ampliarsi dei tanti rifiuti. E ciò che più emerge è che esprimono quel vuoto di significati di cui la mondializzazione ne è diventata l'allarmante simbolo, nonostante e malgrado gli straordinari orizzonti di cui essa è innegabile portatrice.

Ogni epoca inevitabilmente pone questioni più adeguate alle proprie esigenze e ai propri interessi. Ed è indubbio che uno degli argomenti più degni di nota in questi anni di rapide trasformazioni, è il bisogno di penetrare nei significati più profondi dell'incertezza, sull'evolversi di una transizione il cui risultato resta ancora su dimensioni poco conosciute. Claude Liauzu, nell'affermare l'importanza delle sfide aperte dall'evolversi del sapere e dalle nuove interrelazioni fra culture, si domanda se l'islam, percepito come l'antitesi del nostro Occidente, non sia innanzitutto un segno della crisi della nostra modernità.¹⁷⁸ E Paul Krugman, nel tentativo di comprendere la fragilità dell'epoca attuale sottolinea: “Viviamo in un'epoca di aspettative deboli, un'era in cui l'economia non ha dato granché ma anche la domanda politica di un suo miglioramento si è fatta poco sentire”.¹⁷⁹ A confronto il punto di vista del Sud, e più specificamente del mondo maghrebino, che esprime le stesse incertezze, anche se con un'inquietudine assai più lacerante: “Un ordine uscito dalla guerra – osserva Hichem Djäit – crolla. Un sistema economico dato, il capitalismo, fa prova della sua superiorità. (...) Ma l'universo umano anche fuori dal politico, resta quello della lotta e della violenza (...) e le società umane, costrette a scelte di sopravvivenza, sono capaci di rimettersi in questione e aprirsi vie nuove”.¹⁸⁰

¹⁷⁷ François Burgat, *op. cit.*, p. 25.

¹⁷⁸ Claude Liauzu, *L'Islam de l'Occident. «La question de l'Islam dans la conscience occidentale»*, Arcantère, Paris, 1989.

¹⁷⁹ Paul Krugman, *The Age of Diminished Expectations*, The Washington Post Company, Washington, 1990 (tr. it., *Il silenzio dell'economia*, Garzanti, Milano, 1991, p. 13).

¹⁸⁰ Hichem Djäit, “Les mutations mondiales vues du monde arabe”, *cit.*, p. 61.

Sullo scenario, a riemergere costantemente, sono ora gli avvenimenti dell'11 settembre con i loro preoccupanti effetti nell'evolversi delle relazioni tra Occidente e mondo musulmano,¹⁸¹ insieme all'estendersi della «guerra al terrore» e l'affermarsi della nuova questione d'Oriente, con tutte le sue contraddizioni e le gravi lacerazioni in termini di sicurezza e di democrazia per le popolazioni dell'area, e anche per le popolazioni del mondo. Tanto che, se il significato di terrorismo resta ancora avvolto da percorsi confusi in riferimento ai luoghi e ai contenuti,¹⁸² il fatto «più chiaro e più sconvolgente, all'indomani dell'11 settembre e del concatenamento delle sue conseguenze, è l'arresto totale del progetto sociale e politico che avrebbe dovuto sbloccare il Medio Oriente».¹⁸³ E da qui i suoi immediati collegamenti con il Maghreb, dove le analisi sottolineano che la «lotta contro il terrorismo», è in realtà ampiamente utilizzata dai governi come pretesto per mantenere e rafforzare le gravi e continue violazioni dei diritti umani, con conseguenze assai preoccupanti sulla sicurezza dei cittadini e sulle loro libertà.¹⁸⁴

È il sapere, con le sue proiezioni sugli orizzonti dell'innovazione, che allora viene e ancora una volta chiamato in causa. Per scuotere l'«acquiescenza» di insuccessi e incertezze sul tema vasto ed estremamente fecondo delle concrete trasformazioni in corso. Fino a ricondurci verso un punto centrale, dove si incrociano aspirazioni e fallimenti delle culture e delle civiltà, in uno spazio che ora diventato globale esprime accese disillusioni e ampie attese, da cui emergono le richieste crescenti di superare le tante forme di alienazione dell'umanità, che sempre si affermano come preoccupante fenomeno di marginalizzazione, nei suoi aspetti più vari e più diversi. Come affermava John M. Keynes, sono le idee che vincono sugli interessi economici. E con esse a riemergere, in una profonda intensità espressiva, è certamente la forza propulsiva dell'immaginario, quale ricerca di nuova capacità creativa. Tanto che, rivolgendo lo sguardo alla regione maghrebina, è l'immaginario arabo che – a confronto con l'attuale situazione di crisi e

¹⁸¹ Particolarmente importante è qui ricordare – come osserva il rapporto dell'Undp, con riferimento specifico ai problemi delle libertà – che conseguentemente agli eventi dell'11 settembre si assiste in Occidente al deteriorarsi dello stato delle libertà civili e politiche per gli arabi e per i musulmani, a cui si aggiungono – sempre in seguito all'11 settembre – le misure restrittive adottate nei paesi arabi sulle libertà” (Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 3).

¹⁸² Su questo argomento, Denis Bauchard – nell'osservare che occorre fare uno sforzo di definizione del termine terrorismo e di identificazione della minaccia che esso rappresenta – segnala che non è stata data alcuna risposta concreta a domande fondamentali come: Fra i diversi movimenti islamisti, quali sono quelli che possono essere qualificati terroristi? Dove finisce la «resistenza legittima», dove comincia il terrorismo? Quale influenza hanno nella popolazione? (Denis Bauchard, “Le Moyen-Orient entre peurs et espoirs”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, op. cit., p. 101).

¹⁸³ Gilles Kepel, op. cit. (tr. it., p. 277).

¹⁸⁴ V. *Confluences Méditerranée* (Régimes politiques et droits humains au Maghreb), n. 51, automne 2004. Per quanto più specificamente riguarda la Libia, v. il rapporto di Amnesty International (2004), *Libye. Il est temps que les droits humains deviennent une réalité*.

proprio attraverso la situazione di crisi – acquista tutta la sua funzione innovativa, nel rapporto fondamentale che esso tesse con il divenire delle società. Perché “tema fecondo, l’immaginario arabo non ha ancora consegnato della sua struttura che qualche frammento sparso”.¹⁸⁵ Ed è sull’affollarsi delle attese di modernità, insieme all’estendersi delle tante difficoltà, che occorre con particolare attenzione considerare come la realtà è sempre più un campo aperto di possibilità, e nelle società arabe la questione ampiamente dominante è che “di fronte alla tradizione si trova la modernità”.¹⁸⁶

¹⁸⁵ Malek Chabel, *L'imaginaire arabo-musulman*, Puf, Paris, 1993, p. 25.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 370.

PARTE TERZA

I MEDIA.
UNA GRANDE RETE DI IRRADIAZIONE

CAPITOLO PRIMO

I MEDIA E IL MAGHREB. DIFFUSIONE, TRASFORMAZIONE, PROIEZIONE

LE RETI TECNOLOGICHE. ESPANSIONE E CONTRAZIONE DEI SIGNIFICATI DI INNOVAZIONE. – Al centro del sistema mondiale sull'affermarsi di mutamenti rapidi e profondi, il penetrante imporsi dei successi della scienza e della tecnologia. Essi irrompono sulla scena caratterizzati da uno sviluppo accelerato delle tecniche che, sull'ampliarsi degli orizzonti e il dischiudersi di nuove forze creative, hanno già imposto ampi scenari che segnano il dilatarsi e il diversificarsi delle sfide del ventunesimo secolo.¹ Aspetto imponente delle nuove traiettorie, con le loro estese proiezioni ma anche le loro acute contraddizioni, è la complessità e l'universalità di una rapida e intensa rivoluzione nelle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni² che, muovendosi in simbiosi con l'accelerato processo di mondializzazione, trasforma in profondità il carattere e i percorsi della comunicazione, mentre tesse un sistema di reti globali che rimodellano il modo di organizzazione del pianeta. E pertanto svela – sull'evidente aprirsi di nuovi percorsi alla conoscenza – una forza dinamica talmente incisiva e penetrante che trasporta verso nuove sintesi e nuovi confronti i temi dello sviluppo e della marginalità, e con essi i temi della libertà, della democrazia e della giustizia. Fino a promuovere sulla rapidità delle sue stesse innovazioni – che a ritmo accelerato impongono un cambiamento tecnologico radicale, e inaugurano la nuova era della rete – il moltiplicarsi dei circuiti di scambio e di circolazione dei beni, delle persone, dei ser-

¹ Nel sottolineare l'importanza delle odierne trasformazioni tecnologiche, il rapporto dell'Undp osserva: "Le conquiste in campo digitale, genetico e molecolare stanno spingendo avanti le frontiere relative al modo in cui le persone possono utilizzare la tecnologia per eliminare la povertà. Queste conquiste stanno creando nuove possibilità per il miglioramento della salute e dell'alimentazione, l'espansione della conoscenza, la stimolazione della crescita economica e l'ampliamento delle opportunità di partecipazione delle persone alle loro comunità" (Undp, *Human Development Report 2001*, New York, 2001 [tr. it. *Rapporto 2001 sullo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001, p. 43]).

² "La tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni implica innovazioni nel settore della microelettronica, dell'informatica (hardware e software), delle telecomunicazioni e dell'opto-elettronica – microprocessori, semiconduttori, ottica a fibre. Queste innovazioni consentono l'elaborazione e la memorizzazione di enormi quantità di informazione, insieme alla rapida distribuzione della stessa attraverso le reti di comunicazione" (Undp, *Human Development Report 2001*, op. cit. [tr. it., p. 46]).

vizi, dei messaggi e delle idee. In un movimento così ampio e articolato da provocare – tra intrecci, rotture, disordini e metamorfosi – segni evidenti di dissoluzione di una visione del progresso che troppo spesso si era creduto lineare. E al contempo dilatando e illuminando la nuova realtà de “la società in rete”,³ quale questione apertissima e aspetto fondamentale di questo millennio.

Nucleo centrale di elaborazione delle nuove dimensioni di avvenire è l’emergere della «società dell’informazione». Che, centrata su un nuovo e comune tessuto di interconnessioni a livello mondiale, permette un aumento vertiginoso della quantità di informazione disponibile e un incremento sempre maggiore nella velocità della sua trasmissione. Tanto da imporre – sotto l’effetto crescente delle reti tecnologiche – una nuova concezione spazio-temporale, e insieme ad essa l’emergere della nuova realtà dell’«interattività» diffusa e proiettata su un’ampia estensione delle potenzialità creative dell’umanità. Dove ad imporsi, in una misura prima assolutamente impensabile, è il notevole incremento delle forze dell’immateriale che – sull’estendersi della nuova comunicazione rapida e permanente, e il conseguente moltiplicarsi delle sfide aperte alla «potenza dell’intelletto» – trasformano la complessa problematica dello sviluppo, trasportandola sul tema chiave della diffusione del sapere.⁴ Così da modificare in profondità la stessa mappa delle interrelazioni fra culture, e nel momento stesso in cui promuove una rapida – quanto ancora estremamente incerta e indefinita – dinamica di espansione, ma anche di contrazione, dei ritmi e dei significati dell’innovazione. In un percorso irto di elementi complessi, dove le nuove interazioni tra tecnologia e società si accordano e al contempo si contraddicono, attraverso un itinerario comunque, e innanzitutto, volto a ridefinire forme, traiettorie e contenuti della modernità. La questione decisamente nuova, sullo scenario degli importanti progressi tecnologici in corso, è che “per la prima volta nella storia, l’intelligenza umana è una forza di produzione diretta, e non semplicemente un elemento decisivo del sistema di produzione. Computer, sistemi di comunicazione, decodificazione e riprogrammazione genetica sono tutti estensioni dell’ingegno umano”.⁵

³ Manuel Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford, 1996 (tr. fr., *La société en réseaux*, Fayard, Paris 2001).

⁴ Su questo argomento importantissimo, Koïchiro Matsuura (direttore generale dell’Unesco) afferma: “Le nuove tecnologie sono tecnologie fondamentalmente intellettuali. Questa rivoluzione che si è accompagnata a una nuova avanzata della mondializzazione, ha gettato le basi di un’economia della conoscenza, che pone il sapere al cuore dell’attività umana, dello sviluppo e delle trasformazioni sociali” (Koïchiro Matsuura, “Vers les sociétés du savoir”, in *Le Monde*, 4 nov. 2005).

E ancora: “Le tecnologie fondamentali dei due secoli precedenti al 1850 e del secolo che è seguito si basavano sulla valorizzazione dei muscoli. Quelle che si sono sviluppate in seguito si fondano, per così dire, sulla valorizzazione della mente. Si tratta non di un’evoluzione nella continuità, ma di una rottura rivoluzionaria. (...) Facciamo l’esperienza di un mutamento almeno così profondo quanto la rivoluzione industriale, ma concentrato in un tempo molto più breve. Si tratta infatti della terza ondata di mutamento storico” (Alvin e Heidi Toffler, “The Discontinuous Future”, in *Foreign Affairs*, March-April, 1998).

⁵ Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., p. 57).

In questo contesto – spesso anche generosamente dilatato su orizzonti ampi e luminosi – è innanzitutto Internet ad emergere quale strumento decisivo di innovazione; imponendosi come “il media tecnologico piú rivoluzionario dell’era dell’informazione”,⁶ che crea una rete mondiale di comunicazione in continua espansione. E insieme ad esso, è l’intero mondo dei media ad essere totalmente trasformato, sotto il potente impulso delle nuove tecnologie. Tanto che ad affermarsi quale punto focale – indubbiamente attraversato dall’affollarsi di dubbi e interrogativi – è il trasferimento di tutta la sfera mediatica (i media classici: stampa scritta, radio e televisione, e i nuovi media che ora si confondono sempre piú con il nuovo universo delle «autostrade della comunicazione»⁷) verso una prospettiva di *comunicazione-mondo*, dove è la comunicazione che tende ad affermarsi quale trama centrale della riorganizzazione delle società; con tutti i contrasti, i mutamenti, le incomprensioni e le ambiguità che ne conseguono. Talmente carica di tensioni e di nuove proiezioni da esprimere – sulla complessità crescente del mondo in rete, che è il mondo virtuale – un ampio processo di trasformazione, che trascina con sé verso nuovi percorsi la dialettica del rapporto tra il «reale» e il «possibile», quale sfida fondamentale verso nuove dimensioni di avvenire. E dunque penetra – in una decisa estensione del suo raggio d’azione – il percorso basilare e assai accidentato di definizione e ridefinizione delle identità, nel momento stesso in cui con ferma determinazione permea di sé l’organizzazione di tutti i settori dell’attività umana. In definitiva a sottolineare che il rapido progresso tecnologico in corso – ancora in piena evoluzione – rivela conseguenze sociali, economiche e culturali molto profonde. E pertanto mette in luce, come osserva Manuel Castells, che “avvenimento storico, almeno tanto determinante quanto la rivoluzione industriale del XVIII secolo, essa [la rivoluzione delle tecnologie dell’informazione] provoca una serie di rotture nelle basi materiali dell’economia, della società e della cultura. (...) Le reti costituiscono la nuova morfologia sociale delle nostre società, e la diffusione della logica della messa in rete determina ampiamente il processo di produzione, di esperienza, di potere e di cultura”.⁸

Indubbiamente ad emergere, quale aspetto fondamentale, è lo sviluppo di ampi spazi di contraddizioni e di ambiguità che accompagnano il «discorso tecnologico» attuale, svelando la dinamica di un paesaggio mediatico ancora incompiuto, e soprattutto così precario e incerto, che non dà luogo al necessario approfondimento del legame dialettico tra progresso tecnico e trasformazione sociale e culturale. Segnando pertanto una profonda ed estesa dimensione di solitudine nei percorsi di evoluzione delle società, di fronte all’estendersi delle reti

⁶ *Ivi*, p. 72.

⁷ Le «autostrade della comunicazione» sono cavi in fibra ottica che collegano i tre principali mezzi di comunicazione del nostro tempo: telefono, televisione e computer. Prende il nome di «rivoluzione multimedia».

⁸ Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., pp. 55, 575).

tecnologiche. Tanto da sottolineare, l'insistente necessità di approfondirne effetti e conseguenze, se la nuova società dell'informazione planetaria, come osserva Alain Touraine, "è la prima dove la tecnologia non è più strettamente associata a valori culturali e a concezioni ideologiche del potere e della società".⁹ E tuttavia – sotto la pressione di questi «vuoti», o meglio proprio attraverso questi «vuoti» – essa preme con forza sulle promesse dei nuovi miti del «villaggio globale» e dei «mondi virtuali», con l'obiettivo e l'ambizione di promuovere un progresso planetario senza più esclusioni, e «bruciare le tappe» del processo tradizionale di sviluppo, promettendo di diffondere ampi spazi di libertà e risolvere i gravi problemi della povertà con le sue multiple e profonde dinamiche di esclusione, di incomprendimento, di alienazione – così profonde e reali sulla scena mondiale di questo nostro tempo. Certo, ad affermarsi, e in fermo contrasto con le promesse meravigliose delle nuove tecnologie, è il continuo emergere e dilatarsi di diffuse situazioni di instabilità, di ineguaglianze, di ingiustizie e anche di nuove e profonde paure che si acuiscono insieme ad un preoccupante, e altrettanto esteso, sentimento di insicurezza. In realtà così incisivo e penetrante da evidenziare, quanto effettivamente "la bolla discorsiva sui paradisi reticolari si coniuga con la bolla speculativa. La prima in equilibrio instabile con le realtà del tecno-apartheid, la seconda, con l'economia reale".¹⁰ Ma ciò non significa che le sfide aperte dalle nuove tecnologie sono per questo meno reali o meno profonde: sottolineando piuttosto – proprio attraverso le grandi speranze in esse riposte – la questione fondamentale di penetrare e interrogare i percorsi complessi della società dell'informazione, analizzandone difficoltà e fratture, proprio attraverso le nuove ed ampie potenzialità che esse chiaramente esprimono.

L'importanza delle nuove prospettive aperte, era del resto già evidente all'inizio degli anni novanta. Quando il vice-presidente americano Albert Gore, in un discorso pronunciato davanti ai delegati dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni (Buenos Aires, 1994), aveva annunciato al mondo il progetto: «*Global Information Infrastructure*», che prometteva la fine dei grandi squilibri sociali ed economici del pianeta e al contempo una nuova era di democrazia. L'anno seguente a Bruxelles il titolo dell'intervento di Albert Gore – che rappresentava gli Stati Uniti al vertice del G7 – era: «*Toward a Global Information Infrastructure: The Promise of a New World Information*». Il riconoscimento di un cambiamento profondo nella gestione economica e sociale a livello planetario era pertanto – già allora – assai chiaro. Ma non per questo il progetto annunciato dal vice-presidente americano rispondeva, o risponde, ai numerosi interrogativi posti dalla nostra epoca, che innanzitutto esprime nuovi ed ampi timori di fronte al pesante imporsi di incessanti ostacoli e forti freni alla libertà, alla trasparenza, alle possibilità di

⁹ Alain Touraine, "Préface", in Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., p. 8).

¹⁰ Armand Mattelart, "Jeter les bases d'une information éthique", in *Le Monde diplomatique*, décembre 2003, p. 32.

libero accesso all'informazione e di accesso al sapere. Perché sebbene le «virtù» delle tecnologie non siano mai state così ampiamente esaltate, e con tanto entusiasmo di proiezione sull'intera scena mondiale, la problematica fondamentale che resta sempre aperta è come indirizzare le trasformazioni tecnologiche in corso verso obiettivi concreti di sviluppo e di libertà. Considerato anche, e innanzitutto, che gli Usa – polo egemonico sull'attuale scena mondiale – occupano una posizione dominante nel settore delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. E la realtà insistentemente dimostra come, nell'orientare le scelte verso i percorsi di creazione e di diffusione della tecnologia, nessuno sforzo viene in realtà fatto per interrogare ed analizzare le tante contraddizioni che accompagnano la società dell'informazione. Con la conseguenza che – per quanto più specificamente riguarda i paesi del Sud – nessun cambiamento sostanziale viene indicato per riorientare i programmi di aggiustamento strutturale verso più ampi orizzonti, nell'obiettivo di penetrare ed affrontare i multipli significati della marginalità e le gravi difficoltà che incontrano i paesi del Sud a superare, sull'estendersi del neoliberalismo, fratture e squilibri effettivamente profondi. Una questione che si rivela in tutta l'ampiezza delle sue contraddizioni, se consideriamo che tali percorsi di evidente inerzia vengono eretti a barriera – certamente molto instabile nelle sue fondamenta – su una realtà in rapido e profondo mutamento. Dove le nuove tecnologie – estendendosi sulla scena mondiale – hanno in effetti già profondamente mutato l'organizzazione e la natura delle attività economiche. Fino a mettere in moto un processo fondamentale di ristrutturazione del sistema capitalista stesso, dove il capitale – come bene spiega Manuel Castells – diventa globale, nel processo di accumulazione dell'economia in rete, mentre il lavoro rimane locale. E quindi la considerazione che – sotto la spinta delle nuove tecnologie e l'appoggio decisivo della deregolamentazione e delle politiche di liberalizzazione – per la prima volta nella storia, il mondo capitalista di produzione determina le relazioni sociali sull'intero pianeta. Ma svelando al contempo che una classe capitalista non esiste, né sociologicamente né economicamente, su scala mondiale. Ciò che invece esiste, in compenso, è una rete integrata del capitale globale i cui movimenti e la cui logica (variabile) determinano le economie e influiscono sulle società.¹¹ Ad imporsi, e di conseguenza, è una trasformazione profonda degli scenari del mondo che muove così rapidamente, e con tale incisività, da estendere la sua influenza sui modi multipli e diversi di vedere e di esprimere il divenire del mondo, e con essi il divenire dell'intera umanità.

Alla base, il problema che affiora è che la transizione ad una società dell'informazione planetaria – benché ampiamente simbolizzata dall'avvento di un mondo migliore, e in tal senso più solidale – in realtà trascina con sé estesi processi di frammentazione e dilazione, sulla stessa dimensione di un dinamismo accelerato, che si riflette e si allarga ad una crisi generale dei valori. E muove in simbiosi con

¹¹ Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., pp. 136, 578-580).

essa. Ma senza riuscire a interrogarla né a spiegarla. Dato che le sue proiezioni verso le promesse radiose del «villaggio globale», centrate in via prioritaria sulla valorizzazione delle «virtù» della tecnologia, muovono di fatto in stretta connessione con i percorsi dominanti del neoliberalismo, tanto da manifestare insieme ad esso l'incapacità di cogliere la vitalità e la ricchezza delle diverse culture – così fondamentali, invece, nel divenire della società globale dell'informazione. Trasmettendo, per contro e di conseguenza – di fronte all'ampliarsi di queste gravi lacune – un mondo di “socialità vuoto”,¹² su cui si esprime e si riflette il disordine di un processo di mondializzazione sempre più deregolamentato, caratterizzato dall'estendersi di situazioni di caos.¹³ E con esso il riflesso penetrante del grave incremento delle ineguaglianze nel mondo,¹⁴ ulteriormente rafforzato da uno scenario dove la diffusione delle nuove tecnologie in realtà si svolge in modo assai selettivo. Ad imporsi, quale problema fondamentale per lo sviluppo, è infatti una concentrazione del mercato delle TIC [Tecnologie dell'Informazione e delle Comunicazioni] in pochi paesi,¹⁵ e di conseguenza l'emergere di una forte e chiara limitazione nell'accesso alle nuove tecnologie, e quindi nelle possibilità per le popolazioni di usufruire delle nuove opportunità. È uno dei paradossi più eclatanti dell'era dell'informazione planetaria. Punto chiave, dove si esprime la frattura profonda in riferimento alle promesse di un mondo migliore – perché aperto al dialogo e alla solidarietà – e si impone la problematica fondamentale del divario digitale, quale pesante barriera che ostacola l'accesso alla rete, e rivela che in questo inizio millennio “solo l'11 per cento della popolazione mondiale ha accesso a Internet. Novanta per cento delle persone connesse provengono dai paesi industrializzati”.¹⁶ E questo nonostante che gli utenti Internet stiano crescendo, e anche assai rapidamente.¹⁷

Volendo ora riportare l'attenzione sul mondo arabo, proprio attraverso l'acuirsi di questa problematica – connessa al rapido progresso tecnologico – ciò che emerge è un grave sintomo di ritardo e di squilibrio che, anche in quest'area del mondo, viene proprio dall'affermarsi del divario digitale.¹⁸ E si impone quale

¹² Jean Baudrillard, “L'ère de la facticité”, in Lucien Sfez e Gilles Coutlée (a cura di), *Technologies et symboliques de la communication*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1990, p. 39.

¹³ V. Ignacio Ramonet, *Géopolitique du chaos*, Éditions Galilée, Paris, 1999, [1ª edizione 1997].

¹⁴ In riferimento alla disuguaglianza nel mondo, è particolarmente importante segnalare – come scrive il rapporto dell'Undp – che: “Il 20% più ricco della popolazione detiene tre quarti del reddito mondiale; il 40% più povero possiede il 5% del reddito mondiale, e il 20% più povero solo l'1,5%. Il 40% più povero corrisponde approssimativamente ai 2 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari USA al giorno” (Undp, *Human Development Report 2005*, New York, 2005 [tr. it., *Lo Sviluppo Umano Rapporto 2005*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2005, p. 62]).

¹⁵ V. Undp, *Arab Human Development Report 2002*, New York, 2002, p. 80.

¹⁶ Unesco, *Towards Knowledge Societies*, Paris, 2005, p. 29, < www.unesco.org/en/worldreport >.

¹⁷ Come scrive il rapporto dell'Unesco: “Non si può negare che il numero degli utenti Internet sta crescendo di buon passo, aumentando da più del 3% della popolazione mondiale nel 1995 a più dell'11% nel 2003 – oltre 600 milioni di persone” (Unesco, *Towards Knowledge Societies*, op. cit., p. 22).

¹⁸ In riferimento alla scarsità di computer in tutti i paesi arabi, il rapporto dell'Undp rileva: “Ci sono meno di 18 computer ogni mille persone nella regione comparato alla media globale di 78,3

dimensione altamente caratterizzante della regione sui percorsi della modernità e della mondializzazione. Facendo pertanto emergere la grande fragilità dell'area in rapporto ai nuovi flussi di informazione, così come in riferimento alla debole capacità delle popolazioni di muoversi liberamente nel nuovo scenario della comunicazione. E quindi l'estesa fragilità dell'intero territorio di fronte al ruolo chiave che va acquistando il sapere nella riorganizzazione delle società. Tanto che su questo scenario di marginalizzazioni crescenti, ma anche di innovazioni, di decomposizioni e ricomposizioni, a riflettersi ancora una volta, e con lacerazioni profonde, è l'estesa debolezza del sistema di istruzione dei paesi arabi, insieme al grave ritardo tecnologico e scientifico che essi esprimono.¹⁹ A cui si aggiunge la crescente fuga dei cervelli,²⁰ e la considerazione che “questa situazione se continua può portare all'esclusione dei paesi arabi dal settore di R&S”.²¹ È del resto sull'intera scena mondiale che si osserva come nessun equilibrio significativo riesce in realtà a prendere forma, in termini di nuovi modelli di sviluppo basati sulla diffusione del sapere e sulla valorizzazione del processo creativo di conoscenza. Perché ad affermarsi, e su percorsi inversi, è una realtà dove il significato del sapere stesso rimane non problematico. Incapace pertanto di penetrare il senso profondo del cambiamento in atto. E proprio mentre “la liberalizzazione del commercio ha considerevolmente cambiato la natura stessa della concorrenza economica, che richiede rapidi e profondi cambiamenti nelle politiche nazionali di istruzione superiore e di ricerca scientifica (...)”.²² Non è allora un caso se in questo contesto assai dinamico, ma soprattutto molto frantumato, l'Unesco, dopo aver a lungo privilegiato il termine «società dell'informazione», lo ha ora sostituito con quello di «società del sapere», nel tentativo di tessere un legame organico tra le nuove tecnologie e la diffusione del sapere.²³ Richiamando pertanto l'attenzione sulle sfide fondamentali della diversità culturale e linguistica. E in tal senso sottolineando che “non vi è motivo di collegare fra loro le popolazioni con fibre ottiche, se lo sviluppo di capacità e di sforzi per produrre contenuti appropriati non procede di pari passo con quella «connessione»”.²⁴ E quindi l'osservazione che

computer ogni 1000 persone. (...) Le statistiche indicano che il numero di utenti Internet nei paesi arabi nel 2001 ha raggiunto l'1,6% della popolazione araba confrontata ad appena l'1% nel 2000, un considerevole aumento anche se la penetrazione di Internet nella regione araba resta ancora limitata (...)” (Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, p. 64).

¹⁹ A questo riguardo, il rapporto dell'Unesco sottolinea che le attività di ricerca e sviluppo dei paesi arabi dell'Africa non superano lo 0,1% del totale mondiale (Unesco, *Science Report 2005*, Paris, 2005).

²⁰ “Le società arabe perdono preziose risorse umane attraverso l'emigrazione di cittadini altamente qualificati – valutati a circa un milione di lavoratori nei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo alla fine del ventesimo secolo” (Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 71).

²¹ *Ivi*, p. 75.

²² Unesco, *Towards Knowledge Societies*, op. cit., p. 21.

²³ “Verso le società del sapere”, è il titolo del recente rapporto dell'Unesco; e quindi: “Dalla società dell'informazione alle società del sapere” (Unesco, *Towards...*, op. cit., p. 27).

²⁴ *Ivi*, p. 22.

“un eccesso di informazione non è necessariamente fonte di ulteriore sapere. (...) L'idea della società dell'informazione è [infatti] basata su importanti conquiste tecnologiche. Il concetto del sapere include dimensioni sociali, etiche e politiche molto più ampie”.²⁵

A questo punto della nostra analisi, lo scenario della società dell'informazione planetaria – con i suoi nuovi sistemi di comunicazione e il suo potente impatto sulle società, sull'economia e sui processi stessi dell'espressione culturale – acquista tutta la complessità dei suoi significati, per innestarsi e immergersi nelle questioni fondamentali dell'epoca, dove si esprimono e si affermano, su un vasto campo di innovazioni e costrizioni, anche le grandi aspettative dell'epoca. In un percorso così straordinariamente «inquieto» che a riemergere e ad imporsi è il fermo contrasto tra un luminoso – quanto facile – ottimismo, e la più dura e complessa realtà. Certo, i nuovi «miti» che accompagnano l'evoluzione della società dell'informazione, e che alimentano le promesse del «villaggio planetario», chiaramente dimostrano di non essere in grado di promuovere energie nuove, con decisione orientate verso idee e movimenti rinnovati. E tuttavia è anche vero che, nell'analizzare l'evolversi di queste problematiche, occorre sempre saper aggiungere e quindi sottolineare la connotazione valorizzante delle nuove potenzialità che – sul diffondersi delle reti globali – effettivamente aprono nuovi percorsi alle relazioni umane e allo sviluppo delle società. Con i loro vasti orizzonti, svelati o ancora offuscati che siano.

Prima di affrontare, con più attenzione, la questione della «società dell'informazione» a confronto con i problemi dell'area maghrebina, e quindi l'estendersi dei nuovi media nella realtà più specifica della regione, riteniamo opportuno soffermarci ancora un istante sulla panoramica complessiva del fenomeno che è innanzitutto globale. La cui espressione immediata, e altamente significativa, è che l'inizio di questo nuovo millennio – strutturandosi sui percorsi rapidi dell'innovazione tecnologica e l'affermarsi del ruolo chiave delle nuove tecnologie – assume e rafforza quale problematica essenziale (per la comprensione e la riorganizzazione della scena mondiale) l'evolversi dei nuovi sistemi di comunicazione; e con essi l'importanza di penetrare e spiegare le traiettorie fragili, ma assai penetranti, di una nuova utopia che, per quanto fermamente proiettata su una dimensione planetaria, in realtà non «legge», come si è già visto, nelle ampie e ricche profondità delle società. Affermandosi piuttosto in una preoccupante dimensione di grave chiusura di fronte ai problemi più pressanti che le popolazioni attualmente esprimono. In sostanza a svelare come il «luminoso» discorso sulla comunicazione, oggi muove ed evolve in stretta connessione con uno scenario globale che, senza sosta, esprime una problematica in estensione in termini di preoccupante deficit di democrazia.²⁶ E ora sempre più evidente sul dilatarsi delle nuove reti,

²⁵ *Ivi*, pp. 19, 17.

²⁶ Così scrive Pierre Rosanvallon: “La democrazia rappresentativa si è imposta nel suo principio nel momento in cui si è indebolita nel suo funzionamento. (...) Se in effetti la democrazia può essere

che effettivamente tardano a segnare il passaggio al multiculturalismo, quale espressione di una dimensione plurale della visione del mondo, che è in definitiva l'obiettivo chiave dell'era dell'informazione sulle promesse di una società pluralista e partecipativa che si allarga all'intero pianeta.

L'UTOPIA SVANITA. L'UTOPIA MANIPOLATA. – Tutto questo indubbiamente esprime le grandi difficoltà a tradurre la dinamica accelerata delle nuove forze in atto in maggiori stimoli verso ampie possibilità di azione per nuove creazioni, e in uguali possibilità di partecipazione ai simboli della modernità. Ciò che del resto la realtà con più insistenza dimostra, è uno scenario dove “la transizione all'economia del sapere ha rafforzato il ruolo dei profitti nel processo di produzione della conoscenza che porta, a sua volta, a un aumento dei costi per ottenere le risorse dell'informazione”.²⁷ Sottolineando in tal modo che lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni in realtà si effettua sotto l'impulso di grandi operatori privati internazionali. Così potenti che – in occasione del primo Vertice mondiale sulla società dell'informazione (Ginevra, 10-12 dicembre 2003)²⁸ – il diritto di comunicare dei cittadini è sopraffatto – come osserva Armand Mattelart – dalle virtù autoregolatrici delle nuove forze della natura, il mercato e la tecnica. Cosicché è il settore privato che “sotto la presidenza della Camera di commercio internazionale rivendica la posizione di guida e di messa in opera della società dell'informazione”.²⁹ Richiamando al contempo all'attenzione, quali dinamiche caratterizzanti i nuovi sistemi di comunicazione,

banalmente definita come la realizzazione della sovranità del popolo, il contenuto stesso di quest'ultima sembra oggi dissiparsi. (...) Una moltitudine di studi si sono soffermati da una decina di anni a descrivere questo problema e a formulare questi interrogativi. Essi costituiscono già un'imponente biblioteca” (Pierre Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, Gallimard, Paris, 2000, p. 9).

E ancora Cornelius Castoriadis, nell'affrontare il tema de “la democrazia come procedura e come regime”, sottolinea: “Questa discussione traduce ed esprime la crisi che attraversa attualmente il movimento democratico. La scelta di questo soggetto è in effetti condizionata dalla comparsa di una concezione della «democrazia» che ne fa un semplice insieme di «procedure», rompendo così con tutto il pensiero politico precedente (...)” (Cornelius Castoriadis, *La montée de l'insignifiance*, Le Seuil, Paris, 1996, p. 221).

Su questo argomento, v. anche Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Le Seuil, Paris, 2006.

²⁷ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 75.

²⁸ Il primo Vertice mondiale sulla società dell'informazione è stato organizzato, su richiesta dell'ONU, dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni (UIT). Si è svolto in due fasi: la prima a Ginevra (10-12 dicembre 2003), la seconda a Tunisi (16-18 novembre 2005). Per la prima volta questo Vertice dell'Onu ha aperto alla partecipazione della società civile e del settore privato. Anche se la società civile ha poi adottato una propria «Dichiarazione di Ginevra», dove è stata affermata la priorità dei «diritti alla comunicazione» come nuovi diritti sociali. In realtà, i suoi rappresentanti si sono lamentati di essere stati marginalizzati nei momenti più delicati delle negoziazioni, ed hanno in definitiva sostenuto di essere serviti da alibi.

²⁹ Armand Mattelart, “Jeter les bases d'une information éthique”, cit., p. 32.

che “le TIC per loro natura sono altamente soggette al monopolio e alla fusione a causa dei mezzi di controllo centrale di cui dispongono (...)”.³⁰ Il che introduce, come si è già visto, uno dei problemi più imbarazzanti per lo sviluppo delle società del nuovo millennio. Vale a dire, la grande preoccupazione che il cyberspazio sta di fatto diventando un luogo affollato, e attori potenti stanno occupando molto di quello spazio, con i loro siti web che dominano la maggior parte delle regioni, delle città e dei gruppi.³¹ Non vi è allora da meravigliarsi se, volgendo lo sguardo al mondo arabo – in questo contesto di rapida e complessa mondializzazione – ad emergere è l’effettiva e ferma presenza di forti freni sulle promesse del dialogo planetario. E quindi l’osservazione che, in assenza di un libero e aperto confronto dove poter sviluppare gli immensi e ricchi percorsi dell’analisi critica, “la maggior parte dei paesi hanno adottato un modello basato sulla copia e sull’imitazione. Mentre invece essi hanno bisogno di un modello diverso che li conduca nella società dell’informazione”.³² In primo luogo orientato a comprendere e approfondire l’evolversi dei problemi sociali, economici e culturali dell’area, sempre osservata nella sua omogeneità così come nelle sue tante diversità, a confronto costante con l’estendersi delle nuove aperture.

Le società del pianeta sono indubbiamente ancora lontane dall’organizzarsi sull’effettiva valorizzazione delle potenzialità delle nuove tecnologie. E del resto pesano gravemente, sulle promesse di un mondo migliore, le tante difficoltà che incontrano i paesi del Sud ad accedere alle diverse opportunità che offrono le nuove reti. Dove ad affermarsi è anche la debolezza dei paesi del Sud nel gestirne i nuovi rischi. In definitiva a sottolineare che la società dell’informazione di questo ventunesimo secolo effettivamente tarda a percorrere e svelare nuovi percorsi di libertà e di autonomia. Benché le nuove tecnologie – come sostiene l’Unesco – abbiano creato nuove condizioni per l’emergenza di società del sapere quale fonte di sviluppo per tutti, orientate verso l’umanizzazione del processo di globalizzazione. E pur tuttavia, muovendo ancora su confini e significati assai esitanti – a confronto costante con aperture sempre più estese – essa esprime e proietta un vasto e incontrollato piano di crescenti conflittualità, dove inevitabilmente si incrociano e interagiscono nuove e più ampie visioni di unità. Svelando in tal modo uno scenario ininterrottamente attraversato da processi di disintegrazione e reintegrazione che si espandono e si contraggono, dove ad esprimersi e imporsi – sull’azione ampia ma anche contraddittoria del mutamento in corso – è il vasto campo delle sfide in atto che qui scopre la profondità e la complessità dei suoi percorsi. Perché ciò che innanzitutto occorre rilevare è che il nuovo paesaggio della comunicazione, nelle molteplici linee della sua complessa evoluzione, presenta un doppio movimento, simmetrico e opposto. Da un lato una dinamica

³⁰ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, *op. cit.*, p. 75.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

finora sconosciuta, e in rapida espansione, che annulla le frontiere dello spazio e del tempo, e annuncia l'avvento del «dialogo planetario». Dall'altro un processo che «assorbe il messaggio»³³ e impedisce di comunicare. Ne risulta un modello di società spinto verso legami più strettamente coesi, e tuttavia in pericolo di distruzione in termini di libertà, di giustizia, di maggiore conoscenza e di diffusione del sapere. «Bomba atomica ieri. Bomba genetica e informatica domani», denuncia Paul Virilio. Affermando che si tratta di un solo e identico «sistema di armi», che segna l'estendersi di «una strategia informatica indipendente o quasi dalle condizioni e dall'ambiente geofisico dove purtuttavia si esercitano i suoi effetti. Grazie alla paziente messa in opera di un'interattività estesa all'insieme del nostro pianeta, la guerra dell'informazione prepara la prima guerra mondiale del tempo, più esattamente: la *prima guerra del tempo mondiale*, di questo «tempo reale» degli scambi tra le reti interconnesse».³⁴

Punto chiave di confronto, in termini di riorganizzazione delle società così come delle relazioni di potere, è la presenza estesa e penetrante di Internet nel mondo, che innegabilmente si impone quale strumento fondamentale per l'economia e la finanza, e viene presentato come mezzo indispensabile per la realizzazione di un mondo «comunicante». Esiste tuttavia una riserva. E particolarmente estesa nei paesi del Sud. Perché Internet, «la rete delle reti», che permette di navigare all'infinito nel cyberspazio – se registra anche nel mondo arabo un incremento della sua diffusione – si rivela al contempo strumento di «una rivoluzione elitaria. Una rivoluzione rivolta innanzitutto ai benestanti e alle persone con una buona istruzione, e sono soprattutto questi gruppi ad avervi accesso. Le industrie hanno come target i giovani che parlano inglese, che conoscono l'informatica, e quanti possono permettersi un computer e affrontarne gli alti costi di connessione (...), il divario si allarga tra coloro che hanno e coloro che non hanno».³⁵ Le analisi, del resto, incessantemente confermano che i maggiori ostacoli alla diffusione di Internet nel mondo sono «le scarse capacità di utilizzazione del computer e di Internet, l'alto costo delle linee usate, i prezzi elevati dei personal computer e le tasse di accesso».³⁶ Fino a rivelare che, accanto alle gravi costrizioni economiche e ai pesanti freni posti da deboli e inadeguati sistemi di istruzione,³⁷ si aggiunge inoltre l'ostacolo della lingua inglese: particolarmente esteso nel Maghreb, dal momento che la maggior parte dell'informazione su Internet è in inglese, e la

³³ Philippe Breton, *L'utopie de la communication. Le mythe du «village planétaire»*, La Découverte, Paris, 1995, p. 138.

³⁴ Paul Virilio, *La bombe informatique*, Galilée, Paris, 1998, pp. 154-158.

³⁵ Edmund Ghareeb, «New Media and the Information Revolution in the Arab World: An Assessment», in *The Middle East Journal*, vol. 54, n. 3, Summer 2000, p. 396.

³⁶ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 64.

³⁷ Come è stato accuratamente dimostrato, nella maggior parte dei paesi del mondo gli utenti Internet sono principalmente le persone più istruite e più ricche (Undp, *Human Development Report 2001*, op. cit. [tr. it, p. 56]).

popolazione della regione conosce invece assai poco questa lingua. Anche da questo punto di vista il mondo delle TIC apre su un susseguirsi di fratture, dove ad emergere è pure la tematica del «divario linguistico», e con essa il timore dell'«estinzione delle lingue», del «razzismo linguistico» e delle «guerre linguistiche».³⁸ Segnalando pertanto – su un flusso di problematiche crescenti – l'affermarsi di un preoccupante punto di stasi, in quest'epoca in cui la diversità linguistica e culturale dovrebbe invece giocare un ruolo fondamentale nella società dell'informazione planetaria, sull'accelerarsi dell'interconnessione delle reti e il rapido intensificarsi degli scambi attraverso il nuovo *spazio dei flussi*.

Il timore di incontrollate forme di dominazione riemerge allora prepotentemente in tutta la sua ampiezza e gravità. Illuminando una lacerazione tanto profonda che a Ginevra – di fronte alle ambizioni che accompagnavano la prima fase del Vertice mondiale sulla società dell'informazione – il problema della «frattura numerica» è stato al centro dei dibattiti. E tuttavia, con risultati talmente deludenti da segnalare ancora una volta l'incapacità di imprimere una svolta verso nuovi percorsi di società. Perché il Vertice di Ginevra ha riconfermato il clima di preoccupanti chiusure che in effetti accompagna la società dell'informazione. Tanto che la proposta di creare un «fondo di solidarietà numerico» – per il finanziamento della lotta contro le ineguaglianze nell'accesso alle reti di telecomunicazioni, presentata dal presidente del Senegal Abdoulaye Wade – non è stata adottata. I grandi paesi industrializzati si sono rifiutati di impegnarsi finanziariamente. Né è stata data alcuna risposta valida al tema strategico sulla libertà di espressione e il diritto di comunicare. Richiamando pertanto all'attenzione che è la libertà stessa ad essere oggi messa in dubbio, se l'Unesco sottolinea con grave preoccupazione che “quando il libero flusso dell'informazione è impedito, o quando l'informazione stessa è censurata o manipolata come possiamo parlare di una società dell'informazione globale?”.³⁹

A riemergere – quale problema fondamentale – è allora l'indiscusso dominio oggi esercitato dal «discorso tecnologico» nel dibattito sulla società dell'informazione. E con esso l'imporsi dell' “ideologia della modernità manageriale (...) che lascia campo libero agli attori della razionalità mercantile”.⁴⁰ Così da sottolineare, come il tentativo oggi dominante di imporre un modello basato su una visione tecnica del mondo, in realtà non arricchisce in nulla la comprensione delle instabilità e degli squilibri in atto. Ponendosi piuttosto in aperto contrasto con le ampie e meravigliose promesse di libertà e di equità. Fino a svelare che il nuovo «discorso tecnologico» – centrato essenzialmente sulle «virtù» dell'innovazione tecnologica e sul termine ora dominante di «connessione» – non potrà mai funzionare di per sé, nel tentativo evidente di presentarsi come soluzione ai tanti pro-

³⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 76.

³⁹ Unesco, *Towards Knowledge Societies*, op. cit., p. 27.

⁴⁰ Armand Mattelart, *Histoire de l'utopie planétaire*, La Découverte, Paris, 2000, p. 351.

blemi del pianeta. E dunque imporsi come nuovo valore – a confronto e attraverso la caduta delle ideologie. Perché alla fine la realtà incessantemente dimostra che sono sempre le decisioni sociali e politiche a dare significato al *corpus tecnologico* e ad imprimere i «contenuti» che presiedono alla costruzione di ogni civiltà. Si tratta del resto di una dimensione così fondamentale – ma anche così offuscata dall'«ideologia della modernità manageriale» – che rivela l'ampio campo delle sfide in atto proprio sull'acuirsi e l'estendersi degli spazi di marginalizzazione (dove si esprime l'allentamento del legame sociale), e al tempo stesso sull'ampliarsi di una profonda crisi dei valori. È su questo scenario – avvolto in un difficile ma incisivo allargarsi delle prospettive – che ora si imprimono i segni più rilevanti delle contraddizioni e delle ambiguità della «società globale dell'informazione»; sempre e comunque a porre in rilievo che se “i media non fanno che riempire un vuoto di cui non sono affatto responsabili”,⁴¹ sono allora le aspirazioni del pianeta verso una *società diversa* che acquistano, nella dinamica accesa di questo contesto, tutto il significato di «nuova sfida», sull'estendersi delle grandi manovre della comunicazione e dell'informazione, attraverso il dilatarsi delle nuove reti che arricchiscono di esperienze nuove, ma anche traumatiche, l'utopia del legame universale. Per il Maghreb in transizione, oggi attraversato da mutamenti ininterrotti, è ancora una volta il clima di estesa incertezza ad imporsi e diffondersi. Mentre più acute diventano le tensioni sul timore crescente di non poter esprimere un proprio linguaggio nella difficile ricerca delle proprie identità, di fronte a una *comunicazione-mondo* che, se tralascia di riconoscere i rischi di cui è portatrice, in realtà allontana ogni concezione dialettica dell'uomo: un processo in piena espansione – dove si illuminano paure e nuovi rischi – ma anche in piena e profonda contestazione. Sullo scenario, una comunità mondiale in evidente mutamento – pervasa da un sistema di reti dinamico e aperto che apre a una “cultura della decostruzione e della ricostruzione senza fine”.⁴²

La *potenza* delle nuove tecnologie è effettiva. Sono esse che dominano il mondo dell'informazione e della finanza, innervano quello dell'economia e della ricerca. Si impongono come strumenti particolarmente promettenti di sviluppo e di diffusione del sapere. Annullano le frontiere, e cambiano il significato stesso della sovranità degli Stati, mutando il senso della geopolitica e della geostrategia. In questo percorso esprimono, nello sfrenato predominio dell'innovazione tecnica, l'emergere di un nuovo potere dei media che attraversa tutte le altre dimensioni del potere (militare, economico, sociale, politico), e riorienta l'azione sulla nuova prospettiva del mondo virtuale del cyberspazio. Innanzitutto richiamando ancora una volta all'attenzione – sulle nuove proprietà di integrazione e convergenza tecnologica – l'incessante accelerarsi di una logica di forte concentrazione

⁴¹ Philippe Breton, *op. cit.*, p. 151.

⁴² Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., p. 577).

che, congiuntamente ad un processo di rapida internazionalizzazione dei mercati, ristruttura il paesaggio delle industrie dell'informazione, sulla base di riposizionamenti strategici ed alleanze di dimensioni anche planetarie; che trasformano molto velocemente – ed in profondità – i rapporti di forza a livello mondiale, confermando i concreti rischi di monopolizzazione con la conseguente erosione della concorrenza. Il risvolto immediato è che: “Il timore dell'uniformizzazione dei modi di vita sotto l'egemonia di un macrosistema tecno-economico si ravviva, al Nord come al Sud”.⁴³ Con decisione a rivelare – sull'affermarsi di queste nuove e incontrollate forme di dominazione – che a riemergere prepotentemente, e in tutta la gravità dei suoi significati, è il ritardo tecnologico dei paesi del Sud, e quindi anche il ritardo dell'area maghrebina ora sempre più vissuto nella sua dimensione materiale così come psicologica. “Persistenza di una dipendenza tecnologica *universale* nel mondo arabo”, denuncia Fayçal Yachir sin dall'inizio degli anni novanta, su uno scenario mondiale attraversato da un importante e rapido sviluppo tecnologico. Richiamando pertanto all'attenzione che “sulla riva Sud del Mediterraneo, ci si trova ormai confrontati con la sfida delle nuove tecnologie, mentre noi non abbiamo ancora saputo gestire le tecnologie classiche dopo due o tre decenni d'industrializzazione. (...) [E quindi la sofferta constatazione che] se le politiche economiche applicate qua e là si differenziano molto, i paesi arabi hanno sempre per caratteristica comune di non avere né strategia tecnologica né politica industriale, ciò che fa pensare molto male sulla loro capacità a cogliere la sfida delle nuove tecnologie”.⁴⁴ E se è indubbiamente vero che, a partire dalla metà degli anni novanta, la maggior parte dei paesi arabi ha avviato la ristrutturazione delle telecomunicazioni (settore base della «società dell'informazione»), è altrettanto evidente che il risultato non è l'affermarsi di un terreno favorevole allo sviluppo di nuove idee. Quanto piuttosto la presenza di un contesto politico, economico e sociale “che ostacola la diffusione del sapere attraverso le nuove tecnologie”.⁴⁵

È il problema delle fratture e delle ineguaglianze che in effetti si intensifica e si riafferma ininterrottamente sulle nuove reti e sulla pretesa efficacia del *tempo reale* del cyberspazio. Facendo al contempo emergere il preoccupante dispiegarsi della “drammaturgia del tempo reale che è ovunque oggi: nella precarietà del lavoro, nei contratti a tempo determinato o nella disoccupazione di lunga durata (...)”.⁴⁶ Affermandosi ed imponendosi nel momento stesso in cui la nuova prospettiva del *tempo reale* crea una visione del mondo centrata sull'*immediatezza* e l'*istantaneità*, e «rende attiva» l'interconnessione generalizzata dell'economia e delle società su scala mondiale. E tuttavia – attraverso le inquietudini e le sensibilità del tempo – arricchendosi, anche e innanzitutto, di nuovi segni di «identità».

⁴³ Armand Mattelart, *Histoire de l'utopie...*, op. cit., p. 323.

⁴⁴ Fayçal Yachir, *La Méditerranée dans la révolution technologique*, L'Harmattan, Paris, 1992, p. 140.

⁴⁵ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 64.

⁴⁶ Paul Virilio, op. cit., p. 140.

Carichi di potenzialità creativa, certo. Ma soprattutto ancora poco compresi, sull'accelerarsi di processi continui di trasformazioni e metamorfosi, dove sorgono vasti e intricati problemi, in un divenire che per molti aspetti si afferma anche silenzioso. Perché ad emergere è un cambiamento che nella profondità e nell'ampiezza di tutta la sua «trama», in realtà si compie gradualmente prima di diventare esplicito e significativo. Tematica questa di massima importanza; se solo consideriamo (volgendo lo sguardo alla regione maghrebina) come è lo stesso fenomeno dell'analfabetismo – percorso profondo e antico della storia dell'umanità, e ancora persistente in paesi come il Marocco e la Mauritania⁴⁷ – che ora riflesso sulle vie dinamiche delle reti tecnologiche, illumina e confonde promesse e prospettive di innovazione con persistenze di arcaismi, mentre si proietta e si esprime attraverso un mutamento notevole delle società.

Sulla scena, centrando sempre l'attenzione sul Maghreb, ad aprirsi è una realtà dove tutti i paesi dell'area – anche se in un contesto di evidente ritardo e forti disparità – sono ora effettivamente connessi a Internet. Ma non per questo – come si è già visto – gli orientamenti muovono verso la risoluzione degli ingombranti spazi di stasi. Svelando piuttosto come a riconfermarsi, e in primo piano, è sempre la presenza costante di forti freni alla realizzazione di un nuovo insieme, che dovrebbe invece apparire più libero e con un ampio accesso all'informazione. Alla base, la grande questione irrisolta sul panorama mondiale è come gestire Internet per garantire democrazia e trasparenza, dal momento che sono gli Stati Uniti che ne hanno il controllo globale.⁴⁸ E neppure in occasione della seconda fase del Vertice mondiale sulla società dell'informazione (Tunisi, 16-18 novembre 2005) – che avrebbe dovuto aprire la strada ad una maggiore cooperazione internazionale e rompere con l'unilateralismo – è stato possibile mettere in causa il controllo americano sulla «rete delle reti», benché la maggior parte dei paesi ne chiedessero la riforma. “Gli Stati Uniti – titola il quotidiano francese *Le Monde* – mantengono la loro egemonia su Internet”.⁴⁹ Che in definitiva significa l'estendersi di tutte le contraddizioni e le ambiguità che accompagnano il nascere della società dell'informazione, con le ampie costrizioni e i limiti che ne conseguono sulla stessa gestione e interpretazione delle relazioni Nord-Sud.

Volgendo ora l'attenzione alle politiche interne maghrebine, riflesse sulle «luminose» promesse di apertura, dialogo e tolleranza, ad affermarsi – anche da questo punto di osservazione – sono nuovi e crescenti «nuclei» di pesanti divieti,

⁴⁷ In Marocco l'analfabetismo registra un tasso del 34,3% (per gli uomini) e del 60,4% (per le donne); in Mauritania: 40,5% (per gli uomini), 56,6% (per le donne). (Fonte: Bertrand Badie e Béatrice Didot [a cura di], *L'état du monde 2007*, La Découverte, Paris, 2006).

⁴⁸ Internet è oggi gestito e amministrato dall'Icann (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers), una società privata statunitense (di diritto californiano) a scopo non lucrativo, sotto l'autorità del Dipartimento americano del commercio.

⁴⁹ Stéphane Foucart, “Les États Unis maintiennent leur hégémonie sur Internet”, in *Le Monde*, 18 nov. 2005.

che si irradiano in simbiosi con il dilatarsi nella regione delle reti globali. Certamente si tratta di vincoli e restrizioni che, attraverso vecchie e nuove strategie, si affermano quale chiara espressione dei regimi autoritari della regione. Ma ciò che al contempo affiora, e che più preoccupa, è che per molti aspetti essi muovono in connessione con le nuove costrizioni della scena mondiale, su un percorso comune di profonda scissione in riferimento alle attese delle società. Da un lato, infatti, sull'espansione del quadro globale, la preoccupazione crescente è che "le autostrade della comunicazione che alimentano l'utopia di un «villaggio planetario» potranno certamente essere il supporto importante di un regime autoritario".⁵⁰ E a questo riguardo le analisi già sottolineano come "i grandi gruppi di comunicazione non hanno affatto interesse a vedere squadernato in pubblico il tema della censura economica nel contesto della concentrazione crescente".⁵¹ Dall'altro lato, per quanto più specificamente riguarda le tante realtà locali – e con particolare riferimento ai governi autoritari ancora ben presenti sul pianeta – lo svolgersi degli avvenimenti incessantemente dimostra quanto essi non ritengono affatto necessario, nell'attuale congiuntura internazionale, mettere in discussione il controllo e la censura che permanentemente esercitano sui media, e quindi su Internet. Tanto che, come osserva Larbi Chouikha: "Archivi informatici, blocco d'accesso ai siti interdetti, ingorgo della posta elettronica degli oppositori, iniezione di virus, sono pratiche correnti in questi paesi, senza omettere di segnalare l'esistenza di una «polizia Internet» che non si preoccupa affatto dei principi relativi al rispetto della vita privata e della riservatezza delle corrispondenze private. Il rischio è dunque che la «società dell'informazione» non divenga una «società di sorveglianza» particolarmente pericolosa per le libertà e i diritti dell'uomo".⁵² Un problema, del resto, già così profondo e reale nel mondo arabo, che l'organizzazione non governativa Human Rights Watch (HRW) – in occasione della seconda fase del Vertice mondiale sulla società dell'informazione (Tunisi, novembre 2005) – ha reso pubblico un rapporto sulle pratiche di sorveglianza della rete Internet in Africa del Nord e in Medio Oriente. E quel che ancora più preoccupa, è che allargando da qui lo sguardo alla scena internazionale – attraverso questo terreno aspro e difficile – la situazione che appare non sembra certo favorevole a riconciliare i cittadini con le loro attese di libertà. Nulla di più preoccupante, infatti, nel constatare che dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, ciò che si afferma è "l'invocazione degli imperativi della «cultura della sicurezza» e della «rassicurazione delle reti», pronti a

⁵⁰ Philippe Breton, *L'utopie de la communication...*, op. cit., p. 6. In particolare, Philippe Breton osserva che attraverso le autostrade della comunicazione un regime autoritario "potrà controllare tanto più facilmente gli uomini quanto più essi saranno a casa loro davanti ai terminali e quanto più le loro comunicazioni saranno tutte rese tecnicamente controllabili" (*ibidem*).

⁵¹ Armand Mattelart, "Jeter les bases d'une information éthique", cit., p. 32.

⁵² Larbi Chouikha, "La «société de l'information» au miroir de la Tunisie", in *Reveil Tunisien*, 2 juin 2004, < www.reveiltunisien.org >.

sacrificare il diritto di comunicare dei cittadini sull'altare delle legislazioni anti-terroriste (...).⁵³ Per quanto poi – piú specificamente – riguarda il mondo arabo, se è certamente vero che l'accesso a Internet apre in questi paesi nuovi e piú ampi spazi di confronto, occorre al contempo considerare che “l'argomento classico sistematicamente portato avanti per giustificare la censura è stato, e resta, quello del buon costume. È senza dubbio universalmente presente, ma piú ancora nel contesto sociale del mondo arabo”.⁵⁴

Si tratta in sostanza di un insieme di potenti costrizioni, che si impongono e si dilatano. Certamente diverse, ma sempre assai incisive. E sulle quali si riflette, con particolare gravità, l'esperienza della Tunisia. Il paese che nel Maghreb – assieme al Marocco – presenta la piú alta diffusione di Internet (in rapporto al numero di abitanti),⁵⁵ e che al contempo svela il rafforzarsi di una grave censura organizzata, dove il regime controlla severamente l'accesso alla rete. Anche qui “la tecnica piú utilizzata resta il blocco di certi indirizzi Internet. La posta elettronica è ovviamente l'oggetto di tutte le attenzioni dei censori. I fornitori di accesso o di servizi speciali hanno difficoltà a collegarsi per intercettare il messaggio. Peggio ancora i forum di discussione che, permettono ai navigatori di dialogare tra loro, sono rapidamente individuati e non sono piú accettati dai provider”.⁵⁶ Una realtà cosí segnata dalla «sindrome autoritaria» che presenta restrizioni sempre piú gravi e pesanti. I cybernauti vengono finanche arrestati. Solo per fare un esempio il 6 aprile 2004, otto giovani internauti fra i 18 e i 22 anni sono stati condannati a pene severe, che vanno fino a 26 anni di prigione; accusati di aver fomentato attentati terroristici con Al-Qaida, per aver immesso su Internet documenti giudicati sovversivi. E cosí l'anno seguente (nel 2005), un avvocato è stato arrestato con la sola accusa di avere criticato in un bollettino elettronico la corruzione del governo. E poi ancora in Marocco: per la prima volta, nel novembre 2005, è stato deciso di censurare siti Internet a carattere politico.⁵⁷ In tutto il mondo arabo, del resto, le analisi sottolineano che la situazione è degradata in riferimento alla censura del Web.⁵⁸ Di fatto, a confermare quanto realmente in questa vasta e tormentata regione “non vi sono tentativi di usare Internet quale strumento per raggiungere un piú alto livello di trasparenza o rafforzare la performance democra-

⁵³ Armand Mattelart, “Jeter les bases d'une information éthique”, *cit.*, p. 32.

⁵⁴ Samir Aïta, “Internet en langue arabe: espace de liberté ou fracture sociale?”, in *Maghreb-Machrek*, n. 178, hiver 2003-2004, p. 31.

⁵⁵ Per quanto riguarda la diffusione di Internet nella regione maghrebina si hanno i seguenti numeri (i dati riguardano gli utenti Internet ogni mille abitanti, riferiti all'anno 2004): la Tunisia ha 84 utenti Internet ogni mille abitanti; il Marocco 117; l'Algeria 26; la Libia 36; la Mauritania 5. Mentre la Francia, e solo per fare un esempio, ha 414 utenti Internet ogni mille abitanti. (Fonte: The World Bank, *World Development Indicators 2006*, Washington, D.C., 2006).

⁵⁶ Taoufik Ben Brik, *Une si douce dictature. Chroniques tunisiennes, 1991-2000*, La Découverte, Paris, 2000, p. 246.

⁵⁷ Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2006 – Internet*, < www.rsf.org >.

⁵⁸ *Ibidem*.

tica. Internet non è stato ancora usato come strumento per trascendere i media ufficiali e servire tutte le classi sociali”.⁵⁹

Certo, la diffusione dei cyber-café o Internet-café (centri Internet pubblici) è evidente. E contribuiscono notevolmente ad aumentare l'utilizzo della rete. In Marocco si è assistito a una vera esplosione: i cyber-café sono aumentati da 500 nel 1999 a 2500 nel 2001, un incremento del 500%.⁶⁰ In Tunisia se ne contano più di 300.⁶¹ E nella stessa Libia, l'apertura dei cyber-café costituisce un fatto nuovo e un vero sconvolgimento, permettendo l'accesso ad un'informazione fino ad allora vietata.⁶² E tuttavia, il problema principale che inevitabilmente irrompe, e ancora lontano dall'essere risolto – al di là della grave e sempre presente sorveglianza dei regimi – è come trasformare i cyber-café in un luogo di incontro culturale e sociale aperto al vasto campo delle idee, senza che questi spazi si trovino ristretti in una realtà di mero intrattenimento; incapaci pertanto di promuovere e sviluppare – a confronto con la nuova «realtà dell'immateriale» – un clima favorevole alla diffusione del sapere e alla pluralità delle prospettive. Si tratta, del resto, di una problematica così ampia e penetrante che spazia oltre la realtà più specifica del mondo maghrebino, per affermarsi e imporsi sull'intero scenario della nuova comunicazione globale, di fronte al bisogno – sempre più pressante – di aprire nuovi percorsi di libertà per l'umanità, e superare le costrizioni che il discorso tecnologico dominante oggi effettivamente impone.

Ferme chiusure e innovazione tecnologica diventano allora interdipendenti sull'affermarsi di preoccupanti ostacoli. Dove acquista d'intensità crescente il rischio che le nuove reti, ampiamente proiettate sulla ricerca del *consensus* planetario, in realtà esigono una “società di acquiescenza”,⁶³ provocando – sull'estendersi della potenza dello spazio virtuale – un preoccupante e grave fenomeno di “castrazione mentale”.⁶⁴

L'identità maghrebina ne risulta confusa. “Come interpellare l'Occidente attuale – si domanda Nouredine Afaya – nella sua fluidità simbolica e nella sua dispersione spaziale? Fino a che punto lo possiamo situare nella sua esistenza sfuggente e nelle sue realtà virtuali al livello del pensiero? Come definirsi in rapporto alla tecno-scienza come incarnazione suprema della ragione strumentale occidentale? (...) L'Occidente monopolizza la tecnica, il pensiero che la fonda e le grandi reti di comunicazione che sono diventate una posta altamente strategica sia per il mantenimento e l'espansione del capitale commerciale, sia per facilitare

⁵⁹ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 79.

⁶⁰ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 53.

⁶¹ Larbi Chouikha, “La «société de l'information» au miroir de la Tunisie”, cit.

⁶² Luis Martinez, “Quels changements en Libye?”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003, p. 182.

⁶³ Bernard Noël, *La castration mentale*, P.O.L., Paris, 1997, p. 145.

⁶⁴ *Ibidem*.

la circolazione dell'Occidente culturale attraverso le parole, le immagini, e i ritmi".⁶⁵ Sono domande e riflessioni che rimangono apertissime. La conclusione che appare è che il «dialogo planetario», nell'era delle reti globali, resta ancora da inventare. Ancor più a sottolineare che occorre sempre lottare per la conquista e la salvaguardia delle libertà. Anche perché con la società dell'informazione comincia certo la modernità del nuovo millennio, ma cominciano anche i conflitti e gli arcaismi del nuovo millennio. E fra essi pronto a riaffiorare è il pericolo di una «tecnologia» sempre più disponibile a qualunque uso. L'intensità del rischio non è nuova. Nuovi ne sono i contenuti. Proprio quando all'orizzonte si profila il ruolo fondamentale del sapere. E sul ritardo a sciogliere gli antichi vincoli, ciò che comunque occorre riconoscere è che già si affermano i contorni di un'era nuova «caratterizzata – come osserva Manuel Castells – dall'autonomia della cultura rispetto alle basi materiali dell'esistenza».⁶⁶

I VUOTI DELLA TECNICA. I LIMITI DEL SAPERE. – È il problema della conoscenza che riacquista tutto il suo spessore, e riapre e riaccende il dibattito. Innanzitutto a mettere in luce, sull'evolversi delle sue relazioni e l'ampliarsi dei suoi orizzonti, l'importanza fondamentale di interrogare i percorsi complessi delle innovazioni tecnologiche, con particolare attenzione ai difficili rapporti che esse tessono con lo sviluppo e la modernità. Richiamando pertanto all'attenzione quanto in effetti ciò che caratterizza la conoscenza non è l'innovazione tecnologica in sé, né il livello di tecnologia espresso, ma la capacità di interpretare i percorsi innumerevoli e diversi dell'umanità. Perché la tecnologia può, certo, alimentare proiezioni nuove verso una vita migliore. Ma l'innovazione tecnica di per sé – e riteniamo necessario insistere su questo argomento – è sempre insufficiente a risolvere i problemi della libertà e dell'emancipazione, che invece richiedono, come con ferma determinazione osserva Jürgen Habermas, «la potenza politica di un pensiero legato al dialogo. [E quindi la constatazione che:] La forza liberatrice della riflessione non può essere sostituita da uno spiegamento del sapere tecnicamente utilizzabile».⁶⁷ È in questo senso e solo in questo senso che l'innovazione tecnologica si collega, allora, con il rinnovamento delle società; e apre nuovi percorsi all'esigenza stessa di superare il pesante vuoto dei significati, che oggi frena e opacizza le ampie potenzialità del nuovo millennio, e senza sosta cresce e si afferma al momento stesso in cui si accentua il ritardo – ormai grave e lampante – nel comprendere la diffusa realtà di evidenti «anticipazioni» e ristrutturazioni: che in tutto il loro dinamismo già delineano il trasferimento delle problematiche mondiali

⁶⁵ Noureddine Afaya, *L'Occident dans l'imaginaire arabo-musulman*, Les Éditions Toubkal, Casablanca, 1997, p. 133.

⁶⁶ Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., p. 585).

⁶⁷ Jürgen Habermas, *Technik und Wissenschaft als «Ideologie»*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1968 (tr. fr., *La technique et la science comme «idéologie»*, Gallimard, Paris, 1973, p. 96).

verso altri scenari. In un contesto talmente movimentato che – sull'estendersi delle reti globali e attraverso una mondializzazione sempre più accelerata – emergono e si affollano i tanti punti di osservazione, quale parte integrante di un tessuto unico. E si aprono le nuove sfide sulla crescente complessità della comunicazione. Il timore di un neo-colonialismo è assai concreto, certo. Così intenso che minaccia di dilatarsi e di imporsi attraverso nuove ed estese forme di dominazione culturale, ora decisamente orientate su scala planetaria.⁶⁸ Ma ciò che al contempo appare – tra i nuovi timori e le nuove strategie di dominio – è che occorre sempre e in primo luogo confrontarsi con le fragilità di un concetto assai fluido di *comunicazione-mondo*⁶⁹ che non permette ancora precise e ampie spiegazioni delle trasformazioni in corso e del modo in cui la tecnologia verrà effettivamente utilizzata. Provocando pertanto un aumento notevole delle tensioni. Particolarmente accese sotto l'impulso della nuova «comunicazione» ad imporsi come valore centrale nell'organizzazione delle società; e in questo percorso senza poter controllare, e dunque frenare, l'urto violento che inevitabilmente esplose sulle dinamiche estese della «frattura», e il ruolo chiave che essa va assumendo – nei suoi significati più ampi e più diversi – quale segno e risposta fondamentali del corpo sociale all'estendersi di un'incomprensione profonda, che con intensità crescente si erge a barriera ed ostacolo sull'ampio dilatarsi delle attese dell'umanità. Gli effetti immediati non sono certo confortanti. Ora che, sul diffondersi delle nuove reti e attraverso una globalizzazione sempre più deregolamentata, ad imporsi è l'irrompere di giganteschi gruppi mediatici con la ferma pretesa di avere il monopolio della circolazione dell'informazione tra gli esseri umani.⁷⁰ E di conseguenza l'ampliarsi e il radicalizzarsi della problematica del potere nei termini di un nuovo «dominio». Così da sottolineare che, se è il sapere che effettivamente “determina la ricchezza delle nazioni e definisce la qualità di vita nell'età della globalizzazione”,⁷¹ il punto cruciale che allora emerge è che “il sapere, molto più che nel passato, è potere. [E quindi la preoccupante constatazione che:] Il solo paese che può condurre meglio la rivoluzione dell'informazione sarà il più potente di qual-

⁶⁸ Osserva Edmund Ghareeb: “Nel mondo arabo vi sono stati accesi dibattiti e discussioni sull'influenza della globalizzazione e delle nuove tecnologie dell'informazione (...). Molti hanno affermato che la rivoluzione dell'informazione pone pericoli di dominazione dell'Occidente. Si pensa che questo sia un risultato della prevalenza di input occidentali, e di omogeneizzazione culturale. Linguaggi, cultura, credi religiosi e valori locali sono minacciati dalla crescente monopolizzazione e conglomerazione dei media globali e dalla natura omogeneizzante dei suoi strumenti” (Edmund Ghareeb, “New Media and the Information Revolution in the Arab World: An Assessment”, *cit.*, p. 397).

⁶⁹ A questo proposito Philippe Breton sottolinea che la «comunicazione» è “una parola che non vuole più dire niente. (...) A prendere alla lettera lo slogan utopista che afferma perentoriamente che «tutto è comunicazione», il termine finisce per perdere ogni significato preciso: «comunicazione» è diventato oggi un colosso terminologico dai piedi d'argilla” (Philippe Breton, *op. cit.*, pp. 128-129).

⁷⁰ *Ivi*, pp. 137-152.

⁷¹ Jerzy Szeremeta, “Knowledge determines the wealth of nations...”, in Undp, *Arab Human Development Report 2002*, *op. cit.*, p. 72.

siasi altro. Per l'immediato futuro quel paese sono gli Stati Uniti".⁷² Uno scenario sempre più denunciato. E che tuttavia svela – sul tentativo di gerarchizzazione del mondo – l'affermarsi di spazi ampi e frantumati, che in realtà sfuggono al controllo del potere o agli obiettivi di coloro che detengono il potere. Perché se gli Stati Uniti indubbiamente si affermano quale unica «superpotenza» mondiale, occorre in primo piano considerare che ciò avviene e si sviluppa in un'epoca in cui – come afferma Bertrand Badie – si assiste alla crisi del paradigma della potenza. Tanto che “nel gioco post-bipolare, la potenza forse diventa impotente...”.⁷³ E in effetti “mai uno Stato ha accumulato tante risorse di potenza quanto gli Stati Uniti oggi; eppure mai una simile potenza ha avuto così poca presa sulle questioni cui ha dovuto far fronte, mai si è dimostrata tanto debole la capacità dell'«egemone» di affrontare le sfide del mondo contemporaneo”.⁷⁴

Da questo punto di osservazione, si offre un vasto campo di gravi tensioni e acute conflittualità. Dove ad irrompere, insieme all'estendersi della nuova «comunicazione» – su un quadro aperto di grandi debolezze ed ampie potenzialità – è la nuova strategia de “l'impero dei media”,⁷⁵ che indubbiamente rivela tutta la dinamicità e l'incisività della sua potenza. E nel momento stesso in cui si afferma e si riconosce – come si è visto – quale prodotto di un crescente tecnicismo, che manifestandosi attraverso un facile «ottimismo tecnologico», lascia in realtà irrisolti i legami fondamentali con gli spazi estesi della «profondità» (in riferimento alle società e in riferimento al sapere), a favore di un accrescimento rapido delle «connessioni» – intese dunque nella dimensione strettamente tecnologica. E senza riuscire pertanto a cogliere gli elementi caratteristici e innovativi di flessibilità e di apertura dei nuovi media, che invece richiedono, sull'ingresso di una molteplicità di culture, un piano più ampio di aperti confronti. E tuttavia, ciò che al contempo occorre considerare è che sono essi stessi (i nuovi media) che, esprimendosi attraverso itinerari assai dinamici e in continuo movimento, con insistenza e forza crescente pongono all'attenzione l'esigenza prioritaria di una nuova visione nella gestione delle società e nel significato stesso di capacità tecnologica. E dunque premono verso trasformazioni così radicali, che è la costruzione stessa della dinamica di avvenire a subire cambiamenti profondi. Già per i paesi del Sud il problema fondamentale che appare, e su una dimensione totalmente nuova, “non è quello di non essere in grado di «produrre» tecnologia dell'informazione e della comunicazione ma piuttosto il non avere accesso e non potere trarre vantaggio dalle diverse opportunità che queste offrono in materia di sviluppo”.⁷⁶

⁷² Joseph S. Nye, Jr., e William A. Owens, “America's Information Edge”, in *Foreign Affairs*, March-April 1996, pp. 20-21.

⁷³ Bertrand Badie, “Crisi della potenza e disordine internazionale”, in *Biblioteca della libertà*, n. 178, gennaio-marzo 2005, p. 7.

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Manière de voir* (L'Empire des Médias), n. 63 (Le Monde diplomatique), mai-juin 2002.

⁷⁶ Françoise Nicolas e Nicolas Occis, “Technologies de l'information: une chance pour le développement?”, in Thierry de Montbrial e Pierre Jacquet (a cura di), *Ramses 2002*, Ifri/Dunod, Paris, 2001, p. 92.

Indubbiamente si tratta di problematiche in evoluzione, e per ora difficilmente definibili, dal momento che si confrontano e interagiscono con un paesaggio della comunicazione assai mobile, esso stesso in trasformazione, ancora non definito nelle sue tecnologie e nelle sue pratiche. Ma innegabilmente fermo nel segnalare – sull’imporsi dell’immateriale – il costante indebolirsi del «ruolo» chiave del materiale, e la conseguente trasformazione dei significati della «produzione», che erano invece considerati fondamentali proprio nel loro aspetto materiale. Sono questioni che affiorano con insistenza nella nostra analisi, certo. In primo luogo a porre in rilievo che quanto più esse diventano incisive, tanto più occorre far avanzare la riflessione per cogliere l’evidente allentarsi dei legami con modi organizzativi e soluzioni prima considerati validi. E cercare pertanto di penetrare i nuovi interrogativi, che innanzitutto richiedono attenti approfondimenti in termini di nuovi collegamenti attraverso il pianeta verso altre forme del sapere e della conoscenza. Considerato anche che, se la tecnologia effettivamente proietta sulla scena globale i suoi innumerevoli progetti verso un mondo migliore, ciò che in primo piano emerge – di fronte al preoccupante ritardo nel rispondere alle nuove sfide – è l’espandersi di un ampio spazio di vuoto, strettamente legato al rapido evolversi dei nuovi percorsi tecnologici. E così intenso e fondamentale da influenzare in profondità il carattere delle evoluzioni presenti e dei percorsi futuri. Già per i paesi del Sud, e in modo particolare per i paesi del Maghreb, la ricerca di avvenire è diventata sinonimo di ricerca di sé, della propria identità e della propria storia. Nel tentativo disperato di superare, sugli ampi spazi di disillusione e solitudine, l’estendersi di questo potente «raggio» di vuoto che ora è locale e globale. E costruire pertanto un futuro in cui potersi riconoscere. Sui cui percorsi inevitabilmente si imprime il bisogno basilare di porre in nuova luce i problemi del proprio passato, per ricollegarsi a flussi di «memorie» che sembravano dimenticate, e far riemergere l’importanza di interrogare problematiche irrisolte. Come quando, di fronte alle sfide del sottosviluppo negli anni che seguirono la decolonizzazione, “si era sorvolato, senza rendersene conto, sui valori. Quelli della tecnica, legati al lavoro, al calcolo, all’analisi si cristallizzarono sul paradigma della produzione (...), la tecnostruttura perse tutte le sue ambizioni ‘superstrutturali’ e si è ‘incastrata’ nell’infrastruttura della società”.⁷⁷ Illuminare questi spazi rimasti vuoti, dove la tecnica aveva frenato l’espressione del pensiero, significa oggi far riemergere nel Maghreb una potente problematica in grado di mobilitare e rinnovare l’immaginario collettivo; in realtà, assai fondamentale per un’ampia valorizzazione delle nuove tecnologie sui percorsi di avvenire. Dove ad imporsi è anche l’esigenza di nuove coerenze nei significati e nelle interpretazioni dello spazio e del tempo, sui mutamenti profondi innestati e accelerati dal diffondersi delle reti tecnologiche.

⁷⁷ Ali El Kenz, “La maîtrise technologique: un enjeu social total”, in Henry Clément Moore (a cura di), *Maghreb et maîtrise technologique*, C.E.R.P./C.E.M.A.T., Tunis, 1994, pp. 56-57.

È il problema della misura dello spazio e del tempo che si afferma ora in tutta la sua complessità, e non finisce mai di imporsi e riproporsi su uno scenario in profonda evoluzione. Perché sono essi, i concetti mobili di spazio e di tempo, che sempre occupano un posto preminente nella lettura della storia e della memoria. E sono pertanto essi che – nei diversi aspetti e nelle diverse forme della loro evoluzione – ovunque segnano i ritmi e i luoghi dell’esperienza umana, ponendosi alla base del linguaggio di ogni civiltà. Il che significa – nell’osservare oggi gli itinerari accelerati delle nuove tecnologie – quanto in effetti occorre, e con attenzione tutta particolare, interrogare e analizzare la nuova dimensione del *tempo reale* del cyberspazio che – nei suoi elementi caratterizzanti di *discontinuità* e *simultaneità* – in realtà non riesce ancora a trovare la sua espressione più profonda, nei necessari collegamenti con i percorsi multipli della storia, e i tanti tempi e i tanti luoghi che accompagnano le esperienze dell’umanità. In sostanza a sottolineare quanto la nuova concezione spazio-temporale delle reti, e quindi il «vissuto in rete», non può spiegare di per sé la totalità del vissuto umano. Dimostrando piuttosto, attraverso l’acuirsi delle incomprensioni, come effettivamente il problema fondamentale che si impone sul tempo accelerato dell’attualità, è che l’informazione, nei suoi significati più ampi, “è tagliata fuori dalla cultura e dalla memoria”.⁷⁸ Posta di fronte a una realtà dalla quale sembra volersi svincolare. E tuttavia decisamente orientata a muovere verso altri piani di «realtà», dove poter esprimere, attraverso la ricerca complessa dei significati, una fase nuova di creatività per l’umanità. Tanto che su questa prospettiva assai dinamica, ad affermarsi è innanzitutto come le nuove tecnologie, comunque e loro malgrado, insistentemente aprono all’umanità itinerari più vicini alla biologia – intesa come “logica del vivente” (per usare un’espressione di François Jacob)⁷⁹ – che alla rigidità della meccanica. Non fosse altro perché muovono attraverso una trama accelerata di «messaggi», che se aumentano il caos affermando il delinarsi di tanti «controsensi», innanzitutto trasformano il complesso gioco di interrelazioni e connessioni attraverso il pianeta, e impongono nuovi interrogativi sui rapidi «flussi» della società dell’informazione planetaria, diffusi in tutte le loro molteplici forme: suono, immagini, dati, colori.

In stretta connessione, sull’ampio campo dei progressi tecnologici, vi è poi anche la scienza a raccogliere ed esprimere tutta l’ampiezza di questa *capacità* di innovazione e di sviluppo. Perché sul medesimo discorso di trasformazioni radicali si pongono “i progressi ogni giorno più impressionanti realizzati dalla conoscenza dei fenomeni fisici e biologici che sottolineano per contrasto l’irrazionalità, se non addirittura l’assurdità, dell’organizzazione attuale delle società umane”.⁸⁰

Ne consegue una ricchezza di nuovi orizzonti che affascina, ma anche un affollarsi di ambiguità che sconcerta. Dove informazione e disinformazione si confon-

⁷⁸ Armand Mattelart, “Jeter les bases ...”, *cit.*, p. 32.

⁷⁹ François Jacob, *La logique du vivant*, Gallimard, Paris, 1970.

⁸⁰ Samir Amin, “Introduction”, in Fayçal Yachir, *op. cit.*, p. 12.

dono e si amalgamano, il reale si immerge e si inabissa nel virtuale in un crescente offuscarsi dei meccanismi che muovono l'organizzazione delle società. E appaiono preoccupanti effetti di erosione dei principi umanistici che avevano invece caratterizzato la modernità del ventesimo secolo. Con la conseguenza che il problema che insistentemente affiora, e acquista sempre più rilevanza, è che ogni velleità di cambiamento delle società umane rischia di esaurirsi, sotto l'effetto di un cambiamento tecnico che vorrebbe imporsi come "il solo motore dell'evoluzione".⁸¹ A tal punto che, di fronte agli sconvolgimenti della scena mondiale non si può non considerare che la stessa scienza, "divenuta progressivamente tecno-scienza, (...) è sfuggita ai suoi fondamenti filosofici e ha deviato (...). Meno attaccata alla «verità» di come lo era un tempo, che all'«efficacia» immediata, la scienza muove ormai verso il suo declino, la sua decadenza civica...".⁸² E ancora, a sottolineare il rapido evolversi di questo processo di grave frammentazione, e al contempo carico di acute incertezze: "la rivoluzione dell'informazione reale è anche quella della disinformazione virtuale (...), l'informazione e la disinformazione sono diventate indiscernibili, l'attacco o il semplice incidente lo sono ugualmente... il messaggio non è *annebbiato* per questo, (...) è diventato cybernetico. Cioè «l'informazione» riguarda meno il contenuto esplicito che la celerità del suo *feed-back*".⁸³

Da qui l'affermarsi di nuovi punti di partenza per la scienza politica e per l'analisi delle società, che impongono una presa di distanza da «un'urgenza tecnologica» oggi banalizzata, e da ogni anticipazione troppo codificata, che non sappia prendere in considerazione la complessità culturale delle popolazioni e le nuove forme di integrazione al sistema mondiale che lo sviluppo delle reti, dei satelliti, dei servizi interattivi comunque propongono e impongono. Da questo punto di vista il mondo arabo è già ampiamente posto di fronte alle nuove sfide. Da un lato l'esigenza sempre più evidente che la regione elabori "un diverso modello che la porti nella società dell'informazione. [Perché] La fretta di aggregarsi al carro dell'informazione, non deve offuscare il fatto che i paesi arabi hanno bisogno di una visione innovativa che si conformi alle loro circostanze particolari";⁸⁴ dall'altro l'imperativo di tenere sempre e comunque presente che la regione ha già iniziato a raccogliere i «messaggi» di un nuovo scenario, dal momento che "i nuovi media [televisioni satellitari, giornali e riviste panarabi, Internet] hanno trasformato il modo in cui molti arabi ricevono le informazioni, così come i programmi di intrattenimento e hanno, almeno per ora, ridotto la capacità dei governi di controllare il flusso di informazione. (...) [Perché sono] questi nuovi media che forniscono a un numero crescente di arabi medi una quantità sempre maggiore di informazione

⁸¹ Philippe Breton, *Le culte de l'Internet. Une menace pour le lien social?*, La Découverte, Paris, 2000, p. 123.

⁸² Paul Virilio, *La bombe informatique*, op. cit., pp. 11-12.

⁸³ *Ivi*, pp. 122, 157.

⁸⁴ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 75.

su di loro, sui loro paesi, e sul mondo”.⁸⁵ E si tratta di trasformazioni così profonde che innanzitutto devono metterci in guardia dal soffermarci troppo sugli elementi di cristallizzazione del mondo maghrebino, che effettivamente sussistono e per molti aspetti si radicalizzano. Ma sotto la pressione costante del cambiamento.

APERTURE ED EQUIVOCI: L’ESTENDERSI DEI NUOVI MEDIA. INNANZITUTTO È LA PARABOLA. – In primissimo piano resta sempre la sfida del divario tecnologico. Che con forza crescente esprime l’urgenza di affermare nuove idee sul mutamento rapido delle tecnologie. Tanto che da questo punto di osservazione la regione maghrebina continua a definirsi e caratterizzarsi su uno scenario di estrema debolezza e crescente vulnerabilità in rapporto alla rapida trasformazione dell’infrastruttura globale dell’informazione, con tutto ciò che ad essa è associato: il multimedia, i computer, l’informatica, i mondi virtuali, le realtà artificiali, le reti satellitari... E tuttavia ciò che più emerge è l’importanza fondamentale di interrogare e cogliere quelle tensioni che, in tutto il Maghreb – proprio attraverso gli evidenti sintomi di marginalizzazione e di profonde disparità – comunque esprimono l’ingresso dell’area nell’era dell’informazione globale e nelle sue ampie e complesse problematiche. Perché anche se i dirigenti maghrebini sembrano poco interessati a prendere in considerazione gli effetti dei nuovi media e della rivoluzione dell’informazione – in termini di mutamenti sociali e culturali che essi comportano – ciò che occorre notare è che la regione non sfugge allo sconvolgimento delle nuove vie della comunicazione, e all’emergere di una nuova logica delle reti dove, più che altrove, si leggono le ricomposizioni inedite che impone la mondializzazione.

Giornali, canali televisivi satellitari, telefonia mobile, fax, Internet si diffondono, attraverso e nonostante l’assenza di politiche nazionali concrete in materia di informazione e di comunicazione, e fragilizzano le maglie della censura, indebolendo per molti aspetti il controllo dello Stato sull’informazione, mentre trasformano il nesso che collega i sistemi di comunicazione alle società. È il confronto stesso che ora si estende sullo scenario di avvenimenti globali, verso «ritmi» e «climi» di esperienze planetarie, dove si amplia l’immaginario della regione a contatto con l’estendersi delle reti di comunicazione. Ma anche dove l’immaginario della regione si contrae a confronto con il dilatarsi del carattere effimero dell’ideologia contemporanea della comunicazione,⁸⁶ e l’estendersi dei significati fluidi del nuovo ideale del legame sociale universale, in realtà costantemente con-

⁸⁵ Edmund Ghareeb, “New Media and the Information Revolution in the Arab World: An Assessment”, *cit.*, pp. 398-399.

⁸⁶ Armand Mattelart, “Les nouveaux scénarios de la communication mondiale”, in *Le Monde diplomatique*, août 1995, p. 24.

traddetto – almeno finora – dall’evolversi del reale. E tuttavia il problema fermamente presente, e ampiamente discusso, è che sull’accelerarsi dei flussi dell’informazione – per quanto ambigui e contraddittori essi possano apparire – si sta definendo e muovendo un cambiamento importante nel modo in cui le popolazioni partecipano alla dinamica della realtà contemporanea; talmente incisivo da spingere gli orizzonti oltre le «barriere» dei confini prima noti, per ricercare forme più ampie di partecipazione, nello spazio locale così come nello spazio mondiale.

Sono i computer, le apparecchiature fax, le linee telefoniche, la telefonia mobile, le televisioni satellitari... che continuano a diffondersi, anche se a gradi diversi e con evidenti differenze fra i paesi. Ovviamente scoprendo un quadro in rapido movimento che caratterizza l’intera regione; ma che altresì mostra gravi e pesanti linee di frattura, se ancora oggi l’accesso alla telefonia, nonostante i progressi effettivamente registrati, resta limitato,⁸⁷ e di conseguenza limitato – come si è visto – è il numero delle persone che possono accedere a Internet. Tanto che il mondo arabo presenta uno dei più bassi tassi di crescita di Internet nel mondo, e di conseguenza un piano di crescenti difficoltà a promuovere un uso creativo delle nuove tecnologie e abbattere gli ostacoli alla conoscenza e alla partecipazione.

Nulla di più importante invece dell’antenna parabolica nel panorama mediatico maghrebino. È essa che in effetti agisce in tutta la regione quale elemento fondamentale di innovazione e simbolo chiave dei nuovi media tecnologici. Perché è innanzitutto essa che – orientata sulle reti satellitari – si afferma nell’area con rapida e ampia diffusione,⁸⁸ imponendosi come strumento basilare di apertura ai contenuti e ai percorsi della *comunicazione-mondo*. E dunque espressione fondamentale attraverso la quale, con più evidenza e intensità, slittano i centri di gravità

⁸⁷ Nella regione maghrebina dal 1990 al 2003 la densità di linee telefoniche è aumentata anche se con forti disparità fra i paesi. In particolare (i dati riguardano le linee telefoniche ogni mille abitanti): la Tunisia ha 38 linee telefoniche (ogni mille abitanti) nel 1990, e 121 linee telefoniche (ogni mille abitanti) nel 2004; l’Algeria 32 nel 1990, e 71 nel 2004; il Marocco 16 nel 1990, e 44 nel 2004; la Mauritania 3 nel 1990, e 13 nel 2004; La Libia 48 nel 1990, e 133 nel 2004. (Fonte: Undp, *Human Development Report 2001, op. cit.*; e The World Bank, *World Development Indicators 2006, op. cit.*).

Allargando lo sguardo al mondo arabo nel suo insieme si osserva che: “Il numero di linee telefoniche nei paesi arabi è circa 109 ogni mille abitanti, mentre ammonta a 561 nei paesi sviluppati. C’è solo 1 telefono ogni 10 cittadini arabi, mentre nei paesi sviluppati il rapporto è un telefono ogni 1,7 persone” (Undp, *Arab Human Development Report 2003, op. cit.*, p. 63).

La telefonia mobile, altra componente importante della «società dell’informazione», si è sviluppata a un ritmo molto più sostenuto (i dati riguardano la telefonia mobile ogni 1.000 abitanti e si riferiscono al 2004): l’Algeria ha – nel 2004 – 145 abbonati ai servizi di telefonia cellulare (ogni 1.000 abitanti); la Libia 23; la Mauritania 175; il Marocco 313; la Tunisia 359. (Fonte: The World Bank, *World Development Indicators 2006, op. cit.*)

⁸⁸ “Nei tre paesi del Maghreb, il 40-60% delle case dispongono di una parabola; le case algerine sono le meglio dotate. A titolo indicativo, in Tunisia, il numero delle parabole è passato da 50 000 nel 1994 a più di 500 000 sei anni dopo, secondo la valutazione data dal cineasta tunisino Nouri Bouzid nei *Cahiers du cinéma* (n. 557, mai 2001)” (Larbi Chouikha, “Public et opinions”, in Rémy Leveau e Khadija Mohsen-Finan [a cura di], *Les notes de l’Ifri* (Le Maghreb après le 11 septembre), n. 44, octobre 2002, p. 75).

della regione oltre i confini conosciuti, attraverso le nuove incertezze e verso i nuovi orizzonti, in una intensificata capacità di mobilità del campo di osservazione, che esprime tutta l'ampiezza dei suoi significati "all'interno di una società che – come osserva Burhan Ghalioun – si cerca e si interroga, come non l'ha mai fatto nel passato, sulle sue origini, la sua identità, le sue radici, il suo avvenire".⁸⁹ Perché è in questo clima di instabilità e di ricerca continua – sullo scenario di società attraversate da profondissime disillusioni – che si osserva come "il Maghreb è entrato, dalla metà degli anni ottanta, nell'area di diffusione diretta di diverse reti satellitari, (...) la regione è «annaffiata» dai satelliti messi in orbita, e diverse modalità di equipaggiamento per la ricezione dei loro segnali sono messe in funzione (...). [Cosicché] sulla scia dell'Europa occidentale il Maghreb è entrato – con forme e modi specifici – nella spirale della transnazionalizzazione della televisione".⁹⁰ Rafforzando, e al contempo evidenziando, l'importanza fondamentale dei cambiamenti avviati con la trasformazione dell'infrastruttura tecnica della comunicazione, da cui si stagliano nuove e profonde traiettorie di libertà. In primo piano a mettere in luce quale questione importantissima – che riassume e ripercorre i tanti problemi del passato e con forte intensità penetra interrogativi ed aspettative di avvenire – che "le «lune industriali», che brillano oggi nel cielo marocchino e che si riflettono in un'infinità di antenne paraboliche, aprono uno spazio democratico all'interno della società, ciò che diversi anni di discorsi pre- e post-indipendenza non erano riusciti a creare".⁹¹ E di qui scopro, sul cambiamento profondo del paesaggio audiovisivo maghrebino, un processo continuo e ininterrotto che trasforma in profondità le società dell'area. La «raffigurazione» più immediata, o meglio la più ampiamente visibile, è che "in Tunisia, come nella maggior parte dei paesi arabi, il numero delle parabole non cessa di crescere parallelamente alla disaffezione del pubblico verso le televisioni nazionali".⁹² Con la conseguenza che, su uno scenario in continuo movimento e mutamento, "i canali satellitari, specialmente nel mondo arabo, sono ora una fonte di produzione e di creazione di valori, simboli e gusto".⁹³

Ad affermarsi è un'irruzione violenta di nuove sensibilità che rinnovano nella regione il desiderio di rottura con i tanti arcaismi, e determinano l'emergere di una forza di innovazione che sta progressivamente penetrando il tessuto culturale dell'area, dove le diverse forme di futuro, riflesse sulle multiple configurazioni di società possibili, diventano al contempo vicine e lontane sotto l'effetto continuo di un accrescimento spettacolare di immagini e informazioni provenienti dall'«Altrove». Ed ancor più, illuminano ed acuiscono – quale questione viva ed

⁸⁹ Burhan Ghalioun, *La malaise arabe. L'État contre la Nation*, La Découverte, Paris, 1991, p. 7.

⁹⁰ Belkacem Mostefaoui, *La télévision française au Maghreb*, L'Harmattan, Paris, 1995, pp. 14, 21.

⁹¹ Zélia Leal-Adghirni, "Les antennes diaboliques au Maroc", in *Revue Tiers Monde*, n. 146, avril-juin 1996, p. 337.

⁹² Larbi Chouikha, "La «société de l'information» au miroir de la Tunisie", *cit.*

⁹³ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, *op. cit.*, p. 59.

estremamente impellente – la grande necessità di «altre mediazioni» nell'identificazione di nuovi significati di sviluppo e «nuovi luoghi» di identità. Più esattamente a sottolineare quanto esse occuperanno presto e ovunque il primo posto. Non è un caso che nel contesto della modernità e delle incertezze della modernità, sulle tensioni che nel Maghreb accompagnano le trasformazioni culturali in corso – dove si riflettono i contraddittori percorsi di riorganizzazione dei sistemi politici, economici e sociali dell'area – acquista sempre più rilevanza, tra aperture e chiusure, la problematica del confronto con l'«Altro» e con l'«Altrove». Così frastagliata e complessa che per comprenderla, attraverso i suoi molteplici e diversi livelli di espressione, occorre con particolare attenzione insistere nell'osservazione di questo nuovo scenario mediatico. Dove ciò che in primo piano emerge è che le reti nazionali, in realtà assai fragili e spesso “strumento di propaganda ufficiale”,⁹⁴ hanno decisamente perduto l'interesse del loro pubblico, perché ora “i telespettatori sono sollecitati e sedotti dai programmi delle reti straniere”.⁹⁵ Che con una grande varietà di immagini innanzitutto aprono verso altre forme possibili di società. Richiamando all'attenzione il rapido diffondersi – nell'area maghrebina – di una dinamica talmente fondamentale, che muta in profondità la concezione prospettica della vita. E coglie ed imprime, accanto all'acuirsi delle tante incognite, segni sempre più penetranti di un mondo in trasformazione. Particolarmente significativa, a questo proposito, è l'esperienza dell'Algeria: il paese dove l'attrazione per le televisioni transfrontiere è irresistibilmente estesa e le difficoltà della vita quotidiana particolarmente aspre. Tanto che, già all'inizio degli anni novanta, sulla rapida espansione delle antenne paraboliche e il conseguente diffondersi dei programmi stranieri – con le loro ampie prospettive verso nuove potenzialità, ma anche il loro immediato riflesso sull'accendersi di acuti contrasti – l'osservazione puntuale è che “reti cablate selvagge hanno introdotto presso milioni di famiglie le gioie della pubblicità senza il cioccolato, dei clips senza il mercato, e dell'informazione senza la censura. [E quindi la constatazione che] prima ancora della democrazia, l'Algeria si ritrova sospinta nel villaggio planetario”.⁹⁶ Proprio mentre, sul continuo estendersi di un tale scenario – dove l'antenna parabolica ha oramai preso le forme “di un vero fenomeno sociale”⁹⁷ – si scoprono con forza crescente i limiti delle promesse di un «mondo migliore». E le società diventano estremamente sensibili – oltre che inquiete – di fronte all'ac-

⁹⁴ Larbi Chouikha, “La «société de l'information» au miroir de la Tunisie”, *cit.*

⁹⁵ Nabila Sidhoum, “La démonopolisation du secteur audiovisuel des pays du Maghreb”, in *Naqd*, n. 8-9, 1995, p. 8.

⁹⁶ Ghania Mouffok e Luc Chaulet, “Petite chronique de nos déceptions médiatiques”, in Merzak Allouache e Vincent Colonna (a cura di), *Algérie, 30 ans*, Éditions Autrement, Série monde, H.S., n. 60, 1992, p. 51.

⁹⁷ Lotfi Madani, “L'antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances”, in Tristan Mattelart (a cura di), *La mondialisation des médias contre la censure. Tiers Monde et audiovisuel sans frontières*, De Boeck, Bruxelles, 2002, p. 178.

celerarsi delle nuove contraddizioni; così da inasprire, e in modo assai evidente, il tono della critica sociale che inevitabilmente si allarga all'intera scena mondiale.

L'esperienza delle parabole con la loro rapida diffusione si accompagna, in effetti, alla ferma volontà di tutta la regione di entrare in un'epoca nuova. E traduce la preoccupazione crescente delle popolazioni di non rimanere al margine del grande movimento della comunicazione, che innanzitutto preme su un cambiamento culturale, prima ancora che economico e sociale. Da questo punto di osservazione riemergono allora, e ancora una volta, le rappresentazioni del mito del «villaggio planetario» che ora, orientato a mostrare un altro aspetto delle sue estese dimensioni, va assumendo anche un ruolo essenziale di importante punto di incontro. E non per proporre una logica di imitazione, né tantomeno nell'illusione di promuovere un facile ottimismo – di cui sempre più evidente ne è invece il carattere effimero, sulla continua gravità delle sue contraddizioni – ma quale portavoce universale di un radicale cambiamento globale che trova la sua rappresentazione complessiva nella nuova e accelerata dinamica dei «flussi», sul rapido incrocio delle culture, attraverso l'imporsi delle nuove e acute forme di conflittualità.

A questo punto si aggiunge una nota nuova, e altamente significativa, nel percorso ampio e frastagliato che tesse la rete dei legami globali. Dove ad imporsi – in una dinamica ricca di intensa vitalità – è il decisivo irrompere delle attività di un «mondo pratico», il mondo dell'*arrangiarsi*. Perché di fronte alle difficoltà di accesso alle nuove tecnologie (costi elevati, mancanza di personale specializzato...), le società reagiscono e rispondono con un diffuso esercizio di contraffazione che – sull'affermarsi di un attivo mercato informale – permette alla regione di inserirsi nei nuovi percorsi dei «contatti» planetari. «*Algérie: le paradis télévisuel piraté*», titola la rivista specializzata *Télé-satellite*,⁹⁸ centrando l'attenzione su una dinamica di società fermamente decise ad organizzarsi, anche autonomamente, per apprendere e adattare le tecnologie globali alle condizioni locali.

Non si possono, del resto, comprendere gli ampi e profondi significati dell'antenna parabolica nel Maghreb se non si considera quanto essa sia effettivamente il prodotto di questo sistema di *bricolage*, in una regione dove il corso della modernità si coniuga con l'esigenza quotidiana dell'*arrangiarsi*. Gli studi svolti in Algeria, per esempio, sottolineano con insistenza come è «il mercato «parallelo» ad essersi fatto carico dell'innovazione tecnologica: *settore economico informale per reti cablate informali!* (...) nella maggior parte dei casi, gli schemi di teledistribuzione applicati sono «fuori norma» e «artigianali»: cavi aerei, raccordi non protetti, amplificatori non schermati e spesso insufficienti... La penuria di installatori specializzati ha generato, di fronte alla pressione di una forte domanda, il fiorire di una moltitudine di installatori improvvisati che, a partire da qualche rudimento tecnico, si sono eletti a specialisti. (...) Dal febbraio 2001, rivenditori

⁹⁸ *Télé-satellite*, mai 2001.

specializzati nella vendita di materiale per la ricezione satellitare propongono ai loro clienti schede pirata per ogni terminale numerico acquistato”.⁹⁹ E così anche in Marocco, dove “la contraffazione delle schede che decodificano i menu satellitari francesi TPS e Canalsat sono vendute per poco meno di cinque euro al mercato parallelo di Derb Ghallef a Casablanca (...)”.¹⁰⁰ E poi vi è anche Internet a fare la sua comparsa sui percorsi dell'*arrangiarsi*; nel tentativo dei tanti giovani internauti di superare gli ostacoli finanziari, ma anche le diverse forme di censura e di sorveglianza costantemente imposte dagli Stati. “Il cyberspazio: nuovo modo di informazione e di contestazione”, osserva Larbi Chouikha, di fronte ai radicati immobilismi del Maghreb. E quindi spiega che in Tunisia – dove il regime ha trasformato il paese in un’immensa caserma¹⁰¹ – “numerose connessioni a domicilio si fanno tramite l’intermediario dei ‘log-in’ pirati che circolano tra diverse persone e che dispensano anche il loro utilizzatore dal pagare un abbonamento per regolare soltanto la fattura telefonica. Questi *hi’yâl* (trucchi) sono ugualmente dispiegati per eludere tutte le forme di censura e di sorveglianza imposte dallo Stato e accedere ai siti proibiti, quindi bloccati”.¹⁰² Si tratta ovviamente di percorsi estesi e assai determinanti, che – se confermano la realtà profonda dei tanti reticoli e delle gravi contraddizioni che accompagnano le nuove tecnologie – innanzitutto illuminano l’intensa vitalità delle società alla disperata ricerca dei contenuti della modernità. E in tal senso segnalano il fermo dilatarsi di un processo particolarmente attivo che – pur attraverso le tante incertezze e ambiguità – continua a tessere una nuova e significativa trama.

Sui dispositivi delle reti satellitari, attraverso il diffondersi della rete Internet, nell’irrompere di un flusso continuo di informazioni, dati, immagini, suoni – (dove scorre il tempo rapido che le nuove tecnologie vorrebbero imprimere al pianeta) – in effetti si introduce e si identifica un «nuovo terreno» dove le tecnologie incontrano le società. E ciò che più emerge, è che questo nuovo campo di elaborazione prende l’avvio dal tempo più lento delle esperienze vissute, dove strettamente collegato ai nuovi orientamenti di avvenire – nel quadro di una percezione del cambiamento che bisogna rispettare – deve fissarsi un sistema nuovo. Con i suoi principi, i suoi simboli, le sue esigenze di libertà e di giustizia.

IL TEMPO LENTO E IL TEMPO ACCELERATO. INCROCI, URTI, AMALGAMI, INCOGNITE, PROIEZIONI. – Analizzare l’evoluzione della comunicazione nel Maghreb – con tutti i mutamenti che ne conseguono sul piano interno così come in riferi-

⁹⁹ Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances”, *cit.*, pp. 185-186, 193.

¹⁰⁰ Younes Alami, “«Loft Story» vu de Casablanca”, in *Le Monde diplomatique*, juin 2002, p. 16.

¹⁰¹ Nicolas Beau e Jean-Pierre Tuquoi, *Notre ami Ben Ali. L’envers du «miracle tunisien»*, La Découverte, Paris, 2002, p. 12.

¹⁰² Larbi Chouikha, “La «société de l’information» au miroir de la Tunisie”, *cit.*

mento alle proiezioni della regione sulla scena mondiale – significa indubbiamente dover anche considerare quanto essa è strettamente collegata alle diverse concezioni del tempo che – come si è visto – attraversano in profondità i movimenti delle società, permeando di sé l'evolversi delle culture e delle civiltà. Occorre, allora, soffermarsi ancora un istante sul problema della misura del tempo, che inevitabilmente conduce ad approfondire la complessa trama dei riflessi e delle proiezioni che – con riferimento al Maghreb – muovono da e verso la scena internazionale. Interrogando e percorrendo le tracce che segna la mondializzazione, e con essa la nuova comunicazione. Anzitutto a sottolineare che, se il tempo accelerato dell'attuale processo di mondializzazione è il prodotto e l'espressione più immediata delle frontiere fluide del cyberspazio – e quindi del rapido progresso tecnologico in corso – al contempo esso coglie ed esprime, e forse suo malgrado, il riflesso inquieto della ferma volontà delle società di bruciare le tappe verso una «vita migliore»: nel momento stesso in cui si proietta – attraverso le diverse possibilità di avvenire che offre l'epoca – nella potenza simbolica dei percorsi del «mito». Dove vorrebbe, e in via prioritaria, prediligere ed affermare la più rassicurante realtà delle «certezze», nella pretesa di dominare gli acuti timori dell'epoca. E invece scopre – sull'incontrollato estendersi dei gravi squilibri – il vasto campo dell'incertezza, da cui si erge la forza dirompente del dubbio. In primo piano a significare quanto l'«attività» del tempo accelerato – in realtà fermamente orientata ad allentare i vincoli con le multiple forme del reale – inevitabilmente apre su una domanda chiave, estesa all'intera scena mondiale: di fatto a chiedersi se di fronte all'attuale mutamento del paesaggio mediatico la modernità nascerà dal mito del «villaggio planetario», che rapidamente muove verso i “paradisi della comunicazione”,¹⁰³ o dall'affermarsi di nette linee di scontro sull'inasprirsi dei rapporti di forza, per la gestione e il controllo della comunicazione planetaria. O ancora, e molto più probabilmente, dall'urto violento di queste due traiettorie. Qualunque sia la risposta, e quali che siano i percorsi che prenderanno le dinamiche di avvenire, non si può certo trascendere dall'analizzare lo sfrenato imporsi delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, quale «motore» nuovo e accelerato che va formando un tessuto comune di confronto e muove verso nuove forme organizzative di sviluppo politico e di sviluppo socio-economico, dove con insistenza si richiedono, anche e soprattutto, nuovi contenuti. È sulle sue accelerazioni ma anche sui suoi ritardi, che si delineano e prendono forma nuove visioni del mondo; proprio attraverso un tessuto mondiale sempre più lacerato, e dunque assai deludente. Così che, ad imporsi e riconfermarsi sulla metamorfosi della nozione del tempo – che potrebbe conferire un'apparenza diversa anche al mito, quale realtà forse ora *possibile* – è l'importanza di approfondire la riflessione sui significati e sul ruolo delle utopie; e con

¹⁰³ Armand Mattelart, “Une éternelle promesse: les paradis de la communication”, in *Le Monde diplomatique*, nov. 1995, p. 4.

esse i significati e il ruolo del nuovo ideale del legame universale. Richiamando in tal senso all'attenzione quanto effettivamente, nel guardare il mondo con gli occhi delle utopie, ad emergere è il desiderio intenso e appassionato di un grande rinnovamento, che mostra orizzonti prima invisibili e realtà che si credevano impossibili. Perché ai percorsi delle utopie si collega l'immaginario più fecondo, sviluppando una trama complessa che attinge alla «realtà» così come al «sogno». E qui considerato, sempre e innanzitutto – come scrive Bronislaw Baczko – che le utopie manifestano ed esprimono in modo specifico una certa epoca, le sue ossessioni, le sue rivolte, l'ambito delle sue attese; e pertanto partecipano alle realtà storiche, ma intervengono in esse ben altrimenti che prefigurando un *futuro possibile*. Perché l'utopista è «l'amico dell'impossibile».¹⁰⁴

Significativo in questo articolato contesto – dove si estendono proiezioni luminose di società, anche se non sempre lungimiranti – è segnalare che i cambiamenti in corso nell'area maghrebina – che indubbiamente si operano nel disordine e nell'inasprirsi dell'insicurezza – rappresentano, e per moltissimi aspetti, l'altro volto del tempo rapido della comunicazione planetaria. Dove, in antitesi e in connessione – di fronte al nuovo mito del «villaggio globale» – emerge invece il più lento evolversi della presa di coscienza di quest'epoca, e si ampliano gli spazi per far riemergere le dimensioni più profonde e più realistiche delle tensioni e delle connessioni in corso. Che inevitabilmente vanno a caratterizzare il divenire della modernità sulla realtà di esperienze concretamente vissute e sulle immagini oggi indefinite di avvenire. Sempre e comunque orientate ad esprimere i lineamenti e i caratteri fondamentali delle società – per non rinchiudersi e isterilirsi nei tempi brevi del *consensus* nel quale si vorrebbero «isolare» le relazioni del nuovo spazio-tempo della *comunicazione-mondo*. In definitiva, a richiamare all'attenzione l'importanza di società dove il dialogo e l'analisi critica possano finalmente riacquistare rilevanza ed efficacia.

Da questo punto di osservazione l'area maghrebina, con i suoi mutamenti, le sue vulnerabilità, i suoi tempi incerti e rallentati, ma con un ampio «desiderio di vivere» dove si esprime un sogno di libertà e di speranza senza limiti – così presente, come si è ampiamente visto, nell'animo dei tanti giovani – innanzitutto manifesta, nella sua più estesa profondità e in tutta la ricchezza della sua espressività, l'imporsi della dimensione umana quale «messaggio» più conforme ai desideri delle popolazioni, sulla riconfigurazione di un sistema internazionale che invece mostra – con ferma determinazione – l'incidere di profonde fratture, spesso assai minaccianti. Nonostante – ma anche attraverso – l'estendersi delle nuove tecnologie con le loro promesse di realtà «meravigliose».

Il mondo maghrebino ne rispecchia tutte le contraddizioni. Da un lato la constatazione che “il contenuto è la componente più importante dell'industria del-

¹⁰⁴ Bronislaw Baczko, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris, 1978 (tr. it., *L'utopia*, Einaudi, Torino, 1979, p. 6).

l'informazione";¹⁰⁵ dall'altro l'osservazione che per i dirigenti arabi nulla muta di sostanziale nei rapporti con le società. Tanto che "la loro attenzione è soprattutto sull'infrastruttura delle telecomunicazioni",¹⁰⁶ così da lasciare senza risposta l'ampio campo delle attese e dei timori, mentre comunque si estende sull'intera scena planetaria la «società dell'informazione», con le sue reti tecnologiche e le sue ampie sfide. Ma anche con i suoi pesanti rischi, che rapidamente acquistano di consistenza, se la constatazione sempre più evidente è che "la posizione dei paesi arabi è anche insoddisfacente per quanto riguarda l'eredità culturale e la creatività. (...) Mancano i mezzi per controllare il proprio patrimonio dell'informazione vecchio e nuovo, inclusi scritti, documenti, film, registrazioni di voce e video, musica e canzoni (...). I paesi arabi [inoltre] soffrono di una grave scarsità nella produzione. La percentuale dei film prodotti è caduta di centinaia di punti. La maggior parte del materiale trasmesso sui canali TV arabi è importato. Allo stesso modo le nuove agenzie arabe, con alcune eccezioni recenti, importano la maggior parte dei loro servizi dalle quattro maggiori agenzie di stampa, diventando pressoché agenzie sussidiarie".¹⁰⁷ E inoltre, a sottolineare sempre un tessuto di lacune e deficienze – con l'esclusione dei nuovi canali satellitari arabi di informazione di cui parleremo più avanti – si riscontra che "a diversi livelli, il personale dei media arabi, nella maggior parte dei paesi arabi, incontra serie difficoltà ad ottenere l'accesso all'informazione, a documenti, a dati e a fonti ufficiali e non ufficiali di notizie. Le autorità spesso impediscono i loro sforzi appellandosi al segreto d'ufficio o alla sicurezza nazionale. Molti paesi hanno una lista di argomenti proibiti, quali la pubblicazione dei resoconti delle udienze in tribunale, le sentenze e altre questioni che si dice investano la sicurezza dello stato".¹⁰⁸ Sono del resto le stesse attività di traduzione – strumento fondamentale per la diffusione del sapere – che rimangono marginalizzate. A tal punto che in termini di quantità, "il numero di libri tradotti nel mondo arabo è un quinto del numero tradotto in Grecia. (...) E si evidenzia una notevole carenza di traduzioni per quanto riguarda libri fondamentali di filosofia, di letteratura, di sociologia e di scienze naturali. Mentre vi sono traduzioni di testi molto meno importanti".¹⁰⁹ L'esempio dell'Algeria offre in questo contesto un quadro assai significativo. Questo paese stanco e impoverito, che dopo lunghi anni di traumatiche violenze dovrebbe ora entrare nella «normalità», e tuttavia svela – accanto a un incerto quanto opaco tentativo di chiudere «pacificamente» la pagina della «guerra sporca» – il costante imporsi di un grave confinamento culturale, e insieme ad esso una preoccupante assenza di dibattito sui problemi fondamentali dell'epoca – in riferimento alla scena interna così come internazionale. Ciò che di fatto ostacola, e in profondità, le capacità creative del

¹⁰⁵ Undp, *Arab Human Development Report 2002*, op. cit., p. 78.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 60.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 67.

paese, così come il bisogno urgente della società di interrogare e interrogarsi per penetrare la propria realtà, ed esprimere le proprie paure, insieme ai tanti ed estesi silenzi. A questo proposito particolarmente significativo è segnalare – come osserva Jean-Pierre Peyroulou – che “oggi il cinema algerino non esiste quasi più. È crollato con la guerra civile e la liberalizzazione economica. Le sale cinematografiche sono state vendute. Meno di una ventina sono ancora aperte e sono vuote. I negozi di video-film che vendono produzioni americane si sono moltiplicati. Il diluvio di immagini della televisione satellitare che si abbatte sull’Algeria ha distrutto le immagini algerine. I cineasti sono partiti in esilio o non lavorano più che per la televisione. La cassa del Fondo di sviluppo e di aiuto all’industria cinematografica (FDAIC) è vuota”.¹¹⁰

Sullo scenario globale continua intanto il suo percorso l’estendersi penetrante del tempo accelerato, sul quale con più evidenza ed insistenza si riflettono allora gli urti violenti, le tensioni e le contraddizioni che l’epoca incessantemente esprime. In definitiva a riconfermare che se il tempo rapido effettivamente tende a dilatare la sua azione, indubbiamente tarda a «razionalizzarsi» nell’ottica di riorganizzare l’economia e la società. Facendo piuttosto irruzione sotto forma di una rapida deregolamentazione, e di una chiara quanto mai incisiva e ferma rottura.

Nel grande mutamento del ventunesimo secolo, dove i *bit* stanno sostituendo gli atomi, e si moltiplicano le possibilità di elaborazione, memorizzazione e distribuzione dell’informazione attraverso incrementi notevoli sul piano della velocità e della quantità, non si può tralasciare dall’osservazione l’universo simbolico che si sta costituendo sulla rappresentazione del tempo accelerato che collega il Maghreb alla scena mondiale e al contempo riflette le tendenze mondiali nel Maghreb. Particolarmente significativo, a questo riguardo, è osservare che – sulla rapidità del progresso tecnologico in atto, e centrando l’attenzione sulla regione maghrebina – la televisione, già a metà degli anni novanta – quando da poco più di un decennio aveva iniziato a conoscere una rapida diffusione nell’area – si è subito vista “intimare, per la sua sopravvivenza, di entrare al più presto nell’era del satellite transfrontiere, nell’interattività e nel «cyberspazio»”.¹¹¹ E quindi l’accrescersi dell’inevitabile confronto con il nuovo universo del multimedia che “caratterizzato dall’integrazione di diversi media e dal suo potenziale di interattività, (...) estende il dominio della comunicazione elettronica all’insieme dell’esistenza, dalla casa al lavoro, passando attraverso le scuole e gli ospedali, gli spettacoli e i viaggi”.¹¹² Certo, per quanto riguarda il Maghreb, non si tratta ancora di un processo all’ordine del giorno: ciascun dispositivo (telefono, computer, televisione)

¹¹⁰ Jean-Pierre Peyroulou, “Algérie: en finir avec les stéréotypes visuels”, in *Esprit*, juin 2004, p. 101.

¹¹¹ François Chevaldonné, “Discours sur la modernité et communication inégale: un siècle d’audiovisuel en Algérie (1895-1995)”, in *Revue Tiers Monde*, n. 146, avril-juin 1996, p. 285.

¹¹² Manuel Castells, *op. cit.* (tr. fr., p. 458).

continua infatti a funzionare autonomamente, e il rapido sviluppo dell'audiovisivo è per ora affiancato da una debole crescita degli altri due settori. È, del resto, la realizzazione stessa del sistema multimedia che si è rivelata ovunque più lenta e più difficile del previsto. Ma questo non cambia il nucleo del problema; che, sull'incessante sviluppo tecnologico, mette innanzitutto in rilievo come il ritardo nell'assimilazione e nell'utilizzazione delle nuove tecnologie aggrava sempre e sensibilmente i rischi di marginalizzazione dell'intera regione, incluso il pericolo di un'accresciuta dipendenza culturale. Il che conferma, ancora una volta, l'incessante e preoccupante opacizzarsi del piano del confronto. Considerato anche e soprattutto che le nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, che oramai si affermano sempre più come tecnologie di integrazione (che integrano cioè lo scritto, l'immagine fissa, il video, la comunicazione interattiva), sviluppano un nuovo e intenso percorso che tende con forza all'interconnessione in tempo reale delle attività e delle reti di informazione e di comunicazione, con tutte le profonde trasformazioni che ne conseguono sul modo di comunicare. L'inevitabile e immediato risvolto è che basta la sola presenza di queste nuove tecnologie – sull'evolversi incerto del paesaggio della comunicazione – a generare tensioni notevoli, che attraversano l'intera scena internazionale e pertanto si allargano alla stessa realtà maghrebina, con tutte le insicurezze, ma anche i timori e i silenzi, che ne conseguono. Non fosse altro, perché l'accelerarsi dell'area spazio-temporale sulle reti tecnologiche sembra muoversi nel tentativo di sommergere ogni punto di riferimento sul quale confrontarsi. Tanto che l'articolazione della conoscenza finora nota diventa sempre più inaccettabile; mentre ancora si ignorano le forme e pure i contenuti che caratterizzeranno i nuovi media. E si ritarda il dibattito sulla questione fondamentale che un numero crescente di informazioni non significa automaticamente più conoscenza.

Vi è tuttavia un altro aspetto che qui occorre altresì considerare, in quanto parte essenziale di questa stessa realtà, di cui ne offre una testimonianza rilevante. Perché ad imporsi, sui percorsi rapidi dell'innovazione tecnologica – accanto a un disorientamento che sconcerta – è al contempo il potente emergere di nuove sinergie che, sull'ampliarsi dei nuovi spazi di comunicazione, se indubbiamente allargano gli orizzonti del *possibile* verso nuove sintesi – attraverso e nonostante le tante chiusure e le profonde conflittualità – inevitabilmente premono verso il «disimpegno» da ogni chiusura culturale particolaristica; rendendo pertanto più urgente, ma al contempo più acuto, più sofferto e soprattutto ora più confuso, il bisogno pressante di muovere verso “la decolonizzazione culturale”.¹¹³

Gli interrogativi che si aprono per l'immediato futuro nelle società maghrebine sono profondi e complessi. Non fosse altro perché “società «dominate», «sotto-sviluppate», «in via di sviluppo/di emergenza», dipendenti sotto diverse

¹¹³ Mahdi Elmandjra, *La décolonisation culturelle. Défi majeur du 21.ème siècle*, Éditions Walili, Marrakech, 1996.

forme”,¹¹⁴ vengono violentemente spinte verso nuove e imperiose forme di organizzazione, sulle quali si imprimono anche i nuovi rapporti di forza. E prima ancora che si possa approfondire il linguaggio dei nuovi «segni» che, in un paesaggio della comunicazione mondiale estremamente contraddittorio, portano le tracce di preoccupanti incognite sulle promesse – che si vorrebbero *immediate e istantanee* nella loro realizzazione – di una nuova era di libertà, di crescita e di innovazione.

Certo, la storia dello sviluppo tecnologico del ventesimo secolo è ampiamente accompagnata da nuove luci e grandi attese di progresso per l'umanità. Non è quindi un caso se, negli anni ottanta, l'osservazione è che “le nuove tecnologie hanno suscitato per un certo tempo nel mondo arabo la speranza legittima di bruciare qualche tappa dello sviluppo. [Dal momento che] esse offrono senza alcun dubbio possibilità sensibilmente accresciute di diffusione massiccia dei messaggi (...), con mezzi sempre più leggeri e maneggevoli, di cui sarebbe logico veder beneficiare le categorie e le regioni più sfavorite”.¹¹⁵ E ancora dieci anni dopo, alla fine degli anni novanta – nonostante le tante contraddizioni e i pesanti rischi che effettivamente accompagnano l'innovazione tecnologica – ad affermarsi è sempre l'ampia e diffusa presenza di grandi speranze. Perché “in realtà il mondo arabo attende l'era della società dell'informazione con ottimismo (...). Come gli europei, con l'avvento della società dell'informazione, gli arabi possono aspettarsi reali progressi sul fronte politico, economico e socio-culturale. (...) Grazie ai nuovi sistemi interattivi, il cittadino arabo potrà partecipare e inoltre inserirsi nel processo di sviluppo”.¹¹⁶ Sono aspettative e problemi concreti, indubbiamente assai dibattuti nella regione. E tuttavia, i significati delle ampie sfide ad essi connessi – strettamente legati al richiamo di un mondo nuovo che si è messo in movimento – al contempo urtano, si sovrappongono e si intrecciano con l'altro volto del progresso tecnologico: il problema mai chiaramente risolto dei forti e potenti limiti posti alla diffusione dell'innovazione tecnologica, che in realtà frenano e ostacolano la dimensione e il valore fondamentale della tecnologia, quale strumento di sviluppo per l'umanità, in primo luogo orientata a soddisfare i bisogni delle società. E da qui anche il legame mai reciso tra innovazione tecnologica e guerra, e pertanto scenari di distruzione. In un collegamento così ampio e concreto che, ripercorrendo a ritroso gli avvenimenti degli ultimi anni nel mondo arabo, l'innegabile constatazione è che la recente guerra contro l'Iraq, con il suo carico di vio-

¹¹⁴ François Chevaldonné, “Discours sur la modernité et communication inégale: un siècle d'audiovisuel en Algérie (1895-1995)”, *cit.*, p. 286.

¹¹⁵ François Chevaldonné, “Médias et développement socio-culturel: pour une approche pluraliste”, in *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, n. 47, 1988, p. 16.

¹¹⁶ Mustapha Masmoudi, “The Arab World and the Information Age: Promises and Challenges”, in Aa. Vv., *The Information Revolution and the Arab World*, The Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi, 1998, pp. 128-129.

lenze e distruzioni, richiama subito all'attenzione la prima guerra del Golfo (1991), quando – come afferma Fayçal Yachir – “con una violenza senza precedenti nella regione, la ‘guerra elettronica’ condotta contro l’Iraq ha inaugurato nel modo piú infausto l’era delle nuove tecnologie nel mondo arabo, con le sue bombe guidate al raggio laser, i suoi ‘missili da crociera’ e i suoi missili anti-missile. Al prezzo del massacro di centinaia di migliaia di persone, questa guerra falsamente ‘pulita’ avrà fatto prendere agli arabi la misura esatta del ruolo della tecnologia nei rapporti di forza tra le nazioni. E le manifestazioni di gioia, giudicate ripugnanti in occidente, che hanno a volte accompagnato il lancio dei missili iracheni non derivano né dal sadismo, né dall’infantilismo, ma riflettono semplicemente la coscienza, certo ancora ingenua, della prima vittoria di un paese arabo su un terreno, quello della tecnologia, di cui gli arabi erano fino ad allora completamente esclusi”.¹¹⁷

Il che significa che se il progresso tecnologico ha già lasciato un segno profondo sulla scena mondiale di questo inizio millennio, in termini di una preoccupante fusione tra tecnologia e fatto bellico – e senza per questo aver dimostrato alcun nesso fra guerra e innovazione politica, nel senso di conquiste democratiche – si può allora estendere molto bene alla guerra contro l’Iraq (2003), per la complessità dei suoi significati, per i gravi scenari di violenza che continuano a lacerare la regione,¹¹⁸ e per la gravità dell’inquietudine che ne consegue in tutto il mondo arabo, quanto osserva il Ministro degli esteri tedesco Joska Fischer sulla guerra in Jugoslavia: “Quando si conoscerà tutta la verità, credo che sarà piú dura di tutto ciò che si può sopportare”.¹¹⁹

Alla base, uno schema di relazioni internazionali in mutamento, che emerge in stretta connessione con l’evolversi delle nuove tecnologie e sui nuovi collegamenti della comunicazione planetaria. E al tempo stesso collide contro una trama di gravi fratture, di fronte a un persistente ritardo nella redistribuzione dei ruoli sulla base di una nuova etica, capace di esprimersi in termini di obiettivi piú o meno desiderabili, all’interno di una nuova dialettica fra universale e particolare, orientata oltre gli attuali significati di un «universalismo» irrigidito e bloccato sulla visione dell’ideologia dominante. Da cui riemerge, ancora una volta e con significati sempre piú penetranti, l’irrisolto problema della tecnologia in riferimento al contesto tecno-scientifico ed anche politico, economico e sociale che la caratterizza. Considerato innanzitutto che la tecnologia, pienamente affermata quale strumento essenziale di sviluppo – con un impatto penetrante su questioni fonda-

¹¹⁷ Fayçal Yachir, *op. cit.*, p. 143.

¹¹⁸ Le operazioni di guerra in Iraq sono state dichiarate ufficialmente chiuse il 1 maggio 2003, ma il problema della guerra e delle sue gravi conseguenze è tutt’altro che risolto. Con il risultato che, di fronte all’acuirsi di violenze gravi e diffuse, il bilancio quotidiano dei morti, sia civili che militari, rimane pesante.

¹¹⁹ Citato in Serge Halimi e Dominique Vidal, “Médias et désinformation”, in *Le Monde diplomatique*, mars 2000, p. 12.

mentali di società – non si coniuga, di fatto, con un chiaro processo emancipatorio, facendo piuttosto emergere come essa “viene creata in risposta alle pressioni del mercato – non alle necessità delle popolazioni povere che hanno uno scarso potere d’acquisto”;¹²⁰ a cui si aggiunge anche uno scarso potere di «veicolare» i propri messaggi di fronte alla realtà dello scambio ineguale delle immagini e delle informazioni. Ciò che, del resto, occorre sempre e comunque tenere presente è che – volgendo lo sguardo alla «rete delle reti» – l’osservazione costante è che “una parte sempre più vasta di Internet si trasforma in immenso mercato”.¹²¹

I MEDIA GLOBALI. TRADUTTORI DELLA REALTÀ, MANIPOLATORI DELLA REALTÀ.

– La guerra del Golfo prima (1990-1991) e la guerra contro l’Iraq dopo (2003) hanno decisamente richiamato all’attenzione il problema dei media nella loro funzione chiave di ricercare e riferire la verità. Riaccendendo pertanto il dibattito sulle gravi difficoltà di informare e di informarsi, davanti a uno scenario assai complesso, ma innanzitutto molto sconvolgente. Alla base, la constatazione che se i media sono in realtà diventati strumento sempre più importante nei conflitti e nelle guerre, l’intervento anglo-americano in Iraq e il conflitto israelo-palestinese – che lacerano in profondità il Medio Oriente e tanta rabbia e tanto rancore provocano nelle società maghrebine – hanno innegabilmente messo in rilievo, e con forza drammatica, il problema della libertà d’informazione, con riferimento al preoccupante acuirsi delle restrizioni e delle diverse forme di pressione che si esercitano sui media. Perché ad imporsi – attraverso una realtà di crescenti incomprensioni e gravi opacità – è un problema intenso e assai preciso: “la guerra in Iraq e la continuazione del conflitto israelo-palestinese hanno posto entrambi la libertà e la sicurezza dei media a rischio”.¹²² Così da mettere in luce quanto duro è il percorso dell’informazione in quest’era dei satelliti e della mondializzazione; e quanto cara in realtà costa la complessa ricerca della «verità». A tal punto che, nelle accese instabilità del Medio Oriente, “14 giornalisti sono stati uccisi nel 2003, 12 in Iraq, cinque di loro per mano delle forze di occupazione guidate dagli Stati Uniti. Due corrispondenti sono stati uccisi dalle forze di occupazione di Israele in Palestina.”¹²³ E ancora l’anno seguente, nel 2004, con 21 giornalisti uccisi, il Medio Oriente si riconferma quale zona ad alto rischio per i reporter stranieri e locali.¹²⁴ Segnalando uno scenario talmente violento e deludente, dove ad emergere è come “agenzie straniere hanno anch’esse partecipato nel restringere le libertà dei media arabi. In Spagna, un reporter di Al-Jazira, Taysir Alouni,

¹²⁰ Undp, *Human Development Report 2001*, op. cit. (tr. it., p. 17).

¹²¹ Manuel Castells, op. cit. (tr. fr., p. 445).

¹²² Undp, *Arab Human Development Report 2004*, New York, 2005, p. 40.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Reporters sans frontières, *Maghreb et Moyen-Orient – Rapport annuel 2005*, < www.rsf.org >.

è stato accusato dal governo di essere un membro di Al-Qa'ida e arrestato. L'Amministrazione degli Stati Uniti – [insensibile ai più profondi problemi dell'area] – ha espresso insoddisfazione verso i canali satellitari arabi TV, particolarmente per Al-Jazira, e ha ufficializzato presso il governo del Qatar il suo punto di vista”.¹²⁵ Un cameraman di Al-Jazira, Sami el-Hadj, che era stato arrestato in Afghanistan nel dicembre 2001, è ancora detenuto a Guantanamo senza giudizio.¹²⁶ È in questo clima estremamente teso del resto – su questo terreno assai accidentato che scuote il mondo dei media – che acquista tutta l'importanza del suo significato quanto osserva Olfa Lamoum in riferimento “all'ostilità che oppone Washington ad Al-Jazira”,¹²⁷ di fronte a uno scenario di gravi violenze, e di preoccupanti incognite ancora tutte da scoprire. E quindi la denuncia che “la pretesa dell'amministrazione Bush di portare la democrazia nel mondo arabo è contraddetta dalla sua politica ostile, se non addirittura aggressiva, nei confronti della rete più indipendente di questa regione”.¹²⁸ Vale a dire Al-Jazira.

È sul fluire e rifluire di contrasti così profondi, allora, che trova ampia conferma l'insistente e sofferta constatazione che sui teatri moderni di conflitto i giornalisti, oltre alle incessanti minacce e ai tanti pericoli, subiscono pesanti perdite “specialmente quando l'aggressore ha qualcosa da nascondere alla pubblica opinione”.¹²⁹ Mai una situazione storico-sociale aveva rivelato un ruolo talmente esteso e fondamentale per l'universo mediatico, e al contempo una lacerazione così profonda nel rapporto tra i media e la società. Tanto che allargando lo sguardo al «villaggio globale», su un percorso colmo di nuovi rischi e nuove servitù, ad emergere è la problematica aperta, che “sotto l'impulso della rete americana Fox News di Rupert Murdoch, l'informazione internazionale è entrata, dall'11 settembre 2001, nell'era del patriottismo e della strumentalizzazione di parte”.¹³⁰ Sottolineando in tal senso, e con grave preoccupazione, che neppure “la Francia vuole essere in «ritardo»...”.¹³¹

Certamente, sul nuovo scenario globale dove si aprono livelli estesi di pesanti costrizioni, ciò che occorre comunque e innanzitutto considerare è che la sfida della nuova macchina mediatica in definitiva si deciderà sulla capacità delle forze in atto di ampliare e approfondire il campo del confronto in una realtà profonda-

¹²⁵ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, op. cit., p. 40.

¹²⁶ Così commenta, a questo riguardo, il settimanale *Jeune Afrique*: “Un cameraman a Guantanamo: un'infamia. Niente prova che Sami el-Hadj abbia commesso altro crimine che lavorare per una rete televisiva che l'amministrazione Bush non ama” (Nicholas D. Kristof, “Un cameraman à Guantanamo: une infamie”, *The New York Times* e *Jeune Afrique*, in *Jeune Afrique*, n. 2397, 17-23 décembre 2006, pp. 38-39).

¹²⁷ Olfa Lamoum, *Al-Jazira, miroir rebelle et ambigu du monde arabe*, La Découverte, Paris, 2004, p. 137.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, op. cit., p. 62.

¹³⁰ Marie Bénilde, “Parrain privé, chaîne publique”, in *Le Monde diplomatique*, janvier 2006, p. 24.

¹³¹ *Ibidem*.

mente segnata dall'estendersi degli orizzonti, dove assurge a questione fondamentale l'urgenza di promuovere la diffusione delle idee, di fronte al preoccupante indebolirsi del rapporto tra democrazia e media.

Già la guerra del Golfo (1990-1991) aveva ampiamente messo in luce l'importanza, e al contempo l'asprezza di questa problematica. Perché la guerra del Golfo, con la trasmissione del conflitto in mondovisione, attraverso un flusso continuo e incessante di immagini e informazioni, aveva innegabilmente affermato l'emergere e il successo delle nuove reti satellitari in tutta la regione, con le loro traiettorie aperte verso le ampie attese delle società. E tuttavia aveva al contempo imposto all'attenzione una questione estesa e lacerante in termini di contrazione del pluralismo e di etica dell'informazione che, associandosi ad una profonda trasformazione del campo della comunicazione, si è poi rivelata sempre più intensa ed acuta negli anni a venire. Fino a confermare – sul terreno in realtà assai fragile del dibattito democratico – l'incessante estendersi degli «schemi» dominanti e delle costrizioni che su scala globale effettivamente condizionano la produzione e la diffusione dell'informazione. Imponendo all'attenzione, quale problematica chiave – e in stretta connessione con l'accrescersi delle tensioni sulla scena internazionale – il preoccupante offuscarsi della capacità di lettura del quadro mondiale. Scenario innegabilmente ricco di immense profondità, attraversato dai tanti vissuti dell'umanità, dove evolvono le culture e le mentalità, e si esprime lo svolgersi delle civiltà, così come il conseguente dissolversi delle civiltà. Appare allora rilevante soffermarsi ancora un istante ad osservare la crisi del Golfo quale momento fondamentale per la comprensione di una nuova trama, che nello spazio della mondializzazione ridisegna la problematica informazione-conoscenza-sviluppo. E quindi denuncia, con forme nuove e di intensità crescente, l'incapacità di affrontare e superare le acute difficoltà del tempo, sull'esigenza prioritaria di «bruciare le tappe» in termini di dialogo e di sviluppo. Considerato innanzitutto che è proprio nel contesto della crisi del Golfo che “lo choc degli eserciti ha permesso di misurare meglio la perennità delle logiche militari in un paesaggio della comunicazione che il decennio precedente aveva incitato a pensare in termini esclusivi di geo-economia”.¹³² Ciò che del resto spiega bene anche perché la tecnologia della comunicazione mostrava – in quell'occasione – le sue forme più radicali di esclusione dell'«Altro», offuscando la complessa realtà dei diversi «punti di osservazione», così fondamentali – invece – nella difficile ricerca della verità. E pertanto aprendo – sulla scena internazionale e sui percorsi rapidi dell'innovazione tecnologica – un dibattito ancora tutto da scoprire, sulla libertà d'informazione e la censura imposta dal denaro e dal potere.¹³³ In realtà, così

¹³² Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication*, Puf, Paris, 1998, p. 96.

¹³³ Su questo argomento importantissimo, significativa è l'analisi di Armand Mattelart che, in riferimento alla guerra del Golfo, così spiega lo svolgersi delle “strategie di informazione e di censura del Pentagono: individuazione di pool di giornalisti selezionati con la massima cura, che uscivano sul ter-

importante e penetrante, da richiamare all'attenzione – sull'estendersi dei tanti vincoli – l'insistente dilatarsi di un processo di «opacizzazione» del reale, che muove e si sviluppa proprio in quest'epoca di «comunicazione» generalizzata. E acquista una dimensione tanto più allarmante se consideriamo che “il peso acquisito dal dispositivo mediatico ha cambiato radicalmente il modo di fare la guerra e di metterla in scena”,¹³⁴ e senza per questo dare più visibilità alle attese o alle opinioni delle società. Volgendo allora, e ancora una volta, lo sguardo alla guerra del Golfo – che tanta importanza continua a rivestire nell'analisi dei traumi e delle frustrazioni che accompagnano l'evolversi dei rapporti tra Occidente e mondo arabo – occorre considerare che a differenza delle due tragiche guerre mondiali del secolo trascorso, la guerra del Golfo non ha neppure annunciato l'avvento di un tempo diverso, nel senso che non ha per nulla spinto a una scelta fra possibilità diverse di mondi migliori.

Al contrario, “ha rappresentato il trionfo dell'immagine sulla realtà e sulla ragione. Nuove tecnologie della comunicazione hanno reso possibile il trasporto di immagini e parole in tempo reale a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. Ipnotizzati dalle immagini, noi pensavamo di essere stati testimoni della guerra. (...) Benché sia stata una guerra coperta come nessun'altra, visioni e movimenti in disaccordo con l'immagine dominante erano strettamente esclusi dalle reti di informazione globale. (...). Con poche eccezioni [i media] si sono completamente censurati. (...) In questo senso, la guerra del Golfo ha segnato una nuova era nel 'dominio della comunicazione' e uno spostamento da un sistema di propaganda parziale a uno totale, per il quale la televisione era centrale. (...) Il fascino della televisione con le minuzie della guerra ha creato un presente a-storico, senza profondità, di per sé una potente forma di censura. Ha trasformato il giornalismo nella persuasione morale del pubblico che la guerra era combattuta da persone per bene per obiettivi onorevoli”.¹³⁵ E inoltre ha messo subito in evidenza quanto in effetti fosse in atto una guerra di comunicazione. Dove l'elemento determinante che meglio ha espresso tensioni e contraddizioni è stata la “grande delusione” e

reno accompagnati da un ufficiale – denominato *Public Affairs Officer* – il quale sceglieva e preparava i militari da intervistare, controllava le riprese televisive, esaminava le foto e rivedeva i reportage scritti, e non esitava a cancellare all'occorrenza ogni informazione giudicata «sensibile» e a modificarne la redazione” (Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication*, op. cit., pp. 96-97).

E ancora (sempre in riferimento alla guerra del Golfo): “A nessun giornalista era permesso di muoversi nell'area non accompagnato. Attraverso questa politica il Pentagono esercitava un effettivo controllo su quali informazioni e *news* sarebbero state messe a disposizione dei media durante il conflitto. (...) Molti media usavano la CNN per raccogliere informazioni sulla guerra. Ma, quasi tutta l'informazione trasmessa dalla CNN veniva direttamente dall'esercito degli Stati Uniti attraverso pool [di specialisti dell'informazione] e conferenze stampa” (Hamid Mowlana, “Triumph of the Image and its Aftermath: the Gulf War as Media Ecology”, in Aa.Vv., *The Information Revolution in the Arab World*, op. cit., pp. 111-112).

¹³⁴ Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication*, op. cit., p. 105.

¹³⁵ Hamid Mowlana, “Triumph of the Image and its Aftermath: the Gulf War as Media Ecology”, cit., pp. 108-110.

poi la “grande collera”¹³⁶ esplose nel Maghreb nei confronti dei media occidentali che dominavano la scena, e che non hanno dato voce all’opinione araba, escludendo così il punto di vista delle popolazioni arabe. E ignorando finanche le sofferenze dei civili in Iraq e le proteste dei pacifisti in tutto il mondo e nel Nord Africa. Sono segni rilevanti di esperienze assai sofferte, che indubbiamente acuiscono il senso profondo di impotenza e marginalità, ma soprattutto spiegano perché “sulla questione dei rapporti tra il Maghreb, l’Europa e la Francia, la guerra del Golfo ha bruscamente gettato – nel 1990 e 1991 – una luce cruda”.¹³⁷ E il problema è lontano dall’essere chiuso. Non solo perché si è trattato di un avvenimento profondamente ed emotivamente vissuto dalle popolazioni maghrebine. Ma anche e soprattutto perché non si erano ancora spenti i rancori, e gravi rimanevano le ferite nelle popolazioni, che sulle tensioni del sistema internazionale già si apre una nuova guerra, condotta dalle forze anglo-americane in Iraq (marzo-aprile 2003). E con essa si rinnovano e si estendono le questioni connesse alla fragilità della «comunicazione globale». Facendo ancora una volta emergere – e in primo piano – la problematica dell’informazione in riferimento alle restrizioni che si impongono sui media, e quindi sulla complessa ricerca della «verità». Ciò che, del resto, spiega bene anche perché “questo conflitto è stato proporzionalmente più letale, per i giornalisti che per i soldati della coalizione”.¹³⁸ Segnalando pertanto – su uno scenario di caos ampiamente caratterizzato dall’uso brutale della forza – la grande fragilità nel gestire le profonde difficoltà dell’area. Inclusa la desolante incapacità di promuovere un’efficace strategia di comunicazione, se di fronte al preoccupante dilatarsi di un clima di grave insicurezza – che acquista toni particolarmente accesi sull’asse Occidente-Medio Oriente – ad imporsi, e solo per fare un esempio, è che “dal lato della coalizione la preterizione si è molto presto rivelata un handicap maggiore: la censura stabilita di fatto sulle immagini delle bare rientranti negli Stati Uniti o su quelle dei torturati americani impiccati alle strutture del ponte di Felloujah ha rafforzato i dubbi dell’opinione pubblica più che rassicurarla”.¹³⁹ E poi ancora, l’affermarsi del paradosso dell’«informazione»: “l’editoria giornalistica è più sollecitata dal mercato della pietà che dal rigore freddo derivante dall’equilibrio della forza”.¹⁴⁰ Con l’evidente conseguenza di non fornire nessun contributo sostanziale alla comprensione di queste realtà attraversate da gravi turbolenze, né alla promozione della critica e dell’autocritica

¹³⁶ Téléràma, fév. 1991.

¹³⁷ Gilbert Grandguillaume, “Par delà les frontières et les langues”, in Kacem Basfao e Jean-Robert Henry (a cura di), *Le Maghreb, l’Europe et la France*, Cnrs, Paris, 1992, p. 263.

¹³⁸ Reporters sans frontières, *Actualisation Maghreb/Moyen Orient 2003*, < www.rsf.org >. È qui importante segnalare che dato l’incremento della violenza nel Medio Oriente, la regione è ora considerata la più pericolosa del mondo per i giornalisti. Nel 2005 si sono avuti 27 giornalisti uccisi, di cui 24 solo in Iraq (Reporters sans frontières, *Maghreb et Moyen-Orient – Rapport annuel 2006*).

¹³⁹ Bertrand Badie, “Les pièges de l’unipolarité”, in *L’état du monde 2005*, La Découverte, Paris, 2004, p. 33.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

per ricercare un'ampia soluzione ai veri problemi e denunciare le tante e false paure. In primo luogo "l'amalgama insidioso che dall'11 settembre 2001 si è sviluppato tra islam, islamismo e terrorismo",¹⁴¹ che in realtà consolida, ricalza e incrementa un clima di insofferenza e di grave confusione.

Ad essere messo in causa – in quest'epoca di inquietudini e di rapida innovazione tecnologica – è il valore stesso dell'informazione quale dimensione di interesse umano che essa riveste, con il conseguente affievolirsi del suo ruolo chiave nell'evoluzione del processo democratico. In realtà, scenario così incisivo e determinante da aprire lacerazioni profonde in rapporto ai simboli della modernità che la «comunicazione globale» comunque veicola. Sin dagli avvenimenti dell'11 settembre, del resto – e centrando ora l'attenzione sul mondo maghrebino – le analisi si sono sempre più soffermate ad osservare l'accentuarsi di una tendenza già constatata durante la guerra del Golfo: la decisa presa di distanza delle popolazioni della regione dalle televisioni nazionali; e al contempo dalle stesse reti occidentali: "percepite come ostili agli arabi e ai musulmani".¹⁴² Perché la situazione chiaramente emersa è che "né le une né le altre riescono a rispondere alla loro aspettativa di cogliere tutta l'effettiva gravità degli avvenimenti che scuotono il mondo arabo-musulmano".¹⁴³ Segnalando pertanto l'estendersi di una realtà che – con le sue incognite aperte sulle forme incerte che va assumendo il «nuovo dialogo mondiale» – acquista tutta la gravità dei suoi significati nella dura e drammatica esperienza della guerra in Iraq che "provoca un vero sisma nel mondo arabo-musulmano (...). [E al contempo rivela che] per i traumatismi lasciati, la sua natura, il suo prolungamento possibile sotto altre forme, la sua crudeltà, [questa guerra d'Iraq] indebolisce e complica la grande questione che si pone a questa regione del mondo: l'insediamento di regimi democratici".¹⁴⁴ Una problematica così drammaticamente presente da svelare come speranze ed energie si frantumano. E si acuisce un senso profondo di esclusione sull'impossibilità di «comunicare» le multiple e difficili realtà del proprio vissuto. Perché ad imporsi è "questo ritorno al colonialismo diretto [che] questa volta si effettua con gli strumenti e i mezzi della modernità, e all'era della mondializzazione: velocità della comunicazione, potenza dell'immagine (...)".¹⁴⁵ Sullo sfondo intanto – in un amalgama confuso di rigidi meccanismi di costrizioni e promesse di libertà – ad affermarsi è il rapido imporsi e diffondersi delle nuove tecnologie che se muovono in simbiosi con il fragilizarsi dell'informazione, quale strumento di conoscenza,¹⁴⁶ – ora

¹⁴¹ Denis Bauchard, "Le Moyen-Orient entre peurs et espoirs", in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005, p. 99.

¹⁴² Larbi Chouikha, "La «société de l'information» au miroir de la Tunisie", *cit.*

¹⁴³ Larbi Chouikha, "Public et opinions", *cit.*, pp. 73, 75.

¹⁴⁴ Benjamin Stora, "La mort de l'idéologie nationaliste arabe", in *Esprit*, n. 295, juin 2003, pp. 6, 12.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 12.

¹⁴⁶ "Come fa notare l'autore di un articolo del *New York Times* «ciò che interessa ai giornalisti oggi non è più ottenere il Pulitzer ma accrescere il numero di connessioni sui loro siti Internet». L'o-

anche connesso con il preoccupante riemergere della “guerra di appropriazione”¹⁴⁷ – al contempo rendono sempre più pressante l’esigenza di oltrepassare «orientamenti particolaristici» e «chiusi», per entrare in un rapporto di dialogo e di riconoscimento reciproco, che la mondializzazione comunque impone ed esige su un terreno sempre più ampio di confronti.

Per il Maghreb tutto questo innanzitutto significa l’inquietante estendersi di in un’acuta e continua tensione. Che diventa insofferenza verso i numerosi vincoli. Indubbiamente pronta ad esplodere. Ma anche volta a muovere e interrogare i fili di una trama complessa, percorsa da una sensibilità particolarmente accesa, che – se «stringe» la regione in un clima di grave insicurezza, dove si imprime la sofferta permanenza di regimi autoritari – al contempo costringe, e con ferma determinazione, a rafforzare la riflessione e rompere le «barriere», sull’urgenza di superare una realtà decisamente oppressa dall’incomprensione. Dove a riemergere è quanto il pensiero arabo è alienato dagli avvenimenti attuali, attraversato e scosso da un lungo percorso di dure costrizioni. E tuttavia, quali che siano gli eventi di futuro – con i loro aspetti che si delineano anche assai traumatici sulla logica attuale delle nuove reti – non si possono non considerare gli insistenti «bagliori» che, per quanto sfumati nella diffusione di frammenti incerti, comunque premono verso obiettivi di dialogo e di diffusione del sapere. Imponendo di volgere lo sguardo e l’azione oltre le chiusure della realtà internazionale, e oltre le censure interne. A diretto confronto, si innalzano e si diffondono le «lune industriali».¹⁴⁸ Straordinariamente innovative, esse costellano il cielo maghrebino e si affermano come tappa fondamentale di un itinerario tutto da percorrere, che è solo l’inizio di una storia nuova; dove il punto cruciale resta sempre la ricerca delle identità del mondo arabo e la possibilità di esprimere con un linguaggio proprio l’incessante ricerca di modernità.

È in questo contesto che acquista allora tutta l’importanza del suo significato l’ingresso nel mondo mediatico delle nuove reti televisive d’informazione in lingua araba che hanno trasformato, a partire dalla metà degli anni novanta, il pae-

biiettivo, conformemente ai canoni della nuova religiosità, è di «favorire l’interattività». (...) La qualità dell’informazione non dipende più dal suo carattere referenziale (il vecchio ideale di obiettività) ma dalla sua capacità di circolare rapidamente ed essere il più interattiva possibile” (Philippe Breton, *Le culte de l’Internet...*, *op. cit.*, p. 66).

¹⁴⁷ Benjamin Stora, “La mort de l’idéologie nationaliste arabe”, *cit.*, p. 8. In particolare Benjamin Stora osserva: “Nel Maghreb, come nel resto del mondo arabo, la natura di questa guerra condotta da una vecchia e da una nuova potenza coloniale appare evidente. Si tratta di una guerra di appropriazione, attraverso la «protezione» dei pozzi di petrolio, di appropriazione di uno spazio economico ignorando deliberatamente il funzionamento, la costruzione e lo sviluppo di una società politica. Sono esattamente le logiche che sono state quelle dell’Europa nel XIX secolo” (*ibidem*).

¹⁴⁸ Il termine che designa in arabo un satellite è *qamar sina’i*, luna artificiale. Uno studio collettivo sul problema, pubblicato nel 1988, prendeva il titolo: “Lune industriali” (François Cheval-donné [a cura di], *Revue de l’Occident Musulman et de la Méditerranée* [Lunes industrielles. Les médias dans le monde arabe], n. 47, 1988).

saggio audiovisivo mondiale con una irruzione di immagini e di messaggi provenienti dal mondo arabo e in lingua araba, volte quindi ad esprimere il punto di vista delle popolazioni arabe. Innanzitutto è Al-Jazira che, nata nel 1996, lancia la sfida.¹⁴⁹ E riaccende sulla scena mondiale il dibattito sulla libertà di espressione e sul diritto di comunicare, rompendo nettamente con le censure fino ad allora conosciute dalle televisioni arabe, e al contempo ponendo fine “a decenni di dominazione dell’informazione straniera, particolarmente la BBC e più recentemente la CNN”.¹⁵⁰ “Succede – osserva David Hirst – che grandi città si svuotano quando essa comincia a trasmettere”.¹⁵¹ Ciò che in primo luogo significa quanto la scelta dei temi trattati e dibattuti è assai innovativa. In realtà, “deliberatamente selezionati in registri abitualmente tabù: lo statuto dell’opposizione nei paesi arabi, le restrizioni delle libertà e gli attacchi ai diritti dell’uomo, lo statuto delle donne, la normalizzazione con Israele...”.¹⁵² L’aspetto decisamente nuovo – che dà moto, colore e profondità alle problematiche della regione – è l’ampia capacità della rete di mettere in luce le numerose fragilità e opacità dei regimi arabi, così da rompere il monopolio che essi avevano finora esercitato sulla gestione dell’informazione. E la sua audience aumenta sensibilmente dopo l’11 settembre e durante tutta la guerra in Afghanistan, quando indiscutibilmente si impone sulla scena mondiale. Perché “Al-Jazira – che ha sempre disposto di un’équipe di giornalisti a Kabul – si distingue per le informazioni in diretta e a ciclo continuo che diffonde in abbondanza sugli avvenimenti e sulle loro multiple conseguenze. [Con il risultato che] per la prima volta, il monopolio esercitato fino ad allora dalla CNN sui grandi avvenimenti che implicano la potenza americana è battuto in breccia da una rete araba con mezzi limitati (...)”.¹⁵³ È poi durante la guerra contro l’Iraq che Al-Jazira, ancora una volta, rimarca e dimostra che si può effettivamente “invertire il flusso di informazioni che andavano unicamente dal Nord verso il Sud. [E in questo contesto] ha soprattutto rotto il monopolio imperiale sul significato del conflitto. Ha costruito un itinerario alternativo, e l’ha fondato su immagini che screditano la versione imperiale: vittime civili, concussioni dell’esercito di occupazione, inconsistenza del CIG [Consiglio interinale di governo] iracheno nominato dagli Stati Uniti...”.¹⁵⁴ La linea editoriale è decisamente critica verso la politica di Washington nella regione, confermando in tal modo la sua effettiva indipendenza dal governo del Qatar, alleato degli Stati Uniti. E in questo contesto mettendo anche in luce l’importanza fondamentale dell’indirizzo adot-

¹⁴⁹ Il canale satellitare Al-Jazira inizia a trasmettere nel novembre 1996 da Doha, capitale del Qatar. Oggi la rete dispone di numerosi bureau nel mondo arabo, ed è presente anche negli Stati Uniti, in Europa, in Iran, in Afghanistan, in Indonesia e in Russia. Trasmette attraverso tre satelliti che coprono il Medio Oriente, il Maghreb, l’Europa e l’America del Nord.

¹⁵⁰ Mohammed El Oifi, “L’effet Al-Jazira”, in *Politique étrangère*, n. 3, 2004, p. 651.

¹⁵¹ David Hirst, “La télévision arabe qui dérange”, in *Le Monde diplomatique*, août 2000, p. 8.

¹⁵² Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances”, *cit.*, p. 199.

¹⁵³ Larbi Chouikha, “Public et opinions”, *cit.*, p. 77.

¹⁵⁴ Olfa Lamloum, *op. cit.*, p. 132.

tato dalla rete: la regola de «l'opinione e il suo contrario», che pone a diretto confronto i diversi punti di osservazione, secondo i codici dell'imparzialità e dell'obiettività. Il che rafforza la sua credibilità sulla scena interna, così come a livello internazionale. Tanto da imprimere una dimensione effettivamente nuova nel paesaggio mediatico arabo, verso la ricerca di un nuovo e ampio dibattito.¹⁵⁵ Innanzitutto a segnalare – su un itinerario innegabilmente tracciato e decisamente aperto sulla scena mondiale – che la questione ora posta, con indiscutibile fermezza, è che: “collocandosi nel Qatar, Al-Jazira mostra come un media panarabo situato in un paese arabo può beneficiare di una grande libertà”.¹⁵⁶ È sempre su Al-Jazira, del resto, come sulle reti dell'opposizione tunisina che trasmettono dall'Europa, che i tunisini scoprono personalità contrarie al regime di Ben Ali, costrette ora a vivere in esilio o ridotte al silenzio dalle autorità del proprio paese.¹⁵⁷ La problematica nuova e in piena evoluzione, per quanto riguarda contenuti e conseguenze, è che “Al-Jazira, grazie alla sua posizione panaraba e al reclutamento [dei suoi giornalisti] che riflette in gran parte le nazionalità e le sensibilità nel mondo arabo, è considerata come l'unica istituzione panaraba che funziona con efficacia ed eretta a «voce araba legittima»”.¹⁵⁸

E tuttavia, l'itinerario indicato dalla rete del Qatar non sarà facile da percorrere, né sarà privo di acute difficoltà, nello sforzo di consolidarlo e di estenderlo. Affinché lo si riconosca e vi si risponda. In primo luogo la constatazione che, sullo scenario assai mobile e complesso della comunicazione globale, il mercato panarabo dei media ha assunto un significato assai rilevante. Scoprendo al contempo quanto l'informazione è oramai diventata una questione altamente strategica nell'evoluzione delle relazioni internazionali. Così importante, che la competizione per il controllo dello spazio mediatico arabo è già iniziata. E si delineano i contorni – per quanto incerti – della nuova geopolitica dell'informazione. Indubbia-

¹⁵⁵ Come osserva Olfa Lamoum: “La traduzione concreta de «l'opinione e il suo contrario» è stata la visibilità delle opposizioni politiche e sociali testè soppresse e l'attestarsi della critica pubblica verso tutti i regimi in carica nel mondo arabo. (...) Al-Jazira ha reso visibili e ascoltabili, per la prima volta nella storia moderna della regione, gli oppositori islamisti, nazionalisti e le femministe permettendo loro di esporre le loro tesi, di denunciare la corruzione e di rivendicare le libertà pubbliche”. E così anche durante la guerra d'Iraq (fedele al principio de «l'opinione e il suo contrario»), “Al-Jazira si è impegnata a rendere conto dello stato delle opinioni durante tutti i ventuno giorni della guerra «come un sistema di forze, di tensioni», senza per questo offuscare la sua posizione. Ha così sistematicamente diffuso tutti gli interventi degli alti responsabili iracheni e quelli del presidente Saddam Hussein. Ha coperto tutte le attività dell'opposizione irachena, dando la parola alla quasi totalità dei suoi componenti prima e dopo il 20 marzo 2003. Ha inoltre restituito in tempo reale gli interventi del portavoce della Casa Bianca, del Segretario di Stato alla Difesa Donald Rumsfeld e del presidente Bush. Al contempo ha dato la parola agli oppositori americani alla guerra. Il trattamento della scena britannica del conflitto ha obbedito alla stessa regola (...)” (Olfa Lamoum, *op. cit.*, pp. 32-33, 119).

¹⁵⁶ Mohammed El Oifi, “L'effet Al-Jazira”, *cit.*, p. 654.

¹⁵⁷ Larbi Chouikha, “La «société de l'information» au miroir de la Tunisie”, *cit.*

¹⁵⁸ Mohammed El Oifi, “Médias arabes”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006, op. cit.*, p. 232.

mente immersa nelle nuove potenzialità dell'epoca, ma anche attraversata da tutte le ambiguità dell'epoca, dove con forza particolare si apre un dibattito in estensione – ancora tutto da percorrere – sulla libertà d'informazione e le tante forme di restrizione e di pressione che si abbattono sui media, e attraversano l'intera scena planetaria. Frantumando ma anche ridisegnando, nello spazio della mondializzazione, la trama dei rapporti tra media e società, e quindi tra media, sviluppo e libertà. Anzitutto a sottolineare, su una realtà sempre più complessa ed eterogenea, l'importanza fondamentale di promuovere un'informazione indipendente, pluralista e libera. Decisamente volta alla ricerca di nuovi significati, o meglio a illuminare i percorsi verso la ricerca dei significati. In primo piano una domanda aperta, estesa su questo scenario instabile e penetrante: quale sarà il futuro di Al-Jazira, la rete finanziata dell'emiro del Qatar, oggi affermata come rete indipendente. E tuttavia in un paese che ha aperto il suo territorio all'esercito americano, fornendo sostegno ad una guerra così vigorosamente denunciata da Al-Jazira come «guerra di occupazione di un paese arabo». «Al-Jazira, specchio ribelle e ambiguo del mondo arabo», osserva Olfa Lamoulou.¹⁵⁹ E poi ancora, su questo medesimo percorso di prospettive incerte e forti tensioni – ampiamente pervaso dall'estendersi dei nuovi canali satellitari d'informazione in lingua araba che trasformano il paesaggio mediatico della regione e le sue problematiche – ad imporsi è anche la rete rivale Al-Arabiya: creata nel febbraio 2003 (con capitali sauditi e con sede a Dubai), e «lanciata all'origine per marginalizzare Al-Jazira inalberando una linea piuttosto moderata (...)».¹⁶⁰ Ciò che, tuttavia, occorre al contempo notare è che «nella sua corsa sfrenata agli scoop, per imporsi su una scena satellitare araba sempre più concorrenziale, Al-Arabiya oltrepassa regolarmente le «linee rosse» tracciate da Washington».¹⁶¹ Segnalando, anche da questo punto di osservazione, il rapido estendersi e incrociarsi di traiettorie molteplici e diverse. Indubbiamente volte alla ricerca di un rapporto più profondo con la realtà, ma anche orientate a eludere ogni rapporto con la realtà. E poi, sempre su questi scenari rapidi e vorticosi – dove ad imporsi è innanzitutto un complesso intreccio di scontri e di nuove «battaglie» per il controllo dell'informazione – vi è anche il recente ingresso di Al-Hurra che – nata nel febbraio 2004 con base a Washington e finanziata dagli Stati Uniti – diffonde in direzione dei ventidue Stati membri della Lega araba. È «la più decisamente politica, che ha suscitato reazioni di ostilità».¹⁶²

A questo proposito è importante sottolineare – come osserva Olfa Lamoulou – che l'audience e la credibilità di Al-Jazira hanno superato le stesse attese del Qatar, paese oramai assimilato alla rete satellitare nell'immaginario collettivo arabo. Tanto che nel 2002, quando l'emiro si è recato in visita ufficiale in Mauritania, la folla venuta ad accoglierlo all'aeroporto di Nouakchott innalzava bandiere con il logo di Al-Jazira al posto dei colori del Qatar (Olfa Lamoulou, *op. cit.*, p. 66).

¹⁵⁹ Olfa Lamoulou, *op. cit.*

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 128.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ivi*, p. 136. Significativo, a questo riguardo, è il bilancio espresso dal settimanale *Jeune Afrique* quasi tre anni dopo la nascita di Al-Hurra: «Dotata di un budget sui 50 milioni di dollari, Al-

Ad affermarsi è indubbiamente un ampio piano di nuove attese, accesi contrasti e acute contraddizioni, che se rendono assai sofferta – e più spesso confusa e incerta – la comprensione del tempo attuale, è altresì vero che tutto questo avviene attraverso dinamiche che muovono in simbiosi con l'inevitabile dilatarsi del piano del confronto, dove con forza emerge – nonostante le tante ambiguità e costrizioni – che il dibattito nel mondo arabo e sullo scacchiere internazionale è comunque e innegabilmente avviato – anche se ancora in germe e anche se costantemente frenato – sul continuo estendersi del nuovo equipaggiamento che offre l'innovazione tecnologica.¹⁶³ E tutto sta a significare che il monopolio sulla «verità», o meglio la pretesa di detenere il monopolio sulla «verità», non avrà certo un percorso facile, né tantomeno riuscirà ad imporsi in questo inizio secolo. Non fosse altro perché il rapido accrescersi dei flussi di informazione – paradigma essenziale della nostra contemporaneità – è sempre più accompagnato dall'aggravarsi delle tensioni sull'affievolirsi della capacità di analisi e l'assenza di comprensione dei gravi problemi che quotidianamente vive l'umanità. In primo luogo, il preoccupante opacizzarsi del vero scenario della guerra. Dal momento che è il significato stesso della guerra che – nonostante le tante immagini diffuse attraverso il pianeta – resta assai poco conosciuto. In realtà offuscato nella drammaticità dei suoi orrori che decisamente chiudono ogni forma di dialettica, con l'affermarsi della cieca e brutale potenza delle armi, e quindi la debolezza della società civile e la sua immensa solitudine. Perché anche in quest'epoca di rapida innovazione tecnologica e di informazione accelerata, sono solo le popolazioni occupate con le armi, lacerate dalle violenze e dalla diffusione di zone estese di non diritto, colpite da esperienze traumatiche profonde, che sanno cos'è la guerra, con la presenza fin troppo visibile della forza degli eserciti. Sullo scenario, e a diretto confronto, l'inevitabile estendersi e confermarsi del ruolo fondamentale del dialogo. E quindi l'urgenza di promuovere – di fronte alle acute difficoltà che questo millennio esprime – un confronto aperto e coraggioso, fermamente orientato sui valori chiave dell'obiettività e dell'imparzialità dell'informazione.

L'INFORMAZIONE GLOBALE. ALLO SPECCHIO DELL'«INCOMUNICABILITÀ». ALLA RICERCA DI AVVENIRE. – Sui canali satellitari anche la «bellezza» e il fascino delle immagini in movimento. Che si affermano e si diffondono in un'esplosione continua di luci e di colori, verso orizzonti estesi di una vita migliore. *Reality-show*,

Hurra («la libera») presumeva di mettersi in concorrenza con Al-Jazira e Al-Arabiya e «propagare un messaggio di libertà e di democrazia nel mondo arabo». Il progetto è fallito. Al-Hurra non corrisponde alle attese arabe. (...) Nessun giornalista arabo oggi rischierebbe di comprometersi con una rete considerata come un mediocre strumento di propaganda (Samy Ghorbal, "Al-Hurra: un fiasco américain", in *Jeune Afrique*, n. 2397, 17-23 décembre 2006, p. 36).

¹⁶³ In riferimento a questo contesto in rapida evoluzione, è importante ricordare che il 15 novembre 2006 è stata lanciata dal Qatar Al-Jazeera English (AJE), la rete anglofona d'informazione, e nel 2007 la BBC lancerà una rete d'informazione in lingua araba.

feuilleton, programmi di divertimento via satellite hanno incontestabilmente conquistato gli abitanti delle aree urbane maghrebine. Anche se sullo scorrere di queste immagini nuove e luminose, in un continuo fluire di facili illusioni – dove si confondono persone, informazioni, attori, personaggi e luoghi reali e irreali – a riconfermarsi, e ancora una volta, è la presenza estesa di una profonda e complessa ambiguità, che con insistenza avvolge e dissimula le problematiche fondamentali di questo tempo. E nel momento stesso in cui ad emergere sono le dinamiche dominanti dei nuovi *maître* della comunicazione, “oramai chiamati i nuovi «*maître* del mondo»”.¹⁶⁴ Sulle cui traiettorie, potenti e penetranti, si imprime e si diffonde il modello – ora sempre più pressante – della “fabbrica del consenso”, per usare un’espressione di Noam Chomsky.¹⁶⁵ Dove a riaffermarsi ed accentuarsi è come la libertà di informare e di informarsi si coniuga con una serie di meccanismi di disinformazione: per non scoprire l’«Altro»; per non coinvolgere i diversi punti di osservazione; per non mediare fra le diverse visioni del mondo.

A questo proposito, particolarmente significativo è riportare allora l’attenzione sulla televisione dell’«Altro», con riferimento specifico alla televisione francese. Così presente e diffusa nell’area maghrebina, dove la lingua francese occupa un ruolo chiave. E quindi punto fondamentale d’incontro e di confronto, sui cui percorsi – ampiamente affollati di immagini di *loisir*, spettacoli innumerevoli e diversi, programmi di cultura e di informazione – innanzitutto si imprime una dinamica accelerata al discorso tutto aperto sull’«Altro» e sull’«Altrove», in una dimensione particolarmente accesa di «attrazione» e al contempo di «rifiuto».¹⁶⁶

Effettivamente accolta come esempio di espressione libera, al momento del suo ingresso e della sua diffusione nella regione, la televisione francese ha tuttavia poi fatto presto a perdere di credibilità. Mostrando, con innegabile evidenza, una grande incapacità a penetrare la complessa realtà della regione. Incapace finanche di cogliere i momenti fondamentali delle popolazioni: alla ricerca disperata di una società più giusta e più libera. E qui comunque scoprendo che – se a riemergere e riconfermarsi è sempre un antico e profondo problema di incomprensione e di «incomunicabilità» – è altrettanto vero che (sulla scena locale così come globale) esso muove in simbiosi con la richiesta pressante di un nuovo e più ampio dialogo, sulle cui traiettorie «incomunicabilità» e ricerca di avvenire si incrociano, si scontrano e si incontrano; celandosi l’una dietro l’altra, l’una nell’altra nel complesso divenire del discorso mediatico. Dove ad esprimersi e definirsi sono anche e innanzitutto questioni precise, che scuotono in profondità il tessuto sociale di

¹⁶⁴ Ignacio Ramonet, “Les nouveaux maîtres du monde”, in *Manière de voir* (Le Monde diplomatique), n. 63, mai-juin 2002, p. 6.

¹⁶⁵ Noam Chomsky e Edward S. Herman, *Manufacturing Consent: The Political Economy of The Mass Media*, Pantheon Books, New York, 1988 (tr. it., *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998).

¹⁶⁶ Sul tema attrazione/rifiuto delle audience maghrebine verso la televisione francese, v. anche Belkacem Mostefaoui, *op. cit.*, pp. 193-213.

fronte ad un'informazione che si banalizza. E si acuiscono le tensioni sul piú evidente velarsi dei problemi reali. Innanzitutto è “la rappresentazione dell'«Altro» (l'Algerino, l'Arabo, il musulmano, l'emigrato...) che – come osserva Lotfi Madani – è contestata poiché agisce sull'amalgama (...). Noi non commenteremo qui le logiche dell'informazione spettacolo, che danno la priorità ai conflitti e a situazioni di crisi (...). Noi constatiamo che questa «efficacia drammatica», se necessaria alla televisione del grande pubblico francese, non solo rassicura e garantisce ma rafforza lo stereotipo di un altro, integralmente e irrimediabilmente diverso, l'*arabo-immigrato-musulmano*, categoria dove sono associati *differenza massiccia e irriducibile, e minaccia polimorfa e permanente*”.¹⁶⁷ Sono, ovviamente, temi fondamentali di questo nostro tempo. Pronti a riemergere costantemente. E dove innanzitutto si esprimono preoccupanti e gravi fratture che lasciano segni penetranti nelle culture e nelle mentalità. Con effetti tanto piú gravi se consideriamo che tutto questo avviene proprio mentre si incrementa la presenza dell'immigrazione maghrebina nei media europei. Da cui emerge quanto effettivamente la loro immagine rimane poco conosciuta. E spesso espressa anche in termini negativi, come osserva Tahar Ben Jelloun. Denunciando al contempo – su uno scenario di inaccettabile semplificazione – come “essi sono presenti nell'informazione solo in caso di dramma. La loro vita quotidiana, con i momenti allegri e altri tristi, con i loro problemi e anche le loro gioie, è raramente rappresentata. Ogni volta che le cineprese entrano in una casa di immigrati, è per cogliere i momenti di intensa emozione di una madre dopo l'assassinio di uno dei suoi figli (...). Le vittime perdono su tutti i piani: la loro immagine gli sfugge e nessuno può rettificare”.¹⁶⁸ E poi ancora – questa volta con riferimento specifico all'Algeria – ad affermarsi sono sempre immagini vuote e silenziose. In realtà irrigidite su “stereotipi visuali”. Perché ciò che ampiamente emerge è che “(...) il reportage fotografico della stampa e il documentario perseguono l'opera perniciosa di disumanizzazione intrapresa dalla colonizzazione. Non si vede la gente. Facciamo portare loro le nostre angosce e i nostri fantasmi (...). Le logiche che presiedono alla produzione delle immagini (semplificazione, riproduzione, leggibilità immediata) si collegano all'eredità coloniale per il piú grande compiacimento della Francia e del regime algerino. Perché non si mostra una donna «vestita all'occidentale» che difende donne anziane e velate che reclamano la verità sui loro figli scomparsi e che si oppongono anche alla volontà di un potere che desidera assolvere i criminali? Perché non si mostrano donne velate molto piú impegnate sulla rivendicazione dei diritti che donne truccate e in gonna che si dicono «democratiche»? Perché non si mostrano avvocati o medici che difendono o curano tanto gli islamisti quanto gli *éradicateurs* [cioè, coloro che vogliono sradicare gli islamisti] perché

¹⁶⁷ Lotfi Madani, “L'antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances”, *cit.*, p. 198.

¹⁶⁸ Tahar Ben Jelloun, “Préface”, in Claire Frachon e Marion Vargaftig (a cura di), *Télévisions d'Europe et immigration*, INA, Paris, 1993, p. 9.

pensano che la giustizia e la medicina non sono riservati agli uni o agli altri? Eppure questi algerini esistono”.¹⁶⁹

A diretto confronto – e ripercorrendo i duri e lunghi anni della guerra civile che ha scosso il paese nel decennio scorso – ancora una volta sono i segni profondi di una grande incomprendione e incomunicabilità ad emergere. E quindi la deludente constatazione che “dopo la copertura delle rivolte di ottobre 1988, la televisione francese sembra abbia scelto di mostrare dell’Algeria solo immagini apocalittiche. Quelle degli attentati o dei massacri di popolazioni, quelle di uno spazio pubblico interamente ed esclusivamente investito dai segni e dagli attributi dell’ideologia integralista (uomini barbuti e vestiti all’afghana, donne in *hidjab*, imponenti manifestazioni di islamisti arroganti, graffiti in onore del Fis) (...). Altre alternative in essere in una società civile – in lenta gestazione certo – indotte dalla necessità di allentare la morsa *groupes armés/pouvoir*, e tese verso «l’idea democratica», non trovano che poco spazio di espressione alla televisione francese”.¹⁷⁰ Non è allora un caso se su questo panorama esteso di esclusioni e incomprendioni – dove si inasprisce il campo del confronto – le popolazioni del Maghreb svelano l’acuirsi di un senso profondo di smarrimento e frustrazione nella difficile ricerca di un parametro di «verità». Tanto che “gli sbandamenti (denunciati anche in Francia) di certe presentazioni manichee delle realtà maghrebine provocano turbamento, se non addirittura un rifiuto, in ogni caso un dubbio di fronte all’informazione delle televisioni francesi che i telespettatori maghrebini credevano fino ad allora obiettiva ed esemplare”.¹⁷¹ Perché il problema irrisolto, che incessantemente si ripropone, è la tendenza a non interrogare e non approfondire le questioni basilari che si riferiscono al Maghreb, così come all’intero mondo arabo e all’islam. Il che rimanda ad un’altra problematica fondamentale, oggi in grave estensione: “L’informazione scarsa e di mediocre qualità, che solo una martellante pratica massmediale fa sembrare al contrario abbondante e capillare, si sposa al permanere o addirittura al grottesco rinnovarsi di antichi pregiudizi nell’impedire che, riguardo all’Islam, si giunga a una visione serena e concretamente flessibile delle cose”.¹⁷²

Ovviamente si tratta di nuove e ulteriori lacerazioni che si imprimono nel momento stesso in cui l’opinione pubblica si apre alla scena mondiale, e si diffondono le nuove reti satellitari. Quando con più evidenza si richiederebbe invece una maggiore capacità di sintesi e di analisi. Per svelare nuovi «messaggi», e costruire una più ampia capacità di partecipazione. In breve, ciò che chiaramente

¹⁶⁹ Jean-Pierre Peyroulou, “Algérie: en finir avec les stéréotypes visuels”, *cit.*, pp. 97-98.

¹⁷⁰ Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances”, *cit.*, p. 197.

¹⁷¹ Serge Adda, “L’univers de la télévision”, in *Nouvel observateur coll.*, n. 17, oct. 1993.

¹⁷² Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 2004, [1ª edizione 1999], p. 314.

emerge, e che rende piú dura e piú sofferta la costruzione di avvenire, è che la nuova era dell'informazione eredita tanti limiti e contraddizioni, e a sua volta ne produce in abbondanza. Da qui anche l'estendersi di una domanda aperta: si tratta effettivamente di una nuova epoca orientata su radicali innovazioni, o è soltanto una fragile «oasi» di illusione? Questo tema, certo importantissimo, avrà molti anni davanti a sé per essere dibattuto e dispiegato. Per ora, ciò che con piú evidenza emerge è che l'era dell'informazione planetaria trae la sua forza dalla sua stessa irruzione e intensità, attraverso la quale si impone sulla scena mondiale e vi imprime le sue sfide. Così penetranti che – decisamente orientate sugli orizzonti di ampie promesse e al contempo attraversate da profonde delusioni e lacerazioni – vanno acquistando «ruolo» e significato proprio sulla “crescita dell'insignificante” agli incroci del labirinto.¹⁷³

Al-Jazira, “la televisione araba che disturba”, “la rete libera del Vicino Oriente”,¹⁷⁴ che trasmette informazioni ininterrottamente non può sfuggire allo sguardo totalizzante di questa problematica. Perché il confronto e la sfida costante – sui quali verranno scritti i risultati della capacità di informare e di informarsi – riguardano, con incisività e ampiezza crescenti, gli sforzi effettivamente intrapresi per frenare i poteri «ipnotizzatori» dell'estendersi del *soft-power*¹⁷⁵: “Questa cultura del convincere è diventata oggi un punto oscuro della nostra società”.¹⁷⁶

Negli anni della decolonizzazione il Maghreb aveva cercato disperatamente un «eroe» capace di aprire nuovi spazi alle potenzialità creative delle popolazioni. Oggi è la *comunicazione-mondo* che tende con forza a inserirsi in questo spazio di aspirazioni, cercando di imporsi come nuovo «valore», e in tal senso colmare le forme dei tanti vuoti. Si comprende allora perché il problema non è solo se il Maghreb saprà integrarsi nelle grandi correnti di trasformazione del mondo contemporaneo, dove sono le reti della comunicazione che in tempo reale plasmano il modo di organizzazione del pianeta. Ma anche, e innanzitutto, cercare di comprendere attraverso quali percorsi il mondo arabo – che ha bisogno urgente di reintegrare e ricostruire il tessuto vivo della propria storia – si inserirà nell'evoluzione dell'attuale processo creativo di conoscenza dove, al di là del rapido incremento della produzione e distribuzione di informazione, la sfida resta sul piano della «qualità» dell'incontro fra le diverse culture attraverso il pianeta.

¹⁷³ Cornelius Castoriadis, *op. cit.*

¹⁷⁴ David Hirst, “La télévision arabe qui dérange”, *cit.*, p. 8.

¹⁷⁵ Il termine *soft power* indica l'abilità di ottenere i risultati desiderati negli affari internazionali attraverso l'attrazione, piuttosto che la coercizione. Consiste nel convincere altri a seguire, o inducendoli ad essere d'accordo, su norme e istituzioni che producono il comportamento desiderato (v. Joseph S. Nye, Jr., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York, 1990).

¹⁷⁶ Philippe Breton, “Une culture du «convaincre»”, in Aa. Vv., *Manques, risques, perversions*, Édition Autrement (coll. “Mutations”), n. 180, sept. 1998, p. 159.

Per ora, la domanda che resta sempre aperta – ed estesa sul rapido dilatarsi delle reti globali – è fino a che punto e fino a quando la cultura rimarrà ostaggio dell’attuale «società dell’informazione planetaria». Considerato soprattutto che, sulle nuove tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni, che promettono un’era del sapere, dell’interdipendenza e della convergenza – con i suoi nuovi linguaggi sul «numerico», il «multimedia», le «realtà virtuali», i «paradisi artificiali» – soffia il vento della liberalizzazione per l’apertura completa delle telecomunicazioni alla logica del mercato, e quindi ai processi di privatizzazione. In Marocco gli investimenti diretti esteri sono già ampiamente concentrati nel settore delle telecomunicazioni. E anche per quanto riguarda la Mauritania – sul rapido e recente processo di urbanizzazione che trasforma in profondità gli antichi valori nomadi – l’Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU), che oramai opera per la liberalizzazione del settore, già alla fine degli anni novanta indicava le telecomunicazioni quale “componente essenziale per liberare il paese dall’isolamento”, e pertanto sosteneva che “gli operatori del settore dovrebbero contribuire allo sviluppo delle reti, dal momento che questo sviluppo deve costituire non solo la missione prioritaria ma anche il principale impegno degli operatori dei paesi in via di sviluppo”.¹⁷⁷

È del resto tutto il mondo arabo che incontra la rivoluzione dell’informazione e le conseguenti sfide poste dall’internazionalizzazione della comunicazione attraverso la progressione del neoliberalismo. Mentre si assiste – insieme all’irrigidirsi, ai diversi livelli, dei sistemi totalitari della regione – all’imporsi della complessa questione del ruolo delle multinazionali, con la loro potente e ampia estensione. In primo luogo a sottolineare, sul terreno delle tante e nuove costrizioni, che “questo problema tocca in profondità la questione dell’indipendenza dei media arabi, dal momento che uno dei maggiori ostacoli che si oppone ai tentativi arabi di possedere le tecnologie della comunicazione, è il monopolio esercitato dalle maggiori imprese multinazionali nella produzione e nella commercializzazione di queste stesse tecnologie”.¹⁷⁸

Sul diffondersi della visione neoliberale intanto – con il suo ottimismo facile e luminoso, ampiamente riflesso attraverso l’estendersi delle nuove tecnologie – si confermano e si dilatano le promesse di una «vita migliore» per tutti. Prospettiva «affabile» di una realtà «meravigliosa». E tuttavia sciolta – come si è ampiamente visto – da ogni analisi critica, essa inevitabilmente perde di stabilità, slegandosi da ogni forma concreta di credibilità, almeno per quanto riguarda l’evolversi delle sue configurazioni attuali. I giovani maghrebini alla disperata ricerca di avvenire sognano allora, e sempre, l’Europa. Richiamando all’attenzione – e con una «verità» assai incisiva – l’urgenza di illuminare i tanti percorsi di disillusione, e

¹⁷⁷ ITU, *Case study of the changing international telecommunications environment – Mauritania*, february 1998, < www.itu.int >.

¹⁷⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, *op. cit.*, p. 65.

penetrare e interrogare difficoltà, attese e fratture che da troppo tempo ormai caratterizzano e accompagnano le realtà della regione. E alimentano i flussi migratori, che con ferma decisione muovono verso l'«Altrove». A segnalare quanto effettivamente sugli itinerari complessi della modernità – nel difficile tentativo di cogliere i significati della modernità – non si possono oggi ignorare i numerosi sogni, e a diretto confronto i conflitti e le lacerazioni, che attraversano e caratterizzano lo spazio euro-mediterraneo. In Marocco sono più di 100.000 i giovani che tentano ogni anno di attraversare clandestinamente lo stretto di Gibilterra. Dodici chilometri li separano dalla Spagna. Molti di essi muoiono nei naufragi delle *pateras*, queste barche di fortuna che attraversano lo stretto di notte.¹⁷⁹ E allo stesso tempo, sul percorso inverso Nord-Sud, ma ora anche Sud-Nord, si afferma e si consolida il rapido scorrere delle nuove immagini. E con esse l'espandersi delle antenne paraboliche che, diffuse sui tetti delle case maghrebine, muovono incessantemente alla «conquista» del territorio. Proprio mentre in tutta la regione si intensifica il desiderio di avvenire, e si accelera un'inquietudine profonda nell'aspettativa crescente di una vita diversa. Ciò che del resto ampiamente svela come – anche in questa regione del mondo – l'urgenza e il *fast thinking* delle reti globali (riflesso immediato del rapido evolversi della tecnologia) esercitano effetti profondi nella ricerca disperata di sviluppo, e ora anche nella ricerca di felicità ampiamente espressa nel desiderio profondo di libertà. È un percorso innegabilmente tracciato. E che tuttavia esprime un cammino difficile e accidentato. Dove ad imporsi, quale dimensione assai inquietante in quest'epoca di rapide trasformazioni, è che – come osserva Jean Baudrillard – “Avvenimenti interi, popoli interi si precipitano verso un obiettivo «storico» di libertà che non esiste più nella forma in cui essi lo sognano, verso una forma di rappresentazione «democratica» che agonizza anch'essa da lungo tempo sotto i colpi della speculazione (quella statistica dei sondaggi, quella mediatica dell'informazione)”.¹⁸⁰ Le antenne paraboliche continuano intanto a offrire un campo esteso di orizzonti aperti sulle molteplici forme di avvenire. E al contempo le reti televisive occidentali, in un riflesso ampio e penetrante, alimentano una “visione fantasmatica dell'Occidente (...), e rinviano un'immagine di opulenza inaccessibile ai giovani del Sud, desiderosi di apprenderla personalmente...”.¹⁸¹ Dal lato opposto – sulle trasformazioni profonde del paesaggio mediatico arabo e il diffondersi dei nuovi canali satellitari arabi e in lingua araba – si riaccendono tante speranze nel tentativo di illuminare i percorsi ampi della modernità.

Le «lune industriali» riaprono allora le loro sfide. E molto resta da fare per restituire alle popolazioni la fiducia nella forza creativa dei propri sogni.

¹⁷⁹ Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, op. cit., pp. 97-100.

¹⁸⁰ Jean Baudrillard, “L'hystérésis du millenium”, in *Le débat*, n. 60, mai-août 1990, p. 67.

¹⁸¹ Pierre Vermeren, op. cit., pp. 98-99.

CAPITOLO SECONDO

SULLE NUOVE VIE DELLA COMUNICAZIONE. SOCIETÀ, CULTURE E TERRITORI

IL VIRTUALE. OLTRE IL VIRTUALE. – Gli spazi virtuali, promossi senza riserve sulle nuove reti tecnologiche e ampiamente proiettati sull'estendersi della «società dell'informazione planetaria», innegabilmente si impongono quale luogo dinamico e complesso: attraverso il quale si plasma e si orienta una radicale trasformazione delle culture, e muove un cambiamento notevole nel rapporto con il reale che – sotto l'effetto del rapido mutamento della comunicazione e il conseguente accelerarsi del processo di mondializzazione – trasforma in profondità la visione del mondo. Elemento cruciale è l'affermarsi di nuovi e vasti campi di azione e di osservazione che – sul dilatarsi degli spazi virtuali – delineano nuovi meccanismi di esplorazione delle società umane, nel momento stesso in cui la globalizzazione e con essa la mondializzazione della comunicazione impongono mutamenti profondi nei rapporti fra gli uomini e fra le società. Alla base, lo scenario che decisamente si estende e si impone è che, per la prima volta nella storia dell'umanità, la tecnologia – rompendo i limiti dello spazio fisico e geografico ordinario – permette effettivamente di orientarsi su nuove e ampie rappresentazioni del reale allargando senza fine il campo dei possibili. E tuttavia: “Allarme nel cyberspazio!”, avverte Paul Virilio, mettendo in rilievo le gravi minacce che si aprono per l'umanità, nel momento stesso in cui il tempo reale, che è l'istantaneità, oramai prevale e domina sullo spazio reale e sulla geosfera; e si diffonde una disinformazione di tipo nuovo che va oltre la censura volontaria, trattandosi piuttosto di una specie di asfissia del significato, una perdita di controllo della ragione.¹ In definitiva a segnalare che, se il virtuale non può certo comprendere la totalità del vissuto umano, è allora il reale che decisamente riemerge con tutti i suoi problemi irrisolti, imponendosi – con grande energia vitale – anche, e soprattutto, attraverso l'esplosione di accese violenze.

Sul ritmo frenetico degli spazi virtuali – dove si accentuano forme nuove e diverse di estese minacce e ampie potenzialità – il problema più acuto che ora in

¹ Paul Virilio, “Alerte dans le cyberspace!”, in *Le Monde diplomatique*, août 1995, p. 28.

effetti si impone, su uno scenario che destabilizza, è la profonda frattura con il reale. Questione talmente importante, che si afferma e si espande nel momento stesso in cui il virtuale deve invece diventare «reale», e pertanto contribuire – attraverso forme di azione e di osservazione decisamente trasformate – a nuove e più ampie visioni del mondo. Perché il cyberspazio, caratterizzato da un sovraffollamento accelerato e incontrollato di innovazioni, di inerzie, di fratture, di metamorfosi, svela un’immensa dinamica in espansione che supera ampiamente gli spazi dell’informatica e delle connessioni in rete, per far emergere – sulle crescenti aspirazioni ad una società diversa – l’esigenza fondamentale di approfondire la riflessione sul divenire dell’intreccio complesso ed estremamente mobile, tra mondi virtuali e mondi reali. Dal momento che il «reale» e il «virtuale», per quanto si esprimano e si sviluppino su un incerto e contraddittorio evolversi delle loro connessioni – dove si offuscano e si confondono i significati del mutamento – in realtà si impongono quale binomio fondamentale nell’evoluzione della scena mondiale, e nel mutamento stesso delle culture: ora sempre più a confronto con quest’epoca di «prodezze» tecnologiche.

In una visione d’insieme, sono le nuove tecnologie della comunicazione che – dilatando i loro influssi – penetrano in profondità nei meccanismi di regolazione e anche di percezione delle società. Fino ad esprimere – sotto il rapido effetto degli impulsi tecno-mediatici – un cambiamento così fondamentale, che sposta i punti di riferimento abituali, e al contempo apre – con un’intensità tutta particolare – all’urgenza di muovere verso una rilettura delle culture e delle identità. Dove ad emergere, su un campo esteso di sviluppi futuri, è la dimensione flessibile e dinamica dell’identità (collettiva, individuale) che – sotto la pressione costante di «situazioni totali» che si trasformano, e ora a confronto con le sfide poste dalle “reti dell’universalizzazione”² – inevitabilmente impone e propone un più ampio e articolato confronto tra l’universale e il particolare. Richiamando al tempo stesso all’attenzione l’importanza di aprire il dibattito e la riflessione sugli intrecci complessi che vanno definendosi – attraverso la comunicazione mondiale – nei rapporti tra le culture e tra le identità. Considerato innanzitutto che se i loro percorsi si rivelano intimamente connessi, sono allora le somiglianze e le differenze (fra culture, fra identità) che inevitabilmente slittano su un piano estremamente mobile di definizione e ridefinizione delle loro forme e dei loro contenuti. Fino ad esprimere e illuminare un mutamento fondamentale dei processi della conoscenza, dove riflessioni ed esperienze concrete vanno analizzate nel quadro dell’attuale evoluzione delle idee, in una nuova dialettica che sappia ripercorrere – alla ricerca di nuove «verità» – la trama complessa dell’intera storia dell’umanità, con le sue molteplici e diverse proiezioni di avvenire. Sullo scenario, intanto, cresce e si dilata il carattere distintivo di un’epoca che impone trasformazioni profonde – anche se ancora in corso di invenzione – attraverso itinerari che con

² Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication*, Puf, Paris, 1996, p. 5.

insistenza svelano come “indubbiamente mai i cambiamenti delle tecniche, dell'economia e dei costumi sono stati così rapidi e destabilizzanti”³

Sul moltiplicarsi degli eventi globali – dove si dilata il campo di azione della comunicazione e si accelerano i flussi materiali e immateriali attraverso il pianeta – ciò che in effetti emerge e si afferma, quale problematica fondamentale, è una profonda erosione del tessuto culturale, inteso quale forma coerente di un insieme di valori. Con il risultato evidente che, nel momento stesso in cui tratti e problemi della cultura aprono su una realtà di forti e preoccupanti fluttuazioni delle identità, è la questione culturale che, per contrasto e di conseguenza, si riconferma in tutto il suo spessore e la sua complessità. E innanzitutto si impone quale sfida centrale sull'estendersi delle reti globali, dove si modificano le relazioni internazionali, ed evolvono gli orientamenti delle società, così come i rapporti fra le società.

A questo punto della nostra analisi, volgendo più specificamente lo sguardo alla crescita delle tensioni nel Maghreb, tra l'estendersi di percorsi di fondamentalismo e di aspettative di modernità – fra loro intimamente connessi su uno scenario di gravi disillusioni – a riemergere e ad allargarsi, con le sue evidenti specificità, è proprio questo complesso e sofferto processo di ridefinizione delle identità culturali, che si riflette e si proietta attraverso la scena internazionale; e con decisione si impone quale sfida fondamentale sullo scorrere dei mondi virtuali, di fronte alla forza e alla velocità della «virtualizzazione» contemporanea. Perché ad acquistare d'intensità, quale riflesso immediato delle esperienze «reali» – concretamente vissute nella regione – sono culture disperate e frantumate di fronte agli immobilismi dell'area, ma anche di fronte al contraddittorio e indubbiamente aspro evolversi del mutamento del mondo. In sostanza a segnalare il preoccupante radicalizzarsi di un contesto teso, oscillante e frammentario, che innanzitutto divide invece di unire. E tuttavia, attestandosi quale risposta chiara e concreta ad un'epoca di grandi cambiamenti, ma che non riflette affatto le accelerazioni promesse del campo dei possibili, verso una vita migliore per tutti. E in tal senso, «messaggio» profondo che indica come la nuova comunicazione – con tutte le sue promesse di un'era nuova per l'umanità ed anche con tutti i suoi “effetti perversi”⁴ – imprime un ampio scenario di nuove «emergenze» che trasforma in enigma il cammino delle popolazioni verso la modernità. Del resto, è sempre più evidente che se il virtuale offre quale sfida fondamentale il suo prolungamento nel reale, ciò che incessantemente si ripropone – e con crescente gravità – è invece la questione dei “conflitti sempre più difficili da arbitrare tra i diversi livelli di realtà e di virtualità sovrapposti”⁵. Tanto che nell'ottica della costruzione di avvenire – è proprio sulla dinamica estesa e penetrante di questa ondata di «virtualizza-

³ Pierre Lévy, *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris, 1998, p. 10.

⁴ Philippe Breton, *L'utopie de la communication. Le mythe du “village planétaire”*, La Découverte, Paris, 1995, pp. 124-166.

⁵ Philippe Quéau, *Le virtuel. Vertus et vertiges*, Champ Vallon / INA, Paris, 1993, p. 47.

zione», che con maggiore violenza e determinazione si aprono e si «materializzano» le nuove sfide, percorrendo il pianeta al ritmo delle nuove velocità, attraverso il dilatarsi delle frontiere, sull'acuirsi delle lacerazioni, alla ricerca di nuove risposte, verso nuove attese. Sulla scena, a confronto con l'estendersi della società del *network*: il disincanto per la *net-economy*, il disincanto per la democrazia in rete, il disincanto dinanzi all'offuscarsi della legge e agli spazi sempre più incerti del diritto sull'ampliarsi del cybermondo⁶... e, al contempo, le aspettative di un rapido sviluppo e le richieste di un'ampia e più giusta visione dell'etica e dell'uomo.

È un contesto di accesi contrasti e di orizzonti ambiziosi, che spiega bene anche perché, se per molti aspetti il «reale» – quotidianamente vissuto nella regione maghrebina – sembra lontano dai percorsi rapidi, fluidi e tecnologici del virtuale, in realtà aumentano sempre più le circostanze del loro incontro, e anche del loro scontro. Non fosse altro perché “la virtualizzazione costituisce l'essenza, o la punta fine, del mutamento in corso”.⁷ Al cui confronto ad imporsi, quale questione chiave e nodo centrale dell'epoca, è sempre il tema fondamentale della libertà in tutti i suoi molteplici aspetti. Che penetra gli spazi virtuali, e si estende sempre più nel mondo reale, collegando il locale al globale, mentre svela “miserie e *grandeur* delle democrazie”,⁸ precarietà e delusione nei paesi del Sud, e ripercorre e illumina l'esigenza pressante di maggiori dibattiti e più ampi confronti. In breve, a sottolineare – come osserva Paul Virilio – che la misura del mondo resta sempre e comunque la nostra libertà.⁹ Così intensamente desiderata nelle società maghrebine, costrette a subire meccanismi interni ed esterni percepiti come violentemente avversi, e con un'intensità e drammaticità tutta particolare di fronte all'aggravarsi delle incertezze per il proprio avvenire, e l'estendersi di un rassegnato, ma estremamente esteso e vitale, sentimento di attesa. Anch'esso in bilico, su un gioco assai incerto, tra l'alternarsi – ambiguo e confuso – di tempi accelerati e tempi rallentati.

Sulla rivoluzione dei mondi virtuali, a confronto con la velocità del cyberspazio, il Maghreb pone il problema prioritario di ristabilire la fiducia e l'entusiasmo per l'avvenire, particolarmente nei giovani che costituiscono la schiacciante maggioranza della popolazione. E al contempo svela quanto effettivamente si tratta di una questione che va acquistando di intensità e gravità. Considerato innanzitutto

⁶ A questo riguardo, Philippe Breton scrive: “Nel nuovo culto di Internet la regola sostituisce la Legge, e l'autoregolazione la norma. L'ideale di risoluzione del problema resta l'algoritmo. L'attacco contro la Legge, contro l'idea stessa di Legge prende forme concrete, attraverso l'affermazione secondo la quale il cyberspazio dovrebbe per natura sfuggire alle «costrizioni» delle leggi nazionali o anche internazionali” (Philippe Breton, *Le culte de l'Internet. Une menace pour le lien social?*, La Découverte, Paris, 2000, p. 57).

⁷ Pierre Lévy, *op. cit.*, p. 10.

⁸ Nicole Gnesotto, “La sécurité internationale au début du XXI^e siècle”, in Thierry de Montbrial e Pierre Jacquet (a cura di), *Ramses 2000*, Ifri/Dunod, Paris, 1999, p. 209.

⁹ Paul Virilio, *Cybermonde, la politique du pire*, Textuel, Paris, 2001, [1^a edizione 1996], p. 43.

che – sull'estendersi di un senso profondo di delusione e l'acuirsi di gravi risentimenti verso la propria realtà e verso l'«Altrove» – ciò che in primo piano emerge, pervaso da un sentimento di estesa solitudine, è quanto il pensiero arabo ancora tarda a risvegliare al suo interno una reale forza innovativa, capace di promuovere un'effettiva dinamica di cambiamento.¹⁰ Mentre a diretto confronto – sulla scena globale – si accelerano e si diffondono le sfide poste dalle nuove reti di comunicazione verso il dilatarsi delle frontiere fisiche, intellettuali, mentali, che ovunque – e comunque – impongono nuove condizioni per il passaggio delle scienze umane a nuove positività.

MOVIMENTI E LETARGIE DELLE CULTURE. PAURE, AMBIGUITÀ, ACCELERAZIONI.

– La trasformazione profonda del paesaggio mediatico maghrebino (diffusione di antenne paraboliche, cassette audio, cassette video, radio, Internet...) decisamente imprime all'intera regione un notevole dinamismo verso nuovi spazi e nuovi orizzonti. Dove si definiscono temi essenziali della relazione tra sviluppo, media e identità, e si modificano profondamente i «centri di orientamento» del pensiero. In effetti a disegnare un ampio percorso, sul quale si impone – e in un clima di tensioni crescenti – la grande e persistente difficoltà della regione nel tradurre il fermo rifiuto verso una realtà così deludente, in un aperto confronto per l'elaborazione di nuovi modelli di società. E qui mettendo innanzitutto in luce – al di là dell'effettiva permanenza di forti ed evidenti costrizioni interne – l'incisivo estendersi di una fitta rete di collegamenti che, attraverso una dinamica accelerata, va direttamente a convergere sul terreno esteso, ma anche assai aspro, della mondializzazione. Dove elemento dominante è l'incessante ampliarsi di un clima di diffusa insicurezza. In realtà dimensione fondamentale dei percorsi evolutivi delle società, così come delle culture di quest'epoca. Considerato soprattutto che il ruolo centrale – che con sempre più determinazione occupa oggi la comunicazione nella costruzione di avvenire – si afferma in concomitanza con una fase di "letargia delle culture",¹¹ dove si svalutano l'importanza e il ruolo chiave della libertà e delle responsabilità nella vita collettiva. E si rivela, con particolare gravità, come l'interesse crescente per il termine «cultura» è in realtà accompagnato da una semplificazione del suo significato e da un aumento dei rischi di confusione che effettivamente pesano sulla sua utilizzazione.¹²

A questo proposito, è qui particolarmente significativo soffermarsi sul tema fondamentale del pluralismo culturale nel Maghreb; e quindi l'emergere della «questione berbera», quale tematica profonda, e certo importantissima nella dif-

¹⁰ Mohammed Abed Al-Jabri, *Introduction à la critique de la raison arabe*, La Découverte, Paris, 1994, p. 25.

¹¹ Cornelius Castoriadis, "En mal de culture", in *Esprit*, n. 205, oct. 1994, pp. 40-50.

¹² Denys Cuche, *La notion de culture dans les sciences sociales*, La Découverte, Paris, 1996.

ficile ricerca delle identità della regione, sui percorsi aperti di avvenire (presenza berbera particolarmente numerosa in Marocco e in Algeria: circa 40% della popolazione marocchina e 30% della popolazione algerina). Indubbiamente si tratta di una questione in evidente evoluzione, e ora ampiamente legata alle «necessarie» politiche di apertura della regione. Perché ciò che con determinazione si afferma – anche se in un contesto assai difficile e incerto – è la maggiore visibilità che le popolazioni berbere hanno effettivamente ottenuto, nell’ultimo decennio, nel campo del riconoscimento della loro lingua e della loro cultura.¹³ E tuttavia, di fronte al problema essenziale di muovere verso una reale valorizzazione dell’identità berbera – troppo a lungo occultata – ad imporsi è piuttosto un più noto e radicato scenario di inerzie, di difficoltà e di ostacoli che frena l’apertura ad un ampio – e soprattutto fondamentale – piano d’incontro e di confronto fra le diverse culture. Tanto che, se gli ultimi anni sono stati certamente “caratterizzati da un ammorbidimento sensibile delle posizioni degli Stati centrali di fronte alla «questione berbera», sia in Algeria che in Marocco (...), [in realtà] dopo il 1990 si è progressivamente passati – come osserva Salem Chaker – da una ostilità dichiarata ad una tolleranza «al margine»”.¹⁴ Così da segnalare la permanenza di forti resistenze verso un percorso dinamico e dialettico, che sappia realmente cogliere il valore della diversità – linguistica e culturale – nella difficile costruzione della modernità. Ma ciò che altresì si impone – e che qui interessa particolarmente rilevare – è che, nelle sue linee di fondo, non si tratta di una problematica isolata o facilmente isolabile alla realtà maghrebina. Perché – al di là delle evidenti e importanti specificità della regione – ad affermarsi, e con forza crescente, sono i legami profondi che muovono da e verso la scena mondiale. Dove – pur nella diversità delle funzioni e dei contesti – emergono, e in primo piano, le tante ambiguità e i pesanti vincoli che nel quadro globale accompagnano e caratterizzano la tematica sempre più pressante del pluralismo culturale. Al punto che la ricchezza dei temi e l’ampiezza delle forze creative – che decisamente emergono nell’ottica dell’incontro fra culture – in realtà si opacizzano sul diffondersi di un “conformismo generalizzato”¹⁵ che – attraverso i percorsi rapidi della mondializzazione – impone al pianeta, quale dinamica prevaricante, l’«egemonia culturale» del più forte.

¹³ Ripercorrendo questo importante percorso, è significativo ricordare alcune tappe fondamentali: la creazione in Algeria dei Dipartimenti di lingua e cultura amazigh nelle università di Tizi-Ouzou e Béjaïa in Cabilia (1990 e 1991); il discorso del re Hassan II in Marocco (20 agosto 1994) che, intervenendo per la prima volta su questo argomento, ha riconosciuto che i tre dialetti berberi «fanno parte delle componenti della nostra autenticità»; la creazione presso la presidenza della Repubblica algerina di un “Haut commissariat à l’amazighité” (1995); la creazione in Marocco (2001) dell’Istituto reale di cultura amazigh (IRCAM); in Algeria, con un emendamento della Costituzione (8-4-2002), è stata inoltre riconosciuta la lingua berbera (tamazight) come lingua nazionale, mentre l’arabo resta la lingua ufficiale; e ancora: il 16 gennaio 2005 il governo algerino ha firmato un accordo con i leader della minoranza berbera impegnandosi ad un maggiore riconoscimento della loro lingua.

¹⁴ Salem Chaker, “«Question berbère», «Problème kabyle» où en est-on ?”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004, p. 289.

¹⁵ Cornelius Castoriadis, “En mal de culture”, *cit.*, pp. 40-50.

Riportando, da qui, l'osservazione al mondo maghrebino – questa volta considerato nella globalità delle sue culture – per riproiettarlo sullo spazio mondiale, non è allora un caso se ad affermarsi – e ancora una volta – è una trama di pesanti costrizioni che, in continua estensione, in realtà frena il confronto con l'«Altro» di fronte all'emergere dei tanti «Altrove». Questione, del resto, sempre più acuta e preoccupante, se consideriamo l'insistente e profonda paura dell'area in riferimento ad una nuova e incontrollata invasione culturale che, con il sostegno di tecniche sofisticate, ridisegna la mappa dei rapporti di forza. E in tal senso spiega anche perché il problema oggi dominante, nelle relazioni con l'Occidente, non è dovuto – come sostiene Tariq al-Bichri – alla differenza tra mentalità occidentale e mentalità islamica. Riguarda piuttosto una diffusa e ben nota tematica di “estrapolazione abusiva, [dal momento che] il problema proviene dal fatto che le pratiche [dell'Occidente] sono imposte agli altri, che il diritto all'esistenza è negato a ogni modello di civiltà, a ogni altro quadro di riferimento o a qualsiasi altro criterio che non siano quelli che ha posto la civiltà occidentale”.¹⁶ E dunque l'imporre di uno scenario assai inquietante, se solo consideriamo che tutto questo avviene e si esprime proprio mentre le «culture» stanno diventando – nella molteplicità delle loro forme – un fenomeno sempre più vistoso, ma senza che nessuno riesca a cogliere il significato dei loro complessi e contraddittori percorsi. Perché se è certamente vero che – sulla scena mondiale – si afferma quale problematica essenziale l'esigenza “di essere aperti allo studio culturale comparato per spostare i nostri orizzonti verso nuovi amalgami”,¹⁷ e da qui l'importanza di riconoscere il valore uguale delle diverse culture,¹⁸ è altrettanto vero che il confronto si dispone – invece – sulla problematica dell'«invasione», e la conseguente paura dell'esclusione. Tanto da non poter negare – come osserva Noureddine Afaya – che l'invasione è oramai “un fenomeno totale e pluridimensionale, colpisce l'economia, la politica, la cultura. È inoltre imposto. Gli arabo-musulmani non hanno più scelta (...), nessuno può restare isolato dalla straordinaria rivoluzione tecnologica mondiale che invade il pianeta”.¹⁹ E che si afferma con effetti così incisivi, da illuminare un campo esteso – contrastante e ambivalente – di «unione con disunione», di «inclusione nell'esclusione». E da qui facendo emergere anche un nuovo aspetto del problema, al precedente connesso: ora “la più grande paura dei paesi del Terzo mondo non è di essere dominati, ma di essere esclusi dai flussi internazionali della mondializzazione e quindi privati dell'accesso alle grandi reti internazionali, ai mezzi di telecomunicazione, ai visti, all'istruzione, alle lingue stra-

¹⁶ François Burgat (intervista con Tariq al-Bichri), “Les conditions d'un dialogue avec l'Occident”, in *Egypte/Monde Arabe*, n. 7, 1991, pp. 134-135.

¹⁷ Charles Taylor, *Multiculturalism and the «Politics of Recognition»*, Princeton University Press, Princeton, 1992 (tr. fr., *Multiculturalisme. Différence et démocratie*, Flammarion, Paris, 1994, p. 98).

¹⁸ *Ivi*, p. 87.

¹⁹ Noureddine Afaya, *L'Occident dans l'imaginaire arabo-musulman*, Les Éditions Toubkal, Casablanca, 1997, p. 118.

niere, etc.”.²⁰ E al contempo, il riemergere della nostalgia, quale ricerca di avvenire: spazio esteso e vibrante, attraverso il quale si esprimono le tante sensibilità ferite. Innanzitutto a segnalare come “sottosviluppati sul piano economico, sociale e culturale, i musulmani accettano male la grande rottura tra il loro passato glorioso e il loro crudele epilogo di oggi. Hanno il sentimento che gli occidentali vogliono imporre loro, chiavi in mano, una modernità per la quale non sono pronti, perché dal sedicesimo secolo, essi sono rimasti in disparte dalla sua elaborazione”.²¹ In sostanza a dimostrare quanto effettivamente né l'importanza di avviare un nuovo dialogo fra culture, né l'urgenza di promuovere lo sviluppo, possono oggi essere pienamente comprese – nei loro limiti e nelle loro potenzialità – se non si considera approfonditamente l'accelerarsi generalizzato delle contraddizioni e delle debolezze del tessuto economico, sociale e culturale, e con esse l'allargarsi nel Mediterraneo – di fronte alle attività estese dei grandi gruppi di comunicazione a vocazione universale (i nuovi *maître* del mondo) – di spazi audiovisivi da conquistare e reti di telecomunicazione da ampliare.

A confronto e in simbiosi, muovono le «meraviglie» dell'universo virtuale. “Questa turbolenta zona di transito per segni vettorizzati”²² che, con il linguaggio della rapidità e della delocalizzazione percorre – come si è visto – ampi orizzonti di azione, facendo affiorare dimensioni particolarmente fluide che – se sembrano voler annullare le presenze tangibili e «visibili» del reale – con forza premono a favore di spazi «nomadi», estremamente mobili e variabili, sempre più «dispersi». I riferimenti all'affermarsi di nuove e ampie possibilità sono, del resto, incessantemente evocati. “Noi pensiamo che il virtuale – osserva Philippe Quéau – possa facilitare il lavoro di rapportarsi con gli altri, evitando i fastidiosi meandri del reale, sopprimendo il peso dei timori o ammorbidendo la rigidità delle abitudini legate alla materialità degli ambienti reali. I forum virtuali sono dei luoghi possibili per dibattiti di idee generalizzati, senza frontiere, senza costrizioni. (...) [E ancora:] Il virtuale non è destinato a diventare un ghetto etereo, ma un luogo di manducazione simbolico, un luogo panottico (...). Si possono creare delle chimere concettuali, con le quali sarà facile cogliere un fenomeno multi-dimensionale. (...) Il virtuale è una macchina idealista, neo-platonica, ma anche realista, neo-aristotelica. Strumento di sogno e di creazione, ma anche strumento per l'azione”.²³

E tuttavia, sull'ampliarsi di tali proiezioni così ricche di forze creative, occorre anche e soprattutto considerare l'imporsi di una tematica fondamentale che, sull'estendersi dell'inquietudine, segnala la grande difficoltà a gestire – in connessione con l'ampliarsi degli spazi virtuali e il mutamento della comunicazione – la

²⁰ Olivier Mongin (intervista con Ghassan Salamé), “La recomposition du monde”, in *Esprit*, n. 226, nov. 1996, p. 142.

²¹ Intervista a Mohamed Arkoun, in *Le Monde*, 5-5-1992.

²² Pierre Lévy, *op. cit.*, p. 44.

²³ Philippe Quéau, *op. cit.*, pp. 45-46.

profonda trasformazione in corso, con particolare riferimento al cambiamento importantissimo della dimensione spazio-temporale. Perché se la nuova comunicazione ha effettivamente aperto l'ingresso nel tempo reale, che è il tempo mondiale, ha però lasciato vuoti – sulla prospettiva prioritaria della velocità – i percorsi per un approfondimento delle connessioni con le realtà locali e con la più evidente continuità dei tempi locali. Cosicché, proprio mentre il virtuale promette di liberare l'umanità dalle tante e sofferte costrizioni, al contempo mostra, e incessantemente conferma, una tendenza eccezionale volta ad allentare la presa sul reale. Con il conseguente acuirsi dello smarrimento, e il dispiegarsi dell'esigenza – sempre più pressante – di un'ampia e concreta politica di riconoscimento dell'alterità, quale espressione fondamentale delle molteplici e diverse esperienze che vive l'umanità. Di fatto a indicare – su uno scenario in accelerazione – che nel momento stesso in cui il confronto va rapidamente a convergere sull'ampia portata dei processi globali, inevitabilmente urta contro l'assenza di un nuovo e articolato processo di coesione che ne simbolizzi la nuova unità. Rivelando pertanto la ferma incapacità di cogliere le logiche di un mondo che sta cambiando. Ed è uno scontro talmente violento, che pesa sul vissuto quotidiano delle popolazioni del pianeta, e apre tante incognite sulle promesse dell'Occidente di promuovere un mondo migliore. Con il grave rischio che l'Occidente stia offrendo una «materia» effettivamente nuova, ma priva di contenuti. E quindi il pericolo, in realtà sempre più presente, di un ulteriore incremento della violenza sull'ampliarsi del caos a livello mondiale, e la pretesa di poter ora – infine – offuscare il «reale».

Si è già a lungo insistito su come la mondializzazione, e con essa l'internazionalizzazione della comunicazione, non sono automaticamente creatrici di più ampi orizzonti verso un'umanità più solidale. Sottolineando piuttosto come – nonostante i rapidi progressi nell'accesso all'informazione e nella sua velocità di trasmissione (grazie a un sistema tecno-scientifico che si generalizza) – a svilupparsi è invece un irruente processo di frammentazione e di esclusione che lacera e rende inoperanti gli strumenti conosciuti del dialogo fra le popolazioni, così come fra le diverse identità sociali e culturali. Ed acquista di rilevanza quanto effettivamente “l'apparizione o l'estensione delle tecnologie intellettuali non determina automaticamente tale o tale modo di conoscenza o di organizzazione sociale”.²⁴ Tanto da sottolineare che la grande minaccia che pesa sull'attualità – di fronte all'intensificarsi dei flussi materiali e immateriali attraverso il pianeta – è il rischio sempre più concreto che le popolazioni vedano offuscarsi – almeno nel tempo più breve dell'attualità – gli orizzonti delle proprie attese, così come vanno incessantemente elaborandosi nell'evoluzione degli immaginari.

Un aspetto che spiega bene anche perché il desiderio profondo di modernità, e di confronto con le multiple dimensioni della modernità, è oggi drammaticamente vissuto nel Maghreb. E se la regione incontra i percorsi accelerati dell'innovazione

²⁴ Pierre Lévy, *op. cit.*, p. 99.

tecnologica – con particolare riferimento alle nuove vie della comunicazione – innanzitutto attraverso la rapida diffusione dell’antenna parabolica (essendo, almeno per ora, più lento lo sviluppo degli spazi dell’informatica e delle connessioni in rete), è sul suo riflesso e sulle sue conseguenze che con forza incisiva si esprimono le nuove attese, e anche le manifestazioni conflittuali che inevitabilmente emergono di fronte all’incessante e complesso confronto con i programmi delle televisioni occidentali – ora anche immersi in una realtà dove ad estendersi sono i nuovi media panarabi. E dunque il diffondersi delle immagini «incantatrici» che, se per molti aspetti sembrano effettivamente velare le dinamiche più dure della realtà, fanno piuttosto emergere come “il paesaggio mediatico costituisce uno dei rivelatori delle patologie arabe, dei loro paradossi e dei loro malesseri esistenziali attuali”,²⁵ affermandosi quale «luogo» fondamentale dove si elaborano le nuove tensioni, e al contempo si ricercano le nuove coesioni.

Programmi di informazione, programmi di divertimento (*talk show*, *reality show*, etc.), continuamente trasmessi dalle televisioni satellitari, affasciano. E animati da una vita che sembra effettivamente più intensa e più profonda della «realtà», si diffondono in un interesse crescente delle popolazioni verso le nuove immagini in movimento, che aprono altri e diversi percorsi nei rapporti con la modernità e con l’Occidente; fino a penetrare così in profondità nella “costruzione e decostruzione degli immaginari”,²⁶ da accelerare tensioni e contraddizioni sulla complessa ricerca di un mondo migliore. A riconfermarsi, è come effettivamente la parabola – sin dal decennio scorso – è diventata nel Maghreb “una sfida di civiltà”,²⁷ con tutte le incognite che questo comporta. In primo piano l’immediato imporsi nella regione – in correlazione con l’estendersi dei canali satellitari – dell’inevitabile e fermo confronto con una delle problematiche fondamentali del nostro tempo, e i suoi possibili effetti di tragica efficacia. Il riferimento è alla questione aperta dell’*immagine-media*: icona affascinante, e al tempo stesso portatrice di accese tensioni. Perché – come osserva Jean Baudrillard – “l’immagine media, l’immagine tecnologica è al di là del vero e del falso (...). Nel momento in cui appare la più vera, la più fedele, la più conforme al reale (...) è precisamente là che l’immagine è la più diabolica, è nella sua somiglianza (non più analogica, ma tecnologica) che l’immagine è la più immorale e la più perversa (...), essa non è conduttrice di significati né di buon senso, ma al contrario di una implosione, di una negazione del significato (dell’avvenimento, della storia, della memoria,

²⁵ Nouredine Afaya, *op. cit.*, p. 114.

²⁶ Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie entre dominations et résistances”, in Tristan Matelart (a cura di), *La mondialisation des médias contre la censure. Tiers Monde et audiovisuel sans frontières*, De Boeck, Bruxelles, 2002, p. 202.

²⁷ Youssef Nacib, “La parabole au Maghreb: un enjeu civilisationnel”, in Augusto Pirelli e Abdelkader Sid Ahmed (a cura di), *Savoir-faire locaux, nouvelles technologies de communication et développement*, Publisud, Paris, 1996, p. 83.

etc.)”.²⁸ Il risultato piú immediato – e che incessantemente si conferma – è l’indebolimento, ma anche il mutamento, del sistema di riferimenti che prima aveva strutturato la riflessione, e che ora scorre su percorsi sempre piú incerti di risimbolizzazione del reale. Da un lato l’affermarsi, sugli schermi televisivi, di una nuova aurea di «magia» che affascina, anche se promuove critiche e rifiuti: è il mondo degli affari e del denaro, il mondo dei giochi, dello sport, del turismo, della moda, dei videoclip... ed è anche il mondo della pubblicità con la sua incessante offerta di prodotti migliori e migliorabili, verso una realtà «soffice» e «ideale». Dall’altro, avviene che nelle case, nelle strade, nei caffè, dove si osservano e si discutono le «meraviglie» delle immagini transfrontiere, occorre al contempo e innanzitutto confrontarsi con gli assillanti problemi della vita quotidiana: “i rapporti ineguali tra lo Stato e la società, le disparità economiche e sociali stridenti, tra coloro che godono dei privilegi dello Stato, con il suo clientelismo, e coloro che da questi meccanismi vengono sottovalutati o marginalizzati”;²⁹ e poi ancora: gli squilibri gravi e crescenti tra Nord e Sud, le difficoltà ad esprimere e far ascoltare la propria voce nei programmi della televisione transfrontiera. In definitiva a segnalare un quadro in espansione, dove sulla scena mondiale converge un desiderio sfrenato di consumare le merci del mondo occidentale – espressione estesa e penetrante di un nuovo desiderio di cogliere ed esprimere la «gioia della vita»; e insieme ad essa la ferma e dura percezione di dover ridisegnare i percorsi della libertà.

Si tratta, certo, di uno scenario in rapido movimento che, se ritorna insistentemente nella nostra analisi, è perché penetra in profondità il linguaggio delle culture e degli eventi del ventunesimo secolo. Di cui ne esprime le tante contraddizioni, e ne coglie la grande inquietudine. Nel momento stesso in cui svela e disegna, attraverso un dinamico processo di «apertura dei territori», un preoccupante percorso di rigide chiusure. E le «frontiere» mobili delle identità – da cui emergono fragilità, relatività, inerzie e metamorfosi – si immergono allora nel gioco violento dei rapporti di forza. Una riflessione particolarmente importante, a tale riguardo, è offerta dalla tematica “orientalismo occidentale e islam liberale: sfiducia reciproca?”,³⁰ che bene esprime – in tutta la sua complessità e drammaticità – la dinamica di questo processo di incomprensione e di esclusione, e al contempo di apertura, di integrazione e di interpenetrazione.

Significativo è qui ricordare l’esempio dell’Algeria. Questo paese, oggi invaso dai suoni e dalle immagini delle televisione satellitari (l’Algeria si trova nella zona di copertura di una ventina di satelliti), e al contempo immerso in un clima esteso di paure e di silenzi, attraversato da gravi lacerazioni sul riflesso acceso – in realtà così presente – delle tante e drammatiche violenze del decennio scorso. E dunque

²⁸ Jean Baudrillard, “Au-delà du vrai et du faux, ou le malin génie de l’image”, in *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. LXXXII, janvier-juin 1987, pp. 139-141.

²⁹ Youssef Nacib, “La parabole au Maghreb: un enjeu civilisationnel”, *cit.*, pp. 114-115.

³⁰ Abdallah Laroui, “Western Orientalism and Liberal Islam: Mutual Distrust?”, in *MESA Bulletin*, n. 31, 1997, p. 3.

il dilatarsi, in simbiosi con le nuove e incisive aperture, di un'ampia realtà di marginalizzazioni, di rotture, di resistenze, di profonde solitudini che effettivamente caratterizzano il funzionamento del campo culturale e linguistico. Dove con insistenza si affermano, e in via prioritaria, "i problemi dell'usura dei referenti identitari",³¹ e si sviluppa un terreno fertile per "il ripiego su identità più «dure», ciascuna acuendo il lato esclusivista totalitario della sua concezione. Islamismo, berberismo, arabismo, modernismo... ogni segmento ideologico sviluppa un discorso volto all'egemonia esclusiva (...)",³² frenando pertanto l'inevitabile confronto. E tutto questo, in un paese che decisamente si proietta e si immerge nei rapidi e ampi percorsi della mondializzazione. È lo stesso dialogo Nord-Sud, del resto, che continua a funzionare essenzialmente sulla base di motivazioni economiche, ma dove nessuno ha la libertà di esprimere quali diverse realtà politiche, intellettuali, spirituali potrebbero essere necessarie per lo sviluppo. Mentre lo sviluppo – in tutte le sue dimensioni – è ora sempre più legato ai sistemi di comunicazione; tanto che a riconfermarsi – e con innegabile fermezza – è l'esigenza di muovere verso la valorizzazione delle identità culturali dirette a rafforzare i rapporti fra le società e all'interno delle società, grazie a un'adeguata gestione e a un'ampia comprensione delle nuove tecnologie.

Uno sguardo d'insieme ai nuovi itinerari della comunicazione e ai suoi estesi orizzonti svela come effettivamente "vi è una certa ironia nell'osservare il nostro mondo centrare l'attenzione sul locale proprio mentre sta diventando globale".³³ E il confronto sempre e comunque apre sul persistente imporsi degli spazi virtuali: di una ricchezza affascinante e di un'ambiguità capace di sconcertare. In definitiva a confermare ancora una volta – sui movimenti accelerati e generalizzati della società dell'informazione planetaria – l'urgenza di dare risposte concrete alle numerose attese dell'umanità. E di conseguenza – con particolare riferimento ai percorsi rapidi della virtualizzazione – l'importanza fondamentale di umanizzare il virtuale – come afferma Pierre Lévy. Considerato che "la sofferenza di subire la virtualizzazione senza comprenderla è una delle principali cause della follia e della violenza del nostro tempo".³⁴

I sogni di avvenire, nella loro vitalità creativa, rappresentano solo una parte dell'intera storia. I drammi e le tensioni che ogni grande trasformazione richiede, sulle aspirazioni ad una società diversa, ne completano poi il percorso attraverso il definirsi della storia vissuta, nello svolgersi delle problematiche concrete, sugli orizzonti estesi dei *sogni di avvenire*. E tuttavia, è anche vero che soltanto uno stu-

³¹ Mohamed Lakhdar Maougal, "Syndrome identitaire ou le subterfuge moderniste", in Aa. Vv., *Élites et questions identitaires en Algérie*, Casbah Éditions, Alger, 1997, p. 65.

³² Omar Lardjane, "Identité collective et identité individuelle", in Aa. Vv., *Élites et questions identitaires en Algérie*, op. cit., p. 18.

³³ Claude Moisy, "Myths of the Global Information Village", in *Foreign Policy*, Summer 1997, p. 84.

³⁴ Pierre Lévy, op. cit., p. 143.

dio successivo dell'evoluzione delle società può raggiungere una chiara consapevolezza del significato delle sofferenze attuali, del disagio che cresce nelle popolazioni, e delle problematiche che in questo disagio stanno maturando. Perché se il senso di estraneità e smarrimento rispetto al tempo presente è così sofferto nel Maghreb – e gravemente vissuto anche attraverso l'estendersi dell'insicurezza della scena mondiale – esso innanzitutto esprime una profonda sensibilità nel cogliere l'allentarsi della rete delle connessioni logiche sul piano politico, economico e sociale, a livello interno così come internazionale. E da qui l'imprimersi della grande cesura che si sta operando in termini di spostamenti e trasformazioni nel quadro dell'evoluzione delle idee, alla ricerca di nuove coerenze per tradurre e promuovere l'ingresso in un'era nuova. Poco importa allora se, nel tempo più breve dell'attualità, per la difficoltà a cogliere i significati dei contrasti in atto, inclusi gli impegni e i valori che ne dovrebbero conseguire, si preferisce la fuga nel passato o, dal punto di vista delle aree più ricche del Nord industrializzato, l'evasione nelle utopie del futuro in rete. Perché sulla crescente complessità della realtà attuale, il problema che acquista un ruolo prioritario, sull'orizzonte della società dell'informazione planetaria, è "l'eterna *questione del significato*, alla luce delle condizioni nuove dell'esistenza umana",³⁵ dove nuovi spazi, nei rapporti fra popoli e fra culture, attendono di essere aperti a nuove mediazioni nella costruzione dei significati.

LA SOVRANITÀ NAZIONALE COME PUNTO CRITICO. – Già nei primi anni ottanta, di fronte alle nuove interrelazioni che andavano definendosi nel mondo arabo sul mutamento del panorama mediatico e il diffondersi dell'audiovisivo senza frontiere, François Chevaldonné sottolineava i limiti delle categorie in uso nel discorso politico-mediatico, quali «nazionale e straniero», «orientale e occidentale», preferendo piuttosto centrare l'attenzione sulla metamorfosi in corso dei loro significati, in un sistema mondiale in evoluzione verso un complesso intreccio di nuove interdipendenze dove si definiscono e si caratterizzano anche le nuove dipendenze.³⁶

Con l'ingresso della *comunicazione-mondo* in una fase accelerata di estensione, ciò che in effetti ora più emerge è il mutamento della struttura centro-periferia. E con essa il cambiamento profondo della percezione del territorio, sull'affermarsi di frontiere sempre più fluide e l'imporsi – attraverso nuove configurazioni e nuove costruzioni dello spazio – della nuova realtà dell'economia globale, delle nuove forme e dei nuovi processi sociali, del nuovo flusso di immagini e anche di immaginari. E in primo piano l'emergere di quanto effettivamente le nuove tecnologie – sul complesso accelerarsi delle interazioni tra il locale e il globale – scon-

³⁵ Mohammed Arkoun, *La pensée arabe*, Puf, Paris, 1996, [1ª edizione 1975], p. 120.

³⁶ François Chevaldonné, "Mondialisation et orientalisme: les feuilletons télévisés", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXIII, Cnrs, Paris, 1986, pp. 267-275.

volgono «ordine» e significati del sistema delle relazioni, rimodellando in profondità la trama dei rapporti tra l'economia, lo Stato e la società. Elemento nuovo e fondamentale, che muove in connessione con l'estendersi delle nuove reti della comunicazione, e da esse ampiamente alimentato, è l'indebolimento dello Stato-nazione che – attraversato da flussi materiali e immateriali che non riesce più a controllare – in primo luogo apre su una crisi profonda del ruolo chiave dello Stato volto ad assicurare la coesione delle società. Tanto da esprimere e riflettere un cambiamento così importante, che muta in profondità la logica fondamentale di «territorializzazione del politico». Mettendo in luce un quadro di vaste e crescenti interdipendenze a livello mondiale, dove è il principio stesso di sovranità dello Stato che subisce un mutamento radicale, in termini di autorità e di spazio. La problematica dell'ordine mondiale ne risulta allora in rapida trasformazione. E pur continuando a far riferimento allo Stato, quale attore principale – ma in realtà muovendo oltre lo Stato – insistentemente illumina e conferma su un terreno di nuove incognite – tra decise resistenze e ampie aperture – la questione prioritaria dell'allentamento della sovranità nazionale – che era stato invece il principio fondatore dell'ordine mondiale. E da qui il dilatarsi del problema – sempre più intenso – sul divenire dello Stato e della sua riconfigurazione. A sottolineare che se lo “Stato non è universale”³⁷ – e il suo senso va quindi ricercato nelle esigenze di un determinato momento storico e di un determinato contesto culturale – è il processo di rinnovamento del contenuto e delle forme del politico che, sulle nuove tensioni dell'attualità, acquista di consistenza, verso la rielaborazione di una nuova «coscienza locale» e di una nuova «coscienza planetaria».

Si tratta del resto di una tematica così rilevante, che proiettata nel mondo arabo richiama immediatamente all'attenzione – sull'acuirsi di uno scenario di grave alienazione politica e culturale – il carattere soffocante e penetrante dello “Stato importato”;³⁸ e con esso la problematica aperta dello “Stato contro la Nazione”,³⁹ e ancora: “L'introduzione brutale di questa macchina statale”.⁴⁰ Illuminando in tal modo una traiettoria complessa e accidentata in rapporto al processo di “occidentalizzazione dell'ordine politico”⁴¹ nel mondo arabo. Fino a segnalare come anche in quest'area del mondo – con tutte le sue specificità, certo – ad esprimersi è l'urgenza di muovere verso nuove forme di organizzazione politica, più adatte ai bisogni della regione e più sensibili alle richieste del nuovo millennio.

³⁷ Bertrand Badie, “État et légitimité en monde musulman: crise de l'universalité et crise des concepts”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXVI, Cnrs, Paris, 1989, p. 19.

³⁸ Bertrand Badie, *L'État importé. L'occidentalisation de l'ordre politique*, Fayard, Paris, 1992.

³⁹ Burhan Ghalioun, *La malaise arabe. L'État contre la Nation*, La Découverte, Paris, 1991.

⁴⁰ Ghassan Salamé, “Où sont les démocrates?”, in Ghassan Salamé (a cura di), *Démocraties sans démocrates: Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris, 1994, p. 22.

⁴¹ Bertrand Badie, *L'État importé...*, op. cit.

Ci siamo già soffermati sul tema dello «Stato importato», quale questione fondamentale nel difficile contesto della realtà maghrebina, dove si esprime il disorientamento profondo delle popolazioni (permeato di un malessere morale prima ancora che politico), e si allarga e si imprime la questione della totale inefficacia espressiva di un modello di Stato privo di «referenza» nelle culture locali. Ciò che tuttavia qui più interessa rilevare è che, sul diffondersi delle nuove logiche transfrontiere della comunicazione – sotto l’impulso della mondializzazione e della deregolamentazione – che avvolgono e sconvolgono le frontiere fisiche e simboliche dello Stato, ad imporsi è l’urgenza di un rimodellamento dell’ordine politico, che muove e prende forma proprio sull’acuirsi degli squilibri e delle incertezze, e innanzitutto si esprime in stretta relazione con le molteplici funzioni che vanno assumendo le nuove e ampie prospettive di libertà. Tanto da fare della comunicazione un problema particolarmente penetrante anche – e soprattutto – dal punto di vista dell’evoluzione e dell’articolazione della democrazia. Mettendo di fatto in luce il difficile e contrastato dispiegarsi dei suoi percorsi, nel segno irrefutabile della forte presenza, nel «villaggio globale», di “una forza di banalizzazione (...) che tende a omogeneizzare e a banalizzare, a «conformizzare» e a «depoliticizzare»”.⁴² Certo il problema chiave, che sempre emerge, è che ogni idea di libertà ha una precisa attualità. E l’impressione, è che sia un valore che oggi occorre riscrivere in rapporto a una struttura che sappia valorizzarla e difenderla. Anche perché, sul contraddittorio e complesso processo di «ricomposizione del mondo», dove attese di libertà e forti dinamiche di destabilizzazione si intersecano e si confondono, il confronto sembra sempre più disporsi sulla constatazione che “le società occidentali ricche sono incapaci di esercitare un’influenza emancipatrice sul resto del mondo”.⁴³ E, di rimando, sono le stesse società del Sud – ancora assai fragili – che decisamente esprimono la loro impotenza a coalizzare nuove forze creative, nell’esigenza di imprimere un nuovo corso al cammino delle civiltà. È su questa problematica aperta che si schiude il nuovo millennio: ampie prospettive di libertà, ma anche violenze e costrizioni senza fine.

Richiamando ora, e ancora una volta, all’attenzione il problema dello Stato nel Maghreb, riflesso sul mutamento della scena mondiale – in un quadro di trasformazioni radicali della problematica società/potere – ciò che in primo piano emerge è un campo aperto ma anche «minato», attraversato dalla difficile ricerca di nuovi equilibri di potere, e al contempo pervaso dall’innegabile imporsi di nuovi e preoccupanti rapporti di forza. Al cui confronto, la questione che con insistenza appare – da lungo tempo dibattuta, certo, e che ora irrompe ed esplose – è che “l’idea dell’allineamento del mondo musulmano su un ordine statale di fattura occidentale a pretesa universale è sempre più contestata”.⁴⁴ Così

⁴² Pierre Bourdieu, *Sur la télévision*, Raison d’Agir, Paris, 1996, pp. 50-51.

⁴³ Cornelius Castoriadis, *La montée de l’insignifiance*, Le Seuil, Paris, 1996, p. 61.

⁴⁴ Bertrand Badie, “État et légitimité en monde musulman: crise de l’universalité et crise des concepts”, *cit.*, p. 19.

da svelare – quale principale forza d’urto e nucleo centrale di elaborazione verso nuove prospettive – la ferma constatazione che “l’Occidente è unico, non universale”.⁴⁵ E dunque l’importanza di riconoscere – per le sue estese e profonde conseguenze (in realtà ancora da valutare) – che questa riflessione, che costantemente ritorna, si impone e si dilata proprio mentre per le popolazioni del pianeta si apre – e a grande velocità – l’ingresso nel campo di azione e di creazione occidentale; e più forte e più sofferta diventa allora, per l’intera regione, la presa di coscienza che “non abbiamo sempre scelto”.⁴⁶ Imponendo quest’osservazione quale problema concreto e sfida centrale sull’evoluzione del tempo attuale e sugli effetti potenzialmente rivoluzionari dei nuovi media. Di fatto a rimarcare l’estendersi di insofferenze profonde nell’area maghrebina, puntualmente attraversata dall’accelerarsi delle tensioni: tra l’esogeno e l’endogeno, tra il desiderato e l’effettivamente realizzato, tra l’immaginario e la dura realtà del paesaggio economico e sociale.

Ogni realizzazione, del resto, esige tempo e passa attraverso una fase più lenta di maturazione dei suoi contenuti, estremamente sensibile ai mutamenti dell’epoca verso la ricerca di altri percorsi.

CONTRAZIONI, INQUIETUDINI E NUOVE SENSIBILITÀ. SULL’ESTENDERSI DELL’AUDIOVISIVO, SULL’OFFUSCARSÌ DELLA PAROLA STAMPATA. – Sullo sfondo, un processo ampiamente avviato di demonopolizzazione della televisione nel Maghreb attraverso il rapido diffondersi delle reti satellitari. E al contempo – su un percorso parallelo e inverso – l’irrigidirsi dello Stato per il controllo dei media locali. Perché se nel Maghreb, si assiste *de facto* alla fine del monopolio statale sugli audiovisivi con il diffondersi dell’antenna parabolica, simultaneamente si impone – quale parte integrante di una stessa problematica in piena evoluzione – l’ampliarsi di accesi contrasti; da cui affiorano i tanti problemi connessi ad un processo di “demonopolizzazione subita”,⁴⁷ avviata cioè in assenza di un vero dibattito politico interno, e pertanto accompagnata dallo sviluppo di un paesaggio mediatico squilibrato, incontrollato e anche assai teso. Indubbiamente caratterizzato dall’affermarsi di importanti spazi di autonomia, in relazione al diffondersi dell’innovazione tecnologica e la conseguente esplosione dell’audiovisivo transfrontiere. Ma al contempo pervaso dalla decisa permanenza della censura sui media locali, e la realtà di uno Stato comunque e ovunque presente che controlla le leve di comando.⁴⁸ Particolarmente significativo, a questo proposito, è

⁴⁵ Samuel P. Huntington, “The West Unique, not Universal”, in *Foreign Affairs*, November/December 1996, pp. 28-46.

⁴⁶ Adem Belaid, *On n’a pas toujours choisi*, La Pensée universelle, Paris, 1992.

⁴⁷ Belkacem Mostefaoui, *La télévision française au Maghreb*, L’Harmattan, Paris, 1995, p. 35.

⁴⁸ Su questo argomento è importante segnalare che il 70% delle 120 reti satellitari diffuse nel mondo arabo sono ufficialmente sottoposte alla supervisione di un governo (Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2006 – Maghreb et Moyen-Orient*, < www.rsf.org >).

l'esempio della Tunisia, con le dure misure prese dal regime per il controllo totale dell'informazione. In realtà, "un campo mediatico assorbito dallo Stato".⁴⁹ Dove si esprime finanche il tentativo di controllare l'antenna parabolica, e dunque bloccare l'ampia diffusione nel paese di alcune reti satellitari in lingua araba che tanto successo hanno fra la popolazione. Di fatto – e con grande incisività – ad alimentare un grave clima di rigide costrizioni; assai ben espresso – fra l'altro – e con efficacia ed immediatezza dall'articolo 62 *ter* del progetto di riforma del Codice elettorale: quando in occasione delle elezioni legislative e presidenziali del 2004, viene introdotta una disposizione che limita nel paese la possibilità di sintonizzarsi sulle reti satellitari;⁵⁰ con l'introduzione di una misura che, come osservano Vincent Geisser e Éric Gobe, ha perfino "suscitato la riprovazione di molti deputati abituati a compiacersi della lungimiranza democratica del presidente Ben Ali".⁵¹ E tuttavia, senza che essi abbiano dimostrato alcuna capacità di muovere verso percorsi alternativi. Perché nonostante lo svolgersi di "dibattiti apparentemente appassionati, i responsabili dell'opposizione legale hanno poi accolto questa riforma con rassegnazione".⁵² Così da confermare che a dominare e ad imporsi nel paese, è sempre – e comunque – la svalutazione di tutto ciò che è un programma attendibile di rinnovamento, effettivamente impegnato in una decisa lotta politica. E dunque il tono severo delle analisi, che insistentemente denunciano come il regime di polizia del presidente Ben Ali controlla con estrema fermezza i media privati e pubblici, esercitando una repressione assoluta.⁵³ È tutto il mondo arabo, del resto, per lo più in situazioni di preoccupante ambivalenza – fra pesanti contraddizioni ed evidenti disfunzioni, dove si imprimono anche fragili segni di apertura politica: indubbiamente assai incerti – che svela come "le politiche d'informazione e di comunicazione della maggior parte dei paesi arabi sono simili, in quanto che pongono i media sotto le autorità e le istituzioni politiche dominanti e usano i canali mediatici per propaganda politica e intrattenimento, a scapito di altre funzioni e servizi".⁵⁴ Tanto che le stesse persecuzioni contro la stampa in base alla legge si manifestano in continue violazioni della libertà di espressione, con giornali che vengono chiusi, confiscati e sequestrati.⁵⁵ Segnalando, pertanto, come sono gli Stati territoriali che, in realtà, tendono

⁴⁹ Éric Gobe, "Un référendum pour quoi faire ?", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004, p. 394.

⁵⁰ L'articolo 62 *ter* del progetto di riforma del Codice elettorale vieta «ad ogni persona, durante il periodo elettorale, di avvalersi di una stazione radio o televisiva privata, straniera o che trasmette dall'estero, allo scopo di chiamare [i cittadini] a votare o di astenersi dal votare in favore di un candidato o di utilizzare le stazioni televisive o radiofoniche sopra menzionate a fini di propaganda elettorale».

⁵¹ Vincent Geisser e Éric Gobe, "Le régime tunisien à la recherche d'un nouveau credo sécuritaire", in Rémy Léveau (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient – Espace et conflits*, édition 2004-2005, La Documentation française, Paris, 2004, p. 139.

⁵² *Ivi*, p. 140.

⁵³ Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2006 – Maghreb et Moyen-Orient*, op. cit.

⁵⁴ Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, pp. 64-65.

⁵⁵ *Ivi*, p. 62.

a rafforzarsi nel mondo arabo. E nel momento stesso in cui si rivelano, invece, sempre piú fragili di fronte all'incessante perdita di legittimità sul piano interno; ma anche a confronto con le nuove e ampie sfide poste dalla mondializzazione, che inevitabilmente sfalda – come si è già visto – «meccanismi» fondamentali dello Stato, tanto da far pensare ad un immobilismo ormai di «superficie». Di fatto, privo di ampi e profondi spazi di azione. Ma ancora cosí presente e pressante – sull'acuirsi di questo bagaglio di gravi costrizioni – che impotenza e lacerazione delle società si riconfermano. A testimoniare la crescente inquietudine della regione nel dover constatare come ancora oggi “il mondo arabo è governato da regimi tutti assoluti. Alcuni piú dispotici di altri. (...) Personificati da monarchi assoluti o presidenti a vita, che per mantenere il predominio politico si arrogano tutti i poteri. (...) Per comunicare e promuovere la loro immagine, essi hanno il monopolio dei media”.⁵⁶ E poi ancora: il deludente dilatarsi di questa situazione dopo gli avvenimenti dell'11 settembre. Quando la libertà di stampa, oltre che vittima delle dittature, diventa vittima delle tensioni internazionali, e le autorità del Maghreb e del Medio Oriente, adducendo a pretesto la lotta contro il terrorismo, accentuano la repressione.⁵⁷ A tal punto che il rapporto dell'Undp osserva che nel mondo arabo “molti paesi sono regrediti. (...) Gravi violazioni dei diritti umani continuano. (...) E il risultato è che le popolazioni arabe rischiano ancora di essere oppresse a casa e violentate dall'esterno”.⁵⁸ Decisamente costrette a confrontarsi con uno scenario di pesanti chiusure, caratterizzato anche da ripieghi sconcertanti. Dove ciò che piú si impone – e che con ferma preoccupazione viene denunciato da Amnesty International – è che in nome della «guerra contro il terrorismo» un gran numero di paesi hanno inasprito la loro legislazione rendendo assai grave la situazione dei diritti fondamentali.⁵⁹

Il decennio scorso aveva, certo, aperto nuovi percorsi in riferimento alla libertà di espressione. Perché negli anni novanta si erano effettivamente avviate aperture importanti nella stampa scritta, attraverso i percorsi delle riforme politiche e anche del cambiamento delle disposizioni legislative che, con particolare evidenza in Algeria e in Marocco, avevano permesso una rapida e importante creazione di nuove testate, aumentando per i lettori l'offerta di opinioni diverse,⁶⁰ e al con-

⁵⁶ Ahmed Hidass, “Le paysage médiatique au Maroc: pluralisme organisé”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, *op. cit.*, p. 239.

⁵⁷ Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2003 – Maghreb et Moyen-Orient*, < www.rsf.org >.

⁵⁸ Undp, *Arab Human Development Report 2004*, New York, 2005, pp. 36-43.

⁵⁹ Amnesty International, *Rapport annuel 2004*, < www.amnesty.org >.

⁶⁰ In riferimento a questa esperienza, cosí significativa ed importante per l'Algeria e per il Marocco, si segnalano alcune osservazioni: “Due paesi maghrebini non mancano di impressionare per lo sconvolgimento del loro sistema mediatico nel corso del decennio '90: il Marocco e l'Algeria. Nei due casi, l'apparizione della stampa privata che si rivendica indipendente ha rovesciato il sistema monopolistico algerino della stampa statale e il modello binario marocchino della stampa partigiana o governativa” (Gilles Kraemer, *La presse francophone en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2001, pp. 42-43).

tempo confermando l'importanza del mercato della stampa importata – in lingua araba come in lingua francese – quale elemento fondamentale di confronto. Giornali quali *El-Watan* o *El-Kabar* in Algeria, *L'Économiste*, *Le Journal* o *La Vie économique* in Marocco, avevano effettivamente impresso un nuovo dinamismo alla stampa quotidiana e periodica locale,⁶¹ e sviluppato contenuti nuovi, capaci di muovere – pur attraverso i tanti rischi – oltre la pesante realtà dei tabù politici e dei tabù sociali, aprendo il dibattito e la riflessione sulla scena tumultuosa delle libertà, nei loro diversi aspetti, in opposizione alle «verità» fornite dal potere. E qui rompendo visioni rigoriste e chiusure morali, per affrontare anche argomenti religiosi e sessuali.

Una testimonianza particolarmente significativa, nel rivelare l'importanza di tali innovazioni, era indubbiamente fornita da *Le Journal*. Tanto che – censurato alla fine del 2000, e riapparso nel 2001 con il titolo appena trasformato, *Le Journal hebdomadaire* – il giovane settimanale di Casablanca “si era finanche dato una specializzazione nel dedicare, ogni settimana, una satira contro tutti i tabù e i silenzi della società marocchina: «gli anni di piombo» (il periodo di repressione dell'opposizione al tempo di Hassan II), il Sahara occidentale o le relazioni con Israele”.⁶²

Assai attraente, inoltre, si rivelava la nascita di una stampa femminile. A questo riguardo, *Citadine* è stato il primo mensile creato in Marocco nel 1995, e in formato patinato. E poi, la presenza di una stampa per soli giovani, come il mensile *Kifash* (1997), impegnato ad affrontare perfino il problema della droga nei quartieri più difficili. E ancora: la cura che alcuni giornali via via ponevano al colore, al formato, alla qualità della carta, allo studio di nuove formule, al miglioramento dei contenuti, quali segni evidenti di ricerca di modernizzazione ed elementi importanti che indubbiamente segnano le premesse per l'approfondimento

E ancora: “Dopo la transizione politica programmata da Hassan II, i media marocchini vivono un periodo di profonde trasformazioni. (...) Oggi, se si considera l'insieme dei giornali e delle riviste pubblicati, il paese può onorarsi di quasi settecento titoli” (Pierre Vermeren, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2002, p. 135).

Per quanto poi riguarda l'Algeria: È in seguito alle rivolte violentemente represses del 1988 che “il regime è costretto a democratizzarsi sotto la pressione dell'opinione pubblica. Tanto che, dopo l'adozione di una nuova Costituzione nel 1989 che consacra il multipartitismo, un decreto del marzo 1990 ha offerto ai giornalisti della stampa di Stato un anticipo di trentasei mesi di salario per tentare «l'avventura intellettuale» della stampa indipendente. Circa 120 titoli nuovi sono apparsi in due anni di cui i due terzi in francese” (Gilles Kraemer, *La presse francophone en Méditerranée*, *op. cit.*, p. 19); e sempre in riferimento all'Algeria: “L'anno 2000 ha segnato un rifiorire della stampa con l'uscita di trentasei quotidiani di cui due terzi in francese, mentre le testate in lingua araba, quotidiani e settimanali, aumentano in tiratura” (Gilles Kraemer, “Presses francophone et arabophone en Algérie”, in *Maghreb-Machrek*, n. 173, juillet-septembre 2001, p. 73).

⁶¹ *El-Watan*, in lingua francese, e *El-Kabar*, in lingua araba, sono apparsi nel 1990; *L'Économiste* nel 1991, *Le Journal* nel 1997, *La Vie économique* era stato invece creato nel 1921, e poi comprato negli anni '80 da Jean-Louis Servan-Schreiber che, come afferma Vermeren, “ne ha fatto un giornale moderno e adatto ai canoni dell'economia liberale mondializzata” (Pierre Vermeren, *op. cit.*, p. 136).

⁶² Gilles Kraemer, *La presse francophone en Méditerranée*, *op. cit.*, pp. 179-180.

del problema piú ampio e piú complesso del «bello» – nell’evolversi della cultura arabo-musulmana – sul processo di mondializzazione, nel suo rapporto inscindibile con lo sviluppo e la creazione di avvenire.

È un dinamismo nuovo, quello della stampa scritta nel Maghreb – nel corso degli anni novanta – che mette chiaramente in risalto i tanti motivi di disagio dell’area, illuminandone al contempo la ferma «volontà» di avvenire. E tuttavia, senza riuscire di fatto a premere per coagulare interessi effettivamente nuovi, e incoraggiare e dare impulso – nella difficile ricerca della modernità – alle forze concrete del rinnovamento in corso. Perché la situazione, sebbene diversa da paese a paese, presenta ovunque – già in quegli anni – un quadro discontinuo, e comunque assai grave. Dove le evidenti aperture nel campo della libertà di espressione urtano costantemente con movimenti opposti che ne frenano l’espansione. Innanzitutto a rivelare che ogni velleità della «stampa indipendente» verso un’informazione libera – quale fonte essenziale per la realizzazione di un avvenire migliore – in realtà scopre, anche in quel periodo di evidenti aperture, uno scenario assai restrittivo. Dal quale con fermezza appare come a diffondersi sono “testate dette «indipendenti» e che è invece preferibile chiamare «private» tanto i loro legami con gli uomini al potere sono a volte sfumati e sotterranei. Numerosi studi sottolineano i «rapporti pericolosi» tra i giornali e i governi nel Maghreb cosí come nel Machrek. (...) Le leggi, le «linee rosse» da non trasgredire, gli aiuti alla stampa, il mercato della pubblicità, la pubblicazione o la distribuzione sono altrettanti spazi dove lo Stato può quotidianamente richiamare la sua tutela”.⁶³ Significativo, a questo proposito, è ricordare che anche nel Marocco dell’alternanza – decisamente attraversato da ampi progetti di riforme politiche, economiche e sociali – il Primo ministro Abderrahmane Yousoufi poteva vietare nel dicembre 2000 l’uscita di tre importanti settimanali (*Le Journal, As-Sahifa e Demain*), facendo riferimento all’articolo 77 del Codice della stampa, che contempla il reato di «attentato alle istituzioni sacre e alla stabilità dello Stato». In definitiva a sottolineare come tutto il processo di allargamento della libertà di stampa – effettivamente avviato – risultava di fatto fortemente compromesso. E cosí anche in Algeria, alla fine degli anni novanta, le analisi indicavano la sostanziale assenza di un vero rinnovamento. Richiamando all’attenzione che: “Malgrado la fine del monopolio pubblico sulla stampa, la privatizzazione dei giornali non è stata che parziale. Le tipografie restano monopolio di Stato e la stampa privata dipende per il suo finanziamento dagli stessi interessi che agiscono in modo sotterraneo dietro il monopolio pubblico”.⁶⁴

Ad imporsi è un tessuto fragile e frantumato, certo; che spiega bene anche perché, dopo gli avvenimenti dell’11 settembre 2001, è stato relativamente facile invertire la rotta, e imporre fermi punti di arresto. Fornendo, in tal modo, un ter-

⁶³ *Ivi*, p. 141.

⁶⁴ Fatiha Talahite, “Économie administrée, corruption et engrenage de la violence”, in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000, p. 62.

reno particolarmente favorevole all'irrigidimento del dialogo, in nome della lotta al terrorismo. Con la conseguenza – sempre piú sofferta per le popolazioni dell'area – che “inserendosi in una lotta che si vuole oggi mondiale contro il terrorismo islamista, i governi ricorrono oramai legittimamente alla repressione, consolidando cosí l'autoritarismo e mettendo un termine al paradigma della transizione”.⁶⁵ “Perché il Maghreb maltratta la sua stampa”, scrive il giornale algerino *Le Matin*; e quindi denuncia: “Ascolti, arresti, processi e anche torture: tutto è fatto per imbavagliare la stampa, sia a Rabat che ad Algeri. Il metodo tunisino ha fatto scuola”.⁶⁶

Sulla scena intanto si allarga e si imprime una problematica articolata e complessa, in rapida espansione e al tempo stesso in contrazione. Dove l'urgenza di illuminare e spiegare le difficili realtà della regione – affinché diventino piú «leggibili» e quindi piú «visibili» – di fatto si scontra col rapido disgregarsi del suo percorso. E dunque l'irrompere sui vasti spazi interni (che caratterizzano i paesi) – e con immediata e potente penetrazione nella stessa sfera mondiale – di queste traiettorie accese, cariche di nuovi bisogni e di infinite fratture. In primo piano a segnalare che quanto piú forte si esercita il controllo sull'informazione, e di conseguenza impenetrabile resta la regione, tanto piú incontrollabili diventano i problemi dell'area, e quindi gli impulsi spesso disperati della società.

Osservando ora il Marocco – il paese che aveva effettivamente vissuto una specie di primavera della stampa – ciò che con grande delusione emerge è che gli attentati del 16 maggio 2003 a Casablanca hanno di fatto dato l'occasione al regime di riprendere e rafforzare pesanti misure di restrizione nel campo dei diritti individuali e della libertà di espressione. La conseguenza è che, prendendo a pretesto argomenti antiterroristici, le imputazioni a carico dei giornalisti si sono moltiplicate.⁶⁷ E ogni idea o progetto di cambiamento per il paese, oramai “non può che operarsi all'interno stesso del sistema e con l'avallo della monarchia”.⁶⁸ Il caso del giornalista Ali Lmrabet, molto mediatizzato in Marocco e all'estero, è significativo della dura posizione assunta dal regime nei confronti dei media;⁶⁹

⁶⁵ Khadija Mohsen-Finan, “Le Maghreb entre ouvertures nécessaires et autoritarismes possibles”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005, p. 120. Su questo argomento, v. anche Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2006 – Maghreb et Moyen-Orient*, op. cit.

⁶⁶ Hassane Zerrouky, “Pourquoi le Maghreb maltraite sa presse” (*Le Matin*, Alger), in *Courrier international*, n. 671, 11-17 settembre 2003, p. 29.

⁶⁷ Reporters sans frontières, *Maroc – Rapport annuel 2004*, < www.rsf.org >.

⁶⁸ Khadija Mohsen-Finan, “Le Maghreb entre ouvertures nécessaires et autoritarismes possibles”, op. cit., p. 121.

⁶⁹ Il giornalista marocchino Ali Lmrabet, direttore di due settimanali (*Demain magazine* e *Doumane*) e corrispondente di Reporters sans frontières, è condannato, nel 2003, a quattro anni di prigione e a 20.000 dirham (circa 2.000 euro) di ammenda, con l'accusa di «oltraggio alla persona del re», «attentato all'integrità territoriale» e «attentato al regime monarchico». Liberato poi il 7 gennaio 2004 per grazia reale, insieme ad altri 33 prigionieri politici fra i quali diversi giornalisti, è successivamente condannato, nell'aprile 2005, in prima istanza, a una forte ammenda di 50.000 dirham (circa 4.500 euro) e a dieci anni d'interdizione di scrivere (divieto cioè di esercitare la propria professione), con l'accusa di «diffamazione».

con la ferma applicazione delle «linee rosse» imposte dal Palazzo,⁷⁰ e un problema di coercizioni, così incombente, che ora esplose. “È la prima volta nella storia del Marocco – osserva Ali Lmrabet – che a un giornalista viene proibito di scrivere. Anche all’epoca del protettorato franco-spagnolo, i nostri colonizzatori non hanno mai osato farlo. Il nostro più grande tiranno contemporaneo Hassan II non ha mai potuto farlo”.⁷¹ Rivelandolo pertanto – malgrado la presenza di giornali indipendenti (in verità relativamente liberi), e nonostante alcune fragili aperture recentemente registratesi nel paese (liberalizzazione dell’audiovisivo, grazia collettiva a tutti i giornalisti imprigionati per delitti di stampa⁷²) – che le condanne a pene detentive, la sospensione dei giornali, il boicottaggio pubblicitario che colpisce certe testate private, le condanne al pagamento di forti ammende, restano armi utilizzate dalle autorità contro la libertà di stampa, nel fermo proposito di far tacere le voci dissidenti.⁷³

Uno scenario che non schiude – certo – orizzonti migliori per l’Algeria. Il paese che, “considerato per la sua libertà di accenti dopo il 1989, è ora controllato e i suoi giornalisti imprigionati”.⁷⁴ Così da sottolineare come la «normalizzazione» avviata da Abdelaziz Bouteflika è in realtà accompagnata da un indurimento delle libertà. Dove in primo piano emerge un braccio di ferro con la stampa scritta: arresti di giornalisti, assillo giudiziario, chiusura di giornali.⁷⁵ E quindi l’imporsi di un quadro che, se assicura la «continuità» in termini di restrizioni, innanzitutto acuisce la frattura. In una situazione di violenza così diffusa da distruggere i più elementari valori di rispetto della dignità umana; e segnalare pertanto un clima di sofferza e grave opacità, che continua a stendere un velo sulle potenzialità creative di un’informazione pluralista e libera. Dopo le recenti elezioni presidenziali (aprile 2004) l’autocensura ha, del resto, fatto ritorno in molte redazioni; e diversi giornali che avevano guidato campagne di stampa contro il «candidato-presidente» Abdelaziz Bouteflika, hanno subito una violenta ripresa della censura in seguito alla sua eclatante vittoria.⁷⁶ Di fatto, a scoprire una situazione che va sempre più deteriorandosi per la stampa algerina; tanto che il

⁷⁰ Come osserva il rapporto di Reporters sans frontières, i giornalisti marocchini non possono andare al di là delle «linee rosse» fissate dal Palazzo reale, il che significa l’insistente presenza nel paese dei temi tabù: la questione territoriale (il Sahara occidentale), il problema politico-religioso (tutto ciò che è critico verso il re), e i diversi «traffici» nei quali sono a volte implicati alti responsabili del Regno (Reporters sans frontières, *Maroc – Rapport annuel 2006*).

⁷¹ Chawki Amari (intervista a Ali Lmrabet), “Ali Lmrabet: D’autres vont m’offrir l’asile politique”, in *Courrier international*, n. 755, 21-27 avril 2005, p. 32.

⁷² La legge sulla liberalizzazione dell’audiovisivo è stata adottata il 25 novembre 2004; e dello stesso anno è la grazia accordata a tutti i reporter condannati per reati di stampa.

⁷³ Reporters sans frontières, *Maroc – Rapport annuel 2006*.

⁷⁴ Khadija Mohsen-Finan, “Le Maghreb entre ouvertures nécessaires et autoritarismes possibles”, *cit.*, p. 119.

⁷⁵ Fatiha Talahite, “Algérie”, in *L’état du monde 2006*, La Découverte, Paris, 2005, pp. 94-95.

⁷⁶ Reporters sans frontières, *Algérie – Rapport annuel 2005*.

numero di processi intentati ai giornalisti è molto elevato, e ogni volta i giornali sono perseguiti con l'accusa di «diffamazione».⁷⁷

E poi, ancora, il fermo annebbiarsi della libertà di stampa in Tunisia, che ha totalmente chiuso l'apertura che il paese aveva invece avviato negli anni ottanta: una «relativa diversità» (...) tramutatasi in uniformità totale»,⁷⁸ e l'imporsi del «silenzio» nel paese. Ora, «una cappa di piombo pesa sui media tunisini: il codice della stampa prevede pesanti ammende e pene detentive per ogni autore di articoli o di discorsi troppo critici. (...) Arsenalе giuridico liberticida, assillo amministrativo, boicottaggio pubblicitario, corruzione, violenze da parte della polizia, processi politici e torture sono pratiche correntemente denunciate dalle organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo. (...) [Con la conseguenza che] i media tunisini sono a immagine dei risultati elettorali in favore del presidente Zine el-Abidine Ben Ali: 94,48% dei media ufficiali, docili e sottomessi al potere. Crudele ironia, la Tunisia accoglie nel novembre 2005 il Vertice mondiale sulla società dell'informazione».⁷⁹

A confronto: la Libia di Muammar Gheddafi, con la sua brillante riabilitazione sulla scena internazionale. Indubbiamente caratterizzata da chiari percorsi di cambiamento, ma anche dalla mancanza di un'apertura politica capace di restaurare la fiducia nelle società, dove è il «silenzio» dei media locali che – in realtà – lascia filtrare la voce, sempre più pressante, sull'urgenza di interrogare e promuovere l'indispensabile legame tra informazione, conoscenza e libertà. Amnesty International, che dopo una lunga assenza di 15 anni ha infine potuto ritornare nel paese (febbraio 2004), denuncia che «in questi ultimi anni, le autorità libiche hanno utilizzato il contesto internazionale e il linguaggio della «lotta contro il terrorismo» per giustificare la prosecuzione di una politica repressiva, limitando gravemente il diritto dei cittadini libici alla libertà di espressione e di associazione (...)».⁸⁰ Ciò che in sostanza sottolinea come la Libia di Gheddafi è un grande silenzio: «la libertà di stampa resta totalmente assente in questo paese, dove criticare il «fratello leader» non è tollerato (...). Il paesaggio mediatico è atrofizzato da anni di repressione terribile e di sottomissione al potere. L'autocensura è generalizzata e totale. I giornalisti stranieri che si recano nel paese – quando riescono a ottenere i visti rilasciati con il contagocce – sono strettamente sorvegliati».⁸¹ Un «riflesso» nuovo sembra invece, e almeno per ora, aprirsi in Mauritania – anche se in un contesto di immense difficoltà e decisamente caratterizzato da esasperati contrasti (problemi di identità, povertà, analfabetismo, schiavitù...). È la nuova legge sulla stampa che – adottata nel giugno 2006 (dopo il recente colpo di stato,

⁷⁷ Reporters sans frontières, *Rapport annuel 2006 – Maghreb et Moyen-Orient*, op. cit.

⁷⁸ Gilles Kraemer, *La presse francophone en Méditerranée*, op. cit., p. 43.

⁷⁹ Reporters sans frontières, *Tunisie – Rapport annuel 2005*.

⁸⁰ Amnesty International, *Libye. Il est temps que les droits humains deviennent une réalité*, 2004, < www.amnesty.org >.

⁸¹ Reporters sans frontières, *Libye – Rapport annuel 2005*.

agosto 2005) – in effetti promette ampi spazi di autonomia, tanto da far sperare in un avanzamento della libertà di stampa in Mauritania.⁸² E tuttavia, a diretto confronto con una vasta e frantumata realtà, finora – e per lunghi anni – contrassegnata da “un potere chiuso, ottuso e tirannico per i suoi giornalisti”,⁸³ in un clima politico assai teso, attraversato anche dalle inquietudini e dalle paure dei colpi di stato.⁸⁴ Un regime – dunque – talmente autoritario e ferreo (quello del colonnello Maaouya oul Sid’Ahmed Taya, in carica dal dicembre 1984 all’agosto 2005) da aver provocato – insieme ad una forte censura – il rigido rafforzamento dell’auto-censura, in questo paese dove la stampa privata costituiva comunque una realtà, già dopo l’ordinanza-legge sulla libertà di stampa del 25 luglio 1991. È da queste fratture e da questi scenari che ora sembrano muovere le promesse di democrazia, e di fronte ai quali il paese deve inevitabilmente aprire le nuove sfide. Sullo sfondo – ancora molto ben presente e penetrante – un sofferto vissuto di gravi costrizioni: giornalisti arrestati, articoli censurati, pubblicazioni vietate, polizia politica onnipotente, argomenti tabù, manipolazione dei media pubblici, menzogne di Stato, brutalità poliziesche; in breve, un potere che si rivelava sempre più dispotico.⁸⁵

È l’intera regione maghrebina che pone quale problema dominante il continuo dilatarsi di un clima assai grave. Innanzitutto a confermare le grandi difficoltà dell’area a promuovere un reale rinnovamento sul piano del dibattito politico, e con essa la persistente fragilità dei media nel rendere conto dell’inquietudine collettiva, e dell’esigenza sempre più ampia di informazione e di giustizia. Tanto che, se censura e autocensura si riconfermano ovunque quali elementi permanenti di costrizione, ciò che con forza emerge e si estende è la loro preoccupante dimensione di meccanismi inibitori che impediscono di pensare – o meglio energicamente orientati a vietare di pensare. Considerato, fra l’altro, che la costante presenza della censura riafferma, nella regione maghrebina, la fragilità del diritto, quale sistema giuridico volto a garantire equità e giustizia. E con particolare incisività esprime l’assenza di autonomia delle istituzioni giudiziarie, che “suscitano la sfiducia dei cittadini a causa del loro legame troppo evidente con il potere politico”.⁸⁶ Il problema in sé non è nuovo. Nuovo è il ritmo di accelerazione che esso

⁸² Ora, la nuova legge sulla stampa sopprime il deposito legale che si faceva presso il ministero dell’Interno, e che era un obbligo prima dell’uscita dei giornali; essa inoltre, non prevede più strumenti di censura o di sequestro, e sopprime le pene detentive per i reati di stampa.

⁸³ Reporters sans frontières, *Mauritanie – Rapport annuel 2006*.

⁸⁴ L’ultimo colpo di stato, questa volta riuscito, è del 3 agosto 2005. Il Presidente Maaouya oul Sid’Ahmed Taya, al potere dal dicembre 1984, è rovesciato da un “Consiglio militare per la giustizia e la democrazia” presieduto dal colonnello Ely oul Mohamed Vall, direttore della Sicurezza nazionale.

⁸⁵ Reporters sans frontières, *Mauritanie – Rapport annuel 2006*.

È qui importante segnalare che il colonnello Vall (autore del recente colpo di stato) ha promesso un rapido processo di transizione democratica che culminerà con l’elezione presidenziale del marzo 2007.

⁸⁶ Bernard Botiveau, “Les usages politiques du droit dans le monde arabe”, in Gilles Boëtsch, Beau-doin Dupret, Jean-Noël Ferrié (a cura di), *Droits et sociétés dans le monde arabe*, Presses universitaires d’Aix-Marseille, Aix-en-Provence, 1997, p. 165.

esprime, e il conseguente intensificarsi del senso diffuso di smarrimento e di sfiducia, che muove e si intreccia anche con il lacerante offuscarsi del diritto di informare e di informarsi. Fino a scoprire un piano di tensioni così acute, da premere decisamente oltre le dure costrizioni del tempo attuale, verso la ricerca e l'espressione di nuove sensibilità. Da cui si staglia una problematica accesa che irrompe sulla scena mondiale. A ricercare nuovi percorsi di modernità, certo. Ma innanzitutto a collegarsi con la presenza estesa e dominante di una tematica fondamentale che penetra le società del pianeta, e con decisione si erge all'ingresso del nuovo millennio – di questa nuova era della comunicazione globale – e senza poter arretrare prima di aver ottenuto adeguata risposta. La questione aperta, ora divenuta centrale, è che – come osserva Jürgen Habermas – “quando la *comunicazione è perturbata*, quando la comprensione non si realizza affatto o male, o quando la falsità o l'inganno insorgono i conflitti si manifestano (...). [In primo luogo a indicare che] la spirale della violenza comincia attraverso una spirale della comunicazione perturbata che, *via* la spirale della diffidenza reciproca incontrollata, conduce alla rottura della comunicazione”.⁸⁷

Sulla scena mondiale – sotto l'effetto di una rivoluzione tecnologica considerevole – la strada verso nuovi modi di comunicazione è comunque e inevitabilmente avviata. Attraverso l'incremento notevole delle linee di conflittualità, ma anche attraverso l'evidente accrescersi delle attese delle società. Per quanto poi, e più specificamente, riguarda il Maghreb – oggi percorso da ampi movimenti innovativi e al contempo da decisi contro-movimenti difensivi sull'imporsi di un incerto e ondeggiante statu quo – è l'antenna parabolica che sempre ritorna ad affermarsi quale strumento privilegiato di confronto sull'evolversi della scena mediatica, verso la ricerca di nuovi orizzonti, nell'elaborazione di altri linguaggi. E a diretto confronto l'affievolirsi della stampa scritta che, nel suo complesso divenire, appare piuttosto in una dimensione di «attesa», ma anche di frattura. Perché ciò che occorre innegabilmente considerare è che nel Maghreb essa riguarda una fascia elitaria della popolazione.⁸⁸ Ed è l'antenna parabolica che invece – e senza riserve – conquista l'intera popolazione. Già alla fine degli anni '80, Zaky Daoud, in riferimento all'importante e rapido mutamento del paesaggio audiovisivo maghrebino, osservava che si era “arrivati al villaggio planetario di McLuhan: il cielo è striato di onde, i satelliti riversano senza interruzione le loro

⁸⁷ Jürgen Habermas, (un dialogo con Jürgen Habermas), in Jacques Derrida e Jürgen Habermas, *Philosophy in a Time of Terror*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003 (tr. fr., *Le «concept» du 11 septembre*, Galilée, Paris, 2004, p. 68).

⁸⁸ Un'attenta analisi la troviamo nel rapporto dell'Undp: “Il basso numero di giornali ogni mille persone (53 giornali nei paesi arabi in confronto ai 285 nei paesi sviluppati) esprime due significativi gap. Primo, i cittadini arabi non forniscono un'ampia domanda di giornali a causa del basso tasso di alfabetizzazione e dell'alto costo dei giornali in rapporto al reddito. Secondo, il declino della qualità, dell'indipendenza e della professionalità del giornalismo arabo rende i suoi prodotti poco interessanti a larghe categorie di lettori” (Undp, *Arab Human Development Report 2003*, New York, 2003, p. 59).

immagini. Da un capo all'altro del mondo si vive all'ora di Dallas. Non vi sono piú frontiere. Tutti gli occhi, tutte le orecchie sono aperti. Il Mondo è Uno. È una Rivoluzione. Brutale. Che ha superato tutte le analisi e le previsioni".⁸⁹ E dunque apre all'immediato ampliarsi di un piano comune di confronto – incessantemente alimentato dal rapido scorrere dei flussi audiovisivi; cosí dinamico e intenso, da rivelare un'inesauribile vitalità di fronte al diffondersi delle nuove immagini televisive, e il conseguente dilatarsi del campo visuale verso rinnovate proiezioni di trasformazione delle società. Ma anche di fuga dalla dura realtà delle società. Perché è l'antenna parabolica che, imponendosi quale «avvenimento» fondamentale nella regione – se da un lato svela un sistema di comunicazione ampiamente dominato dalla televisione, con la moltiplicazione delle reti televisive – al contempo imprime un nuovo dinamismo al problema particolarmente pregnante della reinterpretazione del reale. E in tal senso promuove – attraverso il crescente e incontrollato flusso di immagini e di informazioni – un percorso complesso di interconnessioni, collusioni e sovrapposizioni di ottiche diverse, che introduce nuovi margini di orientamento, certo. Ma simultaneamente avvia un ambiguo e ondulatorio processo di «illusione» e «disillusione», dove è la problematica stessa della libertà di espressione ad essere trascinata verso un nuovo e ampio «serbatoio» di significati. E nello stesso tempo costretta a contrarsi di fronte all'imporsi di un'epoca caratterizzata dall'incertezza dei significati, sul dilatarsi di nuovi vuoti.

Soffermandoci ancora un istante ad osservare la regione maghrebina – ora ampiamente «conquistata» dai nuovi canali satellitari arabi, cosí come occidentali – ciò che emerge e si imprime, insieme al decisivo estendersi delle nuove traiettorie, è sempre la pressione costante di accesi contrasti che offuscano il campo delle generose promesse, e pertanto illuminano gli spazi estesi di inerzia ma anche di violenza, che la nostra epoca decisamente esprime e produce. Considerato, anche e innanzitutto – come osserva Armand Mattelart – che “le trasmissioni dei conflitti in mondovisione non hanno certamente contribuito ad abbattere il muro tra militari e civili. I media globali non hanno neppure aiutato i paesi in via di sviluppo a «recuperare il ritardo» nei confronti del gruppo di testa del mondo industriale”.⁹⁰ E le televisioni transfrontiere non hanno certo reso piú facile il dialogo fra le popolazioni a livello planetario. Segnalando piuttosto l'estendersi di un preoccupante clima di opacità che penetra il «villaggio globale» – dove i media, sempre piú accelerati, tendono anche ad essere globalmente interconnessi. In sostanza, a riconfermare e sottolineare che è piuttosto sul piano della crescente conflittualità che la «società dell'informazione planetaria» si investe di significati, e qui esprime tutta la sua problematicità sui riflessi aperti delle sue ampie potenzialità.

⁸⁹ Zaky Daoud, “Le paysage audiovisuel maghrébin”, in *L'Afrique et l'Asie modernes*, n. 162, 1989, p. 41.

⁹⁰ Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication*, op. cit., p. 105.

Dal lato della realtà maghrebina, si continua intanto ad assistere ad una corsa sfrenata verso le antenne paraboliche. E nello stesso tempo la constatazione crescente – che penetra nelle culture, e di rimando esprime profonde e illimitate richieste di nuovi percorsi – è che “mezzo di divertimento, fonte di sapere e di informazione, lo schermo televisivo è anche per le *audience* maghrebine, probabilmente molto più numerose in avvenire, mezzo di aggressione, poiché rivelatore eclatante del sottosviluppo economico e sociale del loro ambiente più immediato”.⁹¹

LA PUBBLICITÀ. SEDUZIONI E CONFLITTUALITÀ. – Punto cruciale ed essenziale del nuovo paesaggio audiovisivo, è l’imporsi della forza incantatrice del messaggio pubblicitario. Icona potente e sofisticata che, con i suoi richiami e i suoi «punti di vista», muove in deciso contrasto con le gravi situazioni di precarietà che avvolgono la regione. E tuttavia, promessa estesa e luminosa di «bellezza», che alimenta e dilata le diffuse aspirazioni delle società al benessere così come l’ampia e disperata richiesta di sicurezza e di sviluppo. Dal lato dell’«offerta» del nuovo, e simultaneamente connesso alle profonde lacerazioni che il nuovo produce, il messaggio pubblicitario, vettore fondamentale di «informazione» – ampiamente presente sugli schermi maghrebini, e ora ben visibile anche su Internet – indubbiamente propone un modo diverso e più facile di vivere la vita. E così scorrendo attraverso le figurazioni reali e magiche delle nuove immagini televisive, promuove modi diversi di produzione delle «visioni del mondo», fino ad agire così in profondità, da svelare ed imprimere l’ebbrezza del desiderio e sollecitare la ricerca della «gioia» e del «piacere», verso una qualità di vita diversa: *soft*, edulcorata, rassicurante... È il mondo dei desideri che con forza riemerge, e acquista di consistenza nelle sue molteplici e ricche sfaccettature. E al contempo scopre – quale questione importantissima e carattere distintivo – che il messaggio pubblicitario, decisamente sradicato dalla ricerca di soluzioni concrete in riferimento all’enigma dello sviluppo, è velocemente trasportato lontano dalla realtà. Dove è il desiderio stesso – nella metamorfosi delle sue forme e delle sue espressioni – a rivelarsi confuso e scisso, tra un “illusionismo che è legato alla pubblicità”,⁹² dove la parola si offusca di fronte all’istantaneità dell’immagine, e l’incremento concreto e quotidianamente vissuto del grave squilibrio Nord-Sud, che agisce nel senso dell’approfondimento della frattura. E quindi in direzione dell’acuirsi delle frustrazioni e dell’impotenza; verso un confronto ora sempre più aspro, di fronte alla «magica bellezza» dei prodotti pubblicitari, il cui accesso al loro consumo è violentemente frenato da una diffusa realtà di crisi e di penuria.⁹³ In definitiva a

⁹¹ Belkacem Mostefaoui, *La télévision française au Maghreb*, op. cit., p. 251.

⁹² Paul Virilio, *Cybermonde, la politique du pire*, op. cit., p. 21.

⁹³ Così osserva il rapporto dell’Undp alla fine degli anni novanta: “La pubblicità si sta espandendo rapidamente ovunque, favorendo il riconoscimento globale delle marche, in gran parte per beni di con-

segnalare quanto effettivamente questo messaggio «meraviglioso», mobile, elusivo della pubblicità, questo grande “sogno non è che un’aggressione di immagini incessanti che generano nel tempo frustrazione”.⁹⁴

Certo, vi è un altro aspetto – al precedente intimamente connesso – che in quest’epoca di mondializzazione occorre considerare. Vale a dire l’imporsi di un esteso scenario dove “il dominio dell’industria pubblicitaria è tale che nessuna economia, nessuna cultura può sfuggire completamente alla sua influenza”.⁹⁵ E sebbene si tratta di una dimensione che si sviluppa nel grave e preoccupante segno di un rapporto di dominazione, è altrettanto vero che tutto questo non significa – necessariamente – l’inevitabile affermarsi di un processo passivo di contrazione del campo di azione per i paesi del Sud. Perché il problema che con particolare attenzione occorre saper valutare, è che i messaggi pubblicitari – ampiamente diffusi attraverso i media – hanno un impatto diverso da paese a paese, secondo le diverse realtà. Sottolineando pertanto che – proprio mentre essi attraversano gli spazi delle culture e delle identità – è qui che abbandonano i percorsi più noti di convergenza con le esigenze commerciali di una vita breve. Per immergersi ed essere reinterpretati nel più lento evolversi dei valori delle comunità, dove si ergono motivazioni ed elementi nuovi nella ricerca di giustizia e libertà. È sull’esigenza crescente di maggiore solidarietà – a livello delle società – che si afferma infatti, e con particolare evidenza, come l’immaginario – ora ampiamente sollecitato anche dai messaggi pubblicitari, e più in generale dal continuo scorrere delle immagini della televisione transfrontiera – muove nel tentativo di riassumere la propria autonomia espressiva rispetto alle immagini dell’«Altro»: per un nuovo dialogo con le immagini, e quindi per un nuovo legame con la realtà. Fino ad esprimere una sfida aperta in direzione dell’estendersi di un’altra e fondamentale problematica: alla precedente interconnessa, e anch’essa proveniente dal Nord industrializzato produttore delle nuove immagini e motore della rivoluzione tecnologica in corso. Il riferimento – intimamente collegato all’incisivo dilatarsi della «questione sociale» che permea di sé il «villaggio globale» – è all’allarmante imporsi de “l’«economia liberale» dei diritti dell’uomo... (...), [dove] della libertà non resta che l’illusione pubblicitaria, cioè a dire il grado zero dell’Idea, ed è questa che regola il nostro regime liberale dei diritti dell’uomo”.⁹⁶

sumo quotidiano come cosmetici, cibi, sigarette e bevande. L’integrazione, però, si è rivelata un fenomeno squilibrato, rendendo molti prodotti disponibili a pochi ma visibili a molti; mentre l’élite globale è costituita da consumatori in un mercato integrato, molti altri individui sono emarginati dalla rete del consumo globale” (Undp, *Human Development Report 1998*, New York, 1998 [tr. it., *Rapporto 1998 sullo Sviluppo Umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, p. 74]).

⁹⁴ Badr Eddine Denni, “Réception des spots publicitaires étrangers en Algérie”, in *Naqd*, n. 8-9, 1995, p. 60.

⁹⁵ Dan Schiller, “Des parasites dans notre quotidien”, in *Manière de voir* (Le Monde diplomatique), n. 63, mai-juin 2002, p. 79.

⁹⁶ Jean Baudrillard, “L’hystéresie du millenium”, in *Le débat*, n. 60, mai-août 1990, p. 67.

NEL SEGNO DEI NUOVI MEDIA. GLI «IMPEGNI» DELLA LIBERTÀ, E LA CRESCITA DELLE IMPLICAZIONI SOCIALI. – Il contesto che emerge è quanto i percorsi dell'informazione e della comunicazione – in tutti i loro aspetti, nelle loro minacce come nelle loro promesse – in realtà evolvono in stretta connessione con la metamorfosi delle idee di libertà e di emancipazione. Tanto da sottolineare come una delle principali complicazioni che sorge nell'epoca contemporanea, è la difficoltà di interrogare e lasciar «parlare» l'idea di libertà. Che nasce e si sviluppa innanzitutto nelle società che la esprimono, sul mutamento del presente che ne modifica motivazioni e contesti di fondo e ne individua le nuove razionalità, in rapporto anche all'esigenza fondamentale di riformularne estensione ed organizzazione, sulla trasformazione dei bisogni delle popolazioni e l'evolversi della psicologia dei bisogni, inevitabilmente connessa al grande mutamento tecnologico in corso. Fino a dimostrare, e ancora una volta, come la storia della libertà, anche in quest'era del «villaggio planetario», è quella dei suoi diversi campi di applicazione e di costituzione, nei diversi contesti dove si è avviata e maturata la sua riflessione ed elaborazione. Perché ciò su cui occorre sempre riflettere – come osserva Burhan Ghalioun nell'analizzare l'organizzazione del potere – è che “l'idea di libertà non scaturisce spontaneamente dalla struttura tecnica moderna dello Stato ma, al contrario, nasce dalla società per contenerla, gestirla, mettervi ordine, razionalizzarla e umanizzarla”.⁹⁷

Si comprende allora bene anche perché il nuovo sistema mediatico, nelle sue diverse forme – e nonostante la rapidità e l'ampiezza della sua estensione – non produce e non definisce la democrazia, di cui ne diffonde certo le ampie prospettive. Ma innanzitutto, e con particolare incisività, sconvolge i meccanismi finora in atto su scala planetaria, facendo al contempo entrare le popolazioni – proprio attraverso l'acuirsi delle tensioni e delle contraddizioni, ma anche attraverso il dilatarsi incontrollato delle aperture e il moltiplicarsi delle nuove connessioni – nel processo di elaborazione e di apprendimento della comunicazione mondiale, dove è la società civile nella sua totalità ad essere inevitabilmente chiamata in causa. Se poi, per molti aspetti, si assiste ad un irrigidimento dei percorsi di innovazione su una “vera deregolamentazione degli universi concettuali che ci servono a designare il mondo”,⁹⁸ è il mutevole significato dei rapporti con la «verità» – e con esso il profondo e più lento evolversi della ricerca della «verità» – che va acquistando allora di consistenza sull'orizzonte di modelli e problematiche ancora in divenire. Ciò che del resto, e innanzitutto, pone in rilievo quale elevato livello di dialettica l'epoca attuale richiede, per penetrare e comprendere le profonde trasformazioni in corso. In tal senso anche a segnalare quanto il facile e rapido mito della libertà: di comunicazione, di espressione, di opinione... – diffuso in simbiosi con l'estendersi delle reti globali – in realtà risente sempre più

⁹⁷ Burhan Ghalioun, *op. cit.*, p. 68.

⁹⁸ Armand Mattelart, *Histoire de l'utopie planétaire*, La Découverte, Paris, 2000, p. 351.

della propria rigidità, e dunque l'affermarsi della sua incapacità a muoversi sulla flessibilità delle società.

“È il mio schermo dopo tutto!”⁹⁹ scrive il marocchino Mohamed Belfquih, esprimendo bene le fratture che si radicalizzano e si approfondiscono sui rapidi mutamenti del paesaggio audiovisivo – e di riflesso sui percorsi accelerati della comunicazione planetaria. Rendendo così perfettamente conto dell'imporsi di un flusso costante di pesanti costrizioni, che lascia nell'ombra ogni possibilità di sviluppare la produzione locale ed esprimere i «segni» di una propria creatività. In breve a sottolineare che la questione che affiora e resta aperta, nel nuovo quadro della comunicazione mondiale – dove la televisione in termini di impatto ha superato tutti i mass media convenzionali – è sempre e costantemente il problema chiave di «umanizzare» le vie di comunicazione. Affinché esse possano effettivamente svolgere una funzione di sviluppo: politico, economico, sociale e culturale.

Certo, osservando il mondo arabo, non si può non considerare che il problema – e dunque il dibattito – sulla libertà di espressione è ora indiscutibilmente avviato. Tanto che Al-Jazira è in nome della libertà di espressione e di opinione che difende il proprio operato, facendo altresì appello ai principi di equità nell'accesso all'antenna, e di giustizia attraverso il rispetto e la presunzione di innocenza.¹⁰⁰ Ciò che, in sostanza, esprime e sottende il bisogno immenso di aprire nuovi ambiti di azione e di riflessione per le popolazioni dell'area. E tuttavia, a diretto confronto con un'epoca che, sotto l'impulso di acuti e complicati problemi, sembra piuttosto sostenere una situazione di rigidità.

Per quanto riguarda la scena interna maghrebina, si è già ampiamente parlato della presenza dominante e sofferta della censura di stato, che estende e radicalizza la «spirale del silenzio». E il passaggio alla scena internazionale non ha poi, certo, mostrato – pur nella diversità dei contesti – un panorama che accorda la preferenza ad attività di confronto e di dialogo. Svelando piuttosto un percorso colmo di acute difficoltà. Tanto più grave nelle sue conseguenze, se consideriamo che questa mancata attivazione dei centri nevralgici del dialogo a livello mondiale, avviene senza dover dare giustificazioni razionali o morali di fronte al primato indiscusso della rivoluzione tecnologica in corso. Con il risultato che il movimento generalizzato di deregolamentazione nel campo della comunicazione, si traduce in realtà in un preoccupante processo di ripudio del diritto che altera il senso stesso di una comunicazione libera, e quindi anche il significato dell'informazione nel suo aspetto essenziale di libertà di espressione e di responsabilità nei confronti della «verità». La grande preoccupazione che ne risulta è che libertà di informazione e libertà di informarsi diventano – come si è ampiamente visto – un passaggio particolarmente critico della comunicazione mondiale, da cui con forza

⁹⁹ Mohamed Belfquih, *C'est mon écran après tout!*, Infolive, Rabat, 1995.

¹⁰⁰ Lotfi Madani, “L'antenne parabolique en Algérie entre dominations et résistances”, *cit.*, p. 201.

emerge l'esigenza sempre piú pressante di sincronizzare e proteggere "libertà di espressione e libertà di ricezione".¹⁰¹ Considerato, anche e innanzitutto, che proprio in questo momento in cui vi è maggiore richiesta di libertà, di giustizia e di diffusione del sapere, il pericolo effettivo è il radicalizzarsi di fratture acute e permanenti che permeano di sé il processo di mondializzazione della comunicazione. E incessantemente sottolineano l'ampia dimensione delle «disgregazioni» in corso. Dove ciò che con preoccupazione appare – in un clima di grande inquietudine – è che la libertà di espressione dei cittadini, come afferma Armand Mattelart, è direttamente messa in concorrenza con la «libertà di espressione commerciale», ora presentata come un nuovo diritto dell'uomo.¹⁰²

È l'idea stessa di libertà che – su questi percorsi inaspettati e gravi – sembra perdere di energia vitale. Proprio attraverso il rapido processo di mondializzazione, sulla complessità e tumultuosità del mondo attuale. E con effetti particolarmente acuti in un settore sensibile come quello dell'informazione. Dove ricchezza ed estensione dei suoi contenuti sono soppiantati da rappresentazioni semplificate della realtà. In effetti, prevalentemente centrate sulla ricerca di «notizie sensazionali», che sono ora diventate il punto cardine delle *news*. In primo luogo a indicare come l'«inusuale» e il «violento» decisamente si impongono, per essere trasmessi in messaggi deliberatamente semplici e ripetitivi.¹⁰³ Da cui emerge il preoccupante indebolirsi di ogni approfondimento critico degli avvenimenti; e dunque l'offuscarsi della capacità di misurare e far esprimere le sfide in atto attraverso un ampio dibattito, nel tentativo di illuminare e interrogare le diverse ottiche di osservazione del mondo, così come i diversi e complessi percorsi della pace nel difficile confronto con i gravi scenari della guerra. Non vi è allora niente di sorprendente nel constatare – con riferimento specifico alla guerra contro l'Iraq – che "mentre gli iracheni soffrono e muoiono, per il pianeta intero la guerra ha preso la forma di un immenso reality-show televisivo. Con i suoi campi opposti, come avviene in questo genere di trasmissione. Il CSA [Consiglio Superiore dell'Audiovisivo] raccomanda di evitare le immagini troppo raccapriccianti, lo spettacolo deve rimanere familiare".¹⁰⁴ E quindi l'osservazione: "Identità ferite e caos mondiale".¹⁰⁵

Sul rapido evolversi della dimensione mediatica, le popolazioni effettivamente trovano «informazioni» precise riguardo alla violenza che sta per abbattersi sul circolo delle libertà, e sulla stessa «psiche» delle civiltà. E senza che le culture

¹⁰¹ Philippe Breton, *La parole manipulée*, La Découverte, Paris, 2000, p. 203. A riguardo l'autore precisa: "Proteggere la libertà di espressione è indispensabile. Proteggere la libertà di ricezione lo è altrettanto. Ora le nostre istituzioni democratiche proteggono in modo fermo la prima, ma si interessano poco della seconda" (*ivi*, p. 204).

¹⁰² Armand Mattelart, *Histoire de l'utopie planétaire*, *op. cit.*, pp. 360-362.

¹⁰³ James F. Hoge, Jr., "Media Pervasiveness", in *Foreign Affairs*, Volume 73, n. 4, July/August 1994, pp. 136-144.

¹⁰⁴ Jean-Claude Kaufmann, "Identités blessés et chaos mondial", in *Le Monde*, 5-4-2003.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

abbiano ancora sviluppato adeguati meccanismi di difesa per dominare e gestire il cambiamento, orientandolo verso nuovi percorsi di avvenire e nuovi spazi di creazione. Tanto che la violenza – la cui dinamica non può essere compresa disgiunta dal contesto delle società – appare ora sempre più libera di esplodere in forme più o meno tipiche, e priva dei meccanismi di controllo e di gestione finora conosciuti. Non è allora un caso che proprio nel momento in cui la libertà di informazione e di comunicazione dovrebbe imporsi come un diritto essenziale della democrazia, grazie all’esplosione mediatica, essa viene invece soppiantata dalla minaccia crescente di una *infowar*: la guerra dell’informazione, strumento privilegiato di influenza politica e culturale, e strumento chiave delle nuove strategie militari, con le sue ampie potenzialità di manipolazione dell’intelligenza umana e di sorveglianza totale. Questa “*softwar*, guerra delle reti, rappresenta il versante oscuro della società dell’informazione”.¹⁰⁶ E in tal senso, si impone quale componente essenziale per la conquista dell’opinione mondiale. Al cui confronto e di rimando, il segnale immediato e penetrante è che occorre costantemente vigilare, e dunque promuovere un aperto e continuo confronto con i percorsi difficili e mobili delle libertà. Percorsi mai conclusi, sempre nuovi, inaspettati e anche casuali. Percorsi che bisogna saper sempre interrogare e ridisegnare per comprendere e far emergere i silenzi e le attese delle società; affinché esse possano esprimersi in un’effettiva autonomia rispetto alla forza del potere politico, e anche di fronte alla nuova e crescente forza del potere economico.

Sugli orizzonti, al di là dell’«urto» che in effetti rischia di esplodere su un terreno di crescenti collisioni, e oltre le dure difficoltà del presente più immediato, scorrono e si illuminano le potenzialità creative della nuova comunicazione. E insieme ad esse, sul loro acceso riflesso verso una società migliore, la regione maghrebina già riapre – con una complessità e profondità tutta particolare – gli interrogativi fondamentali sul divenire della «personalità arabo-islamica» (per usare un’espressione e da qui richiamare una tematica ampiamente analizzata da Hichem Djait¹⁰⁷). Che ora riemergono e si amplificano. Ad esprimere tante permanenze e resistenze, certo. Ma innanzitutto a manifestare – sulla crescente interazione tra media e società – l’esigenza fondamentale di schiudere le capacità espressive dell’area, e riportarne alla luce la grande vitalità creativa, dove si esprime il percorso dinamico e dialettico del pensiero. E da cui emerge – nella difficile ricerca di nuovi contenuti, sul vasto campo della conoscenza e delle sue infinite metamorfosi – l’importanza di approfondire e riconoscere (quale valore positivo e fondamentale) che “nella dialettica arabo-islamica ogni affermazione chiama il suo contrario e resta aperta su un suo superamento. (...) Ogni elemento

¹⁰⁶ Joël de Rosnay, “La société de l’information au XXI^e siècle”, in Thierry de Montbrial e Pierre Jacques (a cura di), *Ramses 2000*, op. cit., p. 154.

¹⁰⁷ Hichem Djait, *La personnalité et le devenir arabo-islamiques*, Le Seuil, Paris, 1974.

chiama l'altro e lo nega, ma così rimbalza sul suo contenuto e gli conferisce, attraverso un movimento di induzione, un significato nuovo".¹⁰⁸ In definitiva a sottolineare che, con l'estendersi dell'innovazione tecnologica, è oggi la riflessione sull'evolversi del pensiero – e quindi l'esigenza prioritaria di «liberare» il pensiero – che decisamente acquista di rilevanza; su uno scenario dove la comunicazione umana, sempre più fondata sul sapere, si trasforma e si estende nel momento stesso in cui la tecnologia si inserisce nelle società e nelle culture. Tanto che dal lato della regione maghrebina, la questione che sempre si apre e si impone è il pressante richiamo al bisogno di muovere – e con un rinnovato slancio di analisi critica – verso la tematica fondamentale dell'evolversi del mondo delle idee, e come esso va tracciando nuove «disposizioni» all'interno stesso della realtà arabomusulmana, e quindi di un'identità che – proprio perché percepita attraverso forti contrasti su un tessuto di grave alienazione – resta ancora da svelare nelle sue strutture di fondo. Considerato anche, e innanzitutto, che sono esse (queste «vie» profonde dell'identità) che ora con decisione emergono e si ricercano – quali componenti essenziali – nel tentativo di definire e cogliere i significati di avvenire, in un approfondimento delle esperienze concretamente vissute. La questione importantissima che allora appare – ma che ancora resta da comprendere e da interrogare – è che le idee nel mondo arabo, indubbiamente irriducibili ai discorsi oggi espressi e spesso esasperati, “si attivano e si accalcano dietro gli schemi di pensiero e i modi di scrittura dominanti, andandosi a installare in una zona profonda, al di là della parola (della logica). Si arriverà quindi a queste idee solo attraversando i limiti del linguaggio e della logica. Ciò non si può realizzare che grazie all'intuizione (...). L'intuizione di cui noi qui parliamo (...) riguarda una rappresentazione immediata ed esploratrice che scatena l'evidenza (...)”.¹⁰⁹

Sono problematiche molto importanti per l'evoluzione dell'area, e con un riflesso particolarmente penetrante nei nuovi sistemi di comunicazione, che esse attraversano e dai quali vengono plasmate. In tal modo a segnalare – sul legame profondo tra media ed evoluzione delle culture e del comportamento sociale – l'accelerarsi di una continua tensione nella difficile ricerca del significato del mondo e della vita. “Il *medium* è il messaggio”, è l'osservazione puntuale che ci ha lasciato Marshall McLuhan e sulla quale occorre a lungo riflettere. Perché è il *medium* che controlla e plasma le proporzioni e la forma dell'associazione e dell'azione umana.¹¹⁰

A confronto, una regione invasa dalle televisioni transfrontiere con i suoi seducenti programmi di varietà, i suoi divertenti programmi di giochi, i diffusi telegiornali in lingua araba così come nelle lingue occidentali. E ora anche attraver-

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 125.

¹⁰⁹ Mohammed Abed Al-Jabri, *Introduction à la critique de la raison arabe*, La Découverte, Paris, 1994, p. 56.

¹¹⁰ Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw Hill, New York, 1964 (tr. it., *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano, 1997, p. 16).

sata da una «vivace» *loftmania*:¹¹¹ questa passione per i feuilleton televisivi ampiamente diffusi nella regione, e con un ruolo assai importante nella “costruzione e decostruzione degli immaginari”.¹¹² In realtà, uno scenario in rapido movimento che conferma l’ampia diffusione delle immagini televisive; con l’estensione straordinaria di questo *medium*, nel momento stesso in cui si diffondono e si affollano le problematiche dell’audiovisivo transfrontiere; dove ad imporsi – quale sfida nuova e penetrante – è che la forma dell’immagine chiaramente prevale sulle forme della realtà e la richiesta di «idee». Così da sottolineare – su un quadro di vecchie e nuove incomprensioni – il preoccupante annebbiarsi, e a volte anche irrigidirsi, della complessa ricerca di nuovi percorsi verso un ampio progetto di avvenire.

Il punto critico va allora, e ancora una volta, a posizionarsi sulle gravi difficoltà a riattivare il dibattito politico e culturale nell’area maghrebina, nell’esigenza prioritaria di ricercare e far esprimere le popolazioni. E proprio mentre la regione mostra una trasformazione profonda del paesaggio mediatico che di continuo introduce nuovi messaggi a tutti i livelli della società, e penetra una realtà che decisamente registra una rapida accelerazione verso una produzione intensa di attese e di sogni. È su questi percorsi – attraversati da un complesso intreccio di desideri di avvenire, fughe nel passato, fratture profonde, ricerca di sé e costruzione dell’«Altro» – che emerge e si estende (e occorre qui con particolare attenzione sottolinearlo) l’ampia presenza dell’islamismo nel Maghreb. L’islamismo delle folle, quello che penetra le popolazioni, affermandosi quale principale forza di contestazione e al contempo difficile ricerca d’identità. Sempre, e comunque, a indicare – sul dilatarsi dei suoi itinerari – l’importanza fondamentale di penetrarne e interrogarne i significati, in un attento approfondimento delle sue cause e dei suoi effetti; da cui con fermezza appare la difficile realtà di una regione – così duramente segnata dall’aggravarsi della legittimità dei poteri in carica nel Maghreb. Perché l’islamismo, nelle sue diverse forme – e anche attraverso le sue tante fragilità e contraddizioni – innanzitutto ci riconduce alle società con i loro problemi più acuti e le loro lacerazioni estese; e dunque all’urgenza di comprendere le società se si vogliono – anche e soprattutto – comprendere rischi e potenzialità del «villaggio globale», sul quale l’islamismo proietta i suoi incisivi riflessi e dal quale ne è ampiamente pervaso. In tal modo a sottolineare che ogni analisi sugli avvenimenti attuali non può trascendere dal considerare (di fronte al rapido accrescersi delle nuove reti tecnologiche) il continuo accelerarsi della trama dei collegamenti a livello mondiale che – in un complesso intreccio tra il locale e il globale – illumina e scopre una problematica aperta e importantissima: “i media sono l’espressione della nostra cultura e la nostra cultura funziona innanzitutto

¹¹¹ Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie entre dominations et résistances”, *cit.*, p. 203.

¹¹² *Ivi*, p. 202.

con i materiali proposti dai media".¹¹³ Da qui – e con il piú energico impulso – l'immediato irrompere di un vasto e articolato percorso di «azioni» e «reazioni» che velocemente si sviluppano e si allargano all'intera sfera planetaria; e simultaneamente appare su questo medesimo e decisivo piano d'incontro – ma questa volta a scoprire un quadro di movimenti rallentati – l'imporsi di profondissimi spazi di incomprensione, dove si offuscano gli orientamenti (in realtà travolti dalla radicalità dei mutamenti in corso), e si espande un forte senso di solitudine che produce timori, chiusure e anche rigidità.

È su questo scenario estremamente sensibile e mobile, invaso da problematiche accese – in una regione ora caratterizzata da un paesaggio mediatico in profonda trasformazione – che si ripropone allora, e in tutta la sua rilevanza, l'urgenza di analizzare e comprendere l'islamismo nel Maghreb, quale espressione fondamentale del difficile e contrastato evolversi dell'area sulle dinamiche della mondializzazione, e fenomeno significativo del tempo. Perché di fronte ai cambiamenti profondi che oggi sconvolgono società e culture – e che acquistano particolare virulenza nella regione maghrebina – ciò che occorre anzitutto considerare è che il discorso islamista – che tocca da vicino l'identità collettiva dei paesi arabo-musulmani – effettivamente permette, come spiega François Burgat, di operare una benefica riconciliazione con le categorie (reali o mitiche, l'importante non è questo) della propria cultura *vissuta* e *intuitiva*. La retorica islamista contribuisce, e senza dubbio è qui il segreto della sua formidabile capacità di mobilitazione, a «richiudere» la traumatica parentesi coloniale. E per attraversare il vortice della mondializzazione, permette ai suoi utilizzatori di aggrapparsi ad una rassicurante filiazione.¹¹⁴

Nella regione intanto cresce e si estende – avvolto in un senso infinito di solitudine – questo diffuso clima di delusioni e di grandi attese. Dove vibrano le pulsioni delle popolazioni, e al contempo si affermano e scorrono le immagini transfrontiere. Che «vere» o «false» che siano, continuano a immergersi e a innestarsi con la realtà, per permeare di sé le inquietudini piú estese e «infiltrarsi» nei problemi piú profondi. Fino a svelare che è con esse, e insieme ad esse, proprio attraverso l'evolversi di questo nuovo amalgama tra il «mondo» delle immagini e la realtà – da cui si esprimono anche tante contraddizioni e conflittualità – che l'epoca attuale decisamente muove verso la ricerca di nuove rappresentazioni e nuovi linguaggi.

Se poi l'islamismo si afferma sull'usura del nazionalismo, e in quanto forza di opposizione è il prodotto naturale della crisi dei regimi, e rivendica l'assenza di diritto, e lancia un richiamo all'etica, e rimedia alle carenze dello Stato offrendo assistenza alle popolazioni (attraverso aiuti in fatto di lavoro, di alloggio, di cure mediche d'urgenza, di alimentazione, di sostegno scolastico) la sua espansione o

¹¹³ Manuel Castells, *The Rise of the Network Societies*, Blackwell Publishers, Oxford, 1996 (tr. fr., *La société en réseaux*, Fayard, Paris, 2001, p. 426).

¹¹⁴ François Burgat, *L'islamisme en face*, La Découverte, Paris, 1996, pp. 42, 69, 77-78.

il suo declino sono intimamente legati, in tutti i loro aspetti, a questa fase che inizia con il ventunesimo secolo, e che “vedrà senza dubbio il mondo musulmano entrare direttamente nella modernità, secondo modi di fusione inediti con l’universo occidentale, particolarmente attraverso le emigrazioni e i loro effetti, e attraverso la rivoluzione delle telecomunicazioni e dell’informazione”.¹¹⁵

Già l’islamismo penetra le diverse forme di percezione e di esperienze del linguaggio mediatico, e si evolve in connessione con esso, offrendo innanzitutto – proprio in mancanza di un progetto alternativo valido da poter effettivamente opporre – un campo aperto di interrogativi irrisolti sul grande scacchiere delle identità e delle strategie da intraprendere verso la modernità. E qui, sui percorsi incerti del cambiamento, aderisce a questo processo di estensione della comunicazione, e non esita ad attaccarsi a oggetti fisici della modernità, che rappresentano anche evidenti strumenti di trasformazione della creatività e dell’azione umana. Adattamenti e riposizionamenti talmente importanti che già a metà degli anni novanta l’osservazione puntuale era che: attraverso *Reti di radio libere* delle moschee, tramite la diffusione massiccia (fortemente *sponsorizzata* dall’Iran e dall’Arabia Saudita) di prediche registrate su cassette audio e video, così come di libri e di opuscoli ceduti a basso prezzo, gli islamisti hanno di fatto messo in moto un potente sistema mediatico.¹¹⁶ Fortemente presente anche in Algeria dove “non avendo potuto impedire l’evoluzione della «parabola», i leader islamisti si sono indirizzati a «preparare» l’uso del dispositivo a posizioni tattiche: dopo lo scioglimento del loro partito, i leader del Fis hanno utilizzato il canale delle reti straniere come portavoce delle loro rivendicazioni”.¹¹⁷ E in Marocco, “privati di una rete di moschee, i discepoli di Cheikh Yacine ricorrono alla trasmissione orale, alle cassette audio, a Internet, a riviste e giornali a diffusione ristretta e alle comunità musulmane all’estero per diffondere le loro idee”.¹¹⁸

A questo punto, e volgendo alle conclusioni della nostra analisi, il problema che si impone, per tentare di cogliere gli elementi strutturali che caratterizzano il difficile e sofferto tessuto del cambiamento – e che comunque vanno definendo nella regione maghrebina la modernità materiale e anche la modernità intellettuale (per usare un’espressione di Mohamed Arkoun¹¹⁹) – è saper considerare

¹¹⁵ Gilles Kepel, *Jihad. Expansion et déclin de l’islamisme*, Gallimard, Paris, 2000, p. 11.

¹¹⁶ Belkacem Mostefaoui, *La télévision française...*, *op. cit.*, p. 208.

¹¹⁷ Lotfi Madani, “L’antenne parabolique en Algérie entre dominations et résistances”, *cit.*, pp. 206-207.

¹¹⁸ John P. Entelis, “Un courant populaire mis à l’écart”, in *Le Monde diplomatique*, settembre 2002, p. 23.

¹¹⁹ Mohamed Arkoun, “Raison émergente et modernités dans le contexte arabo-musulman”, in *Mars*, n. 10-11, 1999, p. 98. In riferimento alla distinzione tra modernità materiale e modernità intellettuale, Arkoun osserva: “Io non stabilisco questa distinzione per creare una scissione, al contrario: non vi è avanzamento della modernità intellettuale se non vi sono al contempo progressi condivisi dalla modernità materiale. Occorre percorrere la dialettica fra queste due forme del cambiamento. Essa non ha giocato fin qui né con gli stessi ruoli né con le stesse intensità nei contesti arabi e in quelli che noi osserviamo in Europa, luogo di emergenze, di ricomposizioni continue denominate globalmente la modernità” (*ibidem*).

quanto effettivamente, nell'era della comunicazione globale, l'ostacolo piú sorprendente per l'approfondimento della riflessione e il concretizzarsi di un'azione innovativa, è proprio il rallentamento dei margini di manovra. Dove si offuscano, sulla scena interna come sulla scena internazionale, le possibilità per la regione di porsi in una prospettiva dialettica rispetto a sé e rispetto all'«Altrove», e al contempo l'affermarsi di chiusure – materiali e immateriali – talmente forti da frenare nella regione ogni tentativo di formulare una sintesi delle proprie aspirazioni.

LE SOCIETÀ «RIFLESSE». RIFLESSI SULLE SOCIETÀ. – Attraverso le antenne paraboliche, sulle «lune industriali», verso i percorsi sofferti della ricerca dell'identità, fra culture «disperse», e al contempo «collegate» attraverso i multipli spazi delle loro frantumazioni, si proietta e riemerge, in tutta la sua ampiezza e complessità, il problema linguistico dell'area maghrebina che, sull'esigenza di rompere il silenzio della regione, si riafferma al di là di finalità prettamente politiche o ideologiche, per sottolineare l'importanza di ricucirne le lacerazioni, affinché le popolazioni ritrovino la propria lingua, “che è il luogo dove si esprime e si costruisce nel piú profondo la personalità individuale e collettiva. Essa è il legame tra passato e presente, individuo e società, cosciente e incosciente. Essa è lo specchio dell'identità. È una delle leggi che strutturano la personalità”.¹²⁰ Ed è in questo senso che decisamente riemerge quale elemento fondamentale nel divenire dell'area culturale della regione, dove ad imporsi con innegabile fermezza – e lo vogliamo qui ricordare – è la questione irrisolta della lingua nel Maghreb (arabo classico, arabo moderno, francese, dialetti arabi e dialetti berberi) che, con tanta immediatezza ed efficacia, riflette il dissidio piú profondo delle culture maghrebine in tutta la loro complessità e densità esistenziale. Da un lato, vi è il francese delle televisioni transfrontiere: la lingua dell'«Altrove» e del colonizzatore, ma anche la lingua della modernità, con una grande forza di irradiazione. Dall'altro l'arabo classico: la lingua del Corano che esprime la tradizione e la gloria del passato; e che al contempo si incrocia con le espressioni vive dell'arabo dialettale: le tante lingue parlate, quelle piú intime del vissuto quotidiano, ma negate nell'ufficialità, e che spiegano meglio sofferenze e sogni del reale nelle loro proiezioni dall'immaginario e verso l'immaginario. Ed è sempre il complesso problema linguistico a riproporsi – e con elementi nuovi – nell'affermarsi di Al-Jazira e delle nuove reti d'informazione arabe e in lingua araba, così come nell'estendersi di Internet. Richiamando, ancora una volta all'attenzione, in questa nuova era della comunicazione globale – e con rinnovata ma anche aggravata forza d'impatto – l'incisivo ampliarsi della questione linguistica, quale problema fondamentale della regione maghrebina, con tutte le sue lacerazioni e le sue tensioni. Innanzitutto espresso nell'intensità di

¹²⁰ Gilbert Grandguillaume, “Préface”, in Mohamed Benrabah, *Langue et pouvoir en Algérie. Histoire d'un traumatisme linguistique*, Séguier, Paris, 1999, p. 19.

un percorso sempre piú interdependente con tutti gli altri elementi del sistema. E ora – anche – a diretto confronto con la difficile realtà della mondializzazione, nell'esigenza fondamentale di recuperare la vitalità della lingua delle popolazioni dell'area, affinché le espressioni di modernità nel Maghreb riacquistino forza di liberazione e di creazione.

Sulla scena emerge, come un frammento sparso – ma con profonda forza di penetrazione – la questione mai risolta della grande speranza che aveva fatto credere, a partire dagli anni settanta, in un «Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione». ¹²¹ L'età d'oro della critica – osserva Armand Mattelart – con una funzione di risveglio strategica. ¹²² E dunque: espressione di dibattiti intensi. Tanto che sull'evidente fallimento che ne conseguì (e ora a confronto con l'urgenza di superare i tanti ostacoli all'ampliarsi del dialogo) l'elemento chiave che insistentemente ritorna, e si colloca al centro delle riflessioni di avvenire – in un'attenta analisi delle relazioni tra passato e presente – è che in quegli anni di significativa ricerca di un Nuovo ordine, in realtà “l'una e l'altra parte si guardarono bene dal porre una questione centrale per l'instaurazione di regole piú democratiche in materia di libertà di espressione: in che modo al Nord come al Sud produrre l'informazione a partire da altri luoghi che non siano quelli del potere”. ¹²³ Ciò che in definitiva segnala – quale questione sempre apertissima – le grandi difficoltà che insistentemente si ergono di fronte al bisogno di aprire ampi spazi di confronto. E sul medesimo tessuto di interrogativi rimasti aperti – tra generose speranze e violente sconfitte – riemerge ancora, con le sue attese infrante, il lancio di Arabsat, ¹²⁴ il *satellite di Aladino*, che prometteva lo sviluppo, e assicurava di «diffondere una voce araba unificata attraverso una rete televisiva che collega tutti i paesi arabi». E da qui promuovere l'unificazione del mondo arabo. Si trattava certo – come sostiene Hamdi Kandil – “di un appello emozio-

¹²¹ Fu a Tunisi, nel 1976, che venne proclamata la necessità di «decolonizzare l'informazione» nel quadro di un symposium organizzato dai paesi non-allineati. Nello stesso anno, in occasione della quinta conferenza dei paesi non-allineati, svoltasi a Colombo, fu poi lanciata definitivamente l'idea di un Nuovo ordine internazionale dell'informazione, diventato successivamente «Nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione» (NOMIC).

¹²² Armand Mattelart, *La mondialisation de la communication, op. cit.*, pp. 71, 74. A questo proposito l'autore annota: “Nonostante i numerosi limiti, questi dibattiti restano il primo grido d'allarme sullo scambio ineguale delle immagini e delle informazioni” (*ivi*, p. 73).

¹²³ Armand Mattelart, *La communication-monde*, La Découverte, Paris, 1992, p. 223.

¹²⁴ “Arabsat costituisce un esempio lampante del fallimento di un gruppo di nazioni e delle sue istituzioni nell'assorbire le nuove tecnologie. (...) Gli arabi non hanno ottenuto, quando hanno lanciato Arabsat, che un satellite il quale non ha niente a che vedere con il Mondo arabo, se non il solo nome. È stato concepito, fabbricato, lanciato, supervisionato e controllato da altri. Inoltre siamo vicini a permetterne l'utilizzazione ad altri per trasmettere programmi di televisione prodotti altrove” (Hamdy Kandil, “Le satellite d'Aladin. Le système de communication du satellite arabe”, in *Revue Tiers Monde*, t. XXVIII, n. 111, juillet-septembre 1987, p. 663). Il sistema satellitare Arabsat è stato messo in attività nel febbraio 1985 con il lancio del primo satellite Arabsat “A”, seguito dal lancio di Arabsat “B” il 17 giugno 1987.

nale per controllare una nuova tecnologia dominata e monopolizzata da altri”¹²⁵. Indubbiamente espressione di un progetto appassionato che, oggi riflesso sulle tensioni dell’attualità, riproduce le problematiche da cui emerge, e qui impone l’importanza fondamentale di ricercare spiegazioni valide per comprendere, attraverso le diverse configurazioni della comunicazione, i problemi di allora nell’evolversi del legame con i problemi di oggi, mentre la comunicazione si estende, trascinando con sé i miti ambigui di una «meravigliosa» utopia planetaria.

Le tante speranze deluse, che avevano ampiamente alimentato l’immaginario arabo, e ora permeate delle segrete profondità della nostalgia, riemergono allora – in quest’epoca di profonde lacerazioni, di conflitti, di guerre, di terrore e terrorismo – per riaffermarsi nella realtà concreta delle loro sfide. Innanzitutto, quali interrogativi aperti sui percorsi estesi della comunicazione e dell’informazione, che di fatto mettono sempre più il Maghreb a confronto con il diffondersi delle nuove tecnologie e la creazione culturale ad esse connessa. Sottolineando altresì come di fronte al determinarsi di gravi squilibri, se le risposte restano ambigue e soprattutto confuse, sono allora le problematiche che con virulenza esplodono; e rapidamente si diffondono attraverso le accelerate vie della comunicazione, dando forma a nuove configurazioni in connessione con le metamorfosi in corso del tempo e dello spazio, nel tentativo disperato di cogliere e definire i significati del mutamento. Richiamando sempre all’attenzione come la modernità non è costruita su un sistema definito di norme, ma è lo spirito critico che assume un ruolo dominante e plasma di sé gli spazi multipli della creazione.

ANCORA UNA VOLTA LE IMMAGINI IN MOVIMENTO. TRA PROIEZIONE, TENSIONE E DELUSIONE SULLE VIE DELLA MODERNITÀ. – Prima di concludere il nostro lavoro, ripercorriamo ancora una volta – in un ampio sguardo d’insieme – il continuo svolgersi della realtà maghrebina con le sue infinite sfumature. Questa regione bella ed estesa: attraversata da percorsi assai dinamici, certo; e al tempo stesso immobile, lacerata e tesa, spesso silenziosa, proiettata su vasti e generosi orizzonti, e tuttavia pronta ad esplodere; sempre e comunque espressione di un ampio desiderio di vivere, e terra di accesi contrasti. In realtà, ampiamente sconosciuta in Occidente, con le sue diversità, le sue linee di frattura, le sue immense solitudini, le profonde e luminose attese. E poi anche i suoi tanti giovani che – ora immersi nei rischi di un quotidiano sempre più difficile – affollano strade e viuzze delle città; nelle quali con insistenza penetrano i nuovi «mondi» dell’immagine in movimento, e si agita anche una nuova frenesia commerciale – il commercio informale – a svelare l’estendersi e l’affollarsi di spazi intensi (sulle strade, sui marciapiedi, nelle piazze...) dove si vendono e si comperano prodotti che provengono dall’«altrove», ora anche dai paesi del Sud-est asiatico, inclusi gli ultimi modelli di

¹²⁵ Hamdy Kandil, “Le satellite d’Aladin. Le système de communication du satellite arabe”, *cit.*, p. 660.

telefoni cellulari che tanto affasciano i giovani maghrebini. Essi – i numerosi giovani – che costretti a vivere in queste società percepite come paralizzanti, sono in realtà sempre più sollecitati da ricchi progetti di avvenire, e al contempo proiettati e immersi nelle vie dell'emigrazione, che estendono – ma anche acquiscono – immaginari e conflittualità.

È su questo quadro in rapido movimento, e sempre in profonda tensione, che vogliamo ancora soffermarci ad osservare quel rapporto significativo e complesso – profondamente caratterizzante dell'epoca – che si definisce e si afferma in riferimento alle tante e affascinanti immagini che offrono e diffondono le televisioni transfrontiere. Di fatto a svelare – sul loro incessante fluire – una dinamica accelerata, dove le immagini si moltiplicano e con ferma determinazione penetrano società e culture. Certamente a indicare l' incisivo estendersi delle televisioni dell'Occidente – la cultura dominante – e insieme ad esse anche il diffondersi, con l'irruzione delle reti panarabe, delle tante immagini dell'«*Arabian way of life*», con la loro nuova e intensa vitalità, trasmesse da Al-Jazira e dalle altre televisioni del Golfo. In realtà uno scenario in continua espansione, dove si allargano le problematiche e gli interrogativi sui significati della comunicazione, e innanzitutto si impone – con tutte le sue acute incertezze – la questione fondamentale sul ruolo dell'immagine nel rapporto con il reale. E da qui anche la problematica aperta sul ruolo dell'immagine nel rapporto con la memoria così come con l'immaginario. Perché nei paesi del Maghreb è oggi l'immagine delle televisioni transfrontiere che incessantemente richiama ad una approfondita rilettura del mutamento delle società, nelle loro relazioni con l'evolversi del contesto interno e sul dilatarsi del confronto con le diverse realtà della scena mondiale. Considerato, anche e innanzitutto, che le società maghrebine, di fronte alle tante difficoltà a ricostituire i meccanismi di coesione – sociali e culturali – rispondono con l'accelerarsi di profondi stati emotivi che, percorsi da una sensibilità particolarmente accesa, interagiscono ed entrano in tensione con le traiettorie rapide delle nuove immagini, sui nuovi movimenti del suono e del colore, e le nuove sensibilità «visuali». Talmente decisive e intense da penetrare in profondità nei circuiti delle rappresentazioni simboliche dell'area, fino ad agire sugli spazi stessi dei miti e dei sogni. E pertanto affermandosi quale chiave fondamentale di lettura per la comprensione delle società arabo-musulmane, e l'evolversi dei loro valori e delle loro aspirazioni di libertà. È su questo scenario accelerato, e al tempo stesso oscillante e instabile – dove si afferma e si imprime un confronto costante tra i «mondi» dell'immagine e la realtà esistente – che con particolare gravità riemerge, e dunque si riconferma, l'incapacità della regione a porsi in una posizione dialettica riguardo a sé e riguardo all'altrove, ma anche in riferimento al vasto campo delle storie innumerevoli e diverse dell'umanità, e agli orizzonti infiniti di avvenire. E tuttavia svelando, sull'estendersi di un tale vuoto della riflessione, l'incessante accrescersi delle tensioni dove è l'azione stessa che – sotto la pressione costante dell'immagine – ora si impregna di questo crescente senso di instabilità, in realtà carico di potenza espressiva; e il discorso subisce variazioni incessanti, immergendosi nel-

l'inquietudine, di cui ne coglie e ne esprime le molteplici varianti. Con l'effetto immediato che, in riferimento alle relazioni Nord-Sud, così intensamente percepite nel Maghreb, "il lessico sfugge ad un approccio strettamente razionale. E definire l'«Altro», se non lo si fa in termini di negazione, suppone un malessere nel pensiero e un tormento nella comprensione, soprattutto quando si tratta di un tentativo intellettuale che non cessa di iscriversi nelle tensioni e nelle tempeste".¹²⁶

Nulla riflette con tanta intensità le sensibilità accese e al contempo ferite della regione. Allorché, sulle aspirazioni crescenti ad esprimere liberamente i propri desideri e i propri timori – nel tentativo di penetrare e interrogare l'attuale situazione storica e il proprio divenire – le popolazioni maghrebine si scoprono invece, e soprattutto, fermamente vincolate al proprio «doppio». Un dualismo sempre presente, che si afferma quale percorso di fuga e al tempo stesso ricerca di avvenire; certamente pervaso da un desiderio intenso di protezione, dove l'azione si apre sul moltiplicarsi degli «schermi» e simultaneamente svela – in connessione con l'accelerarsi dei flussi audiovisivi e l'insistente presenza delle immagini dell'Occidente – come "i telespettatori maghrebini imparano a vivere tra le realtà locali e le mitologie del mondo occidentale, o per riprendere l'immagine del caricaturista algerino Slim: «i piedi nel paese e la testa in Europa». [Ciò che introduce un'altra, e importantissima, considerazione:] L'osservazione (...) potrà mostrare in avvenire i meccanismi di apertura e di contrazione di fronte ai valori della modernità".¹²⁷

Il fascino esercitato dalle immagini satellitari è indubbio. E le popolazioni maghrebine, attratte e sedotte da queste nuove «rappresentazioni della vita», vengono proiettate nella complessità e varietà di «paesaggi» ampi e diversi. Fino ad esprimere quanto, effettivamente, essi significano molto di più di un semplice momento di evasione in un mondo tanto desiderato, o anche di fuga in un immenso «universo» di *loisir*. Perché quel che occorre riconoscere, è che l'immagine delinea innanzitutto nuove tracce d'azione provocando, pur senza proporre idee alternative, effetti di chiara mobilità nelle strutture sociali e culturali. E qui diventando – malgrado le sue accese contraddizioni o forse proprio attraverso il loro intensificarsi – un potente strumento di stimolo per la riflessione. Reso ancora più significativo dalla constatazione che l'immagine – affermandosi e caratterizzandosi su un movimento potenzialmente infinito – propone e ripropone modi di organizzazione, sensibilità e intelligibilità radicalmente e continuamente nuovi. Il fascino dell'immagine in movimento richiama poi al movimento di un'altra immagine. E anche se – per molti e fondamentali aspetti – essa va ovunque perdendo di credibilità, inevitabilmente esprime un forte ancoraggio alle problematiche del mutamento. E nel momento stesso in cui, modificando le relazioni

¹²⁶ Nouredine Afaya, *op. cit.*, p. 108.

¹²⁷ Belkacem Mostefaoui, "Les télévisions européennes au Maghreb: des vecteurs de modernité et de conflits", in Aa. Vv., *Les relations entre la Cee et le Maghreb*, Centre d'Études, de Recherches et de Publications, Tunis, 1994, p. 490.

spaziali e temporali – e qui inevitabilmente prendo la strada ad una ridefinizione del reale – sposta e trasforma i punti di osservazione, allontanandoli finanche dalla logica economica oggi dominante, per orientarli verso i nuovi percorsi dell’immateriale, dove è l’immagine che diventa strumento di un nuovo linguaggio ancora in divenire, punto chiave di riferimento nel confronto con la realtà, per la ricerca di nuovi valori educativi, politici, ma anche morali. E tuttavia, non si può certo negare come è ancora essa che – osservata nelle sue acce e anche aspre contraddizioni – apre una via irta di rischi e di lacerazioni, dove con forza si afferma nel «segno» dominante di un potere proprio. Da cui l’osservazione, così chiaramente espressa da Georges Balandier: “L’immagine senza innocenza. (...) Essa non è mai neutra (...), accreditata o discredita, accolta o espulsa, e ora invadente, seduce, disorienta, inquieta. La sua posizione è molto più ambigua di quella della parola e della sua traduzione grafica, la scrittura”.¹²⁸

Non è allora un caso, dover oggi osservare che il mondo arabo si interroga sempre più sul ruolo dell’immagine nel processo di mondializzazione in corso, con particolare attenzione ad effetti e conseguenze nel cammino complesso del proprio divenire. Perché l’immagine – che nelle infinite trame dei suoi percorsi esprime e dilata anche un campo aperto di lacune e restrizioni – per moltissimi aspetti indubbiamente frena ed offusca il processo di trasformazione. Ma non per questo provoca la stasi. Confermando piuttosto che è proprio il suo carattere fluido (espresso su movimenti potenzialmente illimitati e ancora troppo poco esplorati) che costringe le popolazioni dell’area ad allargare l’orizzonte mentale, nel tentativo di penetrare e accelerare l’indispensabile ricerca di nuove risposte agli stimoli. Tanto più intensi quanto più il numero delle risposte possibili alle situazioni di crisi si moltiplica, e quindi si apre su nuovi orientamenti e nuovi scenari di libertà.

È indubbio del resto che l’immagine dei media contemporanei, creata con una tecnica evoluta – e in tal senso, e innanzitutto, espressione penetrante dell’Occidente, grande produttore di immagini – non può agire come schema di riferimento per l’avvenire di società in profonda trasformazione, proprio perché essa «svanisce» di fronte alle possibilità di rappresentarsi in rapporto alla indispensabile decodificazione delle trasformazioni in atto, verso nuove letture della società. E tuttavia, è altrettanto vero che l’immagine – «segno» potente della nuova società di comunicazione – incessantemente conferma la sua forte capacità di incidere nel tempo attuale, imponendo ovunque la propria logica; nel momento stesso in cui – sulla rapidità dei suoi percorsi, e il suo infinito moltiplicarsi – fa emergere e risolvere il reale, e propone altri reali. Con un’autonomia di movimento che – come si è ampiamente visto – trascina l’esperienza concreta degli individui e delle comunità su elevate situazioni di insicurezza e anche di confusione, rendendo certa-

¹²⁸ Georges Balandier, “Images, images, images”, in *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. LXXXII, janvier-juin 1987, pp. 8-9, 11.

mente opachi – almeno nel presente piú immediato – i tentativi di un approfondimento della riflessione e di possibili compromessi con il divenire delle innumerevoli forme della realtà. Ma al tempo stesso illuminando, in un articolato «gioco di specchi», un movimento inverso – altrettanto rapido e incisivo – dove essa costringe a penetrare e rileggere le aspirazioni sociali, proprio attraverso il suo espandersi, e soprattutto attraverso i suoi silenzi, che impongono alla riflessione – nelle «trasparenze» del loro fascino – la presenza estesa e penetrante di problematiche di aggressione, crescita delle confusioni, aumento dell'intolleranza. E di riflesso: l'accelerarsi nelle popolazioni maghrebine del desiderio di libertà sull'estendersi dei nuovi collegamenti e l'ampliarsi delle interazioni. Significativo è qui ricordare che in riferimento ai programmi europei captati a Batna in Algeria – già nei primi anni novanta – le analisi rivelavano che “a Batna, si parla dell' «anno delle parabole» come si parlerebbe dell'anno della siccità o dell'anno delle cavallette. (...) Eppure tutto visto da Batna sembra completamente sfalsato rispetto alla realtà locale: le pubblicità, i feuilleton, i giochi, i dibattiti politici, i film, i porno «soft» di M6 e quelli piú «hard» di Canal Plus, soprannominato «Canale Iblis» («Canale Satana»)!”.¹²⁹

È un campo in espansione di confronti e di conflitti estremamente intenso, dove le nuove «obiettività», come le nuove «verità», muovono faticosamente – e attraverso una serie di shock – verso la necessaria ricomposizione e ridefinizione. E intanto l'immagine continua a invadere lo spazio maghrebino – proprio mentre la regione vive una situazione di gravi squilibri. Innanzitutto affermandosi quale nuovo e fondamentale punto critico: fonte di ulteriori tensioni, che con insistenza costringe la riflessione sul divenire di «situazioni estreme», in termini di chiusura del dialogo e del confronto. Tanto che, sulla scena globale, le analisi costantemente denunciano come le immagini del ventunesimo secolo – in costante metamorfosi – non rappresentano piú il reale, provocando piuttosto preoccupanti effetti di disorientamento. In definitiva a porre in rilievo – come osserva Jean Baudrillard – che “nella relazione dialettica del reale e dell'immagine (che noi vogliamo credere dialettica, cioè leggibile nel senso del reale verso l'immagine, e reciprocamente), è da parecchio tempo che per noi l'immagine ha prevalso, e ha imposto la sua logica, immanente, effimera, senza profondità, logica immorale, al di là del vero e del falso, al di là del bene e del male, logica di sterminio del suo referente, logica di implosione del significato dove il messaggio scompare all'orizzonte del medium”.¹³⁰

Ma l'immagine è anche luce. E se le immagini delle nuove reti di comunicazione, proprio per il loro carattere effimero sono destinate a dissolversi, ciò che emerge negli spazi lasciati aperti è la profonda trasformazione dell'intero sistema

¹²⁹ Florence Beaugé, “Batna avant l'orage”, in *Manière de voir* (Le Monde diplomatique), n. 24, nov. 1994, p. 21.

¹³⁰ Jean Baudrillard, “Au-delà du vrai et du faux”, *cit.*, p. 141.

planetario, nelle sue fratture e nelle sue connessioni; indubbiamente trasportato verso un nuovo modo di comunicare, dove si disegnano nuovi rapporti fra culture e civiltà. In altre parole a segnalare che nel carattere fugace e privo di profondità dell'immagine di questo nostro tempo, si esprime anche la «magia di un velo» che, per schiudersi su un nuovo scenario, attende che le sfide culturali e tecnologiche, impresse dalla rivoluzione della comunicazione in corso, abbiano trovato adeguata forza espressiva. Tale da imprimere un nuovo orientamento al divenire del mondo, proprio sul definirsi delle nuove connessioni all'interno delle immagini e con le immagini. Sono, del resto, già evidenti nel Maghreb – sotto la pressione continua dei rapidi flussi audiovisivi – mobilità e flessibilità del discorso verso un campo aperto di nuove proiezioni, dove ad emergere è anche l'osservazione – assai significativa certo – che l'Occidente “grande inventore di immagini, diventa [esso stesso] un'entità *immaginata*, reinventata dalle immagini (...). [Con la conseguenza che] la dialettica culturale dell'Occidente e dell'Oriente si è delocalizzata, scivolando nel pensiero e nell'immaginario. Trascende i sogni. Emigra da una parte all'altra, malgrado le censure, le frontiere e i limiti”.¹³¹

Il mutamento è profondo. E il prezzo da pagare a trasformazioni così radicali non è facilmente prevedibile. Già la società algerina, che ha sopportato livelli elevatissimi ed estremamente acuti di violenza, è in un sofferto e grave silenzio che ora vive il suo trauma profondo, e in totale assenza di spiegazioni su ciò che è accaduto e accade; in realtà priva di ogni forma di dialogo. E così pure in Tunisia, dove – di fronte al preoccupante acuirsi del carattere autoritario del regime – i cittadini appaiono pervasi da un'ampia dimensione di vuoto, che diventa anche *apatia politica*.¹³² È tutta la regione maghrebina del resto che – avvolta in un senso profondo di impotenza – decisamente si iscrive nelle tensioni e nelle paure di una pesante vulnerabilità; talmente intensa da assumere un aspetto di sofferza solitudine – sul rapido estendersi dei messaggi della modernità. E tanto più forte e lacerante se al tempo stesso consideriamo – sul dilatarsi di un piano di sfide aperte – il ruolo prioritario che deve invece e necessariamente assumere il patrimonio culturale, di fronte alla richiesta pressante di una comunicazione più realista e più conforme alle esigenze dell'umanità. Perché il problema chiave, aggravato da una realtà sempre più frammentata, è l'imporsi di uno scenario decisamente «incompiuto» – in riferimento ai nuovi orizzonti e alla grande varietà di stimoli. Dove l'accelerarsi del flusso continuo di immagini – al di là delle sue «luci» e delle sue «meraviglie» – o forse proprio in connessione con questo loro carattere effimero e inafferrabile – di fatto trova un supporto diretto con i tanti elementi di chiusura che si stanno abbattendo sullo spazio mondiale e che con virulenza penetrano la stessa regione magh-

¹³¹ Nouredine Afaya, *op. cit.*, pp. 109, 131.

¹³² V. Michel Camau e Vincent Geisser, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris, 2003.

rebina. Indubbiamente a confermare e ricordare come la posta in gioco che si afferma è molto alta a livello dei riequilibri di potere, e quindi dell'apertura o della chiusura a nuovi spazi di creazione per i popoli, e per l'evolversi delle civiltà.

Sulla scena internazionale, intanto, è il legame tra mondializzazione e crescita delle logiche militari che insistentemente si afferma quale problematica aperta; e illumina e dilata l'ambiguo obiettivo di ristabilire l'ordine e la pace in zone di disordine o di guerra. Alla base, la ferma tendenza che ora si impone è un orientamento volto a rimodellare le strategie di «sicurezza» – interna ed internazionale – su nuovi e preoccupanti rapporti di forza. Così decisivi da richiamare all'attenzione la presenza continua e drammatica di scenari di guerra; e quindi l'urgenza di dover ancora sottolineare quanto in realtà la guerra rimane sempre una sfida rischiosa, uno degli esempi piú tragici di questa impotenza degli uomini di fronte a ciò che mettono in moto.¹³³ E di riflesso – con un'incisione profonda sui percorsi della modernità – il preoccupante indebolirsi della capacità delle democrazie occidentali di affrontare, attraverso il dialogo, le problematiche complesse di quest'epoca di trasformazioni profonde. Con il grave e conseguente rischio, che le nazioni stanno effettivamente perdendo i punti di riferimento nel difendere l'impegno che, con la Carta delle Nazioni Unite, esse avevano preso (alla fine della seconda guerra mondiale e su uno scenario di immense distruzioni): “decise a preservare le generazioni future dal flagello della guerra che due volte nello spazio di una vita umana ha inflitto all'umanità indicibili sofferenze, a proclamare di nuovo la nostra fiducia nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana (...), a creare le condizioni necessarie al mantenimento della giustizia (...)”.¹³⁴

La storia umana indubbiamente presenta un'intima connessione morale e politica con la violenza, in tutti i suoi aspetti. E il tentativo di superare questa dimensione così travagliata, attraverso la ricerca di una possibile «civiltà» della violenza – sotto l'effetto dell'evoluzione dei costumi, delle istituzioni, dell'istruzione, dell'economia – lascia aperti tanti interrogativi e tanti dubbi, considerati anche i numerosi elementi di rigidità insiti nei percorsi dell'evoluzione delle società umane.

Ma la storia umana è anche una storia intrecciata con i tanti slanci di generose speranze che alimentano i messaggi del cambiamento, e talvolta risvegliano, sull'ampio e dirompente desiderio di libertà, la forza abbagliante dell'utopia. “Lumi dell'utopia [osserva Bronislaw Baczko] ... Allorché i sogni utopistici si accendono all'orizzonte, orizzonte di attese e di speranze, collettive o individuali, essi conferiscono una luce nuova al paesaggio sociale. Uomini e cose sembrano quasi prigionieri nello splendore di questi lumi”.¹³⁵

¹³³ Philippe Moreau Defarges, “Terreur, terrorisme, guerre”, in *Le débat*, n. 133, 2005, p. 115.

¹³⁴ La Carta delle Nazioni Unite è stata firmata a San Francisco il 26 giugno 1945, ed è entrata in vigore il 24 ottobre 1945.

¹³⁵ Bronislaw Baczko, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris, 1978 (tr. it., *L'utopia*, Einaudi, Torino, 1979, p. IX).

Immergendoci allora nella vitale estensione di questa prospettiva, e da qui ricollegandoci ai percorsi estesi delle tante immagini del nuovo millennio, per ripercorrere ancora – attraverso le «vie luminose» dell'utopia, o piú in generale della speranza – potenze, limiti e illusioni delle immagini dei media contemporanei (immagini televisive, immagini virtuali, immagini artificiali...), ciò che con forza emerge – al di là dei tanti vincoli – è che la «magia» delle immagini – che a volte si riflette sull'utopia, per quanto ambigua, delle nuove vie della comunicazione – inevitabilmente si interseca con le tante attese di rinnovamento delle società, in una costante apertura sulle incognite delle trasformazioni in corso. E in tal modo prepara la rottura. Anche se – per quanto, in particolare, qui riguarda la regione maghrebina – occorrerà del tempo perché venga effettivamente data voce alle popolazioni dell'area, che sempre piú interagiscono con le nuove reti di informazione e di comunicazione. Dove ciò che occorre con attenzione considerare, è che se “ogni immagine è una lezione di analogia”,¹³⁶ questo significa che – nonostante le profondissime ambiguità di cui è portatrice – l'immagine apre comunque davanti a sé nuove forme di linguaggio, per esprimere le diverse modalità di sentire, di credere, di sapere. Non fosse altro perché sull'ampliarsi delle aspirazioni e delle esigenze delle popolazioni – nel confronto con le difficili condizioni create dall'affermarsi di contesti sempre piú contraddittori, disordinati e acuiti nelle loro tensioni – la razionalità attuale decisamente dimostra, come si è piú volte visto nel corso di questo lavoro, di perdere la presa sul reale; e non essere dunque piú sufficiente per spiegare e promuovere l'evoluzione della conoscenza del ventunesimo secolo.

È uno scenario in profondo movimento. Ma duro e tagliente – in riferimento alle sue aspre incertezze. E al cui confronto muove e si esprime il complesso divenire della «personalità arabo-islamica». Che se richiama sempre all'attenzione – sullo scorrere di questo inizio millennio così problematico ma anche così esasperato – quanto la società araba “ha a lungo presentato il paradosso di società di coesione e di rifiuto di sé”,¹³⁷ innanzitutto pone quale problema prioritario e decisivo il bisogno urgente di aprire nuovi modelli di società, e con essi far emergere la forza creativa delle popolazioni arabe. Tenendo sempre presente – come afferma Hichem Djait – che “nel caso arabo e islamico la modernizzazione è sempre stata una sovrimposizione deformata (...), [e nel contesto attuale] ciò di cui occorre convincersi è che questa modernità si è alienata essa stessa rispetto alla sua patria di origine, perseguendo ora un cammino universale. Cogliarla nella sua dimensione universale, integrarla, farla nostra, contribuire a nostra volta ad arricchirla, ed esprimerla nel linguaggio della nostra particolarità è l'obiettivo fondamentale: è la dialettica stessa della continuità nel rinnovamento. (...) Ciò che si richiede all'umanità araba oggi (...) è di fare della sua identità una fonte di energia, che inondi lo sforzo e lo animi da parte a parte”.¹³⁸

¹³⁶ Philippe Quéau, *op. cit.*, p. 172.

¹³⁷ Hichem Djait, *op. cit.*, p. 21.

¹³⁸ *Ivi*, p. 133.

Il quadro che si apre, riorienta nettamente lo sguardo ad illuminare e penetrare le società. Innanzitutto per segnalare come è su di esse, e attraverso di esse, che muovono tutte le speranze, le impotenze, le delusioni e le confusioni del nuovo millennio. Questa nostra epoca così disorientata e lacerata, ma anche così ricca di generose promesse per l'umanità, verso nuovi e più ampi percorsi del sapere. Osserviamo allora il mondo nel suo complesso divenire: un affollarsi di profondi e vitali spazi di privazioni, di incomprensioni, di alienazioni; ma anche un movimento incessante verso la domanda di giustizia e libertà, dove si imprimono le forze potenti dell'innovazione, e si aprono le nuove sfide alla ricerca delle diverse rappresentazioni della verità. In fin dei conti a segnalare che, se il rapporto tra il mondo e le società sta ora decisamente diventando molto più stretto – da cui l'urgenza di percorrere strati culturali sempre più ampi e sempre più profondi – sono allora le società, nel loro infinito fluire, pervase da un'incessante vitalità, che devono riacquistare tutta la pienezza del proprio valore. E dunque imporsi quale «traiettoria» fondamentale, e «luogo» particolarmente importante e determinante sui ricchi e ampi percorsi della modernità.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., *Città e società nel mondo arabo contemporaneo*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1997.
- Aa. Vv., *Élites et questions identitaires en Algérie*, Casbah Éditions, Alger, 1997.
- Aa. Vv., *The Information Revolution and the Arab World*, The Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi, 1998.
- Abdelfattah, Nabil e Botiveau, Bernard (a cura di), *Politiques législatives. Égypte, Tunisie, Algérie, Maroc*, CEDEJ, Le Caire, 1994.
- Abderrezak, Adel, "Libéralisation économique et privatisations", in *Confluences Méditerranée*, n. 45, printemps 2003.
- Addi, Lahouari, "En Algérie, du conflit armé à la violence sociale", in *Le Monde diplomatique*, avril 2006.
- "La torture comme pratique d'État dans les pays du Maghreb", in *Confluences Méditerranée*, n. 51, automne 2004.
 - "Les partis politiques en Algérie", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 111-112, 2006.
 - *Les mutations de la société algérienne. Famille et lien social dans l'Algérie contemporaine*, La Découverte, Paris, 1999.
- Afaya, Noureddine, *L'Occident dans l'imaginaire arabo-musulman*, Les Éditions Toubkal, Casablanca, 1997.
- Ait Kaki, Maxime, *De la question berbère au dilemme kabyle à l'aube du XXI^e siècle*, L'Harmattan, Paris, 2004.
- Aïta, Samir, "Internet en langue arabe: espace de liberté ou fracture sociale?", in *Maghreb-Machrek*, n. 178, hiver 2003-2004.
- Akalay, Omar, "Économies du Maghreb: les consensus négatifs", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998.
- Al-Jabri, Mohammed Abed, *Introduction à la critique de la raison arabe*, La Découverte, Paris, 1994.
- Allouache, Merzak e Colonna, Vincent (a cura di), *Algérie, 30 ans. Les enfants de l'indépendance*, Éditions Autrement, Série Monde, H.S., n. 60, Paris, 1992.
- Alternatives Sud* (Raisons et déraison de la dette), vol. IX, n. 2-3, L'Harmattan, Paris, 2002.
- Amin, Samir, *La faillite du développement en Afrique et dans le Tiers monde*, L'Harmattan, Paris, 1989.
- (a cura di), *Le Maghreb: enlisement ou nouveau départ?*, L'Harmattan, Paris, 1996.
 - (intervista), "Comment les économistes jugent l'ajustement", in *Jeune Afrique économie*, n. 262, 13 avril - 3 mai 1998.
 - *L'Économie arabe contemporaine*, Paris, Éditions de Minuit, Paris, 1980.
 - *Les défis de la mondialisation*, L'Harmattan, Paris, 1996.
- Amin, Samir e El Kenz, Ali, *Le monde arabe. Enjeux sociaux – Perspective méditerranéennes*, L'Harmattan, Paris, 2003.

- Amnesty International, *Annual Report*, 2004, 2005, 2006, < www.amnesty.org >.
- *Libye. Il est temps que les droits humains deviennent une réalité*, 2004, < www.amnesty.org >.
- Arhab, Baya, “Les effets sociaux du Pas dans le cas de l’Algérie”, in *Les Cahiers du Cread*, n. 46, 1998.
- Arkoun, Mohamed, “Raison émergente et modernités dans le contexte arabo-musulman”, in *Mars*, n. 10-11, 1999.
- *Humanisme et islam. Combats et propositions*, Vrin, Paris, 2005.
- *La pensée arabe*, Puf (coll. “Que sais-je?”), Paris, 1996, [1^a édition 1975].
- Arkoun, Mohammed e Maïla, Joseph, *De Manhattan à Bagdad. Au-delà du Bien et du Mal*, Desclée de Brouwer, Paris, 2003.
- Attané, Isabelle e Courbage, Youssef, *Demography in the Mediterranean Region: Situation and Projections*, Plan Bleu, Sophia Antipolis, 2004.
- Bachelard, Gaston, *L'eau et les rêves*, José Corti, Paris, 1942.
- Baczko, Bronislaw, *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris, 1978.
- Badie, Bertrand, “Crisi della potenza e disordine internazionale”, in *Biblioteca della libertà*, n. 178, gennaio-marzo 2005.
- “Les pièges de l’unipolarité”, in *L'état du monde 2005*, La Découverte, Paris, 2004.
- *L'État importé. L'occidentalisation de l'ordre politique*, Fayard, Paris, 1992.
- *L'impuissance de la puissance*, Fayard, Paris, 2005.
- *La fin des territoires*, Fayard, Paris, 1995.
- *Les deux États. Pouvoir et société en Occident et en terre d'Islam*, Fayard, Paris, 1986.
- *Un monde sans souveraineté*, Fayard, Paris, 1999.
- Badie, Bertrand e Didiot, Béatrice (a cura di), *L'état du monde 2007*, La Découverte, Paris, 2006.
- Baduel, Pierre-Robert, “Les partis politiques dans la gouvernementalisation de l’État des pays arabes”, in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 81-82, 1996.
- Bairoch, Paul, *Economics and World History – Myths and Paradoxes*, Harvester Wheatsheaf, London, 1993.
- Balandier, Georges, “Images, images, images”, in *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. LXXXII, janvier-juin 1987.
- Balme, Richard e Cautrès, Bruno, “La rationalité et les fondements sociologiques de la démocratie”, in *L'Année sociologique*, vol. 47, n. 2, Puf, Paris, 1998.
- Basfao, Kacem e Henry, Jean-Robert (a cura di), *Le Maghreb, l'Europe et la France*, Cnrs, Paris, 1992.
- Bauchard, Denis, “Le Moyen-Orient entre peurs et espoirs”, in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005.
- Baudrillard, Jean, “Au-delà du vrai et du faux, ou le malin génie de l’image”, in *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. LXXXII, janvier-juin 1987.
- “L’hystéresie du millenium”, in *Le débat*, n. 60, mai-août 1990.
- “Mai 68 / Avenir d’une révolte”, in *Magazine littéraire*, n. 365, mai 1998.
- *Power Inferno*, Galilée, Paris, 2002.
- Beau, Nicolas e Tuquoi, Jean-Pierre, *Notre ami Ben Ali. L'envers du «miracle tunisien»*, La Découverte, Paris, 2002.
- Belaala, Selma “Misère et djihad au Maroc”, in *Le Monde diplomatique*, novembre 2004.
- Belaïd, Adem, *On n'a pas toujours choisi*, La Pensée universelle, Paris, 1992.
- Belfquih, Mohamed, *C'est mon écran après tout!*, Infolive, Rabat, 1995.
- Ben Brik, Taoufik, *Une si douce dictature. Chroniques tunisiennes, 1991- 2000*, La Découverte, Paris, 2000.
- Ben Hammouda, Hakim, *L'économie politique du post-ajustement*, Karthala, Paris, 1999.
- Ben M'barek, Khaled, “L'élan brisé du mouvement démocratique”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003.
- Ben Néfissa, Sarah (a cura di), *Pouvoirs et associations dans le monde arabe*, Cnrs [coll. “Études de l'Annuaire de l'Afrique du Nord”], Paris, 2002.
- Benachenhou, Abdelatif, “Bilan d’une réforme économique inachevée en Méditerranée”, in *Les Cahiers du Cread*, n. 46/47, 1999.

- Benchiba, Lakhdar e Ellyas, Akram, "Le mur de l'argent fragmente la société algérienne", in *Le Monde diplomatique*, octobre 2000.
- Benderra, Omar, "Pétrole et pouvoir en Algérie", in *Confluences Méditerranée*, n. 53, 2005.
- Benghribil, Chams, "La décomposition sociale du djihad dans un quartier populaire d'Alger", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002.
- Bennani-Chraïbi, Mounia, *Soumis et rebelles: les jeunes au Maroc*, Cnrs, Paris, 1994.
- Bennani-Chraïbi, Mounia - Catusse, Myriam - Santucci, Jean-Claude (a cura di), *Scènes et coulisses de l'élection au Maroc: les législatives 2002*, Karthala, Paris, 2004.
- Bennani-Chraïbi, Mounia e Fillieule, Olivier (a cura di), *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Science Po, Paris, 2003.
- Benrabah, Mohamed, "La langue perdue", in *Esprit*, n. 208, 1995.
- "Voyage en Algérie, pays des 66 milliards de dollars de réserve et de l'immense désespoir des jeunes", in *Esprit*, décembre 2006.
- *Langue et pouvoir en Algérie. Histoire d'un traumatisme linguistique*, Séguier, Paris, 1999.
- Bensalah, Mohamed, "Violence et société. Le poids des médias audiovisuels", in *Insaniyat*, n. 10, 2000.
- Bensalmia, Chadwane, "Fès Apocalypse Now", in *TelQuel*, n. 152, 27 nov. – 3 déc. 2004.
- Bentahar, Mekki, *La jeunesse arabe à la recherche de son identité*, Al Kalam, Rabat, 1989.
- Berque, Jacques, *Langages arabes du présent*, Gallimard, Paris, 1974.
- *Les Arabes*, Sindbad, Paris, 1979.
- *L'Islam au temps du monde*, Sindbad/Actes Sud, Arles, 2002, [1^a edizione 1987].
- *Quel islam?*, Sindbad/Actes Sud, Arles, 2003.
- Bessis, Juliette, *Maghreb, la traversée du siècle*, L'Harmattan, Paris, 1997.
- Bessis, Sophie, "Le précaire immobilisme tunisien", in *Esprit*, n. 308, octobre 2004.
- Bistolfi, Robert, "Après le 11 septembre: bloquer l'engrenage", in *Confluences Méditerranée*, n. 40, 2001-2002.
- "Europe, Méditerranée, monde arabe: une nouvelle donne?", in *Confluences Méditerranée*, n. 49, 2004.
- Botiveau, Bernard, "Les usages politiques du droit dans le monde arabe", in Gilles Boëtsch e Beaudoin Dupret e Jean-Noël Ferrié (a cura di), *Droits et sociétés dans le monde arabe*, Presses universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence, 1997.
- *Loi islamique et droit dans les sociétés arabes*, Karthala-Iremam, Paris, 1993.
- Bourdieu, Pierre, *Questions de sociologie*, Les éditions de Minuit, Paris, 1984.
- *Sur la télévision*, Raison d'Agir, Paris, 1996.
- Bouزيد, Samir, *Mythes, utopie et messianisme dans le discours politique arabe moderne et contemporain*, L'Harmattan, Paris, 1997.
- Braun, Céline, "A quoi servent les partis tunisiens?", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 111-112, 2006.
- Breton, Philippe, *L'utopie de la communication. Le mythe du «village planétaire»*, La Découverte, Paris, 1995.
- *La parole manipulée*, La Découverte, Paris, 2000.
- *Le culte de l'Internet. Une menace pour le lien social?*, La Découverte, Paris, 2000.
- Brondino, Michele, *Il grande Maghreb: mito e realtà*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Brouksy, Omar, "Le processus d'adoption de la Moudawana, entre la prééminence du roi et la lassitude du Parlement", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005.
- Brown, Kenneth, "«Tribu» et «État» au Maroc du XX^e siècle: quelques réflexions", in *La Pensée*, n. 325, janvier-mars 2001.
- Burgat, François e Laronde, André, *La Libye*, Puf (coll. "Que sais-je?"), Paris, 1996.
- Burgat, François, "Islam, opposition politique e modernisation sociale", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 45, 1997.
- *L'Islamisme à l'heure d'Al-Qaida*, La Découverte, Paris, 2005.
- *L'Islamisme au Maghreb. La voix du Sud*, Karthala, Paris, 1988.
- *L'Islamisme en face*, La Découverte, Paris, 1996.
- Calchi Novati, Giampaolo, *Storia dell'Algeria indipendente: dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano, 1998.

- Camau, Michel (a cura di), *Changements politiques au Maghreb*, Cnrs, Paris, 1991.
- (a cura di), *Tunisie au présent: une modernité au-dessus de tout soupçon?*, Cnrs, Paris, 1987.
 - “Globalisation démocratique et exception autoritaire arabe”, in *Critique internationale*, n. 30, janvier-mars 2006.
 - *La Tunisie*, Puf, (coll. “Que sais-je?”), Paris, 1989.
- Camau, Michel e Geisser, Vincent, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris, 2003.
- Camau, Michel e Geisser Vincent (a cura di), *Habib Bourguiba. La trace et l'héritage*, Karthala, Paris e Aix-en-Provence, 2004.
- Cardini, Franco, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 2004, [1^a edizione 1999].
- *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Laterza, Roma-Bari, 1994.
- Carré, Olivier, *L'Islam laïque ou le retour à la Grande Tradition*, Armand Colin, Paris, 1993.
- Cartier-Bresson, Jean (a cura di), *Revue Tiers Monde* (Corruption, libéralisation, démocratisation), n. 161, janvier-mars 2000.
- Castells, Manuel, *The Rise of the Network Societies*, Blackwell Publishers, Oxford, 1996.
- Castoriadis, Cornelius, “En mal de culture”, in *Esprit*, n. 205, oct. 1994.
- *La montée de l'insignifiance*, Le Seuil, Paris, 1996.
 - *L'institution imaginaire de la société*, Le Seuil, Paris, 1975.
- Catusse, Myriam, “Les réinventions du social dans le Maroc «ajusté»”, in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 105-106, 2005.
- Caubet, Dominique, *Les mots du bled*, (Interviews con Fellag, Cheb Sahraoui, Allalou, Youssef Fadel, Fadhel Jaïbi, Baâziz, Ben Mohamed, Aziz Chouaki, Gyps, Amazigh Kateb, Omar Sayed, Rachid Taha, Hamma), L'Harmattan, Paris, 2004.
- Chabel, Malek, *L'imaginaire arabo-musulman*, Puf, Paris, 1993.
- Chaker, Salem, “«Question berbère», «Problème kabyle» où en est-on?”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- Charfi, Mohamed, *Islam et liberté. Le malentendu historique*, Albin Michel, Paris, 1998.
- Chavagneux, Christian, “Le FMI et la Banque mondiale tentés par la politique”, in *Esprit*, n. 264, juin 2000.
- Chedli, Nadim, “Les jeunes en Libye”, in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, 2001.
- Chekroun, Mohamed, *Famille, état et transformations socio-culturelles au Maroc*, Éditions Okad, Rabat, 1996.
- Chesnais, Jean Claude, *Le crépuscule de l'Occident*, Édition Robert Laffont, Paris, 1995.
- Chevaldonné, François (a cura di), *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée* (Lunes industrielles. Les médias dans le monde arabe), n. 47, 1988.
- “Discours sur la modernité et communication inégale: un siècle d'audiovisuel en Algérie (1895-1995)”, in *Revue Tiers Monde*, n. 146, avril-juin 1996.
 - “Mondialisation et orientalisme: les feuilletons télévisés”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXIII, Cnrs, Paris, 1986.
- Chevallier-Bellet, Béatrice, “La situation économique en Libye depuis la suspension de l'embargo”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003.
- Chomsky, Noam e Herman, Edward S., *Manufacturing Consent: The Political Economy of The Mass Media*, Pantheon Books, New York, 1988.
- Clausen, Ursel, “Mauritanie. Confrontation persistante entre le pouvoir et l'opposition radicale”, in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002.
- Combiér, Annick, *Les enfants de la rue en Mauritanie*, L'Harmattan, Paris, 1994.
- Comeliau, Christian (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l'IUED* (Brouillons pour l'avenir. Contributions au débat sur les alternatives), n. 14, Puf, Paris, 2003.
- “À la recherche de l'économie du développement: faiblesses structurelles de la théorie dominante”, in Christian Comeliau (a cura di), *Nouveaux Cahiers de l'IUED* (L'économie à la recherche du développement. Crise d'une théorie, violence d'une pratique), n. 5, Puf, Paris, 1996.
 - *La croissance ou le progrès? Croissance, décroissance, développement durable*, Le Seuil, Paris, 2006.
 - *Les impasses de la modernité. Critique de la marchandisation du monde*, Le Seuil, Paris, 2000.

- Confluences Méditerranée* (Régimes politiques et droits humains au Maghreb), n. 51, automne 2004.
- Côte, Marc, *Pays, paysages, paysans d'Algérie*, Cnrs, Paris, 1996.
- Courbage, Youssef, *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1998.
- Covile, Thierry, "Un défi pour l'économie tunisienne: supporter la libéralisation en cours", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 66, 2002.
- Cuche, Denys, *La notion de culture dans les sciences sociales*, La Découverte, Paris, 1996.
- Daguzan, Jean-François, "État, science, recherche et développement technologique au Maghreb", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998.
- De Guerlache, Helen, "Quand la Libye se reconnecte au monde", in *Le Monde diplomatique*, juillet 2006.
- Derrida, Jacques e Habermas, Jürgen, *Philosophy in a Time of Terror*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003.
- Destremau, Blandine - Deboulet, Agnès - Ireton, François (a cura di), *Dynamiques de la pauvreté en Afrique du Nord et au Moyen-Orient*, Karthala, Paris, 2004.
- Djaït, Hichem, *La personnalité et le devenir arabo-islamiques*, Le Seuil, Paris, 1974.
- "Les mutations mondiales vues du monde arabe", in *Le débat*, mai-août 1990.
 - *La crise de la culture islamique*, Fayard, Paris, 2004.
- Djaziri, Moncef, "La Libye entre normalisation internationale et routinisation du pouvoir", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- *État et société en Libye. Islam, politique et modernité*, L'Harmattan, Paris, 1996.
- Djeflat, Abdelkader (a cura di), *L'Algérie: des principes de novembre à l'ajustement structurel*, Karthala, Paris, 1999.
- Donini, Pier Giovanni, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Drevet, Jean-François, "La Méditerranée oubliée", in *Confluences Méditerranée*, n. 46, été 2003.
- Droz-Vincent, Philippe, "Quel avenir pour l'autoritarisme dans le monde arabe?", in *Revue française de science politique*, vol. 54, n. 6, 2004.
- Dumont, Louis, *Essais sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Le Seuil, Paris, 1983.
- Dupuy, Jean Pierre, *Le sacrifice et l'envie. Le libéralisme aux prises avec la justice sociale*, Calmann-Lévy, Paris, 1992.
- El Aoufi, Noureddine - Belkheiri, Omar - Bensaïd, Mohammed - Ghazouani, Karima - Ihadiyan, Abid, "Indicateurs économiques de la gouvernance démocratique au Maroc", in *Critique économique*, n. 13, été 2004.
- El Mossadeq, Rkia, *Consensus ou jeu de consensus? Pour le réajustement de la pratique politique au Maroc*, SLN Éditions, Casablanca, 1995.
- El Oifi, Mohammed, "L'effet Al-Jazira", in *Politique étrangère*, n. 3, 2004.
- "Médias arabes", in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2006*, Ifri/Dunod, Paris, 2005.
- El Safafi, Ali, "Tour de vis sécuritaire au Maroc", in *Le Monde diplomatique*, juillet 2003.
- Elmandjra, Mahdi, *La décolonisation culturelle. Défis majeurs du 21.ème siècle*, Walili, Marrakech, 1996.
- Escallier, Robert, "Ville et informalité dans les pays du monde arabe", in *Les Cahiers de la Méditerranée*, n. 56, juin 1998.
- Esprit* (À la recherche du monde musulman), n. 277, août-septembre 2001.
- Étienne, Bruno, *Islam, les questions qui fâchent*, Bayard, Paris, 2003.
- Fabriès-Verfaillie, Maryse, *L'Afrique du Nord et le Moyen-Orient dans le nouvel espace mondial. Une marge stratégique ou un croissant fracturé?*, Puf, Paris, 1998.
- Fargues, Philippe, "La génération du changement", in *Maghreb-Machrek*, n. 171-172, janvier-juin 2001.
- "Afrique du Nord et Moyen-Orient: des migrations en quête d'une politique", in *Politique étrangère*, n. 4, 2006.
 - "L'émigration en Europe vue d'Afrique du Nord et du Moyen-Orient", in *Esprit*, décembre 2003.
 - *Génération arabes. L'alchimie du nombre*, Fayard, Paris, 2000.

- Fatès, Youssef, "L'islamisme algérien et le sport: entre rhétorique et action", in *Confluences Méditerranée*, n. 50, 2004.
- "La jeunesse sportive de Kabylie: entre sport et politique", in *Awal*, n. 25, 2002.
- Fatiha Talahite, "Économie administrée, corruption et engrenage de la violence", in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000.
- Femise, *Rapport Femise sur le partenariat euro-méditerranéen*, 2004, 2005, 2006, <www.femise.org>.
- Ferrié, Jean-Noël e Santucci, Jean-Claude (a cura di), *Dispositifs de démocratisation et dispositifs autoritaires en Afrique du Nord*, Cnrs, Paris, 2006.
- Fitoussi, Jean-Paul e Rosanvallon, Pierre, *Le nouvel âge des inégalités*, Le Seuil, Paris, 1996.
- Fukuyama, Francis, *The End of History and The Last Man*, The Free Press, New York, 1992.
- Galbraith, John K., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1958.
- Gallissot, René, "Urbanisation prolétaire et paupérisation culturelle", in *Naqd*, n. 16, 2002.
- *Le Maghreb de traverse*, Bouchène, Paris, 2000.
- *La démocratie contre elle-même*, Gallimard, Paris, 2002.
- Geertz, Clifford, *Savoir local, Savoir global. Les lieux du savoir*, Puf, Paris, 1986.
- Geisser, Vincent, "Une fin de règne qui n'en finit pas", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVIII, Cnrs, Paris, 2002.
- Geisser, Vincent e Gobe, Éric, "Le président Ben Ali entre les jeux de coterie et l'échéance présidentielle de 2004", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005.
- Gèze, François, "Armée et nation en Algérie: l'irréparable divorce?", in *Hérodote*, n. 116, 2005.
- Ghalioun, Burhan *La malaise arabe. L'État contre la Nation*, La Découverte, Paris, 1991.
- "Les sociétés arabes contemporaines", in *Confluences Méditerranée*, n. 33, printemps 2000.
- *Islam et politique. La modernité trahie*, La Découverte, Paris, 1997.
- Ghareeb, Edmund, "New Media and the Information Revolution in the Arab World: An Assessment", in *The Middle East Journal*, vol. 54, n. 3, Summer 2000.
- Gobe, Éric, "À la recherche des entrepreneurs arabes", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 55, 1999.
- "Un référendum pour quoi faire?", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- Goumeziane, Smaïl, "Algérie-Europe: au delà de la sécurité et du commerce", in *Confluences Méditerranée*, n. 35, automne 2000.
- *Le mal algérien. Économie politique d'une transition inachevée 1962-1994*, Fayard, Paris, 1994.
- Grandguillaume, Gilbert, "Comment a-t-on pu arriver là", in *Esprit*, n. 208, 1995.
- "Les langues au Maghreb: des corps en peine de voix", in *Esprit*, n. 308, 2004.
- *Arabisation et politique linguistique au Maghreb*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1983.
- Grandguillaume, Gilbert e Peyroulou, Jean-Pierre, "Le Maghreb en mal de médiations", in *Esprit*, n. 308, octobre 2004.
- Guessous, Chakib, *L'exploitation de l'innocence. Le travail des enfants au Maroc*, Eddif, Casablanca, 2002.
- Habermas, Jürgen, *Technik und Wissenschaft als "Ideologie"*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1968 (tr. it., *Tecnica e scienza come ideologia*, Laterza, Bari, 1974).
- Hachemaoui, Mohammed, "La représentation politique en Algérie entre médiation clientélaire et prédation (1997-2002)", in *Revue française de science politique*, 53 (1), 2003.
- Haddaa, Said, "Le retour à la communauté des nations ou la stratégie américaine de la Libye", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005.
- Haj-Saleh, Yassîn, "La démocratie dans la vision américaine du Moyen- Orient: Point de vue arabe", in *Confluences Méditerranée*, n. 49, 2004.
- Harbi, Mohammed e Stora, Benjamin, *La guerre d'Algérie: 1954-2004, la fin de l'amnésie*, Robert Laffont, Paris, 2004.
- Henry, Clement M., "Le choc de la mondialisation au Moyen-Orient", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- Hermassi, Abdelbaki, "Changement socio-économique et implications politiques: Le Maghreb", in Ghassan Salamé (a cura di), *Démocraties sans démocrates: Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris, 1994.

- “State, Legitimacy and Democratization in the Maghreb”, in Nicholas S. Hopkins e Saad Eddin Ibrahim, *Arab Society: Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1997.
- Hibou, Béatrice, “Les marges de manœuvre d’un «bon élève» économique: la Tunisie de Ben Ali”, in *Les Études du CERI*, n. 60, décembre 1999.
- (a cura di), *La privatisation des États*, Karthala, Paris, 1999.
- *La force de l’obéissance. Économie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Paris, 2006.
- Hibou, Béatrice e Martinez, Luis, “Le Partenariat euro-maghrébin: un mariage blanc?”, in *Les Études du CERI*, n. 47, novembre 1998.
- Hibou, Béatrice e Tozy, Mohammed, “De la friture sur la ligne des réformes. La libéralisation des télécommunications au Maroc”, in *Critique internationale*, n. 14, 2002.
- Hidass, Ahmed, “La liberté d’opinion et d’expression au Maroc: normes, contingents et transition démocratique”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003.
- “Le paysage médiatique au Maroc: pluralisme organisé”, in *Annuaire de l’Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- Hirst, David, “La télévision arabe qui dérange”, in *Le Monde diplomatique*, août 2000.
- Hobsbawm, Eric J., *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914- 1991*, Michael Joseph Ltd, Penguin Group, London, 1994.
- Hoge, James F., Jr., “Media Pervasiveness”, in *Foreign Affairs*, Volume 73, n. 4, July/August 1994.
- Hopkins, Nicholas S. e Ibrahim, Saad Eddin (a cura di), *Arab Society: Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1997.
- Huntington, Samuel P., “The West Unique, not Universal”, in *Foreign Affairs*, November/December 1996.
- Iamarène-Djeral, Dalila, “Un monde à part”, in *Naqd*, n. 16, 2002.
- Ilo, *A Fair Globalisation. Creating Opportunities for All*, Geneva, 2004.
- *Decent Work and the Informal Economy*, Geneva, 2002, < www.ilo.org >.
- *Global Employment Trends*, Geneva, 2003, < www.ilo.org >.
- Impagliazzo, Marco e Giro, Mario, *Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo: storia di una pace difficile*, Guerini, Milano, 1997.
- Isham, P., “Droits de l’homme. Le drame de l’esclavage en Mauritanie”, in *TelQuel*, n. 159, 2004.
- Kateb, Kamel, “Changements démographiques et organisation familiale en Algérie”, in *Maghreb-Machrek*, n. 176, 2003.
- Kaufmann, Jean-Claude, “Identités blessés et chaos mondial”, in *Le Monde*, 5-4-2003.
- Kepel, Gilles, *Fitna. Guerre au coeur de l’islam*, Gallimard, Paris, 2004.
- *Jihad. Expansion et déclin de l’islamisme*, Gallimard, Paris, 2000.
- Khader, Bichara (a cura di), *Alternatives Sud* (Le partenariat euro-méditerranéen vu du Sud), vol. VII, L’Harmattan, Paris, 2001.
- “L’ajustement structurel au Maghreb”, in Bichara Khader (a cura di), *Alternatives Sud*, vol. II, L’Harmattan, Paris, 1995.
- Khelif, Amor, “La réforme du secteur des hydrocarbures en Algérie”, in *Naqd*, n. 12, 1999.
- Kodmani-Darwish, Bassma (a cura di), *Maghreb: les années de transition*, Masson, Paris, 1990.
- Kodmani-Darwish, Bassma e Chartouni-Dubarry, May (a cura di), *Les États arabes face à la contestation islamiste*, Armand Colin/Masson, Paris, 1997.
- Kraemer, Gilles, *La presse francophone en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2001.
- Krugman, Paul R., *Pop Internationalism*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts), 1996.
- *The Age of Diminished Expectations - U.S. Economic Policy in the 1990s*, The Washington Post Company, Washington, 1990.
- L’état du monde*, La Découverte, Paris, annuelle.
- L’Ouest Sabarien* (Regards sur la Mauritanie), Cahiers d’Études pluridisciplinaires, vol. 4, L’Harmattan, Paris, 2004.
- Labdaoui, Abdellah, *Intellectuels d’Orient, Intellectuels d’Occident*, L’Harmattan, Paris, 1996.
- *Les nouveaux intellectuels arabes*, L’Harmattan, Paris, 1993.
- Lacoste, Camille e Yves (a cura di), *L’État du Maghreb*, La Découverte, Paris, 1991 [edizione italiana, Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Maghreb*, il Saggiatore-Bruno Mondatori, Milano, 1993].

- Lacoste, Yves, "Pour une approche géopolitique de la diffusion de l'anglais", in *Hérodote*, n. 115, 2004.
- Lacunza Balda, Justo e Albano, Maria, *Islam. Aspetti e immagini del mondo musulmano oggi*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2003.
- Lahmour, Fadila, "L'impact du partenariat euro-méditerranéen sur l'économie tunisienne", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 66, 2002.
- Laïdi, Zaki, *Un monde privé de sens*, Fayard, Paris, 1994.
- Lamloum, Olfa, "L'enjeu de l'islamisme au cœur du processus de Barcelone", in *Critique internationale*, n. 18, 2003.
- "La Tunisie après le 11 septembre", in *Confluences Méditerranée*, n. 40, hiver 2001-2002.
 - *Al-Jazira, miroir rebelle et ambigu du monde arabe*, La Découverte, Paris, 2004.
- Larbi Chouikha, "La «société de l'information» au miroir de la Tunisie", in *Reveil Tunisien*, 2 juin 2004, <www.reveiltunisien.org >.
- Laroui, Abdallah, "Héritage et renaissance civilisationnelle dans le monde arabe", in *Horizons maghrébins*, n. 18-19, 1992.
- "Western Orientalism and Liberal Islam: Mutual Distrust?", in *MESA Bulletin*, n. 31, 1997.
 - *Islam et histoire*, Albin Michel, Paris, 1999.
 - *Islamisme, Modernisme, Libéralisme*, Centre Culturel Arabe, Casablanca, 1997.
 - *La crise des intellectuels arabes. Traditionalisme ou historicisme?*, Maspéro, Paris, 1974.
- Latouche, Serge, *La Mégamachine. Raison techno-scientifique, raison économique et mythe du progrès*, La Découverte-MAUSS, Paris, 1994.
- Le Goff, Jacques e Nora, Pierre (a cura di), *Fare Storia*, Einaudi, Torino, 1981.
- Le Goff, Jacques, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1992, [1^a edizione 1977].
- Le Saout, Didier e Rollinde, Marguerite (a cura di), *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Karthala, Paris, 1999.
- Leca, Jean, "La démocratisation dans le monde arabe: incertitude, vulnérabilité et légitimité", in Ghassan Salamé (a cura di), *Démocraties sans démocrates: Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris, 1994.
- (a cura di), *Développement politique au Maghreb. Aménagements institutionnels et processus électoraux*, Cnrs, Paris, 1979.
- Leveau, Rémy "La France, l'Europe et la Méditerranée", in *Politique étrangère*, hiver 2002-2003.
- "11 septembre: le monde arabe à la croisée des chemins", in *Politique étrangère*, n. 4, 2001.
 - *Le fellah marocain défenseur du trône*, Presses de la Fnsp, Paris, 1985, [1^a edizione 1976].
 - *Le sabre et le turban. L'avenir du Maghreb*, François Bourin, Paris, 1993.
 - (a cura di), *Afrique du Nord Moyen-Orient. Espace et conflits*, édition 2004-2005, La Documentation française, Paris, 2004.
- Leveau, Rémy, e Charillon, Frédéric (a cura di), *Afrique du Nord, Moyen-Orient. Les incertitudes du «Grand Moyen-Orient»*, La Documentation française, Paris, 2005.
- Leveau, Rémy e Mohsen-Finan, Khadija (a cura di), *Les notes de l'Ifri* (Le Maghreb après le 11 septembre), n. 44, 2002.
- Lévy, Pierre, *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris, 1998.
- Lewis, Bernard, "The West and the Middle East", in *Foreign Affairs*, January-February 1997.
- *Le retour de l'islam*, Gallimard, Paris, 1985.
- Liassine, Mohammed, "Les réformes économiques en Algérie: une transition vers l'économie de marché", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998.
- Liauzu, Claude, "Décolonisations, guerres de mémoires et histoire", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVII, Cnrs, Paris, 2000.
- *L'Islam de l'Occident. «La question de l'Islam dans la conscience occidentale»*, Arcantère, Paris, 1989.
- Lipovetsky, Gilles, *L'empire de l'éphémère. La mode et son destin dans les sociétés modernes*, Gallimard, Paris, 1987.
- Lmrabet, Ali (intervista), "Ali Lmrabet: D'autres vont m'offrir l'asile politique", in *Courrier international*, n. 755, 21-27 avril 2005.
- Longuenesse, Élisabeth - Catusse, Myriam - Destremau, Blandine, "Le travail et la question sociale au Maghreb et au Moyen-Orient", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 105-106, 2005.

- Madani, Lotfi, "L'antenne parabolique en Algérie, entre dominations et résistances", in Tristan Mattelart (a cura di), *La mondialisation des médias contre la censure. Tiers Monde et audiovisuel sans frontières*, De Boeck, Bruxelles, 2002.
- Madani, Mohamed, "Villes algériennes. Entre panne de projet et urbanisme de fait", in *Naqd*, n. 16, 2002.
- Maghreb-Machrek* (Mauritanie: Le devenir d'un État-charnière), n. 189, automne 2006.
- Maghreb-Machrek* (L'utilisation de la morale en politique: exemples égyptiens et marocains), n. 167, janvier-mars 2000.
- Manière de voir* (L'Empire des Médias), n. 63 (Le Monde diplomatique), mai-juin 2002.
- Marchesin, Philippe, *Tribus, ethnies et pouvoir en Mauritanie*, Karthala, Paris, 1992.
- Martel, André, "La Libye, vingt ans après (1986-2005)", in *Maghreb-Machrek*, n. 184, été 2005.
- Martinez, Luis, "Libye: la fin du purgatoire", in *Politique internationale*, n. 89, automne 2000.
- "La nouvelle politique de la Libye", in *Maghreb-Machrek*, n. 184, 2005.
 - "Quels changements en Libye?", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXIX, Cnrs, Paris, 2003.
 - *La guerre civile en Algérie: 1990-1998*, Karthala, Paris, 1998.
- Mattelart, Armand, "Jeter les bases d'une information éthique", in *Le Monde diplomatique*, décembre 2003.
- "Les laissés-pour-compte du cyberspace", in *Le Monde diplomatique*, août 2003.
 - "Sommets de Genève et de Tunis: vers quel «ordre mondial de l'information»? ", in Bertrand Badie e Béatrice Didiot (a cura di), *L'état du monde 2007*, La Découverte, Paris, 2006.
 - *Histoire de l'utopie planétaire*, La Découverte, Paris, 2000.
 - *La communication-monde*, La Découverte, Paris, 1992.
 - *La mondialisation de la communication*, Puf, Paris, 1996.
- Mattelart, Tristan (a cura di), *La mondialisation des médias contre la censure. Tiers Monde et audiovisuel sans frontières*, De Boeck, Bruxelles, 2002.
- McLuhan, Marshall, *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw Hill, New York, 1964.
- Meijer, Roel (a cura di), *Alienation or Integration of Arab Youth. Between Family, State and Street*, Curzon, Richmond, Surrey, 2000.
- Merhi, Mahmoud, "Pouvoir et affairisme: l'Algérie des réseaux", in *Confluences Méditerranée*, n. 45, printemps 2003.
- Mezghani, Ali, *Lieux et non-lieux de l'identité*, Sud Éditions, Tunis, 1998.
- Mimouni, Rachid, *Chroniques de Tanger. Janvier 1994 – Janvier 1995*, Stock, Paris, 1995.
- Mohsen-Finan, Khadija, "Maghreb. Ouvertures et autoritarisme", in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2005*, Ifri/Dunod, Paris, 2004.
- "Maroc: l'émergence de l'islamisme sur la scène politique", in *Politique étrangère*, n. 1, 2005.
 - *Sabara occidental. Les enjeux d'un conflit régional*, Cnrs, Paris, 1997.
- Montbrial, Thierry de e Moreau Defarges, Philippe (a cura di), *Ramses*, (Rapport annuel mondial sur le système économique et les stratégies), Ifri/Dunod, Paris, 2003, 2004, 2005, 2006.
- Montbrial, Thierry de e Jacquet, Pierre (a cura di), *Ramses* (Rapport annuel mondial sur le système économique et les stratégies), Ifri/Dunod, Paris, 2000, 2001, 2002.
- Moreau Defarges, Philippe, "Terreur, terrorisme, guerre", in *Le débat*, n. 133, 2005.
- Morin, Edgard, *Pour entrer dans le XXI^e siècle*, Le Seuil, Paris, 2004.
- Mostefaoui, Belkacem, "Algérie: journalisme et éthique", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVI, Cnrs, Paris, 1999.
- *La télévision française au Maghreb*, L'Harmattan, Paris, 1995.
- Musette, Mahmad Saïb, "La situation sociale en Algérie", in *Maghreb-Machrek*, n. 167, janvier-mars 2000.
- Naim, Moisés, "The Five Wars of Globalisation", in *Foreign Policy*, January-February 2003.
- "Washington Consensus or Washington Confusion", in *Foreign Policy*, spring 2000.
- Naqd* (L'Expérience traumatique), n. 18, 2003.
- Naqd* (Penser le politique), n. 19-20, 2004.
- Noël, Bernard, *La castration mentale*, P.O.L. Paris, 1997.
- Nye, Joseph S. Jr. e Owens, William A., "America's Information Edge", in *Foreign Affairs*, March-April 1996.

- Nye, Joseph S., Jr., "The Decline of America's Soft Power", in *Foreign Affairs*, vol. 83, May/June 2004.
- *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York, 1990.
- Ossman, Susan (a cura di), *Miroirs maghrébins*, Cnrs, Paris, 1998.
- Ouannes, Moncef, "Libye", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXVI, Cnrs, Paris, 1999.
- Passet, René, *L'illusion néo-libérale*, Fayard, Paris, 2000.
- Peyroulou, Jean-Pierre, "Algérie: en finir avec les stéréotypes visuels", in *Esprit*, juin 2004.
- "L'Algérie malade de ses violences", in *Esprit*, n. 308, octobre 2004.
- Picard, Élisabeth (a cura di), *La politique dans le monde arabe*, Armand Colin, Paris, 2006.
- Polanyi, Karl, *The Great Transformation*, Rinehart & Winston Inc., New York, 1944.
- Poulin, Richard, "Prostitution, crime organisé et marchandisation", in *Revue Tiers Monde*, t. XLIV, n. 176, octobre-décembre 2003.
- Quéau, Philippe, *Le virtuel. Vertus et vertiges*, Champ Vallon/INA, Paris, 1993.
- Ramonet, Ignacio, *Géopolitique du chaos*, Éditions Galilée, Paris, 1999, [1^a edizione 1997].
- Rarrbo, Kamel, *L'Algérie et sa jeunesse. Marginalisations sociales et désarroi culturel*, L'Harmattan, Paris, 1995.
- Reporters sans frontières, *Maghreb et Moyen-Orient – Rapport annuel*, 2003, 2005, 2006, < www.rsf.org >.
- *Algérie – Rapport annuel*, 2005, 2006.
- *Algérie, le livre noir*, La Découverte, Paris, 2003.
- *Le drame algérien. Un peuple en otage*, La Découverte, Paris, 1996.
- *Libye – Rapport annuel*, 2005, 2006.
- *Maroc – Rapport annuel*, 2004, 2006.
- *Mauritanie – Rapport annuel 2006*.
- *Rapport annuel 2006 – Internet*.
- *Tunisie – Rapport annuel*, 2005, 2006.
- *Tunisie, le livre noir*, La Découverte, Paris, 2002.
- Ricoeur, Paul, "Le concept de responsabilité. Essai d'analyse sémantique", in *Esprit*, n. 206, 1994.
- Rist, Gilbert (a cura di), *La culture otage du développement?*, L'Harmattan/EADI, Paris, 1994.
- Rodinson, Maxime, *Islam et capitalisme*, Le Seuil, Paris, 1966.
- *La fascination de l'islam*, La Découverte, Paris, 2003, [1^a edizione 1980].
- Roque, Maria-Àngels (a cura di), *Les cultures du Maghreb*, L'Harmattan, Paris, 1996.
- Rosanvallon, Pierre, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Le Seuil, Paris, 2006.
- *La démocratie inachevée*, Gallimard, Paris, 2000.
- Rouadja, Ahmed, *Grandeur et décadence de l'État algérien*, Karthala, Paris, 1994.
- *Les frères et la mosquée. Enquête sur le mouvement islamiste en Algérie*, Karthala, Paris, 1990.
- Roussillon, Alain, "La libéralisation comme «phénomène social global» et comme «aporie»", Association française de science politique, cinquième congrès 23-26 avril 1996, Institut d'Études politiques, Aix-en-Provence.
- "L'Égypte et l'Algérie au péril de la libéralisation", in *Les Dossiers du Cedej*, Cedej, Le Caire, 1996.
- Roy, Olivier, *L'islam mondialisé*, Le Seuil, Paris, 2002.
- "Le post- islamisme", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 85-86, 1999.
- *L'échec de l'islam politique*, Le Seuil, Paris, 1992.
- *Les illusions du 11 septembre. Le débat stratégique face au terrorisme*, Le Seuil, Paris, 2002.
- Sachs, Jeffrey, "International Economics: Unlocking the Mysteries of Globalization", in *Foreign Policy*, spring 1998.
- Salamé, Ghassan (a cura di), *Démocraties sans démocrates: Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris, 1994.
- Santucci, Jean-Claude, "Le multipartisme marocain entre les contraintes d'un «pluralisme contrôlé» et les dilemmes d'un «pluralisme autoritaire»", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 111-112, 2006.
- "Le pouvoir à l'épreuve du choc terroriste: entre dérives autoritaires et tentation de l'arbitraire", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XLI, Cnrs, Paris, 2005.

- *Les partis politiques marocains à l'épreuve du pouvoir*, REMALD (coll. "Manuels et travaux universitaires"), Rabat, n. 24, 2001.
- Scarcia Amoretti, Biancamaria, *Il mondo musulmano: quindici secoli di storia*, Carocci, Roma, 1998.
- Schmid, Dorothee, "L'Europe au Moyen-Orient: une présence en mal de politique", in Thierry de Montbrial e Philippe Moreau Defarges (a cura di), *Ramses 2007*, Ifri/Dunod, Paris, 2006.
- Semiane, Sid Ahmed, *Au refuge des balles perdues (et autres chroniques des deux Algérie)*, La Découverte, Paris, 2005.
- Sérén, Jean-Pierre, "Où va l'argent des hydrocarbures", in *Le Monde diplomatique*, avril 2006.
- Serhane, Abdelhak, *Le massacre de la tribu*, Eddif, Casablanca, 1997.
- Si Moussi, Abderahmane, "L'Algérien entre drames connus et drames méconnus", in *Naqd*, n. 18, 2003.
- Si Zoubir, Lyes, "Difficile transition pour une Algérie meurtrie", in *Le Monde diplomatique*, mars 2004.
- Sid Ahmed, Abdelkader, "Le Maghreb, rencontre avec le troisième millénaire: L'impératif de Barcelone", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XXXV, Cnrs, Paris, 1998.
- *Le développement asiatique: Quels enseignements pour les économies arabes? Éléments de stratégie de développement: le cas de l'Algérie*, Publisud, Paris, 2004.
- Sidhoum, Nabila, "La démonopolisation du secteur audiovisuel des pays du Maghreb", in *Naqd* (Médias, communication et société), n. 8/9, 1995.
- Signoles, Pierre - El Kadi, Galila - Sidi Boumedine, Rachid (a cura di), *L'urbain dans le monde arabe. Politiques, instruments et acteurs*, Cnrs, Paris, 1999.
- Siino, François, "L'Université tunisienne banalisée. Mise à niveau libérale et dépolitisation", in *Annuaire de l'Afrique du Nord*, tome XL, Cnrs, Paris, 2004.
- Simmel, Georg, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1900 (tr. it., *Filosofia del denaro*, UTET, Torino, 1984).
- Slimani, Salah, "Amendement de la loi sur les hydrocarbures", in *El Watan*, supplément économie, 17 juillet 2006.
- Souaïdia, Habib, *La sale guerre*, La Découverte, Paris, 2001.
- Stiglitz, Joseph E., *Globalization and Its Discontents*, W.W. Norton, New York, 2002.
- *The Roaring Nineties*, W.W. Norton, New York, 2003.
- Stora, Benjamin, "Algérie: absence et surabondance de mémoire", in *Esprit*, n. 208, janvier 1995.
- "La mort de l'idéologie nationaliste arabe", in *Esprit*, n. 295, juin 2003.
- "Les États-Unis et le Maghreb", in *Les Cahiers de l'Orient*, n. 73, 2004.
- "Maroc, le traitement des histoires proches", in *Esprit*, n. 266-267, 2000.
- *La gangrène et l'oubli*, La Découverte, Paris, 1998, [1^e ed. 1991].
- *La guerre invisible. Algérie, années 90*, Presses de Sciences Po, Paris, 2001.
- Stora, Benjamin e Ellyas, Akram, *Les 100 portes du Maghreb*, Les Éditions de l'Atelier/Éditions ouvrières, Paris, 1999.
- Talahite, Fatiha, "Économie administrée et engrenage de la violence", in *Revue Tiers Monde*, n. 161, janvier-mars 2000.
- "Pour en finir avec la rente", Colloque Banque mondiale, Dialogue sur la gouvernance et le développement au Moyen-Orient et en Afrique du Nord, 2003, < <http://wbln0018.worldbank.org> >.
- Talbi, Mohamed, *Plaidoyer pour un islam moderne*, Cérès Éditions, Tunis, 1998.
- Taleb Ibrahim, Khaoula, *Les algériens et leur(s) langue(s)*, Les éditions El Hikma, Alger, 1995.
- Talha, Larbi, "Croissance, crise et mutations économiques au Maghreb", in Bichara Khader (a cura di) *Alternatives Sud* (Ajustement structurel au Maghreb), vol. II (3), 1995.
- "Des économistes maghrébins s'interrogent sur la nouvelle donne de l'insertion internationale", in *Revue des Mondes musulmans et de la Méditerranée*, n. 85-86, 1999.
- Taylor, Charles, *Multiculturalism and the «Politics of Recognition»*, Princeton University Press, Princeton, 1992.
- The World Bank, *World Development Indicators 2006*, Washington, D.C., 2006.
- *World Development Report 2004* (Making Services Work for Poor People), Washington, D.C., 2004.
- Thurow, Lester (interview), "Le capitalisme a-t-il un avenir?", in *Politique internationale*, n. 81, automne 1998.

- “La crise financière asiatique: un regard américain, in *Esprit*, n. 242, mai 1998.
- Touraine, Alain, “Qu’est-ce que la démocratie aujourd’hui?”, in *Revue internationale des sciences sociales*, n. 128, mai 1991.
- *Critique de la modernité*, Fayard, Paris, 1992.
- *Pourrons nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris, 1997.
- Tozy, Mohamed, *Monarchie et islam politique au Maroc*, Presses de Sciences Po, Paris, 1999.
- Tuquoï, Jean-Pierre, *Le dernier roi. Crépuscule d’une dynastie*, Grasset, Paris, 2001.
- Unctad, *World Investment Report 2006*, New York-Geneva, 2006.
- Undp, *Arab Human Development Report 2002* (Creating Opportunities for Future Generations), New York, 2002.
- *Arab Human Development Report 2003* (Building a Knowledge Society), New York, 2003.
- *Arab Human Development Report 2004* (Towards Freedom in the Arab World), New York, 2005.
- *Human Development Report*, New York, *annuale*.
- Unesco, *Science Report 2005*, Paris, 2005.
- *Towards Knowledge Societies*, Paris, 2005.
- Unfpa, *State of World Population*, New York, 2005, 2006.
- Vandewalle, Dirk, *Libya since Independence. Oil and State Building*, I. B. Tauris, London, 1998.
- Vermeren, Pierre, “Porte étroite pour les autorités marocaines”, in *Esprit*, n. 292, février, 2003.
- *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris, 2000.
- *Maghreb: la démocratie impossible?*, Fayard, Paris, 2004.
- Virilio, Paul, “Alerte dans le cyberspace!”, in *Le Monde diplomatique*, août 1995.
- *Cybermonde, la politique du pire*, Textuel, Paris, 2001, [1^{re} édition 1996].
- *La bombe informatique*, Galilée, Paris, 1998.
- Wane, Birane, “Mauritanie: crise urbaine ou urbanisation de la crise?”, in *Espaces et sociétés en Mauritanie*, URBAMA, Tours, Fascicule de Recherches n. 33, 1998.
- Wolfensohn, James D., “New Deal à la Banque mondiale”, in *Politique internationale*, n. 73, automne 1996.
- Yachir, Fayçal, *La Méditerranée dans la révolution technologique*, L’Harmattan, Paris, 1992.
- Yacine-Titouth, Tassadit, *Chacal ou la ruse des dominés: aux origines du malaise culturel des intellectuels algériens*, La Découverte, Paris, 2001.
- Yessoufou Saliou, Mohamed, “Faut-il brûler l’ajustement structurel?”, in *Jeune Afrique économie*, n. 262, 13 avril-3 mai 1998.